# ACTA SANCTAE SEDIS

EPHEMERIDES ROMANAE

**A SSMO D. N. PIO PP. X**

AUTHENTICAE ET OFFICIALES

APOSTOLICAE SEDIS ACTIS PUBLICE EVULGANDIS

DECLARATAE

**Volumen XXXVIII**

ROMAE
DIRECTIO ET ADMINISTRATIO
VIA S. NICCOLÒ DA TOLENTINO, 74.
1905-06.

Romae 1905. — Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide.

# ACTA ROMANI PONTIFICIS

## LITTERAE

**Quibus Pius PP. X laetatur de catholicorum Italiae docilitate in Pontificiis monitis excipiendis circa actionem socialem.**

AI DILETTI FIGLI CONTE STANISLAO MEDOLAGO ALBANI,
PROFESSORE GIUSEPPE TONIOLO,
COMMENDATORE AVVOCATO PAOLO PERICOLI.

PIUS PP. X

*Diletti Figli, salute ed Apostolica benedizione.*

Ci piace, diletti Figli, di manifestarvi con una parola di benevolenza e di affetto la consolazione che procurò all'animo Nostro l'indirizzo, col quale una schiera di cattolici italiani ha voluto esprimerci la propria gratitudine per l'ultima Nostra Enciclica ai Vescovi d'Italia intorno allo svolgimento dell'azione sociale (1).

---

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 37, pag. 741. En devotionis verba quibus alludit Summus Pontifex:

*Beatissimo Padre,*

Sempre ossequenti all'augusta Vostra Persona, in cui come cattolici veneriamo il Pastore Supremo dell'ovile di Gesù Cristo, come italiani riconosciamo la gloria più fulgida della patria comune, questa volta, o Beatissimo Padre, ci trae ai Vostri piedi, insieme all'inestinguibile amore, la letizia che prorompe dall'animo profondamente grato.

Coll'Enciclica *Il fermo proposito* dell'11 giugno 1905 ai Vescovi d'Italia, Vostra Santità, sempre intesa nel Suo zelo Apostolico *a ristorare ogni cosa in Cristo,* ha pronunciato oggi la parola rinnovatrice della nostra azione sociale cattolica, volgendosi ad erigere il novello edificio, che nella varietà delle sue parti e nel coordinamento armonico del suo tutto, raccolga ed ordini quanti fra noi vogliono consacrarsi al servizio della cristiana civiltà per mezzo della Chiesa.

Il plauso reverente e unanime, che risuonò in tutta Italia credente (ripercotendosi in vario senso anche fra gli scredenti) all'apparire della Vostra Enciclica, come è promessa ai figli di una auspicata resurrezione, così è prova a Voi Beatissimo Padre, che la Vostra parola sta per compire il miracolo di quella unità nella fede e nella carità operosa, che segnacolo in ogni tempo dei

Se gradite Ci tornano sempre le dimostrazioni di ossequio e d'amore dei singoli fedeli, a più forte ragione Ci consolano le testimonianze, che in qualche particolare circostanza ragguardevoli personaggi, facendosi, per così dire, l'eco sicura dei sentimenti delle diverse classi sociali, credono di dover dare alla Nostra persona o meglio ancora a quella Suprema Podestà, della quale senza verun Nostro merito la Divina Provvidenza Ci volle investire. Quanto in tal caso l'esempio è più dignitoso, altrettanto è per se stesso edificante, e facilmente addiviene efficace e fecondo di benefici frutti.

I nobili sentimenti che l'indirizzo racchiude, non potrebbero essere più conformi, nè meglio rispondenti ai voti del Nostro cuore. Ma ciò che con particolare compiacenza abbiamo ammirato è la docilità con la quale voi accoglieste le Nostre parole. Senza riserve di sorta vi dichiarate già preparati a seguire volonterosi e lieti i Nostri suggerimenti e tradurre in pratica i Nostri disegni, diretti unicamente alla difesa della cristiana società, e ad un salutare risveglio delle

---

seguaci di Gesù, deve oggi divenire più che mai il labaro dei cattolici italiani, i quali militano nel campo dischiuso dalle odierne istituzioni, per la vera indipendenza della Chiesa, nell'esercizio della sua missione religiosa, cui sono indissolubilmente congiunte e la salvezza della società civile e la grandezza d'Italia.

Eco di questi sentimenti, Beatissimo Padre, è la promessa che noi, interpreti del pensiero e del volere di tanti Cattolici in Italia, oggi solennemente facciamo, di adoperarci con ogni sollecitudine e fortezza, perchè la concordia che rispunta sotto così santi auspicii, non esuli mai più dal seno dell'*azione sociale cattolica,* ma si traduca in opere salutari e durature, che rispondano ai problemi dell'odierna società ed alle aspettative della Chiesa. *Azione sociale cattolica* (è bene ripeterlo) alla quale con larghezza di cuore paterno sono oggi tutti invitati a partecipare, così le forze adulte e perite come le fresche energie giovanili, senza distinzione di inclinazione e di iniziative; sotto la imprescindibile condizione di rivestirsi tutti delle virtù dell'apostolo cristiano e di non dipartirsi di un apice dalla integrità del vero cattolico e dalla guida del romano Pontificato, il quale stringe in sua mano non solo i destini delle anime, ma le più alte aspettative dell'incivilimento.

Nei quali sentimenti e propositi noi ci sentiamo tanto più incuorati dallo

vecchie e giovani energie nell'interesse comune della Chiesa e della patria, per la salvezza delle anime.

Maggiore conforto, o diletti Figli, non avreste potuto darci nell'ora presente: tanto più che quella Nostra Enciclica, che porse a voi l'occasione di dichiarare apertamente il vostro filiale attaccamento alla Nostra persona e la vostra piena e schietta sottomissione al Vicario di Gesù Cristo, ad altri purtroppo fornì, senza fondamento veruno di verità, il pretesto di traviare le Nostre intenzioni. E così si è cercato di condurre in inganno la pubblica opinione e la coscienza dei semplici, traendo dalle Nostre parole, per se stesse ovvie e chiarissime, un senso ben diverso da quello che esprimono.

Con voi pertanto, Figliuoli carissimi, non possiamo astenerci dal fare un lamento per la stessa ragione che mosse l'apostolo S. Paolo a scrivere a quei di Corinto le seguenti parole che ora facciamo Nostre: « Questo è il nostro vanto, la testimonianza della nostra coscienza, dell'esserci noi diportati con semplicità di cuore e con sincerità di Dio, e non con saggezza carnale, ma secondo la grazia di Dio in questo

---

scorgere, come le linee maestre del nuovo ordinamento, che la sapienza di Vostra Santità degnavasi tracciare alle forze attive dei cattolici, — senza recidere virtualmente le tradizioni gloriose del passato, rispondono in modo mirabile, per gli scopi concreti e per le forme spigliate e pieghevoli, alle esigenze dell'età presente ed alle richieste di indefinita espansione avvenire.

Sotto lo sguardo incitatore del Padre, che è quello stesso di Dio, noi pertanto daremo mano sollecita alla proclamazione iniziale dei tre grandi Sodalizi generali designati nell'Enciclica: il *sociale,* l'*economico,* e quello *elettorale,* che poi l'alta ponderazione e sapienza pratica dovranno gradualmente maturare. Così, senza impedire il comporsi di altri congegni adatti alla varietà degli intenti e dei luoghi, d'ora innanzi alla operosità comune dei cattolici si dischiuderanno di preferenza tre massimi Organismi, nei quali, entrando numerose tutte le classi sociali e in ispecie le moltitudini, rifluirà esuberante la vita e più vigoroso batterà il polso dell'Italia cattolica.

— Nella prima e fondamentale *Unione sociale popolare* nella quale confluiranno largamente quanti intendono concorrere (anche con tenuissimi contributi) alla *rivendicazione*, propagazione e perfezionamento *dell'ordine sociale cristiano,* specialmente nella sua essenza spirituale, i Cattolici troveranno un

mondo e molto più con voi. Perocchè non c'è altro nelle nostre lettere, fuori di quello che potete leggervi e comprendervi ». Come già una lettera del grande Apostolo, così la Nostra Enciclica sull'Azione Cattolica in Italia fu da certuni male interpretata, quasi che Noi dicessimo una cosa e volessimo intenderne un'altra, e che, condiscendendo a dispense necessarie in casi particolari, volessimo abbandonare le tradizioni gloriose del passato e rinunciare ai sacrosanti diritti della Chiesa ed alle rivendicazioni di questa Sede Apostolica.

Noi, che sempre avemmo cura di parlare ai fedeli con quella semplicità, che Gesù Cristo tanto raccomandò ai suoi Apostoli, non possiamo permettere che Ci si faccia il torto di trarre fuori dalle Nostre lettere quello che non v'è, nè fu mai nelle Nostre intenzioni, e peggio ancora di torcere le Nostre parole a sensi contrari al loro proprio. Confidiamo però che questa benevola manifestazione dei Nostri sentimenti apra gli occhi a tutti i Nostri figli, che non cessano di esserci cari anche quando traviano. Noi li stringiamo tutti nel paterno amplesso della Divina carità. Voi adunque, Figli

---

*foco di luce e di calore,* che illumini *il pensiero* ed educhi la *coscienza collettiva* intorno ai problemi intellettuali, etici, civili e religiosi dell'età nostra; e susciti perciò, dimezzo alla propaganda dell'incredulità, della corruzione e delle teorie sovversive, le energie salvatrici in tutti i ceti fino al popolo, per la soluzione cristiana della questione sociale e per l'adempimento della vocazione storica provvidenziale del paese; ciò che per l'Italia nostra si confonde colla missione universale civilizzatrice del Pontificato.

— Nella *Associazione o Fedarazione economica,* rinsaldando ed espandendo con ordinamenti più robusti e compiuti, il fascio già potente delle istituzioni a pro delle classi lavoratrici ed agricole, queste proseguiranno per virtù propria e col presidio della giustizia e carità cristiana, quella *elevazione materiale e morale,* in armonia colle altre classi, per la quale una volta di più di fronte alle insidie del socialismo, la Chiesa apparisca redentrice degli umili e garante della pace sociale.

— E l'*Associazione o Federazione elettorale* alla sua volta addestrando seriamente ed avviando prudentemente nei pubblici uffici le sane e copiose riserve delle forze cattoliche, apporterà finalmente la convinzione, che anco in quegli alti fastigi, la parola del diritto cristiano a difesa degli interessi supremi

dilettissimi; che ben dimostrate di volere corrispondere ai Nostri intendimenti, proseguite nella via additata dalla Nostra ultima Enciclica, e quantunque il còmpito affidato alle vostre cure sia tuttora preliminare e provvisorio, non vi perdete d'animo di fronte alle difficoltà inevitabili di una impresa che si estende in un campo così vasto e d'indole assai complessa. Lungo e paziente necessariamente dovrà essere il lavoro di preparazione, se dalle vostre fatiche volete raccogliere un frutto durevole; ed errore sarebbe il voler vedere fin da ora gli effetti immediati di un' opera che richiede senza dubbio una organizzazione molto estesa e completa di tutte le forze cattoliche in Italia.

Voglia il Signore esaudire il voto ardente dell' animo Nostro e Ci dia la consolazione di vedere tutti quanti i No-

---

della Chiesa, che sono quelli della religione, converge costantemente e a tutto potere al bene sociale ed alla prosperità della patria; nè sarà stromento di vieto conservatorismo, ma germe e leva d'ogni progresso civile.

Ma con filiale confidenza, o Padre Santo, noi dobbiamo deporre nel Vostro seno amoroso, per altro titolo ancora, l'espressione dell'intima nostra riconoscenza. Grazie, Padre e Maestro, della fiducia che riponete nel laicato cattolico, affidando ad esso, con ragionevole libertà e sotto la sua responsabilità, l'esecuzione dei Vostri provvidi disegni di riordinamento e di azione sociale e pubblica. Fieri di quest' onore, gelosi di tale mandato di fiducia, noi useremo della libertà con oculata temperanza e con severa prudenza, professando di sentire tutta la responsabilità che ci grava dinanzi a Dio, al suo Vicario, ed ai Cattolici del mondo che forse guarderanno con occhio scrutatore all'Italia. Immancabilmente fedeli in tutto ciò che tocca la dottrina e la morale cattolica, — Vi promettiamo, che rispetto alla stessa azione, vôlta a promuovere il cristiano incivilimento nell'ordine sociale, economico, politico, la quale ha soltanto un nesso indiretto col ministero spirituale — noi seguiremo docili le autorevoli direzioni pontificie, e i consigli venerati dei nostri Vescovi; ed anzi nell' operosità pratica, specie in pro dei ceti laboriosi, commessa precipuamente al laicato, noi faremo sempre tesoro dell'appoggio morale di tutto il clero, che uscito in gran parte dal popolo, ne è ognora il rappresentante più eletto ed ascoltato. Così l'umile opera nostra, che Voi voleste ridestare e rinverdire, pur contenendosi nei subordinati confini della vita sociale, economica e pubblica, ridonderà definitivamente a quella salute spirituale delle anime, cui si dirige la Vostra divina missione, che si consuma nei secoli eterni.

stri figli uniti come altrettanti fratelli col dolce vincolo della pace e della carità cristiana: senza gelosie tra loro, senza odî, senza rancori, tutti con santa emulazione attendere alacremente alla propria e all'altrui santificazione.

Con questa soave speranza impartiamo a voi, diletti Figli, l'Apostolica benedizione, pegno della Nostra paterna benevolenza.

Roma, dal Vaticano, il 1° Agosto 1905.

PIUS PP. X

---

Ma se Voi da tanta altezza scendete fino a noi a porgerci la bandiera di Cristo, che è quella della Chiesa, concedeteci, o Maestro e Duce, che il laicato salga fino a Voi per riceverla dalle Vostre mani, affine di custodirne sotto la Vostra paterna vigilanza l'onore immacolato!

E infine benedite Voi stesso a questo abbracciamento del Padre coi figli, che è l'oggetto di tanti voti, di tante lacrime e preghiere d'anime sante; — e Dio segnerà in Cielo, e la storia quaggiù, l'inizio di un momento, il quale, attraverso le battaglie che accompagnano la vita militante della Chiesa, rimarrà solenne per la Religione, per il popolo, per l'Italia e per la cristiana civiltà.

*Luglio 1905.*

# MOTU PROPRIO

## De examinibus ordinandorum in Urbe.

PIUS PP. X

Sacrosancta Tridentina Synodus de iis agens, qui ad sacra initiandi forent, sic perscribebat: « Sancta Synodus, antiquorum canonum vestigiis inhaerendo, decernit ut quando Episcopus ordinationem facere disposuit, *omnes* qui ad sacrum ministerium accedere voluerint, feria quarta ante ipsam ordinationem vel quando Episcopo videbitur, ad civitatem evocentur. Episcopus autem, sacerdotibus et aliis prudentibus viris, peritis divinae legis ac in ecclesiasticis sanctionibus exercitatis, sibi adscitis, ordinandorum genus, personam, ae-

tatem, institutionem, mores, *doctrinam* et fidem diligenter investiget et examinet » (1).

Ex quibus profecto patet neminem omnino excipi a doctrinae periculo subeundo, qui velit ad sacros ordines promoveri; itemque doctrinae periculum eiusmodi, non quasi pro forma atque obiter, sed diligenti investigatione faciendum. — Ac merito quidem: non enim promiscuum est, doctus sit an indoctus qui sacris initietur; sed ea prorsus ratione qua castis rectisque moribus commendari illum oportet, eâdem et doctrina exornari necesse est.

Hinc Decessores Nostri, praesertim vero Alexander VII f. r. Const. *Apostolica sollicitudo,* de doctrinae examine ab ordinandis rite peragendo multa monuerunt ac sapientissime decreverunt, tum pro dioecesibus universis, tum praecipue pro hac alma Urbe, quae ipsis erat peculiari officio commendata, utpote Romani Episcopatus sedes.

Quae cum decursu temporum, ut assolet in humanis, nonnihil neglecta fuerint; placet Nobis, quoniam res agitur momenti maximi, quid in ea re sit praestandum enucleatius edicere ac distinctius statuere. Quae igitur sequuntur sancte in posterum praestanda volumus et mandamus.

I. Quicumque in Urbe, sive de saeculari clero sive de regulari, sacris ordinibus initiandi erunt, omnes, excepto nemine, doctrinae periculum facient in Curia Cardinalis Vicarii Nostri. Qua in re Tridentinae Synodi decreta innovamus et confirmamus, ac privilegium exemptionis quodcumque penitus extinguimus, atque illud etiam quo fruitur Societas Iesu ex Constitutione *Pium* Gregorii XIII et Constitutione *Quantum* Pauli V Decessorum Nostrorum.

II. Quibus de rebus quave methodo examinandi sint, qui vel sacram Tonsuram vel minores Ordines sunt suscepturi praxis edocet, quae huc usque obtinuit, quamque Nos obtinere in posterum, nulla mutatione, volumus.

(1) Sess. XXIII, cap. VII *de Reform.*

III. Ad maiores Ordines qui sunt evehendi, ii de ***Instructione*** primum interrogandi sunt, quae ad Ordinem suscipiendum pertinet. Tum etiam tractationes aliquas de Theologia dogmatica proponent: videlicet, unam pro Subdiaconatu; binas pro Diaconatu; ternas pro Presbyteratu, ac praeterea tractationem de sanctissimo Eucharistiae Sacramento.

IV. Qui ad Diaconatus Ordinem promovendi sunt, in faciendo periculo, tractationem theologicam, quam pro Subdiaconatu proposuerunt, iterum proponere ne queant: item Sacerdotio qui sunt augendi, tractationem nullam propónant, de qua in praeteritis examinibus tentati iam fuerint.

V. Quas quisque theologicas tractationes proponat, singulorum ordinandorum arbitrio permittimus. — Cardinalis tamen Vicarii Nostri erit Tractationum seriem perscribere ac definire, praeter cuius limites nulla ordinandis eligendi facultas esto. — Singula porro examina quam diu sint protrahenda, eiusdem Cardinalis Vicarii Nostri prudenti arbitrio statuendum relinquimus.

VI. Quicumque, ex ordinandorum numero, Theologiae lauream in aliqua pontificia Universitate consequuti fuerint; eos a subeundo periculo de re theologica exemptos volumus.

VII. Pontificia decreta quae adhuc vigeant, et Vicariatus Nostri urbani consuetudines, quae hoc Motu-proprio Nostro non sint mutata vel abrogata, vim omnem ac robur in posterum etiam obtinere volumus ac decernimus.

Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, die XVI Iulii anno millesimo noningentesimo quinto. Pontificatus Nostri secundo.

PIUS PP. X

# ACTA ROM. CONGREGATIONUM

## EX S. CONGR. EPISCOPORUM ET REGULARIUM

### CAIETANA

IURISDICTIONIS

**Alumni Institutorum non exemptorum proprio Episcopo subesse propriaeque dioecesi pertinere minime desinunt.**

**Factispecies.** Sac. Augustus Lauretti e Congr. Missionariorum Pretiosissimi Sanguinis, ratione infirmae valetudinis et de Superiorum licentia, se in propriam familiam restituit in oppido Valliscursae commorantem, dioecesis Caietanae, quin cessaret ad suam Congregationem pertinere, quae illuc ecclesiam domumque habet. Plura munera ab Archiepiscopis dioecesanis commissa eidem fuerant; sed a. 1903 per aliquot menses ei denegata est renovatio schedulae pro sacramentalibus confessionibus excipiendis, et a. 1904 prohibita quoque celebratio missae per totam dioecesim, dein vero permissa in sola ecclesia Missionariorum P. S., praemissis tamen tribus diebus spiritualium exercitiorum. Verum sacerdos Lauretti, huic impositioni obtemperare renuens, ad H. S. C. confugit, enixe rogans ut ad suum pristinum statum restituatur.

**Informatio Ordinarii.** Praemittit se nullimode suspensionem tulisse in sacerdotem Lauretti, sed ei dumtaxat facultatem celebrandi in diocesi denegasse, eo quod ille non ad Caietanam dioecesim sed ad Institutum Pretiosissimi Sanguinis pertineat, ad quod proinde redire debet, cum Ordinarius nulla detineatur obligatione recipiendi in sua dioecesi Religiosos extra Ordinem degentes. Affirmat deinde praedictum sacerdotem aere alieno gravatum esse atque pluribus familiis magna detrimenta fraudibus attulisse. Denique eumdem arguit tamquam discordiarum excitatorem inter dioecesanum clerum, praesertim vero Valliscursae.

**Recursus sacerdotis.** Lauretti imprimis animadvertit suam commorationem in patria legitimam esse, quia Missionarii P. S. haudquaquam propriae dioecesi renuntiant, quinimo ordinantur cum dimissoriis Ordinariorum et titulo sacri patrimonii, prout et ipse fecit. Cumque ob adversam valetudinem suum reliquerit Institutum, Valliscursae commorari ibique ecclesiae ac domui Congregationis suae inservire optime valet. Insuper addit se iam per 40 annos, scientibus et annuentibus Ordinariis, in sua familia vixisse, atque ab ipsis munia haud levis momenti sibi concredita fuisse, uti coadiutoria cuiusdam paroeciae et officium oeconomi in spiritualibus nec non negotiorum tractatio. Hinc absque suae famae discrimine subiacere deberet Archiepiscopi ordinationi; vulgus enim, minime distinguens suspensionem inter et denegationem facultatis missae celebrandae, gravissimas culpas in illo statim praesumeret.

Quoad aes alienum ipse affirmat uni solae personae quamdam pecuniae summam debere, et quidem non personaliter sed tamquam suae familiae sponsorem. Caeterum hoc debitum esse nequit sufficiens causa eidem comminandi suspensionem, quando fideles pro missa audienda ad ecclesiam iam convenerant. Ultimo accusationem discordiarum excitatoris in dioecesi repellit tamquam meram assertionem nullo fundamento innixam, cui e contra nonnullas opponit epistolas praesertim ipsius Vicarii Generalis, quibus sua prudentia laudatur in negotiis sibi commissis.

**Dubium.** *Se il sacerdote Augusto Lauretti debba essere restituito nel primitivo stato nella diocesi di Gaeta nel caso* (1).

**Resolutio.** S. Congr. Episcoporum et Regularium, reformato dubio ut sequitur: *Se si sostenga la prescrizione fatta da Mons. Arcivescovo al sac. Augusto Lauretti di non cele-*

(1) An sacerdos Augustus Lauretti restituendus sit in pristino statu in Caietana dioecesi in casu *(V. R.)*.

*brare la S. Messa che nella chiesa dei Missionarî del Preziosissimo Sangue, e di compiere precedentemente tre giorni di spirituali esercizi nel caso* (1); die 27 Ianuarii 1905 rescribendum censuit:

*Negative et amplius.*

**Colliges.** 1°. Alumni Congregationum non exemptarum, secluso privilegio Apostolico, ordinari nequeunt absque litteris dimissorialibus proprii Episcopi.

2°. Hinc ipsi semper pertinent ad suam dioecesim, ad quam redire ius habent quoties ex legitima causa et de Superiorum consensu extra Ordinem morantur.

3°. Insuper subditi remanent proprii Ordinarii, qui non solum tamquam Apostolicae Sedis delegatus sed etiam potestate ordinaria in eos delinquentes animadvertere valet.

4°. Debita contrahere per se non est delictum, nisi pravus sit finis pravaeque extent circumstantiae.

5°. In themate sacerdos Lauretti est membrum Congregationis non exemptae a iurisdictione Ordinariorum, et ordinatus fuit cum dimissoriis Episcopi Caietae, cui subditus est non solum titulo originis et ordinationis sed etiam domicilii.

6°. Cum praeterea accusationes contra praefatum sacerdotem non sustineantur, eo ipso nec sustineri possunt poenae ab Archiepiscopo in eum prolatae.

(1) An praescriptio a Revmo Archiepiscopo facta sacerdoti Augusto Lauretti non celebrandi S. Missam nisi in ecclesia Missionariorum Pretiosissimi Sanguinis peragendique prius tres dies spiritualium exercitiorum sustineatur in casu *(V. R.)*.

# EX S. CONGREGATIONE CONCILII

## ORDINIS MINORUM CONVENTUALIUM

**Posita Episcopi prohibitione etiam Regulares recipere non possunt eleemosynam Missae taxa dioecesana inferiorem.**

*Beatissime Pater,*

Fr. Vincentius Buri, Guardianus Conventus Pyrrhani, in dioecesi Tergestino-Iustinopolitana, regularis Provinciae Dalmato-Patavinae, Ordinis Minorum S. Francisci Conventualium, ad pedes Sanctitatis Vestrae provolutus, quae sequuntur exponit:

Saepe ad dictum Conventum veniunt villici afferentes, sive paupertatis sive parsimoniae causa, S. Missas cum eleemosyna tamen minori quam ea quae in dioecesi viget. Dictas Missas Religiosi huius Conventus semper recipiebant easque aliis sacerdotibus indigentibus ac libenter accipientibus celebrandas fideliter committebant. Ast anno elapso 1904 Rmus Ordinarius Tergestinus decretum edidit prohibens, ne sacerdotes Missas cum eleemosyna inferiori dioecesana statuta a dioecesanis reciperent. Stante hoc Rmi Ordinarii decreto, Orator ad securitatem propriae conscientiae et ne dicti offerentes ab ecclesia eorumdem Religiosorum averterentur, humiliter proponit sequens solvendum dubium:

Utrum dicti Religiosi possint, prout hucusque erant in usu, non obstante supradicto decreto Rmi Ordinarii, eleemosynas pro Missis inferiores taxa dioecesana recipere, easque aliis sacerdotibus indigentibus et bene sibi notis, extra tamen dioecesim, celebrandas committere.

*Die 8 Maii 1905.*

S. Congregatio Concilii Tridentini Interpres proposito dubio ita respondendum censuit:

Dentur resolutiones in una *S. Severini* die 16 Iulii 1689, et in una *Romana* die 15 Ianuarii 1639.

Tenor vero harum resolutionum ita se habet:

*Sancti Severini.* — Sacerdotes quotidie se offerunt celebrare ad rationem tenuis eleemosynae dimidii Iulii pro qualibet Missa, (Episcopus) supplicat declarari, an ipse statuere possit eleemosynam manualem unius integri Iulii pro qualibet Missa, imponendo poenam celebrantibus pro minori quantitate.

R. *Affirmative* quoad eleemosynam manualem.

*Romana.* — Eleemosynam pro qualibet Missa per Regulares celebranda in eorum ecclesiis esse taxandam arbitrio Ordinarii iuxta morem regionis (1).

† VINCENTIUS Card. Episc. Praenest., *Praefectus.*

L. ✠ S. Caietanus De Lai, *Secretarius.*

## BREDANEN.

DUBIORUM SUPER ELEEMOSYNIS MISSARUM

**Licita est permutatio eleemosynarum Missae cum victu et servitio, nunquam vero earumdem partialis retentio.**

**Dubia.** S. Congr. de Propaganda Fide ad H. S. C. tria infrascripta dubia, ab Episcopo Bredanensi in Hollandia proposita, transmisit:

(1) Episcopi enim ex ipso Concilio Tridentino *(Sess. 22, cap.* Quanta cura, *de sacrif. Missae)* amplissima potestate muniuntur ad statuendam taxam stipendii pro Missis « etiam ut delegati Sedis Apostolicae.... » et « non obstantibus *privilegiis, exemptionibus...* ac consuetudinibus quibuscumque ». Regulares, sicut et clerici saeculares, hac in re subiiciuntur iuri Episcopi, qui perspiciens eleemosynam Missae infra taxam aliquando noxiam evadere posse aliis sacerdotibus, prohibere valet etiam Regularibus ne eleemosyna praebeatur vel acceptetur taxa synodali vel consuetudine minorem. Spectato tamen iure comuni, ac proinde extra casum praedictae prohibitionis episcopalis, quilibet sacerdos applicare potest Missam pro eleemosyna infra taxam, quia quisque remittere potest de iure suo, imo gratis omnino celebrare. Quinimo gratuitam Missae celebrationem nec Episcopus prohibere potest, cum nullum damni periculum pro aliis sacerdotibus timeatur. Cfr. Benedictus XIV *(De Syn. dioec., lib. 5, cap. 9, n. 2) - (N. R.).*

« 1°. In dioecesi Vicarii (adiutores parochorum) in domo parochi tamquam eius familiares degunt communi utentes victu. Parochis pro Vicarii victu et servitio salarium modicum ex ecclesiae reditibus solvitur, quod ferendis his expensis impar est. Unde consuetudine introductum est ut, pro victu et servitio Vicarii, parochis in cumulo cedant fructus missarum pinguiorum et Vicariis tribuatur stipendium ordinarium missae lectae, unius floreni. In hoc casu stipendii ordinarii augmentum solvitur parocho pro victu et servitio, ita tamen ut ex stipendiis pinguioribus non plus retineatur quam honesta compensatio postulat.

« 2°. Ad providendum honestae suae sustentationi, parochi in pluribus dioecesis locis missas non in determinata ecclesia fundatas, anniversaria necnon alias missas manuales, quae per annum a fidelibus offeruntur quaeque parochi eorumve Vicarii celebrare nequeunt, e suggestu publicant et alibi celebrari curant retenta sibi parte stipendii pro administratione et publicatione. Ita v. g. pro missis, quae ad S. Congregationem quovis mense mittuntur ad f. 0.60, a fidelibus saepe offertur stipendium unius floreni. Quoad missas fundatas et anniversaria, quae per annum offeruntur, haec praxis fere communis est ac populo haud raro nota. Quoad alias missas manuales hic usus solummodo viget in parochiis ubi cum consensu Ordinarii e suggestu publicatum est partem stipendii, nisi fideles obstent, retentum iri pro sustentatione parochi missasque aliis sacerdotibus dicendas traditum iri.

« 3°. Una alterave adest parochia, ubi Vicarii omnes fere missas ad intentionem parochi celebrare debent, qui eis praestet victum et servitium, dum ipsi ex aerario ecclesiae determinatam obtinent pensionem.

« Dubitatur num triplex haec consuetudo a decreto S. C. Concilii diei 11 Maii 1904 *De observandis* etc. (1) sit reprobata ».

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 36, p. 672.

**Animadversiones.** Quoad primum dubium sustineri non posse videtur consuetudo retinendi augmentum stipendii ordinarii missae pro victu et servitio Vicariorum. Etenim decretum *De observandis* decernit: « Pro missis manualibus stipem a fidelibus assignatam, et pro missis fundatis aut alicui beneficio adnexis (quae ad instar manualium celebrantur) eleemosynam numquam separari posse a missae celebratione, neque in alias res commutari aut imminui, sed celebranti ex integro et in specie sua esse tradendam.... ». Hinc eo ipso est prohibita quaelibet conventio, cuius vi etiam stipendii pars separetur a celebratione missae atque commutetur cum victu et servitio, prout evenit in casu; mens enim H. S. C. fuit ut quodcumque « commercii genus cum eleemosynis missarum » vitaretur, et « eleemosynae ipsae » non minuerentur.

Nec aliter quoad secundum dubium respondendum videtur, nempe parochis licitum non esse sibi retinere partem stipendii pro missis quas aliis sacerdotibus celebrandas committunt. Sane decretum *De observandis* praecise statuit missae eleemosynam non posse « imminui, sed celebranti ex integro... esse tradendam ». Haec autem praescriptio iam a pluribus Summis Pontificibus inculcata fuit, adeo ut regula generalis invaluerit, nempe quando missae aliis sacerdotibus litandae committuntur, integram quoque eleemosynam tradendam esse, ac nullam eiusdem partem retineri posse. Cfr. ad rem decreta *Cum saepe* diei 21 Iunii 1625 et *Nuper* 22 Nov. 1697 ab H. S. C. edita, necnon Const. *Quanta cura* Benedicti XIV diei 30 Iunii 1741 et alia responsa.

Ratio autem prohibitionis peti potest ex ipsa natura rei; nam, ut disserit Pignatelli *(Cons. can., tom. IV, cons. 227, n. 8 et 9)*: « retinens sibi partem stipendii non habet iustum titulum retinendi, et ideo laedit eum, in quem transfert onus celebrandi missas, ac eum a quo accepit stipendium ». Nec obiiciatur quod retinendo partem elemosynae nemini infertur damnum; non illi pro quo est celebrandum,

quia aeque missa celebratur; non celebranti, quia voluntarie accipit stipendium. Nam imprimis respondit S. Alphonsus *(lib. 6, n. 322)*: « Sacerdotem celebrantem non aliter acquirere dominium eleemosynae, nisi iuxta voluntatem dantis, qui non solum vult ut Missa celebretur sed ut celebretur tali stipendio; cum enim pinguem tradit stipem, ea intentione dat, ut uberiorem fructum ex missa celebranda percipiat ». Praeterea sacerdos, qui celebrationem missae recipit, potest totam eleemosynam vel aliquam eius partem condonare, sed hoc fieri debet omnino libere et sponte.

Quibus accedit resolutio H. S. C. diei 21 Nov. 1898, in qua decernitur non licere sacra colligere eaque aliis litanda tradere, emolumento, quod ex aeris permutatione provenit, sibi retento, quamvis sacerdos colligens retineat hoc lucrum sive pro impensis quae tot sacris colligendis distribuendisque necessariae sunt, sive pro damnis, quae subire cogitur, cum stipendia sacerdotibus litantibus debita exigere nequeat. Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 31, pag. 623. In themate autem parochi non solum nullam expensam pro missis colligendis faciunt nullumque damnum sustinent, sed nihil laboris impendunt. Adest quidem publicatio missarum ex suggestu a parochis peracta, at haec inutilis et, quum a iure non praecipiatur, omittenda esse videtur.

Tertium dubium primo est valde affine, ideoque argumenta supra adducta heic valere possunt. Eo vel magis quod in primo dubio Vicarii percipiunt taxam saltem synodalem, dum e contra hic nullum stipendium percipiunt: praeterea si non licet commutare aliquam partem eleemosynae in alias res, a fortiori illicitum erit integram permutare eleemosynam.

Ex altera vero parte relate ad primum dubium non videtur absolute esse damnanda praxis, vi cuius parochi retinent augmentum stipendii ordinarii pro victu et servitio Vicariorum. Revera prohibitio decreti *De observandis* est tantum relativa ad nonnullos casus, nempe ad commercium librorum

et sacrorum utensilium, atque ad diariorum et ephemeridum associationem, uti patet ex ipso decreti contextu. Praeterea non stipendium missae sed dumtaxat eiusdem augmentum commutatur pro victu Vicariorum, qui proinde eleemosynam proprie dictam revera accipiunt. Accedit demum resolutio H. S. C. in una *Trevirensi* die 11 Maii 1888 quae in proposito dubio: « Utrum licita sit conventio, qua sive expresse sive tacite inter aliquos parochos Vicariosque statuitur, ut pro commodiore victu Vicariis concedendo, parochis cedant in cumulo fructus fundationum pinguiorum, et Vicariis tribuatur stipendium ab Ordinario taxatum », probavit huiusmodi conventionem, declarans ipsam « non comprehendi sub Const. *Quanta cura* Benedicti XIV, quum non verificetur damnabile lucrum ex parte parochorum, et ex altera parte Vicarii celebrantes integram tandem eleemosynam accipiant ». Huiusmodi casus non longe distat a praesenti, ideoque eadem valere debet decisio.

Item quoad secundam quaestionem non videtur interdictum parochis ut in casu sibi retinere possint partem stipendii missarum, quas alibi celebrari curant, pro administratione, publicatione et expeditione. Etenim, praeter titulum celebrationi intrinsecum, habentur alii tituli extrinseci, e. g. libera sacerdotis celebrantis condonatio, consensus offerentium, collectio missarum, expeditio etc., pro quibus partem eleemosynae retinere licet, uti communis fert Doctorum sententia. Cfr. S. Alphonsus *(lib. 6, n. 321)*; D'Annibale *(Summula, ed. 2, vol. 3, n. 497, p. 369)*, Lehmkuhl *(Theol. mor., vol. 2, n. 204, p. 151, ed. 10)*, Gasparri *(De Euch., vol. 1, p. 445, n. 609)*. In casu praeterea, veluti ex Episcopi relatione liquet, habetur consensus saltem tacitus oblatorum. Nec praetereundum est pro casu nostro extare responsum S. Poenitentiariae diei 6 Apr. 1742, quo declaratum fuit prohibitione contenta in Bulla *Quanta cura* Benedicti XIV, retinendi nempe ex-

cessum taxae ordinariae eleemosynae non comprehendi Hollandiam. Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 25, pag. 445.

Tandem circa tertium dubium licitam esse praxim inductam probari videtur ex argumentis allatis in responsione ad primum: agitur enim non de turpi lucro aut venali mercimonio, sed de expressa vel saltem tacita conventione parochos inter et Vicarios inita.

**Responsa.** S. Congr. Concilii, omnibus sedulo perpensis, die 25 Februarii 1905 rescribendum censuit:

*Attentis omnibus, ad I et III. Consuetudinem sustineri.*

*Ad II. Non sustineri, et ad mentem.*

**Colliges.** 1°. Nefas omnino est, etiam sub poenis incurrendis, eleemosynas missarum tradere bibliopolis, mercatoribus aliisque venditoribus, necnon diariorum et ephemeridum administratoribus, quum id semper aliquam negotiationis aut turpis lucri speciem praeseferat.

2°. At licita censenda est honesta stipendiorum missae commutatio cum victu, servitio aliisque rebus, quoties in subsidium alicuius commercii non vergat.

3°. Item absolute integra missarum eleemosyna celebrantibus est tradenda, nec ullam vel minimam illius portionem retineri potest, etiamsi eleemosyna sit maioris pretii.

4°. Permittitur tamen aliquid erogare aut retinere pro titulis ipsae celebrationi extrinsecis necnon pro necessariis expensis, quae sustineri debent ex. gr. pro administratione et expeditione.

5°. In casu igitur, quamvis liceat parochis permutare eleemosynas missarum cum victu et servitio Vicariorum, absque tamen Apostolico indulto minime eis licet retinere 40 pro centum super stipendiis missarum Romam mittendis.

6°. Praeterea quum publicatio e suggestu fieri solita veluti insufficiens habita sit, in templo exponenda praecipitur tabella, quae declaret modum et locum celebrationis missarum, quae supererint. Cfr. Benedictus XIV *(Inst. 56, n. 14)*.

# ROMANA

### SPOLII SEU REDINTEGRATIONIS

**Cumulatur iudicium possessorium cum petitorio quoad ius funerandi benedicendique domos in Sabbato Sancto.**

**Species facti.** Archisodalitas nationalis Lombardorum adnexas ecclesiae SS. Ambrosii et Caroli de Urbe domos cum hospitali possidet, quae, vi Brevis Xisti IV a. 1471 et concordiae a. 1723 initae cum parocho S. Laurentii in Lucina, amplissima exemptione a paroeciali iurisdictione donatae sunt. Quum a. 1898 quaedam mulier nomine Ester Carli in praefato aedificio tamquam conductrix incolens obiisset, Archisodalitatis Rector accedens ad levandum defunctae cadaver, illud processionaliter et cum quadam pompa in nonnullis viis sub iurisdictione parochi S. Laurentii perduxit; postea, iustis funebribus in ecclesia Archisodalitatis expletis, ad coemeterium recto tramite et sine pompa associavit. De hoc certior factus parochus, cuius consensus minime requisitus fuerat, recursum contra Archisodalitatem instauravit apud Emum Urbis Vicarium, petens redintegrationem per actum scriptum excusationis et emolumentum lib. 110 tamquam damnorum indemnitatem. Ablegato recursu pro voto ad Cleri Camerarium, hic ad controversiam componendam confirmavit actum excusationis ab Archisodalitate emittendum, et reduxit indemnitatem ad lib. 21, 85; at parochus huic concordiae acquiescere renuit.

Interea insequenti anno cum Sabbato Sancto Archisodalitatis Rector superpelliceo et stola indutus ad domorum benedictionem perficiendam in dicto aedificio accessisset, novae querelae motae sunt a parocho circa usurpatam iurisdictionem parochialem apud eumdem Emum Urbis Vicarium. Quare duobus libellis in unum cumulatis in iudiciali citatione diei 10 Octobris 1899 facta a parocho, causa primum acta fuit apud tribunal Vicesgerentis, quod sententiam Archisodalitati

favorabilem tulit, in qua primo abusivam tantum retinuit associationem cadaveris processionaliter et cum pompa per vias subiectas iurisdictioni parochi S. Laurentii in Lucina ideoque damnavit Archisodalitatem ad solvendam mulctam lib. 50 favore parochi querelantis; secundo autem declaravit eamdem Archiconfraternitatem suo iure parochiali usam esse, sive in associatione cadaveris ad coemeterium eiusque tumulatione, sive in benedictione domorum Sabbato Sancto. Ab hac sententia parochus appellationem interposuit apud tribunal secundi gradus seu Emi Urbis Vicarii, qui priorem sententiae Vicesgerentis partem reformavit eo sensu ut transitus per dictas vias parocho subiectas, sive in associatione cadaveris ad ecclesiam sive in publica domorum benedictione, veram violationem ac reale spolium iurium iurisdictionalium parochi S. Laurentii constituat, cui proinde debentur lib. 50 non titulo mulctae sed uti iura stricte parochialia; deinde cassavit alteram sententiae partem iudicium petitorium respicientem, utpote contra ius et ultra petita.

At huic iudicio non acquiescens Archisodalitas per supplicem appellationis libellum ad hanc S. C. provocavit.

**Deductiones Archisodalitatis.** Patronus primum inquirit de natura actionis a parocho intentatae, et contendit etiam partem adversam saltem tacite facultatem concessisse iudici cumulandi iudicium possessorium cum petitorio. Nam ex intentata actione spolii ob funebrem associationem cum pompa vindicari non poterat emolumentum totius funeris, nisi iudex in petitorio iudicio statueret, cuinam hoc ius spectaret. Idque eo fortius erat admittendum, quia Archisodalitas iam fassa erat se bona fide egisse quoad associationem, et rem prudenti iudicis arbitrio iam remiserat. Idem dicendum est quoad aliam citationis partem de benedictione domorum. Sane intelligi non valet, ipse ait, quomodo in themate stricte applicari posset principium *spoliatus ante omnia est restituendus,* seu quod praesens controversia tantum in possessorio

agi debeat. Spolium enim iuxta Santi *(Prael. can., lib. 2, tit. 12, n. 3)* cum sit deiectio a possessione rei vel quasi possessione iuris ex magna et notoria iniustitia, patet hanc deiectionem non nisi vi evenire posse; hinc sancitum redintegrationis remedium per praetoris edictum *Unde vi.* In deiectione a possessione rei vis realis et formalis intercedit, at in deiectione a quasi possessione iurium incorporalium vera vis non semper habetur, sed potius ficta, quae turbativa quasi possessionis nuncupatur. Iam vero quando quis a quasi possessione iuris per fictam vim fuit deiectus vel turbatus, tunc iuxta auctores citatum supra interdictum competit, sed ad instar alii interdicti *Uti possidetis,* quod nec restitutionem iubet ante omnia, et admittit dominii exceptionem. Cfr. Gonzales *(Comm. ad lib.* 2 *Decret., tit. 13, c. 7).* Hinc iure merito, concludit patronus, iudex primi gradus quaestionem possessoriam et petitoriam insimul tractavit.

Deinde appellatam sententiam nullitatis tabe infici asserit, quia non dicit ius inter partes. Iam vero appellata sententia, licet per errorem spolium in prima quaestione quoad solemnem associationem admiserit, tamen ius dixit; at quoad aliud comma respiciens domorum benedictionem vere peregrinavit a litis obiecto. Dum enim a parocho promota fuit actio spolii ob domorum benedictionem arbitrarie peractam, sententia percutit Rectoris accessum in forma publica ad domum benedicendam. Item quoad adiudicationem emolumentorum totius funeris factam a iudice primi gradus favore Archisodalitatis, appellata sententia poterat reformare vel irritare decisionem editam in petitorio, et quaestionem dirimere in possessorio, iudicialiter edicendo an Archisodalitas iure vel iniuria funus peregerit; sed e contra coarguit dumtaxat primum iudicem de lata decisione, quam cassare censuit.

Tandem advocatus disserit de causae merito et asserere satagit Archiconfraternitati bonum ius in iis funerandis, qui vel titulo conductitio domos claustrales ipsius incolunt. Id

aperte constare ait ex concordia inter Archisodalitatem et parochum inita die 22 Sept. 1723, et Apostolico beneplacito munita. In ipsa enim ex parte parochi statutum fuit: « Quod ius omne administrandi sacramenta cunctis personis, sive in hospitali degentibus, sive in ambitu et domibus claustralibus dictae nationalis ecclesiae tam uti cappellanis, quam uti inservientibus hospitali, ac etiam conductitio et alio quovis titulo quomodolibet commorantibus, perpetuis futuris temporibus spectet et pertineat Rectori pro tempore eiusdem ecclesiae et hospitalis... Quod eidem Rectori in futurum perpetuo spectare debeat ius omne faciendi funera et sepulturae tradendi in eadem nationali ecclesia cadavera omnium dictorum pro tempore habitantium ut supra qui decederent in dictis claustralibus domibus et ambitu... ita ut praefati parochi seu Clerici Regulares Minores nullum amplius in futurum ius praetendere possint ». Ex parte Archiconfraternitatis conventum fuit ut ipsa « teneatur anno quolibet in perpetuum solvere eisdem parochis seu PP. Clericis Regularibus Minoribus Sancti Laurentii in Lucina scuta decem monetae.... ».

Quare notat advocatus nullam vim habere posse argumentum quod forte adduci posset ex cessatione praedicti hospitalis a. 1849, tum quia concordia non habuit tamquam causam finalem ipsum hospitale, tum quia etiam post a. 1849 Archisodalitas conventam praestationem parocho solvere perrexit. Neque item utiliter a parocho oggeri valet argumentum praescriptionis; Archisodalitas enim ab a. 1778 usque ad a. 1866 fuit in pacifica possessione funerandi eos qui quocumque titulo domos ipsius incolebant, quin imo anno 1876 parochus, occasione cuiusdam spolii ab eodem peracti, testimonium reliquit de bono iure Archisodalitatis. Opposita praescriptio igitur ad 22 annos reducitur; verum ad praescribendum contra iura ecclesiarum ex *capp. 6, 8 et 9 de praescr.* 40 anni requiruntur.

Tandem quoad benedictionem domorum patronus carpit

appellatam sententiam de distinctione facta in benedictionem publicam et privatam, et advertit ex relata conventione clare apparere concessam exemptionem primario fuisse localem et secundario personalem. Neminem autem fugit domorum benedictionem primario fieri in loca, et secundario in personas, uti patet ex formula Ritualis: « Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea ». Si itaque, concludit advocatus, Rector Archisodalitatis vi concessae exemptionis ius habet sacramenta administrandi in domo Archisodalitatis degentibus eosque funerandi, a fortiori potiri debet facultate benedictionem in eadem peragendi in Sabbato Sancto.

**Deductiones parochi.** Eiusdem defensor sustinet appellatam sententiam Emi Urbis Vicarii esse confirmandam, quia est in omnibus iuri consona. Nam in prima iudicii sede clare posita fuerat quaestio circa iurisdictionis parochialis spolium, quod in dubium non revocabatur, imo accedebat aperta ipsius Archisodalitatis confessio. Iudicium ergo instituendum erat possessorium redintegrationis seu spolii. Neque alia actio proposita fuerat a parocho, qui tantum invocaverat remedium privilegiatum restitutionis, seu applicationem interdicti *Unde vi.* In cuius favorem duo sancita sunt, nempe ut spoliatus ante omnia restituatur in amissam possessionem, occlusa via cuicumque exceptioni proprietatis vel dominii ex parte spoliatoris iuxta *cap. 5 de restit. spol.*, et *cap. 4 de Ordine cognit.*; deinde ut spoliatus restituatur ad totam causam *cap. 11 de restit. spol.*, idque in odium patrati spolii *Clem. un. de causa poss. et propr.* Quare iure merito iudex appellationis correxit et in parte irritandam duxit sententiam primi gradus in petitorio editam.

Quin obiiciatur aliquando per viam exceptionis iudicium possessorium cum petitorio cumulari posse; reponit enim parochi defensor id nequaquam fieri posse, actore excipiente contra spoliatorem et allegante hoc privilegium antequam reus audiatur. Cfr. De Angelis *(Prael can., lib. 2, tit. 12,*

*n. 26)* et Reiffenstuel *(Ius. Can., tit. eod., § 9, n. 267 et seqq.)*. Item observat defensor quod obiectum actionis a parocho intentatae est longe diversum a libello reconventionali Archisodalitatis pro iudicio petitorio; dum enim parochus institit pro redintegratione iurisdictionis parochialis usurpatae; e contra per actionem reconventionalem asseritur iurisdictio parochialis Archisodalitati intra hospitale et eidem domos adnexas: quam confusionem penitus abstulit iudex secundi gradus quaestionem coarctans tantum ad limites possessorii iudicii. Insuper procurator contendit iniuria per sententiam primi gradus declaratum fuisse Rectorem Archisodalitatis in praesens potiri parochiali iurisdictione in praefatis claustralibus domibus; privilegium enim hoc eatenus concessum fuit quatenus hospitale extiterat exemptum; at hospitale a saeculo non amplius extat; ergo cessata causa finali privilegii, et ipsum privilegium cessasse dicendum est. Neque diversa sequitur conclusio, etiamsi res expendatur in ratione contractus. Concordia enim, qua Rectori Archisodalitatis ius concedebatur parochialitatis super cunctis personis sive in hospitali sive in domibus claustralibus, subscripta fuit quatenus aedes respiciebant hospitale; at cum haec conditio non amplius existat, et ipse contractus natura sua rescissus intelligi debet.

Demum patronus loquitur de inoleta observantia, vi cuius parochus pristinam recuperavit iurisdictionem in dictis aedibus; sive quia, nemine contradicente, plura funera peregit ex. gr. a. 1850, 1862, 1866 et 1879 etc. sive quia dictae aedes ex cessatione hospitalis reductae fuerunt ad usum privatum imo et profanum ipsius mensae nummulariae hebraicae.

**Dubium.** *An sententia Vicariatus Urbis diei 18 Augusti 1902 confirmanda sit vel infirmanda in casu.*

**Resolutio.** S. Congregatio Concilii, omnibus hinc inde perpensis, die 25 Februarii 1905 respondendum duxit:

*Sententiam esse infirmandam.*

**Colliges.** 1°. Associationes funebres defunctorum in loco

exempto, absque interventu aut consensu parochi, fieri debent recto tramite et sine pompa.

2°. Benedictiones domorum exemptarum in Sabbato Sancto cum superpelliceo et stola peragi valent, etiam pertranseundo per vias parochiali iurisdictioni subiectas.

3°. Deiectus per violentiam expulsivam a possessione rerum corporalium ante omnia restituendus est, nulla exceptione dominii admissa ex parte spoliatoris.

4°. Dum e contra spoliatus per violentiam tantum turbativam a quasi possessione iurium incorporalium restituendus quidem est, sed non ante omnia; unde admitti potest exceptio dominii in spoliante.

5°. Verum spoliatus agens in possessorio recuperandae possessionis tenetur excipere contra spoliatorem allegando privilegium spoliationis, antequam reus spoliator audiatur.

6°. Secus enim spoliato restitutio ante omnia facienda non est, quia expresse vel saltem tacite consentit iudicium petitorium cumulari cum possessorio.

7°. In casu ex una parte non agitur de vera spoliatione sed tantum de involuntario errore iam confesso, ac praeterea privilegium spoliationis a parocho allegatum non fuit; ex altera vero legitimum fuit ius Archisodalitatis exercendi iura parochialia quoad funera et quoad benedictionem domorum.

## ALBAE POMPEIEN.

### REMOTIONIS A PAROECIA

**Decernitur remotio oeconomica parochi a propria paroecia ex odio plebis.**

**Compendium facti.** Sacerdos N. N. usque ab a. 1884 parochi officium in quodam oppido Albensis dioecesis diligenter exercere videbatur, sed eiusdem aspera ac minus cauta indoles in suis iuribus tuendis graves iras atque offensiones

excitavit. Inter infensos expertus est eiusdem oppidi municipium, cui litem admoverit quaedam iura ad paroeciam spectantia vindicandi causa. Hinc a. 1896 recursus Episcopo oblatus est a pluribus parochianis subscriptus atque ab omnibus fere municipii consiliariis approbatus, quo expetebatur ut eo remoto, alter sacerdos eidem paroeciae sufficeretur; quinimo eo deventum est ut plures parochialem domum peterent, lapides in eam iacerent ipsumque parochum conviciis publice afficerent.

Exinde Episcopus, cum duodecim sacerdotes, quos percontatus est, de alieno parochianorum animo testati sint et de parochi indole ad odium sibi pariendum idonea, hanc S. C. certiorem reddit; quae a. 1896 eidem praecipit ut pro tunc idem parochus relicta residentia alio discederet, posito in paroecia substituto, qui res componere valeret. Sed quum et hic modus incassum processisset, eadem S. C. a. 1897 iterum Episcopo rescripsit, ut eidem Praeposito renuntiationem paroeciae suadere curaret, et translationem ad paroeciam eiusdem vel parum inferioris momenti proponeret. Parochus autem dictam renuntiationem peragendam renuit, aliamque paroeciam ab Episcopo ei oblatam inferioris quidem redditus, pensione tamen adaugendam, accipere detrectavit. Unde eadem S. C. statuit ut, praevia renuntiatione paroeciae, annua ei pensio lib. 400 reservaretur supra reditibus paroeciae, donec ipse de congruo beneficio provideretur. Id etiam posthabuit dictus parochus, qui insuper a. 1901 in paroeciam rediit, ubi plures parochiani domum paroecialem lapidibus impeterunt conviciaque in ipsum parochum iterum protulerunt, adeo ut postero mane protinus discedere coactus fuerit. Quapropter Episcopus, ut eiusdem parochi remotionem decerneretur, apud H. S. C. institit, quae a. 1902 eidem Episcopo rescripsit ut offerret Praeposito congruam pensionem, vel beneficium aut aliam provisionem quae non habeat curam animarum. Hinc cum Ordinarius quandam eidem cappellaniam

obtulisset, hanc minus sibi convenire idem parochus ratus est, addens se quidem ad renuntiationem parochiae peragendam paratum esse, dummodo pensio lib. 1200 ei assignaretur. Quod quidem, cum in damnum eiusdem paroeciae nimis vergeret, pensio lib. 500, quarum 300 ex reditibus beneficii parochialis et 200 ex reditibus pii Operis dioecesani pro parochis, ipsi ab Episcopo proposita fuit. Verum cum idem differret, et dictae paroeciae providere necesse esset, Episcopus processu super odium plebis, prout H. S. C. antea iusserat, expleto, rem detulit ad S. Sedem.

**Animadversiones parochi.** Patronus duo probare nititur, videlicet in casu odium erga eumdem parochum haud existere, et quamvis detur ut subsistat, minime ipsius parochi culpa fuisse excitatum paucosque tantum e plebe fovisse. Petitionem, qua parochi remotionem efflagitabatur, ad examen revocat, et ostendit eam prouti certam odii significationem parochianorum haberi non posse; origo enim huius petitionis iuxta advocatum repetenda est ex nimia propensione qua fideles ferebantur erga Vice-curatum. Hinc abrepta fuit occasio colligendi subscriptiones, quae ex fraude extortae fuerunt. Patronus non diffitetur quidem parochum conviciis fuisse affectum et lapides in parochialem domum coniectos esse; verum ratio habenda est non de iis qui seditiosae turbae interfuerint, sed de numero eorum qui revera vel hostiles clamores emiserint vel lapides proiecerint, cum notum sit plures saepe turbis commisceri curiositate potiusquam adverso animo motos. Quare in irritum caderet ipsa parochorum inamovibilitas, si paucorum aversio aegre ferentium parochum, prouti totius populi vel saltem maioris partis esset spectanda.

Deinde advocatus probare satagit odium plebis, si existat, non fuisse culpa parochi excitatum, quum ipse nullam dederit causam aversionis, subscriptionum et turbarum. Dum e contra aestimatione et laude dignus est, quia in sacro mi-

nisterio zelum ac diligentiam adhibuit, sive pias consuetudines instituendo sive administrando sacramenta, sive proprio aere Vice-parochum alendo atque pauperes sublevando: quod si lites adversus aliquos intenderit, hoc fecit pro tuendis iuribus ecclesiae et paroeciae. Item munus Vice-parochi in aliis paroeciis gessit, nunquam querelis locum dedit, et in ipsa sua paroecia usque ad a. 1896 concordiam servavit. Ipse potius fuit victima odii plebis, eo vel magis quod fuit quolibet praesidio destitutus, etiam Vice-parochorum qui res componere non sategerunt. Accusationes autem contra bonos mores non sunt attendendae, sive quia plures testes negant parochum nimia usum fuisse libertate cum mulieribus, sive quia hac in re processus instructus non fuit.

Quare concludit, etsi plebis odium in eodem parocho adesse iudicaretur, hoc tamen cum eidem haud vitio verti possit, ipsius remotio non in poenam sed ex quodam prudentiae temperamento ea lege foret decernenda, ut non antea esset removendus e sua paroecia, quam alia eiusdem gradus eiusdemque reditus ei offeratur; prout factum esse recolit in *Eystettensi* 22 Sept. 1742, in *Limburgensi* 19 Dec. 1857, in *Herbipolensi* 21 Dec. 1860, in *Cantonis Ticini* 1901 etc.

**Animadversiones ex officio.** Promotor fiscalis in processu habito diei 4 Dec. 1902 deducit: « clare constare odium plebis contra dictum Praepositum, quod publice prodiit tum supplici libello a pluribus subscripto, quo parochi remotio poscebatur, tum iteratis tumultibus; eiusmodi odium a gravibus causis originem ducere, quae repetuntur sive ab eius indole intollerabili, litium et vindictae cupida, sive a controversiis adversus municipium, confraternitates et nonnullos parochianos etc.; ipsum haud bona fama gaudere quoad mores, et publice dictitari nimia familiaritate usum fuisse cum mulieribus; quinimo nihil hucusque laboris et industriae adhibuisse ad benevolentiam sibi conciliandam sed magis magisque animos a se amovisse, quamvis administratores spiri-

tuales operam dederint ad odia extinguenda; demum spem omnem exulare mutuae animorum conciliationis, nullum fructum ex eius ministerio esse sperandum, multa e contra damna esse pertimescenda, ac proinde bonum fidelium absolute exposcere ut quantocius et meliori modo huic paroeciae consulatur ». In apposito autem Summario referuntur documenta quae favent hisce Promotoris fiscalis conclusionibus circa odium parochianorum in suum Praepositum eiusque causas. Ex quibus ex una parte apparet incolas illius oppidi obstinato et pervicaci animo esse praeditos, adeo ut et alios ipsius parochi decessores divexare non destiterint; ex altera vero parochum non eam apte adhibuisse prudentiam ut suos parochianos sibi conciliaret. Caeterum omnes uno ore fatentur actualem Praepositum ad dictam paroeciam non amplius reverti posse, itemque expetunt ut ipsa de novo pastore provideatur.

Ad ius quod attinet receptum est, remotionem a paroecia decerni etiam posse, si grave odium adsit, etsi ex mala plebe exurgat, adeo ut parochus etiam irreprehensibilis ac innocens in sua ecclesia utile ministerium amplius exercere non valeat. Ad rem Reiffenstuel *(Lib. 3 Decr., tit. 19, n. 39)*: « Procedit doctrina etiamsi causa absque culpa beneficiarii eveniat, v. gr. exurgat gravis aversio et odium populi adversus parochum, ita ut huius verba nil amplius fructificent, populus divina contemnat vel scandalum nascatur... Ratio est quia bonum publicum debet praeferri privato... et ad extinguendum scandalum atque pro bono pacis relaxanda sunt iuris praecepta. Intellige si alia via succurri non possit; enimvero quamdiu alia via iuvandi restat, v. gr. posset succurri malo per assignationem Coadiutoris ». Unde haec S. Congregatio, ne animarum salus aliquid detrimenti caperet, pastorum remotionibus pluries prospexit; ita ex. gr. in *Limburgen. 19 Decembr. 1857*, cum Episcopi decretum de privatione paroeciae causis gravis odii et aversionis inniteretur ob acre parochi

ingenium eiusque imprudentem agendi rationem excitatae, ad dubium: « *An sustineatar decretum amotionis latum a Curia episcopali Limburgensi in casu* », responsum fuit: « *Affirmative* »; item in *Taurinen.* 7 Iulii 1855, in *Spalaten.* 14 Dec. 1885, in *Presmilien.* 18 Iunii 1887, et in aliis.

**Dubia.** I. *An parochus N. removendus sit a paroecia loci X.* — Et quatenus *affirmative:*

II. *An et quomodo eidem parocho N. sit providendum in casu.*

**Resolutiones.** S. Congr. Concilii, re mature perpensa, die 25 Februarii 1905 rescribendum censuit:

Ad I. *Affirmative.*

Ad II. *Affirmative, assignata pensione libellarum 500, quarum tercentae super redititibus paroeciae, ducentae ex redititibus enunciati pii Operis pro parochis, donec aliter provideatur.*

**Colliges.** 1°. Remotio oeconomica a paroecia decerni valet etiam ex gravi odio, licet malae plebis, erga proprium parochum, qui proinde impar evadit ad suum ministerium cum fructu exercendum.

2°. Tunc enim idem parochus vel generatim transfertur ad aliam paroeciam aequipollentis vel fere aequipollentis reditus, vel quandoque beneficio absque cura animarum aut etiam congrua pensione providetur. Ita colligitur ex cap. *Quaesitum est* 5, de rerum permutatione, et ex cap. *Nisi cum* 10, de renunciatione (1).

3°. In casu constat de gravi aversione parochianorum erga proprium Praepositum, qui insuper subsequenti sua agendi ratione ad alias regendas paroecias, saltem in praesens, minus idoneum se ostendit.

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 37, pag. 377, nota 2 et 3.

# ALBIEN.

TRANSLATIONIS A PAROECIA

**Sustinetur translatio duorum parochorum amovibilium in Gallia ab Episcopo peracta.**

**Factispecies.** Occasione electionum politicarum in Gallia a. 1902 habitarum, nonnulli parochi dioecesis Albiensis suppressionem stipendii ex parte gubernii civilis passi sunt, quia, non obstantibus moderationis consiliis ab Archiepiscopo datis, minus prudenter sese gesserunt. Instante potestate civili pro eorum translatione, idem Archiepiscopus parochis promisit nullum ipsorum in aliam paroeciam se translaturum esse, nisi prius eorum obtento consensu; imo summam lib. 1000 dedit pecuniariae subscriptioni pro exspoliatis. Interim aliqui ex iis translationem acceptarunt et exequuti sunt; gubernium autem Archiepiscopo significavit quod stipendium ne parochis quidem iam translatis restitueretur, nisi et omnes alii in paroecias et quidem inferioris ordinis mitterentur. Archiepiscopus frustra reclamavit contra vim sibi illatam, sed id tantum obtinere valuit, ut donaretur pensio parochis iam translatis, spopondens ceteros transferendi ante finem a. 1903, inconsultis tamen parochis adhuc transferendis, inter quos Henricus Carel parochus ecclesiae *Castelnau* et Paulinus Cadars parochus ecclesiae *Mouzieys.* Hisce duobus Archiepiscopus diversas obtulit paroecias eiusdem fere ordinis, sed ipsis renuentibus, instante iam anni fine decretum tulit quo sacerdotem Carel transferebat ad paroeciam *Labastide,* dum in paroeciam *Castelnau* transferebat sac. Cadars. Sed uterque parere recusavit et recursum interposuit ad S. Sedem.

**Allegationes Archiepiscopi.** Ipse quamvis profiteatur se cedere debuisse impositionibus gubernii civilis, nihilominus ad vindicandum suum remotionis decretum in primis notat dictos parochos eius mandatis et consiliis obedire neglexisse. Etenim parochus Carel e suggestu ante concionem fidelibus

commendavit quamdam ephemeridem, in qua aperte et violenter multa aderant contra gubernium et ipsum candidatum politicum, cunctosque ad eamdem sumendam invitavit, atque in ipsa Evangelii explicatione quaedam verba offensiva protulit. Deinde quum pueri ecclesiae addicti hanc ephemeridem ex sacrario accepissent et post missae celebrationem distribuissent, videtur hoc effectum fuisse de consensu parochi, cui soli competit in ecclesia praeesse. Deinde Archiepiscopus suam agendi rationem confirmat ex particulari conditione facta clero Galliae a Concordato, in quo parochi *desservants* dicti amovibiles declarati sunt, ac proinde in alias paroecias ex rationabili motivo transferri semper ab Episcopo possunt, etiam ad instantiam gubernii civilis.

Praeterea Archiepiscopus addit et aliam causam adfuisse pro legitima duorum parochorum translatione, quod nempe ipsi ob suam imprudentem agendi rationem quamplurimas inimicitias in propria paroecia sibi conciliasse, adeo ut quaedam petitio facta fuit ad remotionem sacerdotis Cadars obtinendam. Denique prae oculis habenda quoque est minitatio, licet iniusta, civilis auctoritatis secus denegandi stipendium etiam parochis iam translatis. Hinc sola reluctantia sacerdotis Carel efficiebat ut omnes parochi translati stipendio carerent, quum et ipsa subventio pecuniaria ope publicae subscriptionis collecta ad breve tempus comsumpta fuisset.

**Allegationes parochorum.** Patronus in primis laudat integritatem fidei et morum, ac zelum eorumdem parochorum. Deinde ad probandum defectum canonicarum rationum pro legitimitate remotionis, procurator sustinet neutrum parochorum sese male gessisse. Nam obiecta verba in Evangelii explicatione prolata neminem in concreto afficiebant. Pueri dictam ephemeridem offerentes, vestes chorales iam dimiserant et a parochi fratre illam missionem acceperant. Quoad Cadars nihil in actis invenitur, quod legitimare potuisset privationem stipendii ex parte gubernii, ideoque nec paroeciae re-

motionem ex parte Archiepiscopi. Addit ulterius quod in consilio archiepiscopali ad solvendam hanc difficultatem congregato, omnes declaraverunt sacerdotem Carel nullam poenam incurrisse. Promissionem factam ab Archiepiscopo de nemine removendo invito memorat defensor, argumentum ex eo desumens, quod nullus parochorum a gubernio spoliatorum realiter ab Ordinario culpabilis agnoscebatur. Duos proinde parochos mandatis Ordinarii sui obedire ultro dispositos esse, minime vero flagrantem violentiam civilis potestatis in re ecclesiastica subire velle. Praeterea quam maxima populi pars duobus parochis favet. Unde subscriptio habetur pro parocho Carel ad gubernium directa, omnesque familiae interrogatae de proprio affectu erga eumdem parochum testatae sunt. Carel a 29 annis regit ecclesiam *Castelnau,* et suis fidelibus promisit numquam illos derelinquendi, et revera per tres vices ad decanatum propositus, ipse ter honorem istum recusavit; ipse suas opes favore ecclesiae, coemeterii ac domus parochialis impendit. Eadem repetenda sunt pro sacerdote Cadars, qui per undecim annos pro ecclesiae et paroecianorum bono nihil pepercerit. Picturas, altaria, imagines, Viam Crucis, ornamenta refecit vel renovavit, missiones et exercitia spiritualia frequenter provocavit, pias associationes fovit, etc.

Quapropter defensor postulat archiepiscopalis decreti revocationem, vel saltem pensionem annuam pro Carel et Cadars aequivalentem stipendio et redditibus, quibus respective fruebantur in ecclesiis *Castelnau* et *Mouzieys.*

**Dubium.** *An et quomodo decretum Archiepiscopi Albiensis diei 27 Novembris 1903 circa translationem parochorum Carel et Cadars sustineatnr in casu.*

**Resolutio.** Et S. C. Concilii, re sedulo pensata, die 25 Februarii 1905 rescribere censuit:

*Attentis omnibus affirmative, proviso utroque parocho de alio beneficio aut de congrua pensione aequivalenti.*

**Colliges.** 1°. Parochi Galliae, quamvis vere ac proprie parochi sint habendi, sunt amovibiles ad nutum Episcopi; hinc ad eorum decernendam remotionem sufficit quaelibet iusta causa.

2°. In themate sufficiens causa in eo reposita habetur quod secus ius tertii, nempe parochorum iam translatorum ad stipendium a gubernio civili obtinendum, pessumdaretur.

3°. Itaque ad arcenda maioris exitii mala, minus malum practice exigere oportebat.

4°. Violentia tamen gubernii gallici omnibus apparet, quin necesse sit eam publicae execrationi proponere.

# EX S. CONGREGATIONE RITUUM

## BLESEN. seu BRIOCEN.

**Decretum Confirmationis Cultus ad immemorabili tempore praestiti Ven. Servo Dei Carolo De Blesis, duci Britanniae beato nuncupato.**

Carolus De Blesis, Britanniae dux, in lucem editus anno MCCCXX, virtutis iter quod a primaeva aetate ingressus fuerat, usque ad metam proficiendo constanter tenuit. Honoribus opibusque posthabitis, christianam austeritatem familiae suae commoditati anteposuit. Orationi assiduus plures Missas in ecclesia sui castelli celebratas audire, divinumque Officium cum capellanis suae domus, Fratribus Minoribus, persolvere et canere solebat. Ingenio potens, litteris bonisque artibus sedulo incumbebat; corde bono et optimo praestans pauperes aegrotosque eximia caritate sublevabat. Adolescens semper humilis, alienae potius quam suae voluntati paruit. Quum vero in vita et post obitum Servi Dei communi fama et sermone eius excellentia et virtutes celebrarentur, B. Urbanus V plures enixasque postulationes in Consistorio propositas be-

nigne excipiens, Apostolicis litteris XVI Kal. Septembris an. MCCCLXIX datis mandavit per Episcopum Briocensem et Abbates maioris monasterii Turonensis et S. Albini Andegavensis, de sanctitate vitae, virtutibus et miraculis eiusdem Dei Famuli inquiri. Quod quidem mandatum ab illius Sancti Pontificis successore Gregorio XI per novas litteras XVIII Kal. Februarii MCCCLXXI expeditas confirmatum, reapse adimpletum fuisse constat ex tabulis processualibus eodem anno MCCCLXXI confectis atque in Vaticano Archivio asservatis. Verum haec Causa per longissimum temporis spatium et fere quinque saeculorum decursum siluit: quin tamen opinio sanctitatis Servi Dei una cum cultu deficeret. Tandem anno MDCCCXCII eadem Causa ex Apostolico Indulto reassumpta est in statu et terminis in quibus ipsa reperiebatur. Concessae quoque sunt Litterae Remissoriales et Compulsoriales ad Episcopos Blesensem et Briocensem transmissae, ut in utraque Curia Apostolicae Inquisitiones super cultu praefato Ven. Famulo Dei ab omni antiquitate adhibito instituerentur. Quae quidem Inquisitiones absolutae fuerunt; atque in illas Processus etiam Apostolicus Andegavensis anni MCCCLXXI compulsatus est. In hisce tabulis processualibus plura adducebantur argumenta immemorialis, ecclesiastici et publici cultus Ven. Carolo De Blesis ante et post Urbanianam aeram ad haec usque tempora praestiti. Quibus inspectis, iudices subdelegati in supradictis Processibus Apostolicis Blesensi et Briocensi, super cultu immemoriali praedicto Ven. Servo Dei exhibito affirmativam protulerunt sententiam. Quum vero omnia haec acta iuridica ad Urbem delata, Sacrorum Rituum Congregationis examini atque iudicio subiecta sint; instante Rmo Dño Remigio Porcher, Canonico Cathedralis ecclesiae Blesensis et huius Causae Postulatore, ardentia quoque vota Rmorum Praesulum et cleri ac populi utriusque dioeceseos Blesensis et Briocensis depromente, Emus et Rmus Dñus Cardinalis Vincentius Vannutelli Episcopus Praenestinus et eiusdem

Causae Ponens seu Relator in Ordinario Sacrorum Rituum Congregationis Coetu subsignata die ad Vaticanum coadunato, sequens dubium discutiendum proposuit: *An sententiae iudicum subdelegatorum a Rmis Episcopis Blesensi et Briocensi super cultu ab immemorabili tempore praestito praefato Ven. Servo Dei, seu super casu excepto a decretis sa. me. Urbani Papae VIII sint confirmandae in casu et ad effectum de quo agitur?* Et Emi ac Rmi Patres Sacris tuendis Ritibus praepositi, post relationem ipsius Emi Cardinalis Ponentis, audito etiam voce et scripto R. P. D. Alexandro Verde Sanctae Fidei Promotore, rescribere rati sunt: *Affirmative seu sententias esse confirmandas, si Sanctissimo placuerit.* Die 29 Novembris 1904.

Quibus omnibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X per infrascriptum Cardinalem Sacrae Rituum Congregationi Pro-Praefectum relatis, Sanctitas Sua Rescriptum Sacrae eiusdem Congregationis ratum habuit et confirmavit, die 14 Decembris eodem anno.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## CAIACEN.

**Episcopus canonicus, non obstante immemorabili consuetudine contraria, nonnisi cum cappa Dominicis festisque diebus Missae Conventuali ex throno assistere debet.**

Rmum Capitulum Cathedralis ecclesiae Caiacensis Sacrorum Rituum Congregationi ea quae sequuntur, pro opportuna declaratione, humiliter exposuit, videlicet:

Rmus Episcopus eiusdem dioeceseos est simul Canonicus, et prout talis est, singulis diebus suae hebdomadae, mozetta ac rochetto indutus, recitat in stallo sibi proprio Officium cum aliis Canonicis; postea vero ex eodem stallo audit sim-

pliciter Missam Conventualem, quin, relate ad eam, aliquam functionem exerceat; propterea fruitur massa capitulari inter praesentes distribuenda. Hoc ex immemorabili consuetudine obtinet. Ex eadem immemorabili consuetudine Missa canitur ab omnibus simul Canonicis, quorum tamen alii infirmitate, alii aliis causis saepe saepius chorum deserere coguntur. Iamvero R̃mus nuper Episcopus, vi decreti S. R. C. 22 Ianuarii 1877 n. 3411 *Vallispraten.*, asserit se non posse, mozetta ac rochetto indutum, Missam audire ut supra, sed nonnisi cum cappa Dominicis festisque diebus Missae Conventuali ex throno assistere teneri: quod aliquod onus Canonicis imponit, videlicet ut iis diebus eidem assistant et eum excipere debeant. — Quaeritur utrum R̃mus Episcopus in casu haec exigere possit?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito voto Commissionis Liturgicae, omnibusque perpensis, rescribendum censuit:

Serventur Caeremoniale Episcoporum et Decreta, uti etiam enuntiatum Decretum *Vallispraten.*, quando Episcopus solemniter vel cum cappa adsistit, vel pontificalia peragit (1).

Atque ita rescripsit. Die 17 Februarii 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

---

(1) Iuxta Pontificale Episcoporum *(lib. II, cap. 9, n. 4, et cap. 34, n. 2 et 4)* Episcopus in festivitatibus solemnioribus, quae ibidem recensentur, tenetur solemniter celebrare, vel saltem, si legitime impeditus fuerit, assistere Missae cum Pluviali et Mitra. In festis autem minus solemnibus ibidem recensitis « poterit, si magis placuerit, huiusmodi Missae cum sua Cappa pontificali interesse, et tunc etiam debent ei assistere praefati duo diaconi et presbyter assistens ». Praeterea « in aliis festivis seu ferialibus diebus Episcopus, cum aderit, semper deferet Cappam ». Citatum decretum in *Vallispraten.*, inhaerens decretis alias editis, statuit: « Non licere Episcopis in Dominicis festisque diebus Missae solemni assistere, solummodo mozetta et rochetto vestitis » *(N. R).*

## ORDINIS FRATRUM MINORUM

**Indultum Missae votivae de Immaculata extenditur ad omnes sacerdotes Kalendario Romano-Seraphico utentes vel in privatis Oratoriis celebrantes.**

Cupiens Revm̃us Pater Frater Bonaventura Marrani, Procurator Generalis Ordinis Minorum, ut cultus erga Immaculatam Deiparae Virginis Conceptionem magis magisque augeatur, atque omnis controversia tollatur circa Missam votivam de eadem Immaculata Conceptione ex Apostolicae Sedis Indulto concessam Franciscalibus Familiis, a SSm̃o Dño Nostro Pio PP. X humillimis precibus flagitavit:

I. Ut sacerdotes etiam saeculares, tertio Ordini Sancti Francisci adscripti, qui Kalendario Romano-Seraphico utuntur, quoties vel in privato Oratorio vel in ecclesiis trium Ordinum Sancti Francisci Sacrum faciant, singulis per annum Sabbatis Missam votivam de Immaculata Beatae Mariae Virginis Conceptione legere valeant, prouti alumnis vel capellanis trium Ordinum Regularium permittitur; quemadmodum nempe sacerdotibus tertii Ordinis Praedicatorum conceditur Feria IV et Sabbato per annum, etiam Festo duplici minori ac maiori impeditis, Missam Sanctissimi Rosarii *Salve Radix* iisdem in casibus celebrare.

II. Ut sacerdotes e primo ac tertio Ordine Regulari Sancti Francisci Sacrum facturi in Oratoriis privatis extra coenobium positis, sicuti Kalendarium Romano-Seraphicum possunt ac debent adhibere, ita valeant Missam votivam de Immaculata Beatae Mariae Virginis Conceptione celebrare, prouti in ecclesiis ipsius Ordinis conceditur; ne secus, ac praesertim Religiosi extra coenobium rem divinam oblaturi, eodem uti privilegio impediantur, ipsis admodum salutari.

Sanctitas porro Sua, referente infrascripto Cardinali Sacrorum Rituum Congregationis Pro-Praefecto, benigne an-

nuere dignata est pro gratia iuxta preces: servatis Rubricis. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 22 Martii 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## ORDINIS CARMELITARUM ANT. OBSERVANTIAE

**Tertiarii Ordinis Carmelitarum in processionibus incedere possunt sub eadem cruce Ordinis primarii.**

R. D. Spiridion Cimino, Prior Conventus Ordinis Carmelitarum Antiquae Observantiae, de consensu sui Rmi Procuratoris Generalis, a Sacrorum Rituum Congregatione sequentis dubii solutionem humillime flagitavit; nimirum:

An Tertiarii Ordinis Carmelitarum in processionibus incedere possint sub eadem cruce Ordinis primarii?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisita sententia Commissionis Liturgicae, reque mature perpensa, rescribendum censuit:

*Affirmative* in casu, data praeferentia Fratribus primi Ordinis.

Atque ita rescripsit. Die 30 Iunii 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

# EX S. C. INDULGENTIARUM ET SS. RELIQUIARUM

**Privilegium Viae Crucis transfertur in ecclesia fere in eodem loco et sub eodem titulo reaedificata.**

Fr. Bonaventura Marrani, Ordinis FF. Minorum Procurator Generalis, ab hac S. Congregatione Indulgentiarum sequentis dubii solutionem humiliter expostulat:

Ex Decreto huius S. C. in una *Leodien.* d. d. 9 Augusti 1843 indulgentiae non cessant, si, destructa veteri ecclesia, nova aedificetur fere in eo loco, ubi vetus existebat, et sub eodem titulo. Quaeritur:

Utrum praefata resolutio applicetur etiam Stationibus S. Viae Crucis legitime erectis, ita ut in casu ecclesiae ex toto reaedificatae fere in eodem loco et sub eodem titulo praeexistens privilegium S. Viae Crucis non cesset, si S. Via Crucis, quae in veteri ecclesia destructa legitime erecta extabat, salva substantia, ast sine nova erectione in ecclesiam reaedificatam, prout dictum est, transferatur?

S. Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praeposita, audito Consultorum voto, proposito dubio respondendum mandavit: *Affirmative.*

Datum Romae ex Secretaria eiusdem S. Congñis die 7 Iunii 1905.

L. ✠ S.

A. Card. Tripepi, *Praefectus.*

Pro R. P. D. D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretario*

Iosephus M. Can. Coselli, *Substitutus.*

## SUMMARIUM

**Indulgentiarum, Privilegiorum et Indultorum quae Romani Pontifices Ordini Fratrum Minorum Capuccinorum concesserunt.**

### ARTICULUS I

*Indulgentiae, Privilegia et Indulta ipsis Fratribus Ordinis intuitu status religiosi concessa.*

#### A. — Indulgentiae Plenariae

1. Omnibus Christifidelibus die primo eorum ingressus in religionem, si confessi S. Communionem sumpserint (Paulus V *Romanus Pontifex*, 23 Maii 1606).

2. Cuilibet Novitio, qui confessus et S. Communione refectus, post completum probationis annum, professionem emiserit (Idem, ibidem).

3. Cuilibet Religioso, intra claustra monasterii sui viventi, in festo principali sui Ordinis, dummodo confessus et S. Communione refectus ad mentem Summi Pontificis oraverit (Id. ibid.).

4. Cuilibet Religioso in mortis articulo, si uti supra dispositus, vel saltem contritus SSmum Iesu nomen ore, si potuerit, sin minus corde, devote invocaverit (Id. ibid.).

5. Illi, qui legitime ordinatus, praevia confessione, primam Missam celebraverit, et aliis religiosis, qui confessi et S. Synaxi refecti eidem Missae interfuerint (Id. ibid.).

6. Iis, qui per decem dies, vel, aliquo interveniente legitimo impedimento a Superioribus dignoscendo, saltem per tres dies, ab aliorum conversatione separati, SS. spiritualibus exercitiis, videlicet piis lectionibus, meditationibus mysteriorum fidei, orationibus vocalibus, saltem per duas horas quotidie operam dederint, dummodo confessi S. Communionem sumpserint (Id. ibid.; Pius X, Rescr. S. Congr. Indulg., 14 Decembris 1904).

7. Iis, qui confessi ac S. Synaxi refecti orationi Quadraginta Horarum, tempore visitationum generalium a Superioribus collocatae, spatio saltem duarum horarum diverso tempore interfuerint, et ibi ad mentem Summi Pontificis, necnon pro disciplinae et observantiae regularis augmento pias ad Deum preces fuderint (Paulus V, loc. cit.).

8. Iisdem, qui die Commemorationis omnium Defunctorum primi et secundi Ordinis, uti supra dispositi, ecclesiam vel oratorium sive publicum sive privatum Ordinis visitaverint, et inibi ad mentem Summi Pontificis oraverint (Pius X, Breve 10 Februarii 1905).

9. Iisdem, die anniversaria Professionis S. P. Francisci, si uti supra dispositi, eadem pietatis opera praestiterint (Id. ibid.).

10. Cuilibet Religioso recitanti Coronam Franciscanam, scilicet septem gaudiorum B. M. V. (Paulus V, 8 Iunii 1608; Innocentius XI, Breve 15 Maii 1688).

11. Religiosis, qui die 29 Novembris, qua S. P. Franciscus S. Regulae confirmationem ab Honorio III reportavit, confessi ac S. Communione refecti professionem renovaverint et ad mentem Summi Pontificis, necnon pro spirituali Ordinis profectu pias ad Deum preces fuderint (Clemens XII *Cum sicut*, 2 Maii 1736).

12. Iisdem, in festo Epiphaniae, die anniversaria consecrationis totius Ordinis SSmo Cordi Iesu, si confessi ac S. Synaxi refecti solemnem professionem renovaverint (Pius IX, 7 Octobris 1873).

13. Iisdem semel in anno, die quo cuique libuerit, dummodo confessi et S. Communione refecti ad intentionem Summi Pontificis oraverint tempore, quo infrascripta exercitia peregerint: eundi per claustrum septem vicibus et visitandi in fine SSmum Sacramentum (loco visitandi septem ecclesias Urbis); eundi ter per claustrum et visitandi altare aut imaginem B. M. V. (loco visitandi Sanctuarium Lauretanum); eundi ter per claustrum et visitandi altare aut imaginem SSmi Crucifixi (loco visitandi Sanctuarium Montis Varalli); et demum eundi similiter ter per claustrum et visitandi altare aut imaginem S. P. N. Francisci (loco visitandi Sanctuarium Assisii et Alverniae) — (Pius VII, 25 Septembris 1779).

14. Iisdem Religiosis, qui, confessi ac S. Synaxi refecti, Absolutionem generalem, sub formula *Ne reminiscaris*, a Superioribus Ordinis vel ab aliis Religiosis ab ipsis deputatis, et, relate ad Moniales, ab earum confessario vel ab alio sacerdote, licet ad audiendas earum confessiones non approbato, ab Ordinario tamen delegato, impertiendam, acceperint et iuxta mentem Summi Pontificis oraverint, sequentibus diebus festis:

Nativitatis
Circumcisionis
Epiphaniae } D. N. Iesu Christi;
Paschatis Resurrectionis
Adscensionis
Pentecostes;
SSmae Trinitatis;
Corporis Christi;
Purificationis
Annunciationis
Visitationis
Assumptionis } B. M. V.;
Nativitatis
Immaculatae Conceptionis
Praesentationis
SS. Apostolorum Petri et Pauli;
S. P. Francisci;
S. Clarae Virg. Assisiensis;
S. Catharinae Virg. et Mart.;
Omnium Sanctorum;
Singulis diebus Hebdomadae maioris;
Semel in anno, die, quo in singulis monasteriis peragitur canonica visitatio.

(Pius X, Breve 10 Februarii 1905).

15. Iisdem, in festis S. Fidelis a Sigmaringa et S. Francisci Xaverii, dummodo confessi ad S. Synaxim accesserint et quotidie per annum precationem *Misericordiarum Pater* recitaverint (Leo XIII, Rescr. S. Congr. Indulg., 19 Novembris 1895).

16. Quilibet ex Religiosis toties indulgentias Stationum Urbis, Portiunculae, Hierosolymitanorum locorum, Aedis S. Iacobi Ap. Compostellanae, lucrari valent, quoties in quocumque loco *Pater, Ave* et *Gloria* quinquies pro incolumitate

rei christianae et semel ad mentem Summi Pontificis recitaverint (Leo X, 1 Septembris 1518).

## B. — Indulgentiae Stationum Urbis

Omnes et singuli Religiosi inter claustra viventes, qui suam ecclesiam devote visitaverint ibique ad mentem Summi Pontificis oraverint, consequuntur easdem indulgentias quas visitantes ecclesias Urbis et extra eam, diebus Stationum a Missali Romano designatis, consequerentur, dummodo caetera opera iniuncta praestiterint (Paulus V *Romanus Pontifex,* 23 Maii 1606).

Easdem indulgentias Religiosi in coenobiis degentes lucrari valent, si confessi ac S. Communione refecti, diebus stationalibus fixis, Psalmum *Exaudiat te Dominus* cum versiculis et orationibus statutis pro Romano Pontifice et S. Matre Ecclesia recitaverint; et si illum recitare ignoraverint, eius loco ter Orationem Dominicam et Salutationem Angelicam dixerint et ad mentem Summi Pontificis oraverint (Pius IX, Breve 7 Augusti 1868).

## C. — Indulgentiae Partiales

1. *Sexaginta annorum totidemque quadragenarum* cuilibet Religioso, qui per mensem integrum singulis diebus spatio mediae horae orationi mentali vacaverit, dummodo confessus ultima dominica huiusmodi mensis ad S. Synaxim accesserit (Paulus V *Romanus Pontifex,* 23 Maii 1606).

2. *Septem annorum* prima feria sexta cuiuslibet mensis singulis Religiosis, qui professionem renovaverint (Pius IX, 7 Octobris 1873).

3. *Quinque annorum totidemque quadragenarum* in qualibet die, omnibus Religiosis intra claustra viventibus, qui quinquies *Pater* et *Ave* ante altare propriae ecclesiae, vel, si de suorum Superiorum licentia in itinere existant, aut tanquam praedicatores aut lectores extra claustra degant, ante

quodlibet altare recitaverint (Paulus V *Romanus Pontifex*, 23 Maii 1606).

4. *Trium annorum totidemque quadragenarum* Religiosis, qui corde saltem contriti eorum culpas et peccata ac imperfectiones in capitulis culparum accusaverint, necnon spiritualiter communicaverint et exercitium virtutum fecerint (Id. ibid.).

5. *Trecentorum dierum* ab iis Religiosis semel in die lucrandam, si precationem *Misericordiarum Pater* cum *Pater, Ave* et *Gloria* devote recitaverint (Leo XIII, Rescr. S. Cong. Indulg., 19 Novembris 1895).

### D. — Privilegia et Indulta

1. Religiosi, qui, violentia dispersi, in domibus peculiaribus, ubi quatuor saltem commorantur sacerdotes, de licentia Superiorum degunt, in privato oratorio earumdem domorum omnes et singulas indulgentias lucrari valent, quibus gaudebant ecclesiae aut domus, e quibus exturbati fuerunt, caeteris servatis de iure servandis (Pius IX, Decr. S. Poenit., 28 Iunii 1866 et 18 Aprilis 1867).

2. Religiosi infirmi et convalescentes in valetudinario, visitando sacellum infirmorum, aliaque opera praescripta peragendo, lucrari possunt omnes indulgentias, quae visitando Ordinis ecclesias consequerentur (Benedictus XIII, 24 Aprilis 1725).

3. Religiosi, qui ita graviter recumbant, ut e lecto surgere et ad ecclesiam se conferre non valeant, easdem indulgentias lucrari possunt, peragendo opera iniuncta pro ipsorum statu possibilia, vel ea supplendo per alia, in quae a Superiore vel a confessario commutabuntur (Id., 30 Ianuarii 1726).

4. Religiosi accipere possunt Absolutionem generalem etiam privatim in pervigilio festorum, quibus ipsae sunt adnexae; nec non ii, qui legitimo detinentur impedimento, a Superiore dignoscendo, quominus in die assignata illam re-

cipere possint, uno ex septem diebus festum assignatum immediate sequentibus, accipere valent (Pius X, Rescr. S. Cong. Indulg., 14 Decembris 1904).

5. Altare maius omnium ecclesiarum Ordinis gaudet privilegio quotidiano pro Missis, quae in eodem celebrabuntur a quocumque sacerdote sive regulari sive saeculari in suffragium animae alicuius defuncti (Clemens XIV, Rescr. S. Cong. Indulg., 30 Iulii 1770).

6. Eodem privilegio gaudet altare sacelli valetudinariorum in conventibus Ordinis pro Missis, quae inibi celebrantur a Religiosis senibus et infirmis, qui se ad ecclesiam conferre nequeunt (Benedictus XIV, 15 Septembris 1750 et Breve 1 Aprilis 1754).

7. Item privilegiatae sunt, ad quodlibet altare ecclesiarum Ordinis celebrentur, tres Missae, quae a sacerdotibus Ordinis pro anima cuiusque defuncti Summi Pontificis et. Cardinalis Protectoris, ac Imperatoris vel Regis applicentur (Benedictus XIV, 19 Septembris 1742).

8. Pariter privilegio gaudet Missa una, quae a Religiosis Ordinis in suffragium animae suorum respective parentum defunctorum celebrabitur (Id., 10 Aprilis 1745).

9. Missae omnes, quae in suffragium animae Fratrum vel Monialium Ordinis a quocumque sacerdote, sive regulari sive saeculari, celebrabuntur, sunt semper et ubique privilegiatae (Pius X, Breve 10 Februarii 1905).

10. Omnibus Ministris Provincialibus Ordinis concessa est facultas erigendi in ecclesiis sui Ordinis, necnon et in adnexis oratoriis Stationes Viae Crucis, quarum indulgentiae lucrifieri valent ab universis Christifidelibus: insuper iidem Ministri facultate pollent ad eumdem effectum delegandi Superiores locales pro tempore existentes (Pius IX, 5 Martii 1874).

11. Rmo P. Ministro Generali pro tempore concessa est facultas benedicendi atque fidelibus imponendi Scapulare S. Ioseph Sp. B. M. V., cum potestate ad huiusmodi Scapularis

benedictionem et impositionem sacerdotes sive regulares sive saeculares delegandi (Leo XIII, Rescr. S. R. C., 18 Aprilis 1893).

12. Superioribus Ordinis facta est potestas erigendi, de consensu Ordinariorum, confraternitatem Chordigerorum Sancti Francisci, cum adnexis indulgentiis et privilegiis, in ecclesiis illorum locorum, in quibus ecclesiae aut conventus Fratrum Minorum Conventualium non existunt, servatis servandis, et praesertim Constitutionibus Sixti V *Ex supremae dispositionis* diei 19 Novembris 1585, et Pauli V *Nuper Archiconfraternitati* diei 11 Martii 1607 (Pius X, Rescr. S. Cong. Indulg., 14 Decembris 1904).

13. Iidem Superiores, legitimo detenti impedimento, Ordinis Religiosum ad excipiendas Sacramentales confessiones approbatum subdelegare valent ad benedicendas Chordas S. Francisci necnon ad impertiendum Chordigeris Papalem Benedictionem in festo Immaculatae Conceptionis B. M. V. (Id. ibid.).

14. Rmo P. Ministro Generali indultum collatum est, ut sacerdotibus Ordinis facultatem elargiri possit recitandi *Exorcismum in Satanam et angelos apostaticos* iussu Leonis XIII editum, cum acquisitione indulgentiarum praefatae recitationi adnexarum (Leo XIII, 15 Novembris 1890).

15. Moniales Ordinis in clausura degentes, quae infirmitate impediuntur, quominus ad chorum vel tribunal confessionis accedant, Absolutionem generalem recipere valent a proprio Confessore, in die infra Octavam festorum cui ipsa est assignata, quando ipse Confessarius clausuram ingreditur ad audiendam aegrotantium Sororum confessionem, caeteris servatis de iure servandis (Leo XIII, Rescr. S. Cong. Ind., 21 Maii 1892).

---

## ARTICULUS II

### *Indulgentiae, Privilegia et Indulta pro ministeriis Ordinis Capuccinorum concessa.*

### A. — Indultum favore Religiosorum Ordinis qui in Xenodochiis infirmis assistunt

Religiosi, qui, debitis cum licentiis in Xenodochiis ad infirmorum adsistentiam degunt, omnibus et singulis spiritualibus gratiis gaudent, ac si in respectivis conventibus moram traherent (Benedictus XIV, 31 Iulii 1754 et 28 Novembris 1756).

### B. — Pro Missionibus exteris

1. Religiosi, qui, debitis cum licentiis, in ditiones ac terras infidelium aut haereticorum ad sacrum ministerium exercendum missi fuerint, quando itineri se accingunt et quando ad locum Missionis sibi adsignatae ingressi fuerint, *plenariam* indulgentiam consequi valent, praemissis confessione et S. Communione (Paulus V *Romanus Pontifex*, 23 Maii 1606).

2. Unicuique eorum, qui in Collegiis sive seminariis, Evangelii praecones mox futuri, educati fuerint, indulgentia *plenaria* concessa est, non modo cum iuramentum, quo se obstringunt cooperandi Deo in salutem animarum, primo emiserint, verum etiam cum illud statuta die renovaverint, dummodo in utroque casu confessi S. Communionem susceperint (Pius VI, 7 Maii 1775).

3. In residentiis Missionum Ordinis ecclesiae et oratoria publica, dummodo sint fixa, et ad ea fideles, ad Sacrum audiendum et ad recipienda Sacramenta, accedant, gaudent indulgentiis, quae ecclesiis Ordinis concessae sunt (Clemens XII, Decr. S. Cong. Ind., 11 Iunii 1732).

4. In locis Missionum provinciarum ultra montes, ubi Fratres Ordinis proprias ecclesias non habent, ecclesiae sae-

cularium, in quibus Religiosi Ordinis Missionariorum functiones peragunt, indulgentiis ecclesiarum Ordinis gaudent (Benedictus XIV *Coelestes Ecclesiae,* 14 Februarii 1742).

5. Omnibus Religiosis missionariis et aliis Christifidelibus virilis sexus tantum, qui in domibus et hospitiis Missionum per quinque saltem dies continuos exercitia spiritualia quandocumque peregerint, *plenaria* indulgentia semel in anno concessa est, dummodo confessi ac S. Synaxi refecti ad mentem Summi Pontificis oraverint (Id. *Cum sicut,* 27 Iulii 1751).

6. In ecclesiis Missionum Ordinis altaria maiora sunt privilegiata aeque ac altaria maiora in ecclesiis conventuum (Clemens XIII, 20 Novembris 1763).

7. Religiosi missionarii in infidelium vel haereticorum regionibus degentes, facultatem habent impertiendi, de licentia Ordinariorum, quatenus adsint, Christifidelibus in articulo mortis constitutis Apostolicam Benedictionem cum adnexa *plenaria* indulgentia, servata forma a Benedicto XIV praescripta (Benedictus XIV, 24 Augusti 1751).

8. Religiosi in Missionibus degentes, qui infra duas saltem hebdomadas sacramentalem confessionem peragere solent, omnes et singulas indulgentias eo temporis intervallo occurrentes, lucrari valent, absque confessione pro singulis indulgentiis praescripta, caeteris servatis de iure servandis (Pius X, Rescr. S. C. Ind., 14 Decembris 1904).

9. Indulgentia *plenaria* concessa est Religiosis missionariis scholarum popularium fundatoribus earumque directoribus, lucranda a fundatoribus die prima earumdem aperitionis, et a directoribus die quo directionem assumunt, dummodo confessi ac S. Synaxi refecti ecclesiam seu oratorium suae domus visitaverint, et inibi pro Sanctae Fidei propagatione et iuxta Summi Pontificis intentionem pias ad Deum preces fuderint (Leo XIII, 13 Februarii 1887).

## C. — Pro Missionibus quas Religiosi Ordinis habent ad populum

### a) — *Indulgentiae et Privilegia.*

1. Omnes Christifideles, qui quinque saltem e concionibus tempore Missionum a Religiosis Ordinis datarum corde saltem contriti audierint, indulgentiam *septem annorum totidemque quadragenarum* consequi valent (Pius X, Breve 10 Februarii 1905).

2. Iidem si praefato tempore quinque concionibus uti supra adstiterint, atque insuper confessi ac S. Communione refecti ad mentem Summi Pontificis oraverint, *plenariam* indulgentiam lucrari possunt (Id. ibid.).

3. Religiosi Ordinis, qui S. Missiones ad populum dederint, facultatem habent benedicendi, de consensu tamen Ordinariorum, Crucem erigendam in loco Missionis, eique adnectendi infrascriptas indulgentias:

*a*) *plenariam* — 1°. die erectionis, — 2°. quotannis die anniversaria eiusdem erectionis, — 3°. in festis Inventionis et Exaltationis S. Crucis: lucrandam a fidelibus, qui confessi ac S. Synaxi refecti ad mentem Summi Pontificis oraverint;

*b*) *trecentorum dierum* Christifidelibus, qui coram Cruce uti supra erecta quinquies *Pater Ave* et *Gloria* corde saltem contriti devote recitaverint (Pius X, Rescr. S. Cong. Indulg., 14 Decembris 1904, et Breve 10 Februarii 1905).

4. Omnes Christifideles, qui per tres saltem dies continuos exercitiis spiritualibus a Religiosis Ordinis datis interfuerint, *plenariam* indulgentiam consequuntur, dummodo confessi ac S. Synaxi refecti ad mentem Summi Pontificis oraverint (Pius X, Breve cit.).

5. Religiosi Ordinis, qui S. Missiones aut spiritualia exercitia dederint, in postrema concione Papalem Benedictionem impertiri valent, cum adnexa *plenaria* indulgentia, ab iis tantummodo Christifidelibus lucranda, qui confessi ac S. Communione refecti eamdem Benedictionem acceperint et ad men-

tem Summi Pontificis oraverint, dummodo tamen concionibus, dictis temporibus habitis, saltem per dimidium earum numeri adstiterint (Pius X, Rescr. cit.).

b) — *Indulta.*

1. Tempore Missionum et spiritualium exercitiorum Religiosi Ordinis, qui facultate pollent benedicendi S. Scapularia eaque imponendi, hanc Benedictionem e suggestu peragere valent, formula in numero plurali, praetermissa impositione Scapularium, quae sibi quisque fidelium imponet, necnon nominum inscriptione atque eorumdem ad respectivam Confraternitatem transmissione (Pius X, Rescr. S. Cong. Indulg., 14 Decembris 1904).

2. Si fines paroeciae, in qua S. Missiones locum habent, sint nimis ampli, Religiosi Ordinis, qui illas Missiones dederint, non unam tantum, sed plures Cruces erigere ac benedicere cum enunciatis indulgentiis valent, ita tamen ut unaquaeque Crux a viciniori saltem unius kilometri spatio distet (Id. ibid.).

3. Infirmi, qui concionibus tempore Missionum a Religiosis Ordinis datarum, assistere nequeunt, plenariam indulgentiam iis concessam, qui quinque saltem conciones audierint, lucrari valent aliud pium opus a confessario impositum peragendo (Pius X, Breve 10 Februarii 1905).

4. Eamdem indulgentiam acquirere possunt pueri ad S. Communionem nondum admissi, si confessi ad mentem Summi Pontificis oraverint, dummodo et ipsi quinque saltem concionibus adstiterint (Id. ibid.).

5. Christifideles, qui commorantur procul a loco ubi Missiones habentur, confessionem et S. Communionem, quae ad lucrifaciendam praefatam indulgentiam praescriptae sunt, etiam infra spatium quindecim dierum post expletas Missiones peragere valent, dummodo caetera opera iniuncta praestiterint (Id. ibid.).

## ARTICULUS III

### *Indulgentiae quas universi Christifideles in ecclesiis Ordinis lucrari valent.*

### A. — Indulgentiae Plenariae

Universis Christifidelibus, qui, confessi ac S. Synaxi refecti, quamlibet Ordinis ecclesiam seu publicum oratorium visitaverint ibique ad mentem Summi Pontificis oraverint, diebus festis infrascriptis:

1. Titularis cuiuslibet ex dictis ecclesiis vel oratoriis;
2. SSmi Nominis Iesu (Dom. 2 post Epiph.);
3. B. Bernardi a Corleone Conf. (14 Ian.);
4. SS. Berardi et Soc. Mart. (16 Ian.);
5. B. Andreae de Tomit. Conf. (1 Febr.);
6. S. Iosephi a Leonissa Conf. (4 Febr.);
7. SS. Petri Bapt. et Soc. Mart. Iapon. (5 Febr.);
8. S. Margaritae Cortonen. Poenit. 3 Ord. (23 Febr.);
9. S. Ioannis Iosephi a Cruce Conf. (5 Mart.);
10. S. Catharinae Bononien. Virg. (9 Mart.);
11. S. Ioseph Sp. B. M. V. (19 Mart.);
12. B. Angelae Fulginaten. Vid. 3 Ord. (30 Mart.).
13. Patrocinii S. Ioseph Sp. B. M.V. (Dom. III post Pascha);
14. S. Fidelis a Sigmaringa Mart. (24 Apr.);
15. S. Pauli a Cruce Conf. (28 Apr.);
16. S. Petri Regalati Conf. (13 Maii);
17. S. Paschalis Baylon Conf. (17 Maii);
18. S. Felicis a Cantalicio Conf. (18 Maii);
19. S. Bernardini Senen. Conf. (20 Maii);
20. B. Crispini a Viterbio Conf. (23 Maii);
21. S. Antonii Patav. Conf. (13 Iun.);
22. S. Laurentii a Brundusio Conf. (7 Iul.);
23. S. Veronicae de Iulianis Virg. (9 Iul.);
24. SS. Nicolai et Soc. Mart. Gorcom. (11 Iul.);
25. S. Bonaventurae Ep. Conf. et Eccl. Doct. (14 Iul.);

26. S. Francisci Solani Conf. (24 Iul.);
27. S. Clarae Assis. Virg. (12 Aug.);
28. S. Rochi Conf. 3 Ord. (16 Aug.);
29. S. Ludovici Ep. Conf. (19 Aug.);
30. S. Ludovici Reg. Conf. 3 Ord. (25 vel 26 Aug.);
31. S. Rosae Viterbien. Virg. 3 Ord. (4 Sept.);
32. B. Bernardi ab Ophyla Conf. (11 sept.).
33. Commemorationis Impressionis SS. Stigmatum S. P. N. Francisci (17 Sept.);
34. S. Iosephi a Cupertino (18 Sept.);
35. S. Pacifici a S. Severino (25 Sept.);
36. Seraphici S. P. N. Francisci (4 Oct.);
37. Commemorationis omnium Defunctorum O. N. (5 Oct. vel alia die infra Octavam festi S. P. N. Francisci);
38. S. Mariae Franciscae a Quinque Vulneribus Virg. 3 Ord. (7 Oct.);
39. S. Seraphini a Monte Granario Conf. (12 Oct.);
40. SS. Danielis et Soc. Mart. (13 Oct.);
41. S. Petri de Alcantara Conf. (19 Oct.);
42. S. Ioannis a Capistrano Conf. (23 Oct.);
43. S. Didaci Conf. (12 Nov.);
44. S. Elisabeth Reg. Hung. Vid. 3 Ord. (19 Nov.);
45. S. Leonardi a Portu Mauritio Conf. (26 Nov.);
46. S. Iacobi Piceni Conf. (28 Nov.);
47. Omnium Sanctorum universi Ordinis Seraphici (29 Nov.);
48. Immaculatae Conceptionis B. M. V. (8 Dec.);
49. S. Iosaphat Ep. et Mart. (14 Dec.);
50. Una die ad libitum ex tribus, quibus expositio SSmi Sacramenti locum habet in ecclesiis Ordinis, ad instar XL Horarum, quamvis nocturno tempore interrupta;
51. Prima feria III cuiusvis mensis, dummodo peragatur visitatio SSmi Sacramenti pariter in ecclesiis Ordinis expositi.

(Clemens IX, 2 Oct. 1669; Innocentius XI, 26 Aug. 1680;

Clemens XI, 11 Oct. 1713, 27 Aug. et 15 Sept. 1714; Benedictus XIII, 17 Iul. et 22 Dec. 1728; Clemens XII, 30 August. 1731, 12 Dec. 1735; Benedictus XIV, 23 Aug. 1746, 24 Nov. 1755; Clemens XIII, 17 Ian. 1769; Clemens XIV, 6 Iul. 1773; Pius VI, 10 Mart., 27 Iun. et 9 Aug. 1781; Pius VII, 18 Ian. 1820; Gregorius XVI, 27 Mart. 1840; Pius IX, 30 Sept. 1852, 16 Ian. 1868; Pius X, 10 Febr. 1905).

52. Omnes Christifideles confessi ac S. Communione refecti, quoties quamcumque Ordinis ecclesiam vel publicum sacellum a primis vesperis usque ad occasum solis diei secundi Augusti devote visitaverint et inibi ad mentem Summi Pontificis oraverint, toties plenariam indulgentiam consequi valent (Gregorius XV, Breve 12 Octobris 1622).

### B. — Indulgentiae Partiales

Christifideles universi, qui corde saltem contriti ac devote quamcumque ex Ordinis ecclesiis visitaverint, indulgentiam ***decem annorum totidemque quadragenarum*** lucrari possunt sequentibus festis necnon singulis diebus Octavarum eorumdem festorum:

1. Immaculatae Conceptionis
2. Nativitatis
3. Annuntiationis
4. Purificationis
5. Assumptionis

} B. M. V.;

6. S. P. N. Francisci;
7. S. Clarae Assisiensis;
8. Die anniversaria dedicationis uniuscuiusque ex praedictis ecclesiis;
9. Tandem quoties tempore expositionis triduanae SS. Sacramenti ad instar XL Horarum, uti supra, ecclesiam Ordinis visitaverint.

(Pius X, Breve 10 Februarii 1905).

### C. — Indultum

Omnes Christifideles visitantes aliam ex ecclesiis Provinciarum Italiae, in quibus a Religiosis Ordinis divina officia seu sacramenta administrantur, inibi lucrari valent omnes et singulas indulgentias, quae consequerentur, si ecclesias Ordinis visitarent, caeteris servatis de iure servandis (Clem. XIV, Rescr. S. Cong. Indulg., 6 Martii 1770).

*Omnes et singulae indulgentiae in praesenti Summario recensitae,* excepta tamen plenaria in mortis articulo lucranda, *applicari possunt etiam animabus in igne Purgatorii degentibus* (Pius X, Rescr. S. Cong. Indulg., 7 Iun. 1905).

### DECRETUM

Quum Minister Generalis Ordinis FF. Minorum Capuccinorum huic S. Congñi Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae peaesens Summarium omnium Indulgentiarum, Privilegiorum et Indultorum praefato Ordini concessorum approbandum exhibuerit, et eadem S. Congregatio illud duobus ex suis Consultoribus examinandum dederit, qui, denuo perpensis documentis concessionum Apostolicarum, testati sunt omnes Indulgentias, Privilegia et Indulta inibi relata esse authentica; hoc attento testimonio, S. Congregatio illud approbavit typisque mandari permisit.

Datum Romae ex Secretaria eiusdem S. Congregationis die 23 Iunii 1905.

L. ✠ S.

A. Card. Tripepi, *Praefectus.*

Pro R. P. D. D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretario*

Iosephus M. Can. Coselli, *Substitutus.*

# APPENDIX

## De matrimonio per procuratorem, nuncium, interpretem, litteras, telegraphum et telephonium (1).

### Quaestio V

### *Quaenam conditiones ex iure requirantur ut legitima sit huiusmodi procuratorum constitutio.*

79. *De persona constituenda seu de procuratore.* — Et quoad personam constituendam, seu procuratorem, valet principium iam traditum quoad personam constituentem seu mandantem, scilicet omnes posse qui non prohibentur. Quod caeteroquin congruit etiam iuri romano, iuxta quod edictum de procuratoribus erat negativum, adeo ut omnes essent admittendi nisi prohibiti.

80. Verum haec regula indiget explicatione, quum non uno ex capite quaestio moveri possit, num aliquis sit censendus e numero prohibitorum.

81. Inquirendum hinc est, an speciales conditiones v. g. ratione aetatis, sexus, habilitatis ad matrimonium in huiusmodi procuratore requirantur; itemque an unus vel plures arbitrio mandantis deputari valeant; itemque an procuratoris persona ab ipso mandante debeat esse determinata; itemque an absens rite deputari valeat.

82. *De aetate in procuratore ad matrimonium requisita.* — Procurator ad matrimonium est procurator ad negocia, non vero ad lites, seu est procurator extraiudicialis et non iudicialis. Hinc perperam exquireretur, num in eo deputando sint servanda, quae iura praescribunt in deputando iudiciali procuratore.

83. Quoad procuratorem vero ad negocia advertunt doctores, nihil magis requiri quam idoneitatem, ni aliquid ex-

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 37, pag. 410, 603 et 736.

presse in iure caveatur. *Si sermo sit* (ait iam laud. Santi in tit. *De procur.*, n. 6) *de procuratore deputando ad negocia, tradunt auctores nullam aliam qualitatem requiri ultra idoneitatem. Quare ille potest extraiudicialis procurator designari, qui habilis est et idoneus ad negocia vel ad peculiare negocium de quo agitur expediendum,* etc.

84. Hisce suppositis, exclusa consulto, quippe fere non otiosa, quacumque investigatione quoad quaestiones, num deputari valeant amentes, furiosi etc.; quaeritur in primis num ratione aetatis aliqui inidonei debeant recenseri. Et prima quidem fronte videretur respondendum affirmative. Nam, quum procurator ad matrimonium sit procurator ad negocia, et decernat Bonifacius VIII (C. v *De proc.* in VI) requiri in eis aetatem annor. XVII, videretur concludendum neminem nisi post XVII annum ad hoc munus esse assumendum. Verum hanc regulam in casu fallere docent passim doctores, ex quibus praestat referre Sanchez *(De matrim.* l. III, disp. XLI, R. 7 et seq.). Post enim memorata nonnulla argumenta in contrarium subdit: « Sed multo certius est nullam desiderari aetatem, nec qualitatem aliam in procuratore ad matrimonium constituto, praeter eam, quae ius naturale exposcit ad explicandum consensum nomine alterius, nimirum rationis usum sicut de testibus diximus n. 5. Prob. 1 quia in procuratore ad negotia non constat certam aetatem desiderari, immo verius est pupillum, modo usu rationis gaudeat, posse eo munere fungi ». Quod ut probet Sanchez allegat nonnullos iuris civilis textus, quibus eruitur in procuratoribus ad negocia nullam certam aetatem requiri, dummodo ille sit capax consensus. Ad difficultatem vero depromptam ex cit. textu Bonifacii VIII respondet: *a*) notandum principalem decisionem ibi esse de aetate procuratoris ad iudicia, nec sumi debere argumentum a contrario sensu ad probandam aetatem procuratoris ad negocia, cum contrarium iure decisum sit... *b*) vel etiam advertendum in procuratore ad iudicia expresse

dici nequire constitui ante xxv annos; quem loquendi modum non servat textus in procuratore ad negocia, sed dicit post decimum septimum annum licite deputari, quasi clare significans illum ante dictam aetatem non posse valide constitui, hunc autem posse valide, sed non decenter et honeste.

85. Ad uberius probandam thesim suam addit ulterius ibi Sanchez alia argumenta, seu: *a*) quia esto ad alia negocia desideretur in procuratore certa aetas, secus dicendum in procuratore ad matrimonium, quia nulla prorsus eius industria desideratur, sed tantum consensum explicat absentis; *b*) quia ad matrimonium est satis quicumque mutuus consensus, quibuscumque nutibus expressus, ergo sufficiet, si per pupillum habentem usum rationis exprimatur; *c*) quia si potest contrahi per pupillum interpretem debet quoque posse contrahi per pupillum procuratorem; *d*) quia puer ann. XIV (seu pubes) potest contrahere pro se, ergo debet quoque aestimari capax ad contrahendum pro aliis; *e*) quia matrimonium utpote causa favorabilis semper sustinendum est, nisi quid in iure contra eius valorem decernatur, quod in casu non contingit.

86. *De sexu in procurato requisito.* — Vidimus de qualitatibus in genere et de aetate in specie, videamus modo de sexu. Quaerenti autem num procurator debeat necessario eiusdem sexus esse ac mandans, respondendum est negative per se, seu praescindendo a specialibus adiunctis aliud fortasse suadentibus. Liquet id ex mox dictis quoad qualitates in genere ac quoad aetatem in specie. Quum enim nihil in iure reperiamus quoad sexum vel praescriptum vel vetitum, concludendum est per se licere mandanti procuratorem pro lubito constituere vel eiusdem vel diversi sexus.

87. Unde rectissime S. Alphonsus *Theol. Mor.*, l. VI, n. 885 scribit: *Nec requiritur diversitas sexus, unde bene officium gerere possunt duo mares vel duae foeminae.* Sanchez autem (*De matr.*, l. II, disp. XI, n. 15): *Sexta conclusio, diversitas*

*sexuum in procuratoribus ad contrahendum matrimonium est impertinens: quare duo viri vel duae foeminae possunt esse contrahentium procuratores. Quia ea sexuum diversitas solum requiritur in ipsis, qui matrimonio iunguntur. Sic Petrus de Ledesma, De matr., q. 42, art. 1, dub. 7.*

88. Ex eodem principio concludendum ac tenendum nullo modo requiri in procuratore quod sit ipse matrimonio ineundo absolute vel relative idoneus. Unde bene procurator potest esse v. g. impotens. Itemque potest esse v. g. mandanti consanguineus vel affinis etc.

89. *De numero procuratorum.* — Nihil, saltem quod sciamus, in iure quoad hoc constitutum est. Imo nec in auctorem aliquem incidere potuimus, qui quaestionem exagitaret, num mandatum ad matrimonium ineundum debeat necessarie tribui uni vel possit ex arbitrio committi pluribus.

90. Quaestionem ergo hanc solvendo ex communibus iuris principiis, dicimus per se nihil obesse quominus reapse pluribus v. g. duobus vel tribus detur. Quum enim in aliis negociis licitum sit (saltem generatim) unum constituere procuratorem vel plures, idem debet censeri permissum etiam quoad matrimonium.

91. Nec obiiciat quis matrimonium necessario esse contrahendum inter unum et unam, et hinc nonnisi unum procuratorem ab utroque sponso posse deputari. Deficit enim casus paritas, quum procuratoris tantum sit nudum exhibere ministerium consensum pandendo nomine auctoris sui.

92. Posito autem per se etiam plures procuratores posse constitui, iam sequitur esse pluribus procuratoribus, reapse constitutis ad matrimonium contrahendum, applicandas easdem normas quae applicantur pluribus procuratoribus constitutis quoad coetera negocia. Unde v. g. si constituti duo sunt in solidum fiet locus praeventioni etc.

93. Incidimus autem hic in singularem quaestionem, quae cum solutione praecedentis quaestionis multum connectitur.

Quaeritur ergo num possint v. g. a Titio deputari duo procuratores, v. g. Petrus et Paulus, at cum mandato diverso, ita scilicet ut Petro sit celebrandum cum Caia et Paulo cum Livia, lege a mandante constituta, ut ille ex duobus, qui alterum praeveniendo contraxerit, valide contrahat. Placet autem quaestionem solvere dicendo tale mandatum sustineri. Licet enim oporteat (ut melius alibi dicemus) procuratorem ad matrimonium dari ad contrahendum *cum certa persona,* nihil impedit quominus duo constituantur prout effingitur in quaestione. Non enim deputantur illi duo procuratores ad celebrandum *cum Caia vel Livia,* at uterque constituuntur ad celebrandum *cum certa persona seu Petrus cum Caia et Paulus cum Livia,* ita ut fiat locus praeventioni. Non autem magis officit validitati consensus ex parte mandantis incertitudo exitus, quam officiat adpositio conditionis ut v. g. si navis ex Graecia venerit.

94. *De persona procuratoris seu an sit a mandante designanda in specie vel possit designari in genere.* — Tunc a mandante dicitur persona procuratoris designari in specie, quando v. g. deputatur persona determinata aut ratione nominis, ut e. g. Titius, Caius etc., aut ratione officii, ut v. g. syndicus neapolitanus, veliternus etc. Tunc e contra dicitur designari in genere, quando deputatur ut procurator ille v. g. quem tertia persona, ut puta pater alterius sponsi, designaverit.

95. Iamvero si deputatio procuratoris hoc posteriori modo fiat, seu in genere, ambigendum prima fronte videretur, num ea sustineatur. Iura enim videntur maximam certitudinem et firmitatem in huiusmodi procuratoribus exigere; adeo verum ut requiratur mandatum speciale, nec possit procurator alium sibi substituere.

96. Accedit incertitudo, quae ex designatione in genere facta potest derivari. Nam finge v. g. a Caio commissum fuisse Titio, ut procuratorem designet, optime potest contingere quod designatio cadat in personam Sempronii,

quae Caio est incognita; sed quomodo tunc poterit v. g. a Caio intimari Sempronio revocationem mandati?

97. Hisce non obstantibus dicendum designationem procuratoris ad matrimonium contrahendum in genere factam valere. Patet id autem tum ex intrinsecis, tum ex extrinsecis argumentis, quae saltem summatim indicabimus.

98. Argumento intrinseco probatur sustineri talem procuratoris constitutionem, notando quod, quidquid aliquibus placuerit, *de stylo Curiae Romanae passim admittuntur* (ait Riganti in Reg. XLV Canc. Ap., n. 130) *mandata ad resignandum beneficia relicto in albo nomine procuratoris, qui postea in eo describitur.* Imo (prosequitur ipse Riganti) *generaliter* (seu quoad negocia in genere, v. g. alienationem, acquisitionem etc.) *quod de stylo omnium Curiarum tam ecclesiasticarum quam saecularium huiusmodi mandati procurae admittantur, cum dicatur certus et specialiter constitutus procurator, etiamsi in mandato fuerit relictum vacuum, seu album, in quo possit illius nomen describi, testantur Boer. Rovit.* etc., quos ipse Riganti citat.

99. Verum, quidquid esset per se dicendum de hisce mandatis generice conceptis, relate ad matrimonium specialis extat ratio cur mandatum debeat sustineri. Nam incommodum, quod aliqui pertimescunt ex hisce mandatis, seu difficultas revocationis mandati, non habet locum, quia in eo, ut etiam notat Riganti, *speciale est,* (quod nos ipsi inferius melius explicabimus) *ut contra iuris regulas subsistat revocatio mandati, etiamsi procuratori non sit intimata* etc.

100. Argumento vero extrinseco firmatur conclusio per auctoritatem S. C. Concilii et Rotae, ut notat vel ipse Riganti scribendo n. 132: « Et huiusmodi stylo (seu admittendi procuratores sic generice constitutos) inhaerendo Sacra Congregatio Concilii die 7 maii 1701 validum declaravit matrimonium contractum per Ioannem Baptistam Piccino cum Anna Rollo mediante mandato procurae specialiter exarato

ad matrimonium contrahendum cum ipsa Anna, sed relicto nomine procuratoris in albo, quod postea a patre ipsius Annae fuerat repletum; et in fortioribus terminis alterius matrimonii contracti cum mandato procurae extenso in folio albo, cui vir solum subscripserat sub illis verbis: *constituo ut supra,* quod valide vigore dicti mandati postea repleti fuerit contractum, respondit *Rot. in Neapolitana* Matrimonii 18 iunii 1703 coram Ansaldo ».

101. Sacra Congr. Concilii nostris quoque temporibus seu die 7 aprilis 1883 *(in Neapolitana Matrim.)* validum habuit in secunda instantia (ut iam superius nos notavimus) matrimonium celebratum a Leone cum Eleonora in vim mandati a Leone dati per folium in albo a se et a duobus testibus subscriptum, quodque postea fuerat executioni demandatum inscripto ibidem nomine cuiusdam Iosephi, qui Leoni erat ignotus.

102. Ut vero quaestio de procuratoris persona sit undequaque absoluta, manet inquirendum, num absens ad id muneris deputari valeat. Investigandum scilicet manet num v. g. Titius Neapoli degens Petrum Taurini commorantem procuratorem sibi constituere valeat ad matr. ineundum cum Livia. Respondetur autem affirmative. Reapse, ubi nihil speciale decretum est (ut in casu contingit), dimetienda est procuratoris ad matrim. deputatio secundum normas coeteris procuratoribus communes. Iamvero monet Paulus (Fr. 1 D. *Mandati vel contra*): *Obligatio mandati consensu contrahentium consistit. Ideo per nuncium quoque vel epistolam mandatum suscipi potest.*

103. Coeterum veritas conclusionis firmatur superius allatis resolutionibus S. C. C., nam procuratores per folium in albo deputati consuevere magis esse absentes. Et reapse ita verum fuit v. g. in resolutione sub die 2 aprilis 1883 *in Neapolitana.*

**Carolus Lombardi**
*Prof. in Pont. Seminario Romano.*

*(Sequitur)*

# ACTA ROMANI PONTIFICIS

## LITTERAE APOSTOLICAE

**Quibus in Urbe abolentur paroeciae S. Thomae "in Parione" et S. Luciae "del Gonfalone", ac instituuntur paroeciae S. Mariae ad Aedem Novam et S. Ioachimi in pratis.**

PIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Almae Urbis Nostrae conditiones novae, cum necessitatem alias res novandi invexere, tum illud iamdudum postulant, ut praesens paroeciarum distributio, quippe quae multis partibus desierit esse opportuna, commutetur. Harum enim, amplificata magnis cum aedificiorum accessionibus civitate, ingens disparilitas consecuta est: quum quidem interiores quae sunt paroeciae, exiguis circumscriptae finibus, exiguum complectantur incolarum numerum, quae vero in regionibus sunt extremis et latissime pateant et incolis redundent adeo, ut non, quemadmodum oportet, curationi satisfiat animarum. Quapropter Leo XIII fel. rec. decessor Noster, paroecias ipsas aequabilius atque ad sacrorum administrationem accommodatius partiri cogitans, anno MDCCCCII idoneis delectis viris provinciam mandavit excogitandae communiter rationis, qua id effici propositum posset. Mandatum hi nuper exsecuti, repertam a se rationem ad nos detulerunt: quam tamen non uno eam tempore totam, sed partim ac sensim adducere ad effectum decrevimus. — Itaque initium rei facientes his Litteris, Nos, de plenitudine Apostolicae potestatis, paroecias exstinguimus et abolemus duas, id est Sancti Thomae in vico *Parione* et Sanctae Luciae quae vernacula lingua dicitur *del Gonfalone:* itemque duas earum loco instituimus fundamusque paroecias, id est, Sanctae Mariae ad Aedem Novam et Sancti Ioachimi in pratis. Ad quas bona, reditus et iura extinctarum paroeciarum omnia et singula transferimus: ita

quidem, ut quae fuerunt paroeciae Sanctae Luciae attributa, ea posthac ad paroeciam Sancti Ioachimi, quae autem paroeciae Sancti Thomae, illa ad paroeciam Sanctae Mariae pertineant. Utriusque vero novae paroeciae spatium eis continebitur terminis, qui postea ex auctoritate Nostra definientur.

Praesentes Litteras et in eis contenta et statuta quaecumque, nulla unquam ex causa, colore et capite, etiam ex eo quod paroeciarum patroni sive ecclesiastici sive laici vel alii quilibet in praemissis seu in eorum aliquo, ius aut interesse, quamvis ex fundatione, dotatione vel ex alio quovis titulo habentes vel habere praetendentes etiam quomodolibet in futurum, illis non consenserint, seu ad ea vocati et auditi non fuerint, de subreptionis, obreptionis aut nullitatis vitio seu aliquo defectu inexcogitato et substantiali, notari, impugnari aut in controversiam et iudicium vocari posse: sed tamquam ex Pontificiae Providentiae officio, et Motu proprio, certa scientia, matura deliberatione, deque Nostrae Apostolicae potestatis plenitudine editas omnimoda firmitate perpetuo validas et efficaces existere, et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere atque ab omnibus inviolabiliter observari volumus et decernimus, sublata cuicumque, etiam Cardinalitia dignitate fulgenti, quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate; irritum quoque et inane decernentes quidquid in contrarium scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus de iure quaesito non tollendo aliisque Nostris et Cancellariae Apostolicae Regulis, Praedecessorum Nostrorum Constitutionibus et Ordinationibus et quarumcumque ecclesiarum etiam Patriarchalium seu Ordinum et Congregationum, iuramento et confirmatione Apostolica vel quavis alia firmitate roboratis, statutis et consuetudinibus, etiam Motu proprio aliisque quibuslibet in contrarium praemissorum concessis, de illis eorumque totis tenoribus praesentibus

pro expressis habentes, pari Motu, scientia et Apostolicae auctoritatis Nostrae plenitudine, plenissime et latissime specialiter derogamus.

Praesentium vero transumptis seu exemplis etiam impressis, manu tamen Notarii Apostolici subscriptis et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eamdem fidem in Iudicio et extra haberi volumus quae ipsis praesentibus haberetur si originaliter exhiberentur.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae suppressionis et extinctionis, erectionis et translationis, derogationis, indulti, decreti, statuti, mandati et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Apostolorum Eius Petri et Pauli se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae Millesimo Nongentesimo Quinto, Kalendis Iunii, Pontificatus Nostri anno secundo.

A. Card. Di Pietro, *Pro-Datarius.*

Aloisius Card. Macchi

*VISA*

De Curia I. De Aquila *e Vicecomitibus*

Loco ✠ Plumbi

Reg. in Secret. Brevium

V. Cugnonius.

## LITTERAE

**Pii PP. X circa sacerdotes alienae dioecesis in Urbe commorantes.**

AL SIGNOR CARDINALE PIETRO RESPIGHI

NOSTRO VICARIO GENERALE

*Signor Cardinale,*

Il vivissimo desiderio che in questa Nostra Roma il Clero sempre più risplenda per la santità della vita e per la bene

ordinata disciplina, Ci ha indotto più di una volta a dirigere la Nostra parola a Lei, Signor Cardinale, affidando al suo zelo e alla sua prudenza quei mezzi che Ci sembravano adatti allo scopo. Ora il medesimo desiderio richiama l'attenzione Nostra su quella parte di Clero che dalle varie diocesi d'Italia e anche dall'estero affluisce a questa Metropoli. Il Nostro Predecessore Leone XIII di s. m. impartì, riguardo a ciò, sapientissime disposizioni, sopratutto col Decreto che per suo ordine fu emanato dal Cardinal Vicario il 9 Luglio 1890 e con l'altro della S. Congregazione del Concilio del 22 Decembre 1894 (1). Siccome poi l'esperienza ha suggerite opportune modificazioni a quelle leggi per renderle più efficaci; Noi, confermando in parte, e in quanto è necessario modificando le accennate disposizioni (2), stabiliamo quanto segue:

---

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 27, p. 373.

(2) Emus Urbis Vicarius, hasce Litteras Summi Pontificis ad locorum Ordinarios mittens, sequentia addit:

*Illmo e Revmo Monsignore,*

Trasmetto copia della lettera che il S. Padre si è degnato indirizzarmi, per esprimere la sua volontà in ordine al clero che dalle varie diocesi del mondo cattolico affluisce qui in Roma.

In tale occasione adempio anche gli ordini di Sua Santità, facendo noto alla S. V. Illma e Revma una disposizione che la stessa Santità Sua si è degnata di dare, a complemento di quanto è stabilito nella lettera del 5 Maggio 1904 a me diretta, riguardante i chierici e i sacerdoti studenti in Roma, e che fu trasmessa per ordine del Santo Padre a tutti i Vescovi.

Tale disposizione si riferisce agli ecclesiastici studenti nella Università governativa, per i quali è desiderio del Santo Padre che si apra in Roma un Istituto apposito, dove, oltre gli aiuti necessari alla loro coltura, si offra loro il mezzo per mantenersi nello spirito della vocazione ecclesiastica.

Siccome però questo Istituto non potrà aprirsi subito, e d'altra parte l'esperienza ha dimostrato che le necessità dell'orario e delle altre esigenze di questi studenti universitari non si possono sempre conciliare con la disciplina dei Seminari, il Santo Padre vuole che quegli ecclesiastici, i quali per le ragioni suddette non potessero essere ricevuti in uno dei Seminari già esistenti, non vengano in Roma.

1°. Quei sacerdoti di altra diocesi che desiderano fissare in Roma la loro stabile dimora, debbono prima inviare al Cardinal Vicario la domanda, corredata dagli opportuni documenti e sopratutto dall' esplicito consenso dell' Ordinario, il quale dovrà anche esprimere il suo giudizio sui motivi che si adducono per ottenere la grazia. Riserviamo però esclusivamente a Noi la facoltà di concedere il permesso richiesto.

2°. Quei sacerdoti di altra diocesi che vengono a Roma per dimorarvi qualche tempo, debbono subito presentarsi agli Uffici del Vicariato per esibire il *Discessit* del loro Vescovo, nel quale dovrà essere espressamente dichiarato il motivo della venuta in Roma, e il tempo concesso per rimanervi, che per le diocesi d' Italia non potrà superare i tre mesi e per quelle dell' estero i sei. Qualora poi fosse necessaria una proroga, dovrà questa essere richiesta direttamente dall' Ordinario.

3°. Questi sacerdoti dovranno ottenere dal Vicariato anche l' approvazione del domicilio da essi scelto in Roma.

4°. A quelli che non obbedissero a tali disposizioni dovrà essere assolutamente vietata in quest'Alma Città la celebrazione della S. Messa, informando di ciò i rispettivi Ordinari.

---

Raccomando pertanto caldamente alla S. V. Illma e Revma di non concedere il permesso di venire qui per il prossimo anno scolastico ad ecclesiastici studenti di Università, se prima non risulti direttamente alla S. V. Illma e Revma l'accettazione di essi in qualche Seminario.

Se non vi sarà posto per tutti, converrà per il momento astenersi dal mandare in Roma gli ecclesiastici allo scopo suddetto, servendosi piuttosto delle Università della propria regione.

Comunicati così gli ordini di Sua Santità, Le bacio il S. Anello e, con profondo ossequio, mi professo

Della S. V. Illma e Revma

Roma, 16 Agosto 1905.

Devmo Servo

PIETRO RESPIGHI, *Card. Vicario*

5°. Ad evitare il pericolo che sacerdoti dimoranti provvisoriamente in Roma assumano ufficî che importano una stabile o lunga dimora, vogliamo che, come è stabilito per i sacerdoti appartenenti al Clero Romano, così i forastieri non possano essere ammessi a concorsi di sorta, nè ottenere ufficî, beneficî o qualsiasi altra occupazione, senza l'esplicito consenso del Vicariato.

6°. Qualora mancasse questo consenso, si debbono ritenere come irrite e nulle così le ammissioni a qualunque concorso, come le nomine a beneficî, ufficî od a qualsiasi altro impiego.

7°. Tali disposizioni debbono valere in ogni caso, e per qualunque autorità, anche degna di specialissima menzione, senza eccettuarne alcuna.

8°. Quanto poi ai sacerdoti di altre diocesi, attualmente dimoranti in Roma, Ella, Signor Cardinale, permetterà la permanenza a quelli che hanno qui un beneficio o un ufficio ecclesiastico propriamente detto, o vi dimorano, senza computare gli anni di studio, almeno da dieci anni, col consenso dei loro Ordinari e senza aver dato motivo ad osservazioni sulla loro condotta. Gli altri dovranno ritornare alle loro diocesi, o procurarsi altrove una occupazione col consenso dei loro Vescovi.

Nella certezza che queste Nostre ingiunzioni verranno esattamente eseguite, impartiamo di tutto cuore a Lei, Signor Cardinale, e a tutto il Clero e popolo di Roma l'Apostolica benedizione.

Dal Vaticano, li 6 Agosto 1905.

PIUS PP. X

# ACTA ROM. CONGREGATIONUM

## EX S. CONGR. EPISCOPORUM ET REGULARIUM

### ORDINIS S. BENEDICTI

**Dilata professione solemni non est iterum exquirendum votum Capituli Conventualis.**

*Beatissime Pater,*

D. Maurus M. Serafini O. S. B. Abbas Generalis Congregationis Cassinen. a primitiva observantia, pedibus Sanctitatis Tuae provolutus, sequentia exponit:

Ex decretis Apostolicis *Neminem latet* et *Perpensis*, et ex declarationibus super iisdem, a S. Congr. de Statu Regularium emissis, tam pro religiosis quam pro monialibus post vota simplicia ad professionem solemnem admittendis, requiritur votum Capituli Conventualis, quod quidem votum non deliberativum sed mere consultivum est, ad instructionem animi Superioris. Qui Superiores, iustis de causis, professionem solemnem differre possunt ultra statutum triennium, non tamen ultra aetatis annum vigesimum quintum. Hinc saepe contingit ut Superior, post auditum Capitulum Conventuale, dilationem decernat. Quapropter quaeritur:

I. An dilata professione solemni post Capituli votum, Superior teneatur iterum exquirere votum Capituli, cum tempus advenerit admittendi candidatum ad professionem solemnem? — Et quatenus *affirmative;*

II. Quaenam temporis dilatio talis censeri debeat, ut Capitulum Conventuale iterandum sit?

Sacra Congregatio Emorum ac Rmorum S. R. E. Cardinalium Negotiis et Consultationibus Episcoporum et Regu-

larium praeposita, re sedulo perpensa, respondendum censuit prout respondet:

Ad I. *Negative* (1).

Ad II. Provisum in primo.

Romae, die 18 Augusti 1905.

D. Card. FERRATA, *Praefectus.*

L. ✠ S. Philippus Giustini, *Secretarius.*

## UTINEN.

### IURIUM ET EXEMPTIONIS

**Ecclesia Regularibus concessa, adimpleto pacto reversivo, regularis esse desinit.**

**Factispecies.** Conventus et sanctuarium S. Antonii loci *Gemona* in dioecesi Utinensi prius ad Minores Conventuales pertinebant, deinde vi suppressionis saec. XVIII peractae in proprietatem municipii eiusdem oppidi devenit. Tunc Episcopus dictam ecclesiam erexit in succursalem paroeciae ibidem extantis. Anno autem 1845 idem municipium sanctuarii et monasterii usum cessit Fratribus Minoribus cum adnexa conditione ut, Religiosis quacumque de causa etiam vi maiori desinentibus, utrumque ad Commune loci rediret; prouti revera accidit a. 1867 ob italicam Ordinum suppressionem. Eodem anno municipium custodem ecclesiae S. Antonii nominavit unum ex iisdem Minoribus sub dependentia tum Archipresbyteri quoad sacras functiones tum Fabriceriae laicalis quoad administrationem redituum; et tandem a. 1902 custodiam sanctuarii, cum quadam monasterii parte ab incendio eiusdem anni non destructa, tribus Fratribus Minoribus ad tempus indeterminatum concessit.

(1) Hoc enim eruitur tum ex indole ipsius voti, quod est tantum consultivum, tum ex eiusdem fine, quum admissio vel dimissio deliberativa professi simplicis soli Superiori competat. Notandum praeterea est nec primum votum consultivum Capituli Conventualis in quibusdam Ordinibus vigere *(N. R.)*.

Interea Archipresbyter oppidi *Gemona* in praefato sanctuario festivitates S. Antonii et SS̃mi Rosarii aliasque sacras functiones semper peregit; at a. 1902 Pater Guardianus, existimans hoc in regularis disciplinae praeiudicium vergere, disposuit ut solemnitas S. Antonii a solis Religiosis celebraretur. Hinc parochus ad hanc S. C. recursum obtulit.

**Animadversiones.** Archipresbyter contendit ecclesiam S. Antonii esse paroeciae succursalem: hocque ostendere nititur, sive ex quadam scripta memoria a. 1893, quae refert dependentiam sanctuarii a parocho, sive ex actis S. Visitationis a. 1889 confirmantibus ex pacto convento ius parochi ibidem celebrandi festa S. Antonii et SS̃mi Rosarii, sive demum ex tribus testibus qui sub iuramento deponunt Archipresbyterum praeter dicta festa etiam processiones et sacra Tridua peregisse.

Ex adverso Fratres Minores asserunt Archipresbyterum solemnitates in casu celebrasse non iure proprio sed ex speciali invitatione quolibet anno a Religiosis facta, uti nonnulli ex ipsis testantur. Hoc autem ius consuetudinarium inducere nequit, quum locum habuerit et interruptio per festa celebrata ab altero parocho viciniore, a quodam Episcopo et ab ipso Patriarcha Venetiarum. Praeterea nullum documentum extat, quod confirmare possit conventionem a parocho allatam. Caeterum, concludunt, etiam post a. 1867 familia Franciscana, licet diminuta, in Conventu S. Antonii perseveravit, ac proinde ecclesia nunquam e suo statu regulari excidit.

**Dubium.** *Se e come il Reṽmo Arciprete di Gemona possa celebrare le funzioni ecclesiastiche nella chiesa di S. Antonio nelle solennità di S. Antonio da Padova e del SS. Rosario, o in occasione di funzioni straordinarie, quali sono visite giubilari, tridui per pubbliche calamità, etc.* (1).

(1) *An et quomodo Reṽmus Archipresbyter loci* Gemona *ecclesiasticas functiones celebrare possit in ecclesia S. Antonii in solemnitatibus S. Antonii a*

**Decisio.** S. Congr. Episcoporum et Regularium, re sedulo discussa, die 27 Ianuarii 1905 responsum dedit:

*Quoad sacras functiones in dictis festis S. Antonii et Sacratissimi Rosarii, excluso quocumque alio onere, servetur solitum, et ad mentem. Mens est:* « che le altre funzioni vengano da Mons. Arcivescovo e dal P. Provinciale *ex bono et aequo* determinate in apposito elenco, affine di evitare future questioni » (1).

**Colliges.** 1°. Ecclesia est regularis ac proinde exempta ab Ordinarii iurisdictione si ad Regulares pleno iure pertineat, non autem si sola eiusdem custodia ipsis concredita sit.

2°. In casu, quum clausula reversionis per italicam bonorum ecclesiasticorum eversionem impleta esset, ecclesia S. Antonii cum adnexo Conventu in dominium vel saltem in iuspatronatus municipii rediit.

3°. Hinc dicta ecclesia e suo statu regulari excidit, quem nec recuperare valuit quum nonnullis Religiosis ad solum usum commissa fuit.

4°. Constat denique de iure consuetudinario Archipresbyteri loci *Gemona* in praefato sanctuario festa S. Antonii et SS. Rosarii aliasque sacras functiones quotannis peragendi.

---

*Padua et SSmi Rosarii, aut occasione extraordinariarum functionum, uti sunt visitationes iubilares, Tridua pro publicis calamitatibus, etc. (V. R.).*

(1) *Mens est quod, ad futuras vitandas quaestiones, a Revmo Archiepiscopo et P. Provinciali ex bono et aequo caeterae functiones in speciali elencho determinentur (V. R.).*

# EX S. CONGREGATIONE CONCILII

## GIENNEN.

### SERVITII CHORALIS

**Non sustinetur immemorialis praxis, etiam antiquis statutis firmata, certis diebus abessendi a choro et quotidianas distributiones lucrandi.**

**Species facti.** In ecclesia cathedrali Giennensi immemorabilis extat praxis, perantiquis statutis firmata, vi cuius Capitulares processioni interessentes, quae singulis Dominicis, persoluta in choro Hora tertia et ante celebrationem missae solemnis, ducitur intra ecclesiae ambitum, facultatem habent vacandi a choro una die intra sequentem hebdomadam, quin ius ad quotidianas distributiones et ad conciliares vacationes trium mensium amittant. Indultum huic simile vigebat etiam pro tonsione barbae, sed deinde revocatum fuit, uti testatur Garcia *(De benef., part. 3, cap. 2, n. 245 et 246).* Modo Episcopus quaerit, utrum indultum illud ratione processionis tamquam legitimum retineri possit.

**Animadversiones.** Capitulum ad suum privilegium tuendum invocat tum statuta a pluribus Episcopis approbata, tum immemorialem consuetudinem, quae parit meliorem titulum de mundo, et praesumptionem beneplaciti Apostolici inducit iuxta caput *Super quibusdam,* § Praeterea, *De verb. signif.,* ibi Glossa in verb. *Non extat,* et per Felinum in cap. *Accedentes, De praescript.,* et firmavit Rota, pluribus omissis, *dec. 739, n. 2 et 6* coram Caprara.

Quin ex adverso obiiciatur per *cap. 12, Sess. 24 Conc. Trid. de Reform.* ablata fuisse omnia privilegia contraria; nam Garcia *(loc. cit., n. 189 et seq.)* ad dubium, an Trid. dum statuit non licere beneficiatis « *vigore cuiuslibet statuti aut consuetudinis ultra tres menses a propriis ecclesiis abesse* »,

censeatur etiam abstulisse consuetudinem immemorialem, respondet *negative,* « quia consuetudo immemorialis numquam censetur sublata, nisi expressa mentio de ea in lege vel constitutione habeatur, nec comprehenditur in revocatione consuetudinis etiam cum ditione universali », et pluribus allegatis auctoribus citat etiam decis. rotalem in causa *Palentina-Iurisdictionis,* 25 Maii 1565 coram Orano.

Praeterea statuta Capitularia, etiamsi non essent iuri communi consona, ex peculiaribus circumstantiis ab hac S. C. aliquando conservata fuerunt, uti in *Anagnina-Servitii chori* 20 Nov. 1819. Neque relata praxis in choralis servitii detrimentum vergit, quia vacationes ita sumuntur ut semper congruus choralium numerus assistens divinis officiis remaneat, et aliunde non desunt Capitula quae privilegio mediariae vel tertiariae fruuntur. Item quotidianae distributiones in die vacationis conceduntur tamquam compensatio pro interventu in processione dominicali. Demum huiusmodi processio multum confert ad splendorem cultus et ad pietatem excitandam; at, si revocatur vel aboletur indultum intuitu processionis concessum, forte vel processio amplius locum non habebit ob renuentiam interventus ex parte Capituli, vel saltem non fiet consueta pompa solemni, et hinc diminutio pietatis et etiam scandalum inter fideles eveniet.

Verum ex adverso recoli potest quod in *cap. un., de cler. non resid. in 6* a percipiendis fructibus quotidianisque distributionibus arcentur ii, qui in suis ecclesiis non resident et divinis officiis non intersunt; fructus enim praebendae sunt in praemium residentiae, distributiones vero in praemium interessentiae, iuxta Engel *(Ius. can., lib. 3, tit. 4, n. 24).* Requiritur proinde tum residentia in loco beneficii tum interessentia divinis, ut docent Passerini *(Comm. ad cap. un., de cler. non resid. in 6, n. 28 et 29),* Schimier *(Iurispr. can., lib. 3, tract. 1, part. 2, cap. 3, n. 384),* et S. C. C. in *Frisingen.-Residentiae,* 3 Iul. 1762. Tribus in casibus a Bonifacio VIII in cit. *cap. un., de cler. non*

*resid. in 6* permittit clericis absentibus ut tamquam praesentes habeantur, et absentes lucrentur quotidianas distributiones; si nimirum infirmitas, vel iusta et rationabilis corporis necessitas aut evidens ecclesiae utilitas eos a residentia excuset: quam Constitutionem renovavit Trid. *(Sess. 24, cap. 12 de Reform.)* et observari praecepit « non obstantibus quibuscumque statutis et consuetudinibus ». Dantur etiam alii casus, qui ad tres illos principales reducuntur, quos passim enumerant Doctores in Comm. ad *lib. 3 Decret., tit. 4, de cler. non resid.;* inter quos et illud recensetur si canonici in aliquo casu absint, et nihilominus de quotidianis distributionibus participent ex indulto Apostolico, vel ex statuto ecclesiae per Sedem Apostolicam confirmato, ut docent Reiffenstuel *(Ius can., lib. 3, tit. 4, n. 214),* Fagnanus *(Cap.* Licet, *de praebend., n. 132 et seq.).* Requiritur enim, ut tale statutum sit per Sedem Apostolicam confirmatum, secus nullius roboris est, *ex cap.* Quod super his, *de maior. et obed.;* notatque Fagnanus ib. *n. 26* atque *ex cap.* Sicut olim, *de accus., n. 80 et seq.;* non enim inferior tollere potest legem superioris eique derogare, Passerini *(loc. cit., n. 175),* ac proinde huiusmodi constitutiones in ea tantum parte, quae iuri communi non adversantur, exequutioni dandas esse declaravit S. C. C. in *Pisauren.-Camerariatus,* 21 Nov. 1761, § *Et ultra.*

Iam vero Capitulum Giennense probare nequit statuta suae ecclesiae auctoritate Apostolica fuisse roborata. Neque perfugium invenire potest in consuetudine immemoriali; nam, etsi haec explicite non sit reprobata a Conc. Trid. in *cap. 12, Sess. 24 de Reform.,* tamen est ab eodem expresse reprobata in *cap. 3, Sess. 21 de Reform.,* in quo sermo est de constitutione distributionum et earum assignatione tantum divinis officiis interessentibus « non obstantibus exemptionibus ac aliis consuetudinibus etiam immemorabilibus ». Insuper per *cit. cap. 12* etiam consuetudinem immemorialem esse abolitam tenet Barbosa *(De can. et dign., cap. 23, n. 2),* et

adducit duas H. S. C. declarationes, nempe diei 6 Sept. 1576 et diei 1 Iulii 1597.

Deinde, praeterquamquod haec consuetudo est irrita ob Const. Pii IV *In Principis Apostolorum,* quae declaravit nullius roboris consuetudines Tridentino adversantes, reiicienda est etiam ex eo quod vergit in detrimentum divini cultus: nam finis legis constituendi distributiones, uti diserte traditur in *cit. cap. 3, Sess. 21 de Reform.,* is praecise fuit ut divino cultui accuratius prospiceretur. Neque aliquid ponderis habere potest in themate privilegium, quo nonnulla Capitula frui solent, mediariae vel tertiariae; nam uti tradit Lucidi *(De visit. SS. Lim., lib. 1, cap. 3, n. 10)* hoc indulto illa tantum Capitula donantur quae non pollent conciliari vacatione trium mensium, quod non verificatur in Capitulo Giennensi.

**Responsum.** Emi Patres S. Congnis Concilii, omnibus sedulo perpensis, die 18 Martii 1905 rescripserunt:

*Consuetudinem non sustineri; sed attentis peculiaribus circumstantiis pro gratia ad septennium, facto verbo cum SSmo.*

**Colliges.** 1°. Ad fructus beneficii quotidianasque distributiones lucrandas requiritur tum residentia in loco tum interessentia in choro; illi enim in praemium residentiae, istae in praemium interessentiae dantur.

2°. Ab hac generali regula tres tantum casus typici excipiuntur, quando nempe vel infirmitas, vel iusta et rationabilis corporis necessitas, vel evidens ecclesiae propriae utilitas excusant.

3°. Insuper in materia distributionum censetur nulla vel irrita quaevis consuetudo contraria etiam immemorabilis, necnon quodvis statutum Capitulare a S. Sede non confirmatum.

4°. Iure inspecto vigens Capituli Giennensis consuetudo sustineri nequit, at conceditur gratia, praesertim quia cultus splendor ac fidelium pietas occasione processionis dominicalis magis adaugetur.

# TARRACONEN.

## REMUNERATIONIS PRO COLLECTIONE MISSARUM

**Statuitur taxa trium pro centum favore collectoris et distributoris missarum ex officio.**

**Factispecies.** Ex diuturno tempore in archidioecesi Tarraconensi quidem sacerdos, Ordinarii auctoritate, manuales missas colligit ac sacerdotibus distribuit, sibi retinendo quinque pro centum in retributionem laboris, in emptionem librorum rationum atque in damni compensationem, si forte monetas adulteratas aliquando recipiat. Huiusmodi collector singulis annis pro 4850 circiter missis collectis Archiepiscopo rationem reddit, qui praeterea dioecesano missarum acervo ob stipendii penuriam pro missis celebrandis non parvas pecuniarum summas, quibus ipse libere uti potest, applicat. Modo actualis missarum collector, ob decretum H. S. C. *De observandis et evitandis* 11 Maii 1904 (1) anxietate affectus, saltem ad tempus postulat facultatem retinendi dictam stipendii partem; quod Archiepiscopus enixis precibus commendat.

**Animadversiones.** Preces oratoris, iustitia et Evangelii dictamine perpensis quod nempe *dignus est operarius mercede sua,* videntur excipiendae, quia ipse pro collectione et distributione missarum revera laborem quemdam impendit, qui proportionatam meretur retributionem. Decretum vero *De observandis,* praecipiens sub n. 9 eleemosynam missarum: « nunquam... posse imminui, sed celebranti ex integro... esse tradendam », non videtur afficere praesentem casum, in quo agitur de iusta mercede pro labore et expensis administrationis. Imo doctores tradunt, quod si quis ex officio missarum eleemosynas colligit et distribuit, moderatam mercedem pro labore exigere vel retinere potest, si labor vere mercedem mereatur nempe secundum « iustum officii et laboris pretium », ut ait D'Annibale *(Summ., part. 3, n. 191).*

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 36, pag. 672.

Praeterea collectio et missarum distributio necnon emptio librorum rationum revera expensas requirunt: pro quibus compensationem deberi probati auctores admittunt; sicut compensandum est damnum ex monetis adulteratis derivans.

Nec obiici potest responsio H. S. C. in *Compostellana* 1 Sept. 1894 (1); agebatur enim de parochis, quorum officio cohaeret administratio oblationum; vel de Officiali Curiae, cui ex suipsius officio cura pecuniae depositatae competebat. Accedit quod attenta penuria stipendiorum, in bonum ipsius archidioecesis vergit officium collectoris, cui Archiepiscopus Tarraconen. aliquid rependi valet ex pecuniis a se oblatis.

Sed ex adverso nihil ex missarum eleemosynis detrahendum esse videtur. Decretum enim *De observandis* expresse praescribit: « eleemosynam nunquam... imminui posse, sed celebranti ex integro... esse tradendam... sublatis declarationibus, indultis, privilegiis, rescriptis... contrariis;... officii singulorum Ordinariorum erit curare ut... habeantur libri, in quibus dictorum onerum et missarum satisfactio signetur », quin aliquod detrahi possit pro opera praestita vel pro rationum libris. Quod si requiratur collector et distributor missarum, hoc erit in utilitatem ipsius dioecesis, ideoque si aequitas suadeat ut illius opera compensetur congrua retributione, haec aliunde non autem ex missarum eleemosynis desumenda est. Caeterum omni in casu retentio quinque pro centum plus aequo aestimari potest, eo vel magis quod collectori non mediocrem fructum afferat.

**Resolutio.** Emi Patres S. Congr. Concilii, re mature discussa, die 18 Martii 1905 respondendum censuerunt:

*Pro gratia, ad quinquennium, retinendi tria pro centenis, facto verbo cum SSmo.*

**Colliges.** 1°. Collector et distributor missarum ex officio, nisi aliter compensetur, moderatam mercedem pro labore et

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 27, pag. 553.

administrationis expensis licite exigere vel retinere sibi potest ex missarum stipendiis.

2°. Quapropter in casu aliisque huic affinibus statuta fuit taxa trium pro quolibet centenario.

## TRIVENTINA

### ADIUDICATIONIS REDITUUM

**Augmentum congruae pro domo parochiali cedit in favorem Vicarii curati, non autem Capituli Cathedralis.**

**Species facti.** In ecclesia cathedrali Triventina, quae est etiam unica civitatis paroecia, Capitulum curam habitualem animarum habet, quam per Vicarium curatum amovibilem exercet. Capitulum a municipio ducata 180 (seu circiter lib. 765) pro massa communi percipiebat, ex quibus 15 Vicario quotannis pensitabat. At, post italicam rerum ecclesiasticarum eversionem, praedictam summam Fundus cultus pro parochiali congrua solvit, ita ut lib. 510 parocho et aliae lib. 255 coadiutoribus sint assignatae; de facto tamen haec parochialis congrua, detractis lib. 43 pro Vicario, massam capitularem constituere pergit. Canonici vero, iuxta conventionem inter ipsos et Vicarium initam, ipsum coadiuvare tenentur in sacramento poenitentiae administrando praesertim in solemnitatibus, dum ipsi, exceptis iuribus baptismi et matrimonii ad Vicarium unice spectantibus, aliis proventibus stolae albae et nigrae fruuntur. A Capitulo praeterea deputantur sex portionarii, qui suppetias ferant Vicario, ac interea ad dimidiam cuiusvis canonici partem nec non ad utriusque stolae incerta ius habeant.

Modo accidit ut, opera Episcopi, Gubernium concesserit augmentum congruae parochialis ita distributum ut lib. 300 pro conductione domus parochialis, lib. 510 pro duobus coadiutoribus, et lib. 135 pro expensis cultus assignarentur. Actualis Vicarius integram lib. 300 summam, necnon du-

plam cuiuslibet canonici portionem ex lib. 510 sibi tribuendam esse sustinet; at obstat Capitulum, totum congruae augmentum in massam communem refundendum esse contendens.

**Iura Capituli.** Canonici in primis argumentationem suam ex eo ostendere conantur, quod paroeciae onus sive morale sive materiale ipsi sustinent: nam non ex charitate dumtaxat sed ex officio tenentur Vicarium coadiuvare una simul cum sex coadiutoribus, quos de massa communi atque de incertis participare sinunt; missas parochiales per turnum celebrant, et taxam lib. 150 ratione fructuum stolae Vicarii solvunt Gubernio, etc.

Animadvertunt praeterea emolumenta fuisse concessa paroeciae, non autem Vicario, qui quamvis coram Gubernio tamquam titularis appareat, talis revera non est; quum paroecia penes Capitulum resideat. Quibus accedunt tres conventiones Capitulum inter et Vicarios initae, ubi statuitur omnia emolumenta paroeciae et ipsum congruae parochialis supplementum canonicis cessura esse. Iamvero haec statuta, utpote ab Ordinariis approbata, etiam in Curatos successores obligationem inducere valent, iuxta doctrinam a Ferraris traditam *(Bibl. can., v.* Capitulum, *art. 3, n. 1 et 73)*; illa praeterea non solum nota erant actuali Vicario sed, antequam eidem delegatio curae animarum demandaretur, exhibita sunt ab eoque acceptata fuere.

Tandem Capitulum alludit ad decretum H. S. C. *Ad dirimendas* 22 Febr. 1876 (1), ubi statuitur, iuxta ipsum, quod in nupera evolutione proprietatis ecclesiasticae, titulares paroeciarum percipere non possunt emolumenta a Fisco obtenta in maiori quantitate « quam ante bonorum direptionem percipiebant »; Vicarius autem eamdem congruam hodie quam antea habet. Caeterum summa lib. 510 non pro augmento congruae sed pro coadiutoribus destinata a Gubernio fuit;

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 36, p. 684.

unde inter omnes canonicos est dividenda, qui Vicarium in animarum cura adiuvant.

**Iura Vicarii.** Ipse ante omnia contendit sibi tradendam esse summam lib. 300 pro conductione domus parochialis. Sane ex declaratione S. Poenitentiariae diei 4 Dec. 1899 (Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 32, pag. 505) patet congruam parochialem vel eiusdem supplementa a Gubernio italico parochis assignata, ex quibuslibet bonis derivantia, iis tribuenda esse, quibus a Gubernio ipso sunt destinata. Sicut enim defunctorum voluntates religiose servandas esse omnia iura clamant, ita et viventium intentiones; in casu autem intentio Gubernii gratificandi Vicarium curatum lib. 300 pro parochiali domo extra omnem controversiam posita est.

Parochi praeterea quoad oblationes, quae sive a fidelibus sive ab aliis in paroecia fiunt, iuris adsistentiam habent; ita Reiffenstuel *(Ius can., lib. 3, tit. 30, n. 190)*, aliorum doctorum sententiam referens. Vicarius autem Cathedralis Triventinae est verus parochus, quia curam actualem animarum exercet nomine proprio, non autem nomine parochi principalis; nec officit quod ipse sit ad nutum amovibilis, nam « perpetuitas non est de essentia parochatus », uti docet Bouix *(De parocho, part. 1, sect. 3, cap. 6)* pluribus S. C. C. decisionibus innixus. Capitulum, praesertim quoad confessiones audiendas, coadiuvat Vicarium, sed non totum paroeciae onus sustinet. Alia et quidem plurima sunt onera Vicarii, quibus satisfieri debet per tenuem summam annuam lib. 43; quae profecto dici nequit parochialis congrua, quam praecipit Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 13 de Reform.)* scutatorum saltem centum.

Insuper citatae conventiones non sunt ad rem, quia prohibent Vicario maiorem mercedem exigere ab ipsis canonicis non autem ab aliis et a Gubernio. Aliquam difficultatem facessere potest declaratio a Vicario antecessore a. 1895 emissa, vi cuius se suosque successores obligavit ad congruae augmentum in massam communem refundendum; sed haec declaratio

nulla existimanda est, utpote destituta beneplacito Apostolico, quod praerequiritur in rebus ecclesiae alienandis ac in eiusdem iuribus cedendis. Caeterum ille non potuit successores in ministerio obligare, quum parochi non titulo haereditario sed iure proprio sibi succedant. Eo vel magis quod oblatio dictae promissionis actuali Vicario facta quidem apparet, non constat tamen de ipsius acceptatione.

Decretum H. S. C. *Ad dirimendas* 22 Febr. 1876 potius contra Capitulum dimicare videtur. In hoc enim decreto sermo est de bonis massae communis a Gubernio direptis, et quae postea parochus « sub titulo congruae parochialis a Fisco accepit »; at in themate massa communis Cathedralis Triventinae non fuit a Fisco direpta, sed eadem permansit.

Quod autem Vicarius ius habeat ad domum parochialem etiam ambigendum non est. Ita docet Garcia *(De beneficiis, part. 3, cap. 2, n. 179)*, qui refert etiam declarationes H. S. C.; Barbosa *(De off. et pot. parochi, part. 1, cap. 8, n. 34)*; Fagnanus *(in lib. 3 Decret., cap.* Extirpandae, *§ Qui vero, n. 12, 13 et 20)*; unde Barbosa *(loc. cit., cap. 13, n. 12)* concludit: « Idem censuit Congr. *(Concilii)* de domibus pro necessaria parochi habitatione intelligendum, quod de ecclesiis parochialibus decisum est omni contradictione remota ». Cfr. etiam Ferraris *(Bibl. can., v.* Parochus, *art. 2, n. 16 et 94)* et alii ab eodem citati. Obiectio, quod actualis Vicarius propriam domum habeat, non est attendenda, quia illa est patrimonialis, dum parochialis est necessaria.

Item concedi videtur Vicario dupla pars canonica ex lib. 510; una enim pars eidem debetur uti parocho, altera uti canonico. Demum quum heic agatur de augmento congruae parochialis, iuxta *regulam iuris 42 in 6* « accessorium naturam sequi congruit principalis »; at in casu ex congrua parochiali Vicarius duplam portionem sumit, ergo et de augmento congruae.

Altera summa lib. 135 pro cultus expensis impendenda est, uti omnes consentire videntur.

**Resolutio.** S. C. Concilii, re ad examen vocata, die 18 Martii 1905 ita rescribendum mandavit:

***Summam 300 libellarum tribuendam esse Vicario Curato; libellas 135 erogandas esse pro expensis cultus sub Episcopi dependentia et vigilantia, et summam 510 libellarum dividendam esse prudenti Episcopi iudicio inter omnes, qui parochum in cura animarum coadiuvant.***

**Colliges.** 1°. Augmenta congruae parochialis, ex quibuslibet bonis promanantia, iuxta Gubernii italici assignationem tribuenda sunt.

2°. Parochi tamen de gremio Capituli, qui bona massae communis accipiunt a Fisco sub titulo congruae parochialis, sibi retineri tantum valent annuam portionem haud minorem ea quantitate, quam ante bonorum direptionem percipiebant.

3°. Summa pro domo parochiali assignata cedit in favorem illius, qui curam animarum actualem exercet.

4°. Remedia iuris, quae pro augendis reditibus exiguis ecclesiarum parochialium competunt, pro aedificatione parochialis domus valent.

5°. Conventiones etiam in perpetuum a parocho initae non obligant suos successores in officio parochiali, nisi beneplacito Apostolico sint firmatae.

## NICOTERIEN.

### CANTORATUS ET NOMINATIONIS PRO-VICARII GENERALIS

**Confirmatur nominatio ad dignitatem cantoratus facta ab Episcopo cum dissensu Capituli Cathedralis, non autem electio archidiaconi parochi in Provicarium generalem.**

**Species facti.** Episcopus Nicoteriensis et Tropiensis a. 1900 Horatium Brancia, iam archidiaconum et parochum

Cathedralis, in Provicarium generalem dioecesis Nicoteriensis, anno autem insequenti fratrem eius Carolum ad dignitatem cantoratus nominavit. Exinde canonicorum irae ita efferbuere, ut servitium chorale desierit (quod tamen ex monito H. S. C. redintegratum fuit), et ob interventum fratrum Brancia in solemni supplicatione Corporis Christi non pauci canonici interesse renuerint. Quare supplex libellus ab octo canonicis huic S. O. oblatus fuit, in quo petitur dictas nominationes, quippe in spretum Capituli factas, uti irritas declarari.

**Deductiones Capituli.** Eius defensor circa electionem Caroli Brancia ad cantoratum praemonet, quod tradit Glossa in *cap. 21 de elect. ad v.* Postulasti, nempe quod iure communi in electione praebendatorum Cathedralis Episcopus procedere debet cum canonicis, quia Episcopus est Capituli caput et canonici eius membra. Id potiori ratione asserit esse applicandum in dignitatum electione, uti tradit Leurenius *(For. benef., part. 2, sect. 3, cap. 2, q. 670, n. 2)*. At in electione sacerdotis Brancia haec omnia pessumdata sunt, quum Episcopus, non obstante Capituli dissensu, ad nominationem devenerit. Nec praetermittere putat nimium favorem Episcopi erga familiam Brancia, cuius tertium fratrem a. 1901 canonicum Cathedralis elegit. Accedit quod Carolus Brancia dignitatem cantoratus, tum ob cantus gregoriani ignorantiam et ob alia peculiaria adiuncta, eo decore gerere nequit, quem SS. Canones praesertim vero Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 12 de Reform.)* requirunt, tum quia etiam est mens H. S. C. a. 1903 pandita ut illam dignitatem dimittat. Praeterea dicta electio irritanda est ex iure speciali Capituli Nicoteriensis, nam ex quadam tabula synoptica scatet abhinc 150 annis ad dignitates nonnisi canonicos de gremio Capituli fuisse nominatos, quamvis de iure communi dignitates non sint de Capitulo; Cfr. De Herdt *(Praxis Capit., cap. 8)*. At Carolus Brancia nunquam fuit de gremio Capituli. Ipse quidem electus fuit a. 1891 canonicus tertiae erectionis, sed eiusdem

canonicatus bona Capitulo incorporata non fuerunt, quinimo tractu temporis perierunt.

Quoad vero electionem archidiaconi parochi Horatii Brancia in Provicarium generalem, patronus demonstrat incompatibilitatem huius officii cum officio parochi ob residentiam, qua hic adstringitur in munere parochiali. Sane S. C. EE. et RR. in una *Senen.* 20 Martii 1576 haec Episcopo scribi mandavit: « Questa S. C. non ha mai tollerato che chi ha cura di anime possa servire altrove nè ancora nella medesima diocesi per Vicario del Vescovo »; necnon in *Oxomen.* 4 Augusti 1578: « La Congregazione non può consolare V. S., che si vaglia per Vicario del Curato d'Offagna, perchè di ragione il Vescovo non ha tal facoltà, nè pare alla Congregazione che si debba dare, essendo obbligato il Curato alla residenza perpetua »; Bizzarri *(Collectanea, pag. 209 et 214).* Nec aliam sententiam tulerunt doctores, inter quos Ferraris *(Bibl. can., v.* Vicarius generalis, *art. 1, n. 27),* qui testatur ita decisum fuisse ab H. S. C. sub die 12 Maii 1629. Cfr. etiam Gonzalez *(ad Reg. 8 Canc., gloss. 6, n. 258),* Barbosa *(Ap. Dec., v.* Viç. gen. Episc., *n. 3),* Santi *(Prael. can., lib. 1, tit. 28 de offic. Vic., n. 28).* Neque, addit, admittendas esse rationes adductas ab Episcopo ad archidiaconum in suo officio manutenendum, nam facile inter alios Capitulares inveniuntur personae idoneae, quae praeterea eadem mercede contentae erunt, quam nunc percipit archidiaconus, incertis nempe Curiae. Demum in casu peculiares habentur circumstantiae, quae remotionem Vicarii suadent.

**Deductiones fratrum Brancia.** Ipsorum patronus primo loco contendit factam cantoratus collationem validam esse. Sane assertum iuspatronatus passivum pro collatione cantoratus non favet Capitulo Nicoteriensi; tum quia iuspatronatus, utpote servitutem ecclesiae importans, est odiosum, ac proinde ab allegante plene probandum est, imo in dubio standum est pro libertate ecclesiae; tum quia revera illud

probari nequit. Tres enim sunt tituli originarii, in quibus nititur iuspatronatus, nempe dotatio vel fundatio, privilegium et praescriptio; atqui ex nullo horum trium derivari probatur praesumptum iuspatronatus cantoratus in Capitulo.

Verum Carolus Brancia ante cantoratus consecutionem vere canonicus de gremio Capituli extitit; novus enim canonicatus ei assignatus est cum omnibus iuribus, honoribus et praeeminentiis una cum iure stalli in choro et cum voce activa et passiva in Capitularibus sessionibus, nec non cum iure percipiendi portionem ex reditibus vulgo *Comuneria* et de aliis adventitiis. Verum quidem est quod in Bulla collationis excipiantur iura praecedentiae ad canonicos tantum primae et secundae erectionis spectantia, sed exinde non profluit sacerdotem Brancia non esse proprie canonicum, cum ad hoc tantum sufficiat habere stallum in choro et vocem in Capitulo, iuxta communem canonistarum doctrinam; Barbosa *(De can. et dignit., cap. 12, n. 1),* Reiffenstuel *(Ius. can., de can., n. 57)*, et S. H. C. docuit in una *Ventimilien.- Vocis in Capitulo* 17 Dec. 1836. Neque obstare potest quod praebenda cantoratus defecerit; nam quamvis ipsa ex magna parte sublata fuerit, tamen aliquid remanet exigendum; caeterum etiamsi praebenda desierit, non ideo dici potest destructa canonia, eo vel magis quod cantoratui ius semper mansit ad partem comuneriae et ad funerum adventitia.

Demum indignitas promoti inepte adducitur; cum nobilia munera tum ab Episcopo Ugentino tum ab Episcopo Nicoteriensi concredita, quae advocatus recenset, satis ostendant Caroli Brancia scientiam, prudentiam et pietatem.

Secundo loco patrocinator contendit deputationem archidiaconi Horatii Brancia in Provicarium generalem esse sustinendam. Quamvis enim per se et in genere officium Vicarii generalis cum officio parochi cumulari nequeat, in casibus tamen particularibus dari possunt exceptiones, sicuti dantur quando assumitur Vicarius generalis non exterus sed

dioecesanus, vel quando assumitur qui non est doctorali titulo insignitus sed caeteroquin idoneus. Unde canonistae loquentes de Vicario generali asserunt quod praxis excludendi parochos ab officio Vicarii « suas habere potest probabiles exceptiones, quae aut in singularibus eligendae personae meritis, aut in necessitatibus ecclesiae innituntur » ; Sebastianelli *(De personis, lib. 1, tit. 10, cap. 1, n. 248)* et Santi *(Prael. can., lib. 1, tit. 28, n. 18)*. Pellegrini vero *(Praxis Vic., art. 1, mon. 4)* addit: « Fallit tamen conclusio haec in archidiacono, qui licet habeat curam animarum, nihilominus cum sit Vicarius natus potest exercere vicariam Episcopi » ; et Rebuf *(Praxis benef., tit. de Vic. Episc., n. 28 et 33)* in Vicario generali hoc unum maxime prae oculis esse habendum quod ipse sit « persona qualificata, circumspecta, bonae et approbatae vitae.... temperata, fortis, magnanima, docta et quae non declinet neque ad dexteram neque ad sinistram », in caeteris non difficulter obtineri posse dispensationem.

Superius autem exposita in casu eo magis congruunt, quia archidiaconus Brancia cum plures habeat coadiutores in ministerio curae animarum, per hoc impediri nullimode potest ab exercendo Vicarii munere. Quod si adducta motiva satis non sint ad factam deputationem sustinendam, advocatus petit ut saltem benigna sanatio et dispensatio impertiatur, cum hoc maxime sit in votis ipsius Episcopi.

**Dubia.** I. *An electio sacerdotis Caroli Brancia ad Cantoratum in ecclesia Cathedrali sustineatur in casu.*

II. *An deputatio Archidiaconi Horatii Brancia in Pro-Vicarium Generalem dioecesis Nicoteriensis sustineatur in casu.*

**Resolutiones.** Emi Patres Purpurati S. Congr. Concilii, omnibus perpensis, die 18 Martii 1905 rescripserunt:

Ad I. *Affirmative.*

Ad II. *Ad mentem.*

**Colliges.** 1°. Iure antiquo canonicatus et dignitates spe-

ctabant ad simultaneam collationem Episcopi et Capituli, sed iure novo huiusmodi electio pertinet tantum ad Episcopum, et in mensibus reservatis ad S. Sedem.

2°. Dignitates ex canonicis de gremio Capituli non sunt necessario assumendae; nec in themate aliquid valet contraria consuetudo, quum agatur de rebus facultativis, in quibus non currit praescriptio.

3°. Praeterea desinente praebenda canonicali non ideo destructus censendus est canonicatus.

4°. Iuxta praxim SS. Congregationum et communem doctorum sententiam, nisi accedat dispensatio Apostolica, nullus parochus eligi potest in Vicarium generalem dioecesis.

## NUSCANA

### IURIUM SEU PRIVILEGIORUM

**In Capitulo Montellano servanda sunt ius commune quoad nominationem curatorum, et resolutio Commissionis executivae Concordati a. 1818 quoad electionem canonicorum.**

**Factispecies.** Leo X per Bullam *Sacrosanctae* 31 Iulii 1515 plures ecclesias parochiales et non parochiales oppidi Montellae, dioecesis Nuscanae, cum suis reditibus univit et incorporavit ecclesiae matrici S. Mariae vulgo *del Piano,* quae in Collegiatam erecta fuit cum cura habituali et actuali adiunctarum paroeciarum et cum duodecim canonicatibus et duobus dignitatibus, Archipresbyteratu nempe et Primiceriatu. In hac Bulla singularia recensebantur privilegia; concedebatur enim canonicis facultas eligendi Archipresbyterum et Primicerium, reservata tantum confirmatione Ordinario loci, necnon alios canonicos et beneficiatos ab uno Archipresbytero confirmandos et instituendos; item, irrequisito Episcopo, nominandi Vicarios ad nutum amovibiles ad curam animarum exercendam. Quae privilegia confirmata deinde fuere per duo

Brevia Apostolica 24 Martii 1520 et 9 Apr. 1521, in quorum ultimo indultum fuit ut, Ordinario Nuscano renuente vel ultra biduum differente instituere electas a Capitulo dignitates, huiusmodi institutio a Metropolitano vel a qualibet alia persona ecclesiastica fieri posset.

Paulo postea Synodus Trid. *(Sess. 14, cap. 12 et 13 de Reform.)* statuit ut in patronatibus etiam ex fundatione et dotatione institutio sub poena nullitatis Episcopo reservetur, et *(Sess. 24, cap. 18)* arctiores leges adiecit ad coercenda patronorum privilegia et arbitria quoad paroeciarum provisionem, quodque *(Sess. 25, cap. 9)* confirmavit. Vulgatis deinde Bullis Pii IV *Benedictus Deus, Sicut ad sacrorum* et *In Principis Apostolorum* super observantia decretorum Conc. Trid. et revocatione privilegiorum iisdem adversantium, Ordinarii Nuscani totis viribus conati sunt ut Capitulum Montellae ad Tridentinae legis observantiam revocarent; sed frustra, nam instante Capitulo in suis privilegiis innumerae lites inter ipsum et Ordinarios exarsere. Verum quod Tridentina lege erat statutum deinde clarius evasit ex interpretatione data articulo x Concordati a. 1818 a Commissione executrice ipsius Concordati initi inter S. Sedem et regem utriusque Siciliae. Per eam enim, sicuti pro Capitulis aliarum Cathedralium, declaratum fuit etiam pro Capitulo Montellano vi citati articuli cessasse omne privilegium electivum iuxta Bullam Leonianam; et haec decisio regio assensu munita a. 1845 eidem Capitulo indicta est, cui tamen indultum fuit ut ipsum in tribus ultimis mensibus episcopalibus posset idoneas personas ad vacantes canonicatus Episcopo pro institutione praesentare.

At secuta per Gubernium Subalpinum a. 1860 occupatione provinciarum meridionalium, Capitulum petiit et obtinuit regium *exequatur* Bullae Leoninae; tamen, etiam non obstante ratione invecta de patronatu municipii, ipsum legi eversivae assis ecclesiastici subiectum mansit, et sex tantum quotae curatae subtrahi potuerunt, quae inter canonicos dividebantur.

Anno autem 1866 Episcopus Nuscanus legalem protestationem contra Capitulum, sua independentia privilegia dictitantem, emittere censuit; imo a. 1873 quaestionem huic S. O. exposuit expostulans auctoritativam definitionem, sed causae tractatio variis de rationibus protelata fuit. Interea eadem S. C. sanavit nominationem Archipresbyteri factam a Capitulo praevia tamen absolutione a censuris et sub conditione ut electus non uteretur praetensis privilegiis; necnon ter vel quater annuit precibus Capituli nominandi titularem ad aliquam vacantem praebendam, clausula adiecta « pro hac vice tantum, et emissa declaratione standi cuicumque mandato S. Sedis super praetensis privilegiis ». Sic res processerunt usque ad a. 1893, quo Capitulum gratiam iterum expetiit pro aliis duobus canonicatibus, sed ulterior concessio negata est, et Capitulum ipsum pluries invitatum fuit ad causam agendam, sed frustra; quinimo canonici, spretis legibus ecclesiasticis, a. 1903 nominationem ad vacantes canonicatus marte proprio attentarunt. Huiusmodi culpae condignas poenas luerunt canonici contravenientes, et tandem iura sua deducere et causam agere ad tramitem iuris consenserunt.

**Animadversiones Capituli.** Advocatus primo loco evincere satagit privilegia Capitulo Montellae per Bullam Leoninam concessa non fuisse abolita a Conc. Trid. *(Sess. 25, cap. 9 de Reform.)*; hoc enim patet ex re iudicata S. Rotae in eadem causa *Nuscana-Canonicatus* 11 Martii 1647 *(Part. 10, dec. 31, n.* 7 *et 8 recent.)* et relata a Card. De Luca *(Theatr. verit. et iust., de benef., disc. 17)*. Tunc, spreto canonico electo ab Episcopo, causa adiudicata fuit electo a Capitulo, quia alternativa respicit tantum beneficia liberae collationis; canonicatus autem in themate ex Bulla Leonina erat obnoxius electioni Capituli Montellani, et cum vacasset mense Apostolico iuxta regulam 9 Cancellariae Apostolicae erat reservatus collationi S. Pontificis. Praeterea heic agitur de privilegiis concessis iam a 40 annis et ultra ante publicationem Conc. Trid., quaeque

Tridentinum non abolevit, uti tradit Ferraris *(Bibl. can., v.* Iuspatronatus, *n. 33).* Eo vel magis quod huiusmodi privilegia spectari debent tamquam nativa seu constituentia veluti legem et ordinationem erectionis ipsius Collegiatae, eorumque legitimum fundamentum in iurepatronatu ex fundatione est collocandum. Caeterum, etsi privilegia Capituli Montellae abolita fuerint a Trid., tamen in contrarium invaluit consuetudo trium fere saeculorum; vi cuius conatus omnes ab Episcopis facti, eligendi nempe canonicos, repressi semper fuerunt sive per imploratum Pontificis auxilium sive per ecclesiastici iudicis ministerium.

Secundo loco patronus contendit publicum conventum inter S. Sedem et utriusque Siciliae regem a. 1818 non refragari Bullae Leoninae; licet enim in art. x eiusdem conventus sanciatur canonicatus primis anni sex mensibus a S. Sede et in reliquis sex mensibus ab Ordinariis in posterum esse conferendos, tamen articuli textus comprehendit tantum canonicatus liberae collationis non subiectos iuripatronatui. Canonicatus autem in Montellano Capitulo ante Concordatum ex Bulla Leonina non erant liberae Ordinarii collationis, sed ab ipso Capitulo conferebantur; ergo ex eiusdem articuli contextu sunt exclusi. Idque confirmatur ex eo quod per legem generalem non revocantur privilegia specialia, quae non sint in corpore iuris clausa, sicut in casu, nisi de his mentio expressa fiat. Cfr. Ferraris *(Bibl. can., v.* Privilegium, *art. 3, n. 48),* et Reiffenstuel *(Ius. can., lib. 5 Decr., tit. 33, n. 128).*

Neque obstare putat declarationem factam a. 1845 a Commissione executrice Concordati, quod nempe non constabat de iurepatronatu Capituli Montellae. Sane, praeterquamquod praefata Commissio haberet dumtaxat facultatem exequendi non autem interpretandi vel derogandi textui Concordati, huiusmodi assertio veritate non fulcitur. Deficientibus enim, veluti in themate, titulis originariis erectionis vel fundationis ecclesiae patronatae, fit recursus ad titulos aequipollentes, inter

quos primum locum tenent praesumptiones et indicia. Iamvero, quum non constet ex quibus bonis facta sit erectio Collegiatae, in dubio praesumptio est quod facta fuerit ex bonis ipsius Capituli, iuxta doctrinam Pitonii *(Discept. iurispatr., disc. 15, nn. 3-6)*, quae firmatur a decisione H. S. C. in una *Pinnen.-Canonicatuum* 29 Aug. 1857. Indicia habentur tum in eo quod petitio erectionis Collegiatae facta est a clero et populo Montellae, ipsisque directa fuit Bulla Leonina, quin ullimode appareat interventus Episcopi Nuscani, tum in eo quod subsequens restauratio Collegiatae atque extructio turris campanariae non aere Episcopi sed expensis municipii et canonicorum peracta est.

**Animadversiones ex officio.** Contra praetensum Capituli Montellani ius observari potest quod Conc. Trid. *(Sess. 25, cap. 9 de Reform.)*, postquam egit de patronatibus ex causa gratuita seu ex privilegio haec statuit: « Reliqui patronatus omnes... seu privilegia... in totum prorsus abrogata et irrita cum quasi possessione inde secuta intelligantur... ». Iamvero patronatus a Capitulo invocatus ex mero privilegio est; ex contextu enim sive Bullae Leoninae sive Brevium apparet dotationem ecclesiae Collegiatae factam fuisse non ex propriis bonis sed ex reditibus aliarum ecclesiarum matrici S. Mariae *del Piano* unitarum, super quibus non constant adesse municipii vel alterius iuspatronatus. Ad probandum praeterea primitivum iuspatronatus non sufficiunt indicia et praesumptiones, cum agatur de materia stricte rigorosa, in qua ut habet Trid. initio citati capitis: « plenior et exactior probatio ad docendum verum titulum requiritur ».

Neque dicatur in themate privilegium esse praeservatum a lege Trid., quia excipiuntur patronatus iam a 40 annis existentes ante eiusdem Concilii publicationem; invocata enim exceptio tantum ad patronatus acquisitos « seu ex augmento dotis, seu ex nova constructione, vel alia simili causa », ideoque ad patronatus ex causa onerosa, refertur. Quod eo for-

tius videtur applicandum quia in casu res est de canonicatibus, quibus adnexa est cura animarum actualis et habitualis, quamvis eius exercitium geratur per sacerdotes a canonicis deputandos. Iam verò quod horum deputatio fieri possit etiam inaudito Ordinario, et item quod electis a Capitulo dignitatibus Archipresbytero et Primicerio Ordinarius teneatur dare institutionem intra biduum sub poena devolutionis ad alios Praelatos est vere singulare exemptionis privilegium, quod nedum ex mente Trid., iudicium idoneitatis remittentis exclusive Ordinariis, sed etiam ex Bulla Piana *In Principis Apostolorum* fuit revocatum. Quapropter inutilis videtur recursus sive ad centenariam observantiam, quae caeteris omissis non fuit pacifica, utpote fere semper oppugnata ab Ordinariis Nuscanis, uti probant lites exortae; sive ad rem iudicatam Rotalem, quia ipsa facit statum tantum inter partes litigantes iuxta axioma: *res inter alios acta nobis neque nocere nec prodesse potest.*

Nec alia videtur esse conclusio, si ipsa expendatur ad normam Concordati a. 1818 vigentis in regno Neapolitano. Sane ex interpretatione facta a Commissione executiva Concordati, regio assensu munita, articulo x dictae legis abolita sunt iura electiva privilegiata Capitulorum, uti factum fuit pro Capitulis cathedralibus Salernitanis, Campaniensibus et aliis, ita et pro Capitulo Montellano, quin aliquid deinde obtinuerint eiusdem recursus reiterati ad regem Ferdinandum II. Neque regeratur has declarationes, utpote emissas ab auctoritate incompetenti, nihili esse faciendas; contrarium enim revincitur ex decisione eiusdem S. C. in *Campanien.-Iuris conferendi canonicatus* 31 Ian. 1880, ubi in casu simili approbata et applicata fuit declaratio Commissionis executivae Concordati (1). Sed dato etiam quod dicta declaratio solido non nitatur fundamento, ipsa tamen a Capitulo fuit acceptata et

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 13, pag. 313-319.

per tria fere lustra pacifice executioni mandata, uti comprobat nedum relatio Episcopi Nuscani facta H. S. C. die 1 Maii a. 1873, sed etiam elenchus collationum 11 canonicatuum factarum ab a. 1845 usque ad a. 1858, modo a S. Sede et modo ab Episcopo Nuscano secundum tempus vacationum beneficiorum. Atqui privilegia per non usum seu tacitam renuntiationem amittuntur; et doctores innixi *leg. 1, ff. de nundinis*, uti Engel *(Ius can., lib. 5, tit. 33, n. 19)* et Barbosa *(Collect., in lib. 5 Decret., tit. 33, cap. 6, n. 4 et seqq.)*, tradunt sufficere quod non usus per decennium perduraverit.

**Dubium.** *An et quomodo iura seu privilegia concessa a Bulla Leonis X Capitulo loci* Montella *adhuc vigeant in casu.*

**Resolutio.** S. C. Concilii, omnibus hinc inde perpensis, die 19 Novembris 1904 sequens dedit responsum:

*Affirmative iuxta modum; et modus est ut in provisione paroeciarum seu nominatione curatorum servetur ius commune: in provisione autem canonicatuum servetur resolutio Commissionis executivae Concordati.*

**Novae animadversiones.** Huius resolutionis edita publicatione patronus Capituli novae audientiae beneficium petiit et obtinuit. Ipse libenter admittit cessationem privilegiorum quoad paroeciarum provisionem, in qua animarum salus exigit ut iuri communi stetur, sed non amplectitur alteram modi partem quoad canonicorum nominationem, quia secus Bulla Leonina funditus esset eversa, quod pugnat cum responso dato: *Affirmative.* Sane Commissio executiva Concordati a. 1845 in linea tantum gratiae permisit Capitulo Montellano, ut tribus postremis mensibus episcopalibus praesentare posset ad vacantes canonicatus: at in vim citati responsi privilegia Leonina Capitulo Montellae recognoscuntur; ergo decisio Commissionis executivae applicari nequit.

At ex adverso adnotandum est relatam arguendi rationem, utpote nimis probantem, esse reiiciendam. Patronus enim admisit primam modi partem; at posito nuper allato

argumento totum temperamentum decisioni additum esset delendum, quod profecto pugnat cum declaratione ab ipso emissa de acceptatione cessationis privilegii quoad parochorum nominationem. Per editam itaque decisionem utique resolutum fuit concessa a Bulla Leonina privilegia adhuc existere, sed valde imminuta scilicet restricta ad ius Capituli tantum praesentandi ad vacantes praebendas in ultimo trimestri episcopali iuxta decisionem Commissionis executivae Concordati, et exclusa canonica institutione Ordinario reservata a Conc. Trid. *(Sess. 14, cap. 12 de Reform.).*

**Dubium.** *An sit standum vel recedendum a decisis in casu.*

**Responsum.** Et eadem S. Congregatio, causa iterum ad examen revocata, die 18 Martii 1905 rescripsit:

*In decisis.*

**Colliges.** 1°. Conc. Trid. admisit iuspatronatus ex causa onerosa seu ex titulo fundationis aut dotationis, et revocavit iuspatronatus ex causa gratuita seu ex titulo meri privilegii.

2°. Episcopi in propria dioecesi sunt ordinarii collatores beneficiorum omnium etiam iurispatronatus ex causa onerosa.

3°. In themate iura et privilegia a Bulla Leonis X concessa Capitulo Montellae quoad provisionem paroeciarum et canonicatuum abolita vel saltem imminuta fuerunt a Conc. Trid. et a Concordato inito inter S. Sedem regemque Siciliae.

4°. Quapropter perseverante cura actuali et habituali paroeciae penes Capitulum Montellani, eiusdem Vicarii curati eligendi et approbandi sunt ab Episcopo Nuscano iuxta praescriptiones iuris communis.

5°. Tamen, iuxta decisionem Commissionis executivae praedicti Concordati, Capitulo Montellano recognoscitur ius idoneas personas ad canonicatus vacantes praesentandi Ordinario pro canonica institutione, dempta prima dignitate Archipresbyteratus collationi S. Sedis semper reservata.

# EX S. CONGREGATIONE RITUUM

## POLICASTREN.

**Decretum Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Dominici Lentini, sacerdotis saecularis.**

Ad gloriam Dei et fidelium pietatem augendam valde confert series illa in Ecclesia catholica nunquam interrupta Christi Famulorum cuiusvis sexus, aetatis et conditionis, quorum vitae sanctimonia etiam prodigiis confirmata, populorum fama, laude et veneratione celebratur. Huc etiam spectant Causae beatificationis et canonizationis quae apud Apostolicam Sedem aguntur. Inter cetera nuper disceptatum est de signanda Commissione introductionis Causae Servi Dei Domiminici Lentini sacerdotis qui non in claustro sed in saeculo commoratus, haud obstante gravi rerum perturbatione temporumque acerbitate, sacrum ministerium Verbi Dei praedicatione clarisque virtutibus decoravit. Laureae in Lucanis et Policastren. dioecesi, die 20 Novembris anno 1770 ex piis honestisque parentibus Macario et Rosalia Vitarella ortus, statim regenerationis lavacrum recepit in paroecia Sancti Nicolai. Succrescente aetate christianae Fidei rudimenta ediscere curans, alios quoque ea docere satagebat. Sacro chrismate roboratus atque Angelorum pane refectus egregiae indolis et eximiae pietatis indicia portendere visus est. Egenos et pauperes singulari charitate complectens, subsidia in eorum levamen comparabat. Domi et in templo orationi assiduus suavissimos ex hac devotione et mentis elevatione in Deum et in Sanctos Eius percipiebat fructus. Annum aetatis quartum decimum ingressus quum se ad sacra vocatum sentiret, annuentibus parentibus et consentiente Praesule, clericales vestes induit. Humanioribus litteris atque philosophicis sacris-

que disciplinis sedulam operam dedit, curione ecclesiae S. Nicolai Dominico Cosentini praeceptore. In episcopalem urbem Policastren. deinceps se contulit, ibique in dioecesano seminario incoepta theologiae studia una cum iure canonico diligenter prosequutus est. Rei familiaris inopia proposito consilio suscipiendi ordines aliquantulum obstitit; verum sedulitate atque industria adhibita, Deo adiuvante, voti compos factus, per minores gradus ad superiores ascendit; atque, de Apostolica venia super defectu aetatis, sacerdotali dignitate insignitus est. Novensilis presbyter mox in patriam reversus ad pueros adolescentesque instruendos omnem curam impendit, ut in Ecclesiae civilisque societatis spem accrescerent. Latinas graecasque litteras, et philosophicas theologicasque scientias discipulis tradidit. Animarum lucro praecipue intentus curare studebat, ut ipsi frequenter ad Synaxim accederent, sacris interessent, sanctissimam Eucharistiam visitarent atque indulgentiarum thesauros acquirerent. Neque id satis fuit Servo Dei; qui alteram sui muneris partem esse duxit falsas impiasque opiniones impugnare simulque audientium animos ad poenitentiam et ad vitam gratiae excitare. Quod fidelis Christi minister non modo e suggestu per publicas sapientesque conciones sed etiam in exedra confessionum per consilia, admonitiones et sacramentalem absolutionem salutariter perfecit. Charitate in Deum et in proximum incensus Beatissimam quoque Virginem aliosque caelites peculiari pietatis studio prosequebatur. Sibi austerus et parvo contentus, tenui victu cultuque utebatur; ceteris vero mitis, suavis et liberalis erat, adeo ut in patria finitimisque regionibus veluti Angelus divinitus missus haberetur. Verum Christi Famulus sacerdotalibus muneribus rite peractis, quum quartum supra quinquagesimum aetatis annum attingeret, lethali morbo affectus est. Divinae acquiescens voluntati, de Deo eiusque attributis deque catholica religione loqui delectabatur. Deficientibus viribus, omnibus Ecclesiae Sacramentis rite susceptis preces

psalmosque ingeminans, die 25 Februarii anno 1828, brachiis in crucem supra pectus conformatis, in pace quievit. Statim ad invisendas Servi Dei exuvias, cuiusvis ordinis cives etiam ex dissitis locis confluxerunt. Iusta funebria bis solemniter persoluta sunt quamdiu corpus in parochiali ecclesia S. Nicolai, in qua etiam tumulatum fuit, expositum mansit. Fama autem sanctitatis qua ipse vivens floruerat, post obitum, etiam assertis prodigiis aucta, illustrior evasit. Hinc super ea, auctoritate Ordinaria, in Curia Policastrensi inquiri coepit; sed variis de causis Processus acta intermissa, dein reassumpta et absoluta ad Sacram Rituum Congregationem tandem delata sunt. Scriptorum Servi Dei revisione peracta, quum nihil obstet quominus ad ulteriora procedi possit, instante Illmo Dño Caio Firrao, equite romano, et Causae postulatore, attentisque litteris postulatoriis quorumdam Emorum S. R. E. Cardinalium, plurium Sacrorum Antistitum aliorumque ecclesiastica vel civili dignitate praestantium, Emus et Rmus Dñus Cardinalis Vincentius Vannutelli, Episcopus Praenestinus et eiusdem Causae Relator, in Ordinariis Sacrorum Rituum Congregationis Comitiis subsignata die ad Vaticanum habitis sequens dubium discutiendum proposuit: *An signanda sit Commissio Introductionis Causae in casu et ad effectum de quo agitur?* Porro Emi et Rmi Patres Sacris tuendis Ritibus praepositi, post relationem ipsius Emi Cardinalis Ponentis, audito voce et scripto R. P. D. Alexandro Verde Sanctae Fidei Promotore, omnibusque sedulo perpensis rescribendum censuerunt: *Affirmative seu signandam esse Commissionem, si Sanctissimo placuerit.* Die 11 Aprilis anno 1905.

Facta postmodum de his Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X, per infrascriptum Cardinalem Sacrae Rituum Congregationi Pro-Praefectum, relatione, Sanctitas Sua Rescriptum eiusdem Sacrae Congregationis ratum habens, Commissionem Introductionis Causae Ven. Servi Dei Dominici

Lentini, sacerdotis saecularis, propria manu signare dignata est, die 12, eisdem mense et anno.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus*.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius*.

## CADURCEN.

**Decretum confirmationis Cultus ab immemorabili tempore praestiti Ven. Servo Dei Christophoro a Romandiola, Ordinis Minorum S. Francisci, Beato et Sancto nuncupato.**

Inter selectos S. Francisci Assisiensis discipulos et sodales qui ad Christi evangelium verbo et exemplo praedicandum ac propagandum missi fuerunt, conspicuum tenet locum Christophorus a Romandiola nuncupatus, qui antea parochus postea religiosus ab eodem sancto Patre legifero in suum primum ordinem cooptatus, fere centenarius, vitae sanctitate et ministerii operibus clarus, sancto fine et glorioso sepulchro apud Cadurcenses coronatus exhibetur. Ex actis enim processualibus atque ex vita de eo conscripta a Fr. Bernardo a Bessa Servi Dei socio et S. Bonaventurae a secretis plane liquet Christophorum saeculo XII circa annum 1172 ortum fuisse et quadragenario maiorem, parochi munere ad perfectiorem statum amplectendum dimisso, beati Patris Francisci Instituto nomen perlibenter dedisse. Adversus albigensium sectam per Aquitaniam furiose bacchantem tum militari manu tum sacris expeditionibus erat dimicandum. Hinc coniunctis viribus principum, inter quos emicuit comes montisfortis, et sacrorum Antistitum pro Christi fide magno animi ardore pugnatum est. Rogante Guillelmo IV de Cardaillaco, Cadurcensi Episcopo, eiusque munificentia Franciscalis Familia in Aquitania constituta est; atque Cadurci et alibi erecta coenobia, ipsomet Christophoro auctore et praeside cum legitimo sui Seraphici institutoris mandato. Servus Dei cum sociis to-

tus erat ut in haeresim lapsi ad veritatis lumen erigerentur atque omnes christiana fide bonisque moribus instructi illuc oculos animosque affigerent ubi veri thesauri et vera sunt gaudia. Austerae vitae tenore sibi proposito, in pauperes aegrotosque suam effundebat charitatem. Frequenti oratione Deo adhaerere atque Deiparam Virginem peculiari pietatis affectu prosequi in deliciis habebat. Unde *vere Christophorus, Christum ferens, in corpore per macerationem, in corde per devotionem, in ore per laudem et legis eius annuntiationem,* caelestibus etiam signis cohonestatus fuisse perhibetur. Felix Servi Dei transitus obtigit in conventu Cadurcensi, die 31 Octobris in pervigilio festi Omnium Sanctorum an. 1272 postquam ipse fratres ad se accitos de regno Dei suaviter alloquutus benedixisset, devotisque precibus suum spiritum Deo commendasset. Sacrum corpus in ecclesiam fratrum solemni pompa elatum, funere persoluto, unguentis summa suavitate conditis conspersum et in apposita lignea arca inclusum honorifice tumulatum fuit. Coepit illico Christophorus beatus et sanctus appellari atque populi devotione et prodigiorum multitudine inclarescere. De cultu vero immemorabili huius Servi Dei seu de casu excepto a decretis sa. me. Urbani Papae VIII postremis hisce temporibus actum est; curantibus Tolosanae regionis Pastoribus una cum Rm̃o Dñо Aemilio Christophoro Enard, Cadurcensi Episcopo, qui per iudicem specialiter delegatum, super eodem cultu seu casu excepto, ad tramites iuris, processum ordinarium instituit atque subsequentem sententiam favorabilem protulit. Quibus omnibus una cum documentis authenticis ad rem pertinentibus Sedi Apostolicae reverenter subiectis, instanti Rm̃o Dñо Bernardo Nardi Episcopo tit. Thebano, Ordinis minorum S. Francisci Capuccinorum postulatore generali, attentisque litteris postulatoriis Em̃i et Rm̃i Dñi Cardinalis Lécot Archiepiscopi Burdigalensis et totius Tolosanae regionis Pastorum, Em̃us et Rm̃us Dñus Cardinalis Franciscus Desideratus Mathieu huius Causae Ponens seu Re-

lator in Ordinariis Sacrorum Rituum Congregationis comitiis subsignata die ad Vaticanum coadunatis, sequens dubium discutiendum proposuit: *An sententia iudicis a Rmo Dño Episcopo Cadurcensi delegati super cultu ab immemorabili tempore exhibiti Servo Dei Christophoro a Romandiola sit confirmanda in casu et ad effectum de quo agitur?* Porro Emi et Rmi Patres Sacris tuendis Ritibus praepositi, post relationem ipsius Emi Ponentis, audito voce et scripto etiam R. P. D. Alexandro Verde sanctae Fidei Promotore, omnibusque accurate perpensis rescribere rati sunt: *Affirmative, seu sententiam esse confirmandam, si Sanctissimo placuerit.* Die 11 Aprilis 1905.

Quibus omnibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X per infrascriptum Cardinalem Sacrae Rituum Congregationi Pro-Praefectum relatis, Sanctitas Sua Rescriptum Sacrae eiusdem Congregationis ratum habuit et probavit, die 12, eisdem mense et anno.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## CONGREGATIONIS EREMITAR. CAMALDULENSIUM
### MONTIS CORONAE

**Circa Lectiones in festis S. Bedae Ven. et S. Thomae Ep. Mart., orationem S. Michaelis Arch., Suffragium de S. Maria, hymnos Passionis I. C. et Vexilla in feria VI Parasceves, ritum adspersionis et benedictionis Praelatorum.**

Calendarista Congregationis Eremitarum Camaldulensium, de consensu sui Superioris Generalis, a Sacra Rituum Congregatione sequentium dubiorum solutionem humillime expetivit, nimirum:

I. Quum per Decretum Generale d. d. 13 Nov. 1889 (1)

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 32, pag. 338.

festum S. Bedae Venerabilis ad Ecclesiam universalem extensum fuerit, quaeritur: an utentes Breviario Monastico debeant recitare Lectiones pro universali Ecclesia per dictum Decretum approbatas, vel potius illas iampridem pro Ordine Sancti Benedicti concessas?

II. In Missa S. Michaelis Archangeli, Patroni Congregationis Eremitarum Camaldulensium, approbata per Decretum 22 Iulii 1809, duae habentur Orationes, quarum prima propria dicenda est ubi Sanctus Michael est Titularis ecclesiae vel Altaris, altera de Communi dicenda praescribitur, ubi Sanctus Michael Titulus ecclesiae vel Altaris non est. Quaeritur, utrum praedicta Oratio propria in locis, in quibus Sanctus Michael est Titularis, dicenda quoque sit in Officio, in Suffragiis autem altera de Communi?

III. Iuxta De Herdt (Ed. x, an. 1903, vol. 2, n. 368), qui citat Guyetum et Cavalieri, commemoratio S. Mariae non fit inter Suffragia, quando dicitur eius Officium parvum (iuxta Rubricas, tit. 35, n. 4), sive coniungatur Officio diei, sive separatim recitetur; sive ex devotione tantum, sive ex obligatione dicatur. Cum vero ex Constitutionibus Congregationis Eremitarum Camaldulensium dictum Officium parvum B. M. V., diebus quibus in Choro non dicitur, quotidie privatim ab unoquoque persolvatur, a supradicta doctrina perpetua omissio commemorationis eiusdem B. M. V. in Suffragiis sequeretur; hinc quaeritur, an commemoratio B. M. V. inter Suffragia, quando dicitur eius Officium parvum, omittenda sit tam in Choro quam extra Chorum, sive dictum Officium parvum coniungatur Officio diei, sive separatim aut privatim recitetur, tam diebus quibus in Choro persolvitur, quam illis quibus in eodem omittitur?

IV. An Lectiones *A Mileto,* quae leguntur in festo S. Thomae Episc. Mart. considerandae sint tamquam propriae, vel solummodo propositae ex defectu Lectionum de Scriptura? Quum in ritu monastico, Officium infra Octavam Nativitatis

duobus constet Nocturnis et tribus Lectionibus de Homilia in Evangelium, ideo occurrente S. Thoma in Dominica, si dicantur Lectiones *A Mileto,* tunc feria II non haberet locum initium Epistolae ad Romanos, ut in ritu Romano, sed reponendum erit in festo S. Silvestri. E contra si Lectiones *A Mileto* uti propriae non sint considerandae pro S. Thoma, tunc in ritu monastico dicerentur de Scriptura in praedicta Dominica.

V. An hymni in Officio Commemorationis Passionis D. N. I. C. et in Officio votivo Passionis D. N. I. C., deficientibus propriis Vesperis, sint transponendi, et quid sit faciendum in defectu tam primarum quam secundarum Vesperarum?

VI. An in ecclesiis Congregationis Camaldulensis in processione feriae VI in Parasceve cantandus sit hymnus *Vexilla* prouti in Breviario Monastico, vel ut in Breviario Romano; Missale enim Monasticum nil dicit.

VII. Praelati omnes praedictae Congregationis ex consuetudine diverso ritu adsperguntur, h. e. non a superiori parte ad inferiorem uti reliqui, sed contrario a parte inferiori ad superiorem. Quaeritur, utrum eiusmodi ritus servari possit?

VIII. Iuxta consuetudines eiusdem Congregationis quando Prior hebdomadarii munus subest, Sacerdos illi proximior Homiliae Lectiones legit, non enim decet Praelatum a subdito benedici, quod tamen in Superiore non Praelato nequaquam militat. Si ergo Prior Lectiones quoque ex necessitate aliave de causa legit, an alius pro eo debeat benedictionem petere et ipsemet Lectiones recitaturus benedictionem dare, vel dictus Prior debeat petere benedictionem cum *Iube domne* et sibi ipsi illam impertire, aut potius debeat petere benedictionem cum *Iube domne* et illi debeat dignior Sacerdos de Choro more solito benedictionem impertire?

Sacra porro Rituum Congregatio, referente subscripto Secretario, exquisito etiam voto Commissionis Liturgicae, omnibus perpensis rescribendum censuit:

Ad I. Sumantur in casu Lectiones pro universali Ecclesia concessae.

Ad II. Adhibeatur in omnibus ecclesiis Congregationis Oratio prima ac Patroni seu Titularis propria, tam in Officio quam in Suffragio; mutato sic Orationis fine: *ut ipsius omniumque Angelorum memoriam colentes in terris, eorum quoque precibus adiuvemur in coelis.*

Ad III. *Affirmative* in omnibus, iuxta Rubricas Generales Breviarii, tit. 35, n. 4, et Decretum Generale, n. 4043, *Circa Commemorationes agendas ad Laudes et Vesperas in Suffragiis Sanctorum,* 27 Iunii 1899 ad VI (1).

Ad IV. Initium Epistolae ad Romanos dicatur in casu die 31 Decembris in festo S. Silvestri.

Ad V. *Affirmative* in Officio tam festivo quam votivo; et si Officium utrisque Vesperis careat, ad Matutinum dicatur hymnus *Moerentes,* omisso hymno *Aspice* utpote minoris momenti iuxta Decretum *Congregationis Eremitarum Camald.,* 11 Decembris 1903 ad II pro hymnis S. Mariae Magdalenae (2).

Ad VI. Attentis expositis, *Affirmative* ad primam partem; *Negative* ad secundam.

Ad VII. *Negative;* et ipsi Praelati aspergantur iuxta ritum in universa Ecclesia receptum.

Ad VIII. Seclusa Rubrica peculiari per Apostolicam Sedem confirmata, Praelati Episcopo inferiores benedictionem a digniore persona expectent per verba *Iube domne,* eaque

(1) Rubricae generales Breviarii *(tit. 35, n. 4)* statuunt: « Commemoratio de Sancta Maria non fit cum aliis quando dicitur eius Officium parvum, nec quandocumque fit Officium de ea ». Citatum autem decretum ad VI habet: « Notandum autem est commemorationem Beatae Mariae Virginis communem omittendam esse in Choro, iuxta Rubricam, quum recitatur eiusdem Beatae Virginis Officium parvum » *(N. R.)*.

(2) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 36, pag. 489.

accepta, Lectiones per se legant, prouti ex Decreto n. 1108 *Putignani Nullius,* 15 Februarii 1659, ordinatur (1).

Atque ita rescripsit, die 12 Maii 1905.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## PENNEN.

**Decretum Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Gabrielis a Deipara Perdolente, clerici professi e Congregatione Clericorum Regularium Excalceatorum a Christi Passione.**

Super dubio: *An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate in Deum et proximum; ac de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine, Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Veneranda Christi religio, cuius tanta vis est, ut ex omni vitae genere queat fructus colligere sanctitatis, non eorum tantum copiam effudit, qui, publice ac veluti in acie dimicantes, rebus a se praeclare gestis terrarum orbem commoverunt, sed hominum etiam qui, intra domesticos parietes aut septa coenobii, disciplinam Domini perfecte custodientes, haud minorem virtutis laudem adepti sunt, iuxta illud: *maximi sanctorum Deo in secreto servire eligebant* (De Im. C., c. xx). In his est admirabilis adolescens Gabriel a Deipara perdolente, quo nobili aemulatore Aloisii Gonzaga, Stanislai Kotska

(1) Hoc decretum ita se habet: « Presbyteris matricis ecclesiae loci *Putignani* supplicantibus declarari: an canente nonam Lectionem digniore presbytero ac rectore eiusdem ecclesiae, debeat a digniore existente in Choro responderi: *Ad societatem* etc., aut postquam idem rector dixerit: *Iube domne benedicere* etc., absque alia benedictione, debeat a cantoribus responderi *Amen?* — S. R. C. rescribi mandavit: Digniorem praesentem in Choro benedicere debere, ac contrariam consuetudinem abusum et corruptelam omnino revocandam et abrogandam esse declaravit ». *(N. R.).*

et Ioannis Berchmans iure gloriatur florentissima Congregatio clericorum a Passione D. N. I. C.

Ortum habuit Venerabilis Dei Servus Kalendis martiis anno MDCCCXXXVIII ex illustri familia Possenti, patriam nomenque sortitus Seraphici Patris Francisci. Vix quinquennis, amissa matre, Spoletium deductus est, ubi a scholarum christianarum sodalibus prima rudimenta pietatis attigit ac litterarum. Mox patribus societatis Iesu in disciplinam traditus, acri ingenio solidaque pietate sic enituit, ut e condiscipulis parem vix haberet quemquam. Fervida, qua erat indole, studiorum decursu visus est impensius, quam piissima eius indoles ac vita portenderet, cultui vestium aliisque, licet honestis, oblectamentis indulgere. Brevi tamen, variis tentatus morbis, reputare secum coepit, quam vana et fluxa essent terrena omnia, quam vera et firma caelestia, convertitque animum ad vitae genus, in quo non sibi iam aut mundo, sed Christo cruci adfixo unice viveret.

Itaque IV Id. septembr. an. MDCCCLVII, Dei spiritu actus, Monrovallensem secessum petiit clericorum a Christi passione, eique Congregationi se adscripsit, stupentibus qui eum noverant multis, quum viderent nitidum iuvenem et mollibus pridem vestitum id genus institutum amplecti summo cum gaudio. Expleto tyrocinio, religionis vota rite concepit, quibus obstrictus christianae perfectionis viam alacriori in diebus studio et quotidianis ascensionibus cucurrit, ad eius normam sententiae: *iustorum semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectum diem* (Prov. IV, 18). Quominus autem Apostolico ministerio fax esset praesidiumque gentibus, obstiterunt iniqua tempora, quibus factum est ut, minoribus ordinibus initiatus, non potuerit ad maiores promoveri. Neque tamen, quum lateret in Christo, sibi uni profuit, qui vel adspectu ipso atque incessu obvium quemque maxime commoveret et ad superna quodammodo raperet; tanta in exemplo vis inest. Vitae innocentia et morum suavitate dilectus

Deo et hominibus, virgineo corpori castigando semper intentus, proximorum salutis caritate flagrans, Christi cruci adfixi ac Deiparae a doloribus memoriam tenerrime prosequens, id maxime ceterum cavit, ut a suae Congregationis disciplina et legibus ne transversum quidem unguem discederet.

Vix emenso sexennio a sacro inito sodalitio, iam caelo maturus, in secessu insulae apud Fiscellum montem, quo studiorum causa missus fuerat, gravi morbo correptus est. Cuius crescente vi, ubi supremam sensit imminere horam, Ecclesiae sacramenta eo pietatis sensu recepit, ut adstantium sodalium cieret uberes lacrimas. Tum denique invocatis Iesu, Mariae ac Iosephi sacris nominibus, fixis in caelum oculis ac veluti arcano visui subridens, animam efflavit placidissime III Kal. mart. an. MDCCCLXII.

In praeclari iuvenis tumulo non est consepulta fama virtutis eius ac sanctitatis, quam sibi vivens amplissimam comparaverat. Quin etiam, et crebris ad illius cineres peregrinationibus et prodigiorum diuturna copia, in dies latius pervulgatus rumor movit animum sa. me. Leonis PP. XIII ut postulationibus plurimis, praesertim S. R. E. Cardinalium et Episcoporum satisfaceret, signando commissionem, quam vocant, introductionis causae, quod ipse praestitit Kal. iunii an. MDCCCXCVI. Consequuti deinde sunt Apostolici processus, quorum validitate comprobata, de gradu virtutum *heroico* Ven. Servi Dei disceptatum est apud SS. Rituum Congregationem: primum in antepraeparatorio conventu, in aedibus Card. Caietani Aloisi-Masella cla. me. quarto Kalendas sextiles an. MDCCCCII; mox in praeparatoriis comitiis ad Vaticanum, quarto Kalendas quintiles an. MDCCCCIV in quibus R̃mo Cardinali Caietano Aloisi-Masella e vivis erepto in causae Ponentem Cardinalis Dominicus Ferrata suffectus est; tertio denique ibidem, in generali coetu coram SS̃mo D. N. Pio PP. X habito, sexto Nonas maii labentis anni. Quo in coetu,

a Revmo Cardinali Dominico Ferrata Causae Relatore, proposito dubio: « *An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate in Deum et proximum, Ven. Servi Dei Gabrielis a Deipara perdolente, ac de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine, Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur* », Rmi Cardinales SS. Ritibus praepositi et PP. Consultores suam ordine protulere sententiam. Quorum suffragiis exceptis, SSmus Dominus mentem Suam aperire distulit, adhortatus qui aderant ut in re tanti momenti supernum lumen efflagitarent.

Hodierno vero die Dominica III post Pascha, dum catholicus orbis auspicato patrocinium recolit Sancti Iosephi, cuius tutela et dilectione, ob nominis et virtutum gloriam, speciatim gaudet Pius X Pontifex Maximus, acerbasque temporum aerumnas victrici tandem faustitate superare confidit, idem SSmus Dominus, Sacro religiosissime peracto, nobiliorem aulam Vaticanam ingressus et pontificio solio assidens, Rmos PP. Cardinales accersivit, Aloisium Tripepi SS. Rituum Congregationi Pro-Praefectum et Dominicum Ferrata Causae Relatorem, simulque R. P. D. Alexandrum Verde S. Fidei Promotorem, et me infrascriptum Secretarium, hisque adstantibus rite edixit: « *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate in Deum et proximum; necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine, Temperantia, earumque adnexis Ven. Servi Dei Gabrielis a Deipara perdolente, in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur* ».

Hoc autem Decretum evulgari et in Acta SS. Rituum Congregationis referri iussit pridie Idus maias an. MDCCCCV.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus*.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius*.

## CONGREGATIONIS CLERICORUM REGULARIUM
### INFIRMIS MINISTRANTIUM

**Circa usum privilegii de Officio votivo cum Missa.**

Rmus P. Ioachim Ferrini Clericorum Regularium infirmis Ministrantium Procurator Generalis Sacrorum Rituum Congregationi ea quae sequuntur humillime exposuit; nimirum:

In Indulto anni 1765 ampliatum per recens decretum diei 10 Iunii 1904 concessum fuit Congregationi Clericorum Regularium infirmis Ministrantium privilegium persolvendi Officium votivum cum Missa Immaculatae B. Mariae Virginis Conceptionis primo cuiusvis mensis Sabbato sub quibusdam limitationibus. Rmus Praefectus Generalis eiusdem Congregationis cum suo Consilio nunquam intendit onus imponere suis subditis, qui ad chorum non tenentur et privatim Officium recitant, huiusmodi Officium votivum cum Missa persolvendi, sed tantum praescripsit, ut in singulis domibus Religiosae Familiae una Missa votiva, praedicta die Sabbati, iuxta privilegium celebretur, liberum de cetero relinquens suis alumnis, quoties uti possint privilegio, Officium cum Missa diei currentis vel Officium votivum cum Missa de Immaculata B. M. V. Conceptione recitare. Quum vero nuper exorta sit quaestio circa usum enunciati privilegii, quaeritur: An huiusmodi privilegium sit de praecepto vel ad libitum?

Et Sacra Rituum Congregatio ad relationem subscripti Secretarii, exquisito voto Commissionis Liturgicae, omnibus sedulo perpensis rescribendum censuit: In casu ad libitum singulorum, adnotato in Kalendario tum Officio cum Missa diei currentis tum Officio votivo cum Missa de Immaculata B. M. V. Conceptione iuxta decretum n. 3594 *Aquen.* 19 Septembris 1883 ad 1 et 2 (1).

Atque ita rescripsit. Die 31 Iulii 1905.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 17, p. 301.

## URBIS EIUSQUE DISTRICTUS

**Assignatur dies XXIII Iunii pro festo B. Gasparis del Bufalo.**

Cum dies natalis pretiosi obitus Beati Gasparis del Bufalo, Confessoris, obtigerit die XXVIII Decembris a. MDCCCXXXVII, atque haec dies Sanctorum Martyrum Innocentium triumpho quotannis recolendo sit reservata, a Sacrorum Rituum Congregatione expostulatum fuit: Quaenam dies iuxta Rubricas libera assignanda sit festo quod in honorem praedicti Beati cum Officio et Missa propriis et approbatis, sub ritu duplici minori in Urbe eiusque Districtu, ex Apostolicae Sedis indulto singulis annis celebrandum est?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito etiam voto Commissionis Liturgicae, rescribendum censuit: Pro Urbe eiusque Districtu assignetur dies vigesima tertia mensis Iunii, servatis Rubricis.

Atque ita rescripsit ac indulsit. Die 4 Augusti 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## DUBIORUM

**Circa celebrationem Missae de Requie in Oratoriis privatorum praesente cadavere.**

Ab annis nonnullis in civitate N. consuetudo invaluit, apud fideles coetus praesertim superioris, in privatis eorum Oratoriis adveniente morte alicuius e familia, Missam de Requie praesente cadavere celebrandam postulandi, quod non sine imminutione funeralium solemnitatum in ecclesiis praesertim parochialibus, imo non sine iurium parochialium et spiritus parochialis detrimento fieri compertum est.

Ad huiusmodi abusus eliminandos Revmus Ordinarius prohibendam censuit celebrationem Missae, praesente cadavere, in praefatis Oratoriis privatorum, id quod non sine ani-

marum utilitate et populi aedificatione factum est. Verum non semel accidit quod fideles huiusmodi quasi molesti evadant Episcopo vel Auxiliari vel alienae dioecesis casu per eamdem civitatem transeunti, a quo instanter postulant ut ipse, vigore indulti quo singuli Episcopi fruuntur, Missam scilicet etiam in Altari portatili celebrandi aliamque coram ipsis celebrari faciendi, Missam alias ab Ordinario prohibitam, praesente cadavere, in Oratoriis privatorum celebret vel per se et per suum Capellanum, vel per suum Capellanum tantum, ipso Episcopo seu Auxiliari seu alienae dioecesis praesente, celebrari faciat: sicque salutare prohibitionis remedium non raro evanescit.

Quaerit igitur Rev.mus Ordinarius Orator a S. Rituum Congregatione: An petitionibus licet instantissimis, de quibus agitur, praefati Episcopi annuere possint virtute indulti singulis Episcopis proprii quoad Missae celebrationis locum, adstante generali prohibitione eiusdem Ordinarii ut supra; ideoque an liceat praefatis Episcopis, non obstante dicta prohibitione, Missam in Oratoriis privatorum per se vel per proprium Capellanum, vel etiam per solum Capellanum, Episcopo Missam audiente tantum, celebrare praesente cadavere?

Et Sacra eadem Congregatio propositis dubiis respondendum censuit: « Attentis peculiaribus adiunctis in casu concurrentibus, *Negative* ad utrumque » (1). Quam resolutionem Sanctissimus Dominus Noster Pius PP. X probavit et confirmavit, die 8 Augusti 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

(1) Attamen, extra casum huius generalis prohibitionis ab Ordinario loci factae, non solum Episcopis vel Auxiliaribus aut alienae dioecesis eorumque Capellanis sed etiam omnibus presbyteris licet Missam de Requie celebrare in Oratoriis privatis praesente cadavere iuxta *Decretum generale* Rituum Congregationis diei 19 Maii 1896 n. 3903, necnon in una *Romana* 12 Ian. 1897 ad 3 n. 3944, et in una *Agennen.* 28 Maii 1897 ad dubium I n. 3957 *(N. R.)*.

# DECRETUM SEU INSTRUCTIONES

**Circa editionem et approbationem librorum cantum liturgicum gregorianum continentium.**

Quum Sanctissimus Dominus Noster Pius divina Providentia Papa X suis litteris Motu Proprio datis sub die xxv Aprilis anni MCMIV (1) disposuerit, ut editores cantum gregorianum a Se restitutum typis mandare possint iuxta Vaticanam editionem, opportunum huic Sacrae Rituum Congregationi visum est nonnullas instructiones seu leges evulgare a praedictis editoribus observandas, quandocumque novam aliquam impressionem cantus liturgici parare voluerint. Hae autem leges, in audientia diei VII vertentis mensis Augusti ab eodem SSmo Domino Nostro admissae et approbatae, sunt quae sequuntur:

I. Editores seu typographi cuiuscumque loci vel regionis, qui gregorianas melodias in Vaticana editione contentas imprimere voluerint, sive aequali forma sive grandiori vel minori, sive omnes, sive aliquas tantum, ab eadem Sede Apostolica prius facultatem obtinere curabunt.

II. Ab unoquoque ex editoribus, qui huiusmodi pontificiam facultatem obtinuerint, haec erunt diligentissime attendenda:

*a*) Forma notularum aliorumque gregoriani cantus signorum ea debet servari quam maiores instituerunt et editio Vaticana adamussim exhibet.

*b*) Nihil praesertim mutari potest in ordine quo eaedem notulae pro variis sonorum intervallis sibi succedunt.

*c*) Neque pariter in modo quo ipsae notulae pro diversis neumarum, ut aiunt, formulis copulantur.

*d*) Absolutissima quoque verborum sacri textus relatio ad notulas cantus observetur, ita ut unaquaeque syllaba notulae vel notulis suis penitus subiaceat.

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 36, p. 586 seu 589.

III. Editione parata ac confecta, nefas erit ipsam evulgare et in sacris functionibus adhibere cuique, nisi eam Ordinarius loci declaratione munierit, qua de eius concordantia constet cum editione typica Vaticana.

IV. Ordinarius vero declarationem huiusmodi non concedat, nisi prius censores in cantu gregoriano periti, collatione facta diligentissime, in scriptis, onerata conscientia, testentur novam editionem cum Vaticana omnino concordare.

V. Illis officii liturgici partibus quae cantus diversos pro diversitate diei vel festivitatis admittunt, ut v. g. hymni et Ordinarium Missae, melodiae possunt adaptari, quae in editione typica non reperiantur, et a Sacra Rituum Congregatione approbari, servatis debitis conditionibus, iis maxime quae in § *d*) Motus Proprii XXV Aprilis MCMIV apponuntur. Minime vero tonorum seu cantuum huiusmodi varietates admittantur in caeteris partibus, v. g. in Antiphonis et Responsoriis sive Officii sive Missae.

VI. Si autem agatur de Officiis propriis alicuius ecclesiae vel Ordinis regularis Romanum ritum sectantis, aut de Officiis noviter concessis, gregorianae eorum cantilenae, a viris peritis restitutae vel concinnatae item Sacrae Rituum Congregationis approbationi subiiciantur; qua obtenta, Ordinarius loci certior factus, ut supra, de concordantia cum originalibus a S. C. recognitis, declarationem requisitam concedet.

VII. Tolerari potest quod cantus gregorianus notulis musicalibus modernis edatur, dummodo periculum sedulo amoveatur, quominus ordo notularum ac neumarum quomodocumque deturbetur. Ordinarius itaque pro hisce editionibus in commodum fidelium approbationem suam concedere poterit, si ei constiterit, iuxta art. 4 et 6, de fideli conformatione cum editione typica vel melodiis approbatis.

VIII. Quandocumque liber sacrum cantum continens vel melodia quaelibet liturgica Sacrae Rituum Congregationi ad

approbationem obtinendam subiiciuntur, tria exemplaria ad eamdem mittenda sunt.

IX. Melodia gregoriana ad usum liturgicum a S. R. C. secundum normas praedictas destinata et commendata, ad sacrum Ecclesiae Romanae thesaurum seu patrimonium, sicut ipse textus, pertinet. Itaque quando novus textus fidelibus ab ipsa proponitur seu conceditur, cantus textui respondens ita simul concessus reputatur, ut nullus editor vel auctor querelam de eo movere possit, quod Apostolica Sedes easdem melodias ad alias extendat ecclesias.

Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die XI Augusti MCMV.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## ORDINIS FRATRUM MINORUM

**De modo tegendi caput a Fratribus Minoribus in Missa aliisque divinis Officiis.**

A Sacra Rituum Congregatione expostulatum fuit:

Utrum Fratres Minores in Missa aliisque divinis Officiis amictum super nudum caput imponere debeant, an etiam possint ipsum amictum caputio superimponere?

Et Sacra Rituum Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, audito prius Rmo P. Procuratore Generali praefati Ordinis, qui, annuente Rmo P. Ministro Generali, rationes pro utraque sententia adductas collegit et retulit, exquisito etiam voto Commissionis Liturgicae, omnibusque ad rem pertinentibus et consuetudinibus diligenter discussis et perpensis, rescribendum censuit: Ad Rmum P. Ministrum Generalem Ordinis Fratrum Minorum pro uniformitate servanda iuxta Rubricas et Decreta antea edita ab eadem Sacra Congregatione, ita ut Fratres Minores caput tegant cum solo amictu. Quod vero ad illas Ordinis Provincias seu partes attinet,

quae ob peculiares difficultates et gravia timenda incommoda, aliud tegendi caput modum, cum caputio scilicet, amicto cooperto, sua consuetudine servaverint et adhuc servent, ut ipsis ab observantia praesentis Decreti, circumstantiis perdurantibus, dispensatio concedi possit, eadem Sacra Congregatio rem prudenti arbitrio et conscientiae Rm̃i Ministri Generalis remittendam benigne existimavit.

Atque ita rescripsit, die 23 Augusti 1905.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## BASILICAE

### SUB TITULO SS. ROSARII B. M. V. IN VALLE POMPEIANA

**Ab° Missa votiva B. M. V. celebrari valeat infra Octavas festorum eiusdem B. M. Virginis.**

Rev. P. Fr. Alanus Maria Foy, sacerdos ex Ordine Praedicatorum, Basilicae B. M. V. Reginae SSm̃i Rosarii in Valle Pompeiana Sacrario Praefectus, Sacrorum Rituum Congregationi sequens dubium pro opportuna solutione humiliter subiecit:

In Brevi Apostolico diei 29 Martii 1887, quo privilegium conceditur cuique sacerdoti in ea Basilica Sacrum facturo Missam votivam B. M. V. de tempore (postmodum indulta fuit Missa votiva de SSm̃o Rosario B. M. V.) celebrandi, excipiuntur dies quibus occurrit duplex primae vel secundae classis, quodlibet ipsius B. M. V. festum, nec non Dominica, Feria, Vigilia vel Octava, quae sit ex privilegiatis; servatisque Rubricis. Quum de Octavis festorum B. M. V. nulla fiat mentio, usuvenit ut fere omnes sacerdotes infra Octavas ex. gr. Nativitatis, Assumptionis atque Immaculatae Conceptionis B. M. V. Missam votivam de SS. Rosario celebrent addita Commemoratione currentis Octavae. At vero e postre-

mis verbis illius Brevis *servatis Rubricis* coniiciendum videtur perperam id fieri et contra earumdem praescripta. Quaeritur ad uniformitatem plenamque liturgicarum praescriptionum observantiam habendam: An memorata Missa votiva SSmi Rosarii B. M. V. in templo Pompeiano ipsius Deiparae iuxta Apostolicam concessionem factam per enunciatum Breve, celebrari valeat infra Octavas festorum eiusdem B. M. Virginis?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisita sententia Commissionis Liturgicae respondendum censuit: *Negative,* et Missa erit de die infra Octavas absque Commemoratione SSmi Rosarii; et dentur Decreta n. 2542 *Ordinis Minorum Provinciae S. Antonii Bahien in Brasilia* 26 Ianuarii 1793 ad 2, et n. 1739 diei 23 Septembris 1684 (1).

Atque ita rescripsit, die 30 Augusti 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

---

(1) In primo citato decreto n. 2542 ad 2 dubium: « An in Sabbatis, in quibus occurrit B. M. V. quaevis festivitas, aut infra Octavam eiusdem celebrari debeat Missa eiusdem festivitatis, votiva vel non votiva; an vero semper Missa ut in Brevi assignatur », responsum prodiit: « *Affirmative* ad primam partem; nempe celebrandam Missam festivitatis aut de die infra Octavam, tamquam non votivam, si de eadem Octava recitetur Officium; si vero recitetur Officium alterius festi, celebrandam esse pariter Missam de die infra Octavam, sed more votivo; *Negative* ad secundam partem ». Alterum decretum n. 1739 ita se habet: « An in festo eiusdem SSmi Nominis Beatae Mariae Dominica infra Octavam Nativitatis praedictae Bmae Virginis, facienda sit Commemoratio de Octava? — Et an in secundis Vesperis Nativitatis cadentis in Sabbato facienda sit Commemoratio de SSmo Nomine B. Mariae? »; S. R. C. respondit: « Praedictas Commemorationes non esse faciendas » *(N. R.).*

# EX S. CONGREGATIONE CONSISTORIALI

## COLONIEN. ET MONASTERIEN.

### DISMEMBRATIONIS ET UNIONIS.

**Territorium "Wackelbeckerfeld" separatur ab archidioecesi Coloniensi, atque aggregatur dioecesi Monasteriensi.**

Decreto regio die 16 Septembris anno 1901 edito portio quaedam, cui nomen Wackelbeckerfeld, loci vulgo Altenessen nuncupati in Borussico Regno ab oppidi huius territorio distracta fuit, atque territorio adiuncta loci Horst Emscher vulgo dicti. Cum plurima eaque gravissima exinde obvenerint damna spirituali fidelium regimini in portione praedicta degentium, eo quod ipsa spiritualibus in negotiis Archiepiscopi Coloniensis iurisdictioni subsit, atque oppidum Horst Emscher, cui in praesens civiliter adhaeret, intra Monasteriensis dioecesis fines existat, tum viro Emo Huberto Antonio S. R. Ecclesiae Praesbytero Cardinali Fischer Coloniensi Archiepiscopo tum R. P. D. Hermanno Dingelstad Monasteriensis dioecesis Antistiti opportunum visum est, ut memoratum territorium Wackelbeckerfeld ab archidioecesi Coloniensi separaretur, et Monasteriensi dioecesi subiiceretur. Collatis itaque inter se consiliis memorati Antistites litteras ad Apostolicam Sedem die 27 Octobris anno 1904 dederunt, atque iis quae supra relata sunt expositis, SSmum Dnum Nostrum Pium PP. X exorarunt, ut territorium Wackelbeckerfeld a Coloniensi Archiepiscopali ecclesia seiungere et paroeciae loci Horst Emscher dioecesis Monasteriensis aggregare Apostolica auctoritate dignaretur.

Sanctitas Sua ad mei infrascripti Sacrae Congregationis rebus consistorialibus expediendis praepositae Substituti relationem, omnibus mature perpensis, attentis expositis, atque suppleto, quatenus opus sit, quorumcumque in hac re interesse habentium vel habere praesumentium consensu, omnia

quae in spirituale fidelium bonum cessura intelliguntur decernere cupiens, oblatis precibus benigne adnuendum censuit, atque de Apostolicae potestatis plenitudine territorium seu portionem Wackelbeckerfeld nomine loci Altenessen nuncupati cum omnibus et singulis in ea existentibus et commorantibus ab archidioecesi Coloniensi separavit et avulsit, et eamdem pariter ut supra cum omnibus et singulis in ea existentibus et commorantibus parochiali ecclesiae oppidi Horst Emscher dicti Monasteriensis dioecesis univit et aggregavit; ita ut territorium praedictum in posterum iurisdictioni Episcopi Monasteriensis pro tempore sit subiectum, prout hactenus Coloniensibus Archiepiscopis subiectum fuit, cum clausulis necessariis et opportunis, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Ad consulendum vero fidelium bono qui in territorio ut supra separato commorantur, praecepit eadem Sanctitas Sua ut documenta omnia ecclesiastica, quae vel fideles ipsos vel loca in eodem territorio existentia respiciunt, a Cancellaria Metropolitanae Coloniensis ecclesiae extrahantur, et Cancellariae Monasteriensis ecclesiae tradantur in eadem in posterum diligentissime servanda. Hisce tandem super rebus Beatitudo Sua praesens edi iussit decretum consistoriale, perinde valiturum ac si super praemissis litterae Apostolicae in forma Brevis vel sub plumbo expeditae fuissent, cuius executionem, cum facultatibus necessariis et opportunis etiam subdelegandi, ad effectum de quo agitur, quamcumque aliam personam in ecclesiastica dignitate constitutam, iniuncta insuper obligatione intra tres menses ad Sacram hanc Congregationem trasmittendi exemplar authentica forma exaratum exsecutionis peractae, commisit viro Emo Coloniensi Archiepiscopo, et decretum ipsum referri mandavit inter Acta Sacrae huius Congrñis Consistorialis.

Datum Romae hac die 5 Maii anno Dñi 1905.

Pro R. P. D. Secretario

L. ✠ S. IULIUS GRAZIOLI, *Substitutus*.

# CALAGURITAN. ET CALCEATEN.

## CONCESSIONIS INSIGNIUM ECCLESIASTICARUM

**Insignia ecclesiastica indulgentur Canonicis ecclesiae Cathedralis Calaguritanae.**

Calaguritanae ecclesiae Cathedralis Canonici, litteris ad Apostolicam Sedem die 18 Ianuarii hoc anno datis, exposuerunt, ecclesiam ipsam non uno nomine inter Hispanici Regni Cathedrales ecclesias excellere. Eam siquidem, retulerunt, inter antiquiores antiquissimam haberi, ita sane ut ceterarum omnium Hispanici Regni ecclesiarum mater praedicetur. Calaguritanum vero Capitulum a remotissima aetate catholicae Religionis studio praesertim in fidei christianae veritate adversus haereses strenue vindicanda emicuisse, uti praeclara testantur monumenta. Nihilominus dum plura ex Cathedralibus Capitulis in Hispania insignibus varii generis ecclesiasticis ex Apostolico indulto fruuntur, se quolibet ex ipsis esse destitutos. Hisce itaque expositis, oratores SSm̃o Dño Nostro Pio PP. X humiles obtulerunt preces, quas R. P. D. Gregorius Aguirre et Garcia Archiepiscopus Burgensis atque Calaguritanae dioecesis Administrator Apostolicus commendavit, ut usum sibi flocculi viridis coloris in pileo et birreto, simulque facultatem induendi vestem talarem nigram oris et globulis violaceis ornatam cum collari et caligis coloris eiusdem benigne tribuere dignaretur.

Sanctitas Sua, me referente infrascripto Sacrae Congñis consistorialibus negotiis expediendis praepositae Substituto, cunctis quae consideranda erant matura deliberatione perpensis, attenta Calaguritanae ecclesiae Cathedralis praestantia, et Burgensis Archiepiscopi commendatione, ad splendorem divini cultus augendum, atque ad stimulos adiiciendos Calaguritani Capituli Canonicis, quo iidem in sacris ministeriis obeundis alacriores in dies fiant, oblatis precibus benigne adnuendum censuit. De Apostolicae itaque potestatis pleni-

tudine Beatitudo Sua omnes et singulos Calaguritanae ecclesiae Cathedralis Canonicos actu existentes a quibusvis excommunicationis et interdicti aliisque ecclesiasticis poenis, a iure vel ab homine quovis modo vel quavis de causâ latis, si quas fortasse incurrerint, huius tantum rei gratia absolvens et absolutos fore censens, iisdem eorumque legitimis successoribus in perpetuum indulsit, ut *intra limites Calaguritanae dioecesis,* vestem talarem nigram cum oris, globulis, collari et caligis coloris violacei licite ac valide gestare possint et valeant, itemque in pileo et bireto flocculum viridis coloris, servatis Apostolicis Constitutionibus, ritualibus dispositionibus, aliisque de iure servandis, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Hisce autem super rebus eadem Sanctitas Sua praesens edi iussit decretum consistoriale, perinde valiturum ac si super praemissis litterae Apostolicae in forma Brevis expeditae fuissent, cuius executionem cum facultatibus opportunis et necessariis etiam subdelegandi, ad effectum de quo agitur, quamcumque aliam personam in ecclesiastica dignitate constitutam, commisit Burgensi Archiepiscopo, et decretum ipsum inter Acta Sacrae huius Congñis referri mandavit.

Datum Romae hac die 15 Maii anno Dñi 1905.

Pro R. P. D. Secretario

L. ✠ S. Iulius Grâzioli, *Substitutus.*

# EX S. C. INDULGENTIARUM ET SS. RELIQUIARUM

## URBIS ET ORBIS

**Decretum quo Indulgentiae largiuntur adolescentibus primae Communionis et eorum consanguineis aliisque fidelibus adstantibus.**

Adolescentes, ad augustissimum Eucharistiae Sacramentum primitus accessuros, validis oportet augeri auxiliis, qui-

bus ferventiori pietatis affectu Illud suscipere, uberioresque ex eo fructus percipere valeant. Quare humillimae delatae sunt preces SS̃mo Dño nostro **Pio Papae X**, ut adolescentibus ipsis, prima vice sacra mensa refectis, **Indulgentiarum** thesaurum reserare dignaretur.

Quum vero, uti fere ubique fert consuetudo, eorundem adolescentium parentes, imo et non pauci inter Christifideles, ad piam primae Communionis caeremoniam convenire et etiam sancta libare soleant, ne tam laudabilis excidat consuetudo, quae maxime confert, ut eiusdem primae Communionis caeremonia solemnior evadat, eiusque memoria in adolescentium animis satius altiusque indelebilis perseveret, ab eodem SS̃mo Dño nostro expostulatum est, ut iis etiam, qui primae Communionis solemniis intersunt, aliquam Indulgentiam benigne tribueret.

Has porro preces, relatas in audientia habita die 12 Iulii 1905 ab infrascripto Cardinali Praefecto S. C. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae, eadem Sanctitas Sua peramanter excipiens, Indulgentias, defunctis quoque applicabiles, uti infra, clementer elargita est, nempe : Plenariam I°. adolescentibus confessis et ad mentem eiusdem Sanctitatis Suae pie orantibus, die quo primum S. Synaxim celebraverint ; II°. eorumdem adolescentium consanguineis ad tertium usque gradum, piis caeremoniis primae Communionis adstantibus, si pariter Sacramentali Confessione rite abluti sacram Synaxim susceperint, et uti supra oraverint; Septem vero annorum totidemque quadragenarum Christifidelibus, qui corde saltem contrito eisdem caeremoniis interfuerint.

Praesenti in perpetuum valituro. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae, ex Secretaria eiusdem S. Congregationis, die 12 Iulii 1905.

A. Card. TRIPEPI, *Praefectus*.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius*.

**Indulgentiae conceduntur recitantibus quamdam invocationem ad SS. Cor Iesu.**

*Cœur Sacré de Jesus, j'ai confiance en vous.*

A tutti i fedeli, che reciteranno tutti i giorni, col cuore specialmente, questa invocazione, accordiamo 300 giorni di Indulgenza per ogni giorno, e l'Indulgenza Plenaria in ogni mese, purchè sieno confessati e comunicati, e preghino per la conversione dei poveri peccatori.

Dal Vaticano li 27 Maggio 1905.

PIUS PP. X

Praesens exemplar, quod cum originali concordat, exhibitum fuit S. Congregationi Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae. In quorum fidem etc.

Datum Romae, e Secretaria eiusdem S. Congregationis, die 19 Augusti 1905.

L. ✠ S. Iosephus M. Can. Coselli, *Substitutus.*

# EX COMMISSIONE BIBLICA

**De narrationibus specietenus tantum historicis in S. Scripturae libris qui pro historicis habentur.**

Proposito sequenti dubio Consilium Pontificium pro studiis de re biblica provehendis respondendum censuit prout sequitur.

*Dubium.* Utrum admitti possit tamquam principium rectae exegeseos sententia quae tenet S. Scripturae Libros, qui pro historicis habentur, sive totaliter, sive ex parte, non historiam proprie dictam et obiective veram quandoque narrare, sed speciem tantum historiae prae se ferre ad aliquid significandum a proprie litterali seu historica verborum significatione alienum?

*Resp.:* Negative, excepto tamen casu, non facile nec te-

mere admittendo, in quo, Ecclesiae sensu non refragante, eiusque salvo iudicio, solidis argumentis probetur Hagiographum voluisse non veram et proprie dictam historiam tradere, sed, sub specie et forma historiae, parabolam, allegoriam, vel sensum aliquem a proprie litterali seu historica verborum significatione remotum proponere.

Die autem 23 Iunii a. c. in Audientia ambobus Rmis Consultoribus ab Actis benigne concessa, Sanctissimus praedictum Responsum ratum habuit ac publici iuris fieri mandavit.

Fr. David Fleming O. M., *Consultor ab Actis.*

# APPENDIX

**Usum throni aut baculi Vicarius Capitularis Episcopis concedere nequit.**

Iuxta Caeremoniale Episcoporum (lib. I, cap. XVII, n. 5) dioecesanus Episcopus concedere quidem potest Episcopo extraneo usum baculi pastoralis, non autem throni, uti pluries decretum ac declaratum fuerat a S. R. C., n. 236, 996, 1700, 2163, 2946, 2976[3] et 3047; et ita docuerunt omnes liturgici auctores, ex. gr. Martinucci, De Herdt, et Le Vavasseur, usque ad annum 1899, quo, sub die 9 Maii, S. R. Congregatio hoc Decretum edidit, a Leone XIII adprobatum die 12 Iunii, n. 4023: « Episcopus dioecesanus gaudet iure cedendi thronum suum alteri Episcopo, cum Reverendissimorum Canonicorum adsistentia sibi debita, dummodo Episcopus invitatus non sit ipsius dioecesani Coadiutor, aut Auxiliaris, aut Vicarius Generalis, aut etiam Dignitas seu Canonicus in illius ecclesiis » (1).

Hoc Decretum per se patet omnino; Sacra enim Congre-

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 31, pag. 753.

gatio tribuit *dioecesano Episcopo* ius thronum cedendi, non omnibus Episcopis indiscriminatim, sed iis tantum qui non sint eius *Coadiutor, Auxiliaris, aut Vicarius Generalis, aut etiam Dignitas seu Canonicus in illius ecclesiis.* Ergo, rigorose loquendo, stat regula antiqua, qua thronus episcopalis nulli cedi poterat, nisi Cardinalibus, eo quod hi Summum Pontificem repraesentant; et ipsi Metropolitano thronus alius competebat, uti et hodie, in cornu Epistolae. Si enim iure huiusmodi *per se* gauderent Episcopi dioecesani, nescimus quare S. R. C. illud coarctare voluerit. Aliis verbis, neque hodie ipse Episcopus dioecesanus thronum suum aliis Episcopis cedere posset, nisi hanc facultatem illi S. R. C. tribuisset.

Quamobrem non intelligimus, qua ratione nonnulli scriptores cuiusdam praeclarae Ephemeridis, vi citati Decreti n. 4023, docere potuerint Vicarium Capitularem, Sede vacante, ius habere concedendi thronum Episcopis. Opinio haec merito confutata fuit in *Ephem. Liturg.*, a. XVI, pag. 405; nam 1°. Decretum clare loquitur de *Episcopo dioecesano,* non de *Ordinario;* atqui sub nomine Ordinarii venit quidem et Vicarius Capitularis, non vero sub nomine Episcopi; 2°. Quia *nemo dat quod non habet;* cum vero Vicarius Capitularis, licet charactere episcopali insignitus, throni usum non habeat (S. R. C., n. 2274[2]), quomodo alteri illum concedere potest? 3°. Quia cum in casu agatur de functionibus celebrandis tempore Sedis vacantis, opportunum omnino est, quod vacua remaneat Sedes episcopalis, ut populus videat, se nondum suum obtinuisse Pastorem.

Hisce non obstantibus, quidam Vicarius Capitularis, licet invito animo, thronum concessit Episcopo, qui sententia fretus cuiusdam Ephemeridis Ecclesiasticae, illum exquisivit. Cum vero nobis ignotum non sit, quod S. R. Congregatio pluries hac de re interrogata respondit, huiusmodi iure non potiri Vicarium Capitularem, opportunum duximus, sequentem epistolam Rmi D. Philippi Di Fava, S. R. C. Substituti, in la-

tinum sermonem versam evulgare, qua ipse candide manifestat sensum eiusdem S. Congregationis:

« Quoad dubium, an Vicarius Capitularis usum throni et baculi concedere possit Episcopo extraneo, quem ipse invitaverit ad pontificalia peragenda in ecclesia cathedrali vel in aliis ecclesiis dioeceseos, Sacra Rituum Congregatio pluries declaravit, Decretum n. 4023, diei 12 Iunii 1899, super iure cedendi thronum etc., rigorose intelligendum esse de solo Episcopo dioecesano, excluso proinde Vicario Capitulari. Ad baculi autem usum quod attinet, Episcopo extraneo opus non est speciali licentia, quando a Rubricis Pontificalis Romani requiritur, v. gr. in ecclesiarum consecrationibus et similibus » (1).

Causa ergo finita est; imo notum est nobis, quod in Dioecesi Assisiensi, suo viduata pastore, cum magna solemnitas celebranda esset, Vicarius Capitularis, ut pontificanti Episcopo a se invitato thronum conscendere fas esset, recursum fecit ad Apostolicam Sedem. Praedicta porro Ephemeris, quae per Italiam universam divulgatur, nunc sciat suum sen-

---

(1) In originali sic legitur:

*Illm̃o e Rm̃o Signore,*

Intorno al quesito se il Vicario Capitolare possa concedere l'uso del trono e del pastorale ad un Vescovo estradiocesano da lui invitato a pontificare nella Cattedrale o in altre chiese della Diocesi, la Sacra Congregazione dei Riti ha più volte dichiarato, che il Decreto n. 4023 del 12 Giugno 1899, relativo alla cessione del trono ecc., va inteso rigorosamente del solo Vescovo diocesano, escluso quindi il Vicario Capitolare. Riguardo poi all'uso del pastorale non occorre al Vescovo estradiocesano speciale licenza, quando si richiede dalle Rubriche del Pontificale Romano, come p. e. nelle consecrazioni di Chiese e simili. Tanto Ella può comunicare al Vicario Capitolare che gliene ha fatto richiesta.

E con sensi di ossequiosa stima mi rassegno

Di V. S. Illm̃a e Rm̃a

Umilm̃o e Devm̃o Servo

Filippo Di Fava, *Sostituto della S. C. dei RR.*

*All' Illm̃o e Revm̃o*
*Mons. Pietro Piacenza.*

tiendi modum alienum esse a veritate, neque apte retulisse, ad tuendam sententiam suam, illud effatum: *ubi eadem est ratio, eadem est iuris dispositio;* in casu enim non eadem est ratio, cum Episcopus dioecesanus throni usum habeat, quo caret Vicarius Capitularis; ergo non eadem esse potest iuris dispositio.

Quoad vero usum baculi, Vicarius Capitularis, eadem ex causa, non potest eum concedere Episcopo invitato, quia Caeremoniale Episcoporum (lib. I, cap. XI, n. 12) ius baculum concedendi tribuit soli *Episcopo* dioecesano, et etiam ad hoc valet axioma « *nemo dat quod non habet* » (1). Quando autem Episcopus invitatus aliquam functionem peragere debet, in qua a Rubricis requiritur usus baculi, uti ex. gr. in consecratione Ecclesiae, tunc eo uti potest et debet, non quidem ex concessione Vicarii Capitularis, sed iure suo, a Rubricis admisso. Cfr. Decr. S. R. C., n. 236 et 3873[4].

(1) Iuxta hodiernum ius liturgicum (S. R. C., n. 2274[2]) Episcopus *administrator* sedere nequit super Cathedra episcopali, baculo autem uti potest.

**Doct. Petrus Piacenza**

# ACTA ROMANI PONTIFICIS

## LITTERAE

**Quibus Pius PP. X novum Compendium Catechismi praescribit Dioecesibus Provinciae Romanae** (1).

AL SIGNOR CARDINALE PIETRO RESPIGHI

NOSTRO VICARIO GENERALE

*Signor Cardinale,*

La necessità di provvedere per quanto è possibile alla religiosa istituzione della tenera gioventù Ci ha consigliato la stampa di un Catechismo, che esponga in modo chiaro i rudimenti della santa fede, e quelle divine verità, alle quali

(1) Seu *Compendio della Dottrina cristiana prescritto da Sua Santità Papa Pio X alle Diocesi della Provincia di Roma. Tipografia Vaticana, 1905, Roma.* — Uniformitas in religiosa instructione christifidelibus, praesertim vero pueris, impertienda tamquam maxime utilis et optabilis in Ecclesia catholica habita semper fuit. Hoc cum probe intellexissent Patres Concilii Tridentini « illud praeterea sibi faciendum censuerunt, ut certam aliquam formulam et rationem christiani populi ab ipsis fidei rudimentis instituendi traderent, quam in omnibus ecclesiis illi sequerentur, quibus legitimi Pastoris et Doctoris munus obeundum esset ». Cfr. Catechismus Romanus *(Praefat., n. 7),* necnon Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 7 de Reform.;* et *Sess. 25 de Reform. in fine).* Quod praestitit in primis S. Pius V, iubens adornari et in lucem edi *Catechismum Romanum ad parochos;* quem postea in compendium, speciatim pro pueris erudiendis, iussu Clementis VIII redegit Ven. Card. Bellarminus, aureo suo libello, cui *Doctrina christiana* titulum fecit. Huius parvi Catechismi usum ipse Clemens VIII Statibus Ditionis Pontificiae praescripsit, atque omnibus indiscriminatim Episcopis commendavit. Quod praeterea renovavit Benedictus XIV Const. *Etsi minime* 7 Febr. 1742: « ut unus deinceps idemque modus in docendo et discendo christianam Doctrinam ab omnibus teneretur. Nihil hac uniformitate optabilius, nihil ad praecavendos, qui in multiplicem Catechismorum varietatem irrepere possent errores, conducibilius atque opportunius... Brevis enim et univoca docendi methodus multum prodesse solet ad faciliorem interrogationem, cum quis periculum facit progressus puerorum ». Deinde Clemens XIII Const. *In Dominico agro* 14 Iunii 1761, iterum porrigens Catechismum Tridentinum, dolet quod: « hunc librum.... his temporibus e Pastorum manibus propemodum novitatis amor excussit, cum alios atque alios Catechismos extulerit nullo modo cum Romano comparandos: unde duo mala extiterunt, quod illa fuerit in ea-

deve informarsi la vita d'ogni cristiano. Pertanto fatti esaminare i molti libri di testo già in uso nelle Diocesi d'Italia, Ci parve opportuno di adottare con lievi ritocchi il testo da varii anni approvato dai Vescovi del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, della Emilia e della Toscana. L'uso di

dem docendi ratione prope sublata consensio oblatumque pusillis quoddam scandali genus, quibus sibi ipsi iam non amplius esse videantur in terra labii unius et sermonum eorumdem; alterum quod ex diversis variisque tradendae catholicae veritatis rationibus ortae sunt contentiones, et ex aemulatione.... disiunctiones animorum et magna dissidia... ». Pius IX Litteris 5 Nov. 1855 ad Episcopos Austriae datis eos monet: « ut in primordiorum seu elementariis scholis ii ad catechesim tradendam adhibeantur libri, quibus iuventus unam eamdemque catholicae ecclesiae addiscat doctrinam... ». Et Leo XIII Litteris 13 Oct. 1893 ad Revmum Ludovicum Schüller ita sensum animi sui expressit: « Quum enim saepe variis de causis fideles in alias dioeceses migrare cum liberis cogantur, non satis apte religiosae puerorum institutioni prospicitur, si alii in aliis dioecesibus adhibeantur libri, ad quorum normam sacrae doctrinae tradendae ratio exigatur: erit autem longe commodissimum si dioeceses omnes exemplum sequantur Urbis... ». Etiam Concilia provincialia huius generis ordinationes decreverunt, uti Conc. Viennense 1858, Pragense 1860, Coloniense 1863, Baltimorense 1884, et Concilium Plenarium Americae Latinae 1900 *(vol. I, tit. 10, n. 707)* recognoscit quod multiplicitas textuum Catechismi « non pauca parit incommoda, attenta praesertim facilitate qua fideles et integrae etiam familiae ex una ad aliam regionem transire solent », et *n. 708* mandat ut in illis regionibus « unicus conficiatur Catechismi textus ». Ipsi Patres Concilii Vaticani in generalibus Congregationibus 24-29 et 47-50 diu disceptarunt circa introductionem parvi Catechismi, quod esset pro omnibus pueris erudiendis obligatorium, quinimo et votum favorabile emiserunt; at deficiente postrema votatione solemni, necnon ipso Concilio ob italicas rerum perturbationes suspenso, res suum effectum sortiri non valuit. Optimo sane consilio Pius PP. X, feliciter regnans, postquam in Litteris Encyclicis *Acerbo nimis* 15 Apr. 1905 parochis renovaverit praescriptionem utendi Catechismo Tridentino in catechesi fidelibus habenda, modo redigi mandavit Compendium Catechismi pro pueris puellisque erudiendis, quod Dioecesibus Provinciae Romanae imposuit, quodque Episcopis praesertim Italiae commendavit. Poterunt igitur et exterarum regionum Ordinarii genuinam huius Catechismi versionem peragere, additis quoque, ob peculiares locorum et personarum necessitates, si quae desunt, necessariis, ac sublatis quae redundare possunt. Ita illa auspicata dies quam citius apparebit, qua unicus Catechismus universaliter erit receptus. Docta ephemeris italica, cui titulus *La Civiltà Cattolica* in fasciculo diei 20 Maii 1905 scite agit de utilitatibus universalis Catechismi, atque remedia ad difficultates superandas suggerit *(N. R.)*.

questo testo sarà obligatorio per l'insegnamento pubblico e privato nella Diocesi di Roma e in tutte le altre della Provincia Romana; e confidiamo che anche le altre Diocesi vorranno adottarlo per arrivare così a quel testo unico, almeno per tutta l'Italia, che è nell'universale desiderio.

Con questa dolce speranza impartiamo di tutto cuore a Lei, Signor Cardinale, l'Apostolica benedizione.

Dal Vaticano, li 14 Giugno 1905.

PIUS PP. X

## LITTERAE

**Pii PP. X ad Praesidem Conventus LII catholicorum Germaniae, eorumdem alacritatem in religione commendantis.**

DILECTO FILIO
BURGUBURN, DOCTORI, AC PRAESIDI COETUS CONVENTUI LII CATHOLICORUM GERMANIAE APPARANDO. ARGENTORATUM.

*Dilecte Fili, salutem et Apostolicam benedictionem.*

Habiti quotannis coetus catholicorum Germaniae in eam Nos opinionem adduci quotidie magis iusserunt, congressiones easdem, quo plures numero ac successione recensentur, eo etiam digniores et prae se ferre apparatus et edere fructus. Huius sane solatium rei communes nunc confirmavere litterae, Nobis a te datae atque a praesidibus ceteris, quum proximo adornando coetui studeretis: vestrarum enim curarum ea potissima fuit, aperire ex ordine omnia quaecumque erunt disceptanda congressui, sensusque declarare simul, quorum ductu convenietis. Neque modica ista est Nobis gaudendi, et gratulandi opportunitas: quid enim quam fecundam Germanorum alacritatem expetere possimus amplius ad inserendam propagandamque religionem? — Caussae equidem in disputatione versabuntur graves salubresque, atque eaedem ad multiplicem christianae vitae necessitatem peridoneae. Nam

quibus maxime, pro conditione temporum, expediat viis fidei nostrae et Apostolicae Sedis cultum provehere, proximorum sententias, catholica praelucente doctrina, humane ac rite vereri, expeditiones adiuvare sacras, integritati morum prospicere, tenuium fortunam sublevare, locupletum alere inopumque amicam conspirationem, sacri denique civilisque principatus concordiae consulere, in hisce, quemadmodum nunciasti, maximi momenti rebus vestra debet se prudentia probare. Quod autem decretum vobis sit accedere ad disserendum eo animo, ut hinc Nostra Decessorisque Nostri Leonis XIII fel. rec. prae oculis documenta habeatis, inde hortamenta Pauli deducatis ad usum, qui, spiritu actus ac repletus Dei, *omnia* nostra iussit *in caritate* fieri, vehementis haec Nobis origo voluptatis est; compertum namque et exploratum habemus quam multum emolumenti consueverint qui haec sequi lumina et praecepta studeant, e collatis consiliis percipere. Nec minus oblectat coire vos in civitatem nobilem, antiquam et piam: cui gloriae est et Episcopatui Romano Pontificem dedisse insignem, et coelo Sanctissimam peperisse sobolem, et artibus monumenta illustria suppeditasse. Spem ideo firmam fovemus, auspiciis Praesulis Argentinensis vestrâque diligentiâ prosperam apparando felicemque celebrando coetui debere operam impendi. Quoniam vero a summae clementiae Deo, quippe ipse est consilii boni largitor, implorandam censetis in primis opem, eius in vos atque in labores vestros devocamus ardentes gratiam, testemque votorum animi Nostri Apostolicam benedictionem tum vobis praesidibus, tum singulis e conventu sodalibus peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae die 14 Augusti 1905.

PIUS PP. X

# EX SECRETARIA BREVIUM

**Breve solemnis Beatificationis Ven. Servi Dei Ioannis Mariae Baptistae Vianney, parochi vici " Ars ".**

## PIUS PP. X

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Divinae semper fuit Providentiae consilium, ut in Ecclesia sancti viri nulla aetate deessent, quibus et praeclara ad imitandum extarent exempla, et catholicae fidei veritas non minus quam virtus summopere confirmaretur. Inter hos apprime recensendi sunt religiosorum ordinum sodales, saeculares presbyteri et ii quidem, qui pastorali munere sanctissime functi, vitam pro sibi concredito grege strenue profuderunt. Singularem ab his postremis gloriam sibi comparavit Venerabilis Dei Servus Ioannes Maria Baptista Vianney, parochi *d'Ars* vulgo nomine pernotus, qui licet in humili et quasi abdita sede maneret, adeo tamen sanctitatis fama inclaruit, ut omnium non animis modo, sed prope oculis adhuc quasi vivus obversetur. Ortus in pago vulgo *Dardilly* nuncupato dioeceseos Lugdunensis VIII idus Maias anno MDCCLXXXVI, quum eodem die sacro baptismate ablueretur, auspicata Ioannis ac Mariae nomina accepit. Parentes fuerunt Matthaeus et Maria Beluse, domesticis copiis instructis agricolae, qui eximia religione pariter atque effusa in pauperes praestantes caritate, Ioannem ad assiduas preces, horrorem peccati et suavissimum in Deiparam Virginem amorem usque a puero instituerunt. Pecoris custos naturam attento animo intuetur, Deum Creatorem omnium adorat, et ante parvum Mariae simulacrum, a matre sibi donatum, preces effundens, alios pastores, ut idem faciant, verbo atque exemplo excitat atque movet. Pro viribus nititur ut sacrosancto Missae sacrificio adsit quotidie, et cum propter temporum iniuriam Sacrum in suo pago fieri nequeat, longum pedibus iter ad proximum

vicum, quem *Ecully* vocant crebro conficit, ne tanto careat solatio. Ibi pariter tertium ac decimum annum suae aetatis agens ardentissimum animi desiderium explevit, omnibus enim angelicam ipsius pietatem et innocentiam mirantibus, Sancta de altari primum libavit. Incredibile est dictu quam multos Ioannes e coelestibus epulis fructus perciperet; in laborando mente Deum orat, precarium sertum simul ac potest, omnium in conspectu recitat, seque a quolibet piaculo sartum tectumque servans, omnigenae virtutis exemplum aliis praebet. Publica autem in Galliis reddita religioni dignitate, Ioannes septendecim annos natus almo Chrismate a Cardinali Fesch Antistite Lugdunensi inunctus est, primo suo nomini illud Baptistae addidit, ac sacerdotium inire constituit. Magnas ac pene invictas in studiis difficultates expertus, piam eas exsuperaturus ad S. Francisci Regis sepulcrum peregrinationem suscepit, victum quaeritans, et quocumque iter faceret, probris maledictisque vexatus. Verum ex eo die, ac si Deus praemio ob tantam animi demissionem eum afficere voluerit, visus est disciplinas facilius addiscere, et cum gravia sibi eo tempore obiecta impedimenta mira constantia devicisset, magnum ipsi tamen Lugdunense seminarium ingredi licuit. Ibi, divina fretus ope, quam assidue flagitabat, summa se scientiis voluntate excolendum tradidit, atque in eis, periculo facto, satis idoneus habitus fuit, qui sacerdotio initiaretur. Dignum suis laboribus pretium! Nam cum se aetate progressum variisque disciplinis minus excultum animadverteret, totis viribus contendebat, precibus potissimum et opera, ne sibi negaretur divinae maiestati hostiam immolare. Ardentis huiusmodi voti compote facto, tum manifesto apparuit Ioannis anima sacerdotalis; in peccatores enim et in egenos caritas, plurimum studii et curae in poenitentium confessionibus excipiendis diu noctuque collocatum, prudentiae denique ac sapientiae omnibus tradita consilia universam in eum admirationem statim concitarunt. Sed campus ubi Venerabili Dei Servo

duo et quadraginta annos aeternae vitae colligendi fructus erant, ille pagus extitit qui in dioecesi Bellicensi positus vulgo *Ars* audit, et quo Ioannes triennio post sacros susceptos ordines, quasi angelus e coelo missus fuit. Duo primum sibi Dei Famulus animo molitur, religionis cultum instaurare, ac fidelibus peramanter adesse, et haec quidem non minus pro suggestu, quam Tribunali admissis expiandis obtinere. Enimvero Sacramentum augustum novis honoribus colit, ac teneram et filialem in Mariam Virginem pietatem simul cum Dei et Ecclesiae legibus observandis altius in animis defigit, ex quo protinus factum est, ut Sacro nunc plures adstarent profestis diebus quam antea festis. Parochialis aedis decorem auget, ac dum se vel necessariis orbat, omnes suas opes, interdum sibi divinitus traditas, ad illam extruendam exornandamque decernit. Neque id satis habuit fecisse, nam tria pericula, quibus aeterna incolarum salus in discrimen adducebatur, propulsare sibi proponit; violatum idest Domini diem, insolentem chorearum usum, et in cauponis frequentiam. Quae ad rem ex aequo et bono iudicandam et animos conciendos facere potuerint, ut sanctum hunc finem assequeretur, omnia Dei Servus effectui dedit, et nec laboribus nec lacrymis parcens, tandem a fidelibus suo magno gaudio exoravit ut a pravis huiusmodi consuetudinibus discederent. Tunc vicus munitissimum oppidum videbatur contra errores in tanta temporum calamitate undique irrepentes, non minus quam contra effraenatam morum licentiam. Quin etiam fidelium erga coelites religio quibus sanctus vir sui templi altaria dedicaverat, magis magisque in dies crevit, et sive ob pias ab ipso instistitutas Sodalitates, sive ob Sacramenta frequenter excepta, viculus ille felix virtutum asilum ab omnibus ducebatur. Tanti viri sanctimonia diutius occultari non quita est, sed longe lateque pervulgata id brevi effecit ut homo Dei ad alias regiones invitaretur de rebus divinis ad populum dicturus. Multifariam igitur Ioannes concionari aggressus, hic dolorem

abstergit, illic affert consilia, omnes excipit benigne, unde vehemens illud exortum est sui desiderium quod postea ad eum consulendum innumeros peregrinantes in *Ars* pagum allexit. Neque animabus imprimis prospiciens corpora obliviscitur; cum enim inter ceteros egenos puellas vidisset alias orbitate laborantes, alias pene relictas, cunctam suam rem familiarem in erigendo hospitio insumpsit eique Providentiae nomen indidit. Et vere hanc domum tuta est Providentia, nam saepenumero in extrema rerum inopia mirum in modum iterum instructa fuit. Sed si Ioannes alienos colit agros, suum incultum non deserit, christianae enim perfectionis culmen intuens semper novos in ea potioresque gradus attingit; super nudos asses exiguo stramento tectos, paucas horas, ac non sine curis obdormire, acrem miserumque cibum sumere et eo saepissime prorsus abstinere, demum unam sibi, obsoletam quidem ac laceram induere vestem. Huc accedit quod genium suum vel in minimis defraudaret seque flagellis exquisitisque maceraret tormentis. Atque ita fortis animi virtutes in dies elucebant, et simul cum incenso amore in Deum, in Deiparam Virginem atque in defunctos admissa expiantes, tam insignis in proximum caritas suique contemptus coniungebatur, ut mente in Domino penitus defixa et corpore consumpto neutiquam sibi sed prorsus aliis in vita commorari videretur. Sed ubi Ioanni patuit fecunda suae gloriae, seges, in peccatorum fuit conscientiis iudicandis moderandisque; vix enim eius fama post sacras in viciniis confectas expeditiones quam maxime vulgari coepit, fideles tam ingenti numero ad eum accurrerunt, sui animi plagas in Confessionis sacramento ei detecturi ut neque curiale templum neque vicus ipse illos capere posset; idque non modo e finitimis regionibus vel paullisper, verum etiam ex omnibus Galliae provinciis et usque a Belgiis, ex Anglia ac Germania et quinque ac viginti annos, nullo intermisso temporis intervallo. Erant omnis conditionis et aetatis homines, qui Ioannis sanctitate permoti,

illuc ducebantur studio virum visendi supernis dotis ditatum, intimas ipsorum latebras scrutantis, ac praenoscentis futura. Non longum iter vel mora, non multitudo, non pervigilium vel alia huiusmodi incommoda fideles deterrebant, quominus consolationis verba a Dei Famulo quaeritarent, hoc uno beati, quod eum viderent, audirent ac de suis miseriis alloquerentur. Cum vero sacra diurna ac nocturna confessione singulis, tum crebris concionibus praesto omnibus erat. Dei verba ab electo viro populo facta tanta suavitate, tanta de animorum salute sollicitudine, tantoque erga coelestes et homines amore redundabant, ut ipse primus, auditores deinde lacrimas effunderent. Sanctum hoc fidelium desiderium, quibus se Ioannes frustra subducere tentavit, ac tam uberes poenitentiae fructus, facere non poterant quin humani generis osor de illius exitio cogitaret. Et quo facilius herois vires infringeret, brevia eius somnia omni strepitus fragorisque genere abrumpere nitebatur. Curialis domus usque ab imis fundamentis quassari ac pene dilabi interdum visa est, et dum Ioannis sodales, qui eadem haec omnia audiunt et vident, totis artubus contremiscunt, ipse unus tranquillo animo consistens, dolosas daemonis artes minime pavet. Verum malus genius, qui ex hoc praelio discesserat inferior, graviore odio Ioannem persecutus, novas ei insidias parat. Nonnullos itaque illius collegas subornat, qui suam ei ignorantiam obiiciant, ardens eius studium in salutem fidelium intempestivum denuncient, eique crimini vertant. Sed Ioannes utpote sanctus ideoque humillimus tanta animi demissione pariter ac suavitate has accusationes excepit, tantoque candore se omni poena dignum asseveravit, ut eius inimici in admiratores commutarentur, et inclita eius virtus novo lumine praefulgeret. Denique strenuus hic miles pugnando cecidit; postquam enim suo more septendecim circiter horas in exedra admissis audiendis consedit, potius laboribus quam aetate absumptus, gravi morbo correptus est. Quare cum sibi vitae finem adesse praeciperet, se

Deum totum obtulit, ac singularia patientiae aliarumque virtutum exempla dedit. Morte autem appropinquante, et sacro Convivio, quod sibi ipse iusserat afferri, summo devotionis sensu in viaticum celebrato, paroeciae operibus incoeptis, ac missionariis suis adiutoribus tremente manu benedixit, et die S. Dominico Confessori sacro anno MDCCCLIX placidissime in Domino requievit. Fidelium multitudo quae diu noctuque sui curionis vitam omnibus a Deo precibus contenderat, in luctu ac moerore iacuit, hoc uno solatio acquiescens, quod si Apostolum in terris amiserit, pollentem in coelo haberet Patronum. Illius venerabile Corpus, quod omnes adire et deosculari discupiebant, biduo expositum est, ac postremo non solum omni civium ordine, sed etiam frequentissimo clero undique accurso, funus honestantibus, ad curiale templum sollemni pompa elatum fuit. Ex hoc igitur tempore cum sanctitatis fama in dies augeretur, ob coelestia quoque prodigia, quibus Deus eam confirmasse tradebatur, illius Beatificationis et Canonizationis causa apud Sacrorum Rituum Congregationem suscepta fuit, ac singulis probationibus ex Ordinariis et Apostolicis processuum tabulis rite expensis, rec. mem. Leo Papa XIII Decessor Noster sollemni decreto VII Kalendas Augusti anno MDCCCXCVI edito, sanxit Venerabilem Dei Servum Ioannem heroicis inclaruisse virtutibus. Deinde quaestio de miraculis agitari coepta est, quae ipso intercedente a Deo patrata ferebantur, ac rebus omnibus severissimo iudicio ponderatis, in triplice disceptatione de eis actum fuit, quarum in ultima VII Kalendas Februarii volventis anni coram Nobis habita Venerabiles Fratres Nostri S. R. E. Cardinales sacris Ritibus tuendis praepositi, Praesules Officiales et Patres Consultores suffragium singuli tulerunt. Nos vero in re tanti momenti mentem Nostram aperire distulimus, et adstantes monuimus suppliciter Dei consilii lumen exquirendum fore. Quo facto sollemni alio decreto nono Kalendas Martias in vulgus edito huius pariter vertentis anni, declaravimus de duobus

miraculis constare per intercessionem eiusdem Venerabilis Ioannis a Deo patratis. Postea illud unum dubium supererat proponendum, an Venerabilis Dei Servus inter Beatos coelites recensendus foret. Quod propositum fuit a dilecto filio Nostro Francisco Desiderato S. R. E. Cardinali Mathieu causae relatore in comitiis generalibus coram Nobis habitis octavo idus Martias huius anni, et in quibus omnes qui aderant tum Cardinales, tum Sacrorum Rituum Congregationis Consultores unanimi suffragio affirmative responderunt. Nos vero iterandas esse preces censuimus, ut ad sententiam in tam gravi negotio ferendam coeleste auxilium Nobis comparemus. Tandem Dominica secunda post Pascha, qua Christus exhibetur in Evangelio exemplar et forma Boni Pastoris, qui *animam suam dat pro ovibus suis,* adstantibus Cardinalibus Aloisio Tripepi Sacrorum Rituum Congregationis Pro–Praefecto, ac praefato Francisco Desiderato Mathieu, relatore, necnon Ven. Fratre Diomede Panici Archiepiscopo titulari Laodicen., Sacrae eiusdem Congregationis Secretario, et Rev. P. Alexandro Verde Sanctae Fidei Promotore, auctoritate Nostra pronunciavimus, tuto procedi posse ad sollemnem Venerabilis Dei Servi Ioannis Mariae Baptistae Vianney Beatificationem. Quae cum ita sint, enixa catholici nominis et praesertim Bellicensium et Francorum omnium vota implentes, Apostolica Nostra auctoritate harum litterarum vi facultatem facimus ut Venerabilis Dei Servus Ioannes Maria Baptista Vianney, *Ars* vici parochus, Beati nomine in posterum nuncupetur, et eius Corpus seu lipsana seu relliquiae non tamen in sollemnibus supplicationibus deferendae, publicae venerationi proponantur, atque imagines radiis decorentur. Praeterea eadem Apostolica Nostra auctoritate concedimus, ut de illo recitetur Officium et Missa singulis annis de Communi Confessoris non Pontificis, cum orationibus propriis per Nos approbatis iuxta rubricas Missalis et Breviarii Romani. Hanc vero Officii recitationem Missaeque celebrationem fieri dumtaxat concedi-

mus in civitate et dioecesi Bellicensi ab omnibus christifidelibus, qui Horas canonicas recitare teneantur, et quod ad Missas attinet ab omnibus sacerdotibus tum saecularibus tum regularibus ad ecclesias in quibus festum agitur confluentibus, servetur decretum S. Rituum Congregationis n. 3862 *Urbis et Orbis* IX Decembris MDCCCXCV. Denique concedimus ut sollemnia Beatificationis Venerabilis Ioannis Mariae Baptistae Vianney in templis supradictis celebrentur ad normam decreti seu instructionis S. Rituum Congregationis XVI Decembris MCMII de triduo intra annum a Beatificatione solemniter celebrando, quod quidem fieri praecipimus die per Ordinarium designanda intra annum, postquam eadem sollemnia in Basilica Vaticana fuerint celebrata. Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis ac Decretis de non cultu editis, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut harum litterarum exemplis etiam impressis, dummodo manu Secretarii praefatae Congregationis subscripta sint, et sigilla Praefecti munita, eadem prorsus fides in disceptationibus iudicialibus habeatur, quae Nostrae voluntatis significationi hisce litteris ostensis haberetur.

Datum Romae, apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die VIII Septembris MCMIV, Pontificatus Nostri anno secundo.

L. ✠ S. ALOISIUS Card. MACCHI

**Corona Septem Gaudiorum B. M. Virginis cumulatur pluribus indulgentiis ab omnibus fidelibus lucrandis.**

## PIUS PP. X

### AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Dilectus filius Bonaventura Marrani, Ordinis Fratrum Minorum Procurator Generalis, impense cupiens ut erga Deiparam Immaculatam magis magisque fidelium cultus augeatur, retulit ad Nos inter multiplices cultus ac pietatis significa-

tiones in eamdem Beatissimam Virginem consuetas, nobilem sane locum obtinere laudabilem eam praxim, ut peculiari Corona Septem devote recolantur Gaudia, quibus Deipara in Annuntiatione, Visitatione, Partu, Adoratione Magorum, Inventione Filii, huius Resurrectione et ipius divinae Matris in Coelum Assumptione in Deo salutari suo mirabiliter exultavit. Hinc factum esse, ut Decessores Nostri Romani Pontifices, non modo speciale festum Septem Gaudiorum B. M. V. cum Officio ac Missa propria agendum plurimis in locis permiserint; verum etiam Fratribus et Sororibus Ordinum Seraphici Patris Francisci Assisiensis, quos inter ipsa devotio maius incrementum reperisse noscitur, indulgentiam plenariam, pluries vel eadem die lucrandam, benigne concesserint. Verum idem dilectus filius Procurator Generalis Minorum Fratrum animo perpendens devotionem erga Septem B. M. V. Gaudia nullo adhuc spirituali lucro cunctis fidelibus communi esse exornatam; probe autem noscens eamdem Gaudiorum Coronam publice in ecclesiis ipsiusmet Ordinis cum aliorum fidelium interventu recitari, Nos enixis precibus flagitavit, ut huic Septem Gaudiorum Virginis Coronae, prouti iam concessum fuit Coronae Septem Virginis eiusdem Dolorum, plenarias nonnullas ac partiales indulgentias vel ab omnibus fidelibus rite lucrandas adiungere de Apostolica Nostra benignitate dignaremur. Nos autem quibus nihil antiquius est neque mage gratum, quam ut per universum orbem fidelium pietas erga Virginem Immaculatam latius propagetur, et divina Mater in Gaudio non minus quam in Dolore admirabilis, pari a christiano populo recolatur obsequio, votis hisce piis ultro libenterque annuendum existimavimus. Quae cum ita sint, de Omnipotentis Dei misericordia ac BB. Petri et Pauli Apostolorum Eius auctoritate confisi, omnibus et singulis fidelibus ex utroque sexu, qui publicae recitationi Coronae Septem Gaudiorum B. M. V. apud ecclesias ubique terrarum existentes trium Ordinum Seraphici Patris habendae, adstiterint, easdem

tribuimus indulgentias, quas Fratres et Sorores eiusdem Ordinis, quibuscum sunt in recitatione sociati, promerentur. Insuper iisdem fidelibus admissorum confessione rite expiatis et Angelorum sane refectis, qui Coronam eamdem quotannis tum festis cuiusque e Septem Gaudiis, cum potioribus B. M. V. festivitatibus, vel quovis die intra respectivi festi Octiduum, ad cuiusque eorum lubitum eligendo pie recitent, quo ex iis die id agant, plenariam; et iis, qui singulis anni sabbatis Coronam eamdem recitare consueverint, uno cuiusque mensis die, ad lubitum pariter eligendo, dummodo vere ut supra poenitentes et confessi ad S. Synaxim accedant, etiam plenariam; tandem iis qui memoratam Coronam retineant, illamque frequenter in vita percurrerint, in cuiuslibet eorum mortis articulo si vere poenitentes et confessi ac S. Communione refecti, vel quatenus id facere nequiverint, saltem contriti nomen Iesu ore, si potuerint, sin minus corde devote invocaverint, et mortem tanquam peccati stipendium de manu Domini patienti animo acceperint, similiter plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus. Praeterea ipsis fidelibus ex utroque sexu, ubique terrarum degentibus, qui contrito saltem corde, aliis per annum B. M. V. festis diebus Coronam eamdem recitent, de numero poenalium dierum in forma Ecclesiae solita trecentos annos; et iis qui id agant diebus de praecepto festivis, ducentos annos; quoties vero Coronam ipsam quocumque alio anni die persolverint, toties illis septuaginta annos totidemque quadragenas; iis tandem fidelibus, qui Coronam memoratam Septem Virginis Gaudiorum apud se fideliter retinentes, eamque frequenter recitantes, quodvis pietatis opus in Dei honorem, vel in spiritualem aut temporalem proximorum utilitatem item contrito corde exercuerint, sive in honorem Septem Deiparae Gaudiorum Angelicam Salutationem septies recitaverint, de numero similiter poenalium in forma Ecclesiae solita, quoties id agant, decem annos expungimus. Porro

largimur, ut excepta plenaria indulgentia in mortis articulo lucranda, fidelibus ipsis, si malint, liceat plenariis supradictis ac partialibus indulgentiis functorum vita labes poenasque expiare. Verum praecipimus, ut in omnibus supradictis pietatis operibus rite exercendis Coronae Gaudiorum Virginis a fidelibus adhibendae, sint a Ministro Generali pro tempore Ordinis Fratrum Minorum, vel ab alio sacerdote sive saeculari sive regulari, per ipsum deputando, in forma Ecclesiae solita, servatisque servandis, benedictae. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris. Volumus autem presentium litterarum authenticum exemplar transmittatur ad Indulgentiarum Congregationis Secretariam, alioquin presentes nullae sint: utque item praesentium litterarum transumptis seu exemplis, etiam impressis, manu alicuius Notarii publici subscriptis et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides adhibeatur, quae adhiberetur ipsis praesentibus si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die xv Septembris MCMV, Pontificatus Nostri anno tertio.

Pro Dño Card. MACCHI

L. ✠ S. Nicolaus Marini, *Substitutus.*

Praesentium litterarum authenticum exemplar transmissum fuit ad hanc Secretariam S. C. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae. In quorum fidem etc.

Datum Romae ex eadem Secretaria, die 18 Septembris 1905.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

# ACTA ROM. CONGREGATIONUM

## EX S. CONGR. EPISCOPORUM ET REGULARIUM

### MEDIOLANEN.

EXEMPTIONIS

**Nosocomium, tribus tantum Religiosis Ordinis S. Ioannis de Deo concreditum, privilegio exemptionis gaudet.**

**Facti species.** In paroecia S. Ambrosii loci *Giubbiano,* archidioecesis Mediolanensis, testamentaria dispositione cuiusdam Philippi Del Ponte parvum hospitale a. 1869 erectum fuit, atque curae et regimini Religiosorum Ordinis S. Ioannis de Deo vulgo *Fatebenefratelli* commissum, sub dependentia tamen Commissionis laicae. Ibidem tres Religiosi laici morabantur, quorum unus et novitius saepe erat; deinde a. 1900 quaedam conventio inter Curiam Metropolitanam et Superiorem nosocomii inita est, vi cuius sacerdos saecularis nominabatur ipsius hospitalis cappellanus, qui, praeter spiritualem infirmorum ibi degentium adsistentiam, localem parochum coadiuvare teneretur. Modo autem, cum actualis Superior sit et ipse sacerdos, innixus privilegio exemptionis quo fruitur proprius Ordo, spiritualem infirmorum curam sibi avocare intendit; dum e contra parochus oppidi *Giubbiano* ius parochialitatis in praefatum nosocomium ipsi soli competere praesumit. Quare Curia Mediolanensis huic S. C. quaestionem dirimendam proponit.

**Informatio Curiae.** Archiepiscopus tribus potissimum de rationibus movetur ad favendum parocho; videlicet tum quia nosocomium in casu iuxta fundationis tabulas a Commissione laica moderari et administrari, et dumtaxat quoad infirmorum curam a praedictis Religiosis pendere debet; tum quia ipsa hospitalis cura a tribus solis Religiosis laicis, quorum unus est saepe novitius, sustinetur; tum quia nosocomium quoad spiritualia parocho semper subiectum mansit.

**Deductiones Religiosorum.** Ipsi ex adverso affirmant se praesto esse hospitali tamquam veram communitatem religiosam efformantes, idque ex eadem fundatoris voluntate, qui mandavit ut cura et regimen hospitalis Ordini S. Ioannis de Deo committeretur. Parochus vero oppidi *Giubbiano* non omnia, quae ad spiritualia se referebant, in nosocomio semper explevit, quum ipse Religiosorum oppositionem pluries sit expertus, quumque religiosus sacerdos semel extiterit. Hinc conventio a. 1900 nullius valoris est, quippe quae voluntati testatoris contraria.

Ostendunt praeterea exemptionis privilegium proprio ipsorum Ordini concessum fuisse a Pio V Bullis *Salvatoris* 8 August. 1571 et *In supereminenti* 28 Apr. 1576, deinde confirmatum a Gregorio XIII Brevi *Provisionis nostrae* 10 Iunii 1585, a Gregorio XIV Brevi *Cum romanum* 19 Aug. 1591 et a Clemente VIII Brevi *Romani Pontificis* 9 Sept. 1596. Imo Urbanus VIII Bulla *Sacrosanctum* 20 Iunii 1624 etiam privilegia Ordinum Mendicantium ipsis communicavit, et Brevi *Cum sicut* 9 Iulii 1638 exempta ab Ordinariis declaravit parva monasteria parvaque ipsorum hospitalia, decernens: « ut quoad dictae Congregationis *(S. Ioannis de Deo)* conventus et hospitalia, in quibus erunt duodecim Religiosi, Episcopi nullatenus se ingerant; et quoad illos conventus seu hospitalia, in quibus erit minor Religiosorum numerus, iidem Episcopi possint insimul cum Provinciali, vel alio maiori eiusdem Congregationis Superiore, ad revisionem computorum administrationis eorumdem hospitalium procedere, ita tamen ut contra personas in nihilo prorsus se immisceant ». Hoc confirmatum postea fuit ab Innocentio X Brevi *Exponi nobis* 26 Ian. 1649, a Benedicto XIII Brevi *Iniuncti nobis* 13 Sept. 1724 et a Benedicto XIV Brevi *Quam in procurandam* 27 Martii 1747, necnon ab aliis subsequentibus decisionibus.

**Votum Consultoris.** Lectissimus vir imprimis observat directionem et administrationem hospitalis loci *Giubbiano* legitime exerceri non posse a Commissione laica, cum testator regimen et curam ipsius nosocomii Ordini S. Ioannis de Deo exclusive commiserit. Sed hoc etiam admisso, non ideo Religiosi suam exemptionem amitterent, quia haec directe a Romanis Pontificibus ipsi Ordini concessa fuit et indirecte tantum monasteriis et domibus; idque vel ex eo constat quod ante Conc. Trid. Ordines Mendicantes exemptione fruebantur, quin aliquid possiderent.

Deinde quoad numerum Religiosorum in monasterio degentium adnotat, iuxta Const. *Romanos Pontifices* Leonis XIII ad effectum exemptionis ordinarie loquendo sex saltem Religiosos requiri; sed, omissis Missionum locis, in Italia durantibus praesentibus rerum adiunctis iuxta dispositiones S. Sedis a S. C. EE. et RR. in una *Neritonen.* 26 Martii 1897 confirmatas sufficere tres tantum Religiosos. In favorabilibus autem novitii professis aequiparantur. Quinimo, etiamsi ad normas iuris antiqui res diiudicanda esset, exemptio nosocomii in casu hucusque immunis evaderet, quamvis cum limitatione quod ratio administrationis reddenda esset Ordinario loci insimul cum Superiori generali Ordinis, quemadmodum liquet ex supra relato Brevi Urbani VIII *Cum sicut,* atque apprime congruit fini ipsius Ordinis, ministrandi scilicet sive in magnis sive in parvis nosocomiis.

Consultor demum addit parochum loci *Giubbiano* non semper ius parochialitatis super hospitale exercuisse, quum huiusmodi dissidium pluribus abhinc annis perseveret. Conventio vero a. 1900, praeterquamquod testatoris dispositioni opponitur, nullius roboris est, quia absque Superioris generalis Ordinis et S. Sedis interventu peracta fuit.

**Dubium.** *Se l'ospedale di Giubbiano, assistito dai Religiosi Fatebenefratelli, goda il privilegio dell'esenzione ac-*

*cordata dalla Santa Sede all' ordine di S. Giovanni di Dio* (1).

**Resolutio.** S. C. EE. et RR., omnibus perpensis, die 3 Martii 1905 rescripsit: *Affirmative.*

**Colliges.** 1°. Privilegium exemptionis Regularibus concessum immunitatem generatim importat a iurisdictione sive Episcopi sive parochi.

2°. Ad effectum autem exemptionis, ex hodierna Curiae Romanae praxi, senarius saltem Religiosorum numerus in monasterio habitualiter degentium requiritur (2); quinimo pro Italia in praesens etiam ternarius sufficit (3).

3°. Hinc nosocomium loci *Giubbiano,* quum tribus Sodalibus coalescat, exemptum apparet, sive ex iure particulari in Italia nunc vigente, sive praesertim ex speciali privilegio Ordini S. Ioannis de Deo concesso, vi cuius etiam bini vel singuli Religiosi in domo extantes exemptione fruuntur (4).

4°. Demum conventio inita inter Curiam Mediolanensem et Priorem dicti hospitalis tamquam irrita est habenda, utpote

---

(1) *An hospitale loci* Giubbiano, *Religiosis Ordinis S. Ioannis de Deo concreditum, fruatur privilegio exemptionis a S. Sede Ordini concessae (V. R.).*

(2) Etenim S. Congregatio EE. et RR. in una *Minorum Conventualium* diei 12 Maii 1741 (Cfr. Bizzarri, *Collectanea,* pag. 396), inhaerendo decretis alias desuper editis, decrevit ac declaravit: « Episcopum posse visitare *(conventus)* solum quando actu non adsint sex Religiosi ». Praeterea Leo XIII Const. *Romanos Pontifices* 8 Maii 1881 (Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 13, pag. 481-484), nulla facta distinctione sed generali locutione edixit: « Iure communi constitutum est, ut domus, quae Sodales Religiosos sex minimum non capiant, in potestate Episcoporum esse omnino debeant ». Cfr. etiam Const. *Ut in parvis* Innocentii X diei 10 Febr. 1654 *(N. R.).*

(3) Uti constat ex declarationibus S. Poenitentiariae 18 Apr. 1867 ad 3, et 12 Sept. 1872 ad 1, confirmatis a S. C. EE. et RR. in causa *Neritonen.* 26 Martii 1897 ad 1. Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 3, pag. 152; vol. 7, pag. 149; et vol. 29, pag. 688 *(N. R.).*

(4) Cfr. Bullae Apostolicae ab ipsis Religiosis superius citatae. Attamen, quando in domo vel in nosocomio saltem tres Religiosi non commorantur, ipsi tenentur rationem propriae administrationis reddere Ordinario loci simul ac Superiori generali Ordinis *(N. R.).*

voluntati testatoris contraria, a Superiore Generali Ordinis minime firmata, atque Apostolico beneplacito destituta.

## S. CHRISTOPHORI DE HABANA

**Circa designationem confessarii ordinarii in monasteriis.**

Petrus Gonzalez et Estrada Episcopus S. Christophori de Habana, omne illicitum vitare cupiens, a Sacra Episcoporum et Regularium Congregatione sequentium dubiorum solutionem humillime postulat; nimirum:

I. An Episcopus licite valeat confessarium ordinarium monialium unius monasterii pro alius monasterii monialium ordinario confessario designare? — Et quatenus *negative:*

II. An Episcopus confessarium ordinarium monialium unius monasterii ad munus ordinarii confessarii sororum votorum simplicium eligere queat? — Et quatenus *negative:*

III. Utrum Episcopus unum confessarium ordinarium pro duabus communitatibus sororum possit licite deputare?

IV. An prohibitum sit Regularibus confessarios ordinarios sororum votorum simplicium esse, sicut pro monialibus eis vetitum est?

Et Sacra Congregatio Eñorum ac Rñorum S. R. E. Cardinalium Negotiis et Consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita, omnibus sedulo perpensis, respondendum esse censuit, prout respondet:

Ad I. *Affirmative.*

Ad II et III. Provisum in primo.

Ad IV. *Affirmative.*

Romae, die 1 Septembris 1905.

D. Card. FERRATA, *Praefectus.*

L. ✠ S. Philippus Giustini, *Secretarius.*

# EX S. CONGREGATIONE CONCILII

## BITUNTINA

### CONCURSUS AD PRAEBENDAM POENITENTIARII

**Nullitas concursus decernitur ob legitimum impedimentum unius ex concurrentibus.**

**Series facti.** Episcopus Bituntinus, mortuo suae ecclesiae Cathedralis canonico Poenitentiario, die 27 Dec. 1903 concursum indixit ad vacantem canonicatum. Iam ante concursum quidam ex concurrentibus anonimas litteras recepe-runt, quibus minis insectabantur si concursui adesse ausi fuerint, et ipse Episcopus item per litteras minitatus est, si eumdem indiceret. Hisce non obstantibus die 29 Febr. 1904 aperiebatur concursus, cui aderant septem tantum ex undecim candidatis, quorum tamen octo annum 40 haud attigisse perhibentur. Datis quaestionibus, examinandi scribere iam inceperant, quando Episcopus per Archidiaconum certior factus est canonicum Cicciomessera unum ex candidatis eo mane domum, celebrata missa, petentem a quodam agricola haud noto aggressionem passum fuisse, ita ut in lecto se collocare et medicum arcessere debuerit. Unde Episcopus de consilio Examinatorum concursum suspendere statuit, idque concurrentibus nuntiavit circa horam tertiam vel quartam ab inito concursu. Omnes acquievere, excepto Can. Cuonzo, qui, declarans se aliosque duos scripta iam confecisse, protestationem emisit rogans ut caeteri quatuor eadem scripta explerent, et exinde si illa aggressio vera foret, idem concursus prouti nullus haberetur, secus vero uti confectus retinendus esset. Nihilosecius suspensio concursus peracta est, et acta concurrentium clausa et obsignata fuerunt.

Interim Can. Cicciomessera contra ignotum aggressorem querelam movit, sed nullum obtinuit exitum. E contra Can.

Cuonzo, ab hac S. C. expetivit ut peracti concursus validitas decerneretur; dum quinque ex aliis concurrentibus rogarunt ut concursus iterum indiceretur. Episcopus vero censet satius esse in praesenti animorum aestu a novo concursu abstinere, et Poenitentiariam conferre in *forma dignum* (1).

**Disceptatio synoptica.** Procurator canonici Cuonzo adnotat omnia in concursu fuisse servata, quae Benedictus XIV in Const. *Cum illud* 14 Dec. 1742 circa hanc rem statuit, cum omnes concurrentes eodem in conclavi clausi fuerint, ipsis eodem tempore quaestiones assignatae, nec non certum temporis spatium pro his perficiendis constitutum, suaque quisque manu quaestionibus responsa scripserit.

Neque in casu validitati concursus officere ait quod aliqui ex concurrentibus scripta non absolverint; nam sicut validus concursus habetur si quis ex concurrentibus eumdem deseruerit, ita validus quoque retinendus est si aliquis ex iisdem illum non confecerit. Iamvero si res adhuc integra fuisset, in Episcopi potestate utique fuisset concursum prorogare, ut eidem accederent qui ob aliquas rationabiles causas adesse non potuerant, sed non ultra decem dies iuxta S. Pii V Const.

---

(1) Summus Pontifex litteras provisionis beneficii expedit duplici modo seu forma, quarum prima vocatur in *forma gratiosa,* altera vero in *forma dignum* seu in *forma commissaria.* Collatio in *forma gratiosa* locum habet, quando Pontifex intuitu meritorum alicuius clerici apud se commendati, eidem beneficium confert. Hinc litterarum executor merita dicti clerici in examen revocare nequit, sed tantummodo inducitur, ut provisum in corporalem possessionem immittat. Bullae exordium esse solet: « Vita et morum honestas, aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita inducunt, *etc.* ». Collatio vero in *forma dignum,* ita dicta quia Bulla hisce verbis incipit: « Dignum arbitramur et congruum... », habetur quando Pontifex mandat Ordinario ut certum beneficium alicui clerico conferat, si tamen, praevio examine, idoneum esse repererit. Litterae in *forma dignum* nuncupantur etiam in *forma commissaria,* quia Papa proprie beneficium non confert, sed collationem Ordinario committit et mandato de providendo assimilantur. *Forma dignum,* uti docet Vecchiotti *(Inst. can., vol. 2, pag. 58)* « ferme usurpatur in beneficiis conferendis, quibus animarum cura nhaeret; in caeteris beneficiis *forma gratiosa* facilius adhibetur » *(N. R.).*

*In conferendis;* verum cum in casu concursus non modo inchoatus sed fere absolutus esset, illum suspendere aut prorogare haud licitum erat. Quod confirmatur ex resolutione Rotali in *Calaguritana* 22 Apr. 1602 coram Ottolengo.

Eo vel magis quod iuxta ephemeridem *Corriere delle Puglie* aggressio simulata retineri debet, et vulnera et percussiones, si adfuerunt, levissimae retinendae sunt, veluti asserit syndicus Bituntinus et ipse medicus post aggressionem vocatus. Accedit quod Can. Cicciomessera ardentis indolis est, qui incedit plerumque munitus armis, et talis non videtur ut aggressionem aequo animo ferat. Commentum proinde est quod plerique sive in odium Can. Cuonzo ut eum ab assecutione Poenitentiariae pelleret, vel ob alias causas excogitarunt et perfecerunt. Pariter defuit causa aggressionis ex parte concurrentium, nam Can. Cicciomessera nemini timorem ingerere poterat, cum ipse in ecclesiasticis studiis non sit valde versatus.

Sed ex adverso recoli potest omissionem unius ex concurrentibus, cum ad substantialem concursus formam pertineat, aptam esse ad concursus nullitatem procreandam, prout habet Pignatelli *(Tom. I, cons. 1, n. 27, 32 et 47)*, Garcia *(De benef., part. 9, c. 2, n. 216)*, atque in *Tarraconen.* 12 Maii 1635 decisum est. Atqui id ipsum in themate aptari posse videretur, cum Can. Cicciomessera, qui iam in concurrentium albo adscriptus fuerat, propter illatam sibi aggressionem haud accedere potuerit.

Utique excipiunt aggressionem simulatam esse ac falsam. Sed hoc etiam dato et non concesso semper subsisteret, quod tunc Episcopus, Examinatores ipsique concurrentes omnes, uno excepto Can. Cuonzo, retinuerunt aggressionem veram et realem esse, imo eam non alii tribuendam, quam alicui interesse habenti, et iuxta publicam vocem ipsi Can. Cuonzo, ad impediendum Can. Cicciomessera a concursu, iuxta principium illud: *Is fecit cui prodest.* Nec temere id senserunt

coniungentes anonimas litteras minatorias ante concursum receptas cum facto praesenti. Quapropter sicut ex iniuria exclusionis unius ex concurrentibus ab examine infirmatur concursus, ita in iis adiunctis aequum iustumque videbatur concursum ipsum suspendi. Caeterum omni in casu stat semper quod concursus circa medietatem temporis assignati, suspensus fuit, adeo ut plures ex concurrentibus pensum et opus perficere non potuerint; et ex his quinque hodie postulant novum concursum indici.

**Rescriptum.** Sacra Congr. Concilii, omnibus aequa lance cribratis, die 20 Maii 1905 rescripsit:

*Fiat novus concursus cum iisdem concurrentibus addito canonico Cicciomessera, et acta transmittantur ad Apostolicam Datariam cum nota meritorum et demeritorum.*

**Colliges.** 1°. Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 18 de Reform.)* praescribit ut *omnes, qui descripti fuerint,* ad concursum admittantur atque examinentur.

2°. Iniusta proinde alicuius exclusio, quum ad substantialem concursus formam pertineat, ipsius nullitatem operatur.

3°. Ordinarius indictum concursum prorogare vel etiam suspendere valet pro convocatione eorum, qui legitimo impedimento detinentur.

4°. Concursus semel suspensus neque suum effectum sortiri neque prosequi deinde potest, sed novus indicendus est.

5°. In themate constare videtur canonicum Cicciomessera legitime impeditum fuisse concursui interessendi.

# CONCHEN.

## EXONERATIONIS

**Decernitur exoneratio a munere secretarii Capituli in beneficii collatione imposito, atque a beneficiario sub iuramenti fide acceptato.**

**Factiseries.** In Hispaniis quatuor numerantur canonicatus *de officio* a Sixto IV Bulla *Creditam nobis* a. 1474 instituti; nempe *doctoralis* cui munus incumbit defendendi iura et proprietates ecclesiae; *magistralis* pro praedicatione; *lectoralis* pro lectione theologali; *poenitentiarius* pro audiendis fidelium confessionibus. Canonicatus autem *de officio* distinguuntur propter munus sibi proprium, potiorem principalitatem et plerumque etiam propter maiorem retributionem.

Anno 1888 vacante canonicatu doctorali in Cathedrali Conchensi, Episcopus et Capitulum edictum convocatorium exararunt, vi cuius praebenda doctoralis gravata fuit, praeter munera officii sui propria, onere magisterii in Seminario Conciliari ad voluntatem Episcopi, praedicandi quater in Cathedrali, nec non exercendi munus secretarii Capitularis, adiecta clausula « sine potestate renuntiandi, nisi aliud iudicaverit Capitulum conveniens ». Et eodem anno electus fuit ad dictam praebendam D. Timotheus Hernandez Mulas, qui documentum subscripsit quo libere illam acceptabat cum obligatione adimplendi etiam munera, quae continebantur in edicto convocatorio et ad id iuramento se obstrinxit. Verum postquam per 17 annos haec officia fideliter exercuerat, cum novissime vacarent nonnulli canonicatus per concursum providendi cum aliquo munere, petiit a Capitulo et Episcopo liberationem oneris secretariatus: sed frustra; unde ad H. S. C. recursum habuit exonerationem obtinendi causa.

**Animadversiones.** Episcopus de suo voto rogatus approbat rationes Capituli, additque exonerationem in themate indigere tum Episcopi tum Capituli consensu, quem ipse

promptus est concedere statim ac Capitulum consentiat, quum agatur de contractu bilaterali inter Episcopum et Capitulum sancito. Adnotat tamen posse Capitulum ex congruo obsecundare desideriis canonici doctoralis, et hunc exequi munus cum spe suum desiderium consequendi, eo magis quod beneficiatum habeat auxiliarem in suo munere explendo.

At Capitulum in pacti firmitate insistit, sive quia onus canonicatui doctorali impositum non implicat praebendae diminutionem, cum non agatur de novi oneris impositione sed tantum de executione oneris libere acceptati et iam per 17 annos impleti; sive quia pacta bilateralia praesertim iuramento firmata sunt servanda, iuxta cap. *Antigonus* et *Qualiter,* tit. 35 de Pactis, necnon cap. *Si vero* et *Cum contingat,* tit. 24 de Iureiurando ubi edicitur: « Inita pacta suam obtineant firmitatem — Studiose agendum est ut ea, quae promittuntur, opere compleantur — Non est tutum, quemlibet contra iuramentum suum venire — Servanda esse iuramenta ».

Ex altera vero parte canonicus doctoralis iura sua imprimis depromit ex Rubrica *lib. 3, tit. 12 Decret.* ita concepta: *Ut beneficia sine diminutione conferantur.* Iamvero diminutio beneficii iuxta Reiffenstuel *(Lib. 3, tit. 12, n. 2)* fieri etiam potest: « per impositionem novi oneris », et iuxta De Angelis *(Prael. iur. can., h. tit., n. 1)* « adigendo eum, cui confertur beneficium, ad graviora munera subeunda, quam quae adnexa erant beneficio ». Et Conc. Trid. *(Sess. 25, cap. 5 de Reform.)* habet: « Quando igitur ex beneficiorum quorumcumque erectione, seu fundatione aut aliis constitutionibus, qualitates aliquae requiruntur, seu certa illis onera sunt iniuncta, in beneficiorum collatione seu in quacumque alia dispositione eis non derogetur;... et aliter facta provisio subreptitia censeatur ». Accedunt plures resolutiones H. S. C., uti in *Pisauren.* 6 Apr. 1647, in *Sarnen.* 3 Iul. 1690, in *Asten.* 14 Febr. 1699 et in *Pacen.* 23 Febr. 1901; ex qui-

bus eruitur praebendis iam erectis nova onera auctoritate Ordinarii imponi non posse, et has impositiones non valere absque S. Sedis venia. Cum ergo canonicatus doctoralis erectus esset cum certis oneribus, in nova beneficii collatione non poterat legi fundationis derogari novi oneris impositione.

Praeterea, iuxta regium decretum 6 Dec. 1888 a Nuntio Apostolico confirmatum aliisque decretis 14 Nov. 1890 et 18 Ian. 1904 atque communi interpretatione declaratum, simplicibus canonicis per concursum eligendis unum tantum munus assignari licet; hinc a fortiori hoc valet pro canonicis *de officio*, qui proprium designatum munus iam habent. Eo vel magis quod Secretaria Capitularis ab omnibus, saltem per turnum exerceri valet, et nulla adest ratio nec statutum cur uni ex aliis canonicis imponatur ut onus suo beneficio adnexum. Accedit quod onus secretarii Capitularis et munus canonici doctoralis incompatibilia sunt, quia eadem persona deberet acta conscribere ac iudicium proferre: hoc autem gravius evadit in themate, cum ipse munere quoque Vicarii generalis fungatur, ita ut teneretur administrationem Capituli gerere et una simul eam invigilare; quod morale absurdum praesefert, quum eadem persona fungeretur munere iudicis et partis.

Nec obstat, ait orator, promissio facta in consecutione beneficii ac iuramentum eam fideliter adimplendi. Nam in casu pactum non extitit, quia pactum afficit res externas et liberas, in acceptatione autem beneficii adesse nequiverat necessaria libertas; imo etiamsi extitisset verum pactum, hoc versaretur circa onera et officia ipsi canonicatui ex sua natura et erectione adnexis, non circa ea illegitime imposita utpote absque S. Sedis licentia. Iuramentum deinde promissioni adiectum, praeterquamquod sequi debet naturam actus, editum fuit cum clausula se obligandi « *in quantum poterat et debebat* », uti constat ex documento a se subscripto. Hinc pluries S. H. C. resolvit non obligari beneficiatos ad nova

onera in collatione beneficii imposita adimplenda, etiamsi acceptata cum iuramento, uti patet ex citatis *Asten.* et *Pacen.*

Ex officio demum animadvertitur sub duplici aspectu quaestionem considerari posse, nempe in linea iuris et in linea gratiae. Sub primo aspectu sustinendam videtur impositionem oneris secretariatus Capitularis factam sacerdoti Hernandez Mulas, cum heic non agatur de onere reali imponendo ipsi beneficio, quod egreditur limites potestatis Episcopalis, sed tantum de obligatione personali novo beneficiato addenda, quae ab ipso fuit acceptata et iuramento firmata, ac proinde: *quod semel placuit, amplius displicere non potest,* ut fert regula Iuris 21 in 6°. Sub alio autem respectu plura adsunt quae gratiae concessionem suadent, videlicet provecta oratoris aetas, fidelis impletio officii secretariatus per plures annos, pluralitas aliorum officiorum et praesertim incompatibilitas cum munere Vicarii generalis.

**Decisio.** S. Congr. Concilii, re mature discussa, die 20 Maii 1905 respondere censuit:

*Canonicum Doctoralem relevandum esse a Secretarii munere; idque notificetur Episcopo, qui mandet Capitulo ut quamprimum ad electionem novi Secretarii deveniat.*

**Colliges.** 1°. In beneficiorum collatione ordinarie excluditur quaevis novi oneris impositio, quia beneficia ecclesiastica debent sine diminutione conferri.

2°. Hinc Episcopi absque beneplacito Apostolico beneficiis nova onera realia adnecti nequeunt.

3°. Intercedente vero iusta et rationabili causa iidem Episcopi nova onera personalia beneficiatis imponere iure proprio valent (1).

---

(1) Siquidem, ut habet Reiffenstuel *(Lib. 3 Decret., tit. 12, n. 90 et 93)* loquens de pensione *personali,* quae beneficiatum directe respicit, « per huiusmodi pensionem non gravatur beneficium, sed persona beneficiarii dumtaxat, et sic adhuc beneficium sine diminutione confertur; nec fit aliqua sectio circa proventus ipsius, cum hos omnes recipiat beneficiarius gravatus, licet postea ad

4°. In themate onus canonico doctorali impositum, fungendi nempe munere Secretarii Capitularis, est personale, estque praeterea ab eodem libere et sub iuramento acceptatum.

5°. Validitas igitur impositionis oneris eiusve acceptationis in dubium vocari non potest; attamen inspectis peculiaribus circumstantiis in casu occurrentibus conceditur gratia liberationis a praefato officio.

---

dies vitae suae, sive quamdiu tenuerit beneficium, debeat certum quid praebere pensionario »; dum contrarium tenet, quando agit de pensione *reali* seu transmissibili ad successorem beneficiarium. Quapropter non facile intelligi potest, quomodo idem Auctor paulo ante *(loc. cit., n. 5 et 6)* docuerit Episcopos non posse novum onus non solum *reale* sed nec *personale* imponere beneficio seu beneficiario. Eo vel magis quod ipse minus recte inniti videtur auctoritate Fagnani *(Lib. 3, cap.* Significatum, *n. 2 de Praebendis)* nec non Pirhing *(Lib. 3 Decr., tit. 5, n. 67)*. Fagnanus enim loquitur de *onere spirituali perpetuo* ac proinde de *onere reali,* quod ex natura sua beneficio adhaeret, non autem de *onere personali,* quod beneficiatum dumtaxat respicit, quodque ex se *temporaneum* est. Pirhing autem praecise loquitur de Praelatis Episcopo inferioribus et de Capitulis, quae « non possunt alterare seu mutare statum ecclesiae suae sine licentia Papae vel saltem *Episcopi* »; quinimo idem *(loc. cit., n. 66)* hanc profert assertionem: « Potest Episcopus, cum consensu Capituli sui, ex causa rationali, onus aliquod *spirituale,* licitum et honestum imponere beneficio,... ita ut tale beneficium ad quemcumque possessorem cum tali onere transeat ». Et generatim Doctores etiam recentiores, plus aequo neglecta distinctione inter *onera realia* et *onera personalia*, in diversas saepe etiam contrarias sententias abierunt. Quibus praehabitis, nobis videtur quod omnia nova onera, quae beneficiis vel beneficiatis imponi solent, dispesci possint: 1°. in *realia* vel *personalia* prout ipsum beneficium vel beneficiatum tantum directe afficiunt; 2°. in *spiritualia,* si aliquod officium seu servitium spirituale important v. g. munus chori, residentiae, concionandi, coadiuvandi etc.; aut in *temporalia,* si ipsos beneficii reditus respiciunt v. g. census et pensio; 3°. demum in *perpetua* vel *temporanea,* quatenus ad certum tempus ex. gr. ad vitam beneficiarii, vel in perpetuum imponuntur. Iamvero solus Pontifex ex plenitudine potestatis suae beneficiis et beneficiatis imponere valet, etiam nulla causa expressa, quaecumque onera sive realia sive personalia, spiritualia et temporalia, perpetua et temporanea; e contra Episcopi, cogente necessitate vel utilitate ecclesiae, imponere possunt iure ordinario beneficiis vel rectius beneficiariis onera dumtaxat *personalia* sive spiritualia sive temporalia, sed *temporanea,* non autem perpetua, ita ut personam beneficiati non egrediantur et cum eodem extinguantur. Ad summum Episcopi, iuxta plurium sententiam etiam in quotidiano usu inductam, imponere possunt pensiones ad vitam pensionarii duraturas *(N. R.)*.

## LAQUEDONIEN.

### CONCURSUS

**Decernitur digniorem ex duobus concurrentibus conservandum esse in possessione paroeciae.**

**Species facti.** Die 15 Apr. 1903 Laquedoniae habitus fuit concursus ad vacantem Abbatiam curatam ecclesiae Collegiatae loci vulgo *Carife* eiusdem dioeceseos, cui interfuerunt duo tantum concurrentes, Rochus nempe et Benedictus Salvatore; hic dictae ecclesiae Oeconomus curatus, uterque vero in dicto oppido natus. Sac. Benedictus ab Examinatoribus renunciatus est uti adprobatus, et ab Episcopo ad vacantem paroeciam nominatus, imo in realem beneficii possessionem immissus fuit. E contra Sac. Rochus reprobatus fuit ex defectu tertiae partis voti quoad mores, qui proinde aegre ferens suam reiectionem tempore utili appellationem interposuit apud Curiam Metropolitanam Compsanam tum a mala Examinatorum relatione tum ab irrationabili iudicio Episcopi. Curia autem Compsana, reiecta appellatione ab irrationabili iudicio Episcopi, eamdem admisit a mala Examinatorum relatione, eorumque reformato iudicio, iudicavit concursum fuisse nullum et Laquedoniensem Curiam ad litis expensas damnavit.

Verum Curia Laquedonien. una cum D. Benedicto provocavit ad hanc S. C., quae, praehabito Consultoris voto, Episcopo Laquedoniensi rescripsit: « ut novum concursum indicat, et acta omnia ad S. C. transmittat ». Rationes, quas Consultor tunc exposuit ad validitatem prioris concursus infirmandam duae fuerunt, sive quia in dicto concursu latum non fuit iudicium cumulativum super « aetate, moribus, doctrina, prudentia et aliis rebus ad vacantem ecclesiam gubernandam opportunis », iuxta praescriptum Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 18 de Reform.),* sive quia licet suffragia seu vota assignata fuere pro requisitis, haec tamen assignatio

inutilis omnino evasit in finali iudicio. Interea indicto novo concursui praedicti duo concurrentes tantum sese subiecerunt, cuius acta ad hanc S. C. transmissa sunt, super quibus alterius Consultoris votum exquisitum fuit.

**Animadversiones.** Patroni ab utroque concurrente designati, cum votum Consultoris non fuerit partibus consignatum nisi decem diebus ante causae disceptationem, pro nunc in suis allegationibus toti sunt in iis describendis, quae respective sese referunt sive ad validitatem habiti novi concursus, sive ad merita sui candidati prae alio circa doctrinam, qualitates morales aliaque requisita ad idoneum pastorem animarum. Praesertim vero procurator sacerdotis Rochi pro viribus enititur eum purgare ab accusationibus contra mores, quas dicit esse calumnias et malevolorum commenta. At cum querelas moveat de non facta sibi communicatione secreti processus informativi, recolitur quod sapienter sanxit Benedictus XIV Const. *Cum illud* 14 Dec. 1742, § 16, n. 7: « Ubi vero Episcopus, posthabito uno vel altero ex approbatis, ecclesiam contulerit magis idoneo ob aliquam sibi ipsi tantum notam causam, quam censeat significari oportere iudici appellationis, ad detergendam iniustae fortasse praelectionis notam; familiaribus litteris iudicem certiorem efficiat, inviolabilis secreti lege adiecta... Sciant porro iudices, delatas ab Episcopo causas et rationes inviolabilis secreti fide esse custodiendas, nec parvi pendendum esse testimonium illius pastoris, cui divino mandatur eloquio oves suas agnoscere... Si vero Episcopo fuerit suspecta fides iudicis, ad quem appellatum est, nec eidem revelanda censuerit huiusmodi occulta rationum momenta, illa significet secretis litteris S. R. E. Cardinali Praefecto pro tempore Congregationis Concilii... ».

Si itaque causae et rationes occultae, ab Episcopis ad appellationis iudicem vel ad H. S. C. delatae ad aliquem excludendum a consecutione paroeciae, inviolabili secreti fide sunt custodiendae, ex se erumpit eas parti non esse commu-

nicandas. Atqui de hac secreto lege servanda in casu Episcopus cavit in literis quibus acta processus comitatur.

**Votum Consultoris.** Lectissimus vir indubitatum imprimis censet ad parochiam *Carife* D. Rochum Salvatore duplici de ratione eligendum non esse. Prima ratio in eo est quod mores huius sacerdotis procul videntur ab ea honestate et bona fama, quae in animarum pastore hisce praesertim temporibus exigitur; hoc enim liquet tum ex quadam infanda accusatione tum ex processu inquisitivo ab Episcopo super eius vita et moribus secreto instituto. Iamvero quod circa morum honestatem praecipua inquisitio fieri debeat, quum agatur de eligendis ad beneficia praesertim curata, communis DD. sententia est; v. g. Leurenius *(Forum benef. part. 1, sect. 2, cap. 3, q. 337)*, post ea quae statuuntur a iure in cap. *Cum in cunctis* de Elect., et *Grave nimis* de Praebend.; Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 18 de Reform.)*. Item quod bona fama gaudere debeat eligendus ad beneficium parochiale tam certum exploratumque est ex regula Iuris 87 in 6°, quod H. S. C. interdum sustinuit, posse Episcopum, etiam non admittere ad concursum aliquem uti docent *Acta S. Sedis*, vol. 7, pag. 351, nota 2. Altera ratio in hoc consistit quod ex depositione iuramento firmata eorum, qui de mandato Episcopi adfuerunt in conclavi, ubi concurrentes propositos casus solvebant, D. Rochum Salvatore pro solutione adhibuisse scripta de theologia morali antea exarata. Notum est autem quod in concursibus scientiae experimentum fieri debet ab omnibus concurrentibus in aequali conditione constitutis; huc spectant litterae de hac re ab H. S. C. datae die 10 Ian. 1721 et a Benedicto XIV confirmatae in Bulla *Cum illud*, n. 7.

Relate vero ad alterum ex duobus concurrentibus, scilicet D. Benedictum Salvatore, rationes adsunt sive pro sive contra eius electionem ad paroeciam. Contra eius electionem stant sive quod ex aliis quinque canonicis una cum D. Benedicto

Salvatore Capitulum Collegiatae *Carife* efformantibus ipse tres habet sibi contrarios, sive quod praefatum oppidum apparet divisum in partes sibi invicem acriter contrarias, inter quas facilius militant consanguinei utriusque concurrentis. Si ergo odium licet malae plebis ratio esse potest cur parochus removeatur a beneficio, videretur neque adiudicandam esse paroeciam sacerdoti, qui difficulter pastorale suum ministerium exercere poterit. Ex adverso pro adiudicatione paroeciae D. Benedicto Salvatore militant sive optima relatio de hoc sacerdote ab Episcopo missa, sive difficultas tertium presbyterum inveniendi qui in parochum eligi possit, sive denique regium *Placet* a Gubernio iam obtentum necnon iam facta immissio in possessionem beneficii. Experimentum vero scientiae a D. Benedicto datum nec ei favet, nec obest, cum eius scientia, prout ex facto periculo erui licet, non protenditur ultra gradum stricte necessarium in animarum pastore.

**Dubium.** *An et cui conferenda sit paroecia Abbatialis Collegiatae ecclesiae loci vulgo* Carife *in casu.*

**Responsum.** S. Congr. Concilii post maturam deliberationem, die 20 Maii 1905, rescribere putavit:

*Attentis omnibus sacerdotem Benedictum Salvatore conservandum in possessione paroeciae.*

**Colliges.** 1°. Examinatores super scientia, moribus aliisque concurrentium requisitis cumulativum non autem disiunctivum iudicium proferant oportet (1).

2°. Inter qualitates, quae in candidatis ad beneficia prae-

(1) Sane Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 18 de Reform.)* mandat ut: « peracto examine, renuntientur quotcumque ab his *(Examinatoribus)* idonei iudicati fuerint aetate, moribus, doctrina, prudentia et aliis rebus ad vacantem ecclesiam gubernandam opportunis ». Unde Benedictus XIV Const. *Cum illud,* § 10 addit: « Idque probe noscens Congregatio eiusdem Concilii Interpres pluries edixit, Examinatores deesse muneri, si doctrinae tantum iudices essent, nec inquirerent, qui prae aliis probitate morum, laboribus, praestito antea Ecclesiae obsequio, caeterisque dotibus ad officium parochi cumulate obeundum necessariis, essent idonei et commendabiles » *(N. R.).*

sertim curata requiruntur, primum locum tenet morum honestas, quae aliquando ipsius scientiae defectui supplet (1).

3°. Doctrinae experimentum fieri debet ab omnibus concurrentibus in aequali conditione constitutis.

4°. Rationes occultae, quae ab Episcopo sub secreto significantur iudici appellationis vel Sacrae Congregationi Concilii, sub inviolabili secreti lege custodiendae sunt; neque ad earum communicationem partes ius habent.

5°. In themate, extra dubium posita inidoneitate sacerdotis Rochi, ob peculiares circumstantias Benedictum manutenendum esse decernitur in possessione paroeciae.

# EX S. CONGREGATIONE RITUUM

## PARISIEN. SEU BELLOVACEN.

**Decretum beatificationis seu declarationis martyrii Venn. Servarum Dei Teresiae a S. Augustino et sociarum eius monialium e coenobio Compendiensi, Ordinis Carmelitidum Excalceatarum.**

Super dubio: *An constet de martyrio eiusque causa, itemque de signis seu miraculis martyrium ipsum illustrantibus in casu et ad effectum de quo agitur.*

Impietatis nota, odium, quo flagrans omnis filius perditionis *adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus,* quum saepe ante, tum acerrime suas vires exseruit gallica

(1) Qui enim ad curam aliorum positus est, in seipso debet ostendere, qualiter alios in domo Dei oporteat conversari, uti in Decretalibus *(lib. 1, tit. 6, cap. 7)* legitur de electione Episcoporum. Et Benedictus XIV Const. *Cum illud* § 11 addit: « Nec sine gravi animarum detrimento et disciplinae iniuria praeficiatur ecclesiae, qui litteris magis posset, licet caetera minus aptus et quandoque indignus; contra vero arceatur ille, qui licet impar doctrinae merito, attamen moribus, gravitate, prudentia, probato nomine, diuturno ecclesiae famulatu ac multiplici virtutum laude praecellit » *(N. R.)*.

illa tempestate funestissima, quae *a terrore* nomen accepit. In ea lucta tartarei furoris cum christiani gregis mansuetudine, non viri modo conditionis omnis, sed etiam abditae in claustris piae feminae, in ius raptae cruentaeque neci datae sunt; humanitatis, libertatis, iustitiae nomine. Mirabili tunc exemplo exstiterunt sexdecim Carmelitides virgines, quae ob suam in fide et observantia religiosa constantiam capitis damnatae, novum Ecclesiae splendorem addiderunt, suisque notam iudicibus inussere nulla temporum oblivione delendam; quarum nomina haec sunt.

Teresia a S. Augustino, Maria Francisca a S. Aloisio, Maria a Iesu Crucifixo, Maria a Resurrectione, Euphrasia ab Immaculata Conceptione, Gabriella Henrica a Iesu, Teresia a SSm̃o Corde Mariae, Maria Gabriella a S. Ignatio, Iulia Aloisia a Iesu, Maria Henrica a Providentia, Maria a S. Spiritu, Maria a S. Martha, Stephana Ioanna a S. Francisco Xaverio, Constantia Meunier et germanae sorores Catharina et Teresia Soiron.

Vel ab initio Gallicarum perturbationum hae Carmeli conspicuae filiae, hortante Venerabili Dei Serva Teresia a S. Augustino, quae Compendiensi monasterio praeerat, sese Deo hostias viventes pro Ecclesiae salute Galliaeque devoverant. Vi, claustro eiectae nova sibi domicilia ita composuerunt, ut et instituti sui leges, quantum liceret, retinere possent, et complurium fidelium periculis, prudenti quidem, sed impavido studio prospicere. Interim in dies crescente vi seditionis, mense Iunio an. MDCCXCIV comprehensae detruduntur in carcerem, omne ibi vexationum genus perpessurae. Dumque assuetis vacantes exercitationibus ac muneribus sese mutuo cohortantur ad martyrium fortiter obeundum, IV Id. Iul. improviso iubentur Lutetiam Parisiorum inde discedere. Itaque militibus circumseptae, vinctis ad terga manibus, inter pessimorum hominum clamores et convicia, ad principem illam urbem rheda trahuntur, a qua Soror a Resurrectione, senio confecta con-

strictisque manibus quum descendere ipsa nequiret, in terram est deiecta miserrime. Tandem ubi pervenerunt, in horridum coniectae carcerem, famem, sitim, aeris crassitudinem, foetorem, et, quod maximum erat, corruptissimorum hominum societatem quatriduo pertulerunt ante quam iniquo iudici sisterentur. A quo, nec testibus auditis nec defensoribus, praecipiti iudicio, quod suo instituto fideles essent colerentque sacratissimum Iesu Cor, damnatae sunt capitis. Edita sententia, mirum quantum Carmelitides virgines exsultarunt et quo sensu efferatam plebem sui spectaculo commoverunt. Incedebat agmen per mediam populi multitudinem, nulla voce rumpente silentium nisi victimarum cantu Deo grates agentium hilari vultu, quasi exirent ad nuptias. Iamque in conspectu est supplicii locus; quo viso, caelestibus choreis mox adiungendae virgines, hymnum decantant: *Veni, Creator Spiritus*. Iteratis deinde baptismatis promissis votisque religionis a singulis, antistita Teresia matrem imitata Machabeorum, petiit impetravitque se necari ultimam, ut praesentia sua et voce animum ceteris adderet. Tunc una post alteram, petita prius ab ipsa Teresia moriendi licentia, ovanti gradu ferale pegma conscendunt, psalmumque canentes: *Laudate Dominum omnes gentes,* obtruncanda capita tortori tradunt. Ultima venit, eo ipso die, XVI Cal. Sextil. an. MDCCXCIV, Teresia, quae morituris benedixerat, complevitque holocausto suo rubentium florum coronam, cuius odor ad solium Dei suavissime ascendisse dicendus est. Etenim, vix elapsis ab eo supplicio diebus decem, sensim furor ille resedit, qui per biennium Galliam civium cruore resperserat.

Causa tantae dignitatis, cui provehendae, non solum vota plurimorum, sed praeclara quoque signa et prodigia Venerabilium Virginum necem consequuta, contulerunt, iuridicis inquisitionibus feliciter absolutis, ad SS. Rituum Congregationem delata est. A qua mature perpensis ratisque habitis actis omnibus in ordinario ad Vaticanum conventu habito Calendis

Decembr. anno MDCCCCII de causae introductione feliciter actum est, quam decimo septimo Cal. Ianuarii eiusdem anni sua manu signavit Leo XIII fel. rec. Deinde de Sanctissimi Domini Nostri Pii Papae X venia, eadem causa designato PP. Cardinalium coetui cum voto etiam Praesulum Officialium S. R. Congregationis denuo agitanda commissa est. Eo in coetu, ibidem coacto pridie Nonas Iunias volventis anni proposito dubio a R̃mo Cardinali Vincentio Vannutelli Episcopo Praenestino causae Relatore: *An constet de martyrio eiusque causa, itemque de signis seu miraculis martyrium ipsum illustrantibus in casu et ad effectum de quo agitur;* R̃mi Cardinales et Praesules Officiales unanimi suffragio constare censuerunt. Sanctitas vero sua, audita per R̃mum Cardinalem Aloisium Tripepi S. R. Congregationi Pro-Praefectum relatione, a supremo edendo iudicio abstinuit ut spatium temporis suppeteret ad supernum lumen exquirendum.

Hodierno autem die, memoriae dicato sancti Praecursoris, qui multa perpessus viam Domino parandam nunciavit, idem Sanctissimus Dominus, rei divinae in suo sacello pientissime operatus, nobiliorem Vaticanae Aedis aulam adiit et pontificio solio insidens, R̃mos Cardinales accivit Aloisium Tripepi S. Rituum Congregationi Pro-Praefectum et Vincentium Vannutelli causae Relatorem, una cum R. P. Alexandro Verde S. Fidei Promotore, meque infrascripto a secretis, iisque adstantibus solemniter pronunciavit: *Constare de martyrio eiusque causa Venerabilium Servarum Dei Teresiae a S. Augustino et sociarum eius itemque de signis seu miraculis martyrium ipsum illustrantibus in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem Decretum evulgari et in Sacror. Rituum Acta referri mandavit octavo Cal. Quintiles anno MDCCCCV.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## ASSISIEN.

**Decretum beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Antonii Pennacchi, presbyteri saecularis.**

E regione Umbriae Assisium, Francisci et Clarae ortu, sanctitate atque sepulchro gloriosum et per orbem celebratum, novis augetur honoribus per sacerdotem e clero saeculari quem eodem spiritu repletum itemque Christi imitatorem et sanctimoniae fama illustrem eadem civitas grato iucundoque animo prosequitur atque exhibet Antonium Pennacchi. Bictonii, intra fines Assisiensis dioeceseos, e parentibus Ioanne ibi medicam artem exercente et Silvestra piissima foemina, die 27 Ianuarii an. 1782 ortus est eademque die baptizatus hic Dei Famulus. Sacro chrismate linitus mense Iunio an. 1787 et religione bonisque moribus institutus modestiam, obedientiam et castitatem angelicam servasse atque ecclesiam ad sacra audienda et recipienda diligenter frequentasse perhibetur. Aetate succrescens litterisque incumbens in classe Rethoricae amplissimo laudis testimonio a suo praeceptore decoratus est. Adolescens duodeviginti annorum Assisium petiit, quasi alteram patriam et palestram virtutibus ac studiis proficiendo magis idoneam. In sortem Domini se vocatum sentiens tantos in scientiis ecclesiasticis progressus fecit, ut superiorum suffragiis commendatus minores ac maiores ordines ipsamque sacerdotalem dignitatem die 22 Martii an. 1806 suscipere meruerit. Statim in eo eluxit divini cultus provehendi ardor cuius testes sunt et Patriarchalis Aedes S. Francisci et ecclesia Cathedralis et asceterium S. Andreae ubi cappellani munere sedula constantique ratione ipse functus est. In seraphico clericorum collegio grammaticam superiorem docens habilissimus erat in alumnis erudiendis quos simul amore et timore sibi devinciebat. Neque tantum ex cathedra magister sed etiam e suggestu concionator pietatis charitatisque sensus in animis audientium excitasse comper-

tum est. Umbriae civitates atque oppida eius apostolatus fructus perceperunt: neque Fulginates terraemotus calamitate afflicti neque Hispellenses simili infortunio vexati Servi Dei opportunam opem et salutiferas missiones oblivisci unquam poterunt. Sed prae ceteris Assisiensis civitas ac dioecesis eius actuosae virtuti solertique ministerio latissime patuit. Totus ibi erat in audiendis confessionibus sive christifidelium in ecclesia sive monialium in monasteriis sive alumnorum in seminario, ubique se exhibens optimum pietatis magistrum quem ipse Episcopus sibi elegit atque in gravioribus negotiis ad animarum regimen pertinentibus libenter adhibuit. Nunquam vero intermisit Antonius pueros in templo S. Margaritae aliisque in ecclesiis christiana doctrina instruere, sacratissimi Rosarii decades publice recitare, aegrotos tum in nosocomiis tum in privatis domibus decumbentes corporis animique subsidiis consolari, atque populos sacris expeditionibus salutariter excolere, cum admiratione ostensus uti vir sanctus et alter Philippus Nerius nuncupatus. Quam sanctimoniae famam adeptus, brevi sed gravi morbo correptus fuit. Praesciens proximum suae vitae finem omnibus ecclesiae sacramentis refici voluit. Preces quoque liturgicas *commendationis animae* cum sacerdote et adstantibus, quantum potuit, recitavit. Litaniis in honorem B. Mariae Virginis Lauretanae incoeptis, ad verba *Ianua coeli* exultasse visus est, morientem quoque se dicens et in Paradisum iturum. Invocata vero Deipara Virgine *Auxilium Christianorum,* quum ipse sanctissima nomina *Iesu et Maria* pronunciasset, ponens ea super cor atque os suum veluti signacula peculiaris illius affectus et cultus quos erga eadem veneratissima nomina in vita habuerat et propagaverat, die 9 Novembris an. 1848 placidissime expiravit. Obitus Servi Dei nuncio per civitatem diffuso, frequentissimi cuiusque ordinis cives ad asceterium S. Andreae confluxerunt, ingeminantes mortuum fuisse sanctum, volensque quisque sibi aliquid arripere, memoriae et

devotionis causa, quod ad Antonium pertinebat. Interim eius exuviae in ecclesiam monasterii deductae, solemnibus exequiis honoratae fuere. Deinceps in templum S. Petri translatae ibique religiose reconditae splendidum ac perenne extant testimonium ac monumentum de fama sanctitatis Servi Dei. Super qua fama magis in dies inclarescente, postremis hisce temporibus, penes ecclesiasticam Curiam Assisiensem Ordinaria auctoritate iuridice inquiri coeptum est. Absoluto Processu Informativo et ad Sacrorum Rituum Congregationem transmisso, revisis probatisque scriptis Servi Dei, ac dispensato tum lapsu decennii tum interventu et voto Consultorum ad ulteriora progressum est. Itaque instante Rmo Dño Iosepho Prof. Pennacchi, cum Servo Dei necessitudine et agnatione coniuncto, atque huius causae Postulatore, attentis litteris postulatoriis quorumdam Emorum S. R. E. Cardinalium, plurium Rmorum Archiepiscoporum et Episcoporum necnon Rmi Capituli et Cleri Assisiensis atque sodalitatum religiosarum atque laicarum utriusque sexus praesertim e civitate ac dioecesi Assisiensi ceterisque locis eiusdem Umbriae regionis, Emus et Rmus Dñus Cardinalis Dominicus Ferrata memoratae Causae Ponens seu Relator, in Ordinario Sacrorum Rituum Congregationis Coetu subsignata die ad Vaticanum coadunato, sequens dubium discutiendum proposuit: *An sit signanda Commissio Introductionis Causae in casu et ad effectum de quo agitur?* Et Emi ac Rmi Patres Sacris tuendis Ritibus praepositi post relationem ipsiusmet Emi Cardinalis Ponentis, audito etiam voce et scripto R. P. D. Alexandro Verde Sanctae Fidei Promotore, omnibus accurate perpensis rescribere rati sunt: *Affirmative seu signandam esse Commissionem, si Sanctissimo placuerit.* Die 8 Augusti 1905.

Facta postmodum de his Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X per infrascriptum Cardinalem Sacrae Rituum Congregationi Pro-Praefectum relatione, Sanctitas Sua sen-

tentiam Sacrae ipsius Congregationis ratam habuit et probavit; atque insuper Commissionem Introductionis Causae Venerabilis Servi Dei Antonii Pennacchi, presbyteri saecularis, propria manu signare dignata est, die 23, eisdem mense et anno.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

# EX S. C. INDULGENTIARUM ET SS. RELIQUIARUM

**Indulgentia conceditur recitantibus quasdam preces in honorem SS. Brigidae et Catharinae Suetiae.**

*Beatissimo Padre,*

Il P. Salvatore M. Brandi S. I., desideroso che, ad incremento del cattolicismo nella Svezia, vi si propaghi ancora il culto delle Sante Brigida e Caterina di Svezia, prostrato al bacio del sacro piede, umilmente implora da V. S. l'indulgenza di trecento giorni, applicabile anche alle anime dei defunti, da guadagnarsi una volta al giorno da tutti coloro i quali devotamente reciteranno l'una o l'altra delle infrascritte preghiere.

A S. BRIGIDA, REGINA DI SVEZIA

Con cuori confidenti a voi ci volgiamo, Beata Brigida, per domandare in questi tempi di oscurità e di miscredenza la vostra intercessione in favore di quelli che sono separati dalla Chiesa di Gesù Cristo. Per la chiara cognizione che voi aveste dei crudeli patimenti del nostro Crocifisso Salvatore, prezzo della nostra redenzione, vi supplichiamo di ottenere la grazia della fede a coloro che sono fuori dell'unico ovile, così che le disperse pecorelle possano ritornare all'unico vero Pastore. Per Cristo nostro Signore. *Amen.*

S. Brigida, intrepida nel servizio di Dio, pregate per noi.

S. Brigida, paziente nelle sofferenze e nelle umiliazioni, pregate per noi.

S. Brigida, mirabile nell'amore verso Gesù e Maria, pregate per noi.

*Pater, Ave, Gloria.*

A S. CATERINA VERGINE, DI SVEZIA

O Dio, che ornaste la Beata Caterina in special modo delle virtù di umiltà, carità e angelica purità, umilmente vi supplichiamo, per i meriti e l'esempio di lei, di renderci così fermi nella fede e ardenti nella carità da ottenere i premii eterni. Per Gesù Cristo nostro Signore. *Amen.*

S. Caterina, giglio di purità, pregate per noi.

S. Caterina, modello di umiltà, pregate per noi.

S. Caterina, mirabile nell' amore verso Gesù e Maria, pregate per noi.

*Pater, Ave, Gloria.*

Che per la grazia ecc.

S. C. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praeposita, utendo facultatibus a SSmo Dño Nostro Pio PP. X sibi specialiter tributis, benigne annuit pro gratia iuxta preces. Praesenti in perpetuum valituro. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae e Secretaria eiusdem S. C., die 5 Iulii 1905.

A. Card. TRIPEPI, *Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

**Archiconfraternitas Romana "Guardia d'onore del S. Cuore di Gesù„ facultate ditatur alias Confraternitates aggregandi, et sub immediata Pontificis protectione constituitur.**

*Beatissimo Padre,*

Il P. Gioacchino Ferrini, d. MM. d. II., Direttore Generale dell'Arciconfraternita Romana della Guardia d' onore del

S. Cuore di Gesù, prostrato al bacio del S. Piede, umilmente espone quanto segue:

Nella chiesa parrocchiale dei SS. Vincenzo ed Anastasio in Roma fu canonicamente eretta la detta Arciconfraternita con facoltà di aggregare le Confraternite di simile nome esistenti in Italia, come quella di Bourg aggrega le Confraternite di Francia. Accade però talvolta che giungono domande di aggregazione da località, ove non esiste l'Arciconfraternita centrale, e queste domande non possono essere da veruno esaudite. In seguito di ciò l'oratore implora dalla Santità Vostra la facoltà di poter aggregare quelle Confraternite, che nella loro rispettiva Nazione non hanno ancora l'Arciconfraternita centrale che possa aggregarle, onde non restino prive delle relative indulgenze.

E poichè l'Arciconfraternita Romana non ha un Cardinale Protettore osa pregare la S. V. affinchè si degni prenderla sotto la Sua immediata protezione, permettendo che i diplomi di Aggregazione vengano sottoscritti a nome di V. S. dal Generale *pro tempore* dei Ministri degli Infermi. Che della grazia ecc.

*Ex Audientia SSmi, die 1 Septembris 1905.*

SSmus Dnus Noster Pius PP. X benigne annuit pro gratia in omnibus iuxta preces, servatis de iure servandis. Praesenti in perpetuo valituro absque ulla Brevis expeditione. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum ex Secretaria S. C. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae, die 9 Septembris 1905.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

**Indulgentia pro Iaculatoria prece ad SS. Cor Iesu.**

*Beatissimo Padre,*

Teotonio Emmanuel Ribeiro Vieira de Castro, Vescovo di S. Tommaso di Meliapor, umilmente prostrato ai piedi

di V. S., affinchè il Divin Cuore di Gesù sia sempre più onorato e molti procurino imitare il nostro Salvatore nelle virtù più predilette al Suo Cuore, domanda la grazia che la Giaculatoria *Iesus mitis et humilis Corde, fac cor meum sicut Cor tuum* già indulgenziata dal Sommo Pontefice Pio IX con trecento giorni di indulgenze *semel in die,* abbia almeno la stessa indulgenza *toties quoties.*

Che della grazia, ecc.

*Iuxta Preces*

Die 13 Septembris 1905.

PIUS PP. X

Praesens Rescriptum exhibitum fuit huic Secretariae S. C. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae. In quorum fidem etc.

Datum Romae ex eadem Secretaria, die 15 Septembris 1905.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

# EX S. C. VISITATIONIS APOSTOLICAE

## De S. Visitatione Apostolica Urbis eiusve Districtus (1).

NORME SPECIALI PER I RMI VISITATORI
E ORDINE DELLA VISITA REALE E LOCALE

I.

### Alcune norme speciali per la Sacra Visita delle Chiese.

I. *Prima cura, il Culto decoroso al SS. Sacramento.*

Se vi è luogo, in cui sia necessario che *omnia secundum ordinem fiant,* esso è senza dubbio il tempio del Signore.

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 37, pag. 202, 275 et 403.

Quivi si conserva il SS. Sacramento dell'Eucaristia, perciò conviene che il primo pensiero, le prime cure, il maggior decoro sia dato al Santo Tabernacolo, ai Vasi eucaristici, ai pannilini e agli arredi che servono più da vicino al Santo Sacrificio.

L'Eucaristia è il centro del culto cattolico; il Tabernacolo quindi è il luogo santo, dal quale deve come irraggiare *ordinatamente* il rispetto e il decoro di tutti gli oggetti del culto.

Il perchè ognun vede non essere punto lodevole fare grandi spese nell'acquisto p. e. di tappeti, stendardi, rocchetti, cotte, candelabri, piatti ecc., e trascurare poi il Tabernacolo, i Vasi eucaristici, i corporali, le pianete ecc., che non dovrebbero essere di materia meno preziosa.

### II. *Materia per il S. Sacrificio.*

Non vi fu mai tempo nel quale i Superiori delle chiese dovessero andar assai guardinghi nel procacciarsi il vino e le ostie per il divino Sacrificio, come è il presente. Oggi facilmente adulterandosi con materie eterogenee il vino e la farina, vi è più che mai pericolo che la materia sia inetta o anche invalida.

Senza richiamare le premure e le squisite diligenze che la Chiesa antica prescriveva, come riferisce il Martène, nel preparare il pane e il vino per la S. Messa; senza dire che S. Carlo riservava questo onorifico officio ai soli chierici, è certo che, al presente almeno, si deve pretendere nella preparazione della materia pel Sacrificio l'uso di ogni cautela per certificarsi della genuina sincerità del vino e delle ostie.

Per la qual cosa i Rettori delle chiese, i Cappellani degli istituti e delle confraternite, non che i Sacerdoti che celebrano negli oratorî privati, devono *sub gravi* interessarsi essi *personalmente*, dove, e da chi sia provveduto il vino e la farina, e con quale cura e pulizia siano fabbricate le ostie.

Siccome non si può ormai esser sicuri in coscienza della

loro sincerità, se la farina o il vino sono acquistati nei pubblici negozi, così i Visitatori, interrogando su questo importantissimo oggetto, qualora trovassero tale usanza, la proibiranno senz'altro, non mancando in Roma Istituti religiosi i quali provvedono, con tutta sicurezza, la farina di frumento e l'uva, e fanno il vino e le ostie.

Nè il maggior incomodo, nè la maggiore spesa potranno mai esser ragioni sufficienti, ad un sacerdote timorato, per rimettersi, in materia sì importante, alla fede altrui.

### III. *Materia dei Vasi eucaristici.*

Quantunque le Rubriche e i Decreti della S. Congr. dei Riti non escludano dall'uso liturgico il calice di *stagno*, o di rame colla coppa d'argento; nè la patena, la pisside, la scatola, la lunetta per l'ostia e l'Ostensorio di ottone, purchè all'interno dorati, e all'esterno almeno argentati, pure non è conveniente che si usino in Roma in quelle chiese che possiedono incensieri, navicelle, piatti e boccali in argento. Sarebbe desiderabile che a questa sconvenienza si ponesse rimedio in occasione della Visita Apostolica. I Visitatori faranno in proposito calde raccomandazioni ai Superiori delle chiese, e noteranno quanto verrà loro dato di vedere a questo riguardo.

### IV. *Materia delle Pianete, ecc.*

La medesima osservazione si deve fare pei sacri apparati. Benchè la S. Congr. dei Riti *tolleri per le chiese povere* le pianete tessute internamente di cotone colla superficie di seta, e permetta quelle fabbricate col nuovo tessuto detto *gelsolino;* in Roma, nelle chiese provviste di damaschi, di tappeti e di cuscini di velluto ecc., non conviene usare che pianete di pura seta.

### V. *I Calici e le Pianete nelle chiese povere.*

Quello che si dice delle chiese ricche, dovrebbe pur dirsi delle povere, per una ragione diversa, ma non meno conclu-

dente. Appunto perchè povere, le chiese dovrebbero provvedersi di calici lisci, interamente d'argento; così dicasi delle patene e delle pissidi. Questi oggetti si mantengono puliti facilmente con una semplice lavatura e strofinamento. Se invece i calici e le pissidi hanno il piede di rame, questo deve essere dorato o argentato spesso.

Ora se si considera la spesa di compera, di dorature e argentature nel corso di parecchi anni, si fa manifesto che il calice d'argento viene a costare assai meno. Con questo di più, che anche reso inservibile il calice o la pisside d'argento, ne rimane sempre il valore del metallo.

Uguale considerazione è a farsi circa la pianeta di cotone e seta perchè anche senza usarla, le due materie si distruggono l'una coll'altra; perciò una buona pianeta di seta, avuto riguardo alla sua durata, viene a costar meno che una pianeta di seta-cotone. Quindi, anche per le chiese povere sono da preferire i calici, le pissidi giornaliere di puro argento, e le pianete di tutta seta, pel noto principio: *chi più spende meno spende*. Un bel calice, lavorato a sbalzo o a cesello, se ha il piede anche di rame, ben dorato, può servire per le solennità, e la doratura esterna dura anche un secolo, se viene usato soltanto nelle feste; ma, nei giorni feriali, il calice sia pur semplice, (anzi deve esserlo, per potersi pulire facilmente) sia però tutto d'argento.

Dalle quali considerazioni si deduce che i Superiori di chiese provviste di mezzi sufficienti, *devono* a poco a poco eliminare i calici feriali e le pissidi, che non siano interamente d'argento, come pure le pianete che non siano di buona seta.

### VI. *Altari consacrati o fissi.*

Gli altari interamente consacrati, debbono avere la mensa di un solo pezzo di pietra, poggiante sopra base, o colonne, o stipiti pure di pietra. Il sepolcro può essere tanto in mezzo della mensa, come anche sotto di essa, quando tutta la mensa

non fosse che il coperchio di una grande urna costituente l'altare stesso.

Ad ogni modo quando il coperchio del sepolcro fosse stato smosso, o quando la mensa, per qualunque motivo, fosse stata staccata dallo stipite o dalle colonnette, o anche quando essa fosse *enormiter fracta,* come si esprime la Sacra Congr. dei Riti, 3 Marzo 1821, n. 2612, l'altare avrebbe perduto la consacrazione,

Si ritiene *enormiter fracta:* 1° se la mensa è divisa in due o più parti notevoli, cosicchè *continuationem et integritatem amittat etiamsi tenui tantum scissura laboret, quae per medium lapidem decurrit* (S. R. C., 31 Ag. 1867, n. 3162) (1). 2° se si è spezzata in modo che la parte staccata contenga una delle croci fatte dal Vescovo consecrante (S. R. C., 6 Ottobre 1837, n. 2777).

VII. *Altari portatili o pietre sacre.*

L'altare portatile non è che la stessa pietra sacra, la quale ha nel mezzo un piccolo sepolcrino per le sante reliquie. Questa pietra sacra, quantunque a tutto rigore si ritenga atta per celebrarvi, se è tanto ampia da contenere tutta l'ostia e la maggior parte del calice, tuttavia, in pratica, questo *minimum* di ampiezza si tollera appena per gli altari portatili dei Missionarî.

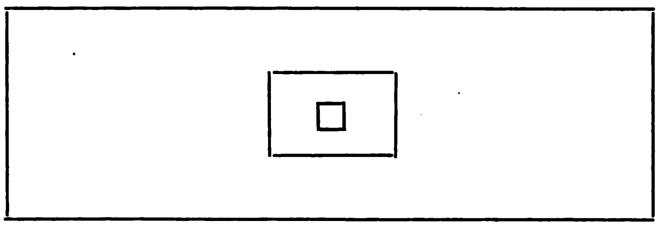
Nelle chiese, secondo il P. Gavanto e Mons. Martinucci (vol. III, p. 196) non si devono ammettere pietre sacre che per lo meno non abbiano i lati di cm. 33 per 25. Inoltre la pietra sacra deve essere inserita nella mensa in modo acconcio per soddisfare alla legge liturgica. *Aram lapideam,* dice il De Herdt (p. I, n. 176) (2), *in medio mensae esse ponendam, non nimis ab anteriori parte distantem, et aliquantulum elevatam, ut eius limites facile dignosci possint, et ne*

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 12, p. 33.

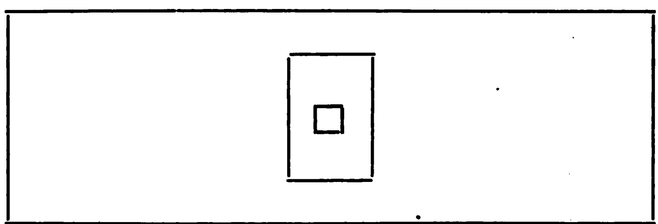
(2) Nempe *Sacrae Liturgiae Praxis,* pag. 220, ed. 10 *(N. R.).*

*detur periculum consecrandi extra eamdem. Item aram lapideam in altari, in quo consecrantur hostiae pro communione, tam amplam esse debere, ut etiam pyxidem capiat.*

Si ottiene lo scopo, tanto se la pietra sacra sopravanzi dalla superficie della mensa per quasi due millimetri, quanto se essa sia altrettanto più bassa. Inoltre non deve la pietra sacra essere inserita nella mensa in questo modo:



sibbene nel modo seguente:



perchè il celebrante possa esser sicuro di porre l'ostia sulla pietra sacra, *il che è di rigoroso precetto.*

VIII. *Crocifisso sugli altari.*

Per la ragione accennata al N. 1, devesi pure tener presente, che dopo l'Eucaristia e la reliquia della S. Croce, la Chiesa vuole abbia il maggior culto, il maggior segno di onore il *SS. Crocifisso.* Anzi per poter celebrare la S. Messa *è necessario* il Crocifisso, e ogni altra immagine non è richiesta. Eppure molte volte si vedono altari ornati con quadri e sottoquadri, e troni e reliquie, sui quali a stento e dopo lungo guardare da vicino, si vede il Crocifisso!!

Non si deve tollerare che il *necessario* diventi come *accessorio* e *secondario.* Fin dal tempo di Benedetto XIV inco-

minciò questo disordine, come leggesi nella costituzione sua *Accepimus* del 16 Luglio 1746; ma dal modo onde si esprime, non ci è dato di poter ritenere che fosse così grande come è al presente. Oggi il Crocifisso in molte chiese, non solo è mal collocato, ma è talvolta tanto piccolo, che si direbbe piuttosto un ornamento della cornice del sottoquadro, o del Tabernacolo, che un oggetto di culto. E sì che Benedetto XIV nella citata costituzione concludeva con forti parole: *Vobis* (Episcopis) *praecipimus ut nullo modo patiamini, neque in ecclesiis Regularium, rem divinam fieri ad huiusmodi altaria, nisi Crucifixus inter candelabra ita promineat ut Sacerdos* celebrans, ac populus *Sacrificio assistens eumdem Crucifixum facile et commode intueri possint; quod evenire nequit si* exigua *solum* crux *minori tabulae defixa fidelibus exhibeatur.*

La Congregazione dei Riti ha del continuo fatto sentire la sua voce autorevole a questo riguardo; il 16 Giugno 1663, n. 1270, ripete che una piccola croce sul Tabernacolo non basta, ma essa deve avere la prescritta misura, o si ponga una croce grande fra i candelieri; basta però il Crocifisso in statua o dipinto quando fosse l'immagine principale dell'altare. Il 17 Settembre 1822, n. 2621, di nuovo condanna l'abuso che il Crocifisso sull'altare non sia sufficientemente visibile, e comanda ai Vescovi *ut iuris et facti remediis id servandum curent, simulque provideant ne crux visibilis desit.* Il 2 Giugno 1883, n. 3576, proibisce che il Crocifisso sia posto sul trono, *et praecise in loco super quo SS. Sacramentum exponitur, nec super corporali.* Neppure può collocarsi avanti lo sportello del Tabernacolo, e molto meno sulla *Cartagloria* (1).

Siccome però, se si lascia all'arbitrio dei rettori di chiesa il determinare la grandezza necessaria del Crocifisso, quella

(1) Cfr. etiam nuperrimum decretum S. R. C., 11 Iunii 1904, relatum in *Actis S. Sedis,* vol. 37, p. 111 ad IV *(N. R.).*

misura che a taluno sembra troppo esigua, per altri può essere che sia ritenuta sufficiente; è necessario, come hanno già fatto non pochi Vescovi, di fissare il *minimum* delle dimensioni della Croce degli altari.

A questo fine i Visitatori ordineranno: 1° che trascorso il termine di tre mesi, dalla data della Visita, siano sospese tutte le croci di qualsivoglia altare, la cui asta maggiore non abbia almeno 40 centimetri di lunghezza, e 22 la minore. Per l'altare maggiore e per le grandi cappelle, la croce dovrà essere proporzionatamente più grande. 2° Che le croci sugli altari non siano collocate in modo che rimangano quasi invisibili, per oggetti anteposti, al Celebrante. 3° Che in ogni caso le croci compariscano così da non sembrare un oggetto secondario dell'altare. 4° Che anche l'immagine del divin Crocifisso sia scolpita in modo decoroso. 5° Che siano assolutamente rimossi quei sottoquadri i quali per l'angustia dello spazio, o per altra ragione non permettono che il Crocifisso tenga sull'altare il posto di onore a Lui dovuto.

## IX. *Reliquie.*

Quattro sono le specie di Reliquie: I. *Reliquie strettamente proprie,* sono: il corpo di un Santo o le parti anche minime di esso. II. *Reliquie meno proprie,* sono quelle delle quali parla Benedetto XIV *(De canoniz. 4, p. 1, c. 31, n. 8),* come il liquore che emana dalle ossa di alcuni Santi. III. *Reliquie santificate per contatto prossimo,* sono le vestimenta e altri oggetti usati dai Santi, o gli strumenti del martirio, o anche i veli che abbiano toccato le loro ossa. IV. *Reliquie per contatto remoto,* sono le vesti, i veli ecc., che hanno toccato il sepolcro, o le statue dei Santi; come il velo della B. V. di Loreto e le catenelle di S. Pietro.

Per essere esposte al culto in chiesa le Reliquie devono essere della I e III specie; quelle della II e IV, per quanto rispettabili, la Chiesa non le ammette al culto.

In ogni caso, perchè una Reliquia possa esporsi, deve avere i caratteri di autenticità, cioè deve essere munita del sigillo e approvata con documento rilasciato dalla competente autorità. Ai vescovi residenziali è riservato questo diritto dal Concilio di Trento *(Sess. 25, de invoc. venerat. et Reliquiis SS.): Statuit Sancta Synodus nemini licere ullo in loco vel ecclesia, etiam quomodolibet exempta.... novas Reliquias* (esse) *recipiendas nisi eodem recognoscente et approbante Episcopo.* E la Congr. de' Riti con decreto generale 19 Ott. 1691, n. 1853, dichiarò che una Reliquia autenticata da un Vescovo, non può esporsi in chiese di altra diocesi, se l'Ordinario di questa non l'abbia approvata.

Siccome però molte Reliquie si sono sparse nelle chiese, le quali sono bensì munite talvolta di sigilli, tuttavia non hanno, secondo le buone regole critiche, bastanti caratteri di autenticità, converrà procedere con molta cautela, ed i Visitatori ordineranno di togliere dal culto quelle Reliquie, che non avranno giudicate abbastanza regolari, finchè non siano state autenticate e approvate per il pubblico culto dal Vicariato (1).

---

(1) *Alcuni articoli estratti dal Regolamento della Lipsanoteca del Vicariato si riportano come appresso, cioè:*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

4ª Le reliquie di ossa di Santi, si concederanno soltanto alle chiese o ai pubblici oratorî, per mezzo d'istanza de' rispettivi superiori, munita di commendatizia del proprio Vescovo.

5ª Le altre reliquie di vesti, di sepolcri, di veli nei quali siano state involte delle ossa de' Santi, si accorderanno, ma in numero ben limitato, a tutti i fedeli che ne facciano a Noi richiesta, purchè sieno essi a Noi ben cogniti o al canonico custode: altrimenti la loro istanza dovrà essere firmata dal proprio loro Vescovo, o almeno dal parroco, ovvero, se siano religiosi o collegiali, dal rispettivo loro superiore.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

7ª Non potranno per guisa veruna concedersi delle reliquie di qualunque sorta ai negozianti di corone, di teche ecc., molto meno ai locandieri, ai così detti servitori di piazza ecc., per quanto essi a nome di qualsivoglia persona ne facciano direttamente o indirettamente richiesta.

## X. *Sottoquadri ed altre Immagini.*

Rigorosamente parlando i sottoquadri non sono proibiti. Il decreto della Congr. de' Riti, 27 Agosto 1836, n. 2752, prescrive, che ottenuto il permesso apostolico di cambiare l'immagine principale di un altare consacrato, questa si può rimuovere, *dummodo in altari collocetur super gradus candelabrorum etiam imago illius Sancti sub cuius titulo constat altare fuisse consecratum.* Tuttavia non è lecito ai Rettori di chiesa di esporre alla venerazione sacre immagini, benchè già approvate per altre chiese, senza che l'Ordinario, solo giudice in questa parte, secondo il Concilio Tridentino, ne abbia concesso il permesso, e ciò vale anche per le chiese dei Regolari.

I Visitatori quindi, trovando esposte sugli altari, o appese alle pareti, delle immagini recenti, anche veneratissime, chiedano conto del permesso ottenuto; e in ogni modo, con pru-

---

8ª La ricognizione delle reliquie degli istrumenti della passione di N. S. G. C., e quella dei corpi Santi, appartiene esclusivamente all'avv. Promotore fiscale della nostra Curia, il quale, occorrendo qualche seria difficoltà, dovrà interrogare la Commissione di Sacra Archeologia, il cui parere ci sarà di scorta a pronunziare il nostro giudizio.

9ª Il canonico custode non potrà riconoscere l'autenticità di altre insigni reliquie senza nostra speciale autorizzazione, la quale sarà data sopra voto favorevole della medesima Commissione, a cui dovrà esporsi la provenienza delle reliquie suddette, la chiesa o oratorio o cappella ove sieno conservate, l'origine ed il tempo del culto loro renduto.

10ª Generalmente poi prima di approvare qualsiasi altra reliquia si dovrà sottilmente esaminare e con certezza riconoscere l'integrità del suggello e la legittimità della corrispondente autenticità: in mancanza, o nel dubbio dell'uno o dell'altra, si dovrà tutto sottoporre al parere della Commissione di Sacra Archeologia.

11ª Il custode della Lipsanoteca non può dar facoltà a persone estranee all'officio, di mettere in teche, o di trasferire d'una in altra teca, o di autenticare le Sacre Reliquie, senza nostra speciale ed espressa licenza.

Visto per l'autenticità del presente estratto.

Roma, 20 Aprile 1904.

ANT. Can. ANSELMI, *Custode.*

denza, procurino di moderare questo uso e insistano perchè piuttosto siano richiamate in onore le immagini principali degli altari, passate talvolta in quasi pieno oblìo. Quale senso disgustoso non produce all'occhio del credente (ancor più degli acattolici); quale cattivo effetto, anche artistico, mirare qua e là per la chiesa tanti altarini, con discapito del culto principale!!

È poi espressamente proibito di porre i sottoquadri in modo che il Tabernacolo del SSmo serva loro come di base. Così dispose Pio VII con decreto del 3 Aprile 1821, n. 2613 ad VI.

Le immagini, anche di N. S. G. C. non si possono mettere sul trono, che serve per l'esposizione del SSmo Sacramento *(S. R. C., 19 Sept. 1883, n. 3589)*. L'immagine della B. V. così detta di Pompei, non è permessa nelle chiese nelle quali già esiste la immagine della B. V. del Rosario *(S. R. C., 24 Febr. 1890, n. 3723)*. Così non si possono esporre nella stessa chiesa, e molto meno sullo stesso altare, due o più immagini dello stesso Santo, o della B. V. Maria invocata sotto lo stesso titolo *(S. R. C., 20 Maggio 1890, n. 3732)* (1).

Parimenti è contrario alle leggi liturgiche di tenere esposte sugli altari, anche secondari, o in altri luoghi della chiesa, le immagini della B. V. o dei Santi, con lumi accesi, quando è esposto il SSmo Sacramento.

## XI. *Immagini dei Beati.*

Secondo il decreto di Alessandro VII, 27 Settembre 1658 e l'altro della Congr. de' Riti 17 Aprile 1660, n. 1156, non si possono porre nelle chiese, senza permesso apostolico, le immagini dei Beati. Questo permesso è incluso in quello di poterne celebrare la Messa in una data chiesa. Il Visitatore

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 22, p. 739.

quindi dovrà far rimuovere dalle pareti, e molto più dagli altari, tutte le immagini di Beati, de' quali in quella chiesa non sia concessa la celebrazione della Messa, a meno che non venga prodotto un documento, dal quale risulti il permesso della esposizione dell' immagine.

## XII. *Baldacchino.*

Il *Caeremoniale Episcoporum (lib. I, c. 12, n. 13)* prescrive: *Desuper* (altare) *in alto appendatur umbraculum, quod baldachinum vocant. Quod baldachinum etiam supra statuendum erit, si altare sit a pariete seiunctum, nec supra habeat aliquod ciborium ex lapide aut ex marmore.* La Congr. dei Riti prescrisse già che tutti gli altari avessero il baldacchino, ma questa prescrizione è attualmente mantenuta solo per l'altar maggiore di ogni chiesa, e per quello ove conservasi il SSmo Sacramento, se sia diverso dal maggiore (S. R. C., 27 Apr. 1697, n. 1966, e 23 Maggio 1846, n. 2912).

La consuetudine secolare delle più insigni basiliche Romane, nelle quali l'altare principale è costantemente coperto di baldacchino; l'uso ancor vigente nelle cappelle pontificie, di ornare col baldacchino l'altare in cui funziona il Sommo Pontefice, fanno manifesto che non si può far appello alla consuetudine locale contro il disposto del Ceremoniale, e i decreti della Congr. dei Riti a questo riguardo. Alcuni hanno creduto che il volto dell'abside possa dispensare dall'obbligo del baldacchino; quando però si riflette che il trono pontificio, anche collocato sotto il volto dell'abside, vien sempre coperto di baldacchino, facilmente si comprenderà che questa opinione non ha alcun fondamento bastevole per essere seguita. Tuttavia nel caso particolare di qualche chiesa, nella quale riuscisse difficile di collocare il baldacchino sull'altare, l'autorità competente si riserba di provvedere come meglio giudicherà.

## XIII. *Locali contigui alle chiese.*

Nel questionario per le chiese, al 4° quesito si domanda se vi siano locali di private persone attigui, sotto o sopra di esse. A questo proposito giova aver presente che la Congr. de' Riti, con decreto 31 Agosto 1867, n. 3157, ha proibito che i locali sottostanti alle chiese *consecrate* servano ad uso di cantina, anche privata, o di magazzino, benchè abbiano una porta speciale. Così con decreto 4 Maggio 1882, n. 3546, ha dichiarato non potersi usare come teatro, anche riservato a soli istituti di gioventù, il sotterraneo di una chiesa *consecrata* (1). Però con altro decreto 4 Febbraio 1898, n. 3978, permette che il locale sottostante alla sacrestia possa servire per abitazione della famiglia del custode. Similmente la stessa S. R. C., l'11 Maggio 1641, n. 756, proibì che si potesse dormire nelle camere sovrastanti alle chiese; e più recentemente, il 12 Settembre 1840, n. 2812, commise al Vescovo che nelle cappelle, al disopra delle quali vi fossero camere per dormire, si potesse celebrare, *constructa tamen duplici concameratione* (doppia vôlta).

Tutte le quali disposizioni non sono che applicazioni pratiche dell'antico Canone *(Oratorium 6, p. 1, Dist. 42)* che solennemente dispone: *Oratorium hoc sit quod dicitur, nec ibi quidquam aliud geratur vel condatur quam quod divinis ministeriis conveniat. In oratorio, praeter orandi et psallendi cultum, penitus nihil agatur, ut nomini huic et opera iugiter impensa concordent.*

## XIV. *Coretti.*

Gli Istituti religiosi, i Seminarii, i Rettori di chiese possono avere coretti che prospettino in chiesa; sono però proibiti

(1) Che dovrà dirsi di quell'uso invalso modernamente di tenere nelle chiese, o negli oratorî accademie o saggi con canti, suoni e declamazioni, oneste sì, ma profane!? La Congr. de' Riti il 19 Dicembre 1693 aveva proibite nelle chiese perfino le accademie in onore dei Santi.

quei coretti ai quali si possa accedere direttamente da case private attigue (S. R. C., 2 Agosto 1698, n. 2006, e S. Congr. Conc. *Thesaur. Resol., Tom. 29, p. 18*). Se talvolta viene concesso al fondatore della chiesa il coretto, deve essere munito di inferriata fissa, oltre la grata (S. Congr. Ep. et Reg., 8 Giugno 1646; S. C. Conc. in *Eugubina,* 2 Giugno 1736). Che se la licenza del coretto è concessa per una data persona, alla morte di essa il coretto deve chiudersi (S. Congr. Conc., *Firmana,* 8 Giugno 1782).

## XV. *Rispetto ai Vasi Sacri.*

È noto che secondo gli antichi sacri canoni non è lecito ad alcuno, che non sia *in sacris,* toccare i sacri vasi. Anche ultimamente la Congr. de' Riti non proibì al chierico di fungere in caso di bisogno da Suddiacono, purchè però non toccasse o astergesse il calice (6 Dic. 1901 e 18 Apr. 1902) (1). Benedetto XIV *(Inst. 34, n. 18)* riconosce che gli accoliti (e anche i soli tonsurati *si aliqua causa intercedat*) possono toccare i sacri vasi *dum vacua sunt,* ma *extra altaris ministerium.* Ai laici ciò non è lecito, e in caso di vera necessità, *nisi mediante velo.*

Il medesimo si dica del corporale, della palla e del purificatoio, specialmente quando questo è ancor umido. La Rubrica del Messale *(Ritus serv. in cel. Miss., tit. I, n. 1)* chiaramente prescrive: *Sacerdos celebraturus Missam.... lavat manus... deinde praeparat Calicem... super eius os ponit purificatorium mundum, et super illud patenam cum hostia integra, quam leviter abstergit, si opus est, a fragmentis et eam tegit parva palla linea, tum velo serico; super velo ponit bursam.*

Nelle messe private, *ogni Sacerdote* deve così preparare di sua mano il calice, e perciò ognun vede quanto sia sconveniente che egli ceda ad altri tale onorevole officio, per-

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 34, p. 378; et vol. 35, p. 291.

mettendo (e talvolta *pretendendo*) che un laico, forse poco devoto o colle mani indecenti, tolga il purificatoio, ancor madido, dal calice, ve ne riponga un altro, e metta l'ostia sulla patena, ove posarono le sacre specie!!

L'abuso di lasciar toccare ai laici i vasi sacri è ormai troppo generalizzato, e deve essere affatto rimosso; per raggiungere tale intento più facilmente, conviene richiamare la prescrizione antica, che la mensa, sulla quale il Sacerdote prende le sacre vesti, sia provvista di adatti armadietti, così disposti, che il Sacerdote stesso facilmente possa prenderne il calice, e dopo la messa riporvelo di nuovo. I sacrestani laici, in questo caso, non dovrebbero far altro che aprire all'uopo e chiudere gli armadietti, senza essere costretti a toccare i sacri vasi.

Il medesimo si dica di un altro più grave abuso: spesso si vede che un laico, talvolta anche non vestito di veste e cotta, porta all'altare il calice, la pisside, o l'ostensorio. Ciò reca non poca meraviglia alle persone pie, ed è assolutamente contrario alle leggi ecclesiastiche.

Nella Visita occorre ordinare che siano rimossi questi lamentati abusi.

Nota (Ex Gavanto, *Praxis exactissima visitationis*): Visitator quaedam statim decernet, et in ipso visitationis actu exequetur, quaedam maturius.

I. Nam statim decernet: ex. gr. *a*) Veteris chrismatis et oleorum combustionem; *b*) amotionem sedilium et aliorum impedimentorum; *c*) amotionem profanarum imaginum aut rerum; *d*) lacerationem corporalium, purificatoriorum et rerum, v. g. planetarum, indecentium sine remedio; *e*) lacerationem missalium, nimis indecentium.

II. Maturius sunt executione demandanda, assignato congruo spatio temporis, ex gr. *a*) Altarium reconcinnatio et bradellarum; *b*) Umbellae, seu baldachini, constructio super altare; *c*) Septa altarium (*balaustrata*); *d*) restauratio rerum, uti Cruces, candelabra, calices, sacra paramenta et similia.

# EX VICARIATU URBIS

## NOTIFICATIO

**Qua Card. Vicarius quasdam normas tradit ad sacram praedicationem in ecclesiis et in Oratoriis Urbis moderandam.**

In ossequio alle disposizioni contenute nella Lettera della S. C. dei VV. RR. del 31 luglio 1894 (1), il Vicariato di Roma con notificazione del 24 settembre 1894 approvata dal Santo Padre, pubblicò alcune norme per regolare la predicazione nelle chiese e negli Oratorii di Roma.

Per espresso volere di Sua Santità, richiamiamo in vigore le norme anzidette, con qualche modificazione, praticamente riconosciuta necessaria, ordinando quanto segue:

I. Nessun sacerdote residente in Roma, o secolare o regolare, potrà predicare nella diocesi romana, sia in chiese sia in Oratorii, senza esserne autorizzato, mediante pagella da ritirarsi presso gli uffici della Segreteria del Vicariato.

II. Questa autorizzazione verrà concessa in via ordinaria appresso esame, ed in via eccezionale per titoli debitamente riconosciuti.

III. Volendosi invitare per la predicazione qualche sacerdote di altra diocesi, dovrà chiedersi almeno un mese prima la necessaria licenza, che non sarà concessa senza la presentazione del permesso, in iscritto, dell'Ordinario di lui, ed insieme dell'attestato di essere egli approvato per la predicazione nella propria diocesi. Se il sacerdote è regolare dovrà presentare la testimoniale d'idoneità insieme con l'assenso del proprio Superiore.

IV. Gli esami, da sostenersi in questo Vicariato con esaminatori da noi specialmente deputati, avranno principio col prossimo novembre, nei giorni che verranno designati con apposita tabella affissa negli uffici del Vicariato medesimo.

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 27, p. 162.

V. A cominciare dal prossimo ottobre, si presentino le domande di ammissione all'esame, ovvero i documenti dei titoli pei quali se ne desidera la dispensa.

VI. Perchè tutti abbiano tempo di uniformarsi a queste disposizioni, esse andranno solamente in vigore il 1 gennaio 1906. Da quel giorno i Rettori o Superiori di chiese o di Oratorii che permetteranno di predicare a chi non è fornito d'autorizzazione in iscritto, incorreranno *ipso facto* la sospensione *a divinis* per otto giorni. Per le Case religiose femminili, viene onerata la coscienza delle rispettive Superiore.

VII. La presente notificazione dovrà tenersi affissa nelle Sacrestie perchè nessuno possa allegarne ignoranza.

Dal Vicariato il 10 agosto 1905.

PIETRO CARD. VICARIO

Francesco Can. Faberi, *Segretario.*

# APPENDIX

## De matrimonio per procuratorem, nuncium, interpretem, litteras, telegraphum et telephonium (1).

### QUAESTIO V

*Quaenam conditiones ex iure requirantur ut legitima sit huiusmodi procuratorum constitutio.*

104. *De causis ex quibus licet procuratorem ad coniugia constituere.* — Quia agitur de re per se honesta, nec coeteroquin iure expresse prohibita, videretur adfirmandum etiam sine causa licere huiusmodi procuratores deputare. Verum, si attendatur ex matrimoniis hoc modo celebratis non pauca eaque non levia incommoda posse exoriri, magna cautela in praxi tales procuratores constituendi sunt.

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 37, pag. 410, 603 et 736, necnon vol. 38, pag. 58.

105. Unde Scavini (*Theol. mor., de matrim.* etc.) recte animadvertit: *Parochus non debet propria auctoritate seu inconsulto Episcopo tale matrimonium* (seu per procuratorem) *admittere; cum ex praxi Ecclesiae vix inter alios quam inter principes id vigeat.* Et Gasparri (*De matrim.*, v. II, n. 834): *Ob incommoda quibus locum dare potest hoc matrimonium* (seu per procuratorem) *non facile permittendum est. Parochus nunquam inconsulto suo Ordinario illi assistat, et Ordinarius nonnisi ex causa valde gravi omnibus rite perpensis illud permittat pro sua prudentia.*

106. *De forma in deputatione horum procuratorum servanda.* — Inquisitio circa formam nullatenus est confundenda cum inquisitione circa modum. Nam inquisitio circa formam eo tendit ut investigetur, num aliqua v. g. solemnitas in huiusmodi procurationibus sit necessaria, dum inquisitio circa modum eo spectat, ut dignoscatur num arbitrio constituentis speciales leges mandato dici possint.

107. Quoad formam plura inquirenda sunt, seu: *a*) num procuratores ad matrimonium debeant deputari scripto; *b*) an ubi viget caput *Tametsi* C. Trid. constituendi sint coram parocho et testibus; *c*) num mandato speciali sit opus et quidem concepto de illa certa persona, cum qua matrimonium est celebrandum.

108. Ad quaestionem primam, seu num necessarium sit mandatum dare scripto, respondendum negative. Sequitur ex tutissima ac certissima regula superius firmata, seu nihil magis requiri quam id quod iure fuerit determinatum. Atqui ius silet. Ergo. Unde S. Alphonsus (l. c.): *Non requiritur scriptura, sed sufficit si* (mandatum) *detur oretenus, ut dicunt Sanchez* etc.

109. Ad quaestionem secundam, seu num post C. Trid. debeat procuratoris constitutio fieri coram parocho et testibus, item respondendum negative. Innovatio enim a C. Trid. inducta solummodo attingit actualem matrimonii celebratio-

nem, minime vero quae ei sunt praeambula, ut procuratoris constitutio.

110. Haec conclusio ut certa tenenda est, attentis etiam superius allatis resolutionibus S. C. C. rata habentis coniugia celebrata per mandata procuratoria relicta in albo, ut dicitur. Nullo enim modo praesumendum est talia mandata fuisse data coram parocho et testibus.

111. Quaestionem hanc de procuratoribus ad matrim. coram parocho et testibus necessarie vel non constituendis, agit Schmalzgrueber in Tit. *De spons. et matrim.*, nn. 251, 252, 253 argumenta hinc inde expendendo, et concludendo tamen: *Verius praesentiam parochi et testium non requiri ad valorem mandati procuratorii docent Sanchez — Guttierez... Coninch.... Ratio est: 1. Quia si Trid. ad constitutionem procuratoris requisiisset praesentiam parochi et testium, hoc expressisset.... 2. Iure antiquo haec solemnitas non petebatur; ergo nec novo trid., quia hoc circa istam solemnitatem nihil innovavit.... 3. Optima interpres iuris est praxis passim recepta, atqui praxis in Ecclesia passim recepta habet ut post Trid. matrimonium contrahatur per procuratorem, et nunquam auditum est praesentiam parochi et testium servari in mandato procuratori dando: ergo etc.*

112. Ad quaestionem tertiam, seu num mandato speciali sit opus, et quidem concepto de certa persona, cum qua matrimonium sit contrahendum, adfirmative respondendum. Iure romano id fuisse verum iam superius notavimus, recitatis verbis Papiniani *(De ritu nupt.)*: « Generali mandato quaerendi mariti filiae familias non fieri nuptias rationis est: itaque personam eius patri demonstrari, qui matrimonio consenserit ut nuptiae contrahantur necesse est ». Iure autem nostro id quoque esse verum apertissime liquet ex c. IX *De procur.* in VI. Nam Bonifacius VIII apertissime edicit: *Procurator non aliter censetur idoneus ad matrimonium contrahendum, quam si ad hoc mandatum habuerit speciale.*

113. Equidem verum Bonifacium requirendo mandatum speciale nihil expresse edicere quoad certitudinem personae, cum qua matrim. est ineundum (v. g. cum Lucia), at verum quoque hanc certitudinem omnino saltem tacite insinuari. Nam si mandatum speciale requiritur (seu ad faciendum matrimonium) excluso quocumque mandato generali, licet amplissimis concepto terminis, idque eo quia agitur de re summi momenti, ex qua veluti immutatur hominis conditio, eadem de causa requiritur quoque, ut persona, cum qua est contrahendum, sit certo determinata, nam alioquin eadem gravissima incommoda exinde facile possent corrivari.

114. *De variis modis quibus procuratores possunt constitui.* — Contractus, ni aut rei natura aut ius vetet, ex contrahentium voluntate legem accipere notissimum est. Generalis haec regula certe sane quoad mandatum non fallit. Unde Paulus (fr. 1 Dig., *Mandati vel contra*): « Item sive rogo sive volo sive alio quocumque verbo scripserit mandati actio est. Item mandatum et in diem differri et sub conditione contrahi potest ».

115. Ex hisce liquet etiam mandato procuratorio leges a mandante dici posse, et hinc, praeterquamquod posse constitui verbis precatoriis vel imperativis, dari posse v. g. *pure* (mando tibi ut contrahas cum Lucia) vel *sub conditione* (v. g. dummodo sit dives) vel *ex die* (v. g. ita ut matrimonium celebrare possis a proximis kalendis iuniis) vel *in diem* (v. g. dummodo contrahas inter proximum bimestre).

116. Nec exinde pertimescenda ulla irreverentia quoad sacramentum, nam in matrimonio antequam consideretur sacramentum debet considerari contractus, quum illud huic accedat. Insuper si vel ipsum matrimonium potest contrahi sub conditione, demonstratione etc. arbitrio contrahentium, a fortiori mandatum ad contrahendum mandantis arbitrio est dimetiendum.

117. Quia vero loquimur de legibus mandato adiicien-

dis etc., quaeritur num mandatum committi possit sub pretio; v. g. mando tibi ut contrahas pro me cum Lucia, mille autem tibi persolvam. Ratio dubitandi est, quia Paulus cit. fr. 1, *Mandati vel contra,* precium ut a mandati natura prorsus alienum reprobat, et mandatum interposito precio datum decernit nullum. *Mandatum nisi gratuitum nullum est; nam originem ex officio atque amicitia trahit, contrarium ergo est officio merces.*

118. Verum dicendum mandatum sub precio sustineri. Non enim pretium, si pactum de eo intercesserit, illud operatur ut mandatum nullo prorsus modo valeat, at tantummodo ut magis quam veri mandati cuiusdam locationis operarum naturam sortiatur. Unde rectissime Paulus (l. c.) subdit: *interveniente enim pecunia res ad locationem et conductionem potius spectat.*

**Carolus Lombardi**

*(Sequitur)* *Prof. in Pont. Seminario Romano.*

## Diarium Curiae Romanae

Pius PP. X. litteris diei 29 Iunii 1905 gratulabatur cum Exmo ac Rmo D. Elia Petro Huayek, Patriarcha Maronitarum Antiochiae pro ipsorum pietatis et observantiae testimoniis.

*Item litteris Secretariae Status:*

1°. Revmos Aloisium Luzzani, Aloisium Ermini et Antonium Centi, canonicos Archibasilicae Lateranensis, dignatus est nominare Praelatos Domesticos.

2°. Revmum Iosephum Latini, advocatum fiscalem S. Congregationis S. R. et U. Inquisitionis, adnumerare dignatus est inter Consultores eiusdem S. Congregationis.

3°. Revmum Paulum Debs, Chorepiscopum et Vicarium generalem archidioecesis Beryten., inter Praelatos Domesticos adnumerare dignatus est.

4°. Revmum P. Dominicum Pasqualigo, ex Ordine Praedicatorum, Vice-Commissarium S. Congregationis S. R. et U. Inquisitionis, necnon Revmum P. Ioannem Lottini, ex eodem Ordine, primum socium Rmi D. Commissarii ac Consultorem eiusdem Congregationis nominare dignatus est.

5°. Revmum P. Laurentium Janssens, O. S. B., Rectorem Collegii S. Anselmi in monte Aventino, in Consultorem Commissionis pro Studiis Biblicis necnon in eiusdem secundum Secretarium benigniter nominavit.

6°. Revmum P. Augustinum Molini, O. M., nominavit Consultorem praedictae Pontificiae Commissionis pro Studiis Biblicis.

# ACTA ROMANI PONTIFICIS

## LITTERAE

**Pii PP. X ad Card. Richard, Archiepiscopum Parisiensem, circa persecutionem religiosam in Gallia.**

*Notre très cher Fils,*

Les graves événements, qui se déroulent en France et qui menacent les intérêts suprêmes de la religion, sont l'objet de Nos préoccupations constantes à l'heure actuelle. Malgré tuos Nos efforts pour éloigner de l'Eglise de France les malheurs qui paraissent aujourd'hui inévitables, on persiste à travailler avec acharnement à la destruction des saintes et glorieuses traditions de votre noble et bien-aimé pays. Nous manifesterons en temps et lieu toute Notre pensée et Nous donnerons au clergé et aux fidèles de France les instructions exigées par une situation douloureuse qui n'est pas Notre œuvre et (comme le reconnaissent tous les esprits honnêtes et éclairés) dont Nous ne sommes en aucune façon responsables.

En attendant, et pour pouvoir affronter sans crainte les difficultés toujours croissantes d'un avenir prochain, Nous sentons très vivement la nécessité pour Nous-mêmes, et pour vous, d'invoquer les lumières et le secours que Dieu seul peut donner. Si dans sa miséricorde infinie, le Seigneur nous invite à recourir à Lui pour nos besoins particuliers, à plus forte raison devons-nous L'appeler à notre aide dans les nécessités de la vie publique et dans ces moments solennels où la religion et la patrie sont en péril. Notre cause après tout est la cause de Dieu, et la parole que le Seigneur adressait jadis au peuple fidèle prosterné devant Lui au temps de Josaphat, peut bien s'appliquer aux catholiques français: *Nolite timere, nec paveatis hanc multitudinem: non est enim vestra pugna, sed Dei* (II Par., xx, 15). Aussi voudrions-Nous, très cher fils, que dans tous les diocèses de France

des prières publiques fussent prescrites pour implorer les bienfaits de la miséricorde divine sur votre patrie, et une protection toute spéciale pour l'Eglise en présence des épreuves qui la menacent à l'heure présente. Nous le savons cependant, Dieu écoute surtout la prière des âmes purifiées par le repentir, car il est écrit: *Non est speciosa laus in ore peccatoris* (Eccl., xv, 9); aussi serait-il désirable, en ces jours, que tous les fidèles s'approchent plus souvent des sacrements et que leur prières soient rendues plus efficaces par des pratiques de pénitence.

Dans l'espoir que cette invitation à la prière sera accueillie avec empressement par tous les fidèles de France, et que Dieu daignera exaucer les vœux ardents que Nous formons pour le vrai bonheur de votre bien-aimée patrie, comme gage de Notre affection Nous vous envoyons, très cher fils, la bénédiction Apostolique.

Du Vatican, 4 octobre 1905.

PIUS PP. X

## ALLOCUTIO

**Pii PP. X ad iuvenes I Conventus gymnici catholici Italiae, de fortitudine et pietate.**

È una dolce consolazione che io provo nel trovarmi in mezzo a voi, diletti giovani, che rappresentate l'età dei nobili sentimenti, delle azioni generose e delle splendide vittorie; e Vicario di Gesù Cristo, che avvezzo a vivere nella società degli Angeli pur trovava nella gioventù le sue delizie, com'Egli una volta guardando un giovane lo amò *intuitus eum dilexit eum,* così io nel riguardarvi sento il bisogno di dirvi che vi voglio bene, e voi dovrete avermi non come padre soltanto, ma come fratello e tenero amico. E con questi sentimenti non solo approvo tutte le vostre opere nell'azione cattolica, ma ammiro e benedico di cuore tutti i

vostri giuochi e passatempi, la ginnastica, il ciclismo, l'alpinismo, la nautica, il podismo, le passeggiate, le gare, i concorsi e le accademie, alle quali vi dedicate; perchè gli esercizi materiali del corpo influiranno mirabilmente sugli esercizi dello spirito; perchè questi trattenimenti richiedendo pur del lavoro, vi toglieranno all'ozio, che è il padre dei vizi; e perchè finalmente le stesse gare amichevoli saranno in voi un'immagine della emulazione nell'esercizio della virtù.

Perciò, facendo tesoro delle parole del più giovane degli Apostoli prediletto dal Divin Redentore, che scriveva ai giovani: *Siate forti, e la parola di Dio sia in voi ed avrete vinto il maligno,* io vi ripeto: Siate forti per custodire e difendere la vostra fede, quando tanti la perdono, — siate forti per conservarvi figli devoti della Chiesa, quando tanti le sono ribelli, — siate forti per mantenere in voi la parola di Dio, e manifestarla con le opere, quando tanti l'hanno bandita dall'anima, — siate forti per vincere tutti gli ostacoli, che incontrerete nell'esercizio dell'azione cattolica a merito vostro e a vantaggio dei vostri fratelli.

Non abbiate paura che la Chiesa con queste insinuazioni voglia imporvi dei gravi sacrifici o proibirvi dei leciti sollievi; dessa vuole soltanto rendervi veramente cara la vostra età, che è l'età delle belle speranze e dei santi entusiasmi; così che nell'autunno della vita possiate cogliere copiosi quei frutti, dei cui fiori fu lieta la vostra primavera; e perciò vi raccomando soltanto di mettere a fondamento di tutte le vostre opere il timor santo di Dio nella cristiana pietà.

E la pietà vi è necessaria, perchè dovendo esercitare sui vostri compagni un apostolato, vi è necessario l'aiuto che il Signore in via ordinaria non accorda che ai buoni che glielo domandano. — La pietà vi è necessaria per raggiungere lo scopo delle opere vostre col buon esempio, perchè dice il poeta: *più lentamente eccitano gli animi le cose che entrano per le orecchie, di quelle che si presentano agli occhi.* A cui

soggiunge il filosofo: *la strada lunga che si percorre coi precetti si rende breve con gli esempi;* e per non chiamare sopra di voi l'applicazione del noto proverbio: *predica bene ma razzola male.* La pietà finalmente vi è necessaria per conservarvi non solo buoni cristiani, ma anche per non degradare la vostra natura di uomini.

Sono ben lontano dal giudicare con severità il tempo presente, perchè vi sono degli ottimi in ogni classe, in ogni condizione, in ogni età; ma sanguina il cuore nel vedere tanti giovani, che avendo dimenticato di essere cristiani, hanno per lo meno offuscata in se medesimi la dignità di uomini. Qualcuno potrà dire esagerata questa proposizione, perchè se tutti riconoscono in molti l'indifferenza per la religione, una quasi totale inosservanza delle pratiche cristiane, non tutti si persuadono che sia caduta in basso la dignità umana. Eppure si trovano forse in molti di questi indifferenti e inosservanti almeno le virtù naturali? Dov'è la ragionevole obbedienza, il rispetto all'autorità, la giustizia severa e indipendente, il patriottismo disinteressato, la libertà rispettata e, con questi principii inseriti da Dio nei nostri cuori, quello fondamentale di non fare agli altri quello che non si vorrebbe fatto a noi stessi?

Oh! persuadetevi, cari giovani, che senza un buon fondo di religione anche la semplice onestà naturale svanisce; e quindi di nuovo vi raccomando di amare la pietà, di praticare la religione, e allora sarete forti anche per vincere gli umani rispetti, per non vergognarvi di essere cristiani cattolici non solo a parole ma coi fatti, e in questo modo conservando in voi la parola di Dio, vale a dire sempre viva la fede ricevuta nel Santo Battesimo, renderete fruttuoso il vostro apostolato, perchè gli stessi vostri avversarii, che apparentemente vi deridono, dentro di loro faranno omaggio alla vostra virtù, e voi senza quasi avvedervi otterrete nella loro conversione il più splendido trionfo.

E di questo trionfo sia caparra la benedizione Apostolica che impartisco di cuore a voi qui presenti, ai vostri compagni lontani, alle vostre e alle loro famiglie, ai vostri studi, alle vostre opere e anche ai vostri trattenimenti sportivi col voto, che questa sia per tutti fonte dei più cari conforti e delle più soavi consolazioni.

PIUS PP. X

# EX SECRETARIA BREVIUM

**Breve solemnis Beatificationis Venn. Servorum Dei Agathangeli Vendomensis et Cassiani Nannetensis, ex Ordine Franciscalium Capulatorum.**

PIUS PP. X

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Africam, terram triumphis divitem, iam veteres terrarum orbis domini, appellarunt Romani; sed illa hoc potius fatidico nomine vocari a christiano populo tunc potuit, cum Martyrum purpurata sanguine, a primis humanae Redemptionis annis ad praesens usque aevum, innumeris ac vere in conspetu Dei gloriosis triumphis enituit. Et sane eadem in terra fortissimorum heroum seriem, qui effuso sanguine testimonium Christo reddidere, nulla unquam aetas conclusit, sed fastorum ipsorum tabulas novi semper tituli adaugent. Etenim post primas in Romana provincia Imperatorum persequutiones, post cruentas haereticorum Regum caedes, post crudelissimas Arianorum in Christi asseclas animadversiones, Mauritaniam, Gaetuliam, Numidiam, Aegyptum, Lybiam, Nubiam, et ipsas interioris Africae male cognitas plagas, nova semper atque insignia Christi militum trophaea ornarunt. Has ad regiones christiani nominis provehendi studio adducti, divini verbi prae-

cones certatim properarunt, ad gentes immanitate barbaras cultuque efferatas Evangelii lumen allaturi. Non eos coeli inclementia, non itinerum asperitas, non belluarum hominumque silvestrium ferocia, ab incoepto deterruit, nullis difficultatibus, nullis laboribus fracti, saepe doctrinam quam praedicatione vulgaverant constanter tolerata morte confirmarunt, proprio videlicet sanguine, quam verbo et sudore severant arborem irrigantes. Certam quisque nacti provinciam, auspice Congregatione Fidei Propagandae praeposita, Religiosi potissimum Ordines spectatos doctrina et sanctimonia viros, sui etiam sanguinis ob salutem proximorum prodigos, ad Sacras in Africam expeditiones designarunt; hosque inter Ordines de causa religionis et humanitatis optime meritos, inclyta etiam Capulatorum Franciscalium familia numeratur. Haec nobilibus floret coronis et palmis alumnorum suorum quorum effusus cruor iuge semen fuit christianorum; haec in gloriosis Ordinis Martyrum tabulis, nomina quoque habet inscripta Venerabilium Dei Famulorum Agathangeli et Cassiani, qui ob catholicae fidei testimonium in Aethiopia mortem crudelissimam oppetierunt. Venerabilis Dei Servus Agathangelus, in paterna domo Franciscus Nourry, Vendôme in urbe Galliae ortus est die XXXI mensis Iulii anno MDXCVIII. Eo nondum bilustri Nanneti prodiit in lucem die XV mensis Ianuarii anno MDCVII futurus illi in apostolatu et passione socius Consalvus Vaz Lopez Netto, cui postea nomen Cassianus. Uterque claris piissimisque parentibus usi sunt, non ad rem sibi gloriamque amplificandam, sed ad maturanda consilia sanctitatis. Docti ab infantia timere Deum, et ab omni culpa abstinere, late pervadentis corruptionis esse potuerunt expertes, Tobiaeque similes, *cum irent omnes ad vitulos aureos, ipsi pergebant soli in Hierusalem ad templum Domini.* Quae morum innocentia utrumque disposuit ad perfectioris vitae institutum amplectendum in familia religiosa Capulatorum Franciscalium, qui tunc in Gallia ut novis erroribus sese

opponerent versabantur. Posthabitis ideo familiae commodis, locique natalis deliciis, in ipso aetatis flore rudes ac pauperes Seraphici Patris lanas induere. Franciscus Agathangeli nomen in religione sortitus, in coenobio Cenomanensi tyrocinium posuit, dein in Pictaviensi philosophicas, in Rhedonensi theologicas disciplinas magno cum plausu didicit. Consalvus autem Andegavense coenobium ingressus Cassiani nomen assumpsit, ac vix e tyrocinio excessit in Conventu Rhedonensi, eodem atque Agathangelus sacrae theologiae magistro usus est. Hoc in domicilio virtutis aucti sacerdotio et doctrina, quo pares forent errantium saluti procurandae, sacrarum expeditionum et martyrii desiderio flagrare coeperunt, sed probe noscentes *longum esse iter per praecepta, breve per exempla,* uterque recte iudicans, seipsos abundare oportere iis omnibus laudibus ad quas alios excitarent, virtutum omnium exercitationi ac perfectioni sese penitus assiduo studio dediderunt. Gloriosum in conspectu Domini vitae exitum parum abfuit quin praeoccuparet Cassianus, grassante pestis contagio in urbe Rhedonensi; sed non obiit martyr caritatis, qui fidei martyr erat moriturus. Itaque ut convaluit, in Aegyptum missus est; deinde Cairum, ubi Agathangelum invenit, annum iam ibi commorantem sacrisque illis expeditionibus, ob meritorum praestantiam, praepositum. Inde simul Aleppum profecti sunt, Syriamque aliasque Orientis regiones uberrimo cum fructu peragrarunt, proposito sibi maxime Coptorum dissidentium reditu ad catholicae fidei unitatem, hisque in negotiis pertractandis, maxime rei sacrae provehendae profuit Cassiani in variis Orientalibus linguis peritia. Post longa eaque asperrima itinera, post ingentes exantlatos pro Christi causa labores, cum rescivissent atrox in Aethiopia flagrare odium in catholicum nomen, eo se contulerunt incommodis obiecti plurimis, maxime vero *periculis in falsis fratribus.* Nam opera cuiusdam Petri Leonis, lutherani hominis vaferrimi, schismaticus Episcopus Abyssinus,

quocum antea Cairi, piis adhortationibus permoto, Venerabiles Dei Servi de Missionibus in Aethiopia habendis coniunctissime egerant, in suspicionem ductus edictum provocavit, quo catholici viri religiosi comprehenderentur omnes, quicumque in Aethiopiam pedem inferrent. Qua comminatione ipsi nimirum petiti Agathangelus atque Cassianus, perfidiae ignari, vix Dibauriam ingressi, illico vinculis crudelissime obstricti in carcerem proiiciuntur. Pauli imitatores, etiam in custodia, licet fame, siti ac squallore quasi enecti, tamen schismaticorum ad romanam fidem conversionem per solidum mensem praedicare non cessant; donec funibus ad quadrupedum caudas, queis satellites insidebant, alligati, longo viae spatio, sub ardenti sole, ad supplicii locum raptantur. Ante vero quam ibi plecterentur, in ius vocati, et coram Aethiopiae imperatore constituti, catholicam fidem publice sunt strenueque professi. Quam liberam confessionem illico poena suffocationis excepit, addito opprobrio nuditatis in conspectu confertissimae turbae clamoribus ac sibilis prosequentis ferum spectaculum. Truncis appensi, tortoribus quaeritantibus funes invicti Christi athletae suas, quibus erant cingi soliti, indicarunt. At his, quippe crassioribus, quum cito confici non possent, plebs eos, levitae Stephani beatos aemulos, crepitantium saxorum turbine oppressit die VII mensis Augusti anno MDCXXXVIII. Continuo innocentem horum sanguinem de coelo signa sunt prosequuta; ipso martyrii vespere distinctae visae luces ex imis lapidum, quorum sub acervo sepulta corpora iacebant, prodeuntes, seque in unum veluti ardentis columnae corpus attollentes; quo viso plures sunt illico ad catholicam fidem conversi. Paullo post teterrima auctoris caedis Petri Leonis mors, aliaque plurima prodigia, gloriosi huius triumphi splendorem auxerunt ac famam. His de causis factum est, ut de utriusque religiosi viri martyrio institueretur actio, et canonicae inquisitiones auctoritate primum Ordinaria dein Apostolica fierent. Propterea Apostolicis actis confectis

aliisque quaestionibus attento ac sedulo studio perpensis cum VV. Fratribus Nostris S. R. E. Cardinalibus Sacris tuendis Ritibus praepositis, Nos per Decretum decimo quinto Kal. Maias anni vertentis editum de utriusque Venerabilis Dei Servi martyrio eiusque causa necnon de signis seu miraculis martyrium ipsum illustrantibus constare ediximus. Illud supererat ut VV. Fratres Nostri eiusdem Sacrorum Rituum Congregationis Cardinales rogarentur num stante, ut superius dictum est, approbatione martyrii et causae martyrii pluribus signis ac miraculis a Deo illustrati ac confirmati, tuto procedi posse censerent ad Beatorum honores eisdem Venerabilibus Dei Famulis decernendos. Quod praestitit dilectus Filius Noster Dominicus S. R. E. Cardinalis Ferrata, Causae Relator, in generali conventu coram Nobis habito sexto Idus Maias labentis anni; omnesque tum Cardinales Sacris tuendis Ritibus praepositi, tum qui aderant Patres Consultores, tuto id fieri posse, unanimi consensione responderunt. Attamen in tanti momenti re Nostram aperire mentem distulimus, donec fervidis precibus a Patre luminum subsidium posceremus. Quod cum impense fecissemus, tandem Dominica prima post Pentecosten huius anni, Ecclesia festum diem Trinitati Augustae sacrante, Eucharistico litato Sacrificio, adstantibus Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus Aloisio Tripepi S. Rit. C. Pro-Praefecto et Dominico Ferrata Causae Relatore, necnon R. P. Alexandro Verde S. Fidei Promotore, sollemni Decreto sanximus tuto procedi posse ad solemnem Venerabilium Servorum Dei Agathangeli Vendomensis et Cassiani Nannetensis Beatificationem. Quae cum ita sint, Nos moti precibus universi Ordinis Capulatorum Franciscalium harum Literarum vi facultatem facimus, ut Venerabiles Dei Famuli Agathangelus Vendomensis et Cassianus Nannetensis ex Ordine Franciscalium Capulatorum in odium catholicae religionis nefarie in Aethiopia a schismaticis interfecti, Beati in posterum appellentur, eorumque corpora et lypsana seu

reliquiae non tamen in sollemnibus supplicationibus deferendae publicae venerationi proponantur, atque imagines radiis decorentur. Praeterea eadem Apostolica Nostra auctoritate concedimus, ut de illis recitetur Officium et Missa singulis annis de communi Martyrum cum Orationibus propriis per Nos approbatis iuxta rubricas Missalis et Breviarii Romani. Hanc vero Officii recitationem Missaeque celebrationem fieri dumtaxat concedimus, intra limites Vicariatus Apostolici Abyssiniae, atque in templis omnibus atque Oratoriis continentibus Conventibus sive monasteriis Ordinis Franciscalium Cappuccinorum, ab omnibus christifidelibus qui Horas canonicas recitare teneantur, et quod ad Missam attinet ab omnibus sacerdotibus tum saecularibus tum regularibus ad ecclesias in quibus festum agitur, confluentibus, servato decreto S. R. C. n. 3862 *Urbis et Orbis* 9 Decembris 1895. Denique concedimus ut sollemnia Beatificationis Venerabilium Dei Famulorum Agathangeli et Cassiani in Vicariatu ac templis supradictis celebrentur ad normam decreti seu Instructionis S. R. C. diei XVI Decembris MDCCCCII de triduo intra annum a Beatificatione sollemniter celebrando; quod quidem statis legitima auctoritate diebus fieri praecipimus intra annum postquam eadem sollemnia in Basilica Vaticana fuerint celebrata. Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, ac decretis de non-cultu editis, caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut harum Literarum exemplis etiam impressis, dummodo manu Secretarii dictae Rituum Congregationis subscripta sint et sigillo Praefecti munita, eadem prorsus in disceptationibus etiam iudicialibus fides habeatur, quae Nostrae voluntatis significationi, hisce Literis ostensis, haberetur.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXIII Octobris MCMIV Pontificatus Nostri anno secundo.

L. ✠ S. ALOISIUS Card. MACCHI

# ACTA ROM. CONGREGATIONUM

## EX S. CONGR. EPISCOPORUM ET REGULARIUM

### PISAUREN.

FUNERUM

**An et quomodo Regulares ius habeant comitandi ad coemeterium cadavera, quorum funebria in suis ecclesiis expleruut.**

**Species facti.** Extra moenia civitatis Pisauri extat ecclesia Minorum Capuccinorum, quibus fideles funera defunctorum persolvenda aliquando committunt. At circa associationem cadaverum ad publicum coemeterium nonnullae exortae sunt controversiae inter civitatis parochos et dictos Religiosos, qui proinde ad eas dirimendas suaque iura tuenda recursum, propositis infrascriptis dubiis, ad hanc S. Congregationem obtulerunt.

**Iura Capuccinorum.** In genere et praesertim quoad primum et quintum dubium observari potest quod ad tramitem iuris parochus filianum mortuum dumtaxat ad ianuam tumulantis ecclesiae Regularium associare valet. Sane Clemens X Bulla *Nuper* 18 Ian. 1672 statuit: « Parochis in associatione sive occasione associationis cadaverum non licere ingredi ecclesias Regularium, sed teneri dimittere eadem cadavera ad ianuam ecclesiarum, ibique solum posse benedicere et dare ultimum vale; officia vero et alia munia, quae in huiusmodi ministeriis fieri solent, ab ipsis Regularibus peragi debere, non autem a parochis ». Quinimo haec S. C. in una *Caven.-Funerum* 17 Sept. 1880, non obstante antiqua consuetudine favore parochorum, proposito dubio: « An et cui competat comitandi cadavera ab ecclesiis Regularium, quo collata fuere ad explenda funebria, ad commune coemeterium, ubi sepeliri debent »; respondit: « Affirmative, favore Regularium ». Item in *Compostellana-Funerum* 1 Aug. 1902 ab eadem S. C. de-

claratur quod: « ad Regulares pertinet, cadavere per parochum levato, ad publicum coemeterium associandi » (1). Ratio autem iuridica, qua Regularibus concessum fuit ius associandi cadavera ab ipsorum ecclesiis ad publicum coemeterium in eo est, quod per publica coemeteria non fuerunt sublata ecclesiarum tumulantium iura sed mutatum solummodo fuit locum, in quo ipsae ius suum exercebant; ita ut quo iure antea fruebantur Regulares in propriis sepulcris, eodem postea uterentur in publicis coemeteriis. Exinde receptum est in iure Regularibus exclusive competere ius associandi cadavera defunctorum, qui penes ipsos sepulturam elegerint, a propriis ecclesiis ad coemeterium commune.

Quibus accedit quod, dum Capuccini in iure fundantur, e contra parochi Pisaurenses dumtaxat innituntur consuetudinibus, quarum legitimitas iuridice non probatur. Ad summum in dubio praeferenda essent Regularium iura iuxta principium *in dubiis melior est conditio possidentis*. Eo vel magis quod Capuccini ob civilem suppressionem ac dispersionem nequiverant iura sua sarta tectaque tueri; hinc in casu non habetur praescriptio, quae contra non valentem agere non currit. Quinimo ipse Ordinarius dioecesanus fatetur associationem cadaverum fieri solitam a proprio parocho ad commune coemeterium initium sumpsisse a publici coemeterii extructione.

Quoad tertium dubium affirmativa responsio dari potest; sensus enim formulae *recto tramite* traditur a S. C. Rituum in una *S. Severi* 15 Sept. 1742 (quae tamen extat dumtaxat in Collectione Gardelliniana sub n. 4132), ubi ad dubium: « An eadem processio *(nempe in associatione cadaveris alterius paroeciae)* fieri valeat per viam longiorem seu potius fieri debeat per viam breviorem ad ecclesiam tumulantem »; responsum prodiit: « Negative quoad primam partem; affirmative quoad secundam, dummodo processio incedat per viam

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 13, p. 416–422, necnon vol. 35, p. 283–288.

commodam atque decentem ». Et S. C. EE. et RR. die 26 Novembr. 1713 resolvit: « Qui habet ius associandi cadaver, gaudet etiam iure transeundi, si opus sit, cum Cruce elata et stola per alienas paroecias, non expetita ulla parochorum licentia ». Atqui in themate, quum via hucusque usitata sit incommoda et indecens, altera via commodior ipsam quoque civitatem pertransiens eligi posse videtur.

Tandem ad quartum quaesitum quod attinet, respondendum videtur negative, quia formula *sine pompa* vel *sine solemni pompa* non quamlibet cadaveris associationem sed dumtaxat pomposam excludit. Ita S. C. Concilii in una *Ordinis Praedicatorum* 24 Ian. 1846 resolvit quod Regulares, inconsulto parocho, associare possunt cadaver proprii religiosi ad publicum coemeterium: « dummodo cadaver deferatur absque solemni pompa, recto tramite ad coemeterium a familia Regulari proprii conventus tantum ». Quod confirmatur ex resolutione eiusdem S. C. in una *Meliten.* 21 Martii 1884. Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 7, pag. 170-173; nec non Card. Gennari *(Cons. can., vol. 2, pag. 135).*

**Iura parochorum.** Inprimis observari potest decisiones SS. Congregationum particulares esse, ac consuetudines nonnisi in singulis casibus esse diiudicandas. Praeterea in genere et praesertim quoad primum et quintum quaesitum parochis favet decisio huius S. C. in *Ferrarien.* 10 Martii 1893, ubi ad dubium: « Utrum P. Guardiano Minorum ius competat associandi ad commune coemeterium cadaver defunctae Sabinae Mazza »; responsum fuit: « Attentis consuetudine et Constitutionibus synodalibus *negative,* et restituenda esse parocho Curiae emolumenta percepta in associatione ab ecclesia ad coemeterium ». Quapropter doctores innixi Decretalibus *(lib. 3, tit. 28, cap. 9)* inferunt: « consuetudinem in materia funerum multum operari ». Iamvero parochi documenta adducunt a libris mortuorum deprompta, ex quibus constat consuetudinem immemorabilem existere, vi cuius ipsi non solum

associant cadaver proprii filiani ad ianuam ecclesiae sive regularis sive saecularis sive etiam ipsius Cathedralis sed insuper cum cotta et stola exsequiis intersunt et Responsorium *Libera me Domine* intonant. Hoc autem confirmatur ab ipso Episcopo, qui huiusmodi consuetudinem perantiquam vocat.

Relate ad secundum dubium negative responderi potest, secus enim admitteretur principium quod dispositiones legesque ecclesiasticae pendere debeant a civili auctoritate vel privatorum arbitrio. Eadem responsio danda videtur tam ad tertium dubium, quia ius deferendi cadavera ad coemeterium est parochiale, nec in themate verificantur incommoda a Capuccinis praetensa; quam etiam ad quartum, quum personae associantes defunctum ita multiplicari possent ut solemnem pompam constituant.

**Dubia.** I. *Possono i PP. Cappuccini di Pesaro accompagnare al cimitero comune con stola e Croce propria, e senza l'intervento del parroco del defunto, i cadaveri dei fedeli che si sono lasciati nella loro chiesa?*

II. *Possono i suddetti Religiosi accompagnare al cimitero i cadaveri esposti nella loro chiesa quando dai parenti o dalle autorità civili si determinasse la via che non fosse il* recto tramite?

III. *Essendo per i PP. Cappuccini di Pesaro il* recto tramite *che conduce al cimitero, una via angusta che per buon tratto due carri incontrandosi non possono transitare senza che l'uno o l'altro retroceda, può il corteo accompagnato dai Religiosi suddetti, senza intervento del parroco, passare per una strada un po' più comoda?*

IV. *È contrario alla clausola* sine pompa *se taluni soci del defunto, lasciatosi nella suddetta chiesa, l'accompagnino al cimitero, cosicchè sia proibito ai PP. Cappuccini d'accompagnarlo senza l'intervento del parroco?*

V. *Può infine il Superiore dei PP. Cappuccini di Pesaro impedire al parroco del defunto, esposto nella chiesa dei Re-*

*ligiosi, di tenere la stola nelle esequie ed intonare il* Libera me Domine?

**Resolutiones.** Et S. C. Episcoporum et Regularium, omnibus mature perpensis, die 5 Maii 1905, rescripsit:

Ad I. *Affirmative.*

Ad II. *Negative.*

Ad III. *Attentis expositis, negative in casu.*

Ad IV. *Negative.*

Ad V. *Attenta immemorabili consuetudine in civitate Pisaurensi, negative in casu.*

**Colliges.** 1°. Quum publica coemeteria sepulturis singularum ecclesiarum subrogata sint, omnis parochorum iurisdictio in defunctos filianos ad ianuas ecclesiae Regularium tumulantis etiam nunc desinat oportet.

2°. Huiusmodi proinde cadavera transeunt in Regularium iurisdictionem, quibus solis, absque parochi interventu vel licentia, officia omnia ac munia usque ad coemeterium peragere competit.

3°. Religiosi ad commune coemeterium deferentes feretrum etiam per alienas paroecias transire valent, dummodo recto tramite et sine solemni pompa.

4°. Pro *recto tramite* intelligitur via brevior, quae sit etiam commoda et decens, per quam nempe processio absque gravi difficultate et indecentia transire possit; quaeque arbitrio privatorum vel civilis auctoritatis mutari nequit.

5°. Pomposa cadaveris delatio non censetur quae fit cum nonnullis defuncti sociis feretrum ad coemeterium associantibus.

6°. Legitimae consuetudines necnon statuta particularia multum operantur in materia funerum, adeo ut vel ipsi iuri communi aliquando derogent.

7°. In themate duo praesertim notanda sunt, quod nempe recognita non fuit indecentia et incommoditas viae, dum e

contra admissa fuit immemorabilis consuetudo, vi cuius parochi Pisaurenses ius acquisierunt interessendi exequiis defunctorum in ecclesiis Regularium.

# EX S. CONGREGATIONE CONCILII

## WRATISLAVIEN. ET ALIARUM

### DE PAROCHO PROPRIO QUOAD MATRIMONIUM

**Extenditur dioecesi Parisiensi indultum commorationis unius mensis in eadem paroecia ad validitatem matrimonii.**

**Supplices preces.** Emus Card. Episcopus Wratislaviensis die 23 Iunii 1902 huic S. Congregationi sequentem transmisit supplicem libellum: « Omnibus ex Germaniae regionibus homines Berolinum confluunt, ut ibi, si omnia bene contingant, domicilium vel quasi-domicilium constituant, aliter autem saepe breve post tempus discedunt, ita ut civitas Berolinensis in singularissima mobilitate existat. Qua ex incolarum mobilitate magna exoritur difficultas ratione domicilii vel quasi-domicilii in ordine ad matrimonium. Saepe enim accidit, ut Berolini matrimonium ineant, qui iam in aliqua huius urbis parochia habitant, quin nec domicilium nec quasi-domicilium acquirere intendant. Itaque cum facile inquisitio de animo permanendi omittatur, neque nupturientes sponte ullum hac de re verbum dicant, timendum est, ne matrimonia incompetente parocho assistente nulla atque invalida interdum contrahantur. Quam ob rem humillime rogo ut Sanctitas Vestra privilegium Parisiis iam die 9 Novembris 1898 concessum (1), etiam urbi Berolinensi benigne concedere

(1) Indultum hoc, reticito tamen dioecesis nomine, prostat in *Actis S. Sedis*, vol. 31, pag. 404 *(N. R.)*.

velit, videlicet quod Berolini in ordine ad matrimonium quasi-domicilium acquiratur, quin animus investigetur, dummodo ex alio loco vel parochia sese conferentes in urbem Berolinensem per sex menses et ibi in aliqua parochia commorati fuerint ».

Cum haec quaestio, utpote grave punctum ecclesiasticae disciplinae attingens iure merito delata fuerit ad H. S. C., quae in uno ex plenariis conventibus eiusdem anni mandavit votum consultoris (1) exquiri non tam super speciali casu proposito, quam potius in linea generali, scilicet pro norma in similibus casibus occurrentibus, stante actualis societatis conditione. Item quo tutius in re tam momentosa procederetur, per literas H. S. Congregationis sub die 15 Decembris 1902 rogatus est Assessor S. Officii « a voler significare se da detta Congregazione di S. Officio per rimediare a tale inconveniente siasi accolta mai la massima, che coloro i quali abbiano dimorato sei mesi in una parrocchia, possano essere uniti validamente in matrimonio dal parroco della loro residenza, senza investigare se abbiano o no l'animo di rimanervi. E se tale massima non è stata riconosciuta, si desidererebbe conoscere se siasi supplito con facoltà concesse temporaneamente agli Ordinarî » (2).

Hisce mandatis ea qua par est diligentia morem gerens Assessor S. Officii literis diei 26 Ianuarii 1903 ita rescripsit: « Presso questo Supremo Tribunale non è stata mai accolta la massima che coloro, i quali hanno dimorato sei mesi in

(1) Pretium operis ducimus hoc tanti momenti Votum ex integro referre in *Appendice* praesentis et subsequentium fasciculorum *(N. R.)*.

(2) Rogatus est Assessor S. Officii « ut referret utrum a dicta Congregatione S. Officii, ad huiusmodi inconveniens vitandum, receptum unquam sit principium, iuxta quod illi, qui sex menses morati fuerint in aliqua paroecia, valide contrahere queant nuptias coram parocho propriae residentiae, quin investigetur num animum ibidem permanendi habuerint necne. Quod si hoc principium recognitum non fuit, cognoscendi in votis esset, an suppletum sit per facultates Ordinariis ad tempus concessas » *(V. R.)*.

una parrocchia, possano unirsi validamente in matrimonio senza la esplorazione dell'*animo permanendi*, e che le disposizioni emanate per un caso di Parigi furono e devono ritenersi come disposizioni particolari » (1).

Praeterea die 9 Novembris 1903 Emus Archiepiscopus Parisiensis huic S. C. exposuit: « se iam pluries ad Sanctam Sedem detulisse gravissimas anxietates quibus premitur Curia archiepiscopalis quoad matrimonia quae in civitate imo et in tota dioecesi Parisiensi contrahuntur, quaeque dubia aut nulla evadunt ratione incerti domicilii aut quasi-domicilii; unde etiam non infrequentes sententiae nullitatis prolatae, non sine magno scandalo. Ut tot et tantis incommodis ex parte saltem remedium afferatur, Sanctitatem Vestram enixe deprecatur ut civitati et dioecesi Parisiensi extendere dignetur, iisdem in terminis et ad eumdem effectum, declarationem pro Foederatis Statibus Americae Septentrionalis datam sub die 6 Maii 1886, de sufficienti commoratione unius mensis ad validitatem matrimonii, nempe: *se conferentes e loco ubi viget caput* Tametsi *in alium locum, dummodo ibi continuo commorati fuerint per spatium saltem unius integri mensis, censendos esse ibidem habere quasi domicilium in ordine ad matrimonium, quin inquisitio facienda sit de animo ibi permanendi per maiorem anni partem*.

**Responsum.** Emi Patres Sacrae Congregationi Concilii praepositi, re mature perpensa, in plenariis Comitiis diei 20 Maii 1905 rescribendum censuerunt:

*Pro gratia iuxta petita ab Emo Archiepiscopo Parisiensi, facto verbo cum SSmo, et ad mentem* (2).

(1) Assessor S. Officii rescripsit: « Apud hoc Supremum Tribunal nunquam receptum esse principium, iuxta quod illi, qui sex menses morati fuerint in aliqua paroecia, valide nuptias contrahere queant omissa investigatione de *animo permanendi*, atque indultas dispositiones pro quodam Parisiensi casu tamquam particulares habendas omnino esse » *(V. R.)*.

(2) Sacra Congregatio in sua responsione, uti patet, nullam mentionem facit de postulato Emi Cardinalis Wratislaviensis, sed gratiam tantummodo con-

**Colliges.** 1°. Iuxta actualem Ecclesiae disciplinam ad matrimonium valide contrahendum, in locis ubi viget Decretum *Tametsi* requiritur domicilium vel quasi-domicilium unius saltem ex nupturientibus in aliqua paroecia contractum.

2°. Ad quasi-domicilium autem acquirendum duo simul concurrere oportet, factum nempe commorationis (etiam solius diei) et animus in eadem paroecia permanendi per maiorem anni partem seu per sex saltem menses.

3°. Exploratio proinde huiusce animi a parochis necessario peragenda est, etiamsi contrahentes per sex saltem menses ibidem commorati fuerint.

4°. In casu vero, attenta quam maxima mobilitate incolarum de una ad aliam parochiam transeuntium, speciale indultum conceditur omittendi inquisitionem praedicti animi, dummodo in eadem paroecia Archidioecesis Parisiensis per integrum mensem habitaverint sponsi.

## BAMBERGEN.

### CIRCA ELEEMOSYNAS MISSARUM

**Per se etiam pro Missis cantatis retineri nequit excessus eleemosynae dioecesanae pio Operi impendendae.**

**Dubium.** Archiepiscopus Bambergensis, quum indultum a S. Sede obtinuisset ut stipendia sive secundae Missae, quam omnes dioeceseos sacerdotes ob ipsorum penuriam binando litant, sive Missae a parochis et curatis in festis suppressis celebratae, in favorem Seminarii dioecesani cederent; modo ab hac S. C. poscit: « Utrum sacerdotes dicto privilegio utentes, etiam in casu si Missam cum cantu celebrent, te-

cedit iuxta exposita ab Emo Cardinali Parisiensi. *Mens* praeterea est secreta; tamen nobis certo constat ipsam in eo summatim consistere: *Ut tempore opportuno Apostolicum decretum edatur, quo iurisprudentia de matrimoniis coram parocho celebrandis moderetur (N. R.).*

neantur integrum stipendium inde perceptum tradere, an ipsis liceat taxam dioecesanam tantum pro Missis lectis normatam tradere, reliquam autem stipendii partem (ut remunerationem maioris laboris pro missis cantandis erogatam) pro se retinere ».

**Disceptatio Synoptica.** Sacerdotes necnon parochi et curati in casu, etiamsi Missam cum cantu celebrent, videntur teneri integrum stipendium Ordinario exhibere. Siquidem Apostolicum indultum haud absolute fuit ipsis concessum, sed ea lege ut oblatum ipsis stipendium Archiepiscopo in favorem Seminarii dioecesani sit tradendum. Proinde sicut eleemosyna ex integro celebranti est tradenda, cum hanc offerens totam det intuitu oneris quod ei imponit, a pari aequum est ut stipendium, pro quo percipiendo indultum secundam Missam celebrandi concessum est, in favorem Seminarii integrum cedat. Eo vel magis quod si iisdem sacerdotibus excessum communis stipendii fas esset retinere, Pontificis indultum haud unice Seminarii favorem respexisset.

Nec iis suffragari posse videtur ratio maioris laboris, quem in Missis cantatis perferre solent; nam, praeterquam quod concessum indultum hanc distinctionem non respicit, oporteret ut certo constaret stipendii excessum vel intuitu personae vel ob maiorem laborem aut incommodum offerri. Idque huius S. C. praxi consonum esse scimus. Revera cum plures Episcopi in Galliis Apostolicum obtinuissent indultum, cuius vigore parochi iis diebus, quibus aliunde Missa pro populo dicenda foret, stipendium perciperent, ea tamen lege ut illud pro piis operibus dioecesanis a S. Sede determinatis impenderetur; parochi non pauci, misso ad Episcopos stipendio a statutis dioecesanis taxato, reliquam eius partem servari sibi licitum esse sustinebant. Unde, cum Lugdunensis Card. Archiepiscopus expostulasset, quid esset sentiendum de hac agendi ratione, haec S. C. die 31 Ian. 1880 proposito dubio: *An parochi, misso ad Episcopum stipendio a sta-*

*tutis dioecesanis taxato, valeant sibi Missarum eleemosynae excessum retinere in casu;* respondit: *Negative, nisi morali certitudine constet excessum communis eleemosynae oblatum fuisse intuitu personae, vel ob maiorem laborem aut incommodum.* In casu autem nostro, cum non adsit moralis certitudo excessum communis eleemosynae offerri intuitu personae vel ob maiorem laborem aut incommodum, percepta inde stipendia, quaecumque ea sint, in favorem eiusdem Seminarii ex toto tradenda sunt. Eo vel magis quod secus abusibus etiam aperiretur via, cum non semper constet num pinguius stipendium intuitu porsonae vel maioris laboris sive incommodi oblatum fuerit, vel potius dicti Seminarii favore; imo ipsi effraenata lucri libidine moti pro hoc excessu percipiendo Missas cum cantu celebrandas crebro quaeritare possent.

Ex adverso favore ipsorum sacerdotum animadverti potest, quod quamvis sacerdos committens alii sacerdoti Missam celebrandam prohibeatur ne partem stipendii retineat, quidam tamen dari possunt aliquando tituli ipsi celebrationi extrinseci, quibus extantibus, tradita celebranti eleemosyna iuxta regionem taxata, eiusdem excessus retineri possit. Plures enim huiusmodi tituli verificari possunt, cum nempe eleemosyna assueta pinguior concedi solet vel intuitu personae, scilicet propter ipsius dignitatem, officium, paupertatem etc.; vel intuitu laboris extraordinarii, prouti si agatur de Missa cum cantu aut nimis cito, aut nimis sero celebranda, si aliquod iter sit faciendum, etc. Hi profecto tituli cum per accidens solum spirituali ministerio annectantur, sunt per se pretio aestimabiles, prout habent Reiffenstuel *(Theol. mor., tract. 5, dist. 3, n. 27)* et Amostaz *(De Causis piis, lib. 2, cap. 4, n. 1);* idemque ex supra relata S. H. C. resolutione deducitur, atque ex *Colonien.* 25 Iulii 1874 (1).

Unde etiam in casu sacerdotes nec non parochi et curati

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 8, p. 75-84.

cum cantu Missam celebrantes, huius laboris extraordinarii intuitu, videntur ipsarum Missarum eleemosynae excessum sibi retinere posse, tradita Ordinario earum dioecesana taxa. Et eo magis si haud facile praesto sint sacerdotes quibus hoc munus demandetur, aut idem onus in se suscipere nolint, vel beneficiales reditus quibus gaudent exigui sint. In themate autem penuria sacerdotum adesse videtur, cum hanc ob rationem ab Archiepiscopo Bambergensi binandi indultum petitum fuisse sciamus. Neque ipsa moralis certitudo in casu deesse videtur dictum stipendii excessum intuitu personae offerri, cum Bambergensis Ordinarius declaret eiusdem stipendii partem: « ut remunerationem maioris laboris pro Missis cantandis erogari ».

**Rescriptum.** S. Congr. Concilii, omnibus sedulo perpensis, die 17 Iunii 1905 respondendum mandavit:

*Communicetur Archiepiscopo resolutio diei 31 Ianuarii 1880 in* Lugdunen. (1).

**Colliges.** 1°. Stipendium Missarum, licet pinguissimum, ex integro tribuendum est sacerdoti celebranti ratione ministerii spiritualis.

2°. Nefas proinde est, tributa celebranti eleemosyna tantum ordinaria, reliquam eiusdem partem sibi retineri.

3°. Verum, si huiusmodi excessus ob alios titulos ipsi celebrationi extrinsecos receptus fuit, nihil prohibet quominus licite retineri possit.

4°. In themate igitur integrae eleemosynae pro Missis etiam cantatis oblatae per se Ordinario tradendae sunt, quia Pontifex tali privilegio favorem Seminarii unice respexit.

5°. Attamen sacerdotes in casu si moraliter certi sint, sive ex expressa offerentium voluntate, sive ex indiciis non aequivocis, quod excessus eleemosynae tribuitur intuitu maioris laboris pro Missis cantandis, ipsum sibi licite addici valent.

(1) Citata resolutio refertur supra in ipsa disceptatione pag. 212, et prostat etiam in *Actis S. Sedis*, vol. 13, pag. 256-262 *(N. R.)*.

# S. SEVERINAE

## CONCURSUS

**Beneficium parochiale conferri decernitur magis idoneo ex duobus concurrentibus.**

**Factispecies.** Die 18 Iunii 1903 habitus fuit concursus pro provisione paroeciae S. Nicolai oppidi *Petilia Policastro,* dioecesis S. Severinae, cui duo tantum candidati adstitere, nempe Sac. Franciscus De Mercurio, et Sac. Aloysius Mannarino ex-religiosus e Societate Iesu. Archiepiscopus in actis concursus transmittendis ad Apostolicam Datariam, quoniam res erat de collatione paroeciae iam fere a duobus annis vacantis referebat ambos concurrentes fuisse ab Examinatoribus approbatos quoad scientiam, sed integro bono nomine non gaudere; praeterea expostulabat, si opus esset, actorum sanationem, eo quod ipsi Examinatores suffragium non tulerunt etiam circa prudentiam aliaque requisita candidatorum.

Hisce acceptis Apost. Dataria rescripsit, utrosque sacerdotes non esse idoneos ad paroeciam regendam, ideoque novum esse indicendum concursum. Sed Archiepiscopus institit pro collatione paroeciae favore sacerdotis De Mercurio, eum purgans ab indignitatis nota; quinimo ipsi Examinatores, retractantes quae asseruerant in primo iudicio, declarare non dubitarunt se errasse in affirmando de duobus concurrentibus, quae de uno tantum nempe de Sac. Mannarino affirmari poterant. Attamen Apost. Dataria stetit in decisis, et nonnisi post plures recursus variasque vicissitudines causa, instante Sac. Mannarino, delata fuit ad hanc S. C. quae imprimis Consultoris votum expetiit, cuius sententia fuit sequens: « Praevia diligenti inquisitione super moralitate sacerdotis De Mercurio, peragenda eo prudentiori modo, quem S. H. C. decernendum putaverit, si nihil contra eumdem resultet, supplicandum SSmo ut dignetur, sanatis actis, eidem conferre

curatam praebendam matricis ecclesiae oppidi Polycastren., Archidioecesis S. Severinae ».

Ampliores itaque requisitae sunt informationes super moralitate duorum sacerdotum, quae dum in propatulo ponunt sacerdotis De Mercurio honestatem, ex adverso autem sacerdotem Mannarino coarguunt.

**Votum Consultoris.** Egregius vir, peracta valde docta disceptatione super requisitis moralibus et praesertim super scientia concurrentium, concludit duplicem solutionis viam indigitando; habet enim: « *Per viam gratiae,* sanato concursu, praebenda paroecialis conferri potest sacerdoti De Mercurio, qui omnibus perpensis par est oneribus parochi sustinendis. *Per viam iuris,* declarata nullitate concursus, novus indici potest, excluso tamen ex numero concurrentium sacerdote Mannarino. Haec secunda solutio magis iustitiae consonat, illa aequitati; per hanc lex concursus tuetur, per illam subvenitur adverso fato Sac. De Mercurio et relationi Examinatorum, et systemati votationis in iure laeso; illa summopere in votis Archiepiscopi est, ab hac tamen non abhorret ».

Consultor deinde ad ostendendam concursus nullitatem in casu sequentia addit: « Experimentum uterque concurrentes habuerunt in omnibus ad tramitem iuris, uno tamen excepto, nec modico, cum id sit, per quod vitio nullitatis tabescit concursus. Siquidem Constit. Benedictina *Cum illud* n. IV vult ut: *parem, ni forte maiorem solertiam Examinatores adhibeant in perscrutandis aliis qualitatibus, regimini animarum consentaneis; morum honestatem inquirant, gravitatem, prudentiam...; hisce omnibus coniunctim expensis, inhabiles per sua suffragia reiiciant et idoneos Episcopo renuncient* ». Nihilominus boni Examinatores S. Severinae, vel hoc mandatum Benedicti XIV ignorantes, vel putantes ad substantialem formam concursus non esse necessarium, cum tamen pluries S. V. O. substantialem esse decreverit, suffragia circa moralitatem concurrentium non tulerunt, contenti re-

ferre Episcopo: *De Mercurio esse magis aptum.* Hic defectus Episcopum non latuit, qui supplicandum SSmo rogavit pro gratia sanatoria concursus, si opus esset; quae certe necessaria est, quippe per ipsam solam consistere posset peractus concursus ».

**Animadversiones ex officio.** Nonnulla expendenda remanent non super actis concursus aut super iudicio de concurrentibus ferendo, quum his per Consultoris votum sit abunde provisum; sed potius super concursu ipso, quem ambo Consultores nullum fuisse sustinent ob non legale scrutinium ab Examinatoribus peractum. Siquidem haec Consultorum sententia non videtur undequaque certa ac tuta. Uti enim ex facti specie constat, collatio paroeciae in themate iam erat devoluta S. Sedi, eo quia Ordinarius intra semestre tempus eius provisionem non fecerat: id aperte profluit ex *cap. 2 de concess. praebendae,* et ex Constit. S. Pii V *In conferendis.* Neque pro paroeciarum collatione in regno Neapolitano urgeri posset art. XI Concordati a. 1818 in quo ita legitur: « Sanctitas Sua concedit Episcopis Regni ius conferendi paroecias, quae quovis anni tempore erunt vacaturae ». Nam sive ex praxi Datariae Apost., sive ex consuetudine Episcoporum recurrendi ad eamdem Datariam, quando paroeciae vacatio ultra semestre est protracta, uti factum etiam fuit in casu praesenti, satis liquet reservationem S. Sedi collationis harum paroeciarum adhuc vigere pro regno Neapolitano. Hinc factum etiam est ut si quando Ordinarii has paroecias ex errore contulerint, ab H. S. C. sanatoriam impetraverint, uti refertur in una *S. Agathae Gotorum - Concursus* 20 Dec. 1879.

His in claro positis, en quod Benedictus XIV in Constit. *Cum illud, § 20,* ad rem disponit: « Sin vero dicta beneficia, quibus cura imminet animarum, ex alio quovis capite quam mensium Apostolicorum, S. Sedi reservata sint, eo sane casu, veteri non immutato more, abstineat Episcopus a fe-

rendo dignioris iudicio et acta concursus ultro Datariae exhibeat ». Et in opere De Synodo dioecesana *(lib. 13, cap. 24, n. 7)* haec habet: « Quo vero ad caetera omnia beneficia curata ex alio quocumque titulo praeterquam ratione mensis, S. Sedi reservata, acta concursus ad Datariam mittant *(Episcopi)*, sese abstinentes a iudicio ferendo, quisnam sit caeteris dignior et aptior; facultate tamen ipsis facta significandi per familiares literas ad Pontificis Datarium conscriptas, quem ipsi censeant digniorem, et an quispiam ex iis, qui ad concursum admissi sunt, occulta aliqua nota laboret ».

Ex his itaque videtur posse inferri quod in beneficiis curatis ut supra reservatis relatio Examinatorum sit inutilis et inefficax, cum Episcopus peracto concursu, sese abstinere debeat ab omni iudicio ferendo, et ultro tantum debeat acta concursus ad Apost. Datariam transmittere. Haec interpretatio confirmatur etiam ex duabus resolutionibus editis ab H. S. C., nempe *Oppiden.* - *Concursus* 24 Iulii 1880 et citata *S. Agathae Gothorum*, in quibus causis licet Examinatorum relatio fuerit irregularis ob non latum cumulativum iudicium circa doctrinam, prudentiam et alia requisita, qui defectus iuxta Reclusium *(De concursibus, part. 1, tit. 5)* operatur nullitatem concursus, tamen ab H. S. Congregatione retenta fuit validitas utriusque concursus. Atque id fortasse ex ea ratione retentum est, uti expenditur in § *Neque* citatae *Oppiden.*, quia haec Examinatorum relatio utpote de iure in proposito casu non requisita, nihil conferre poterat in iudicium ab Apost. Dataria edendum super actis transmissis, et hinc locum habebat principium: *utile per inutile vitiari non debet.* Unde in praesenti controversia non videtur posse concludi pro nullitate concursus, ex eo quod forma servata ab Examinatoribus in actis expendendis fuit irregularis.

**Dubium.** *An et cuius favore adiudicanda sit ecclesia paroecialis S. Nicolai oppidi vulgo* Petilia Policastro *in casu.*

**Responsum.** S. Congr. Concilii, annuens petitioni sacerdotis Mannarino, die 20 Maii 1905 rescripsit: *Dilata.*

**Novae animadversiones.** Hoc edito rescripto monitus fuit sacerdos Mannarino seu eius procurator ut, si forte ulteriora iura haberet, deduceret; qui tamen nihil exhibuit. E contra eius oppositor De Mercurio quatuor documenta transmisit, quae maiori evidentia statuunt litigiosam indolem et pravam agendi rationem sui adversarii. De veritate subscriptionum in praefatis documentis dubitari non posse videtur cum referant authentiam Syndici localis.

**Decisio.** Et eadem S. Congregatio, una simul ad examen vocatis iam in antecessum adductis, die 17 Iunii 1905 proposito superius dubio respondere mandavit:

*Affirmative, favore sacerdotis De Mercurio.*

**Colliges.** 1°. Collatio beneficii parochialis, quod intra semestre tempus ab Ordinario non confertur, ipso iure devolvitur ad S. Sedem.

2°. In collatione autem paroeciae, ex alio titulo quam ratione mensium Papalium reservatae, iudicium ferre de idoneitate concurrentium ad Apostolicam Datariam unice spectat.

3°. Hinc Examinatores abstinere debent ab omni iudicio ferendo super scientia aliisque requisitis candidatorum, et Episcopus acta concursus, absque dignioris electione, ad Pontificis Datariam transmittere tenetur.

4°. In casu non ideo concursus nullitate laborare dicendus est, eo quod praehabita fuerunt relatio Examinatorum et iudicium Episcopi, quum haec nullum effectum iuridicum inducere poterant in iudicium a S. Dataria edendum.

5°. Ex actis denique constat de idoneitate solius sacerdotis De Mercurio, cui proinde paroecia S. Nicolai a S. Sede adiudicanda decernitur.

# CLAVAREN.

## FUNERUM

**Ius peragendi funus et emolumenta percipiendi illius defuncti, qui ad coemeterium in sepulcro non canonice erecto sepeliendus defertur, ad parochum domicilii non autem tumulationis spectat.**

**Species facti.** Anno 1901 decessit Hieronyma Devoto, vidua Aloysii Monteverde, eiusque solemne funus in ecclesia S. Ioannis Baptistae Clavarensis, in quibus finibus ipsa domicilium habebat, peractum est. Eius vero cadaver, ita filio suo disponente, in finitimam paroeciam S. Stephani Lavaniensis translatum est ibique pariter exequiis persolutis, in sepulcro publici coemeterii, extructo ab eius marito et in quo iste tumulatus fuerat, reconditum est. His peractis, parochus Lavaniensis emolumenta funeris a parocho Clavarensi requisivit, salva tamen quarta funerum ad tramitem iuris; sed frustra, quia ista emolumenta tradere recusavit. Res allata est ad tribunal Ordinarii Clavarensis, qui sententiam dixit favorabilem parocho S. Stephani; unde parochus S. Ioannis B. ad Metropolitanum Ianuensem appellavit, qui tamen primam sententiam confirmavit. Tunc gradum fecit ad hanc S. C., sed recursus admitti non potuit, ob iam enatam rem iudicatam ex duabus conformibus sententiis.

Verum parochus recurrens iterum institit contendens praefatas sententias esse erratas utpote fundatas in falso supposito quod sepulcra familiaria essent retinenda uti gentilitia in sensu canonico, et deinde allegavit extare in his locis contrariam consuetudinem. Interim aliud funus simillimum accidit, in quo pariter parochus S. Ioannis B. emolumenta tradere noluit parocho S. Stephani, qui idcirco expetiit ab hoc S. O. ut quaestio generice pertractaretur. Eadem instantia circa quaestionem de sepulcris familiaribus in publicis coemeteriis renovata est ab Episcopo Clavarensi, ut quaedam norma ha-

beretur ad devitandas lites inter parochos occasione funerum. Quare controversia proposita est sub infrascriptis dubiis.

**Allegationes parochi Lavaniensis.** Eius advocatus ad ius quod attinet affert *Decretales (lib. 3, tit. 28, cap. 1 de Sepult.),* ubi edicitur: « Nos constituta maiorum Patrum considerantes, statuimus unumquemque in maiorum suorum sepulcris iacere, ut Patriarcharum exitus docet. Nulli tamen negamus propriam eligere sepulturam et etiam alienam: Dominus enim et Magister alienam elegit ut propriam. Sed quia dignus est operarius mercede sua, tertiam partem sui iudicii illi ecclesiae dari censemus, in qua coelesti pabulo refici consuevit ». Addit insuper *Decretum* Gratiani *(Caus. 13, quaest. 2, cap. 2 et 3),* in quo sermo est de uxore quae in sepulcro mariti sepeliri debet, nam: « Quos coniunxit unum coniugium, coniungat unum sepulcrum, quia una caro sunt; et quos Deus coniunxit homo non separet. Unaquaeque mulier sequatur virum suum sive in vita sive in morte ». Quibus accedit testimonium Ferraris *(Bibl. can., v.* Sepultura, *n. 12, 76 et 78),* Pirhing *(lib. 3, tit. 28, n. 10 et 12),* Reiffenstuel *(lib. 3, tit. 28 de Sepult., n. 22)* qui uno ore affirmant uxorem viduam non in sepulcro maiorum, sed in mariti sepulcro sepeliri debere, si nulla sepultura electa decesserit. Hinc eruitur, ait patronus, sive quod Hieronyma vidua Monteverde in sepulcro mariti sepeliri debebat, etiamsi mentem suam quoad hoc non aperuisset, vel filius nihil de hoc disposuisset; sive quod parocho tumulanti emolumenta funeris competunt, salva quarta funerum parocho domicilii.

Post haec advocatus accedit ad diluendas exceptiones quae ex adverso opponi possunt et quas ita summare posse ait: 1. Iuxta veteres canones iure sepulturae gaudebant ecclesiae tantum parochiales, in quibus vel in coemeterio ipsis adnexo fideles sepeliebantur, ut unusquisque etiam post decessum illi ecclesiae, in qua vivens sacra receperat, adhaereret. Quare ius sepulturae ita est parocho proprium, ut ipse quoad suos

parochianos habeat intentionem fundatam in iure; 2. Cuique fas est extra ambitum paroeciae eligere sepulcrum, relicto quoque familiari, dummodo tres conditiones verificentur; ut electio fiat in loco religioso, ut sit libera, et ut coram auctoritate ecclesiastica de hac libera voluntate constet; 3. Mulier Hieronyma Devoto haud elegit sibi sepulcrum extra paroeciam: quod si contra esset, parochus S. Stefani deberet sufficienter probare electionem huiusmodi fuisse peractam; quod hactenus non probavit; 4. Sepulcrum in quo Hieronyma Devoto condita fuit non est electivum; neque ex parte Hieronymae, quia ab ipsa electum non fuit; neque ex parte mariti, quia non constat fuisse ab ipso rite electum, nempe cum interventu ecclesiasticae auctoritatis: sed neque est haereditarium vel familiare, quia non fuit canonice constitutum a maioribus, cum nullum extet documentum, quo probari possit interventus auctoritatis ecclesiasticae; 5. Coemeteria, dum prius erant parochialia, nunc publica effecta sunt seu communia iis omnibus qui intra ambitum Municipii decedunt, sic disponente lege civili, quae penitus ab auctoritate Ecclesiae illa subtraxit. Proinde coemeterium Lavaniae, quippe quod constitutum fuit pro tumulatione eorum omnium qui intra fines Municipii morerentur, est coemeterium publicum; 6. Cum itaque mulier Hieronyma Devoto sepeliri deberet in ecclesia parochiali sui domicilii, legitime eius funera parochus celebravit emolumentaque debita percepit.

Quibus omnibus ita occurrit advocatus. Prima exceptio, ait, maxima ex parte est falsa; quia per tot saecula, antequam paroeciae instituerentur, unicuique fas erat sibi eligere sepulcrum. Ceterum haec facultas est iuris naturae: sicut enim domicilium statuere quis vivens valet, ita et locum requiei post mortem. Verum quidem est tractu temporis parochos quoad suos subditos habuisse intentionem fundatam in iure, sed ratione domicilii in genere tantum, non autem tumulationis eorum qui sibi sepulcrum elegerunt, vel sepul-

tura maiorum fruuntur, vel etiam viduae quoad sepulcrum mariti. In his enim casibus ius stat pro parocho tumulante.

Ea quae secundo loco exponuntur uti otiosa habet advocatus; quia cum ex supra relatis testimoniis DD. constet mulierem sepeliri debere in sepulcro mariti, etiam relicto illo maiorum, et cum maritus conditus sit in coemeterio parochiali seu in loco benedicto et religioso, nihil optari aliud potest ut dicatur sepulcrum ad tramitem iuris.

Tertio argumento respondet, quod parochus S. Stephani nihil tenetur probare circa electionem sepulcri; sive quia ex iure constat mulierem sequi mariti sepulcrum; sive quia constat viduam Hieronymam quoad tumulationem sese liberae filii sui voluntati remisisse. Porro, cum filius sepulturam matris elegerit, eius voluntas fuit recta et iuxta iuris statuta, notum est enim principium: *Qui per alium facit, perinde est ac si per seipsum faciat.*

Ad quartam rationem quod attinet, prosequitur, adversarius non distinguit inter sepulcra communia vel privata, quae erigebantur in ecclesiis, et sepulcra quae nunc extant in publicis coemeteriis. Si de primis agatur, in aperto est dispositio canonica, vi cuius nemo poterat absque licentia in scriptis obtenta ab Episcopo construere sepulcra in ecclesiis et inibi sepeliri, et quae ad abusum tunc temporis removendum introducta fuit. Aiunt enim DD. id factum fuisse, ne ecclesiae coemeteria divitum viderentur, communi coemeterio in solam pauperum sepulturam relicto; v. g. Van Espen *(Iur. eccl., part. 2, sect. 4, tit. 7, n. 34)*. Sed aliter sentiendum est de novis sepulcris, quae in publicis coemeteriis hodie eriguntur; cum enim illi abusus ablati sint, quia nemo in ecclesia sepeliri queat, cessat quoque ratio necessitatis licentiae quaerendae: *ubi enim eadem non est ratio, nec eadem potest esse iuris dispositio.* Ceterum facultas eligendi sepulcrum est iuris naturae, licentia vero Superioris est restrictiva et odiosa: *odia sunt restringenda, favores ampliandi*; unde

demptis usu et abusu sepeliendi in ecclesiis, remanet facultas eligendi sepulcrum absque licentia, quod in moribus hodiernis est. Cfr. De Angelis *(Prael. iur. can., lib. 3, tit. 28, n. 3)*.

Quinta exceptio non congruit veritati; quia lex civilis sive 1866 sive 1888 nullo modo auctoritati Ecclesiae subtraxit coemeteria in iis quae partem religiosam et canonicam respiciunt, sed ea Municipiis subiecit quoad regimen externum et materiale. Revera Municipia plenam relinquunt libertatem parochis adimplendi ea quae sive a Rituali Romano sive a legibus synodalibus sive a consuetudine constituta sunt: quare coemeteria uti parochialia et sacra perseverant.

Quoad postremum argumentum advocatus observat quod post leges civiles ius parochialitatis et sepulturae familiaris et haereditariae integrum in publicis coemeteriis perseverat. Ad cuius probationem affert responsionem H. S. C. in *Ariminen.* 14 Maii 1824: « Coemeteria causa publicae valetudinis subrogata fuisse singularum ecclesiarum sepulturis. Ecclesia proinde, quae ius habebat tumulandi in suis propriis sepulcris, nunc ius istud exercet in publico coemeterio; ideoque non sublatum ius sepeliendi fuit, sed variatus locus; quod profecto non impedit emolumentorum perceptionem et ius peragendi exsequias ». Ita etiam in *Syracusana* 24 Febr. 1872: « Centies ab H. S. C. definitum esse, erectione coemeteriorum locum sepulturae tantum materialiter et physice mutatum esse, non vero ius sepeliendi, quod ideo integrum mansisse censuit ».

Patronus denique orationem suam concludit, respondens exceptioni, qua pars adversa contendit coemeterium Lavaniense commune esse cum aliis paroeciis ab eodem Municipio dependentibus; quum hoc a veritate alienum sit, prouti testantur Episcopus et Syndicus loci, excepta nova paroecia vulgo dicta *N. S. del Ponte* a paroecia S. Stephani Lavaniensis nuperrime dismembrata. Praeterea dato sed non admisso quod aliae paroeciae ius haberent in coemeterio Lavaniensi

sepeliendi, nihilominus, cum haec paroecia S. Stephani Archipresbyteralis et Collegiata et principalis loci sit, idcirco ius exclusivum eidem competeret tumulandi cadavera, quae ab alienis paroeciis ibidem deferuntur ad tramitem decisionis H. S. C. in una *Romana* et *Bredanen.* 27 Aug. 1904 (1).

**Allegationes parochi Clavarensis.** Quoad primum dubium inferius propositum, advocatus dicti parochi respondendum esse censet non alium parochum ius habere funera celebrandi, quam eum qui fuerit proprius defuncti, si corpora in Lavaniensi coemeterio, quovis titulo, sepeliantur. Quod ut probet, ad trutinam revocat praecipuum argumentum parochi S. Stephani Lavaniensis, qui asserit sibi ius esse celebrandi funera, quia, cum sepulcra in coemeterio exstructa sepulcris pristino more in ecclesiis exstructis omnino aequiparanda sint, Rector ecclesiae, ubi sepulcrum quis habet vel gentilitium vel electivum, ad tramitem iuris funus peragere debet. Argumentum hoc, ait patronus, utique valeret si constaret coemeterium Lavaniense adnumerandum esse coemeteriis parochialibus, iis nempe quae Episcoporum auctoritate apud ecclesias paroeciales alicubi iam inde antiquitus exstructa sunt; at constat in facto ipsum non parochialibus adnumerandum esse sed publicis, iis scilicet quae civilis iussu potestatis, nec exquisita venia nec interposita auctoritate Episcoporum, sunt hodie fere ubique instituta.

De his publicis coemeteriis contendit, in iure sepulcra ibi exstructa sepulcris in ecclesiis exstructis non esse aequiparanda; ac nihil proinde de potestate parochi detrahi in parochianos ubique sepeliendos. Primum in facto, alterum in iure probare nititur. Iamvero in facto patet quod, inspecta origine huiusce coemeterii sub ditione Gallica a. 1810, nullae partes datae sunt Ecclesiae nec in coemeterio instituendo, nec in eo ampliando, nec in aediculis aedificandis; quin imo

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 37, pag. 455-464.

coemeterium ipsum Ecclesiae iurisdictioni omnino subtractum fuit. Constat igitur Lavaniense coemeterium non inter parochialia, auctoritate Ecclesiae instituta, sed inter publica referendum esse. In iure autem sepulcra ibi exstructa non ea esse quae Lavaniensi parocho facultatem tribuant funera celebrandi, patronus satagit demonstrare, recolens historiam seu disciplinam istius iuris funerandi, ex qua apparet antiquiori aevo tantum ecclesiis parochialibus ius fuisse ut fideles sibi subiectos sepelirent; (Ferraris, *Bibl. can.*, *v.* Sepultura, *n. 135;* Fagnanus, *lib. 3 Decret., de sepult., cap.* Fraternitatem). Quod quidem, uti patet ex Reiffenstuel *(lib. 3 Decret., tit. 28 de sepult., n. 12)* ideo fuerat praeceptum, ne sacerdos qui alicui quum viveret sacramenta administraverat, sua mercede eo mortuo privaretur. Volventibus saeculis, aliquid detractum fuit de huius disciplinae rigore et concessum fidelibus ut aliena in paroecia sepulcrum vel gentilitium vel electivum eligerent; mox vero etiam in ecclesiis non parochialibus ex privilegio. At longe abfuit ut istiusmodi ecclesiarum conditio eadem fieret ac paroeciarum. Illae enim ius sunt assecutae, si fideles ibi sepulcrum sibi vel suis eligerent, hac lege ut quarta funeraria paroeciae cederet, dummodo ius exerceri possit ita ut corpora illuc commode deferri queant. E contra paroeciales ecclesiae, nisi aperte constet de privilegio, ius habent parochianorum corpora sepeliendi, non loci habita ratione ubi vel hi decedunt vel eorum corpora sepeliuntur, sed « ratione spiritualis officii a parocho exerciti, dum parochianus vitam agebat », ex causa *Cremonen.-Emol. fun.* 12 Martii 1881. « Hinc fit ut in propria paroecia nullum parochus ius habeat in alienum parochianum; e contra vero omne ius habet in suum parochianum ubique in universo mundo », ut habet Pignatelli *(Cons. can., n. 48, § 22, tom. 3)*, etc.

Deinde patronus quaestionem movet, an forte aliquid in hac communi disciplina, institutis civili auctoritate coemeteriis, recentiori aevo novatum sit. Praemisso quod coemeteria

civili auctoritate instituta non sunt in territorio ullius paroeciae et quod coemeteria sunt pluribus paroeciis plerumque communia, immo attenta civili lege omnibus quot sunt in Italia, consequens esse dicit nullum coemeterium a nullo parocho uti sibi proprium haberi posse; at parochorum quemque id soli habere posse proprium in quoque coemeterio, ubi suorum corpora parochianorum sepelienda sunt. Ex quo liquet, institutis civili auctoritate coemeteriis, disciplinam quae in Ecclesiae foro invaluerat sartam tectam mansisse. Nam et hodie parochus ex generali regula, nisi constet de privilegio, potestatem ut antea sibi vindicat in parochianorum corpora ubique decedentium, quovis in loco sepelienda. Privilegium vero nulli comparatur parocho ex sepulcris in coemeteriis exstructis, quia coemeteria, quum nullius sint in paroeciae territorio, nullo parocho peculiari iure subiecta sunt.

Quam conclusionem confirmat triplici argumento; nempe *praescripto canonum, auctoritate scriptorum, et observantia.* Canones enim, ut sepulcrum exstruatur, tria concurrere volunt; videlicet quod in loco exstruatur sacro, quod Episcopi accedat licentia, et quod iusta afferatur causa ad hanc impetrandam. Cfr. Barbosa *(De pot. et off. par., part. 3, cap. 26 de sepult.).* Iamvero coemeteria pleraque ne sunt quidem lustrali ritu ab Episcopo sacrata; quae forte sunt initio sacrata iam iterum sunt polluta, quum ibi non modo sepeliri soleant quos prohibet Ecclesia ne cum fidelibus sepeliantur, sed et illi qui a christiana religione desciverant. Huc res progressa est, ut iussum fuerit singula sepulcra in coemeteriis toties lustrari, quoties ibi corpora sunt condenda, ex decreto S. O. 12 Feb. 1862. Nemo est qui, quum sepulcrum exstruere velit, hodie cogitet de Episcopi licentia imploranda; et tantum abest ut iusta causa requiratur, ut illis quoque haec concedatur facultas, qui se Ecclesiae profitentur infensos. Quum igitur sepulcra, quae in hodiernis coemeteriis extant,

non ea omnia praeseferant quae, ut sepulchra exstruantur, in iure requiruntur; non sunt his aequiparanda.

Quoad auctoritatem scriptorum, patronus affert sententias Alberti *(De sepult. eccl., n. 22)* et Berardi *(De par., n. 770)* qui notat quod: « Sepulturae gentilitiae seu maiorum in sensu iuris canonici non iam sunt areae quae in modernis publicis coemeteriis acquiruntur ». Quoad observantiam advocatus exemplum invocat omnium civitatum Italiae et Romae praecipue, ubi nullus parochus unquam ius sibi arrogavit ad funus, si quis ex. gr. Mediolani degens, romano in coemeterio sepeliendus sit. Quae quidem Romae servata disciplina magis est in pretio habenda, quia coemeterium Veranum a Pontifice institutum est. Cum consuetudo sit optima legum interpres, illi standum esse concludit.

Gradum deinde faciens advocatus ad repellenda argumenta partis adversae, ait imprimis responsum huius S. C. in citata causa *Bredanen.* 27 Aug. 1904, coeteris omissis, praeseferre clausulam: *salvis consuetudinibus particularibus,* quae illud inefficax in casu nostro redderet; tum quia ex generali consuetudine mos alius servatur in tota Italia, tum quia alius mos ex particulari immemorabili consuetudine invaluit sive in dioecesi Clavarensi sive in dioecesi Ianuensi, a qua Clavarensis est nuperrime divisa. Huius assertionis testes adducit pro dioecesi Ianuensi Vicarium Generalem et Praesidem parochorum, necnon plures alios pro dioecesi Clavarensi.

Praeterea secundum dubium vix attingit patrocinator, fisus primae quaestioni negativum responsum esse proditurum. Quod si contrarium evenerit, saltem petit ut parocho proprio defuncti tribuatur ius funeris sua in ecclesia ex consuetudine peragendi, licet corpus in alio coemeterio sepeliendum sit. Qua in re utitur sententia Vecchiotti *(Inst. can., vol. 2, cap. 5, § 60)* qui docet: « Huic iuri *(communi de funere in ecclesia tumulante peragendo, reservata quarta parocho proprio)* derogari posse, pacto convento inter partes, expressa defuncti

voluntate et consuetudine... Quoties vero, contra iuris ordinem, exequiae et funus ob dictas causas persolvantur in ecclesia parochiali et sola fit tumulatio in ecclesia ad quam cadaver deferendum transmittitur, toties debitor portionis canonicae est ipse defuncti parochus ». Quam sententiam firmat auctoritate S. C. Rituum in *Sutrina* 14 Iunii 1845, n. 2899, iuxta quam si funus prius peragatur in ecclesia parochiali et dein cadaver transferatur in aliam ecclesiam ut ibi tumuletur, quarta debetur huic ecclesiae.

Tandem quoad tertium dubium, patronus dicit illud pendere a secundo, ita tamen ut lucri pars neutri ecclesiae a neutra debeatur. Re vera si licet aliquando funus peragere in paroecia defuncti propria licet corpus in alia paroecia tumuletur, eo magis funus tum in hac tum in illa peragi potest; hinc quum neutra emolumento funerario caruerit in hac hypotesi, iam neutri, quo evadat indemnis, ea ratione consulendum est. Quod ut firmet advocatus adducit Bargilliat *(Prael. iur. can., tom. 2, n. 934)* asserentem: « Aliter tamen dicendum esset *(scilicet quartam non deberi)* si defunctus, vel eius haeredes, duplices funeris exsequias celebrari postulaverint. Et revera mos est receptus in multis provinciis ut defunctus e domo, in qua obiit, non efferatur in locum in quo sepeliendus est, nisi prius ad ecclesiam parochialem sit delatus ».

**Dubia.** I. *Si quis domicilium Clavari habens sua vel familiae voluntate deferatur pro sepultura in coemeterium Lavaniense, ratione sepulcri familiaris vel electivi, an parochus S. Stephani Lavaniensis ius habeat peragendi integrum funus et emolumenta inde percipiendi, reservata parocho domicilii potestate levandi et efferendi cadaver et quarta funeris?* —

Et quatenus affirmative;

II. *Si ex defuncti vel familiae voluntate funus seu Missa exsequialis celebretur in paroecia domicilii, an parochus S. Stephani Lavaniensis, ratione tumulationis cadaveris in coeme-*

*terio Lavaniensi, ius habeat sibi vindicandi emolumenta funeris huius seu Missae exsequialis, quarta solummodo excepta?*

III. *In casu quo duplex funus seu Missa exsequialis celebretur, altera in loco domicilii defuncti, altera in loco tumulationis, an parochus loci tumulationis ius habeat vindicandi sibi emolumenta funeris seu Missae exsequialis celebratae in loco domicilii, una solummodo quarta excepta?*

**Resolutiones.** Emi Patres S. C. Concilii, omnibus rite perpensis, die 17 Iunii 1905 respondendum censuerunt:

Ad I. *Negative, dummodo non agatur de sepulcro gentilitio canonice erecto.*

Ad II. et III. *Negative.*

**Colliges.** 1°. Uxor vidua, si nulla sepultura electa decesserit, sepelienda est in sepulcro mariti, etiamsi sepulcrum gentilitium habeat.

2°. Sepulcrum autem gentilitium non censetur canonice erectum, nisi accedat licentia Ordinarii.

3°. Hinc sepulcra, quae in modernis coemeteriis sola auctoritate civili, absque ecclesiasticae auctoritatis interventu, instituta sunt, in sensu iuris canonici fundata nullatenus dici possunt.

4°. Ius autem funerandi percipiendique emolumenta funeris illius defuncti, qui sepeliendus defertur in sepulcro canonice erecto spectat ad parochum tumulantem, reservata quarta funeraria parocho domicilii.

5°. E contra, si agatur de sepulcro canonice non erecto, ius funerandi praedictum defunctum et emolumenta omnia inde percipiendi pertinet ad parochum domicilii: quamvis in casu parochus tumulationis ex defuncti vel parentum voluntate alterum funus peragere et eiusdem emolumenta percipere possit.

6°. In themate non constat de canonica sepulcri erectione ideoque parochus Lavaniensis nullum ius sibi arrogare valet quoad emolumenta funeraria a parocho Clavarensi percepta.

# CANTONIS TICINI

## NOMINATIONIS AD CANONICATUS

**Oeconomi spirituales inter rectores et vice-rectores paroeciarum accensendi non sunt quoad canonicatuum optionem.**

**Factispecies.** In districtu plebanali loci vulgo *Balerna,* sub Administratione Apostolica Cantonis Ticini, invenitur erecta Collegiata ecclesia S. Victoris, archipresbytero septemque canonicis constans. Adsunt insuper in eodem districtu decem et octo parochiae cum sex vice-parochiis. Cum autem saepe parochiae et vice-parochiae propriis pastoribus ob redituum tenuitatem diu viduatas manerent, Pius VII Brevi *Ex parte dilecti* 21 Aug. 1809, ut rectores et vice-rectores ad curam huiusmodi libentius exercendam magis excitarentur, statuit ut: *in posterum dictorum canonicatuum et praebendarum praedictae Collegiatae ecclesiae pro tempore occurrentibus vacationibus, rectores et vice-rectores earumdem parochialium ecclesiarum, aliis presbyteris et clericis in provisione dictorum canonicatuum et praebendarum praeferri deberent.*

In recentioribus vero concursibus Administrator Apostolicus Ticinensis ratus est nomine rectorum et vice-rectorum in Brevi Pii VII intelligi debere presbyteros, qui praevio examine synodali immissi fuissent in possessionem parochiarum sive vice-parochiarum, non autem Oeconomi spirituales, qui precario modo sine praevio examine et canonica institutione destinari solent data occasione ad regendas paroecias et vice-paroecias. Hoc aegre ferentes nonnulli Oeconomi spirituales recursum primo obtulerunt ad Curiam dioecesanam, a qua repulsi, recursum iterarunt ad hanc S. C., insimul etiam conquerentes quod in concursu a. 1892 ad vacantem canonicatum electus fuerit sacerdos extraneus in Plebania cum praeiudicio Oeconomorum spiritualium, qui in collatione canonicatuum super extraneis praelationem habent.

**Deductiones Oeconomorum.** Oeconomi spirituales ad probandum nullam adesse quoad concursum ad canonicatus differentiam inter se et parochos ac vice-parochos, invocant imprimis antiquam consuetudinem, vi cuius sacerdotes longiori tempore curam animarum exercentes in paroeciis vel vice-paroeciis Plebaniae praeferebantur aliis clericis in provisione canonicatuum Balernae absque ullo examine. Iam vero consuetudinem esse optimam legum interpretem est circumforaneum axioma ex *cap.* Cum dilectus *de consuetud.*, et praesertim id obtinere quando agitur de interpretandis indultis aut Constitutionibus Pontificiis docet Card. De Luca *(De benef., disc. 1, n. 15 et 39, et disc. 27, n. 17)*. Deinde rem confirmant nonnullis adductis exemplis et testimoniis, ex quibus inferri posse videtur quod, nulla facta distinctione, nomine rectorum et vice-rectorum in paroeciis vel vice-paroeciis contineantur etiam Oeconomi spirituales, et quod praelatio in obtinendis canonicatibus tantum commensuretur longaevitati in curae animarum actuali exercitio. Quod etiam clarius erumpit, prosequuntur ipsi, si spectetur causa motiva Brevis Apostolici, quo privilegium quoddam seu iuspatronatus passivum ad consequendos canonicatus in Collegiata Balernae fuit invectum ad alacriores efficiendos praesertim illos qui curam gererent in pauperibus paroeciis, et deinde ad eos praemio donandos concessione optionis ad canonicatum vacantem. Iam vero Oeconomi spirituales cum parochis et vice-parochis in munere prorsus aequiparantur, ac proinde praeferendi sunt simplicibus presbyteris et clericis praesertim Plebaniae extraneis.

Quoad vero praevii examinis impositionem expendi potest, quod haec non invenitur taxata in Brevi Apostolico.

**Deductiones Curiae.** E contra Administrator Apostolicus Ticinensis contendit nomine rectorum et vice-rectorum paroeciarum intelligi posse tantum parochi et vice-parochi, non autem Oeconomi spirituales. Quod confirmat innumeris Bullis collationis canonicatus in Collegiata, ex quibus apparet ca-

nonicatu investitos semper fuisse parochos et vice-parochos, qui praevio examine canonicam institutionem iam obtinuerant. Deinde consuetudinem ex adverso invocatam refutat, nonnulla adducens exempla Oeconomorum spiritualium, qui ideo reiecti fuerunt a consecutione canonicatus quia non erant parochi vel vice-parochi. Admittit tamen huic generali regulae aliquando aliquam exceptionem factam fuisse a S. Sede ob infaustas leges civiles. Testimonia ex adverso adducta militant contra dispositiones Bullae Pii VII et praxim hucusque servatam, et nonnisi ad paucos Syndicos spectant. Disserens autem de praelatione danda illis, qui in exercitio curae animarum longaevitate aliis praestant, concedit quidem hoc esse unum ex titulis ab Ordinario prae oculis habendum in collatione canonicatuum, sed non constituere unicum et indispensabile praelationis titulum.

Tandem Administrator Apostolicus circa impositam praevii examinis obligationem Oeconomis spiritualibus aliisque presbyteris, addit quod Breve Pii VII ideo mentionem non fecit de praevio examine, quia ius praelationis ad canonicatus concessit tantum parochis et vice-parochis, qui praevium examen subierunt; quod proinde facere tenentur coeteri clerici in canonicatu eligendi.

**Dubia.** I. *An Oeconomi spirituales accenseantur inter eos qui, utpote rectores et vice-rectores paroeciarum, ius habent praelativum ad canonicatus in casu.* — Et quatenus negative:

II. *An iidem Oeconomi praeferendi saltem sint ceteris presbyteris et clericis qui ad eosdem canonicatus concurrunt.*

III. *An antiquitas in exercitio curae animarum habenda sit qua potissima ratio in praelatione ad consequendum canonicatum in casu.*

**Decisiones.** S. Congregatio Concilii, omnibus mature pensatis, die 17 Iunii 1905 respondere censuit:

Ad I. *Negative.*

Ad II. *Caeteris paribus, praevio examine idoneitatis et facto verbo cum SSmo, affirmative.*

Ad III. *Negative.*

**Colliges.** 1°. Parochi aliis etiam nominibus designantur, ita dicuntur archipresbyteri, praepositi, curati, rectores, plebani, etc.

2°. Distinctio quaedam inter parochos et Oeconomos spirituales innuitur a Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 18 de Reform.)*, ubi mandat ut parochi vacantibus paroeciis non renuntientur nisi praevio concursu, Oeconomi vero spirituales ad arbitrium Ordinarii, etiam sine examine, deputentur.

3°. In casu agitur de privilegio proprie dicto, quod strictam interpretationem admittit; hinc tantum ex speciali gratia Oeconomis curatis ius praelationis prae aliis clericis et presbyteris, coeteris paribus, indulgetur.

4°. Antiquitas in exercitio curae animarum, quamvis in themate ratio unica esse nequeat quoad praelationem canonicatus; tamen, si cum diligentia et assiduitate est coniuncta, inter candidatorum titulos merito recensetur.

## DECRETUM

**Circa Normam pro causis quae agitantur ante S. Congregationem Concilii, iuris ordine servato.**

Ad evitare che le giuste e provvide disposizioni del *Regolamento* del 27 Settembre 1847, modificato e confermato il 10 Dicembre 1884, non vengano violate e cadano in disuso, gli Emi Padri della S. C. del Concilio nella generale adunanza del 26 Agosto p. p. hanno ordinato al sottoscritto Segretario di richiamare i Signori Avvocati e Procuratori alla piena e perfetta osservanza del medesimo, e di esigerla da essi in tutti i suoi punti. In particolare poi hanno disposto che siano esattamente e da tutti osservati i seguenti articoli nel modo e termini qui appresso stabiliti.

1°. Le allegazioni o difese, e le analoghe risposte debbono essere scritte *in lingua latina* e sottoscritte da avvocati o procuratori autorizzati dalla S. Congregazione. È interdetta la pubblicazione di difese in italiano sotto qualunque forma, anche di memorie firmate dalla parte e controfirmate da un avvocato riconosciuto.

2°. Le allegazioni, qualunque sia il numero dei dubbi, *non debbono superare cinque fogli di stampa,* cioè pagine venti; e le risposte *fogli due,* cioè pagine otto.

Che se l'importanza della causa il richieda, col permesso di Mons. Segretario o del suo Uditore le allegazioni potranno aumentarsi fino a sette fogli, e le risposte fino a tre.

3°. Il formato dei fogli di stampa ed il tipo dei caratteri devono essere quelli ordinari, come nei fogli d'officio della S. Congregazione.

4°. Tutte le scritture dovranno portare in prima pagina il *poterit imprimi* di Mons. Segretario o del suo Uditore: ed a tale effetto le difese dovranno essere presentate alla Segreteria *in bozze di stampa* un mese innanzi alla proposizione della causa; e le risposte quattro giorni innanzi, cioè il martedì.

5°. Le allegazioni o difese dovranno essere immancabilmente distribuite agli Emi Patri, ed a Mons. Segretario in doppia copia, ed agli altri come di diritto, il mercoledì, dieci giorni innanzi all'adunanza plenaria; e le risposte il mercoledì seguente, tre giorni innanzi alla medesima.

6°. Dopo esibite le risposte non si potrà presentare alcun altro documento, nè distribuire qualsiasi altra scrittura, o foglio, o controrisposta.

E qualora ciò avvenisse, gli Emi Padri dichiarano, che, in conformità del *Regolamennto,* non terranno assolutamente conto veruno di queste irregolari produzioni e decideranno la causa in base ai documenti e ragioni precedentemente esposti.

7°. A sanzione delle precedenti disposizioni gli Emi Padri hanno stabilito, e col presente decreto proclamano, che quindi innanzi qualsiasi avvocato o procuratore il quale si permetta violare alcuno degli articoli sopra descritti *resterà senz'altro sospeso per un mese* dall'esercizio delle sue attribuzioni innanzi alla S. C. del Concilio, senza potersi far rappresentare da altri nell'adempimento delle medesime.

In esecuzione degli ordini degli Emi Padri il sottoscritto rende tutto ciò di pubblica ragione per norma e regola degli interessati.

Dato dalla Segreteria del Concilio, 3 Novembre 1905.

L. ✠ S. G. De Lai, *Segretario.*

# EX S. CONGREGATIONE RITUUM

## ORDINIS MINORUM CAPUCCINORUM

**In Absolutione generali a Regularibus modo privato impertienda adhiberi valet formula brevior.**

Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa X, clementer deferens humillimis precibus Rmi Patris Procuratoris Generalis Ordinis Minorum Capuccinorum, ab infrascripto Cardinali Sacrorum Rituum Congregationi Pro-Praefecto relatis, benigne indulgere dignatus est, ut in Absolutione generali modo privato, id est immediate post sacramentalem Absolutionem a Regularibus impertienda, adhiberi valeat formula brevior, quae pro Tertiariis saecularibus concessa fuit (1). Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 22 Martii 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

(1) Leo XIII in Brevi *Quo universi* 7 Iulii 1882 decrevit ut in posterum duae tantum praescriptae formulae, quarum prima incipiens verbis *Ne remini-*

# TUNQUINEN.

**Decretum beatificationis seu declarationis martyrii VV. Servorum Dei Ord. Praedicatorum Hieronymi Hermosilla Episcopi Miletopolitani, Vic. Ap. Tunquini orientalis, Valentini Berrio-Ochoa Episcopi Centuriensis, Vic. Ap. Tunquini centralis, Petri Almato sacerdotis missionarii, et Ven. Servi Dei Iosephi Khang indigenae.**

Super dubio: *An constet de martyrio eiusque causa, itemque de signis seu miraculis martyrium ipsum illustrantibus, in casu et ad effectum de quo agitur.*

In teterrima illa contra catholicam fidem insectatione, quae medio saeculo XIX per Tunquinum desaeviit, complures ex omni hominum conditione *pro testamento Dei sua corpora tradiderunt et laverunt stolas suas in sanguine Agni.* Strenuos inter huiusmodi pugiles virtute ac dignitate sua emicuerunt ex inclyta Dominiciana Familia, iis palmis iamdudum assueta, evangelii praecones tres, iidemque praenobilis Hispanorum gentis Filii dignissimi, Hieronymus Hermosilla,

---

*scaris* pro Regularibus, necnon ex decreto S. C. Indulgentiarum diei 11 Nov. 1903 (Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 36, pag. 498) pro Tertiariis Regularibus; altera vero incipiens *Intret oratio* pro solis Tertiariis saecularibus, in absolutione generali impertienda adhibeatur. Hae formulae prostant in Appendice ad Rituale Romanum, in Collectione authentica S. C. R., n. 3550, atque in *Actis S. Sedis,* vol. 15, pag. 49. Verum sub fine citati Brevis Apostolici et immediate post formulam Absolutionis generalis pro Tertiariis saecularibus sequentia leguntur: « Si haec indulgentia immediate post sacramentalem Absolutionem impertiatur, reliquis omissis, sacerdos absolute incipiat a verbis *Dominus Noster Iesus Christus* etc., et ita prosequatur usque ad finem, plurali tantum numero in singularem immutato ». Quibus verbis Pontifex concessit ut ad impertiendam Absolutionem generalem Tertiariis saecularibus modo privato, idest immediate post sacramentalem Confessionem adhibeatur formula brevior, nempe a citatis verbis *Dominus Noster Iesus Christus,* etc. Modo autem eadem concessio extenditur ad Regulares. In Rituali praeterea Ordinis Minorum Capuccinorum haec adduntur: « Si adiuncta vetent integram adhibere formulam, sacerdos, reliquis omissis, dicere poterit: *Auctoritate a Summis Pontificibus mihi concessa, plenariam omnium peccatorum tuorum iudulgentiam tibi impertior. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen* » *(N. R.).*

Episcopus Miletopolitanus, Valentinus Berrio-Ochoa, Episcopus Centuriensis, et Petrus Almato sacerdos eiusdem Ordinis; quibus adiunctus est Hermosillae famulus, Iosephus Khang, Tunquinensis.

Hieronymus Hermosilla, natus pridie Cal. Oct. a. MDCCC in civitate S. Dominici Calciatensis, primum, studiorum causa ad Philippinas insulas transmigravit; deinde sacerdotio auctus in Tunquinum missus est, ubi aspera multa sustinuit, ut nequissimi illius regis furorem et satellitum insidias vitaret. Vicarius Apostolicus Tunquini orientalis, ac deinceps Miletopolitanus Episcopus, post apostolicos labores plurimos, quum ad naviculas quasdam piscatorum fidelium confugisset, per proditionem comprehensus est una cum alumno famuloque suo Iosepho Khang, et in provinciae orientalis principem urbem traductus. Cuius ad limina distentam Christi Cruci adfixi imaginem conspicatus, ultra progredi, nisi illa, ne profanaretur, sublata, recusavit. Tum cavea inclusus, ac non ita multo post capite caesus est Calendis Nov. anno MDCCCLXI, aetatis suae sexagesimo primo.

Eodem die, haud absimili martyrio iisdemque fere adiunctis vitam nitide actam nobilitarunt Valentinus Berrio-Ochoa et Petrus Almato. Horum prior, natus XVI Cal. Mart. anno MDCCCXXVII in oppido Elorrio Cantabriae provinciae, et ipse Philippinis ab insulis in Tunquinum centralem transmeavit, ubi, eius cognita sanctitate, Centuriensis Episcopus universaeque missionis moderator est renuntiatus. Recrudescente vero in eius Vicariatu persecutione ita ut ibi iam nullus refugii locus superesset ad orientalem Tunquini partem appulsus in horrido antro delituit, ubi pro viribus ministerio suo functus est. Inde, pagum petiturus Van-Dinh, quum se ad eas naviculas recepisset, ubi quatriduo ante memorati sodales eius fuerant comprehensi, ethnici cuiusdam proditione in satellitum incidit manus una cum Petro Almato. Uterque canga et catenis onusti ad urbem provinciae caput deducuntur, cui

non succedunt, nisi adorata prius ac deinde remota Cruce ad calcandum proiecta. Prope caveam Hermosillae, Valentinus inclusus, eodem, quo ille, die trahitur ad supplicii locum, ubi, stipiti alligatus, capitalem pro Christo poenam fortiter subiit. Eidem neci datus est Petrus Almato, sacerdos, ortus in pago Saserra Cal. Nov. an. MDCCCXXX, vitae intemeratae et apostolici ministerii laude plane dignus qui suas cum sociis palmas intexeret anno aetatis suae XXXI.

Quartus in gloriosum certamen venit Iosephus Khang e pago Tra-Vi provinciae Nam-Dinh, christianis parentibus editus an. MDCCCXXXII. Hic, Hermosillae alumnus et famulus, quum in fidelium piscatorum cymbis cum suo praesule delitesceret, a militibus, quorum e manibus victum illum eripere nitebatur, tres ictus ensis accepit, cum eoque ad provinciae principem urbem traductus est. Ac primum quaesitus de apostolicis viris, reticuit; iteratis deinde verberibus compulsus, interrogantibus prudenter satisfecit. Mox ad Crucem proterendam, proposita libertate, invitatus, maluit viginti supra centum perferre vulnera, quam a fide desciscere. Quare et ipse ad supplicium raptus est et optatam coronam una cum tribus Dominicianis athletis est consequutus, annum agens vicesimum nonum.

Splendidum hunc fortissimorum virorum exitum quum vulgata etiam prodigia illustrassent, agitata causa est de ipsorum martyrio et institutae de more inquisitiones quum ordinaria tum apostolica auctoritate. Quibus accurate perpensis validisque recognitis fel. rec. Pontifex Leo XIII causae introductionis Commissionem sua manu signavit Cal. Maii an. MDCCCCII. Denuo causa instaurata est, ac de SSmi Domini Nostri Pii Papae X venia, peculiari Emorum Patrum ordini commissa cum voto quoque Consultorum Officialium qui de ipsa iudicarent. Quo in conventu, habito pridie Nonas Iunii labentis anni, proposito a Rmo Cardinali Dominico Ferrata dubio: *An constet de martyrio eiusque causa, itemque*

*de signis seu miraculis martyrium ipsum illustrantibus, in casu et ad effectum de quo agitur;* Rmi Cardinales et Officiales Consultores suffragio suo constare censuerunt. Nihilominus SSmus Pater a supremo edendo iudicio abstinuit, ad caeleste lumen in tam gravi negotio impetrandum.

Hodierno autem die, dum nativitatem Ioannis Baptistae recolimus, qui virtutis iura fuso etiam sanguine invicte affirmavit, idem SSmus Dominus Eucharistico Sacrificio religiosissime litato, nobiliorem aulam Vaticanam ingressus est, ac pontificio solio assidens ad se accivit Rmos Cardinales Aloisium Tripepi S. R. Congregationi Pro-Praefectum, loco etiam et vice Rmi Card. Seraphini Cretoni causae Relatoris, una cum R. P. Alexandro Verde S. Fidei Promotore meque infrascripto Secretario, iisque adstantibus edixit: *Constare de martyrio eiusque causa VV. Servorum Dei Hieronymi Hermosilla Episcopi Miletopolitani, Valentini Berrio-Ochoa Episcopi Centuriensis, Petri Almato Sacerdotis missionarii et Iosephi Khang indigenae, itemque de signis seu miraculis horum quatuor Servorum Dei martyrium illustrantibus, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc vero Decretum publici iuris fieri et in acta Sacrorum Rituum Congregationis inseri iussit octavo Cal. Iulias anno MDCCCCV.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## DECRETUM

**Quo editio Vaticana librorum cantus gregoriani typica declaratur.**

Post Apostolicas litteras SS. D. N. Pii divina Providentia PP. X *Motu proprio* datas die XXV Aprilis MCMIV, quibus decernitur nova committenda typis Vaticanis editio librorum,

cantum gregorianum S. R. Ecclesiae proprium continentium, prout ab ipsomet Pontifice restitutus fuit, Commissio Pontificia, mandata et desideria eiusdem Pontificis adimplens, ipsam editionem summo studio ac diligentia paravit, atque perfecit.

Haec vero S. Rituum Congregatio, hanc ipsam editionem uti typicam ab omnibus habendam esse declarat atque decernit; ita ut in posterum melodiae gregorianae, in futuris huiusmodi librorum editionibus contentae, praedictae typicae editioni, nihil prorsus addito, dempto vel mutato, adamussim sint conformandae, etiamsi agatur de excerptis ex libris iisdem.

Nulli tamen fas erit librorum cantus gregoriani sic restituti in totum vel ex parte editionem suscipere aut evulgare, nisi prius a S. Sede facultatem obtinuerit, normis servatis et instructionibus, quae in Decreto S. R. C. diei XI Augusti MCMV continentur.

Denique haec eadem S. Rituum Congregatio de mandato SSmi declarat vivissimum esse eiusdem Sanctitatis Suae desiderium, quod ubique locorum Ordinarii curent, ut quilibet libri hucusque editi cantum liturgicum referentes, etiamsi quocumque pontificio privilegio muniti, aut quavis adprobatione commendati, sensim sine sensu, quamprimum tamen, ab ecclesiis, etiam Regularium, romanum ritum sectantibus amoveantur, ita ut libri liturgici gregorianos concentus continentes ii tantummodo adhibeantur, qui, iuxta normas supradictas compositi, huic typicae editioni plane fuerint conformes.

Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 14 Augusti 1905.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## BURDIGALEN.

**Decretum canonizationis B. Ioannae De Lestonnac Viduae, fundatricis Ordinis Filiarum B. Mariae Virginis.**

Burdigalensis civitas seu dioecesis aeque ac religiosa Filiarum B. Mariae Virginis Familia quarum prima veluti filiam dilectam instar aurorae e suo sinu egressam, et altera uti matrem egregiam gloriosamque institutricem Beatam Ioannam De Lestonnac agnoscunt et venerantur, uno fere sensu Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X humillimas enixasque preces porrexerunt, ut huiusmodi Causa penes Sacrorum Rituum Congregationem ad tramites iuris introducta, progressa atque solemniis beatificationis in Patriarchali Basilica Vaticana anno 1900 peractis feliciter coronata, novis nunc aucta signis atque prodigiis quae post indultam eidem Beatae venerationem, ipsa interveniente, divinitus patrata feruntur, de Apostolica benignitate per signaturam Commissionis resumi valeat. Hinc instante Rm̃o Dño Raphaele Maria Virili Episcopo tit. Troadensi et huius Causae Postulatore, attentisque litteris postulatoriis plurium Rm̃orum Archiepiscoporum et Episcoporum Galliae, praeeuntibus Em̃is et Rm̃is Dñis Cardinalibus Victore Luciano Lécot Archiepiscopo Burdigalensi et Francisco Richard Archiepiscopo Parisiensi, necnon universi Ordinis Filiarum B. Mariae Virginis per suas moderatrices e diversis domibus communia vota depromentis, Em̃us et Rm̃us Dñus Cardinalis Dominicus Ferrata eiusdem Causae Ponens seu Relator, in Ordinariis Sacrorum Rituum Congregationis Comitiis subsignata die ad Vaticanum habitis, sequens dubium discutiendum proposuit: *An signanda sit Commissio Reassumptionis Causae in casu et ad effectum de quo agitur?* Porro Em̃i ac Rm̃i Patres Sacris tuendis Ritibus praepositi post relationem ipsius Em̃i Cardinalis Ponentis, audito etiam R. P. D. Alexandro Verde Sanctae Fidei Promotore, reque sedulo perpensa rescribendum censuerunt:

*Affirmative seu Commissionem esse signandam si Sanctissimo placuerit.* Die 8 Augusti 1905.

Quibus omnibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X per infrascriptum Cardinalem Sacrae Rituum Congregationi Pro-Praefectum relatis, Sanctitas Sua Rescriptum eiusdem Sacri Consilii ratum habens, Commissionem Reassumptionis Causae Canonizationis Beatae Ioannae De Lestonnac Viduae, Fundatricis Ordinis Filiarum B. M. V. propria manu signare dignata est, die 23, eisdem mense et anno.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

# EX S. C. INDULGENTIARUM ET SS. RELIQUIARUM

## ORDINIS MINORUM CAPUCCINORUM

**Superior Regularis Absolutionem generalem propriae Communitati impertiens et sibi impertit.**

Fr. Iucundus a Montonio, Ordinis Minorum Capuccinorum Procurator Generalis, Sacrae Congregationi Indulgentiarum sequentia dubia solvenda proposuit:

I. Quaenam sit formula adhibenda ad impertiendam Absolutionem generalem Regularibus modo privato, id est immediate post sacramentalem Confessionem?

II. Utrum Superior Regularis, aut eius delegatus, cum Absolutionem generalem propriae Communitati impertit, et ipsemet eamdem recipiat, an alius sacerdos ei impertire debeat?

S. Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praeposita respondendum censuit:

Ad I. Ad S. Rituum Congregationem (1).

Ad II. Affirmative ad 1$^{am}$ partem; Negative ad 2$^{am}$.

Datum Romae, e Secretaria eiusdem S. C., die 1 Febr. 1905.

A. Card. Tripepi, *Praefectus.*

L. ✠ S. Iosephus M. Can. Coselli, *Substitutus.*

(1) Cfr. responsio S. R. C. relata in *Actis S. Sedis,* vol. 38, pag. 236 *(N. R.).*

# APPENDIX

## MATRIMONIALIS – DE PAROCHO PROPRIO

Doctissimus Canonista, qui hac in re de suo voto exquisitus fuit, nempe Rmus P. Pius a Langonio, praemisso postulato Emi Cardinalis Kopp (quod retulimus in *Actis S. Sedis,* vol. 38, pag. 208), addit quod in civitate Berolinensi, matrimonia invalida ex capite clandestinitatis erunt praecise matrimonia *catholica,* non autem *haeretica,* nec *mixta,* quia ibi Tridentina lex solos afficit catholicos (*De Becker,* edit. 1903, pag. 133). Deinde relatis sub n. 1 et 2 altero postulato Emi Archiepiscopi Parisiensis et relativa responsione S. C. S. Officii, subdit:

3. De ista responsione, paulo fusius infra; heic tantum videtur adnotandum quod Emus Wratislaviensis attenta sedulitate preces exaravit iuxta textum Parisiensis indulti praecitatum, allegans nimirum eamdem causam nempe frequentissimum advenarum concursum in civitatem Berolinensem, easdemque praevias conditiones, scilicet primo anteriorem de facto permanentiam *semestrem,* secundo permanentiam in aliqua paroecia civitatis Berolinensis, tertio dispensationem super exploratione animi: e quibus plane infertur eumdem pariter esse finem intentum, procul dubio tutiorem contra catholicorum invalida connubia securitatem, ut supra legitur. Quare, quum haec Sacra Congregatio Concilii sit competens, ut puto, in elargiendis indultis huiusmodi, nihil prorsus obesse videtur quominus Emi Patres, ita si placitum fuerit, hic et nunc, id est nequaquam expectata decisione generali seu resolutione, ut dicitur, *di massima,* concedant exoptatum indultum in terminis suprarelatis servataque finali clausula *facto verbo cum SSmo,* quae etsi forte non absolute necessaria, opportune tamen et absque ullo damno, ni fallor, addi poterit.

4. Verum enim vero supplex libellus Emi Kopp plagam veterem, ita si loqui liceat, magis ac magis exacerbavit, id est in aprico posuit evidentius difficultatem iam dudum observatam, quae nostris hisce temporibus oritur ex hodierna iurisprudentia circa matrimonia quae contrahuntur ab advenis coram parocho quasi-domicilii, rite vel non acquisiti.

Quum igitur de venmo mandato D. Secretarii H. S. Congnis, illo de themate scribere debeam, omnia quae non tam dicturus sum quam tentaturus, triplici quaesito constringi posse censeo, nimirum:

I. *Qualis hodie sit iurisprudentia canonica circa quasi-domicilium et simplicem commorationem respectu matrimoniorum iuxta formam Tridentinam ineundorum?*

II. *An, et quibus de causis, expediat dictam iurisprudentiam tantisper immutare seu, rectius, moderare?*

III. *Quonam opportuniori sive securiori modo statui posset dicta moderatio?*

## I.

## Qualis sit hodie iurisprudentia canonica de quasi-domicilio et commoratione.

Ut propositae quaestioni plenius aptiusque respondeatur, haud inopportunum erit praevie inquirere qualis *antea* fuerit haec iurisprudentia, seu (quod idem est) breviter exponere progressivam evolutionem iuridicae notionis quasi-domicilii; deindeque dictae notionis elementa substantialia paulo intimius perscrutari.

§ 1. *Conspectus historicus circa progressivam iurisprudentiam.*

5. Supervacaneum foret adnotare quod ius canonicum a iure romano substantialem ipsius domicilii notionem desumpserit et, ut ita dicam, *canonizaverit,* inquantum scilicet domicilium importat commorationem in loco cum voluntate ibidem perpetuo remanendi, si nihil inde avocet. Pronum utique fuit, et adhuc nunc permanet iuristis et casuistis per longum et latum disceptare de conditionibus in concreto translatae commorationis, necnon de voluntate satis vel non satis comprobata, tali talive loco, perpetuo vel obiter tantum inhabitandi; sed in iure speculativo tum romano tum canonico, ubi adest factum commorationis et voluntas perpetuo commorandi, ibi habetur certe domicilium.

At vero non sic de quasi-domicilio. « Leges romanae quasi-domicilium ignorant », ait d'Annibale (*Summula,* part. 1, tract. 1, n. 84, nota 23); et quidem meritissime, quum una alterave lex romani codicis, in qua pauci canonistae fundamentum vel saltem vestigium quasi-domicilii reperire volunt, loquatur tantum de relegatis aut de militibus in praesidiis stabilibus aut aliis huiusmodi personis, quibus non quasi-domicilium agnoscitur, sed domicilium imponitur *necessarium, coactum,* quod plerumque domicilium *imperfectum* audit, per oppositionem ad perfectum et verum, minime vero per similitudinem cum illo, quamvis etiam imperfecto, quod dicimus hodie quasi-domicilium. Istud ultimum a iure canonico, eoque solo, fuisse inductum ambigi non posse videtur.

Haud tamen excogitare debet quod in iure ecclesiastico quasi-domicilium inductum fuerit immediate, ex abrupto, per modum v. g. cuiusdam legis seu canonis peculiaris: e contra notio quasi-domicilii nonnisi pedetentim (et hodiedum incomplete) stabilita fuit, per modum exege-

seos seu practicae iurisprudentiae circa decretum Tridentinum de matrimoniis coram parocho contrahendis.

6. Omnibus notum est quot et quantae disceptationes intercesserint, durante Concilio, priusquam Tridentini Patres legem illam in sua forma definitiva statuerent. Primum schema Patribus propositum (quod transcribo ex *secunda* editione Pallavicini, qui dictam editionem ipse reviserat) nullam proferebat de quopiam sacerdote mentionem: « Questo santo Concilio..... determina che per innanzi que' matrimoni i quali farannosi occultamente senza tre testimoni, saranno nulli, come col presente decreto gli annulla » (*Storia del Conc. di Trento,* lib. XXII, cap. 4, n. 3).

Item, et in secundo schemate die 7 Augusti 1563 discusso, ne verbum quidem de parocho, nec de sacerdote; sed textui proposito, Cardinalis Lotharingius exoptavit, ut adderetur « che oltre alle altre solennità si richiedesse, anche al valore, la benedizione del sacerdote: si chè uno dei tre testimoni avesse il grado sacerdotale »; ideoque sacerdos, in voto praelaudati Cardinalis, non praecise qua parochus sed potius qua minister benedictionis, in futuro decreto proponebatur inducendus. Re vera successivis (et quidem multiplicibus) deliberationibus, variis varie opinantibus, decretum constabilitum est communi suffragio firmatum, quo scilicet praesentia *parochi* (non sacerdotis simpliciter) tamquam auctorati testis iniungitur.

7. Et haec praelibanda censui, ad clarius definiendum terminum *a quo* subsecutarum exegeseum et interpretationum: videlicet Concilium Trid. requisivit praesentiam parochi *contrahentium,* quin praecisius specificaret quis esse debeat parochus iste; practica iurisprudentia tum ex logico nexu tum ex parte decreti expositoria parochum induxit *proprium.* Item ex decreto remanebat incertum uternam parochus esset proprius, sponsi scilicet vel sponsae: practica iurisprudentia meritissime determinavit parochum *alterutrius* contrahentis esse vere proprium in sensu Tridentini. Iam anno 1573 (et proinde decennio post promulgationem nondum elapso) et iterum anno 1589 in una *Tornacen.* (1), haec S. Congregatio « validum declaravit matrimonium contractum coram parocho unius ex contrahentibus ».

Item Concilium Trident. requisivit parochum sponsorum, id est parochum domicilii stabilis, familiaris, prout tunc in facto et in iure agnoscebatur: iurisprudentia practica, ne quamplura matrimonia forent inva-

(1) Hanc et istam resolutionem cito in fide R. Pallottini, diligentissimi Collectoris, qui eas desumpsit e libro 1° (pag. 125) et 6° (pag. 89) Decretorum penes Tabularia S. C. – V°. *Matrimon.,* § XV, n. 163, 164.

lida, neve forma Tridentina nimis onerosa saepe saepius evaderet, tenorem decreti paulisper ampliavit, et habitationi fixae ac perpetuae (qua constituitur verum domicilium) commorationem in loco gradatim assimilavit, commorationem dico non vagam, non perfunctoriam, sed aliquali duratione protrahendam, qua, respectu saltem ineundi connubii, parochus fit proprius, etsi stricto iure non vere proprius, nupturiensque fit quasi-domiciliatus, etsi non vere domiciliatus.

8. Iurisprudentia *gradatim*, inquam, assimilavit: deciperetur enim qui notionem quasi-domicilii, prout nunc obtinet, fuisse ab origine fixam et in suis conditionibus plene delimitatam existimaret. Immo vox ipsamet *quasi-domicilium*, ut notat Feije (*De dispens. matrim.*, n. 209, edit. 4, pag. 130) « non occurrit apud antiquiores auctores: voce habitationis hi uti solebant », et citat ad rem Fagnan. C. *Significavit.* Sane paulisper a vero deflectit haec assertio clmi Canonistae Lovaniensis: siquidem verbum istud id est *quasi-domicilium* expresse usurpant, inter antiquiores, v. g. *Laymann* (1635) in sua Theol. Morali (lib. v, tract. vi, c. x, n. 6), ubi: « Porro ad domicilium vel *quasi-domicilium,* eiusque ratione dioecesim vel parochiam acquirendam, cum animus requiritur tum factum. Animus consistit in proposito voluntatis permanendi perpetuo, vel ad tempus anni non modicum; factum consistit in actuali habitatione.... »; *Pirhing* (1679) qui perbelle conditiones acquirendi *quasi-domicilii* specificat (lib. ii, tit. ii, De Foro comp., n. xviii, vol. 2, edit. Venetae 1759, pag. 30); *Reiffenstuel* (1703) semel et iterum ac ex professo, ubi de Foro competenti (edit. Vives-Pelletier, vol. 2, pag. 208) et ubi De clandest. Desponsatione (vol. 5, pag. 405) (1); *Schmalzgrueber,* ubi de Foro comp. (edit. Cameralis, vol. ii, part. i, pag. 79, n. 16); *Ferraris,* saltem in additionibus sic dictis Cassinensibus, v. *Matrimonium* art. vi, n. 97, (edit. Migne, vol. 5, col. 487 et seqq.) etc. etc.

Nihilo tamen minus, sensum facessit quod quamplures optimae notae Theologi et Canonistae quasi-domicilii mentionem non fecerint, etsi de iure parochialitatis adipiscendo prolixe disseruerint, ut v. g. iuxta ordinem antiquioritatis, Sanchez (1610), Card. Tuschus (1620), Barbosa (1649), Card. De Lugo (1660) qui tamen in suis Responsis moralibus quemdam pertractat casum quasi-domicilio maxime affinem, Pignatelli (1675), Fagnanus (1678) qui doctissimis commentariis illustrat C. *Signifi-*

(1) Quum suspicatus fuissem terminologiam de quasi-domicilio maxime praecisam non ipsi Reiffenstuel esse attribuendam sed forte novissimo ipsius editori supralaudato, ultimam illam editionem conferri curavi cum antiquiori, nempe Veneta anni 1734, quae pariter de *quasi-domicilio* expresse loquitur.

*cavit* (De parochiis et alienis parochianis) ut infra dicetur, De Justis (1691), Card. de Luca (1683), Clericatus (1717), Habert (1718), Matthaeucci (1722), Sabellius (1724), Tournely (1729), Ursaya (1736), Coscius (1779) et alii permulti.

9. Non quod isti Canonistae Theologive quamlibet habitationem seu incolatum, ut ipsi loquuntur, autumaverint esse quasi-domicilio nostro aequivalentem, ut Feije (loc. cit.) innuere videtur; sed quod, ni fallor, mire dissentiebant circa conditiones requisitas ut incolatus in loco reputaretur sufficiens aut insufficiens ad acquirendam in dicto loco *parochialitatem* cum omnibus omnino iuribus et oneribus, aut saltem cum iure ibidem matrimonium contrahendi. Dissensiones porro et opinationes necnon opinionum consectaria practica, nemo mirabitur si velit attendere nullam tunc adfuisse decisionem *auctoritativam* de conditionibus ad quasi-domicilium canonice constituendum. Iurisprudentia, quae paulatim efformatur iuxta deductiones Iuristarum, nequit non esse plus minusve nutans et incerta quoadusque interveniat competentis Auctoritatis decretorium aut saltem directivum oraculum. Fastidiosum certe foret ac prorsus inane memoratas dissensiones prolixius indigitare: quasdam tantum *particularitates,* ut dicitur, brevi calamo notabo, quae iuris hac de re progressus et oscitantias satis revelant.

10. Sanchez (lib. III, disp. XXIII) conclusionem profert, ac tuetur tamquam veriorem, hodiernae notioni quasi-domicilii plene consonam; at vero probabilissimam dicit adversam sententiam, a plurimis AA. propugnatam variisque rotalibus Dec. firmatam (??), quae negabat quempiam, si domicilium retineat in una, fieri unquam posse parochianum in altera, « alias dicendum est (illum) habere duplicem parochiam habitationis, quod manifeste falsum videtur » (loc. cit., n. 11), nisi forte (ut Card. Tuschus et alii) animum habuerit a prima paroecia definitive recedendi, dummodo talem animum formiter vel aequivalenter, v. g. per translationem « maximae partis fortunarum suarum », expresserit, seu (penes De Luca, *De matr.,* part. II, disc. II, n. 11) cum expressione verbali vel saltem cum inditiis et actibus facti, aut in nova paroecia commoratus fuerit per *triginta* annos, et quidem de praevia licentia proprii parochi (varii apud Sanchez), aut per decennium, (Tuschus); attamen sufficit « habitatio annalis vel saltem pro maiore parte anni » (De Luca) respectu aliorum sacramentorum in nova paroecia suscipiendorum non autem respectu matrimonii contrahendi vel Ordinis suscipiendi... etc. etc.

Haec est enim quorumdam Canonistarum, respectu parochialitatis adipiscendae, sat singularis distinctio, scilicet inter sacramenta *necessaria* et sacramenta *voluntaria,* nimirum, ut suppono, hinc sacramenta quae

christianus quilibet recipere tenetur, illinc quae propria voluntate peroptat; et quoad ista vel illa variatur brevior longiorve commoratio ad parochialitatem acquirendam.

Talem distinctionem parvipendit Fagnanus dicens: « Neque enim constituenda est differentia inter Sacram. Poenitentiae et matrimonii, cum saepe non minor sit necessitas nubendi quam confitendi, ut contingit in his qui continere non possunt: ideoque communiter is dicitur proprius parochus, ad coniungendos aliquos, qui in cap. *Omnis utriusque* appellatur proprius sacerdos ad confessiones audiendas » (*III Decret.*, de parochis, cap. v, n. 23).

Si vero per sacramenta *necessaria* debemus ea tantum intelligere quae solus parochus administrare potest, mutatur ex toto quaestionis aspectus: solum enim sacramentum matrimonii, vi promulgationis Tridentinae, requirit praesentiam parochi proprii *sub poena invaliditatis;* ideoque maximi momenti prorsus est parochi proprii notionem, respectu matrimonii, non flaccidis et arbitrariis conditionibus, sed tutis firmisque notis determinare; quae certe desunt in praelibatis auctorum scholiis.

Reiffenstuel et nomen et notionem genuinam quasi-domicilii tradit, eamque solidat super quadam paritate cum domicilio: « Sicut ad acquirendum verum domicilium sufficit unius diei habitatio cum animo ibidem constanter permanendi, ita etiam ad acquirendum quasi-domicilium sufficit una aut altera dies cum animo ibidem habitandi per maiorem anni partem... Ratio est quia non apparet, cur quis possit acquirere verum domicilium per unum diem cum animo ibidem perpetuo manendi, et non quasi-dom. per unum diem cum animo per maiorem saltem anni partem ibidem manendi, quod temporis spatium pro quasi-domicilio requiritur » (lib. IV Decr., tit. III, n. 60). De illa paritate fusius dicetur infra.

De Iustis (lib. II, cap. XIX, n. 50) verum habet quasi-domicilii conceptum, et genuinas inde eruit conclusiones, sed illud vocat *domicilium,* prout coeterum quamplures alii Canonistae.

Clericatus, in suis optimis *Decisionibus,* rem absolvit sequenti modo: « Tria esse requisita necessaria, ut quis dicatur contrahere matrim. coram suo parocho: *Unum* est quod contrahentes actualiter habitent sub parochia illius parochi. *Alterum* est quod ex aliquo honesto motivo intendant ibi habitare (inferius addit huic secundo requisito: et ibi per aliquod notabile tempus [sint] habitaturi). *Tertium* quod non se transtulerint ad habitandum in illa parochia, hac determinata intentione defraudandi proprium parochum et *statim discedendi* a ficta habitatione, inito coniugio » (*De Sacr. matr.*, Decis. xxxv, n. 13).

Verba *statim discedendi* sublineavi, quia non intentio fraudandi proprium parochum, bene vero properus discessus, ut inferius notat auctor, matrimonium invalidavit in Rotalibus decisionibus ibidem (n. 18) recensitis.

Pro Theologis Sorbonicis sint in specimen Habert (Ludov.) et Tournely: iste (*De matrim.,* edit. Parisien. 1753, pag. 457) prompto calamo difficultatem amovet et, excluso parocho originis et loci contractus, parochum *domicilii* tantum ponit esse proprium, quippe qui banna proclamare debet et facilius impedimenta, si quae sint, detegere potest: ille diversam affert responsionem, tantillo sale gallicano conspersam: « Iuxta consuetudinem in Galliam receptam et edicto regio confirmatam (1), extraneus, si sit eiusdem dioeceseos, per sex menses in paroecia sedem fixisse debuit; et per annum, si diversae dioeceseos, priusquam ibi ad sacramentum matr. admittatur » (*Theol. Mor.,* De matr., cap. VI, pag. 475).

11. De facili praesumitur quod auctores sua commentaria, in isto sicut et in aliis thematibus, tentaverint solidare super assertis huius Sacrae Congregationis resolutionibus, fundate vel infundate allegatis. Citantur, ut plurimum, resolutiones quas Benedictus XIV seu rectius Lambertinius in sua notissima *Institutione can. XXXIII* commemorat, quasque Sac. Pelella, decretorum Tridentini accuratissimus Editor, textui Sess. XXIV De Reform., p. 226 oculate subnexuit. Ne vero tempus et atramentum incassum insumantur, hisce resolutionibus, quae validitatem sententiant matrimonii contracti propter solum factum commorationis, absque domicilio vel quasi-dom., debent applicari praelaudati Lambertini animadversiones: « Non inficiamur eamdem Congregationem non semel decrevisse valida illorum matrimonia qui ad evitandas cum parentibus altercationes, ex parochia domicilii in alium locum demigrantes, ibi matrimonium contraxerunt. Advertendum tamen est matrimonium hoc pacto ineuntes, antequam rem perficerent, domicilium in eo loco vel quasi-domic. assecutos fuisse. Nam diu morati ibidem ante matrimonium fuerant, neque inde postea decesserunt ut primam sedem ac domicilium repeterent, quemadmodum Clericatus recte perpendit ». Attamen haud una citari potest Resolutio pro validitate, quamvis non verificaretur, in factispecie subiecta, conditio praefata: *diu morati ibidem ante matrimonium.* Sic in una *Senensi* 17 Maii 1600, quam allegant Barbosa (*Collect.* in Conc. Trid., edit. Venetae 1709, pag. 277, n. 12), Fagnanus (ut supra) aliique « validum fuisse (censuit S. Congr.) cuiusdam iuvenis (Senensis) coniugium cum meretrice, qui dubitaverat illud in propria

(1) Edictum istud frustra perquisivi in *Mémoires du Clergé.*

civitate contrahere adhibendo Conc. Trid. solemnitates, eo quod iuvenis parentes eis impedimentum de facili facturi erant, et propterea Romam venerunt, et coram testibus et parocho in paroecia, ***in qua aliquantulum permorati erant,*** matrimonium contraxerunt de praesenti ». Fagnanus (l. c., n. 36) decisionem istam explicat quia « is est proprius parochus in cuius parochia habitabant contrahentes tempore contractus »; Clericatus (l. c.) validum fuisse matrimonium edicit quia nupturientes fixam sedem Romae stabilire condixerant. At huiusmodi condictio nullatenus ex factispecie, prout penes auctores exponitur, apparet.

Ita et in alia *Patavina,* iuvenis scholaris meretricem sibi copulans, Patavii per quinque vel sex menses (? ?) iam commoratus fuerat, et inde iure praesumebatur intentio protrahendi commorationem, ideoque matrimonii validitas.

12. Quare tenuitati meae maxime persuasum est apparentes in his aliisque Resolutionibus, tum ante tum post incoeptam (1718) *Thesauri* compilationem, oscitantias ac dubietates perbelle componi posse si quis attente perpendat, in unaquaque factispecie, genuinam decidendi rationem. Haec autem ratio decidendi non praecise desumebatur e Iuristarum placitis et conclusionibus, haud parum nutantibus et variis, ut supra delibatum est, neque ex longiori breviorive commoratione, neque etiam ex fraudulento vel non fraudulento discessu respectu parochi domicilii, nec etiam ex sacramentis necessariis vel voluntariis, neque tandem ex notione quasi-domicilii nondum satis fixa neque competenter declarata; sed ex concretis subiectae causae conditionibus et adiunctis, quae, si revelabant intentionem contrahendi sine parocho et testibus, invaliditatem matrimonii, secus vero validitatem satis demonstrabant.

Sane, si nondum stabilita fuerant principia tuta fixaque circa *proprium* parochum, aut circa specificas conditiones, in acquirenda parochialitate relate ad matrimonium secundum debitam formam ineundum, illogicum foret e dissimilibus factispeciebus multoque magis e discrepantibus auctorum scholiis, normam deducere generalem et uniformem. Audiantur ad rem aurea verba praeclari De Luca: « Circa quam (id est circa quaestionem de sufficienti vel insufficienti domicilio intuitu matrimonii) dicendum est ut illa sit quaestio facti potius ac probationis etiam adminiculativae, quam iuris; ideoque iuxta regularem huiusmodi quaestionum facti naturam certa regula generalis desuper constitui non potest cuicumque casui applicabilis, cum probationum materia, praesertim ubi de adminiculativis agitur, iudicis arbitrio reposita sit, ex singulorum casuum qualitate ac circumstantiis regulando. Et de consequenti erroneum, pro meo iudicio, est procedere cum propositionibus generalibus, vel cum

decisionibus quae in diversis casibus prodierint, quoniam stant bene simul, *ut in uno casu, aliquae probationes vel argumenta sufficiant, in altero autem eadem ac longe* maiora insufficientia sint, quia nempe ita locorum ac temporum et personarum aliarumque circumstantiarum qualitas, uno vel altero modo, exigat » (*De Luca,* libr. xiv, part. ii, *De matrim.,* Disc. i, n. 12, edit. Venetae 1706, vol. 14, pag. 2).

Similiter Bened. XIV in praecitata *Institut. XXXIII* tradit regulam non generalem sed potius, ita si dici possit, classificativam, id est varias distinguit advenarum classes, vagorum, studentium, carceratorum, relegatorum, infirmantium in xenodochiis, puellarum expositarum, educandarum in monasteriis, famularumque, et conditiones praefinit quibus *in dioecesi sua Bononiensi* dictae classes nupturientium parochialitatem, vel secus adipiscuntur. Attamen in opere *Quaestion. Canonicarum et Mor.* eruditissimus Pontifex praecisiorem et generalem profert quasi-domicilii notionem hisce verbis: « domicilium non acquiritur sine animo perpetuo habitandi; nec quasi-domicilium acquiritur, nisi concurrat animus habitandi per maiorem anni partem » (Quaest. clxxxii, edit. Praten., part. ii, pag. 231).

S. Alphonsus *(Theol. Moral.)* tum in Tract. de matrimonio, n. 1091, tum et plenius in Tract. de baptismo, n. 115 varias sententias commemorat (non semper exacte quoad Auctores ibi recensitos) et cum sententia secunda tenet: « advenas posse recipere sacramenta a parocho loci, ubi iam contraxerint quasi-domicilium. *Contrahitur autem quasi-dom. ab eo qui habitat alicubi non per transitum, sed per maiorem anni partem,* aut cum animo permanendi ibi per maiorem partem anni. Imo aiunt Laymann etc...., ex communi *sufficere* ad contrahendum quasi-dom. *habitationem per aliquam notabilem anni partem, causa alicuius negotii.... Ratio huius secundae sententiae est* quia, per quasi-domicilium quisque iam fit parochianus loci ubi habitat, ut habetur ex *cap. finali de parochis,* ubi confugientes ad aliquam parochiam causa belli, iam dicuntur illius parochiani » (*De Bapt.* n. 115).

Omissa porro clausula *per maiorem,* vel *per notabilem anni partem* (de qua iamiam dicendum erit paulo fusius) duo videntur adnotanda. *Primo* S. Doctor in verbis suprascriptis explicationem dat quae reapse parum aut nullatenus explicat; etenim genuina quaestio non est: utrum ille, qui quasi-domicilium acquisivit in loco, fiat parochianus illius loci (quod nemo cordatus inficias ibit), sed utrum advena per hanc aut illam in loco commorationem acquirat quasi-domicilium et quanam de causa. *Secundo* caput iuris finale de parochis (id est c. *Significavit* quod est revera ultimum De parochiis et alienis parochianis, lib. iii Decret.,

tit. xxix) intelligi nequit de quasi-domicilio, prout hodie accipitur, sed tantum, prout Fagnanus aliique bene multi, de illo domicilio quod per discessum a loco et translationem plus minusve totalem in alio censeri debet acquisitum, respectu saltem *spiritualium iurium* (1).

Quare minus fundate, meo quidem humili iudicio, S. Doctor et post eum d'Annibale (*Summula,* De personis, n. 84, nota 20) cum aliis paucis praecitatum caput ad rem invocant. Pergratum utique foret sive in Decretalibus sive in Tridentino aut etiam in consensione Doctorum, vel saltem in praestabilitis iuris Regulis et practica iurisprudentia, quoddam detegere caput decisionemve auctoritativam, qua tute ac generaliter satis firmarentur tum notio tum conditiones quasi-domicilii; sed nulla, ni fallor, huiusmodi decisio reperitur usque ad annum 1867, tribus proinde saeculis post decretum *Tametsi* iam elapsis (2).

(1) Agitur in dicto capite de fidelibus in Terra Sancta domiciliatis, qui propter turcicam invasionem aufugerant in civitatem Aconensem. Praelati Terrae Sanctae requirebant ab ipsis, prout si permansissent sub sua iurisdictione, omnia onera decimasque. Coelestinus III eos *significavit* subiacere iurisdictioni Aconensi, reservatis tantum, favore Praelatorum Terrae Sanctae, decimis praediorum fructiferorum quae dicti transfugae in derelicto domicilio forte servaverant. Multo minus invocari potest, tanquam vestigium hodierni quasi-domicilii, distinctio quam ponit Honorius († 1227) inter domicilium *principale* et domicilium *secundarium;* necnon *assidua commoratio* qua Innocentius IV (1254) censuit, potiusquam *intentione,* domicilium adquiri posse.

(2) Immo, non desunt qui quasi-domicilium etiam nunc edicunt nullo iure scripto fundatum sed tantum consuetudinario; ita praeclarus *Lombardi (Carolus)* qui: « haud in usu fuisse penes Romanos, inquit, imo et in legislationem nostram non iure scripto sed consuetudinario transiisse » (*Iuris Can. privati Institutiones,* Romae 1901, vol. III, pag. 187).

Revera perperam adduceretur Breve Urbani VIII *Exponi Nobis* diei 14 August. 1627 ad Archiepiscopum Colonien., aut Epistola (sic dicta) Benedicti XIV *Paucis abhinc* diei 19 Martii 1758 ad Archiep. Goanum, de quibus infra n. 26; nec etiam alia responsio supremae S. Congrñis S. Officii diei 7 Maii 1804 pro *catholicis* matrimoniis Hollandiae edita, qua decernitur « parochum proprium catholicorum in Hollandia commorantium, ibique matrimonium *inter se* contrahere volentium, esse *pastorem* vel *compastorem* illius civitatis vel loci in quo alteruter ex contrahentibus domicilium vel quasi-domicilium habet; ideoque nonnisi coram isto vel coram alio sacerdote de illius licentia valide posse matrimonio copulari ». Heic enim determinatur (propter celeberrimam declarationem Benedictinam de matrimoniis haereticis et mixtis) quis sit parochus proprius catholicorum, non vero quid sit quasi-domicilium. Haec responsio desideratur in *Collectanea* S. C. de P. F., sed penes ephemeridem *La Nouvelle Revue Théol.,* tom. XII, pag. 577 legitur.

13. Anno praefato, die vero 7 Iunii, emanavit Instructio seu Encyclica S. C. S. Officii *(ad Episcop. Angliae et Stat. Foed. Amer.)* circa quasi-domicilium rite constituendum et praesumendum: « Ad constituendum vero quasi-domicilium.... duo haec simul requiruntur, habitatio nempe in eo loco ubi matrimonium contrahitur, atque animus ibidem permanendi per maiorem anni partem. Quapropter si legitime constet, vel ambos vel alterutrum ex sponsis animum habere permanendi per maiorem anni partem, ex eo primum die quo haec simul concurrunt, nimirum et huiusmodi animus et actualis habitatio, iudicandum est quasi-domicilium acquisitum fuisse, et matrimonium quod proinde contrahatur esse validum ». Et iterum: «.... Praeterea manifestum quoque est, actualem habitationem ineptam esse ad quasi-dom. pariendum, si quis in ea regione more vagi ac itinerantis commoretur, non autem vere proprieque habitantis, quemadmodum scilicet ceteri solent qui in eodem loco verum proprieque dictum domicilium habent » (*Collect.* S. C. de P. F., n. 1407) (1).

Praelaudata Supremae S. Congregationis instructio, prout et alia maximi momenti documenta, penes Tabularia secreta remansit, et nonnisi tandem elapso uno circiter vicennio, publici iuris effecta fuit (2). Hinc de plano potest explicari qua ratione quidam auctores recentiores et hodierni, quibus nondum nota fuit Instructio, perantiquas et obsoletas refricarint disceptationes circa notionem et acquisitionem quasi-domicilii; sed multo difficilius intelligitur quo fundamento quidam auctores nuperrimi, et quidem haud infimi subsellii, suas hac de re protulerint notiones seu definitiones, dictae Instructioni non satis consonas. Scitissime Reverendissimus P. Wernz, in suo voto vere magistrali, in una *Parisien.* 1898 (*Thesaur.*, vol. 157, pag. 588 etc.) edicit: « Doctrina canonica in allegatis Instruct. S. Congr. Inq. proposita.... habetur *nunc* tamquam

---

(1) Textus Instructionis dimidiate citatur penes *Collectanea,* nempe quoad partem practicam tantum; alterius partis quae legitur penes Zitelli, et André (*Dict. de Droit can.*, tom. II, p. 613) mentio fiet inferius.

(2) Hac de re Feije (in 4ª editione, Lovanii 1893) refert se dictam Instructionem novisse, sed sub secreto, tempore Concilii Vaticani, utpote qui addictus erat Commissioni pro rebus disciplinaribus, et addit: Iamdiu autem secretum S. O. amplius non obstat integrae citationi, cum in publicam notitiam illud documentum devenerit, tum apud De Angelis, tom. III, part. I, pag. 94 (revera De Angelis citata pagina mentionem facit instructionis, textum vero non exscribit), Zitelli (De Dispens., app. IV); tum in actis et Decr. Concilii Baltimoren. III; tum denique, addam ego, in Collectanea P. F. et alibi.

absolute certa, non tantum in theoria, sed, quod maioris momenti est, etiam *in praxi.* Nam secundum hanc doctrinam non tantum matrimonia declarantur nulla, sed, declaratione nullitatis facta, etiam nova matrimonia indubitanter permittuntur. Id quod fieri non posset, nisi doctrina ista esset omnino certa; secus SS. CC. manifesto sese exponerent periculo violandi ius divinum de impedimento ligaminis constitutum.... ».

14. *Habetur nunc,* ait praeclarus Consultor, *tamquam absolute certa;* et quidem, meo humili sensu, certa tali certitudine quae omnem tollat exegesibus aut sententiis vere adversis probabilitatem. Instructiones Sacrarum Congregationum nequaquam haberi possunt tamquam opinationes, sed tanquam decretoriae decisiones quibus ius ipsummet constituitur vel authentice declaratur. Opinationibus et oscitantiis anteactorum saeculorum finem, etsi partialiter tantum, apposuit Instructio supralaudata, non per modum simplicis decisionis ad casum, nec etiam per modum merae confirmationis iurisprudentiae vigentis, sed potius per modum normae generalis quae tamquam caput iuris in themate retineri debet. Hoc sensu, ni fallor, accipienda videtur animadversio praelaudati Consultoris: « Ecclesiam quasi–domicilii notionem mutuasse ex iure Romanorum est res usque in hodiernum diem *(et verosimilius usque in postremos dies)* non satis probata; *canones* vero expressi de quasi-dom. in antiquo iure ecclesiastico omnino non existunt, imo etiam nostra aetate expressa et universalis lex pontificia de quasi–domicilio nondum reperitur lata. Notio quasi–domicilii est potius inventum quoddam fori ecclesiastici, theoriis virorum doctorum, praxi iudiciali paulatim introducta, et tandem per sententias et Instructiones SS. CC. confirmata ». Huic deductioni, ut liquet ex his quae superius exposui, plene adsentio, nisi quod Instructionem praecitatam S. C. Inquis. retinendam censeo, non tanquam legem proprie dictam et formiter edictam, bene vero tanquam normam vere directivam, in qua scilicet notio quasi–domicilii traditur authentica, cuique proinde in iure vim legis, saltem secundum quid agnoscere debemus.

15. Quod autem, in mente S. Inquisitionis, haec Instructio sit habenda tamquam norma seu regula practica, plane liquet, ni fallor, ex altera posteriori eiusdem Supremae (2 Maii 1877; Collect., n. 1049) responsione ad postulata Synodi Mainutinae (Maynooth) in Hibernia circa parochum proprium, videlicet: « Parochum proprium habendum esse parochum domicilii vel quasi–domicilii contrahentium. Ad dignoscendum vero quasi domicilium, *attendendam esse regulam traditam* in Instr. fer. IV, diei 7 Iunii 1867 ».

16. Praelucente igitur illa Instructione, notio quasi-domicilii paulo clarius quoad substantialia saltem stabilita fuit, et a pluribus hodiernis exprimitur sequenti vel aequivalenti formula: ***habitatio in loco cum animo ibi permanendi per maiorem anni partem.***

Haec definitio inquantum includit utrumque simul elementum, id est ***factum*** et ***animum*** commorandi, satis communiter admittitur, haud exclusis illis et non paucis Theologis et Canonistis, qui hodiedum dubia movent tum circa interpretationem facti, tum et maxime circa maiorem anni partem. Item eadem definitio de plano currit sub aspectu ***negativo,*** quatenus scilicet vi clausulae ***per maiorem anni partem,*** tum domicilium proprie dictum, tum perfunctoriam aut casualem commorationem excludit. Si vero consideretur sub aspectu ***positivo,*** id est in suis elementis intrinsecis, tantum abest ut haec definitio plene perspicua sit et indiscussa, quod e contra cuique paulo penitius intuenti, difficultates hinc inde prosiliunt et dubietates, ut nunc venit exponendum.

*(Sequitur).*

**Fr. Pius a Langonio,** O. M. C., *Consultor.*

# Diarium Curiae Romanae

*Pius PP. X litteris Secretariae Status:*

1°. Emum ac Rmum Card. Franciscum Segna adnumerare dignatus est inter Apostolicos Convisitatores in piis Locis Catechumenorum.

2°. Emum et Rmum Card. Sebastianum Martinelli nominavit Protectorem Venerabilis Collegiatae Lucanae S. Paulini.

3°. Rmos P. Thomam Rodriguez, Priorem Generalem Romitarum S. Augustini, necnon P. Rinaldum Mariam a S. Iusto, Praepositum Generalem Carmelitarum Excalceatorum, benigniter dignatus est adnumerare inter Consultores S. C. Episcoporum et Regularium.

# ACTA ROMANI PONTIFICIS

## LITTERAE

**Quibus Pius PP. X, occasione Conventus catholicorum Austriae, eos ad religionem ac patriam tuendam hortatur.**

DILECTO FILIO NOSTRO ANTONIO IOSEPHO
TIT. S. MARIAE ANGELORUM S. R. E. PRESB. CARD. GRUSCHA
ARCHIEPISCOPO VINDOBONENSIUM.—VINDOBONAM.

*Dilecte Fili, salutem et Apostolicam benedictionem.*

Qui apparando proximo catholicorum totius Austriae conventui egregiam, ut est exploratae eorum virtutis, operam navant, aperiere Nobis quam gravia insideant religioni apud vos et patriae discrimina, nisi opportuna a fidelibus ac tempestiva remedia adhibeantur, quantique propterea intersit ut consilia istic viresque ab optimis quibusque conferantur, patrocinium defensionemque rei catholicae suscepturis. Defensionem in praesens dicimus, eheu quanta cum aegritudine animi, assueti antea exhortari non tam ad mala prohibenda, quam ad lectissima quaeque fidei nostrae incrementa comparanda. Vere quippe congressionem hanc vestram non provehendae rei nostrae ardor, sed protegendae officium coëgit, parituram tamen et ipsam cum tuitione progressum. Nam si adnitentibus impie inimicis, desidia vos atque ignavia occuparit, quid non fidei, quid non patriae metuendum? Exploratum equidem vobis est catholicae osores rei omni ope in Austria contendere, ut avitum fidei thesaurum vestris e cordibus extrahant, populisque tandem persuadeant christianam veritatem humanitatemque iam non congruere civili huius aetatis cultui, nec legitimae curationi tenuium. Haec certe deviarum commenta mentium, etsi vi sua propriaque efficacitate neminem movent, permovent tamen et percellunt specie ipsa novitatis, evenitque passim ut multos decipiant perdantque hac una de causa, quia non quidem vetus, sed recens illa tempus invexit.

Et quoniam ad imbuendos errore aut pravitate animos contraria veris sufficere, edocendo mos est, vel illud hodie indignissime spectandum praebetur, ut sub liberae scholae signis, quae, si nobili significationi nominis exprimendae studeret, ad eam foret informanda libertatem qua Christus nos liberavit, conatum sit nuper infensissimos quosque religionis nostrae colligere, disciplinamque educandorum recte iuvenum manibus nostris eripere. Opus porro vobis non est, ut id Nos, edicamus, quo tempore adventent aut immineant hostes, tunc esse ad arma conclamandum. Vobis autem non modo insident hostes, sed intra seu imperium, seu civitates, seu denique pagos versantur, cogendique propterea in unum fideles populi sunt, atque e populis fortissimi praecipue viri. Advocatos igitur in coetum, voluntate vos summa adhortamur, velitis necessitates vestras fidenter inspicere communesque inimicos contra et animose intueri: deliberantibus vobis atque agentibus, nec illis providentia deerit, neque istis repugnatis. Haec autem creare patriae vestrae commoda nunquam aliter licebit quam concordia atque unitate duce. Concordes propterea ac iuncti ut in exemplum vos sitis, vehementissime cupimus, illudque per vos universo orbi Austria commonstret, ubi catholici disserunt, ibi unum cor unamque existere animam. Quamobrem, ceteris posthabitis omnibus, quae forte privatim intersint, hoc unum persuasum alte habetote, prosperitatem vestram patriaeque tunc solum iri comparatum, quum rei catholicae rationes reliquis anteponendas curaveritis. Auspicem coelestium gratiarum Nostraeque benevolentiae testem, Apostolicam benedictionem tibi, dilecte Fili Noster, atque Episcopis ceterisque, qui in conventu aderunt, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die 4 Septembris a. 1905, Pontificatus Nostri anno tertio.

PIUS PP. X

# EX SECRETARIA BREVIUM

**Sodales pii Operis a "Praeservatione Fidei" pluribus indulgentiis ac privilegiis ditantur.**

## PIUS PP. X

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Opus a *Praeservatione Fidei*, optimo et peropportuno consilio Nostri decessoris incliti institutum, quam valde Nobis cordi sit, nihil attinet dicere. Etenim, quum eo pertineat, ut populum romanum praestet ab haereticae pravitatis contagione liberum, rem persequitur eiusmodi, quae vigilantiae studioque Pontificis Maximi proposita esse in primis debeat. Nequit similiter dubitari quin hoc ipsum provehere ac sospitare opus catholicos omnes deceat. Profecto quisquis catholicum digne nomen gerit, commoveatur necesse est hoc maximo acerrimoque bello quod adversum christianam sapientiam ideoque contra Pontificem Romanum, utpote summum traditae a Christo veritatis custodem, ardet. Iam hic de ipsa sacra potestate Pontificis agitur; quam quidem acatholicarum coniurati asseclae sectarum funditus evertere non dissimulanter contendunt. Iamvero nihil volunt studentve aliud Novatores, summe hi quidem inter se haeresum varietate discordes, in hoc autem uno coniunctissimi, ut Beati Petri Cathedram impugnent. Itaque iamdudum, Romae multo magis quam usquam alibi, postquam scilicet in Urbe catholici orbis principe veritati et errori promiscua sunt publice attributa iura, nituntur, quibus valent opibus, pravisque omne genus artibus, imperitos praesertim egentesque capere: confisi, se posse aliquando in ipso Ecclesiae centro labefactare Pontificis auctoritatem, quo deinceps usquequaque facilius ipsa concidat. Utique haec sunt, Dei beneficio, vota peritura; siquidem *portae inferi* adversus Ecclesiam, quae in Petro et suc-

cessoribus eius fundata est, sponsore Christo, ***non praevalebunt.*** Sed tamen haud frustra inimicorum fidei est opera, quod ad perniciem spectat animarum. Quod si dolori Nobis est, quempiam a fide sancta deficere, multo est magis paene in conspectu Nostro id fieri, praesertim quia non sine gravi multorum offensione fit. Quotquot igitur cum proximorum salute honorem Ecclesiae communis omnium parentis diligunt, et Iesu Christi Vicarium colunt atque observant, consentaneum est velle Operi, de quo loquimur, adiumenti aliquid afferre. Equidem novimus in hac re neque studium, nec largitatem usque adhuc nostrorum defuisse; fructusque gratulamur extitisse his paucis annis non exiguos. Verum quia multum etiam conandum restat, ut par sit necessitati remedium, idcirco bonorum magis excitari atque inflammari studia intelligimus oportere; eiusque rei gratiâ caelestes Ecclesiae thesauros, quorum penes Nos dispensatio est, libentissime reseramus. — Itaque de Omnipotentis Dei misericordia, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus et singulis fidelibus ex utroque sexu, qui tam frugifero pio Operi nomen suum dederint, die prima eorum adscriptionis vel alio quolibet die intra mensem proximum, ad cuiusque lubitum eligendo, si admissorum confessione rite expiati, quovis in templo sive publico Oratorio ad sacram synaxim accedant, et addita salutatione angelica, quocumque idiomate dummodo versio fidelis sit, piam hanc precem devote recitent: *O Maria Immaculata, vosque Apostolorum Principes in vera nos fide retinete:* indulgentiam plenariam; ac tam inscriptis quam in posterum inscribendis eodem in pio Opere sociis, in cuiuslibet eorum mortis articulo, si vere poenitentes et confessi, ac sacra Communione refecti, vel saltem contriti quatenus id agere nequiverint, nomen Iesu ore, si potuerint, sin minus corde devote invocaverint, ac tanquam peccati stipendium mortem susceperint, etiam plenariam; tandem iisdem nunc et in posterum pariter ipsum

in Opus rite adlectis sodalibus, qui item sacramentali admissorum confessione expiati atque angelorum pane refecti, quotannis diebus: VIII mensis Decembris festo Immaculatae Conceptionis Deiparae Virginis, Operis patronae caelestis; XXIX Iunii festo SS. Apostolorum Petri et Pauli, item patronorum Operis; VI Ianuarii, in Epiphania Domini; XIX Martii festo S. Ioseph B. M. V. Sponsi; XXVI Maii festo S. Philippi Nerii; ac XXIX Septembris quo festum agitur S. Michaëlis Archangeli, a primis Vesperis usque ad occasum solis dierum huiusmodi, et similiter in utroque festo septem dolorum B. M. V. ab ortu usque ad solis occasum dierum ipsorum, templum aliquod publicumve sacellum visitent, ibique pro christianorum principum concordia, haeresum extirpatione, peccatorum conversione ac Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione ad Deum preces effundant, et orationem de qua supra habita mentio est, ad veram fidem retinendam, salutatione angelica praemissa, recitent, quo ex praefatis die id agant, similiter plenariam admissorum omnium indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus. — Insuper iisdem sodalibus dicti pii Operis nunc et in posterum existentibus, quoties conventibus aut communibus Sodalitii aut privatis Comitatus interfuerint, dummodo contrito saltem corde ibi recitent supra memoratam precem cum salutatione angelica, de numero poenalium in forma Ecclesiae consueta septem annos totidemque quadragenas; quoties autem pro fidei praeservatione aut eamdem precem cum salutatione angelica recitent, aut iuxta Sodalitii tabulas pietatis quodvis sive caritatis opus exerceant, toties de poenalium similiter dierum numero in forma Ecclesiae solita trecentos expungimus. Porro largimur sociis ipsis, si malint, licere plenariis supradictis ac partialibus indulgentiis, excepta plenaria in mortis articulo lucranda, functorum vita labes poenasque expiare. — Sacerdotibus autem qui eiusdem fuerint Operis nunc et in posterum participes illud concedimus, ut quandocumque sacrosanctum

Missae sacrificium pro animabus christifidelium, quae Deo in caritate coniunctae ab hac luce migraverint, ad quodlibet altare celebrabunt, Missae sacrificium huiusmodi, ter tantum singulis hebdomadis, animae sive animabus pro qua vel quibus celebratum fuerit perinde suffragetur ac si foret ad privilegiatum altare peractum, dummodo tamen alio simili indulto non fruantur. — Sacerdotibus vero qui sint, vel in posterum erunt de sodalium *zelatorum* numero, haec quae infra scripta sunt privilegia tribuimus, modo tamen a suo quisque Ordinario, et bene de Opere meriti reapse habiti sint, et licentiam in scriptis acceperint, quae quidem si desit, horum privilegiorum concessionem nullam esse volumus. His igitur damus et concedimus:

I. Ut, si tamen sint ad sacramentales confessiones excipiendas rite adprobati, possint ex ritu praescripto, privatim extra Urbem benedicere Cruces, Crucifixos, sancta Numismata, Coronas precatorias et parvas Domini nostri Iesu Christi, Bmae Virginis Mariae, Sanctorumque ex metallo statuas, cum applicatione omnium et singularum indulgentiarum, quae in elencho, typis edito S. Congregationis de Propaganda fide die XXVIII Augusti anno MDCCCCIII, continentur, et quod ad coronas precatorias attinet, non excepta indulgentiarum applicatione quae a S. Birgitta nomen habent.

II. Ut, si pariter sint confessarii ab Ordinario adprobati, consueto ritu benedicere et fidelibus imponere possint scapularia Confraternitatum SSmae Trinitatis, B. M. V. de Monte Carmelo, Septem Dolorum, et Immaculatae Conceptionis eiusdem Virginis Deiparae, atque etiam scapulare Mariae Salutiferae, cum communicatione privilegiorum et indulgentiarum, quibus adscripti memoratis Sodalitatibus fruuntur et gaudent, dummodo vero scapularia confecta sint ad normam a Sancta Sede probatam, et iis tantum in locis, ubi non extent domus Ordinum Religiosorum, ad quos ex speciali concessione Sedis Apostolicae pertinet dicta scapularia benedicere et imponere.

III. Ut christifidelibus, in mortis instantis discrimine versantibus, si vere poenitentes et confessi et S. Communione refecti, aut si id facere nequiverint saltem contriti nomen Iesu ore si potuerint, sin minus corde devote invocaverint, et mortem tanquam peccati stipendium de manu Domini patienti animo susceperint, benedictionem Apostolicam Nostro et Romani Pontificis pro tempore existentis nomine et auctoritate, cum plenaria omnium peccatorum suorum indulgentia et remissione impertire possint, servatis tamen ritu et formula a f. r. Benedicto PP. XIV decessore Nostro praescriptis.

Haec ad incrementum saluberrimi Instituti valere posse confidimus, quod ipsum de Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine, praesentium tenore, statuimus et declaramus esse in suo genere primarium. Propterea dilectis Filiis Nostris S. R. E. Cardinalibus, qui Consilium seu Commissionem Operis constituunt, potestatem iam ipsis a Nobis adtributam confirmamus similia ex toto orbe Instituta eidem primario Operi, cum communicatione omnium indulgentiarum et privilegiorum, quae sint communicabilia, aggregandi; servatis tamen forma Constitutionis Clementis PP. VIII praedecessoris Nostri f. r. aliisque Apostolicis ordinationibus desuper editis. Non obstantibus constitutione Apostolica de non concedendis indulgentiis ad instar, aliisque contrariis quibuscumque. Praesentibus valituris in perpetuum. Volumus autem, ut harum litterarum transumptis, etiam impressis, manu alicuius Notarii publici subscriptis et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides habeatur quae Nostrae voluntatis significationi praesentibus ostensis haberetur.

Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris die I Novembris festo Sanctorum Omnium anno MDCCCCV, Pontificatus Nostri tertio.

L. ✠ S. A. Card. MACCHI

# EX S. CONGR. EPISCOPORUM ET REGULARIUM

## AGENNEN.

### SOLUTIONIS

**Curia Agennen. eximitur a solutione debiti ab alio contracti.**

**Compendium facti.** Rmus Fonteneau, dum Agennensem dioecesim regeret, debitum libellarum 62.000 pro novae ecclesiae S. Cordis Iesu cum schola aedificatione ac pro se suaque familia contraxit, atque eiusdem summae loco syngraphas ab ipso subscriptas in arca dioecesana Agennen. substituit. Vacata deinde a. 1885 dioecesi Agennensi per translationem Episcopi Fonteneau ad Albiensem Archidioecesim, ad illam promotus fuit Rmus Cœuret-Varin qui, statim ac praefatas syngraphas in sua arca dioecesana invenerit, de re certiorem fecit Archiepiscopum Fonteneau, qui per quatuor Status schedulas proprium debitum extinxit.

Interea a. 1899 Archiepiscopo Albiensi e vivis erepto, eius successor Rmus Mignot rescivit in arca Associationis presbyterorum pauperum Albiensium, civiliter tantum erectae, non inveniri quasdam Status schedulas, earumque vice chirographum defuncti Archiepiscopi adesse, quo ipse, consentiente Can. Puel eiusdem Associationis thesaurario sed irrequisita Commissione administrativa, fidem suam pro summa libell. 65.000 obligavit, et hoc modo suum debitum cum dioecesana arca Agennensi contractum solvit. Postquam vero haec omnia et ipsa Associatio cognovit, quum suum creditum ab haeredibus defunctorum Archiepiscopi et arcarii utpote insolvibilibus exigere nequiret, ad H. S. C. recursum obtulit, petens ut Curia Agennen. sibi restituere cogeretur dictas Status schedulas, vel saltem aequipollentem summam, quas indebite et fraudulenter ab Archiepiscopo Fonteneau ipsa accepit.

**Allegationes Associationis.** Eiusdem advocatus tan-

quam fundamentum suae ratiocinationis duas ponit facti circumstantias, videlicet tum schedularum Status traditionem Curiae Agennensi quin prius in pecuniam illae converterentur, ut ipsa Curia admittit, tum syngrapham debiti ab Archiepiscopo Fonteneau confectam, quae schedularum amissioni ex parte Associationis respondet, quemadmodum constat ex eo quod dicta debiti declaratio facta fuit eadem die traditionis schedularum Curiae Agennensi, ac perfecte aequivalet illarum valori. Igitur syngrapha debiti et subductio schedularum inter se necessario connectuntur, et illae schedulae ab arca Associationis ad Curiam Agennen. directe transierunt.

Hisce positis patronus contendit substitutionem syngraphae debiti in locum schedularum Status earumque cessionem fuisse actum iuridice nullum et fortasse etiam dolosum. Deest enim consensum mutuantis seu Associationis, quae imo schedularum cessionem prorsus ignoravit. Archiepiscopus Albiensis vero sciebat schedulas in casu accepisse absque domini consensu et cum dubitatione imo, iudicando in foro externo, cum voluntate non ampliius restituendi. Schedulae igitur tamquam res furtivae adiudicandae sunt, quum res furtiva latissimo sensu accipiatur pro re qualibet, quam citra domini voluntatem quis, alienam sciens, contrectaverit seu alienaverit. Hinc Associatio, utpote re propria expoliata, illam ubique repetere valet, quin debitor se reficere possit pretio soluto seu, ut habet D'Annibale *(Summ. theol. mor., part. 2, n. 234)*, « si rem emerat, non repetit quanti emit ». Quapropter Curia Agennen. tenetur ad restitutionem schedularum, quae in casu res alienae sunt, quin inspiciatur, veluti tradit D'Annibale *(loc. cit., n. 232)*, « a quo rem possideat, nec.... utrum bona an mala fide ».

Quod affirmandum est, etiamsi Agennensis Curia pretium schedularum in operas pias erogaverit; possessor enim tunc solum a restitutione liberatur, quando neque directe neque indirecte aliquod emolumentum traxerit; ait enim D'Annibale

*(loc. cit., n. 233)*: « Restitutio competit ab eo qui ex re aliena, v. g. a se distracta, consumpta factus est locupletior. Porro locupletior seu ditior ex re aliena factus is dicitur, qui ex ea aliquid lucri fecit, idest qui ex ea patrimonium suum auxit....; vel illud non diminuit, idest si ex re aliena erogavit, impendit quod alias de suo impensurus erogaturus fuisset ». Cfr. quoque Gury-Ballerini *(Comp. theol. mor., tom. 1, n. 635)* et Scavini *(Theol. mor., lib. 2, n. 589)*. Iamvero Curia Agennen. pretium erogavit pro aedificatione ecclesiae S. Cordis Iesu, atque hoc est utile indirectum, quum ipsa non amplius impendit quod alias fuisset de suo impensura vel erogatura.

Sed praeterea advocatus sustinet Curiam Agennensem in dubia saltem fide extitisse, quia dubitare debuit de vitioso possessionis initio. Ipsa enim schedulas ab Archiepiscopo Fonteneau accepit, sciens modum habitualem illius immittendi manus in arca dioecesana necnon praxim operarum piarum convertendi pecunias in schedulas Status, atque sibi explicare nesciens ubinam tanta pecunia subito inventa sit; et tamen nullam inquisitionem fecit. Iamvero possessor dubiae fidei, iuxta Ballerini *(loc. cit., n. 652 et 654)* « serio inquirere tenetur, ut dubium deponat...; secus enim tractandus est ut possessor malae fidei, et obligandus est non solum ad rem domino reddendam sed etiam ad omnia damna ei resarcienda ». Igitur et Curia Agennen. tenetur non modo ad schedulas vel aequipollentem pecuniam reddendam, sed etiam ad damna Associationi resarcienda.

Ultimo patronus respondet quibusdam obiectionibus, denegans imprimis schedulas traditas fuisse ad extinguendum debitum stricte personale Archiepiscopi; quia hic se obligavit non tantum ut persona sed ut Episcopus. Asserit deinde quod, quamvis procedi possit contra administratores Associationis actione personali, tamen haec non impedit actionem realem contra possessorem. Demum addit in casu locum non esse praescriptioni; sive quia deest bona fides; sive quia agitur

de rebus furtivis, quae nunquam praescribuntur; sive quia non modo non habetur praescriptio quadragenaria, quae requireretur ut praescribi possit contra piam ecclesiasticorum Associationem, sed neque decennalis vel triennalis, quum ipsa computanda sit a die habitae notitiae subreptionis schedularum nempe a. 1899 post mortem Archiepiscopi Fonteneau.

**Allegationes Curiae.** Advocatus e contra Curiae Agennensis contendit hanc ad nihil teneri erga Associationem sacerdotum pauperum dioecesis Albiensis. Cumque patronus partis adversae orationem suam in duobus suppositis fundet, in fraude nempe Archiepiscopi Fonteneau necnon in dubia saltem fide Curiae Agennensis, orator utrumque reiicit.

Quoad primum asserit omnia ab adversariis prolata, praeter declarationem debiti ab eodem Archiepiscopo confectam, nonnisi suppositiones et inductiones esse; idque confirmat pluribus adductis testibus, qui negant Archiepiscopum Fonteneau in diocesi Agennen. fuisse aeris alieni onustum, ipsumque incapacem contrahendi aliquod mutuum et in impossibilitate constitutum illud restituendi, quinimo fatentur eum pium, irreprehensibilem et gloriae Dei zelatorem, eiusque privatam vitam exemplarem et modestam fuisse. Fraus et dolus praeterea etiam ex eo excluditur quod ipse declarationem arcario Associationis reliquerat, qua summam libell. 65.000 quotannis gradatim una cum foenoribus solvere sese obligabat.

Quoad secundum advocatus observat quod, posita perfecta bona fide ex parte Archiepiscopi in schedulis Status subtrahendis, nulla adest ratio cur eadem bona fides non admittatur etiam ex parte Curiae Agennensis in illis accipiendis, adeoque valet principium: « Possessor bonae fidei ille est, qui invincibiliter ignorat rem a se possessam esse alienam ». Curia enim Agennensis non immerito credidit Archiepiscopum summam ab aliquo amico accepisse; nec ex alia parte ab eodem exquirere tenebatur originem illarum schedularum, eo vel magis quod Episcopi sunt omnium ope-

rarum piarum administratores nati. Unde in casu verificatur id quod tradit De Angelis *(Prael. iur. can., tom. ult., lib. 2, tit. 26, § 3, pag. 196)*: « Bona fides intelligitur, cum aliquis credit tradentem esse dominum, vel habere ius distrahendi, licet erret in facto ». Cfr. De Luca *(De donat., disc. 38, n. 12)*.

Concludit igitur orator Curiam Agennensem nullimode teneri ad praedictam summam tradendam, sive quia non aliud accepit nisi quod ei debitum erat, sive quia illud bona fide accepit, sive quia absque ullo emolumento illud consumpsit in aedificatione ecclesiae S. Cordis Iesu, sive quia contra Associationem stat praescriptio. In casu enim locum habet axioma quod: « Possessor bonae fidei ad nihil prorsus tenetur si, durante bona fide, rem alienam consumpserit, amiserit, vel etiam destruxerit, modo ditior inde non evaserit ». Et quoad praescriptionem De Angelis *(loc. cit., § 6)* ait quod « ad res mobiles refertur numerata pecunia....; res autem mobiles cum titulo et bona fide praescribuntur per triennium »; in casu autem pacifica plus quam 14 annorum possessio habetur.

**Dubia.** I. *Se la Cassa dei preti poveri di Alby può rivendicare dalla Curia di Agen una somma di lire 62.000 ricevute dall'Arcivescovo Fonteneau in soddisfazione di un suo debito, o piuttosto debba rivendicarla dagli eredi dell'Arcivescovo defunto o dagli amministratori della Cassa stessa.*

II. *Se la Cassa dei preti poveri di Alby possa, oltre il capitale, rivendicare gl'interessi per le annate nelle quali non furono soddisfatti.*

**Resolutio.** S. C. Episcoporum et Regularium reformatis dubiis hoc modo: *Se la Curia di Agen sia in obbligo di pagare alla Cassa dei preti poveri di Alby la somma di L. 62.000 nel caso?* (1), die 5 Maii 1905 respondendum censuit: *Negative.*

---

(1) *An Curia Agennen. solvere teneatur arcae presbyterorum pauperum dioecesis Albiensis summam lib. ll. 62.000 in casu? (V. R.).*

**Colliges.** 1°. Validus dici nequit contractus nisi constet de consensu utriusque contrahentis legitime praestito.

2°. Dubia vel mala fides praesumi non debet sed evidenter probanda est.

3°. Mala fides non censetur in eo adesse qui, rem alienas mutuo accipiens, restituere eam vult et potest.

4°. Possessor dubiae fidei non censetur qui seriam rationem de re alterius dubitandi non habet.

5°. Bonae fidei possessor a restitutione rei alienae liberatur, si ex ea neque directe neque indirecte aliquod emolumentum traxerit, seu ditior factus non sit.

6°. In themate tam acceptio schedularum Status ab Archiepiscopo Fonteneau peracta quam earumdem cessio Curiae Agennensi facta uti invalida est habenda, defuit enim consensus Associationis inter sacerdotes pauperes Albienses.

7°. At nullimode constat sive de mala fide praefati Archiepiscopi sive de dubia saltem fide Curiae Agennensis.

8°. Denique Curia Agennen. ab omni restitutionis onere liberatur erga dictam Associationem ecclesiasticam, quia acceptam pecuniam consumpsit, quin ullum ex ea reportaverit lucrum.

# EX S. CONGREGATIONE CONCILII

## DE POUSO ALEGRE

### DUBIORUM CIRCA ORATORIA PRIVATA

**Suspensionis poena inflicta contra sacerdotes Brasilienses sine Apostolico indulto in oratoriis privatis celebrantes non amplius viget.**

**Supplices Preces.** Archiepiscopus Rochus Cocchia, Internuntius in Brasilia, literis circularibus diei 14 Septembris 1886 celebrationem interdixit in oratoriis privatis, sub

poena sospensionis *ipso facto* incurrendae et sibi reservatae, iis sacerdotibus qui tali indulto non fruerentur. Die autem 14 Maii 1904 Episcopus de Pouso Alegre sequentia dubia proposuit, quae a S. C. de Propaganda Fide ad hanc S. Congregationem remissa fuere:

I. *An adhuc vigeat suspensio, ab Internuntio Brasiliensi anno 1886 inflicta sibique reservata, contra sacerdotes absque Apostolico indulto celebrantes in privatis oratoriis?*

II. Et quatenus affirmative: *Utrum conveniens sit eam abrogare vel saltem relaxare?*

III. *Dictum Internuntii decretum coarctatne facultatem Episcopis a S. C. C. die 23 Ianuarii 1847 concessam, Missam nempe permittendi in oratoriis privatis per modum actus transeuntis, ita ut v. g. Ordinario licitum non sit eam permittere, ne causa quidem ministrandi Viaticum morti proximis?*

IV. *Data hac Internuntii prohibitione, an sacerdos unquam possit in peculiaribus adiunctis de difficili ad Ordinarium recursu, celebrare in oratorio privato, quin incurrat suspensionis poenam?*

**Disceptatio Synoptica.** Quoad primum dubium observari posse videtur praefatum interdictum adhuc in suo robore permanere. Quamvis enim ex hodiernis moribus, quidquid sit de iure scripto, potestas Legatorum sive a latere sive simpliciter talium, v. g. Nuntiorum, Internuntiorum praecipue aestimari debeat ex litteris, per quas in munere ii constituuntur, firmum tamen omnino est eos a Romano Pontifice in aliquam provinciam mitti, recensita negotia administrandi cum potestate ordinaria. Cuius proinde vi Legati a latere et Nuntii Apostolici statuta perpetua condere valent, iuxta *caput 10, tit. 30, lib. 1 Decretalium* ita se habens: « Nemini dubium esse volumus, quin Legatorum Sedis Apostolicae statuta, edita in provincia sibi commissa, durent tanquam perpetua, licet eamdem postmodum sint egressi ». Hinc

Ferraris *(Bibl. can., v.* Lex, *art. 1, n. 32)* ait: « Legatus Pontificis potest leges ecclesiasticas ferre intra fines suae legationis »; et *(loc. cit., v.* Legatus, *n. 51)* tradit quod « Legati Papae statuta durant etiam finita legatione ». Hoc autem inniti videtur eo iuris principio quia, ut ait citatus auctor *(loc. cit., v.* Lex, *n. 15)*, « Lex quantum est de' sui natura, nisi postmodum legitime revocetur, obligat in perpetuum..., cum ea quae ad ius pertinent, perpetua esse debeant; *leg.* Falso, *Cod., de diversis rescriptis* ». Ulterius hoc confirmatur ex *Observationibus* Card. Iacobini a Secretis Status S. Sedis ad Nuntium Apostolicum Hispaniarum transmissis, in quibus declaratur Nuntios Apostolicos, tamquam Delegatos et Vicesgerentes Summi Pontificis, non solum diplomaticam sed etiam auctoritativam missionem habere in fideles et Episcopos, eorumque acta per se esse perpetua (1).

Ex altera vero parte animadverti posset quod sicut morte Episcopi cessant statuta ab eodem extra Synodum facta et per simplex edictum promulgata, iuxta ea quae tenent nonnulli doctores, ut Bertacchini *(tract. de Episc., part. 2, lib. 4)*, Sperelli *(Decis. fori eccles., dec. 14)*, et Barbosa *(De offic. et potest. Episc., part. 3, alleg. 93)* inde inferentes per Episcopi obitum cessare casuum reservationem nisi facta fuerit in Synodo; idem videretur dici posse de statutis factis ab Internuntio Apostolico, eius iurisdictione cessante per factam ipsius revocationem a Papa. Quae sententia in casu etiam suas vires acquirit ex eo quod Internuntii successores dictum interdictum non confirmarunt; quod profecto portendit finem legis iam cessasse seu abusus, ad quos reprimendos illud latum fuerat, de medio prorsus ablatos fuisse.

Deinde quoad secundum dubium haec videntur posse reponi. Quamvis ex Episcopi expositis nullatenus cognitus sit memorati decreti tenor, ac proinde nec circumstantia ipsa,

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 17, pag. 561-569.

qua illud editum fuit, nihilominus, cum ex communibus contingentibus praesumi liceat eam legem ad tollendos abusus, circa celebrationem Missarum in oratoriis privatis irrepentes, prolatam fuisse, hinc dici posset, si de medio iidem hodie plene ablati sint, non videri curnam haud deveniendum sit ad sanctionem illam poenalem abrogandam vel saltem mitigandam; praeterquamquod circumstantiae temporum vel locorum aliud hodie omnino expostulent atque suadeant. Equidem factum quod Internuntii successores illud decretum non renovarunt, vel illi non institerunt, praesumptionem infert, quod eius applicatio non est amplius necessaria, vel quod illud in desuetudinem abiit.

Quoad tertium et quartum dubium haec recoli possunt. Ante Conc. Tridentinum Episcopi ordinaria et amplissima facultate gaudebant permittendi celebrationem Missae in oratoriis privatis, et hanc dabant nedum per modum actus, sed etiam per modum habitus seu indefinite et in perpetuum. Verum haec facultas a Conc. Trid. *(Sess. 22, de observ. in celeb. Missae)* adempta eis fuit. Insuper haec Concilii dispositio a. 1615 confirmata fuit per literas eiusdem S. C. ad omnes Episcopos datas iussu Pauli V, ubi haec leguntur: « Illmi Patres, SSmi D. N. iussu, significandum duxerunt, facultatem huiusmodi licentias dandi ipsius Concilii decreto unicuique ademptam esse, solique Romano Pontifici esse reservatam ». Cfr. Benedictus XIV *(De sacrif. Missae, lib. 1, cap. 1, n. 11, et lib. 3, cap. 6, n. 1 et 2)*, Many *(Prael. de locis sacris, n. 80)*.

Hisce tamen non obstantibus plures et magnae notae doctores sustinent non totaliter ademptam fuisse Episcopis antiquam facultatem, sed eis relictam esse potestatem *ex gravi causa* et tantum *per modum actus* concedendi privatum oratorium. Hanc sententiam tuentur Barbosa, Suarez, Schmalzgrueber, S. Alphonsus et alii, uti videre est apud Many *(loc. cit.)*, et quorum rationes refert. Sed quod magis est,

haec sententia roboratur recenti resolutione H. S. C. in una *Calatayeronen.* diei 7 Iulii 1855 et 20 Dec. 1856. In hac causa cum quaereretur: « An Episcopus possit, iusta interveniente causa, facultatem concedere celebrandi in oratoriis privatis in casu », re maturius et longius discussa propositisque doctorum supra allegatorum testimoniis, respondit S. Congregatio: « *Negative,* nisi tamen magnae et urgentes adsint causae et per modum actus tantum ».. Et ad hanc forsan Episcopus orator sese refert in tertio proposito dubio; quum inibi citata decisio nempe *Monasterien.* ei prorsus contraria sit, eaque postea per subsequentem supra relatam resolutionem temperata fuerit.

Hae autem magnae et urgentes causae theoretice determinari non possunt et pendent a circumstantiis, quae vel ex regione, vel tempore, vel provincia desumuntur; ut habet Gattico *(De Orat. domest., cap. 15, n. 10)*; Cfr. etiam Many *(loc. cit., n. 82)*. Quapropter responderi posse videtur, quod, etiamsi enunciatum interdictum Apostolici Internuntii adhuc in robore persistat, casus concessionis oratorii privati per modum actus transeuntis inibi non comprehendatur, dummodo tamen de eo non fuerit facta expressa mentio. Ratio est quia interdictum est restrictio antiquae nativae facultatis episcopalis, postea per Trid. Conc. moderatae; hinc applicanda est interpretatio restrictiva et non extensiva.

Item quoad quartum dubium eius solutio pariter pendet a responso dando ad primum dubium. Interim notandum est quod nulla unquam succurrere potest speciosa ratio, vi cuius sacerdoti liceat marte proprio domesticum erigere oratorium, ut inibi Missam celebret. Quo vero ad suspensionis poenam incurrendam pro hac arbitraria oratorii erectione, in casu res pendet a perduratione, vel non, praefatae prohibitionis Internuntii Brasiliensis.

Proposita igitur quaestione in plenariis comitiis diei 25 Februarii 1905 haec S. Congregatio respondere censuit: *Dilata.*

Interim vero scribi mandavit Internuntio Apostolico Brasiliensi « ut exemplar decreti Internuntii Cocchia transmitteret, atque, Nuntiaturae archiviis examinatis desumptisque necessariis ac congruis informationibus, referret, an dici possit Rmum Cocchia facultates tanquam Internuntium acceptas in praefato decreto edendo praetergressum fuisse, et quaenam fuerint motiva eiusdem condendi decreti, an nempe graves et extensi abusus fuerint in casu. Referat demum an huiusmodi decretum nunc in desuetudinem desierit, aut adhuc observetur, et an congruum sit illud in vigore servandi ».

Litterae autem circulares praedefuncti Internuntii Cocchia ad Episcopos Brasilienses, prout eas remisit actualis Internuntius Apostolicus, sunt sequentis tenoris: « *Omissis etc...* Alterum est incommodum sive abusus, qui in aliquot dioeceses irrepsit, Missam scilicet ubique celebrandi etiam in privatorum domibus. Quidam enim parochi non solum hanc inter suas ordinarias facultates numerandam esse arbitrantur, sed aliis etiam sacerdotibus permittunt ut, sub tectis modo huius modo illius familiae solo plerumque moti lucro, Sacrum faciant. Gravis profecto abusus hic est, nullo fundamento, ne tolerantiae quidem innixus, quem S. Sedes semper condemnavit nostrique praedecessores diversis temporibus reclamantes tollere conati sunt. Ut autem penitus evellatur, declaramus: praeter ecclesias oratoriaque publica, praeter oratoria privata vel S. Sedis vel Internuntii Apostolici auctoritate rite erecta, praeter facultates particulares quas Ordinarii poterunt parocho vel cuilibet certo sacerdoti concedere *toties quoties,* ut altaria ad tempus constituenda, publica tamen, occasione visitationis vel missionis peragendae, hoc vel illo loco a parochiali ecclesia remoto erigant; omnes qui extra praedicta loca vel in privatorum domibus, etsi parochi munere fungantur, Missam celebrent, incurrere in poenam suspensionis a Missae celebratione Apostolici Internuntii auctoritati reservatam.... ».

Praeterea litterae informativae hodierni Internuntii Apostolici Brasiliensis ad haec reducuntur: « Poena suspensionis inflicta fuit in illos tantum sacerdotes, qui absque legitima auctorizatione et sine gravi motivo, sed ad libitum et propter fines profanos Missam in oratoriis privatis celebrabant. Non constat an Rmus Cocchia specialem a S. Sede facultatem obtinuerit ad hanc suspensionis poenam comminandam, quae tamen suum sortita est effectum, quum praedictus abusus, tunc temporis frequentissimus, pedetentim cessaverit. Circularem ipsam diversimode et aliquando minus recte interpretati sunt Praesules Brasiliani ob adnexam suspensionis poenam, quam nunc desiisse generatim retinent. Ipse Rmus Spolverini successor Rmi Cocchia, quamvis instructionem hac de re die 13 Februarii 1888 a S. Sede petierit, non constat ullam habuisse responsionem, quinimo in suis litteris declararit dictam Circularem cum adnexa suspensione non amplius vigere. Caeterum hodie causae sufficientes non existunt pro censura ipsa in suo robore servanda ».

**Responsum.** S. C. Concilii, hisce omnibus rationum momentis sedulo perpensis, die 29 Iulii 1905 rescripsit:

*Ad I. Negative, firmis tamen in reliquo dispositionibus contentis in prefatis litteris ad tramitem iuris communis, et onerata super eorum observantia, omnium ad quos spectat, conscientia; et in reliquis provisum in primo.*

**Colliges.** 1°. Statuta a Legatis Apostolicis edita in vim suae potestatis ordinariae uti perpetua habenda sunt, ideoque durant etiam finita legatione, nisi expresse vel tacite revocata fuerint aut in desuetudinem abierint.

2°. Ex hodierna praxi Episcopi, magnis et urgentibus de causis, *per modum actus transeuntis* facultatem concedere valent celebrandi Missam in oratoriis privatis.

3°. Quaenam sint huiusmodi causae in abstracto determinari nequit, quum hoc pendeat a circumstantiis temporum, locorum et personarum.

4°. In casu declaratur poenam suspensionis ab Internuntio Apostolico Brasiliensi latam non amplius vigere; attamen in pleno suo robore permanere eiusdem prohibitionem in oratoriis domesticis absque indulto celebrandi.

## MARIANNEN. IN BRASILIA

### SYNODI DIOECESANAE

**Conceditur indultum celebrandi Synodum dioecesanam absque solemnitatibus a iure praescriptis.**

**Supplices Preces.** Episcopus Mariannensis, attenta vastitate suae dioecesis, petit ut aliquoties absque pontificalibus solemnitatibus Synodum dioecesanam cogere ac celebrare possit, reservando eas quibusdam convocationibus longiori intervallo faciendis. Hae autem solemnitates inveniuntur praescriptae in Caeremoniali Episcoporum *(lib. 1, cap. 31)* et in Pontificali Romano *(part. 3, Ordo ad Synodum)*, respiciuntque tum praeviam Synodi indictionem, tum eius celebrationem, uti sunt solemnis annuntiatio futurae Synodi in die festo Epiphaniae, processio solemnis die prima Synodi, allocutiones ab Episcopo habendae et alia huiusmodi, prout etiam explicantur a Gavanto *(Praxis Synodi dioecesanae)*.

**Disceptatio Synoptica.** In primis preces Episcopi reiiciendae videntur, quia observantia praescriptarum solemnitatum tam in cogenda quam in celebranda Synodo dioecesana urgetur. Potius et melius posset Episcopus celebrationem Synodi differre, quam eam cogere et celebrare spretis solemnitatibus. Quin ex hoc adsit periculum incurrendi in censuram Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 2 de Reform.)*, in quo iubentur Ordinarii quotannis Synodum celebrare sub poenis a sacris canonibus statutis; hoc enim caput, ut ex contextu eruitur, tangit tantum Episcopos ignavos, non vero iusto impedimento detentos.

Ex altera vero parte animadverti potest inter doctores receptum esse quod Episcopus non tenetur Synodum cogere ac celebrare in ipsa civitate episcopali, sed valet eam in quolibet suae dioecesis loco cogere; Cfr. Benedictus XIV *(De Syn. dioec., lib. 1, cap. 5, n. 2).* Si itaque locus ordinarius convocationis Synodi, idest Cathedralis ecclesiae, censeatur ab Episcopo ut una ex solemnitatibus a iure praescriptis, patet hanc conditionem non esse ita praecisam et strictam, ut ab ea derogare Episcopus non valeat, posita iusta causa ab eodem Episcopo aestimanda. Quo vero ad rituales solemnitates tum in convocatione tum in celebratione Synodi, profecto non desunt exempla apud H. S. C. talium derogationum. Ita Episcopo Baionensi die 16 Febr. 1889 facultas facta fuit ad decennium habendi conferentiam dioecesanam loco Synodi, cum potestate ut nomen ac vigorem Synodi indueret; quia ob vastitatem dioecesis vocare non poterat omnes de iure vocandos, ac praecipue parochos propter defectum sacerdotum. Eamdem facultatem obtinuit Archiepiscopus Mechliniensis a. 1872, et Episcopus Quinque Ecclesiarum die 11 Iunii 1860.

**Rescriptum.** S. Congr. Concilii, die 29 Iulii 1905, petitum indultum concessit rescribens:

*Pro gratia ad decennium, ad tramitem resolutionis in* Baionensi *diei 16 Februarii 1889 aliarumque similium* (1).

## GAUDISIEN.

### UNIONIS PAROECIAE ET ERECTIONIS COLLEGII

**Denegatur erectio Capituli Regularis Canonicorum Lateranensium ad honorem in ecclesia S. Georgii.**

Per decretum Episcopi Melevitani a paroeciali et collegiata matrice ecclesia sub titulo B. Mariae V. sideribus re-

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 21, pag. 726.

ceptae in insula Gaudisiensi existenti, et serius a. 1864 ad Cathedralis honorem evecta, dismembratae fuerunt quatuor regiones seu ecclesiae propter earum distantiam ab archipresbyterali ecclesia, et in proprias respectivas paroecias fuerunt erectae. Ut autem damnum allatum praefatae ecclesiae matrici per huiusmodi dismembrationem compensaretur, in eodem decreto cautum est, ut contigua ecclesia paroecialis S. Georgii eidem Collegiatae et archipresbyterali ecclesiae uniretur, etiam ad iurgia et contentiones ex tali propinquitate devitandas. Decernitur enim: « Postquam praefata ecclesia paroecialis S. Georgii per cessum sive decessum actualis eius parochi, vel aliter quomodocumque et qualitercumque vacaverit ex nunc pro tunc eamdem parochialem S. Georgii, parochialitatis statu tamen prout in praesentiarum reperitur firmo semper remanente, eoque minime suppresso nec immutato, unico contextu eidem archipresbyteratui matricis ecclesiae unimus, sive verius subrogamus ac subiicimus curae, gubernio, rectoratui, regimini hodierni Rñdi archipresbyteri eiusque successorum in perpetuum et cunctis futuris temporibus.... ». Huiusmodi unio die 26 Maii 1689 etiam Apostolico beneplacito fuit munita.

Res ita processerunt usque ad an. 1895, quo vertente clerus paroeciae S. Georgii, praehabito consensu sui parochi archipresbyteri, coepit inire tractatus, ut in hac ecclesia institueretur Collegium honorarium Canonicorum Regularium Lateranensium. Verum, quamvis non deesset consensus praefati archipresbyteri, nec etiam Abbatis Generalis dictae Congregationis, qui iam declaraverat totum negotium remittere arbitrio S. Sedis, tamen clerus S. Georgii magnum obicem expertus est a Capitulo Cathedrali, quod contendebat id absque eius consensu effici non posse. Episcopus Gaudisiensis pro huiusmodi negotio expediendo duos deputavit viros, qui votum favorabile institutioni Collegii Canonicorum ad honorem emiserunt; hinc idem Episcopus die 13 Nov. 1901 de-

cretum erectionis edidit. At contra hoc rescriptum Canonici Cathedralis ad hanc S. C. provocarunt.

**Deductiones cleri S. Georgii.** Quoad primum propositum dubium advocatus probare satagit consensum Capituli Cathedralis non esse necessarium in erectione novi Collegii in ecclesia S. Georgii facienda, ex eo quod haec ecclesia Cathedrali unita fuit unione aeque principali seu per exaequationem. Expendens imprimis decretum unionis ait notum esse in iure tunc unionem aeque principalem haberi cum duo beneficia vel ecclesiae ita uniuntur « ut ambae propriam naturam, qualitates et privilegia sua retineant, et neutra ecclesia alteri subiiciatur vel adhaereat, sed utraque proprios reditus habeat et titulum suum retineat sub eodem rectore, qui ecclesiae utrique praeficitur, et in utraque intitulatur ». Cfr. Schmalzgrueber *(Ius eccl., lib. 1, part. 1, tit. 5, n. 156)* aliique ab eo citati. Atqui unio ecclesiae S. Georgii fit tantum in persona archipresbyteri *pro tempore* ut patet ex decreto unionis: « Minime tamen immutato neque suppresso eius statu parochialitatis, sed eo expresse praeservato et in suo robore relicto ». Si itaque unio fit tantum ratione personae, et beneficii status non immutatur, haec unio non tituli extinctiva seu minus principalis sed aeque principalis dici debet.

Hoc autem eruere etiam nititur tum ex duplici unionis scopo, qui fuit dumtaxat tollere contentiones inter rectores utriusque ecclesiae, et compensare damnum allatum Collegiatae ob factam dismembrationem; tum ex eo quod pro dicta unione peragenda exquisitus tantum fuit consensus archipresbyteri et parochi S. Georgii. Sed quod magis determinat unionis naturam, pergit advocatus, sunt effectus exinde secuti iuxta tradita a Gonzalez *(ad Reg. 12 Cancell., glos. 5, § 2, n. 43 et 44)*. Atqui ex unione ecclesiae S. Georgii tales promanant effectus qui nonnisi unioni aeque principali conveniunt. Sane post unionem ipsa retinet titulum paroeciae; proprios ac distinctos habet reditus, qui ab archipresbytero

personaliter administrantur et non a canonicis Collegiatae, uti evenit de bonis archipresbyteratus una cum bonis massae communis Capituli; suos parochiales fines distinctos conservat ac ante unionem, et proprios pariter retinet libros animarum. Plura alia deinde advocatus cumulat ad probandam perfectam autonomiam ecclesiae S. Georgii a Capitulo Collegiatae nunc Cathedralis ecclesiae.

E contra, ait advocatus, alii prorsus sunt effectus, quando locum habet unio minus principalis. Ecclesia unita appellatur ecclesia filialis, cessat in ea beneficii titulus, et consideratur ceu pars alterius cui accessorie est unita, uti tradit Santi *(Prael. can., lib. 3, tit. 5, n. 92)*; insuper beneficium unitum uti extinctum consideratur cum qualitates et naturam principalis assumat; item unione minus principali aufertur collatio beneficii et potestas illud conferendi; Schmalzgrueber *(loc. cit., n. 153 et 154)*; De Luca *(De parocho, disc. 12, n. 13)*. Unde apud auctores commune est nil magis repugnare unioni, quam suppositio collativi status. Sed haec omnia deficere ait in themate.

Caeterum, etiamsi aliquod dubium permanere possit circa naturam factae unionis advocatus propugnat, eam uti aeque principalem esse recognoscendam; primo quia licet beneficiorum uniones in iure odiosae habeantur, tamen in dubio unio praesumitur facta aeque principaliter, quia minus est praeiudicialis, et id quoadusque contrarium probetur; Gonzalez *(ad Regul. 8 Cancell., glos. 6, § 7, n. 134)* et Schmalzgrueber *(loc. cit., n. 160)*; secundo ecclesia S. Georgii per plus quam 215 annos independenter se gessit a Capitulo ecclesiae Collegiatae nunc Cathedralis.

Sed prosequitur patronus quod, data etiam et non concessa unione minus principali, non ideo sequitur pro erectione novi Collegii in ecclesia S. Georgii esse necessarium consensum Capituli Cathedralis. Capitulum enim fere nulla iura exercet super ipsam paroeciam Cathedralis. Sic parochus

archipresbyter neque a Capitulo eligitur, neque est eius Vicarius, sed fit praevio concursu et est inamovibilis; regit ipse paroeciam independenter a Capitulo neque eidem de paroeciae reditibus rationem reddere tenetur. A fortiori igitur idem Capitulum sua iura exercere non potest super ecclesiam S. Georgii, quae eidem unita est irrequisito Capituli consensu.

Demum, postquam advocatus nonnullis adversariorum difficultatibus occurrerit, quoad secundum dubium animadvertit huius solutionem circa valorem decreti episcopalis diei 13 Novembris 1901 pendere a primi dubii resolutione; et cum probatum fuerit Capituli consensum in erectione Collegii non requiri; hinc, ait, non videtur fieri posse locus dubitandi, quod illud penitus sit sustinendum.

**Deductiones Capituli.** Patronus relate ad primum propositum dubium probare satagit unionem in casu esse minus principalem seu secundariam sive in iure sive in facto. Quoad ius enim hoc constare dicit ex verbis *unire, subrogare* et *subiicere,* quae in ipso unionis decreto leguntur, quaeque ostendunt dependentiam et subiectionem ecclesiae S. Georgii erga ecclesiam matricem, prout talis erat unio quatuor ecclesiarum dismembratarum et quibus subrogatur ecclesia S. Georgii. Haec autem subiectio et unio ecclesiae S. Georgii minime intelligenda est relate ad archipresbyterum personaliter et exclusive, sed relate ad archipresbyteratum seu ecclesiam matricem, quum archipresbyter ecclesiam S. Georgii habeat non ut privata persona sed prout est caput Collegii; Pignatelli enim *(Cons. can., tom. 9, cons. 150, n. 3)* docet: « Nec dicas quod cura animarum potius spectet ad archipresbyterum, vel ad aliam Dignitatem; nam id recte procedit in illis ecclesiis in quibus presbyteri divina ministrantes non faciunt Collegium, secus vero in ecclesiis Collegiatis. In istis enim ecclesiis archipresbyter, Prior, sive Decanus, aliusve, est non uti parochus, sed uti caput Collegii ».

Idem desumit advocatus sive ex actis S. Visitationis a. 1685,

in qua innuitur diminutio dotis ecclesiae S. Georgii eiusdemque applicatio novis erectis paroeciis, quod non intelligeretur si unio esset tantum aeque principalis; sive ex publico instrumento diei 13 Ian. 1688, quo Capitulum matricis ecclesiae per archipresbyterum dismembrationi et unioni consentit, ac proinde etiam per ipsum consentit unioni ecclesiae S. Georgii; sive ex absurdo, quia archipresbyter praeter curam archipresbyteratus ius haberet ad aliam paroeciam distinctam, ab archipresbyteratu diversam et a Capitulo independentem; quod est contra Tridentinum prohibentem unionem parochiarum Collegiatis *(Sess. 24, c. 13 de Reform.)*; sive demum ex eo quod pro collatione archipresbyteratus, utpote cum ecclesia S. Georgii uniti, unus adhibitus est concursus; secus enim alius concursus pro collatione ecclesiae S. Georgii habitus fuisset: « Non adhibendus concursus quando parochia unita est accessorie alicui canonicatui, vel Dignitati... secus vero si parochia unita sit aeque principaliter »; Leurenius *(For. benef., part. 1, quaest. 206, n. 7)*.

Deinde patronus probare studet dictam unionem ut minus principalem in facto semper habitam fuisse, in medium afferens iuratum testimonium archipresbyteri matricis ecclesiae necnon Caeremoniarii episcopalis, qui talia deponunt facta ex quibus constare videtur ecclesiam matricem et ecclesiam S. Georgii constituere unam tantum paroeciam. Tandem suum assertum confirmat patronus ex ipso casu *(dativo)*, qui in unionis decreto adhibitus est. Nam ut advertit Reclusius: « Si Summus Pontifex vel Ordinarius usus fuerit hisce verbis: *ecclesia* A *et* B *unitas esse volumus,* tunc unio erit cumulativa seu aeque principalis... At e contrario si una ecclesia alteri ecclesiae unitur hisce aut similibus verbis: *ecclesiam* A *ecclesiae* B *in perpetuum unimus,* erit unio subiectiva, ut observat Rota coram Molina, *decis. 785, n. 15* ».

Difficultatibus deinde repulsis, quoad secundum dubium probare nititur advocatus decretum Episcopi diei 13 Nov. 1901

haud sustineri in casu, idque triplici ex capite, tum quia sine consensu Capituli, imo eo opponente et renuente prolatum, tum quia falso factorum et iuris supposito nititur, et insuper obreptitium et subreptitium est, tum denique quia pendente controversia super natura unionis editum.

**Dubia.** I. *An constet de unione aeque principali vel minus principali inter ecclesiam parochialem S. Georgii et ecclesiam parochialem et Cathedralem Gaudisiensem in casu.*

II. *An Decretum Episcopi Gaudisiensis diei 13 Novembris 1901 sustineatur in casu.*

**Responsum.** S. Congregatio Concilii, post maturam deliberationem, die 29 Iulii 1905 rescribendum censuit:

*Ad I. et II. Attentis omnibus, non esse locum erectioni Capituli Regularis Canonicorum Lateranensium ad honorem in ecclesia S. Georgii* (1).

## BARCINONEN.

### IURIUM PAROCHIALIUM

**Decernitur in casu primam funebrem Missam post obitum fieri aut in propria defuncti paroecia aut in Cathedrali.**

**Species facti.** Haec causa acta fuit in generalibus comitiis diei 27 Augusti 1904 (Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 37, pag. 527-538). Controversia vertebatur primo inter parochos civitatis Barcinonensis et Capitulum illius Cathedralis ecclesiae ob exercitium nonnullorum iurium parochialium, et secundo inter eosdem parochos atque rectores aliarum ecclesiarum minorum non parochialium et praesertim piae domus a charitate. Decisione autem edita, parochi beneficium novae audientiae expostularunt et obtinuerunt.

**Novae animadversiones.** Advocatus parochorum in primis evertere nititur duo praecipua argumenta, quibus Ca-

(1) Uti patet, S. Congregatio iudicium proferre noluit circa naturam unionis inter ecclesiam Cathedralem et ecclesiam S. Georgii *(N. R.).*

pitulum Cathedrale iura sua tuetur, nempe Constitutionem Gregorianam a. 1572 et factum possessionis. Quoad Constitutionem observat quod, quum ipsa neque in actis neque aliunde inveniatur, applicari posset principium: *quod non est in actis, non est in mundo;* eo vel magis quod iura Capituli ibidem enunciativo tantum modo memorantur, et notum est quod: « Enunciativae Apostolicae.... nullam constituunt probationem, praesertim ubi sunt ad partis supplicationem »; Card. De Luca *(De benef., disc. 12, n. 8)*, Rota coram Remboldo in *Papien.-Fructuum* 21 Febr. 1622. Factum vero possessionis ex duplici capite impetere nititur patronus, sive nempe ex Concordato inter S. Sedem et Hispaniam a. 1851 inito, sive ex incommodis ab hoc privilegiato iurium exercitio profluentibus. Inefficacia consuetudinis in casu ob superventum Concordatum necnon praefata incommoda deducuntur ex iisdem fere, quamvis melius ac latius evolutis, rationibus, quae in prima causae propositione adductae fuerunt, quaeque proinde heic omittuntur.

Ex adverso patronus Canonicorum immoratur in ostendendo privilegia Capituli Barcinonensis non fuisse per Concordatum abrogata, et in refellendis praefatis incommodis, quae vel falsa vel saltem ampliata esse contendit.

Revera novae observationes sunt illae quae contra rectores ecclesiarum non parochialium, praesertim vero piae domus a charitate proponuntur. Nam patronus parochorum adnotat peculiarem vigere in Hispania legem civilem, vi cuius cadavera defunctorum vetantur in ecclesiam introduci, sed tantum benedicuntur aqua lustrali ante ecclesiae ianuam et mox ad coemeterium deferuntur. Ibidem praeterea receptum est ut funera non peragantur die depositionis, tertia, septima, vel trigesima, aut anniversaria, sed tantum die quo praescriptum rubricae seu ecclesiae permittat; hinc fit ut, facta prius inter parochum et defuncti haeredes vel propinquos de funere conventione, funus differatur ad secundam, tertiam, vel

quartam diem, vel etiam ad longius tempus a die obitus. Haec profecto funera sunt in locum illorum funerum, quae vel praesente cadavere, vel aliis praefixis diebus fiunt. Huiusmodi autem funera recenseri inter iura stricte parochialia probat advocatus auctoritate Pignatelli *(Cons. can., tom. 6, n. 19)*, qui tradit: « Celebratio anniversariorum confraternitatibus regulariter non permittitur, nisi dumtaxat in die commemorationis omnium defunctorum: non vero in tertia et trigesima die, quod proprie spectat ad parochum »; et idem confirmat resolutione H. S. C. in *Galtellinoren.*, ubi ad dubium: « An eidem parocho competat ius celebrandi Missas praesente corpore et illas *dei termini*, et omnia emolumenta percipiendi », die 22 Iulii 1899 responsum fuit: « Affirmative ».

Aptans hanc doctrinam ad propositum casum advocatus contendit in memoratis ecclesiis ea tantum funera peragi posse quae stricte parochialia non sunt. Sed in Hispania funera praesente cadavere non fiunt, sed tantum lustrationes aqua piaculari cadaverum ante ianuam, quae nec funera appellari, neque multo minus eorum locum tenere valent, cum fideles ob id nullam parocho tradant mercedem. Si itaque dilata funera quae appellantur solemniores exsequiae, et locum tenent funerum praesente cadavere, dici debent paroecialia, aequum profecto est ut ea a proprio parocho, non autem a rectoribus ecclesiarum non parochialium persolvantur.

**Dubium.** *An sit standum vel recedendum a decisis in casu?*

**Responsum.** S. Congr. Concilii, re iterum ad trutinam revocata, die 29 Iulii 1905 rescribendum putavit:

*In decisis et amplius, et iuxta modum. Modus est ut in posterum prima funebris Missa post obitum fiat aut in propria defuncti paroecia aut in Cathedrali et, quatenus in alia ecclesia legitime celebretur, parocho proprio solvatur quarta funeraria* (1).

(1) Praesens resolutio, uti liquet, respicit dumtaxat Hispaniam, ubi speciales extant circumstantiae a lege civili inductae. In iure autem communi firma

# NICOSIEN.

## CONCURSUS

**Sustinetur validitas concursus, in quo adhibiti sunt duo Examinatores Pro-synodales et unus Synodalis, neque constat de mala ipsorum relatione.**

**Factispecies.** Vacata per titularis obitum paroecia oppidi Regalbuti, dioecesis Nicosiensis, die 9 Iulii 1904 habitus est concursus, cui duo tantum interfuerunt candidati, nempe

---

semper remanet regula generalis, vi cuius, persolutis primis funebribus etiam absque Missa exequiali *praesente cadavere,* in propria defuncti paroecia, exequialis Missa die depositionis, tertia, septima, trigesima et anniversaria in quibusvis ecclesiis etiam Regularium celebrari valet. Hoc enim eruitur ex resolutione S. C. EE. et RR. in una *Tusculana-Exemptionis ac iurium* diei 13 Maii 1904 ad 4, necnon ex resolutione S. Congr. C. in prima propositione hodiernae causae *Barcinonen.* diei 24 Aug. 1904 ad 2; (Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 37, pag. 536 et 584). Item reposuit S. R. C. in una *Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci* diei 13 Maii 1879 ad 1, n. 3494, prouti videre est in *Actis S. Sedis,* vol. 37, pag. 381-382. Nuper in lucem prodiere duo nova rescripta S. R. C., sub titulo *Ordinis Carmelitarum Excalceatorum*, quorum primum respicit diem tertiam, septimam et trigesimam, et ita se habet:

« Admodum Rev. P. Provincialis Carmelitarum Discalceatorum Provinciae « Navarrensis in Hispania, ad quietem et tranquillitatem suorum Religiosorum « procurandam et ad omnem dubietatem de medio tollendam, de consensu sui « Rmi Procuratoris Generalis, Sacrorum Rituum Congregationi sequens dubium « pro opportuna solutione humillime exposuit, nimirum: *An liceat in ecclesiis « Regularium, permittente ritu, Officia et Missas de Requie celebrare diebus « 3, 7 et 30 a depositione, iuxta Rubricas Missalis Romani?* »

« Et Sacra eadem Congregatio, referente subscripto Secretario, exquisito « etiam voto Commissionis Liturgicae, proposito dubio respondendum esse cen- « suit: *Detur decretum 3494* Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci « *diei 13 Maii 1879 ad I.* Atque ita rescripsit, die 29 Novembris 1901 ».

D. Card. Ferrata, *Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

Secundum vero rescriptum dies anniversarios respiciens est sequentis tenoris:

« Admodum Rev. P. Provincialis Carmelitarum Discalceatorum Provinciae « Navarrae in Hispania, accepto responso per decretum Sacrorum Rituum Con- « gregationis datum die 29 Novembris 1901 super Officiis et Missis de Requie « permissis in ecclesiis Regularium diebus 3, 7 et 30 a depositione, iteratis pre-

Sac. Salvator Piemonte, frater praedefuncti parochi et eiusdem paroeciae Oeconomus spiritualis, necnon Sac. Ioseph Campione. A tribus accitis Examinatoribus, quorum unus Synodalis alii vero duo Pro-synodales erant, hic reprobatus, ille approbatus fuit, cui proinde beneficium ab Ordinario est collatum. Hoc aegre ferens Sac. Campione ad hanc S. C. contra malam Examinatorum relationem appellavit.

**Animadversiones appellantis.** Advocatus a Sac. Campione adlectus, praeter malam Examinatorum relationem, impetit etiam concursus validitatem ob non servatam formam a sacris canonibus praescriptam. Contendit ipse ex commixtione unius Examinatoris Synodalis cum duobus Pro-synodalibus concursum esse nullum. Nam vel Examinatores in postrema Synodo electi in numero saltem senario remanebant, et tunc cum eorum facultas non esset expirata, iure vetante, locus non erat indulto Apostolico deputandi Examinatores Pro-synodales; vel seni non remanebant, et tunc Episcopus facultatem ab H. S. C. obtinere poterat eos nominandi loco Synodalium, in ipsorum numero accensendo etiam illos quorum facultas erat expirata, sed hi Examinatores non uti Synodales erant retinendi sed ut Pro-synodales. Hanc doctrinam confirmari ait a Benedicto XIV *(De Syn. dioec., lib. 4, cap. 7, n. 8-10)* (1).

---

« cibus eamdem S. Congregationem pro sequentis dubii declaratione humillime « exoravit, nimirum: *An praefatum responsum seu iudicium extendi possit etiam « ad dies anniversarios?*

« Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, audito « etiam voto Commissionis Liturgicae, rescribendum censuit: *Affirmative ex « identitate rationis iuxta* Decretum generale *3753 datum die 2 Decembris 1891.* « Atque ita rescripsit, die 24 Ianuarii 1902 ».

D. Card. Ferrata, *Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

(1) Benedictus XIV in loco citato habet: « Quid autem fiet, si annus elabatur, et nova Synodus non celebretur? Certum est, statim ac effluxit annus ab ultima Synodo, cessare officium Examinatorum, qui intra eiusdem anni in-

Iamvero tempore concursus adhuc supererant sex Examinatores in postrema Synodo a. 1893 habita renunciati, et Episcopus, quamvis obtinuerit facultatem nominandi 12 Examinatores Pro-synodales de consensu Capituli, tamen in iisdem proponendis nullum ex superstitibus recensuit. Quare Ordinarius in dicto concursu Examinatoribus ex postrema Synodo superextantibus uti debebat, iuxta ea quae tradit Ferraris *(Bibl. can., v.* Examen, *n. 62),* nec ei fas erat recurrere ad H. S. C. pro obtinenda facultate novos deputandi loco Synodalium, quae non conceditur, nisi quando Episcopus exponit sex ex electis in postrema Synodo non amplius extare.

Quin ex adverso oggeratur hanc facultatem obtinere ideo necessarium fuisse, quia quum unus ex iis Cataniae domicilium fixisset, in dioecesi Nicosiensi de facto quinque tantum Examinatores remanserant. Hoc enim reiicit advocatus, utpote non legitimum ad statuendam superstitum Examinatorum expiratam facultatem, et consequentem necessitatem deputandi seu subrogandi Examinatores Pro-synodales, cum resolutio S. C. a Benedicto XIV relata taxative loquatur de decessu

tervallum in demortuorum seu absentium locum forte fuerint ab Episcopo suffecti.... Quoad alios porro non subrogatos sed in ultima Synodo electos, hoc censuit S. C. Concilii: quamdiu sex illorum superstites sunt, omnes perseverant in munere, et Episcopus in concursibus ad ecclesias parochiales illis uti poterit; sed si vel unus ex illis decesserit, ita ut ex electis in Synodo sex non remaneant, omnium officium expirat, et nullus adhiberi poterit in concursibus ad parochiales; neque post annum datum est Episcopo in demortui locum quemquam sufficere.... Quapropter ut, elapso anno et non existentibus sex Examinatoribus in Synodo electis, institui valeat validum experimentum concurrentium ad vacantes ecclesias parochiales, necesse est ut Episcopus vel novam Synodum cogat vel facultatem petat a S. C. Concilii novos Examinatores extra Synodum deputandi.... Nec S. Congregatio facultatem, de qua loquimur, renuit unquam petentibus concedere; quoniam cum probe noverit, non facile esse Episcopis, singulis prorsus annis, suas Synodos cogere..., statim ac Episcopus eidem exponit, sex ex electis in postrema Synodo amplius non extare, potestatem ei facit novos eligendi, a maiori parte Capituli approbandos, quorum tamen officium duraturum decernit tantum ad annum; quo elapso iterum ad preces Episcopi illos in munere confirmat, quod et deinceps semper in annum iisdem prorogat ».

alterius ex sex Examinatoribus, quod longe differt a casu discessus a dioecesi. Caeterum in themate absentia unius Examinatoris non est in longinqua sed potius in finitima, quia civitas Cataniae est contermina dioecesi Nicosiensi. Cfr. etiam Ferraris *(loc. cit., n. 63)* et Giraldi *(De parocho, p. 24, n. 60)*.

Praeterea ait patronus, cum superstitum ex postrema Synodo facultas expiraverit, Episcopus et eos accensere potuerat inter Examinatores Pro-synodales; sed ad hoc faciendum erat necessarius Capituli consensus. E contra Episcopus novos quidem 12 Examinatores Pro-synodales cum consensu Capituli deputavit, sed inter hos non comprehendit veteres Examinatores Synodales, quorum iam facultas erat expirata. Ergo hi nullam facultatem habent, non vi Synodi cum iam ab ea concessa expiraverit, non vi indulti ab Episcopo obtenti, cum inter novos Examinatores non fuerint recensiti.

Ex praemissis autem deducit fluere habitum concursum nullum esse, cum iuxta Reclusium *(De re paroec., lib. 3, n. 56)* et Giraldi *(loc. cit., n. 71)* concursus, factus vel coram uno ex tribus Examinatoribus non legitimo, nullitatis vitio inficiatur; et quaecumque inde secuta collatio vel possessio beneficii ceu nulla retinenda, etiam extante bona fide, ad ea quae tradit Pyrrhus Corradus *(Prax. benef., lib. 3, cap. 3, n. 24)* ob decretum irritans. In praesentiarum igitur quaevis hypothesis admittatur, semper eadem recurreret nullitas; nam in prima hypothesi Episcopus uti non potuisset Examinatoribus Pro-synodalibus tantum, Synodalibus existentibus, in secunda uti debuisset tantum tribus Examinatoribus Pro-synodalibus, et non uno Synodali et duobus Pro-synodalibus.

Deinde advocatus nullitatem concursus ex alio etiam capite deducit, nempe a mala relatione Examinatorum. Praemittit in genere idoneum ad ecclesiastica beneficia illum reputari, qui habet requisitas qualitates ad illa, et praecisius iuxta Wernz *(Ius Decr., tom. 2, n. 309)*: « ille in quo nulla qualitas vel ex natura officii ecclesiastici vel iure communi

vel iure speciali sive vi fundationis sive privilegii sive consuetudinis sive statuti requisita est ». Iam vero Examinatorum munus in expendendis actis concursus est tantum referre de idoneitate absoluta, non vero de maiori vel minori idoneitate unius concurrentis comparative ad alterum, cum id unice ad Episcopum spectet. Patet id tum ex Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 18 de Reform.)* tum ex Const. Benedicti XIV *Cum illud* ita aientis: « Examinatores, postquam libraverint a quolibet scripto datas responsiones quaestionibus propositis..., parem ni forte maiorem solertiam adhibeant in perscrutandis aliis qualitatibus regimini animarum consentaneis...; hisque omnibus coniunctim expensis, inhabiles per sua suffragia reiiciant et idoneos Episcopo renuntient ».

In themate vero advocatus contendit Examinatores, si non quoad literam et formam, saltem quoad spiritum legem violasse. Et quoad idoneitatem in scientia notat hanc praesumptive deduci ex duplici laurea, qua Sac. Campione donatus fuit in philosophicis et theologicis disciplinis; quam praesumptionem ipse Episcopus admisit cum triduo ante concursum inter Examinatores Pro-synodales eum recensuit. Patronus praeterea sustinet Sac. Campione satis sufficienter respondisse propositis moralis theologiae quaestionibus, et probe docteque evolvisse assignatum Evangelii textum pro exaranda conciuncula. Addit suum clientem habere aetatem canonicam pro beneficio parochiali obtinendo, quum 26 aetatis annum agat; nec deficere tum experientia quae acquiritur in munere parochiali exercendo, tum illa quae ex aliis qualitatibus coalescit et prudentia audit. Et quamvis prima absolute non requiratur, quia iuxta *cap. 24 de elect. in 6* etiam clericus intra annum ordinandus ad paroeciam eligi potest, tamen ea destitutus non est Sac. Campione, qui a tribus annis inter Cooperatores paroeciae Regalbutensis erat adscriptus. Etiam prudentia habetur in Sac. Campione, quia ipse nedum de societate civili sed de ipsa ecclesia Regalbutensi est bene meritus.

Post haec advocatus nonnulla disceptatur de adversario Sac. Piemonte eum incusans de inferioritate scientiae, de non laudabili servitio praestito deque eius adversa valetudine. Concludit igitur urgens ut ab H. S. C. decernatur novum concursum esse faciendum, actis ad Apost. Datariam transmissis.

**Votum Consultoris.** Adlectus vir praemittit appellationem factam fuisse tantummodo a mala relatione Examinatorum, et nullum motum esse ab appellante dubium circa validitatem concursus. Neque in actis productis aliquid invenitur, quo nullitas solide probetur, dum ex adverso fatendum est probari ex iisdem actis adamussim observatas fuisse praescriptiones Conc. Tridentini *(Sess. 24, cap. 18 de Reform.)*, S. Pii V Const. *In conferendis*, Instr. S. C. C. d. 10 Ian. 1721, et Benedicti XIV Const. *Cum illud*.

Insuper quia Examinatores iurare debuerunt sese, quacumque humana affectione postposita, fideliter munus esse executuros, in eorumdem favorem est iudicandum, donec contrarium probetur. Iamvero si considerentur et expendantur scriptae solutiones trium casuum, Sac. Campione ad 1 casum *vix sufficienter*, ad 2 *insufficienter*, ad 3 *vix sufficienter* respondit; Sac. Piemonte autem, ad 1 casum *sufficienter*, ad 2 *sufficienter*, ad 3 *sufficienter* respondit. Conciuncula a Sac. Piemonte bene fuit confecta et accommodata textui ab Ordinario proposito; e contra a Sac. Campione, ratione habita textus propositi, vix sufficiens est, etsi sufficiens videatur ad ostendendam idoneitatem concionandi.

Hinc eruitur Sac. Campione debere praesto esse eximias qualitates morales, ut possit defectus doctrinae rite compensari, iuxta ea quae tradit Benedictus XIV Const. *Cum illud*; quibus e contra Sac. Campione, uti ex documentis ab ipso exhibitis, non ita instructus apparet ut magnam ecclesiam Regalbutensem rite administrare valeat.

Item ex elencho documentorum Sac. Piemonte nihil deducitur, quo probetur Examinatores defuisse muneri suo, imo

suspicio mali iudicii magis excluditur facto quod Episcopus dictum sacerdotem iam instituit Oeconomum curatum vacantis illius beneficii. Proinde egregius Consultor concludit: *Non constare de mala relatione Examinatorum.*

**Animadversiones ex officio.** Forma concursus in facta deputatione Examinatorum ab Episcopo Nicosiensi non videtur irregularis. Nam rescripti formula, qua H. S. C. Episcopis indulgere solet facultatem deputandi Examinatores Prosynodales, ita se habet: « Cum Episcopus N... facultatem expetierit aliquos ecclesiasticos viros deputandi, qui Examinatorum Synodalium locum ac vices tenerent, eo quod in praesenti Synodum convocare nequeat, SSmus Dñus Noster hisce S. C. C. litteris benigne indulget, ut Episcopus N... duodecim Examinatores pro N... dioecesi de consensu ipsius Cathedralis Capituli constituat, quibus uti possit perinde ac si in Synodo dioecesana essent electi; ita tamen ut si qui ex deputatis in ultima Synodo adhuc supersint, hi aliis a se nuncupandis accenseantur, eorumque omnium potestas post annum expiret, vel etiam prius si dioecesanam Synodum interim congregari contigerit ». Iamvero in hoc rescripto ne verbum quidem fit de senario numero, neque hucusque ullum documentum fuit exhibitum ad probandum tempore habiti concursus sex extitisse Examinatores Synodales. At quidquid sit, non videtur posse denegari quod obiectus senarius Examinatorum Synodalium numerus in casu moraliter non amplius existebat, eo quia unus ex iis in civitatem Cataniae domicilium transtulerat; quae absentia sufficiens censetur, quum impediat muneris exercitium in Examinatore, et de hoc iudicare tantum ad Episcopum pertineat, qui melius prae aliis suae dioecesis necessitates noscit.

Neque item consistere valet altera difficultas scilicet quod veteres Examinatores numerati non sunt inter 12 noviter electos, neque super illis Capituli consensus expetitus fuit. Hoc enim non requiritur ex tenore rescripti, sed tantum edicitur

ut veteres cumulantur cum noviter rite electis quemadmodum habetur etiam in antiquiori formula rescripti: « ita tamen ut si qui ex deputatis in ultima Synodo supersint iis etiam una cum a se electis *(Episcopus)* utatur ». Non exigitur praeterea consensus Capituli pro veteribus Examinatoribus, cum perseverare censeatur consensus iam alias datus in ultima Synodo; ad eamdem profecto rationem qua censetur idem permanere, cum Examinatoribus durante anno a celebratione Synodi reductis infra numerum senarium, Episcopus ex indulto Clementis VIII procedere valet ad subrogandos deficientes vel legitime impeditos Synodales Examinatores, et tantum super novis nuncupatis Examinatoribus Capituli consensum interpellat. Cfr. Benedictus XIV *(loc. cit., n. 7)*; Ferraris *(Bibl. can., v.* Concursus, *art. 3, n. 34)*.

**Dubium.** *An constet de mala relatione Examinatorum in casu.*

**Decisio.** Emi Patres S. Congr. C., re sedulo discussa, die 29 Iulii 1905 rescribendum censuerunt:

*Confirmandam esse electionem ab Episcopo factam.*

**Colliges.** 1°. Elapso anno a postrema Synodo nec amplius extantibus sex saltem Examinatoribus in eadem electis, Ordinarius ad validum concursum parochialem instituendum tenetur vel novam Synodum cogere vel indultum Apostolicum petere Examinatores Pro-synodales deputandi (1).

2°. Veteres Examinatores Synodales novo Capituli consensu non indigent, cum perseverare censeatur idem consensus in ultima Synodo pro ipsis datus.

3°. Non solum decessus sed etiam legitimum impedimen-

(1) Non ideo tamen nullus dicendus est concursus posterius habitus ex eo quod, adhuc sex Examinatoribus Synodalibus in suo munere perseverantibus, Episcopus a S. Congr. Concilii expostulaverit facultatem iisdem novos alios Examinatores accensendi; nulla enim extat clausula, quae hunc casum irritet. Nam hoc tantum valet, ut habet Wernz *(Ius Decret., tom. 2, n. 827 ad 7)* « de illis conditionibus concursus, de quibus expresse et specialiter per clausulam irritantem nullitas concursus statuta est » *(N. R.)*.

tum exercendi munus sibi commissum causa sufficiens reputatur ad expiratam facultatem superstitum Examinatorum statuendam.

4°. In themate ex una parte senarius Examinatorum Synodalium numerus tempore petiti indulti non amplius moraliter extabat, ex altera vero parte minime constat de relatione substantialiter mala Examinatorum.

# EX S. CONGREGATIONE RITUUM

## DECLARATIONIS S. R. C. DECRETI N. 4023.

**Vicarius Capitularis Episcopo viciniori thronum aut baculum pastoralem concedere nequit.**

A Sacra Rituum Congregatione sequentis dubii resolutio expetita fuit, nimirum:

Utrum Vicarius Capitularis, quando aliquem Episcopum viciniorem invitat ad Missam et Vesperas ut pontificali ritu concelebret, possit illi concedere thronum aut saltem baculum pastoralem?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, audito etiam suffragio Commissionis Liturgicae, propositae quaestioni respondendum censuit:

*Negative* ad primam partem, prouti eruitur ex decreto generali n. 4023 d. d. 12 Iunii 1899 *Super iure Episcoporum dioecesanorum cedendi thronum alteri Episcopo.* Item *negative* ad secundam; nisi usus baculi requiratur ex Rubrica, uti in consecratione ecclesiarum (1).

Atque ita rescripsit. Die 4 Novembris 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

(1) Hanc quaestionem nuper praeoccupavit noster eximius Collaborator Doct. Petrus Piacenza ad eamdem conclusionem deveniens. Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 38, pag. 125-128 *(N. R.)*.

## URGELLEN.

### Circa praecedentiam Tertii Ordinis in Processionibus.

Rmus Dnus Episcopus Urgellensis Sacrorum Rituum Congregationi ea quae sequuntur reverenter exposuit; nimirum:

Iuxta decretum S. R. C. 28 Maii 1886 n. 3664, Tertiariis Franciscalibus coetum constituentibus, nempe proprio habitu indutis ac sub cruce incedentibus, ius inest praecedentiae super quascumque alias laicas sodalitates.

Praeterea ex decreto S. C. EE. et RR. 6 Aprilis 1900 Emi Patres declarandum esse censuerunt: « Tertiarios S. Francisci, necnon aliorum Ordinum, tum solummodo habere ius praecedentiae in Processionibus, cum iidem collegialiter incedunt sub propria cruce ac veste uniformi induti vulgo *sacco* ».

Iam vero in Hispania generatim nec Tertiarii nec alii confratres utuntur *sacco,* sed tantum scapulari, cingulo, numismate, etc., iuxta cuiusdam Tertii Ordinis aut sodalitatis diversa statuta aut praxim.

His praemissis idem Rmus Episcopus expostulavit:

I. An cum nec Tertii Ordines nec confraternitates aut sodalitates *sacco* utantur, ius praecedentiae competat Tertiariis super quascumque sodalitates laicas?

II. An etiam tunc ius praecedentiae competat confraternitati SS. Sacramenti super alias sodalitates in Processionibus, in quibus defertur SSma Eucharistia, non autem super Tertios Ordines?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito Commissionis Liturgicae suffragio, reque sedulo perpensa rescribendum censuit:

Ad I. *Affirmative* in casu (1); sed Tertiarii cuiusque Ordinis et confraternitatum sodales hortandi sunt, ut vestem

(1) Quia nempe in themate, nedum Tertiarii sed etiam confratres laici *sacco* non utuntur. Secus enim non incedentes cum *sacco,* nulla gaudent praecedentia in Processionibus. Cfr. Benedictus XIV *(Inst. eccl. 105, n. 85),* Bassi *(De sodalitiis, quaest. 11, n. 2)* aliique ab ipso citati *(N. R.).*

integram vulgo *saccum* in Processionibus ex antiquo et laudabili Ecclesiae more velint assumere.

Ad II. *Affirmative;* reservata iugiter praecedentia fratribus cuiusvis Tertii Ordinis (1).

Atque ita rescripsit, die 10 Novembris 1905.

A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## DUBIORUM

**Circa sacra paramenta in Missis defunctorum et circa pallam calicis.**

I. Quum in Caeremoniali Episcoporum lib. II, cap. XI, n. 1 legatur: « Omnia paramenta, tam altaris, quam celebrantis, et ministrorum, librorum, et faldistorii sint nigra, et in his nullae imagines mortuorum, vel cruces albae ponantur », quaeritur: An in dictis paramentis repraesentari possint calvaria cum ossibus decussatis defunctorum?

II. Ex decreto S. R. C. n. 3832 *Dubiorum resolutio* 17 Iulii 1894 ad IV permittitur ut palla calicis in parte superiori sit cooperta panno serico, aut ex auro vel argento, et acu depicto, dummodo palla linea subnexa calicem cooperiat ac pars superior non sit nigri coloris, nec cum aliquo mortis signo. Quaeritur: An huiusmodi palla subnexa possit esse linum cruce munitum et subsutum, ad modum pallae, nec amovibile?

Et Sacra Rituum Congregatio pro solutione horum dubiorum rogata, ad relationem subscripti Secretarii, audito Commissionis Liturgicae suffragio, rescribendum censuit:

(1) De iure praecedentiae Confraternitatis SSmi Sacramenti in Processionibus eucharisticis super omnes alias sodalitates laicas iam diximus in *Actis S. Sedis,* vol. 37, pag. 341 in nota. Sed Tertiarii saeculares praecedentiam habent super ipsam Confraternitatem SSmi Sacramenti etiam in Processionibus eucharisticis. Cfr. Ferraris *(Bibl. can., v.* Tertiarii, *n. 55) (N. R).*

Ad I. *Negative,* et servetur Caeremoniale Episcoporum, *loc. cit.*

Ad II. *Negative,* et palla subnexa, proprie dicta, sit linea, munda et facile amovibilis.

Atque ita rescripsit. Die 24 Novembris 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## BUSCODUCEN.

**Quoad celebrationem Missae exequialis translatae die non impedita.**

Quum quaedam difformitas reperiatur in interpretandis Decretis S. R. C., nempe n. 3755 *Missae exequialis pro die obitus* 2 Decembris 1891 ad III, et *Labacen.* 28 Aprilis 1902 ad X, hodiernus Kalendarista dioecesis Buscoducensis in Hollandia, professor in Instituto Surdo-mutorum parochiae *Gestel* S. Michaëlis de consensu Rmi sui Episcopi a Sacrorum Rituum Congregatione insequentium dubiorum solutionem humillime expostulavit:

I. Caius mortuus feria IV in Maiori Hebdomada sepelitur feria VI in Parasceve Domini. Quaenam est prima dies liturgice non impedita, qua eius Missa exequialis solemniter peragi potest: utrum feria IV Hebdomadae Paschalis, an vero feria II post Dominicam in Albis, in qua non occurrit duplex I vel II classis aut festum de praecepto?

II. An Missa exequialis solemnis vel cum cantu, ob impedimentum liturgicum ultra biduum a sepultura translata, celebrari possit in diebus duplicia II classis excludentibus?

III. An Missa de Requie pro prima vice post obitum vel eius acceptum a locis dissitis nuntium, de qua in Decreto n. 3755 ad III, celebrari possit: 1°. infra Octavam Epiphaniae; 2°. infra

Octavas Nativitatis Domini et SSmi Corporis Christi in locis, ubi haec non est privilegiata ad instar Octavae Epiphaniae?

Et Sacra eadem Congregatio ad relationem subscripti Secretarii, exquisita etiam sententia Commissionis Liturgicae rescribendum censuit:

Ad I. Prima dies libera est in casu feria II post Dominicam in Albis, iuxta Decretum *Labacen.* 28 Aprilis 1902 ad X.

Ad II. *Negative.*

Ad III. *Negative* ad primam partem, *Affirmative* ad secundam, excepta tamen die Octava Corporis Christi, uti ex Decreto supra citato.

Atque ita rescripsit. Die 24 Novembris 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

# EX S. C. INDULGENTIARUM ET SS. RELIQUIARUM

**Indulgentia conceditur recitantibus orationem ad Cor Iesu pro conversione peccatorum.**

*Beatissime Pater,*

Franciscus Episcopus Erythrarum et Auxiliaris dioecesis Argentinensis, ad Sanctitatis Vestrae pedes maxima cum reverentia provolutus, enixe petit, ut omnibus christifidelibus indulgentiam trecentorum dierum toties quoties concedere benignissime dignetur, qui pie ac devote recitant orationem sequentem:

*Oremus*

*Domine Iesu, clementissime Salvator mundi, Te per Sacratissimum Cor Tuum supplices exoramus, ut omnes oves errantes*

*nunc ad Te Pastorem et Episcopum animarum suarum convertantur. Qui vivis et regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.*

IUXTA PRECES.

Die 26 Octobris 1905

PIUS PP. X

Praesens Rescriptum exhibitum fuit huic Secretariae Sacrae Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae. In quorum fidem etc.

Datum Romae ex eadem Secretaria die 22 Nov. 1905.

L. ✠ S. Iosephus M. Can. Coselli, *Substitutus.*

# APPENDIX I

## De matrimonio per procuratorem, nuncium, interpretem, litteras, telegraphum et telephonium (1).

### Quaestio VI

*Quomodo mandatum ad coniugium ineundum sit implendum.*

119. Plures quaestiones heic nobis se enodandas exhibent, seu: *a*) num sit implendum personaliter; *b*) num ubi viget C. *Tametsi,* necessario sit exhibendum parocho et testibus; *c*) quibus verbis matrimonium ex mandato sit celebrandum; *d*) quo tempore sit mandatum executioni demandandum; *e*) an mandans et procurator teneantur esse in statu gratiae, dum mandatum committitur vel dum matrimonium contrahitur; *f*) quid iuris si procurator neglexerit vel excesserit fines mandati; *g*) num, impleto a procuratore mandato

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 37, pag. 410, 603 et 736, necnon vol. 38, pag. 58 et 188.

per celebrationem coniugii, teneantur postea sponsi ad renovandum inter se consensum.

120. Primae quaestioni, seu num mandatum huiusmodi sit implendum personaliter, respondendum est affirmative (ni forsan mandans aliud caverit) ex expressa dispositione iuris. « Quamvis alias (ait Bonif. VIII, c. IX *De procur.* in VI) is, qui constituitur ad negocia procurator, alium dare possit; in hoc tamen casu (propter magnum quod ex facto tam arduo posset periculum imminere) non poterit deputare alium, nisi hoc eidem specialiter sit commissum ».

121. Quaestioni secundae, seu num mandatum sit exhibendum parocho et testibus, respondendum negative. Nam, quum mandatum huiusmodi possit dari etiam oretenus, perperam urgeretur necessitas exhibitionis eiusdem per scriptum peragendae. Unde rectissime Sanchez reprobans nonnullos, qui inepte contendebant necesse esse, ut conditio v. gr. de futuro contingenti matrimonio adposita impleatur coram parocho et testibus haec habet. « Verum pro contraria parte, ut sufficiat parochum et testes interesse illi matrimonio de praesenti sive conditio sit de praesenti, sive de futuro, nec sit necessarium, ut praesentes sint conditionis verificationi, quae mihi valde probabilis est; vehementissime urget – nam quando aliqui contrahunt per procuratorem non est opus ut parochus et testes videant litteras in quibus continetur potestas procuratoris, ut praxis totius Ecclesiae recepit, alias deberent esse viri docti ut scirent an ea potestas sit sufficiens, necne: at non possunt plene testificari de matrimonio, nisi supposita veritate illius potestatis procuratoris ».

122. Nec urgeatur parochum et testes seclusa mandati exhibitione haud sufficienter testari posse de legitime contracto matrimonio, quum contingere possit ut procurator mandato reapse careat... Nam ut scitissime monet Schmalzgrueber (Tit. *De spons. et matr.*, n. 283): « etsi ad tollendos scrupulos et dubietatem de consensu principalis contrahentis per

procuratorem consultum sit, ut coram parocho et testibus exhibeatur mandatum procuratorium non tamen necessarium est, ut notat Sanchez, l. 5, d. 8, n. 24 et pro hoc allegat praxim totius Ecclesiae; et ratio est quia etsi hoc casu testes et parochus deponere nequeant de valore mandati, utpote quod non viderunt, possunt tamen deponere de matrimonio contractu exteriori; quod si fiat, iam evitantur incommoda, ob quae Trid. matrimonia clandestina sustulit; neque enim qui ita per procuratorem contraxit permittetur transire ad alia vota nisi postquam mandati nullitatem ostenderit ».

123. Quaestioni tertiae, seu quibus verbis et quo ritu matrimonium sit celebrandum intercedente mandato, respondendum nihil expresse in iure quoad verba caveri. Solent tamen doctores aliquas normas hac in re constituere. Sic v. g. Sanchez *De matrim.* l. II, D. XI, n. 16: *Septima conclusio, verba procuratoris contrahentis matrimonium debere esse haec: Talis consentit in te, vel accipit te in virum vel uxorem, me mediante. Sic Hostiensis, etc... Valebit etiam matrimonium, si dicat, recipio te in virum vel uxorem nomine talis personae.* — Et Bonacina (De natura et prop. matr. in Operibus: q. II, p. V, n. 11): *Quaeres secundo, quaenam verba adhibenda sint a procuratore, quando contrahit matrimonium nomine alterius. Respondeo adhibenda esse ista verba: Recipio te in uxorem nomine Titii, vel Titius accipit te in uxorem me mediante. Similiter foemina respondere debet: Ego te mediante duco Titium, hoc enim pacto sufficienter exprimitur consensus de praesenti. Ita Covarruvias* etc. — Quoad ritum autem attendenda sunt quae monet Feje (*De imp. et disp. matr.*, n. 300): *Benedictio autem nuptialis, proprie dicta, seu solemnis quae sub missa dari debet, datur postea praesentibus coniugibus.*

124. Quaestioni quartae, seu quo tempore mandatum ad matrimonium ineundum sit executioni mandandum, respondendum cum distinctione. Nam vel nihil vel aliquid de tempore in mandato cautum est. Si aliquid, tunc attendendi

termini mandati, seu ex die (ita ut matrimonium celebres post kalendas proximas iulias) vel in diem (ita ut matrimonium contrahas intra biennium). Quo secundo in casu inspiciendum item ulterius num terminus fuerit adpositus ad obligationem finiendam vel ad obligationem urgendam. Si vero nihil quoad tempus constitutum est, tunc dicendum nullum temporis intervallum officere quominus matrimonium valide celebretur. Nam ut recte monet Henriquez (penes Sanchez *De matr.* l. II, D. XXXII, n. 7): ***in eo quod procurator non revocatus facit, manet virtute consensus illius, qui procuratorem constituit.*** — Hoç tamen intelligendum ea sub conditione, ne quid interim fecerit mandans, quo saltem tacite mandatum revocaverit. Nam hoc in casu licet non ex temporis lapsu, alio tamen ex capite, seu ex revocatione mandatum desineret.

125. Quaestioni quintae, seu an tum procurator tum mandans teneantur esse in statu gratiae vel dum mandatum committitur vel dum matrimonium perficitur, negandum omnino in utraque hypothesi quoad procuratorem, quum nullatenus ipse matrimonium ineat, sed solummodo praebeat illud celebranti ministerium. Relate ad mandantem vero negandum quoad tempus commissi mandati, affirmandum quoad tempus celebrati coniugii, nam primo in casu nullo modo sacramentum perficitur. Vix autem notare oportet minime officere receptioni gratiae ex sacramento consequenti, et tanto minus valori sacramenti statum somni, quo forsan versabitur momento celebrati coniugii: dummodo enim matrimonialis contractus vere fiat (et certissime vere fit) valet quoque ipse contractus sub ratione sacramenti.

126. Unde dicendum dato v. g. hodie mandato de coniugio ineundo in crastinum hora decima, sat esse ut eo tempore mandans sit in gratia: dato vero mandato de matrimonio celebrando intra mensem, teneri mandantem eo tempore

esse in statu gratiae, quo verosimiliter credere potest mandatum exsequendum iri.

127. Quantum ad sextam quaestionem, seu quid iuris casu contingente ut procurator fines mandati neglexerit vel excesserit, notandum in primis regulae ad instar in mandato servari, ut conditiones adpositae seu leges dictae a mandante fideliter custodiantur. Hisce enim conditionibus seu legibus spretis ac neglectis, iam aliud a commisso negocium gestum videtur. Unde Paulus (Fr. 5 D. *Mandati vel contra*): *Diligenter igitur fines mandati custodiendi sunt; nam qui excessit, aliud quid facere videtur.*

128. Hoc ex principio sequitur: *a*) Teneri procuratorem ad mandatum implendum prouti sibi commissum fuit, et hinc v. g. teneri ad matrimonium celebrandum tali tempore, tali loco, pure vel, aut sub conditione, aut sub demonstratione, aut sub modo etc. *b*) Procuratorem aliter agentem contra mandantis voluntatem venire, et saltem persaepe ipsam matrimonii validitatem in discrimen adducere. *c*) Saltem *persaepe* dictum fuisse, quia non omnis neglectus legum a mandante dictarum actum inficit, at solummodo is qui fuerit substantialis, ut en si dictum fuerit: mando ut ducas pro me Liviam, dummodo ante nobilem eam esse omnino constiterit.

129. Incidimus autem heic in quaestionem valde elegantem, seu quid dicendum si, adposita expresse a mandante conditione seu lege de qua iam in iure constituitur, eaque a procuratore neglecta, matrimonium nihilosecius sustineatur. Sic v. gr. supposito mandantem commisisse celebrationem Caio, expressa lege de praemittendis bannis, hisce neglectis quaeritur num matrimonium sustineatur. Et respondendum sustineri, nam clausula illa non ad modum verae proprieque dictae conditionis, sed potius ad modum exhortationis et admonitionis est aestimanda interposita.

130. Unde scite v. g. Gasparri *De matr.*, vol. II, n. 838: *Si in mandato addita fuit aliqua vera conditio, e. g. quod*

*matrimonium fiat sed cum tali dote, haec conditio servari sedulo debet: secus nihil est actum, deficiente consensu.* Vera conditio, *quia si id quod in mandato indicatur est simplex desiderium, aut iam requiritur a iure non sub poena nullitatis, e. g. quod matrimonium fiat praemissis publicationibus, censetur appositum ad meram instructionem pro actu rite faciendo, non uti vera conditio* sine qua non; *ac proinde matrimonium est validum, dispensationibus e. g. neglectis, est quoque licitum, illis dispensatis.*

131. Tandem quoad quaestionem septimam, seu, an expleto a procuratore mandato per celeb. matrimonii, teneantur postea sponsi ad renovandum inter se consensum. Huic quaestioni omnino negativo modo est respondendum. Quidquid enim olim forsan visum fuerit aliquibus, dubitantibus de vera efficacia consensus praestiti per procuratorem et de valore coniugii in eius vim celebrati, hodie quum minime ambigendum sit matrimonium per procuratorem statim ab exordio, seu celebrationis momento, eodem prorsus modo valere (et sub ratione contractus et sub ratione sacramenti) ac si iniretur ab ipsis sponsis praesentibus, concludendum nullam consensus renovationem ex parte sponsorum esse necessariam.

132. Quando vero excludimus necessitatem, ut consensus renovetur, minime intendimus adseverare id quatenus fieri contigerit esse illicitum, imo e contrario intendimus adfirmare illud maioris cuiusdam moralis firmitatis recte fieri posse. Utrumque autem hoc punctum, seu non esse vere necessarium consensum renovare, at, si placuerit, recte hunc renovari, iuvat firmare auctoritate Bened. XIV *De Synodo* l. XIII, c. XXII, n. 9. Asserit nempe ibi Benedictus: *Theologos quidem prudenter consulere, ut qui matrimonio per procuratorem coniuncti sunt vel iterum ipsimet coram parocho et testibus matrimonio iungantur, vel saltem, quod, ipsis absentibus, actum est, praesentes ipsi coram Ecclesia ratum habere declarent....*

*At hoc minime necessarium reputari, sed maioris dumtaxat cautelae gratia faciendum suaderi etc.*

133. Quod si quis nobis obiiceret auctoritatem Feje scribentis (*De imp. et disp. matr.* n. 300): *Novus consensus necessarius non est, nec etiam ratihabitio gestorum; imo novus consensus permittendus non est, sed mera ratihabitio gestorum a quibusdam auctoribus consulitur,* ei respondebimus: *a*) consensus renovationem nobis probari non proprie, ut vult Bened. XIV maioris cautelae gratia, (nam omnino ut verum habemus matrimonium per procuratorem celebratum iam esse undequaque firmissimum) sed solum, ut diximus, maioris cuiusdam moralis firmitatis gratia, seu ad melius conglutinandos coniugum animos; *b*) casu hinc contingente, ut periculum sit, ne illa renovatio ex ignorantia habeatur ut necessaria, eam magis esse reprobandam quam adprobandam.

**Carolus Lombardi**
(*Sequitur*) *Prof. in Pont. Seminario Romano.*

# APPENDIX II

## MATRIMONIALIS – DE PAROCHO PROPRIO (1)

§ 2. *Perpenditur intrinseca notio quasi-domicilii.*

17. Superius adnotata fuit paritas, a pluribus AA. adducta, domicilium inter et quasi-domicilium, videlicet: sicut domicilium acquiritur per commorationem cum animo ibi perpetuo habitandi, ita quasi-domicilium acquiritur per commorationem cum animo per maiorem anni partem habitandi. Paritas illa non plene quietat mentem; etenim, si domicilium importat factum commorationis et animum *perpetuo* commorandi, quasi-domicilium, vi logicae correlationis, importare deberet pariter factum commorationis et animum *quasi perpetuo* commorandi, non autem commorandi per maiorem anni partem: nam, specifice non opponuntur, in definitione, hinc *perpetuo,* illinc *maior anni pars,* bene vero, respectu domicilii et quasi-domicilii, correlative opponuntur et utrumque specificant hinc *perpetuo,* illinc *quasi perpetuo.* Age vero: si definitionem as-

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 38, pag. 244.

sumere velimus logicam et specificativam, id est: quasi-domicilium est commoratio cum animo ibi *quasi perpetuo* commorandi, eo ipso quasi-domicilii notio, prout nunc obtinet et auctoritative praefinita fuit, misere corrueret. Hac in re, strictae logicae rigor commodiori interpretationi cedere debuit. Et hinc illatio sequens: nonobstante nominum et utriusque definitionis similitudine, quasi-domicilium nequit haberi tanquam intrinseca reductio notionis veri domicilii, sed rectius tanquam extrinseca determinatio conditionum, quibus primum iuxta iurisprudentiae dictamina, deinque iuxta competentis auctoritatis decisionem, parochus non vere proprius fit, respectu matrimoniorum, sufficienter proprius, ut iam insinuatum est. Quodsi propter anteactorum temporum exigentias et matrimoniorum irritorum pericula, competens auctoritas notionem parochi proprii prudentissime ampliaverit, nullatenus perspicitur curnam eadem auctoritas, eadem de causa, scilicet propter easdem et frequentiores et graviores temporis nostri necessitates, eamdem notionem quoad iuridicos effectus respectu matrimonii rursus ampliare legemve clandestinitatis moderare non posset. « Nonnullae (leges) ob immutata temporum adiuncta, prout legitur in *Motu Proprio* SSmi Dñi Nostri, diei 19 Martii h. a., aut difficiles ad exequendum evaserunt, aut communi animarum bono minus utiles ».

18. Item quidam AA. domicilium a quasi-domicilio contradistinguere videntur ex alio capite, nempe ex eo quod domicilium, denuo acquisitum, importet animum non redeundi ad locum anterioris commorationis; dum econtra quasi-domicilium importet animum revertendi. Quod domicilium acquisitum importet necne animum non revertendi (quod meo iudicio gratis asseritur) quaestio est praesenti themati prorsus aliena; quantum vero ad quasi-domicilium non inficior animum redeundi nequaquam excludi a notione quasi-domicilii, prout reapse non excluditur a quotidiana praxi; sed animus ille revertendi non includitur nisi implicite et consequenter, ac proinde nequit intrare in ipsa notione quasi-domicilii; secus, quasi-domicilium definiri deberet: Commoratio in loco cum animo commorandi per maiorem anni partem necnon cum animo postea discedendi; parochus vero quasi-domiciliatos explorans de utroque animo, aequali sedulitate, perquirere deberet. Et haec praevie dicta sint ut paulo praecisiori limitatione determinentur elementa quasi-domicilii vera genuinaque, videlicet: *a*) factum commorationis; *b*) animus commorandi; *c*) per maiorem anni partem; *d*) in eodem loco.

19. *Factum commorationis*. Amovenda est liminaliter assertio sat singularis eorum qui, finem legis cum ipsa lege confundentes, requirunt, commorationem aliquamdiu protractam, priusquam nupturientes in loco

quasi-domicilium acquisivisse reputentur, quia necesse est, inquiunt, ut parochus loci aut indigenae prius eosdem noverint (Pezzani, *Codex S.R.E., canon 129, nota 5, vol. 1, pag. 214;* Santi, *IV Decr., tit. 3, n. 79 etc.*). E contra non tantum quasi-domicilium sed etiam ipsummet domicilium acquiritur, eo solo quod advena suam reapse fixerit sedem in loco, cum animo ibi perpetuo vel per maiorem anni partem permanendi, quamquam a nemine loci dignoscitur: siquidem in sensu iuris parochus est proprius non quia nupturientes plus minusve noverit, sed quia isti per domicilium vel quasi-domicilium iurisdictioni parochiali subsunt; ad quod sufficit quantulacumque vel breviuscula commoratio de facto (1). Immo factum commorationis post brevissimum tempus cessare potest, quin advenae quasi-domicilii acquisiti iura amittant. Ex. gr. Titius et Bertha iam ritu mere civili copulati Romam adveniunt, ut ibi Titius munere v. g. professoris supplentis usque ad proximas vacationes fungatur. *Biduo* post, parochum paroeciae, in qua sedem fixerunt, adeunt et coram eo, quum in promptu iam habeant necessaria documenta (sine tamen delegatione proprii parochi), matrimonium rite ineunt. Sed, hac eadem die Bertha propter festivales exagitationes febri corripitur, quam edicunt Periti fore perniciosissimam ni cito citius febricitans ad natales convolet auras. Abeunt igitur neo-sponsi v. g. Venetiam, et in Urbem hac illave de causa amplius non redeunt. Huiusmodi matrimonium, vi commorationis fere umbratilis, quis censeret invalidum? Si validum, ergo quasi-domicilium acquisitum fuit in casu per animum commorandi cum tantilla, ita si dici possit, commoratione de facto, quae cessavit quin ideo cessarent aut infirmarentur huius quasi-domicilii effectus; quod caeterum, aequivalenter exprimitur penes plures Auctores per superadditam clausulam: « commorandi, *si nihil inde avocet* ».

20. *Animus commorandi.* Quid sibi velit animus seu intentio seu voluntas habitandi, prout libentius loquuti sunt antiqui Iuristae, meridiana luce clarescit; et pariter liquet necessaria (respectu domicilii vel quasi-domicilii rite acquirendi) *facti voluntatisque copulatio,* ita proinde ut factum sine animo, vicissimque animus sine facto, nihil prorsus effi-

(1) Quidam antiqui Canonistae penes moderniores insimulantur laxismi, perinde ac si statuere voluissent per brevem imo brevissimam commorationem, *eamque solam,* adquiri parochialitatem; dum e contra, ni fallor, hi Canonistae loquuntur de commoratione, *praesupponendo* caeteras conditiones esse vel fore commorationi brevissimae connexas; aut ex commoratione dictas conditiones esse praesumendas autumant; aut demum commorationem aliquam requirunt, ut v. g. Natalis Alexander *(De matrim. 2, art. 2)* ad hoc ut in loco dignoscantur, non autem ut ibidem parochialitate gaudeant.

ciant, ut si quis v. g. Romam veniat piae brevisque peregrinationis causa ac deinde commorationem per menses mensesque et forte annos ibi protrahat continuos, quin unquam sedem in Urbe figere intendat; aut vicissim domum in Urbe conducat, suppellectilem transmittat, ac deinde variis irretitus repagulis venire nequeat. Quae adeo perspicua sunt ac trita, quod otiosum foret in his immorari. Hoc tantum videtur addendum, quod respectu domicilii vel quasi-domicilii constituendi factum commorationis sese habeat tamquam ***materia,*** animus vero commorandi tanquam ***forma,*** cui proinde potiores adscribendae sunt partes, prout Scholastici loquuntur.

21. Potiores, inquam, partes adscribendae, sed etiam potissimae difficultates, si quis hunc ***animum*** commorandi paulo pressius stringere pertentet. Re quidem vera constare debet, iuxta praelaudatam Instructionem, de animo permanendi. Sed quonam modo constabit? Per declarationem interesse habentium aut alterutrius? Esto; verum quibus conditionibus et cautelis emittenda erit huiusmodi declaratio? Nulla, ni fallor, emanavit adhuc ea de re competens decisio seu directio. Per indicia quae forte satis revelent animum, « moralemque certitudinem pariant »? Atvero, quam arduum et salebrosum sit ex indiciis maxime variabilibus arguere quod abfuerit vel adfuerit animus permanendi, nemo est qui non videat. Titius advenit Urbem, cameram conducit, ibique suam adsportat suppellectilem consuetam: ex talibus indiciis nonne argues eum ibi sedem figere voluisse? Porro Titius nullum habuit animum, nisi res suas et suppellectilem tute collocandi, deindeque suas post aliquot dies vel hebdomadas iterare cursitationes, Romam non reversurus nisi post menses et forte annos, ut res suas iterum recipiat. Si deficit igitur probatio ex ipsis momentosis indiciis, qualem ex levioribus poterimus habere illationem? (1). Et haec de animo pro nunc, satis, quum de eo fusius infra dicendum sit.

22. ***Per maiorem anni partem.*** Heic augescit difficultas et scatent

(1) Leges civiles, etsi pariter hac de re satis indecisae, tamen animum commorandi declarationibus aut factis comprobandum edicunt: « Art. 16. Il domicilio civile di una persona è nel luogo in cui essa ha ***la sede principale dei proprii affari ed interessi*** (??). La residenza è nel luogo in cui la persona ha la dimora abituale. - Art. 17. Il trasferimento della residenza in un altro luogo, *coll'intenzione* di fissarvi la sede principale, produce cangiamento di domicilio. Tale intenzione si prova colla doppia dichiarazione fatta all'uffizio dello stato civile, che si abbandona ed a quello del comune in cui si fissa il domicilio, o con altri fatti (?) che valgano a dimostrarla ». Consonat italico codex gallicus.

discrepantiae. Quo vero, quantum fas erit, ordinatius clariusque procedatur, sententias distinctim partibor, prout Auctores formulam Instructionis supralaudatae retinent, aut ad eam propinquius accedunt, aut ab ea longius recedunt, aut tandem flaccidam nutantemque formulam usurpant. Igitur:

A) Formulam Instructionis id est: *cum animo commorandi per maiorem anni partem* adamussim retinent (praeter Pirhing, Reiffenstuel, Ferraris, Benedictum XIV aliosque supracitatos) S. Alphonsus (De matrim., n. 1091); Zitelli (*Appar., pag. 387;* sed in opere posteriori: *De disp. matrim.,* idem Auctor habet tantum: per *notabilem* anni partem); Scavini (De matr., n. 799, qui tamen citat absque ulla rectificatione sententiam sat singularem cuiusdam Pavone, ut infra); D'Annibale (III, n. 457 [38]); Aichner (Compend., n. 164); Bucceroni (Inst., de matrim., n. 1026); Deshayes (Memento, n. 1503); Ojetti (V. *Clandest.*); Bousquet (Thes. conf., n. 505, II); De Luca Mar. (In IV, tit. III, n. 228); Wernz (in Voto praelaud., n. 16, necnon in opere canonico vol. IV, *Ius matrimoniale,* n. 177 et nota [189], ubi etiam *diremptae* et *antiquatae* dicuntur omnes anteriores controversiae de modo quasi-domicilium acquirendi); Ianssens Laur. (Casus Consc., a. 1903, n. 48, p. 511); Card. Vives y Tuto (Theol. mor., n. 61); Emus Auctor operis cui *Consultazioni....* (Cons. LXVI, vol. 2, pag. 328); Ferreres (El Imped. de clandest., art. IV, § 2, p. 11); et inter technicas Ephemerides: *Monitore eccles.* (vol. XI, p. 98 et aliis); *Le Canoniste contemporain* (vol. X, 257 et plenius XXII, p. 283, pluriesque in collectione); *La Nouvelle Revue Théol.* (vol. XXIV, p. 220, ubi rectificat quae paulo aliter, vol. XII et III dicta fuerant); item inter alias Synodus Mantuana a. 1888 sub D. I. Sarto nunc SSmo Dño Nostro (Q. D. D. S.) cap. XIV, n. 29 ubi tamen non tam animus commorandi quam factum commorationis attendi videtur, et pro coronide, Concil. Plenar. Amer. Lat., n. 916; etc. etc.

B) Formulam retinent cum aliquali ampliatione: DD. Gasparri « per maiorem *aut aliquot annorum* partem..... » (De matrim., n. 916); Aemil. Berardi: « *saltem* per maiorem.... » *Theol. Pastor.* n. 441: (sed idem Auctor in alio opere *Praxis Confess.,* post prolixas adnotationes, bifariam concludit, scilicet: « unum mensem requiri pro his qui se conferunt in loca Tridentino non subiecta, iuxta indultum S. O. a. 1886 pro Stat. Foeder.; maiorem vero anni partem, pro aliis iuxta praefatam Instructionem »); Alsina (n. 720: « pro quasi-domicilio, si ex facto deduci debet, pro externo foro (? ?) requiritur saltem unus mensis habitationis cum animo... ad maiorem anni partem »); Mach, hispanico sermone, eodem sensu ac praecedens (Tesoro del Sacerdote, n. 671); Melata (Ma-

nuale theol. mor., n. 41): « saltem per maiorem »; De Becker « ***saltem*** per maiorem... (De spons. et matrim., edit. II, p. 94); item et Gasparri iunior (Thesis de domic. et quasi-dom., n. 48); Hilarius a Sexten: « ***ultra dimidium*** anni » (Theol. mor., n. 83); Lega: « saltem per fere septem menses » (De Iudic. eccl., part. I, n. 366); etc. etc.

C) Formulam retinent cum aliquali reductione Gousset, qui requirit habitationem de facto per semestre « depuis six mois ou un an » (Théol. mor., n. 831); Grand-Claude: « per maiorem... aut saltem per semestre » (lib. IV, Decr. V, p. 61); Marc iisdem verbis, (n. 2074); Génicot: « per maiorem... seu sex menses » (vol. I, n. 100, II); Feije: « commorationem per maiorem vel dimidiam anni partem, ***vel cum huius intentione*** » (n. 227, edit. 4); Lombardi (Car.): « animo tamen... non perpetuo, nam secus haberetur verum domicilium, sed per aliquam ***notabilem*** anni partem consistendi... Consulto nos ***notabilem*** anni partem dixisse non vero ***maiorem,*** prout sat communiter fit, idque ad vitandam gravissimam quaestionem, hucusque quod sciamus nondum authentice definitam, an reapse absolute necessaria sit huiusmodi commoratio, quamvis non diffiteamur longe magis Ecclesiae sensui cohaerere videri, qui eam revera necessariam dicunt » (Iur. can. privati, vol. III, pag. 187); etc. etc.

D) A formula recedunt Ballerini-Palmieri: « conformius iuri videntur sentire qui dicunt sufficere propositum habitandi per *aliquot* menses » (Opus theol., de matrim., n. 1186); Mansella (p. 248) qui praecedenti consonat; Alberti probabile censet « sex menses integros aut etiam quinque cum dimidio, non autem minus, sufficere... » (n. 104); Fr. Santi: « acquiritur quasi-domicilium in genere per diuturnam moram (n. 75) » et deinde « per moram unius mensis dummodo commoratio non facta fuerit rusticationis causa, vel ob alium precarium finem » (IV Decr., tit. III, n. 75 et seqq.); André in suo *Dictionn.* textum Francisci Santi simpliciter fortificat, v. *Mariage;* ast v. *Domicile:* « avec l'intention d'y rester pendant une grande partie de l'année, par ex. pendant six mois ». Et insuper, validum erit matrimonium, etiam « sans l'intention d'y résider pendant une grande partie de l'année, pourvu qu'on y réside déjà depuis au moins un mois, publiquement et sans fraude »; Lehmkhul: « per magnam anni partem - per notabilem - probabile est spatium quatuor mensium pro notabili anni parte sumi » (De matr., n. 775); Sabetti: « per maiorem vel, ut aliqui volunt, per notabilem » (n. 913).

E) Nonnullis Auctoribus praeplacuit responsio quaedam fugax et gossypina, quam quisque valet sensu proprio detorquere. Schmalzgrueber: « non perpetuo sed per annum, vel maiorem, vel saltem notabilem anni partem » (De Foro comp., II, n. 16); Billuart-Lequette praeter pa-

rochum domicilii et quasi-dom. etiam idoneus est ille « qui est proprius loci in quo habent (nupturientes) simplicem habitationem, *quamvis non intendant diu ibi habitare,* modo tamen non sint ibi solius recreationis, vel alia brevi causa » (vol. 7, pag. 498); Moser: « notabili tempore, vel maiore parte anni, quod saepe pro magna parte, moraliter ex circumstantiis, erit colligendum » (De Imped., c. VII, n. VII); Nardi: « tale previa dimora che basti a far noti gli sposi nel paese » (Diritto matr. cattol., p. 147); Cardini: « per la maggior parte dell'anno, o almeno per una parte notabile » (Dei supremi princip., vol. V, part. II, pag. 289); Frassinetti: « per una notevole parte dell'anno » (Delle Leggi, cap. IV, n. 31); Bouvier: « communiter docent theologi matrimonium celebrari posse coram parocho simplicis habitationis, post unum mensem elapsum et nituntur auctoritate Bened. XIV » (Theol. mor., tom. IV, pag. 358); Carrière iisdem fere verbis docet, praeter parochum quasi-domicilii, proprium pariter esse parochum simplicis habitationis « per tempus sat notabile, idest per spatium saltem unius mensis »; Pavone, citatus apud Scavini (vol. III, adnotat. pag. 801) singularissima exegesi: « Quando poi vi è della vera volontà *(permanendi)* si contrae il necessario domicilio, ancorchè si abbia nel tempo istesso la volontà di abitarvi per un solo mese e poi congiungersi in matrimonio, e dopo cambiare abitazione »; Rosset: « cum animo ibi permanendi toto tempore a iure requisito » (De matr., n. 2154); Pezzani: « cum animo ibi diu manendi » (Codex S. R. E., canon 129); Pillet: « per aliquod tempus, v. g. per sex menses » (Ius in articulos distrib., n. 44); etc. etc.; et tandem Instructio Austriaca: « Ubi quis duraturam figere sedem haud quidem intendit, verumtamen talem habitat in finem, ad quem asserendum longior commoratio requiritur, ibi quasi-domicilium habet » (§ 40 penes *Collect. Lacen.,* vol. V, col. 1292).

23. Ad quid autem prolixa illa fastidiosissimaque variarum sententiarum nomenclatura mox dicetur: unum heic venit advertendum quod scilicet, etiamsi omnes de re theologica canonicave scriptores unius labii forent, id est unam eamdemque, nempe praelaudatae Instructionis, formulam usurparent, perstaret nihilominus difficultas interpretandi clausulam « per maiorem anni partem »; utrum v. g. requiratur *maioritas* unius mensis aut bimestris? Vel e contra sufficiat unius hebdomadis vel unius diei? Nec mirum esset si quis Casuista de maioritate disceptaret quoad annos unisextiles aut bisextiles! Revera iam non defuit qui computaret arithmetice minorem esse anni partem a die 1 Ianuarii ad 30 Iunii quam a 1 Iulii ad 31 Decembris.

24. Insuper fatendum est cum egregio De Becker et aliis (quos inter

R. Boudinhon in accuratissima disceptatione: *Quelques réflexions sur le domicile et le quasi-domicile*), vi textus Instructionis « reiiciendam prorsus esse nonnullorum opinionem de sufficientia habitationis per sex menses in aliquo loco *sine ulla intentione* ibidem per tale tempus manendi »; quae proinde commoratio per sex et decem et amplius menses mere fortuita seu casualis dicenda foret; sed pariter cavendum a deductionibus nimium extensis. Equidem Instructio praefinit quasi-domicilium adquiri effectiva commoratione et animo commorandi per maiorem anni partem, ideoque aequivalenter excludit, ni fallor, exegeses iuridicas quae factum quidem commorationis admittunt, sed intentionem commorandi taxative reducunt ad spatium *infra* maiorem anni partem; atvero non excluduntur, vi solius Instructionis, exegeses quae praetermittunt (sed non negant) animum commorandi potiusque stant in ipso facto commorationis plus minusve protractae, v. g. semestris, quadrimestris etc., vel etiam exegeses quae ex solo facto commorationis per sex, quinque aliquotve menses, ponunt oriri iuris, imo ex natura rei, praesumptionem quasi-domicilii sufficienter acquisiti. Revera quis vellet oppositionem invenire *contradictionis* aut *contrarietatis* in istis propositionibus: *Per factum commorationis vix positum cum animo commorandi sex ultra menses acquisitum censetur quasi-domicilium;* et altera: *Per factum commorationis, a sex vel quinque vel quatuor mensibus iam perdurantis, acquisitum censetur quasi-domicilium*? In illa factum attenditur cuiuspiam commorationis et copulatim animus ulterioris commorationis; in ista factum solummodo commorationis *anterioris* non autem animus commorationis *ulterioris:* et idcirco quum ambae propositiones non sint de eodem ac circa idem, nec contradictoriae nec etiam vere contrariae dici queunt, sed tantum variae. Quare non is ego forem qui vellem, uno tractu calami, falsas et vi textus Instructionis reprobatas edicere sententias Auctorum superius recensitorum, qui scilicet nonobstante Instructione commorationem autumant iam effectivam a sex quinqueve mensibus esse sufficientem ad comparandum in loco quasi-domicilium. Reprobantur forte (saltem theoretice loquendo) ex praxi iudiciali quae, ne fluctuetur hinc inde, consistere nunc videtur in axiomate regulativo, quod penes Emum Gennari sic invenies formulatum: « Quando non si ha l'animo di rimanere nella nuova dimora la maggior parte dell'anno, il matrimonio sarà nullamente celebrato, benchè siano trascorsi più mesi dall'arrivo in quel luogo » (*Consultaz.*, vol. 2, pag. 328). Sed quis primo non videt oculo verbum consulto usurpatum *più mesi* sensum habere fluctuantem inter tres et sex menses? Et Emus Auctor usus est verbo vigilanti, praecise quia controversiam dirimere noluerit. Pro-

fecto si res perpendatur in concreto, durum videtur admittere quod parochus istius loci sit sufficienter proprius respectu Titii qui vix triduum habitet in parochia cum animo protrahendi permanentiam ad semestre, minime vero respectu Caii qui in eadem paroecia iam a sex vel quinque mensibus commoratur.

25. Praestat hac de re *privilegium* Parisiense supracitatum paulo penitius scrutari, quippe quod a nonnullis obtruditur tanquam apodicticum argumentum contra commorationis effectivae, vel semestralis, sufficientiam. Officialis Curiae casum exposuerat peculiarissimum, et occasione dicti casus a Suprema Congregatione normam efflagitaverat in similibus casibus deinceps asservandam, nullatenus vero dispensationem generalem expetiverat super exploratione animi nupturientium, multo minus delimitationem praecisam ad sex menses ut nupturientes in civitate Parisiensi sufficienter quasi-domiciliati censerentur. Sacra vero Congregatio abstraxit a casu particulari (cui medendo non amplius erat in re) et proprio spontaneoque motu superaddidit textum suprarelatum: « Se conferentes.... etc. ». Apposita fuit utique clausula *facto verbo cum SSmo,* sed dicta clausula, quamquam stricto iure non apponatur nisi novis concessionibus aut novis anterioris concessionis extensionibus, usurpatur etiam, et quidem haud semel, in simplicibus declarationibus et interpretationibus decretorum quae variis et contrariis sententiis ac dubietatibus obnoxia remanent. Prostat in documentis tenuitati meae commissis responsio diei 26 Ianuarii 1903 D. Assessoris S. O. ad D. Secretarium huius S. C. Concilii qui de genuino sensu Responsi Parisiensis ex officio sciscitatus fuerat: « Presso questo supremo Tribunale, *ait D. Assessor,* non è stata mai accolta la massima che coloro i quali hanno dimorato sei mesi in una parrocchia possano unirsi validamente in matrimonio senza la esplorazione dell'*animo permanendi;* e le disposizioni emanate per un caso di Parigi furono e devono ritenersi come disposizioni particolari ». Supremum Tribunal igitur normam de commoratione semestrali nunquam excepit, ut testatur oculatissimus Adsessor, qui tamen nequaquam asserit praefatam normam fuisse unquam a Supremo Tribunali reiectam. Verissimum pariter est quod dispositiones praelaudatae sint prorsus peculiares, quum ipse textus Responsi praeseferat clausulam localiter determinativam: « Se conferentes in civitatem *Parisiensem* »; sed pronum est ex ista peculiari responsione (quae formam habet, ut liquet, directivae declarationis) pronum est, inquam, arguere quod Supremum Tribunal eamdem dispositionem pro locis in quibus eaedem forte concurrerint causae, ratam haberet. Nihil igitur ex Parisiensi responso deduci potest contra sententiam commora-

tionis semestralis: « Da questa risposta, inquit *Il Monitore eccl.* (cuius Director munere Adsessoris S. Officii tunc fungebatur) si fa chiaro come la S. C. non ha creduto di definire la quistione se basti ovvero no al matrimonio dimorare materialmente in una parrocchia per sei mesi, senza animo di starvi tanto tempo. Nessuno perciò creda che dal rescritto *Acquiescat* per l' Officiale che opinava in senso negativo, e per essersi concessa come grazia in quella città di poter bastare la dimora materiale, debba ricavarsene che da ciò non basti per nulla altrove cotal dimora pel matrimonio ». Et haec quam caute et ponderate dicta sint, nemo est qui non videat.

26. Quid vero de commoratione in loco *per unum mensem*? Exstat ad rem, ut cuique notum est, celeberrima Bened. XIV ad Goanum Praesulem *Paucis abhinc* diei 19 Martii 1758 Responsio, cuius comma sequens directe thema nostrum attingit: « Post haec necessarium fore censemus nonnihil adiungere, ut in propatulo sit quidnam requiratur ad quasi-domicilium adipiscendum. Verum hac in re non alio pacto responderi potest, nisi quod, antequam matrimonium contrahatur, spatio saltem unius mensis ille qui contrahit habitaverit in loco ubi matrimonium celebratur » (*Collectan.* 1391, pag. 498, A). Porro satis superque insudant Auctores in explicandis quisque suo sensu praecitatis verbis. Hi siquidem sententiam suam de sufficientia mensilis commorationis ante matrimonium firme solidatam autumant super auctoritate Benedicti XIV, ut superius adnotatum est; eo magis quod eruditissimus Pontifex resolutionem invocat, inter alia, S. C. Concilii quae per modum normae statuerat, in una *Traiectensi* quam pariter citat Fagnanus aliique multi: « dandam esse decisionem pro validitate », si commoratio sponsorum in alio loco fuisset saltem unius mensis ante matrimonium. Isti vero animose propugnant mentem Pontificis aliam non fuisse nisi statuendi quod commoratio mensilis habenda sit respectu matrimonii contracti tanquam praesumptio iuridicumve indicium animi diutius permanendi, proindeque quasi-domicilium adipiscendi.

Mei certe non est inter tantos componere litem; attamen cuique textum integrum pacato animo conferenti tertia, ni fallor, sponte prosilit interpretatio forsan planior et fundatior, nempe unius mensis commorationem in loco *ante* matrimonium et fortassis aliqualem moram *post* matrimonium fuisse in mente Benedicti XIV, probationem de nulla fraude in transitu ad alium locum, aut saltem de fraude sufficienter purgata. Etenim agitur ibi de Goanensibus sponsis Tridentinae formae certe subiectis, qui pergebant in loco *Sunda* « ubi neque receptum, neque promulgatum fuit Tridentinum », ibidem matrimonium fraudulenter contra-

cturi. Porro doctissimus Pontifex in paragrapho secunda, tertia et quarta praefatae Responsionis, resolutiones huius Sacrae Congr. commemorat (praesertim in una *Coloniensi* ab Urb. VIII confirmatam, ut supra), quibus evincitur matrimonium, cum fraude celebratum, invalidum esse; deinde in paragrapho quinta et sexta « ex sententia communiter hodie recepta atque observata » subnectit, huic decisioni generali de nullitate talium matrimoniorum, quamdam maximi momenti limitationem practicam et concretam videlicet: « dummodo tamen ille qui contrahit (in fraudem utique proprii parochi), antequam matrimonio iungatur, legitimum domicilium vel quasi-domicilium revera in hoc altero loco adeptus non fuisse, atque inibi fortassis post matrimonium contractum ad aliquod tempus commoratus non esset. Consulantur Salmanticenses... ». Age vero: quis supponere vellet Benedictum XIV se sibimetipsi posuisse discordem, in themate praesertim quod saepe pertractaverat, adeo ut praeviam unius mensis in loco moram, imo aliqualem etiam post contractum matrimonium commorationem, requisiverit tanquam adipiscendi domicilii vel quasi-domicilii conditionem necessariam? Secundo Pontifex allegat Salmanticenses *De matrim.* cap. 8, punct. 11, n. 21. Porro Salmanticenses loco citato (edit. Venetae 1684, tom. II, p. 143) praecise concludunt, circa transitum nupturientium a loco non exempto ad exemptum hisce verbis: « Nisi mavis dicere in dicto casu fraudem aut dolum non adesse, quia utitur (nupturiens) iure suo, qui, eo animo ad alium locum transiit ubi Tridentinum non obligat ». Atvero, fraus in dicto transitu semper adest, saltem obiective seu materialiter, respectu proprii parochi qui sic matrimonio parochiani sui non adstat; sed non semper adest fraus subiectiva seu dolus, quando scilicet nupturientes transeunt non ut clandestine iungantur, sed ut alibi aliquamdiu commorentur (1). Et hinc est quod Be-

(1) Vix ac ne vix quidem probabilis videtur sententia eorum qui negant in transitu fraudem quampiam adfuisse, si transeuntes non ipsam legem ecclesiasticam sed aliam, puta legem militarem aut civilem, eludere voluerint. Revera, quum lex Tridentina sit territorialis simul et personalis, aegre percipitur fraudem deesse quando personae sese dictae legi de facto subtrahunt et eo pergunt, quo lex non viget, contrahendi causa. Matrimonium huiusmodi S. C. S. O. in una *Parisiensi* 3 Apr. 1895 edixit nullum et quidem nullitatis adeo clarae et constantis, quod Curia factispeciei recte applicare potuerat notissimum decretum 6 Iunii 1889 (de solemnitatibus iuris non semper necessariis). Econtra, de plano currit fraudem esse tantum materialem non autem formalem nec culpabilem in his qui transeunt non animo contrahendi sed alia qualibet de causa, etsi forte postea contigerit eosdem ibi praeter Tridentinam formam contrahere: et hinc necessitas praesumptam fraudem purgandi.

ned. XIV responderit irritum habendum esse matrimonium « in fraudem proprii Parochi », *nisi* commoratio mensilis praemissa fuerit, quia videlicet per dictam commorationem praesumptio fraudulenti transitus sufficienter purgata censetur aut censeri potest. Confirmatur insuper haec exegesis, ipsamet Instructione saepelaudata S. Officii ad Episcopos Angliae et Amer. Sept., ad cuius tenorem nupturientes, ut supra transeuntes, « nequeunt valide matrimonium inire in loco (non subdito Tridentinae formae) nisi ibi nedum habitationem sed etiam vere domicilium fixerint, *quo fraudem, si quae intercesserit, purgare omnino debeant* ». Et ad dignoscendum utrum necne nupturientes sufficiens domicilium (ad purgandam fraudem, id est ad infirmandam fraudis praesumptionem) ibi figere voluerint, adhibenda est, inquit Instructio, regula a Summo Pontifice Bened. XIV confirmata praecise in ista, de qua agimus, Responsione ad Archiepiscopum Goanum.

27. Caeterum, si iuxta responsionem seu rectius constitutionem Benedictinam, commoratio mensilis sufficiens agnoscatur sive ad quasi-domicilium adipiscendum, ut plures opinantur, sive ad ministrandum indicium efficax animi commorandi ut aliis praeplacet, sive tandem ad praesumptionem fraudulenti transitus satis purgandam, si talis commoratio, inquam, sit per se et ex se sola theoretice saltem sufficiens respectu nupturientium, qui transeunt e loco subdito ad non subditum, non clare perspicitur in ultima analysi curnam commoratio eadem eamdem non haberet sufficientiam respectu eorum, qui de loco subdito transeunt ad locum aeque subditum, quique proinde a praevia fraudulenti transitus suspicione plenius immunes censeri debent.

28. Et haec circa commorationem semestralem, quadrimestrem aut mensilem dicta sint non ad hanc vel illam propugnandam aut impugnandam exegesim, sed tantum ad ostendendum quod iurisprudentia nondum videtur adeo firma perspicuaque circa nupturientium commorationem, ut cito citius hanc aut istam ore rotundo damnemus opinionem. Dissensiones inter optimae notae rectique spiritus Theologos et Canonistas in praecedenti nomenclatura (illa praecipue de causa) compendiatas, libentius autumo non vanis cavillationibus, non obstinatis praeiudiciis aut inscitiae, sed intrinsecis gravibusque ipsius thematis dubietatibus esse adscribendas. Sane tantorum Auctorum dissensio correspondet necessario nexu, ni fallor, ipsius iurisprudentiae indecisionibus et obscuritatibus hodiedum perdurantibus, et per eam luculenter explicatur.

29. *In loco.* Circa clausulam istam una est omnium Auctorum, paucis demptis, interpretatio, videlicet: quasi domicilium adquiritur non in urbe, non in municipio, non in districtu seu provincia, sed in paroecia

seu quasi paroecia, nempe in ultima divisione territoriali dioeceseos, aut Vicariatus seu Praefecturae Apostolicae, si tamen paroecias aut quasi-paroecias habeat. Quare si possumus ac debemus, quoad sacras ordinationes, domicilium admittere dioecesanum, non debemus nec possumus, ***stante hodierna legislatione,*** quoad matrimonium, aliud agnoscere domicilium vel quasi-dom. nisi parochiale, non autem dioecesanum, nec municipale (quanquam a lege civili statutum) nec etiam urbanum, etsi quis in variis eiusdem urbis paroeciis per plures annos successive commoratus fuerit.

3o. Dixi supra: ***paucis demptis;*** siquidem assertio Sanchezii (1) ab omnibus vel fere omnibus pedetentim derelicta non ita pridem renovata fuit, sive per modum theseos absolutae, sive per modum hypotheseos exoptabilis, scilicet de domicilio vel quasi-domicilio ***dioecesano*** aut urbano respectu matrimonii tutius contrahendi.

*Laurentius* quasi-domicilium urbanum potiusquam parochiale videtur admittere, nam scribit incunctanter: « Animus manendi de integra urbe vel communitate civili intelligitur, etiamsi ipsa in plures parochias divisa fuerit, et ***parochus habitationis*** deinde ad assistendum competens fit » (***Inst. Iur. eccl.,*** n. 584, Friburg. Brisg., 1903). Paulo moderatius quoad formam sed, ni fallor, non fundatius quoad substantiam egregius Dechamps (nunc Officialis Curiae Parisiensis) penes *Le Canoniste contemporain* (1900, vol. XXIII, p. 385 et seqq.) retinet, in hisce casibus matrimonium rite celebrari posse, non coram parocho actualis habitationis (et in hoc assertionem Sanchezii praelibatam reiicit) sed coram Ordinario dioecesano vel eius delegato; et rationem affert quia: *a*) « le mot *locus* est un terme canonique, qui a une valeur juridique, qui n'est nullement synonyme de paroisse, qui même ne se réfère pas à une conscription territoriale déterminée ***a priori,*** mais seulement determinable a ***posteriori*** »; *b*) Porro talis determinatio fit tum intentione incolae seu advenae, qui vult utique commorari ***in loco*** id est in toto loci vel urbis

(1) Sanchez expresse tenet: « Si quis autem habet animum habitandi maiori anni parte in oppido, quum iam respectu illius fit parochianus, licet ***eo tempore varias mutet parochias et ita in nulla habeat animum habitandi tempore requisito, recipere poterit sacramenta omnia, ab eo parocho cui actu tunc subditur,*** quia non habet alium in oppido ». In hisce verbis Sanchezii, quidam reperiunt, haud improbabiliter, parochialitatem acquisitam ratione domicilii urbani non vero parochialis; nisi Sanchezius (quod mihi videtur verius) incolas huiusmodi censuerit vagos esse aut vagis aequiparandos (*De matrim.* I, III, disp. 22, n. 14).

ambitu non vero in tali talive loci paroecia vel puncto peculiari; tum etiam et maxime determinatur domicilium et quasi-dom. per relationem ad iurisdictionem auctoritatis istius loci: si volo Parisios v. g. habitare, eo ipso pariter volo subditus esse auctoritati quae Parisiis praeest, id est Ordinario, non autem huic illive parocho. Quare concludit praelaudatus canonista: « quiconque a un domicile ou quasi-domicile suffisant quant à la durée et à l'intention requises par les canons, partout où s'étend la juridiction de l'évêque, c'est à dire dans les limites du diocèse, est sujet de cet évêque, tant pour la compétence judiciaire que pour l'ordination et le mariage. Ainsi, celui qui s'établit *dans un diocèse* avec l'intention d'y rester toujours, bien qu'il n'ait pas égard à telle ou telle paroisse, où celui qui vient *dans ce diocèse* pour y passer la plus grande partie de l'année, *mais pendant ce temps réside dans diverses paroisses,* pourra validement et licitement contracter mariage *devant l'Ordinaire du lieu* ou son délégué, *comme ayant* domicile ou quasi-dom. *dans le diocèse* » (loc. cit., p. 401).

31. Plura, fateor, praecaverentur incommoda respectu matrimoniorum, si legislatio canonica domicilium aut quasi-dom. agnosceret in dioecesi, sed reapse secundum iurisprudentiam hodiernam domicilium huiusmodi, nedum admissum, e contra reprobatum existimari debet. Habemus ad rem peremptorium argumentum: ea ipsissima die (9 nov. 1898) qua Curia Parisiensis privilegium de quo supra reportavit, S. C. S. Officii eidem Curiae sciscitanti: *An Ordinarius parochis licentiam concedere possit assistendi matrimoniis eorum, qui diu in dioecesi versati sunt, sed in nulla paroecia domicilium vel quasi-dom. acquisierunt?;* respondit: *Negative; nisi diligenti inquisitione facta constet eos, de quibus est quaestio, neque in civitate N...* (id est Parisiensi) *neque alibi, in nulla paroecia verum vel quasi domicilium canonicum habere, sed esse vagos.* Haec responsio S. Officii iurisprudentiam magis ac magis firmavit, ita ut nunc domicilium vel quasi-domicilium dioecesanum, exoptabile certe appareat, non amplius probabile censeatur. De quo rursus infra.

32. Item, disputant Auctores quoad Indultum Baltimorense, id est indultum quod Suprema flagitantibus Concilii plenarii (III) Baltimorensis Patribus, die 6 maii 1886 (*Collectan. P. F.,* n. 1413 et plenius *Act. et Decr. Conc. Baltim. III,* p. CIX) concessit, videlicet: « in Statibus Amer. Foed., se transferentes a loco ubi viget *Tametsi* in alium locum, dummodo ibi continuo commorati fuerint per spatium saltem unius integri mensis et status sui libertatem.... *censendos ibidem habere quasi-domicilium* in ordine ad matrimonium *quin inquisitio facienda sit* de animo ibi permanendi per maiorem anni partem ». Quidam autumant hocce

indulto quasi-domicilium *dioecesanum* pro Statibus Americae Foederatis, aequivalenter saltem, ratihabitum fuisse. Ast, ni me mei decipiant ocelli, satis arbitraria videtur huiusmodi deductio. Patres Baltimorenses utique postulaverant ut, pro Foed. A. S., Sedes Ap. dignaretur: « decernere eos qui e *sua dioecesi* ad aliam transeunt, modo in hac per spatium unius saltem mensis commorati sint, eo ipso nulla facta inquisitione de animo manendi per maiorem anni partem censendos esse acquisivisse quasi-domicilium quod sufficiat ad matrimonium contrahendum, eosque subditos constituendos Episcopi in ordine ad dispensationes ab impedimentis, si quae obstent, obtinendas ». Heic certe et perspicue petitur quasi-domicilium dioecesanum. Quid vero Suprema? Nedum decernat *iuxta preces*, textum econtra, pro sueta prudentia, seligit quo primum limitatur coetus futurorum indultariorum per clausulam: *Se transferentes a loco ubi viget...;* deinde, dispensatio conceditur super exploratione animi, propter praeviam unius mensis in loco commorationem, et nil aliud. Unde tenuitati meae persuasum est praefatum indultum apprime, quanquam adverso respectu, correspondere documento Goano Bened. XIV: hic, unus mensis requiritur ad iudicandum pro validitate matrimonii *contracti*, ratione quasi-domicilii praesumptive adepti; illic, unus pariter mensis ad permittendum matrimonium *contrahendum* ratione quasi domicilii (in loco, non in dioecesi) propter indultum sufficienter adepti.

33. Nec praetereunda videtur ultima consideratio, de quasi-domicilio sufficienter in *paroecia* acquisito *propter locum*. Evolvo mentem: Titius Romam advenit cum intentione commorandi per septem octove menses et amplius, sedemque figit intra paroeciam v. g. S. Andreae, quin unquam de ista paroecia aut de alia cogitaverit. Eo ipso propter factum commorationis in paroecia et intentionem genericam habitandi Romam, quasi-domicilium adquirit in ipsa paroecia, ut patet; sed post mensem elapsum, transit in paroeciam S. Petri, proindeque quasi-dom. amittit penes S. Andream et adquirit in S. Petri, vi praefatae generalis intentionis Urbem habitandi per septem adhuc menses; et sic pro successivis aliis per varias Urbis paroecias commorationibus quoadusque perduraverit, cum facto commorationis in determinata paroecia, intentio Romam habitandi per maiorem anni partem. Econtra Titius post quinque menses commorationis in paroecia S. Andreae, transit in paroeciam SS. Vincentii et Anastasii cum animo per quatuor alios menses ibi commorandi; tunc nullum amplius habet in Urbe quasi-domicilium; huic ultimae commorationi quadrimestrali nullatenus prodest anterior sive in eadem sive in variis eiusdem Urbis paroeciis, vel per plures menses et annos, permanentia.

34. Ut finis tandem apponatur huic primae parti, verba transcribo S. Augustini: « Quaestionem tamen de coniugiis obscurissimam et implicatissimam esse non nescio, nec audeo profiteri omnes sinus eius, vel in hoc opere vel in alio, me adhuc explicasse, vel iam posse, si urgear, explicare » (*De Coniug. adulter.* I, c. xxv). Obscurissima pariter et implicatissima est, ut ex hucusque praelibatis abunde patet, peculiaris quaestio de quasi-domicilio seu de iurisprudentia seu de parocho proprio propter quasi-domicilium, quam proinde penitus explicare nequaquam praesumpsi, sed ea tantum praelibare conatus sum quae satis esse videntur ad conclusiones practicas inferius deducendas.

*(Sequitur).*

**Fr. Pius a Langonio,** O. M. C., *Consultor.*

## Diarium Curiae Romanae

*Pius PP. X litteris Secretariae Status:*

1°. Emum ac Rmum Card. Iosephum Calasanctium Vives y Tuto dignatus est nominare Protectorem Sororum a Providentia in Gratianopoli, necnon Protectorem Instituti S. Caroli pro Emigrantibus italicis ad exteras regiones.

2°. Emum ac Rmum Card. Antonium Agliardi, Episcopum Albanensem, Vice-Cancellarium S. R. E., benigniter elegit in Protectorem Associationis catholicae Operariorum S. Ioachim in Urbe; atque Emum et Rmum Card. Franciscum Satolli, Praefectum S. Congr. Studiorum et Episcopum Frascatanum, in Protectorem Ven. Confraternitatis SSmi Rosarii erectae in ecclesia S. Clementis.

# ACTA ROMANI PONTIFICIS

## EPISTOLA

**SS. D. N. Pii div. Prov. Papae X ad Archiepiscopum et Episcopos Poloniae, quae Russico Imperio paret.**

VENERABILIBUS FRATRIBUS
ARCHIEPISCOPO ET EPISCOPIS POLONIAE
QUAE RUSSICO IMPERIO PARET

PIUS PP. X

*Venerabiles Fratres, salutem et Apostolicam benedictionem.*

Poloniae populum qua late patet, genere quamvis, sermone ac religioso ritu varium, quam intimo Nos, quam paterno, uno aeque omnem, caritatis studio amplectamur, neminem in vobis arbitramur posse esse qui ignoret. Nam, brevi quidem sed tamen toto, anteacti Pontificatus tempore, nullam Nobis unquam elabi sivimus opportunitatem, qua id luculentissime demonstraremus. Praeterquam enim quod Polonum quemlibet ad Nos transmeantem admissione Nostra facilitate summa donavimus; mementote quae Nostra fuerit laetitia, quae exultatio animi quum, anno superiore, pia ex vobis fidelium agmina excepimus, quae ad Nos peregre salutatum venerunt. Quibus illos tunc verbis affati fuimus suavitate plenis! Quae etiam, nuper, iucunditas Nos hilaravit, quum lectissimam e scholis vestris iuventam spectare coram atque alloqui datum est! (1)

Utique, cur genti vestrae tantopere faveamus, Nobis non deest caussa; immo vero suppetit maxima. Memoria enim praeteritarum aetatum si quis cogitando repetat, nullam fere a Poloniae laude vacuam offendet: cuius profecto constantiae ac fortitudini debetur uni, si hostium christiani nominis impetus, religioni ac civili Europae cultui minitantium, fracti

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 37, pag. 768.

demum sunt ac propulsati. Manet maioribus vestris perpetuo haec laus, quod pectorum suorum praesidia, catholicis sacris tutandis, generose opposuerint; unde factum, ut catholici ac poloni nomen elapsis tempestatibus promiscue sit habitum. — Haec porro patrum exempla apud nepotes, qui nunc sunt, vigere adhuc integra ac renovari, Nos plane confidimus: ut ideo eadem, quae fuit illorum, sit modo vestra in Apostolicam Sedem fides et observantia, valeatque simul necessitudo illa, qua gens polona cum Petri Cathedra arctissime semper coniuncta fuit.

Verum, quia difficillimum tempus sic postulat, animum modo ac sermonem ad eos singulariter e Poloniae civibus convertendum ducimus, qui vobis, Venerabiles Fratres, subiecti sunt ac Russico parent imperio. Quem enim afflicta, qua nunc illi utuntur, fortuna non moveat? Nos autem vel maxime, qui eos in numero filiorum carissimorum putamus. Ad vos igitur has litteras conscribimus, ut, interpretibus vobis, Nostri mens animi fidelibus singulis pateat; cunctisque, vestra opera atque hortatione, dicto, ut par est, audientibus, pax demum illa et concordia pariatur, quam optimi quique inter vos, studiis omnibus, sed ad hanc diem irritis, sunt prosequuti.

Cui quidem concordiae bono suadendo obtinendoque duo maxime conducere arbitramur, si ea quisque secum diligentius consideret: quae nimirum, quantaque sunt mala, quibus gens vestra hac tempestate premitur; quae quantaque officia, quibus, ad illa minuenda atque avertenda, Episcopi pariter ac fideles omnes gravissime tenentur.

Nam, ut de malis dicamus, singula ea quidem persequi, longius foret quam praesens patitur institutum. Graviora porro, ac ceterarum fere miseriarum fons atque origo, factiones illae sunt turbulentissimorum hominum, quae nullibi non vigent, quaeque iuribus ac legibus evertendis natae, eo plane, suadendo, coniurando audendoque, incumbunt ut plebem,

perculsam terroribus, occupent, illamque, immani civilis consuetudinis damno, in nefaria quaeque corripiant. — His accedit, atque in eodem genere, natio illorum qui, caritatem patriae sed non sapientem perpetuo venditantes, *radicalismi,* uti vocitant, *nationalis* assectatores se profitentur. Quibus nimirum propositum est politicas animorum perturbationes ciere ac nutrire; quare commota plebs et obcaecata eo saepe excedit violentiae ac furoris, unde Poloniae vestrae, nihil tale meritae, retro fertur conditio atque afflictior in dies evenit. — Haec autem inter, turbis quidem faventibus atque impunitatem audendi praebentibus, pessimi quique, quibus divina humanaque miscere fas ac decorum videtur, immania faciunt flagitia, quae vel barbarae nationes horruerint; qualia, nuper, ut aliquid indicemus, publicae fuerunt iudaeorum caedes, quas equidem Evangelii lex, quae omnes promiscue diligendos iubet, detestatur ac reprobat. — Iamvero, dum talia ac tanta, fidenter nimium, scelestorum meditatur audacia ac porro patrat; quae vis, quae actio, ad illam comprimendam exeritur? Certe bonorum copiae ex maiore, immo vero maxima, polonae gentis parte conflantur. Ast arma, aegritudine quadam quae meliorum rerum expectationem extinguit, posuisse videntur; et querelis contentae, nihil fere agitant ulterius, quod sit efficax malorum tantorum remedium. — Equidem querelae vestrae iustae sunt; quibus Nos et querelas Nostras et lacrymas ex animo adiicimus. Querelarum tamen nullam esse utilitatem scitote, si non, foedere inito, quotquot Imperio Russico poloni parent, animum viresque omnes serio intendant, ut quae, perturbatorum ausu, sive religiosae rei sive politicae aut socialis detrimenta fecerunt, sarciant. — Veterem Poloniae fidem, Venerabiles Fratres, susceptosque pro religione sancta labores dum Nobiscum recolimus, eversamque vestram, quae modo est, conditionem consideramus; generosa verba sponte succurrunt, quibus Mathatias moriens alloquebatur filios: *Nunc confortata est superbia, et castigatio,*

*et tempus eversionis, et ira indignationis: nunc ergo, o filii, aemulatores estote legis, et date animas vestras pro testamento patrum vestrorum, et mementote operum patrum, quae fecerunt in generationibus suis: et accipietis gloriam magnam et nomen aeternum* (1).

Huic tamen hortationi Nostrae ut secundi accedant exitus, videndum vobis est diligenter, quibus vos uti oporteat ad ea, quae proposita sunt, adiumentis. Ea vero Nos non aliunde repetimus, quam ex officiis, quibus quisque vestrûm obstringitur. — Illud autem est caput, ut quam poloni ab avis et proavis catholicis catholicae religionis professionem, Deo dante, tenent, hanc semper pro merito aestiment rebusque ceteris omnibus anteponant. Quam profecto sic servent necesse est, ut non verbo solum neque lingua, sed opere et veritate impleant. — Exigit autem sanctissima Christi religio ut perturbationibus animi nunquam sinamus nos abripi, sed illas, contra, mens moderetur sana cogatque imperio subesse. Quamobrem catholici quotquot sunt, studiis partium prohibentur, quae latae a Deo legi adversentur. Nec plane a culpa eos eximit, quod humanis id agant utilitatibus. Rursus namque catholica doctrina nos admonet, aeternorum bonorum quaestus fluxis quibusque huius temporis emolumentis debere anteferri, secundum Domini verba: *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (2)

Quo quasi fundamento posito, alterum sequitur: inter motus mutationesque, quibus modo Russicum Imperium turbatur, simulque ea pars Poloniae quae eidem paret Imperio, debere catholicos homines a pace atque ordine stare constanter. Qua in re meminisse omnes iuverit, quae, die XIX Martii MDCCCLXXXXIV, Decessor Noster felicis recordationis ad vos perscribebat: « Qui vero sint sub potestate, debere con-

(1) I Machab. II, 49 ss.
(2) Matth. XVI, 26.

stanter reverentiam et fidem servare principibus, tamquam Deo regnum per hominem exercenti, eisdem obtemperare, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam (1), pro ipsis adhibere obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones (2): debere sanctam custodire disciplinam civitatis: ab improborum machinationibus sectisque abstinere, nec quidquam facere seditiose: omnia conferre ad tranquillam in iustitia pacem tenendam ».

Hanc porro ut tranquillitatem pacis catholici, non solum adament votisque contendant, sed etiam, ut officium est, actuose maturent, partamque tutentur incolumem; necesse ipsis omnino est ut, turbulentium sequuti exempla, in sodalitates coetusque coëant, ubi coniunctis consilio atque opere, pro religione ac patria cum efficacitate dimicent. Illud autem eiusmodi consociationibus propositum esse in primis debet, ut cessationes operum ex condicto, quae modo sunt frequentissimae cum immani communis boni iactura, omnino prohibeantur: eae autem ut tollantur penitus, levandis opificum ac proletariorum necessitatibus tum animi tum corporis ex veritate studeant. Quo in genere, laudabilis equidem est oratio, quam, superiore iunio exeunte, Venerabilis Frater Archiepiscopus Varsaviensis ad dominos operariosque habuit. Hortationem eius pariterque Nostram ut Poloni omnes accipiant alacriter, optamus et obsecramus. Videant universi ne quid patria ulterius detrimenti capiat. Quod ut ne fiat, nemo sit vestrum qui, ex praescripto Servatoris Christi, iustitiam nimirum et caritatem colendo tuendoque, civitatis conditionibus in melius provehendis diligentissime non adlaboret.

Unum vero est, quod singulari animadversione catholicorum dignum tenemus. Cum namque optimi utilesque civitati homines non aliter creentur, quam si rite probeque a pueris erudiantur; commune omnibus officium est, quacumque via

(1) Rom. XIII, 5.
(2) I Tim. II, 1-2.

ac ratione, quae legibus data sit, eniti et contendere, ut catholicis adolescentibus eiusmodi pateant gymnasia, ubi de catholicis institutis et moribus praeceptio sit ac disciplina. Qua in re, Venerabiles Fratres, diligentiam vestram, quam equidem cognitam perspectamque habemus, excitare iterum placet. Vobis namque, aeque ac parentibus, christianae puerorum eruditionis procurandae onus officii est impositum. — Hic vero, quoniam in scholarum mentionem incidimus, omittere nequaquam possumus monere graviter adolescentes, qui studiis dant operam, ne, politicis de causis, a ludis celebrandis ex condicto cessent. Multa enim nec levia, quod Venerabilis Frater Archiepiscopus Varsaviensis iam innuit egregie, ex eiusmodi cessationibus tum privatim tum publice eveniunt damna.

Quo tamen haec omnia, quae huc usque exposuimus, effectu ne careant, restat, Venerabiles Fratres, quod vestrum demum est, ut omni studio omnique contentione ad adolescentem clerum rite informandum adiiciatis animum. Salus enim populi maxima ex parte a sacerdote pendet. Nunc autem, quoniam infesta adeo sunt tempora, sacerdotibus opus est, qui doctrina sana vitaeque sanctimonia praecellant, eaque animi generositate et constantia sint praediti, qua, carni et sanguini non acquiescentes, omnia contemnere, omnia perpeti pro Christo sint parati.

Postremo, antequam scribendi finem faciamus, placet potentissimi Imperatoris vestri, cuius exploratum in Nos amicitiae animum habemus, sapientiam clementiamque publice laudare, quod edicto xxx die superioris Aprilis dato, de conscientiae libertate subiectos sibi populos securos fecerit. — Qui quidem concessus, unde cunctorum animi sunt recreati, cum edicto altero diei xxx Octobris confirmatus fuerit atque amplificatus; oportet vos, Venerabiles Fratres, omni ope atque industria iuvare illos qui, sua sponte et voluntate, ad catholica sacra transire malint. Non politica res in his agitur, sed

tantum aeterna animarum salus. Est igitur Episcoporum ius atque officium normas praescribere, quibus utatur clerus in admittendis ad sacra nostra, qui libere id velint. Has normas, Venerabiles Fratres, ut collatis consiliis concordique sententia decernatis volumus; ita quidem ut in universis dioecesibus una atque eadem vigeat agendi ratio. Crescente autem fidelium multitudine, mittet profecto Dominus operarios in messem suam. Interim vero dilectos filios, sacerdotes dioecesum vestrarum, hortamur, ne duplicatum forte laborem fastidiant, illud memores, omnium divinorum divinissimum cooperari Deo in salutem animarum.

Ceterum monemus omnes ut tributa modo civilia iura modeste ac diligenter exequantur, eo videlicet spectantes unice ut parens Imperio Russico Polonia secundioribus semper conditionibus utatur. Quod sane ut obveniat, partes Nostras, utpote patris Poloniae vestrae amantissimi, apud potentissimum Imperatorem nunquam desiderabitis.

Munerum divinorum auspicem et singularis Nostrae caritatis testem, Apostolicam benedictionem vobis, Venerabiles Fratres, et cleris populisque vestris amantissime in Domino impertimus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die III Decembris MDCCCCV, Pontificatus Nostri anno tertio.

PIUS PP. X

# EX SACRO CONSISTORIO

**Pius PP. X dum laetatur de propagatione fidei inter infideles, dolet de Ecclesiae persecutione in nationibus catholicis.**

*SSmus D. N. Pius PP. X die 11 Decembris 1905 in Palatio Apostolico Vaticano Consistorium secretum habuit, in quo sequentem Allocutionem pronuntiavit:*

*Venerabiles Fratres,*

Amplissimum Collegium vestrum iterum hac die spectare coram, equidem Nobis accidit iucundissime. Vellemus autem, ad hanc iucunditatem augendam, ea posse de Christi Ecclesia, cui praesumus, vobiscum communicanda proferre, quae laetitiam parerent, optatoque animos solatio perfunderent. Quid enim Nobis, quid vobis desideratius, quam sedere Ecclesiam in pulcritudine pacis; filios eius, fortes in fide et caritate ferventes, sicut novellas olivarum esse in circuitu mensae illius; reges et principes ambulare in splendore ortus eius; et adorare vestigia pedum eius, omnes qui detrahebant ei, et vocare illam Civitatem Domini et Sion sancti Israel?

Sed heu! scitis nimium, Venerabiles Fratres, atque intimo doletis corde, non hisce Nos conditionibus uti, eaque contra esse tempora, quae peiora in dies portendant, meliora praecipere vix sinant.

Utique, quod Dei miserentis est opus, annuntiatur fides in universo mundo: atque ibi laetiores occurrunt segetes, ubi, humano quidem iudicio, minus surrectura semina sperarentur. Regiones loquimur, ubi a catholica doctrina dissidetur, easque in primis quae vanis adhuc superstitionibus gentium detinentur. Crescit enim illic verbum Dei et augetur numerus discipulorum, loquente Deo pacem in plebem suam.

Verum, quod angore maximo commemoramus, si oculos animosque alio convertimus, ad nationes nimirum quae ca-

tholico censentur nomine; quanta ubique trepidationum causa, quanta moeroris! Metuimus plane ne plerisque impleatur quod scriptum est: *Auferetur a vobis regnum, et dabitur genti facienti fructus eius!*

Qua de re, ea plane gens vehementissime his diebus sollicitos anxiosque Nos habet, quae gloriosa huc usque primigenae Ecclesiae filiae appellatione nuncupata est. Attamen de legibus, contra omnes iustitiae regulas adversus Ecclesiam ibidem nunc latis, mens est, opportuniore tempore, consideratius et gravius, pro Apostolico munere vos alloqui.

Ne tamen animos haec inter despondeamus, illud sane prohibet, Venerabiles Fratres, quod Christus in Evangelio saepe nos commonet; eam scilicet in hisce terris Ecclesiae sortem perpetuo fore, quam Ipse sibi, pro hominum reparatione, sponte susceperat. *Persecuti sunt me, persequentur et vos. — Eritis odio omnibus propter nomen meum. — Nolite mirari si vos odit mundus, quia me priorem vobis odio habuit.* Quae cum vera esse non dubitemus, gloriemur in tribulatione nostra; quamdiu enim persecutionibus tentamur, responsum in nobis habemus requiescere super nos qui est spiritus Christi. Concutitur Ecclesia; sed fides in tentationibus roboratur; et qui probati sunt, manifesti fiunt in nobis, et auferuntur zizania de medio tritici. Caveamus igitur ne Christi unquam reprehensione mulctemur, quam Petrus, adhuc infirmus mediisque in fluctibus metuens, audivit: *Modicae fidei, quare dubitasti?* — Interea, officii memores, perseveremus unanimiter in oratione, omnigenaeque pietatis operibus conciliare nobis Dei clementiam studeamus; qui, cum sanabiles fecerit nationes, tranquillitatem et pacem, statuto providentiae tempore, benignus impertiet.

Iam, Ordinem vestrum, quia nonnulli concessere naturae, supplere hodie decretum est. Quo in officio praestando, volumus etiam benevolentiae Nostrae testimonium Americae Latinae universae exhibere, honorem romanae purpurae in

eius fines primum inferendo. Quare placuit egregios viros designare quatuor, quos Collegio vestro accenseamus. Vario hi quidem in genere elaborarunt; sed omnes Ecclesiae et Apostolicae Sedi egregie se probaverunt.

Sunt autem:

IOSEPH SAMASSA, *Archiepiscopus Agriensis.*

MARCELLUS SPINOLA Y MAESTRE, *Archiepiscopus Hispalensis.*

IOACHIM ARCOVERDE DE ALBUQUERQUE CAVALCANTI, *Archiepiscopus Sancti Sebastiani Fluminis Ianuarii.*

OCTAVIUS CAGIANO DE AZEVEDO, *Pontificiae Domus Nostrae Praepositus.*

Quid vobis videtur?

Itaque auctoritate omnipotentis Dei, sanctorum apostolorum Petri et Pauli et Nostra, creamus et publicamus sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales

**Ex Ordine Presbyterorum:**

IOSEPH SAMASSA
MARCELLUM SPINOLA Y MAESTRE
IOACHIM ARCOVERDE DE ALBUQUERQUE CAVALCANTI.

**Ex Ordine Diaconorum:**

OCTAVIUM CAGIANO DE AZEVEDO.

Cum dispensationibus, derogationibus et clausulis necessariis et opportunis. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen.

*Qua Allocutione habita, Sanctitas Sua sequentes S. R. E. Cardinales creare et publicare dignata est, videlicet ex Ordine Presbyterorum:*

*R. P. D. Ioseph Samassa,* Archiepiscopum Agrien., qui natus est die 30 Septembris 1828 in Aranyos Marot, archidioeceseos Strigoniensis.

*R. P. D. Marcellum Spinola y Maestre,* Archiepiscopum Hispalen., qui ortus est die 14 Ianuarii 1835 in insula S. Fernandi, dioecesis Gadicensis.

*R. P. D. Ioachim Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti*, Archiepiscopum S. Sebastiani Fluminis Ianuarii, qui genitus est die 17 Ianuarii 1850 in Pernambuco, dioecesis Olindensis.

*Ex Ordine Diaconorum:*

*R. P. D. Octavium Cagiano de Azevedo,* Pontificiae Domus Praefectum, qui Frusinone ortum duxit.

*Deinde SSmus Dnus sequentibus ecclesiis providere dignatus est:*

*Ecclesiae titulari archiepiscopali Petren.* per R. P. D. Bernardinum Nozaleda y Villa, ex Ordine Praedicatorum, Archiepiscopum dimissionarium Valentinum.

*Ecclesiae titulari archiepiscopali Claudiopolitan.* per R. P. D. Iosephum Fiorenza, iam Archiepiscopum Syracusarum.

*Ecclesiae titulari archiepiscopali Nicosien.* per R. P. D. Caesarem Boccanera, iam Episcopum Narniensem.

*Ecclesiae titulari archiepiscopali Scythopolitan.* per R. P. D. Antonium Mariam Bonito, promotum ab ecclesia cathedrali Cassanensi.

*Ecclesiae metropolitanae Colocen. et Bacsien.* per R. P. D. Iulium Városy, promotum ab ecclesia cathedrali Alba-Regalensi.

*Ecclesiae metropolitanae Syracusan.* per R. D. Aloisium Bignami, archidioeceseos Mediolanensis, prolytam in Sacra theologia, praepositum parochum Basilicae S. Laurentii, examinatorem synodalem, Secretarium Collegii parochorum urbanorum aliarumque Commissionum archiepiscopalium, atque cancellarium Congregationum urbanarum cleri.

*Ecclesiae titulari episcopali Caesareae Philippi* per R. P. D. Iosephum Morticelli, olim Episcopum Pennensem et Atriensem.

*Ecclesiae titulari episcopali Sidymen.* per R. P. D. Ioannem Ivánkovits, quondam Episcopum Bosnaviensem.

*Ecclesiae titulari episcopali Oën.* per R. P. D. Franciscum Bacchini, iam Episcopum Interamnensem.

*Ecclesiae cathedrali Nursin.* per R. P. D. Herculanum Marini, translatum ab ecclesia titulari episcopali Archelaidensi.

*Ecclesiae cathedrali Narnien., cui adnexa est Administratio dioeceseos Interamnensis,* per R. D. Franciscum Moretti, dioeceseos Aretinae, doctorem in sacra theologia et in iure canonico, archipresbyterum parochum, loci *Galatrona* ac vicarium generalem Aretinum.

*Ecclesiae cathedrali Rosnavien.* per R. P. D. Ludovicum Balás, dioeceseos Vaciensis, domesticum praesulem Sanctitatis Suae, canonicum in ecclesia cathedrali Vaciensi, examinatorem prosynodalem atque directorem episcopalis Cancellariae.

*Ecclesiae cathedrali Quinquecclesien.* per R. P. D. Iulium Zichy, dioe-

ceseos Albae-Regalensis, doctorem in iure canonico, abbatem titularem S. Martini de Bulach, intimum cubicularium de numero participantium Sanctitatis Suae.

*Ecclesiae cathedrali Szathmarien.* per R. D. Adalbertum Mayer, archidioeceseos Colocensis, doctorem in sacra theologia, canonicum in ecclesia metropolitana Colocensi, examinatorem prosynodalem, praesidem consistorii ac vicarium capitularem.

*Ecclesiae cathedrali Albae-Regalen.* per R. D. Ottocari Prohászka, archidioeceseos Strigoniensis, doctorem in philosophia et in sacra theologia, professorem sacrae theologiae in Universitate Budapestinensi.

*Ecclesiae cathedrali Eystetten.* per R. P. Leonem Mergel, Ordinis S. Benedicti, dioeceseos Eystettensis, doctorem in iure canonico, abbatem Mettenensem.

*Praeterea Sanctitas Sua sequentium ecclesiarum provisionem, iam Brevi peractam, publicavit:*

*Ecclesiae titularis archiepiscopalis Pessinuntiae* per R. P. D. Isaac Hagian, translatum ab ecclesia archiepiscopali Sebastensi et Tokatensi Armenorum.

*Ecclesiae metropolitanae Sanctae Severinae* per R. P. D. Carmeli Pujia, promotum ab ecclesia cathedrali Anglonensi et Tursiensi.

*Ecclesiae metropolitanae Bukarestien.* per R. P. Albinum Netzhammer, Ordinis S. Benedicti, archidioeceseos Friburgensis, olim Rectorem collegii graeci de Urbe.

*Ecclesiae cathedralis Ballaraten.* per R. P. D. Iosephum Higgins, translatum ab ecclesia cathedrali Rockhamptoniensi.

*Ecclesiae cathedralis Oklahomen., a Sanctitae Sua nuper erectae,* per R. P. D. Theophilum Meerschaert, translatum ab ecclesia titulari episcopali Sidymorum.

*Ecclesiae titularis episcopalis Caesarien.* per R. P. D. Thomam Franciscum Brennan, olim Episcopum Dallasensem.

*Ecclesiae cathedralis Comen.* per R. P. D. Alphonsum Archi, translatum ab ecclesia cathedrali Comaclensi.

*Ecclesiae titularis episcopalis Cisamen.* per R. P. D. Ioannem Muradian, translatum ab ecclesia episcopali Marascensi seu Germanicensi Armenorum.

*Ecclesiae cathedralis Placentin.* per R. P. D. Ioannem Mariam Pellizzari, dioeceseos Tarvisinae, doctorem in naturalibus et mathematicis disciplinis, protonotarium Apostolicum, rectorem atque administratorem Seminarii Tarvisini, canonici primicerii et fabricerii ecclesiae cathedralis.

*Ecclesiarum cathedralium unitarum Tinen. et Miconen.* per R. D.

Ioannem Privilegio, dioeceseos Syrensis, quondam alumnum collegii pontificii urbani de Propaganda fide, parochum lo:i *Lauriun.*

*Ecclesiae cathedralis Spiren.* per R. D. Conradum Busch, eiusdem dioeceseos, canonicum decanum ecclesiae cathedralis.

*Ecclesiae cathedralis Sappen.* per R. P. D. Iacobum Sereggi, cubicularium honorarium Sanctitatis Suae, parochum Scodrensem in Albania.

*Ecclesiae cathedralis Tunquen.* per R. D. Eduardum Maldonado Calvo, archidioeceseos Bogotensis, prolytam in philosophia ac doctorem in sacra theologia, professorem sacrae scripturae in Seminario Bogotensi, examinatorem prosynodalem atque canonicum parochum metropolitanae.

*Ecclesiae cathedralis Rockhamptonien.* per R. D. Iacobum Dubig, quondam alumnum collegii Hyberniae de Urbe, missionarium.

*Ecclesiae cathedralis Superioren., a Sanctitate Sua nuper erectae in Statibus foederatis Americae,* per R. D. Augustinum Schinner, vicarium generalem Milwaukiensem.

*Ecclesiae cathedralis Lahoren.* per R. P. Antonium Esterbans, ex Ordine Minorum Capuccinorum, archidioeceseos Mechliniensis, missionarium in Indiis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Argiven.* per R. D. Andream Caron, dioeceseos Vicentinae, vicarium foraneum et archipresbyterum parochum loci *Cologna Veneta,* deputatum in Coadiutorem cum futura successione R. P. D. Sigismundi Brandolini-Rota, Episcopi Cenetensis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Olenen.* per R. D. Iosephum Robertum Cowgill, dioeceseos Loidensis, ibique vicarium generalem, deputatum in Coadiutorem cum futura successione R. P. D. Guilelmi Gordon, Episcopi Loidensis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Calynden.* per R. D. Augustinum Franciscum Baslé, e Seminario missionum exterarum Parisiensi, deputatum in Coadiutorem cum futura successione R. P. D. Eugenii Kleiner, Episcopi Mysuriensis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Hippusen.* per R. D. Angelum Cattaneo, e Seminario missionum exterarum Mediolanensi, dioeceseos Bergomensis, deputatum in Vicarium Apostolicum Ho-nanensis meridionalis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Tavian.* per R. D. Dominicum Pozzoni, e Seminario missionum exterarum Mediolanensi, deputatum in Vicarium Apostolicum Hom-Kom.

*Ecclesiae titularis episcopalis Siccen.* per R. P. Gustavum Mariam Blanche, e Congregatione Eudistarum, dioeceseos Venetensis, deputatum in Vicarium Apostolicum Sinus S. Laurentii.

*Ecclesiae titularis episcopalis Lampen.* per R. P. Athanasium Goette,

ex Ordine Minorum, dioeceseos Paderbornensis, deputatum in Vicarium Apostolicum Scen-Si septentrionalis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Cariopolitan.* per R. P. Claudium Chanrion, e Societate Mariae, archidioeceseos Lugdunensis, deputatum in Vicarium Apostolicum Novae Caledoniae.

*Ecclesiae titularis episcopalis Casien.* per R. P. Athanasium Harmel, e Congregatione Sacrorum Cordium, archidioeceseos Rothomagensis, deputatum in Coadiutorem cum futura successione R. P. D. Iosephi Verdier, Vicarii Apostolici insularum Tahiti.

*Ecclesiae titularis episcopalis Hiericuntin.* per R. P. Sebastianum Pifferi, ex Ordine Minorum, commissarium generalem missionum et collegiorum proprii Ordinis in Bolivia, deputatum in Auxiliarem R. P. D. Michaelis de Sanctis Taborga, Archiepiscopi Platensis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Flaviaden.* per R. P. Ioannem Trepnau, dioeceseos Culmensis, commissarium episcopalem pro Pelplinensi districtu ac canonicum decanum eiusdem cathedralis ecclesiae, deputatum in Auxiliarem R. P. D. Augustini Rosentreter, Episcopi Culmensis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Selinonten.* per R. D. Riccardum Collins, canonicum cathedralis ecclesiae Ushavv, deputatum in Auxiliarem R. P. D. Thomae Wilkinson, Episcopi Hagulstadensis et Novacastrensis.

*Ecclesiae titularis episcopalis Carystien.* per R. P. D. Ioannem Graziani, dioeceseos Tudertinae, domesticum praesulem Sanctitatis Suae, doctorem in utroque iure, canonicum priorem cathedralis ac vicarium generalem Tudertinum.

*Monasterii B. M. V. Einsidlen.* per R. P. Thomam Aquinatem Bossart, e Congregatione Benedictina Helvetica, dioecesis Basileensis, doctorem in sacra theologia, decanum eiusdem Monasterii.

*Praeterea Sanctitas Sua die 14 Decembris eiusdem mensis et anni in Palatio Apostolico Vaticano publicum Consistorium habuit, in quo, more solito, Pileum Cardinalitium imposuit Emis ac Rmis Dñis Cardinalibus Arcoverde et Cagiano in privato Consistorio proxime habito creatis et publicatis.*

*Deinde SS. Dñus Noster Consistorium secretum habuit, in quo, clauso ore Emis ac Rmis Dñis Neo-Cardinalibus, infrascriptas ecclesias proposuit:*

*Ecclesiam metropolitanam Medellen.* favore R. P. D. Emmanuelis Iosephi Cayzedo y Cuero, translati ab ecclesia archiepiscopali Popayanensi.

*Ecclesiam metropolitanam Valentin.* favore R. P. D. Victoriani Guisasola y Menendez, promoti ab ecclesia cathedrali Matritensi-Complutensi.

*Ecclesiam metropolitanam Quiten.* favore R. P. D. Friderici Gonzalez y Suarez, promoti ab ecclesia cathedrali Ibarrensi.

*Ecclesiam cathedralem Illerden.* favore R. P. D. Ioannis Antonii Ruano y Martin, translati ab ecclesia titulari episcopali Claudiopolitana.

*Ecclesiam titularem episcopalem Bethsaiden.* favore R. P. D. Antonii Xysti Albano, translati ab ecclesia cathedrali S. Ludovici de Maragnono.

*Ecclesiam cathedralem Matriten.-Compluten.* favore R. P. D. Iosephi Mariae Salvador y Barrera, translati ab ecclesia cathedrali Tirasonensi.

*Ecclesiam cathedralem Mindonien.* favore R. P. D. Ioannis Iosephi Solés y Fernandez, protonotarii Apostolici ad instar participantium, canonici ecclesiae metropolitanae Compostellanae, provisoris et vicarii generalis eiusdem archidioeceseos.

*Ecclesiam cathedralem Tirasonen.* favore R. D. Iacobi Ozcoidi y Udave, canonici poenitentiarii ecclesiae cathedralis Victoriensis.

*Ecclesiam cathedralem Terulen.* favore R. D. Ioannis Antonii de la Fuente, archidioeceseos Burgensis, doctoris in sacra theologia ac in iure canonico, parochi S. Laurentii et professoris sacrae theologiae in Seminario Burgensi.

*Ecclesiam cathedralem de Caceres* favore R. P. D. Georgii Barlin, protonotarii Apostolici ad instar participantium, Administratoris Apostolici eiusdem dioecesis.

*Ecclesiam cathedralem de Piauhy* favore R. P. D. Ioachimi Antonii d'Almeida, dioeceseos Parahybensis, intimi cubicularii supra numerum Sanctitatis Suae, vicarii generalis ac professoris theologiae moralis in Seminario Parahybensi.

*Postmodum Sanctitas Sua, more solito, os aperuit Neo-Purpuratis, factaque est postulatio Sacri Pallii pro metropolitanis ecclesiis Sanctae Severinae, Syracusana, Colocensi et Bacsiensi, Medellensi, Valentina, Quitensi, et Bukarestiensi, necnon Columbensi, et Turritana (ex successione), ac pro ecclesia cathedrali Quinquecclesiarum, quae hoc fruitur privilegio.*

*Insuper Sanctitas Sua anulum Cardinalitium praefatis Cardinalibus imposuit, assignavitque Emo Arcoverde titulum presbyteralem SS. Bonifacii et Alexii, et Diaconiam SS. Cosmae et Damiani Emo Cagiano.*

*Tandem SSmus Dnus litteris Secretariae Status praedictis Emis ac Rmis Cardinalibus sequentes Congregationes dignatus est assignare:*

*Emo et Rmo Dno Cardinali Ioachim Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti, Archiepiscopo S. Sebastiani Fluminis Ianuarii, Consistorialem, Episcoporum et Regularium, Lauretanam, Studiorum.*

*Emo et Rmo Dno Cardinali Octavio Cagiano de Azevedo, Concilium, SS. Rituum, Caeremonialem, R. Fabricam S. Petri.*

## EX S. CONGREGATIONE INDICIS

### DECRETUM

**Quo duo damnantur opera a Lizzocci et Maggioni edita.**

*Feria III, die 12 Decembris 1905.*

Sacra Congregatio Emorum ac Rmorum S. R. E. Cardinalium a SSmo Domino Nostro Pio Papa X Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 12 Decembris 1905, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:

ONIELLO LIZZOCCI, *Nuovi orizzonti filosofici, ossia avviamento a nuovi studî di filosofia. Pistoia, G. Flori e C. 1904.*

Dr. FRANCO MAGGIONI, *Questioni delicate. Roma, Forzani e C. 1904.*

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

ANTONIUS VOGRINEC, decreto S. Congregationis, edito die 3 Iunii 1904, quo liber ab eo conscriptus notatus et in Indicem librorum prohibitorum insertus est, laudabiliter se subiecit.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X per me infrascriptum Secretarium relatis, Sanctitas Sua decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 13 Decembris 1905.

Andreas Card. STEINHUBER, *Praefectus.*

L. ✠ S. Fr. Thomas Esser, *Ord. Praed., a Secretis.*

# EX S. CONGREGATIONE CONCILII

## ABELLINEN.

### DISPENSATIONIS AB IRREGULARITATE

**Dispensatur ab irregularitate clericus cum dextero crure artificiali.**

**Supplex libellus.** Acolythus Ernestus Guerriero, dioeceseos Abellinensis, in aetate 25 annorum constitutus ac tenui investitus beneficio, cum a. 1902 ad Subdiaconatum promovendus esset, gravi morbo in genu dextero correptus, cruris amputationem sufferre debuit; cui defectui nunc supplet crure artificiali ita affabre elaborato, ut nedum ullam praeseferat extrinsecam deformitatem, verum etiam peragere queat absque incommodo omnes corporis motus, ipsa inclusa genuflexione. Quare petit dispensationem super praefata irregularitate ut ad maiores Ordines promoveri valeat.

Episcopus, rogatus ut super oratoris qualitatibus tum moralibus tum intellectualibus referret, necnon audiret caeremoniarum magistrum et iudicium medici periti exquireret, testatur praefatum clericum « bonis moribus ac pietate, communi ingenio scientiaque sufficienti praeditum, in Ecclesia Dei non inutilem ministrum fore, bono exemplo bonisque operibus fideles aedificaturum ». Caeremoniarius autem, peracto examine, deponit acolythum Guerriero omnes sacras caeremonias in Missae celebratione praescriptas exacte, absque ulla admiratione aut populi scandalo peragere, exceptis dumtaxat genuflexionibus a consecratione ad communionem inclusive, quibus tamen per profundas inclinationes supplere potest. Duo insuper periti medici, quamvis non iurati, ab Ordinario deputati testantur oratorem in praesentiarum bona gaudere valetudine, neque periculum adesse quod morbus iteretur.

**Animadversiones.** Corpore vitiati, praesertim vero quando mutilatio est insignis, a ministerio altaris sunt ar-

cendi, quum prohibeantur a iure canonico, nimirum cap. 1 2 et 3 *de corp. vitiat.*, necnon cap. 2 *de cleric. aegrotante*, quia « nec secure propter debilitatem, nec sine scandalo propter deformitatem hoc *(Missae sacrificium)* fieri posse confidimus ». Hinc est quod plura extent exempla denegatae dispensationis; ita in *Patavina* 27 Apr. 1861 dispensatio denegata fuit clerico, qui deformatam habebat dexteram manum, licet pollex et index essent integri; in *Pampilonen.* 22 Novembr. 1856, et in *Policastren.* 21 Martii 1863 gratia non fuit concessa ob defectum sinistrae manus; necnon in *Bergomen.* 21 Nov. 1903, in qua simile indultum denegatum fuit clerico, cui ob contractum morbum amputati fuerant duo pedes per ligneum instrumentum substituti.

Verum ex adverso S. Sedes, dicto defectu non obstante, ad benignius cum hisce clericis agendum inclinat, si hae duae praesertim circumstantiae verificentur, nempe vel quod defectus non impediat congruum Ordinis exercitium, vel quod deformitas sit talis quae non pariat scandalum aut admirationem in populo. Ita in *Bergomen.* 13 Iunii 1868 clericus indultum habilitationis ad sacros Ordines (quamvis cum clausula *pro gratia in exemplum non afferenda*) consecutus est, cui amputatus fuerat pes sinister, et facta fuerat substitutio per pedem fictitium authomaticum, licet eo utens paulisper claudicaret; item in *Adrien.* 11 Dec. 1875 clerico, cui crus cum parte coxae praecisum fuerat et ligneum instrumentum aptatum, rescriptum fuit: « Attentis peculiaribus circumstantiis pro gratia arbitrio et conscientiae Episcopi, facto verbo cum SSmo »; necnon in *Mediolanen.* 14 Apr. 1894 eadem gratia concessa fuit clerico qui, passus caesionem cruris sinistri, quamvis cum subrogato crure ligneo altaris gradus ascendere vel descendere valeret, tamen in genuflectendo difficultatem aliquam experiebatur, addita mente « ut Ordinarius ante gratiae concessionem certior et securus evaderet quod in usu

lignei cruris omne periculum irreverentiae in exercitio sacrorum Ordinum abesset ».

Atqui hae circumstantiae in proposito casu non videntur deesse. Praesto enim sunt testimonia sat laudabilia medicorum, Caeremoniarii ipsiusque Episcopi, qui insuper preces oratoris commendat; hinc eius ordinatio vertere in ecclesiae bonum et populi utilitatem dubitandum non videtur. Quin oggeratur contraria resolutio in *Bergomen.* 21 Nov. 1903 superius adducta; ibi enim agebatur de clerico pollenti ingenio et capacitate, quae vix dici poterat sufficiens, atque sacras caeremonias explere non poterat, quin aliquam admirationem aut scandalum inter fideles gigneret.

**Rescriptum.** S. C. Concilii, consideratis considerandis, die 26 Augusti 1905 respondere censuit:

*Pro gratia, onerata Episcopi conscientia super necessitate aut utilitate ordinationis oratoris in bonum dioecesis, facto verbo cum SSmo.*

**Colliges.** 1°. Corpore vitiati ab altaris ministerio arceantur, quia nec secure propter debilitatem, nec sine scandalo propter deformitatem sacrificium Missae litare valent.

2°. Attentis tamen peculiaribus circumstantiis, praesertim vero praeclaris clerici intellectualibus et moralibus dotibus necnon necessitate aut utilitate dioecesis, dispensatio benigniter largiri solet.

3°. In themate conceditur quidem petita habilitationis gratia, sed circa eamdem Episcopi conscientia oneratur.

## LUGDUNEN.

### IRREGULARITATIS

**Ab irregularitate non dispensatur pro nunc Diaconus morbo epileptico laborans.**

**Supplices Preces.** Diaconus Ioannes M. Aloysius Seive, annum 26 agens, Lugdunensis dioecesis, exponit quod, post

Diaconatus susceptionem, epileptico morbo correptus fuit, qui proinde eiusdem promotionem ad Presbyteratum prohibuit. Cum autem tractu temporis convulsiones morbi horis tantum nocturnis rariusque in dies evenerint; hinc dispensationem ab huiusmodi irregularitate exposcit. Oratoris instantiam Archiepiscopus Lugdunensis commendat. Petitioni adnexa invenitur attestatio medici periti, qui de meliori infirmi conditione deque probabili sanitatis recuperatione fidem facit.

**Animadversiones.** In primis videretur haud esse concedenda dispensationis gratia; tum quia sacri canones districte conclamant ab altaris ministerio arcendos omnino esse eos, qui epileptico morbo corripiuntur; tum quia desunt vel saltem non apparent in casu rationes sufficientes, quae semper de praxi requiruntur ad talem elargiendam dispensationem.

Primum evidentissime evincitur sive ex traditis in cap. 1, 2 et 3 *de corp. vitiat.*, sive ex cap. 5 *de cleric. aegrot.*, sive ex cap. 3, Dist. 33, sive praesertim ex can. 1, caus. 7, quaest. 2 in Decreto, ubi legitur: « Consulimus itaque ut, si frequenter hoc morbo *(caduco)* tangitur *(presbyter)*, ab oblatione et Missarum celebratione modis omnibus prohibeatur. Indecens enim est et periculosum ut in consecratione Eucharistiae morbo victus epileptico cadat. Si vero Dei misericordia convaluerit, quandoquidem non culpa sed infirmitas est in causa, eum sacrificare iam non interdicimus ». Cfr. Ferraris (*Bibl. can.*, v. Irregularitas, *n. 12*), Reiffenstuel *(Ius can., lib. 1, tit. 20, n. 19)*, Gonzalez *(Comm. ad tit. De corp. vitiat.)*.

Quoad secundum vero constat in huiusmodi impedimentis S. Sedem non dispensare, nisi agatur in primis de evidenti necessitate seu utilitate ecclesiae, uti eruitur ex praxi H. S. C., et praesertim quando ille pro quo dispensatio petitur sit moribus valde commendabilis et non communi ingenio praeditus. Atqui utrumque in casu desideratur; etenim Ordinarii litterae commendatitiae nullum continent verbum de dioecesis necessitate seu utilitate, et nihil innuunt de moribus ac ingenii

dotibus ipsius oratoris. Insuper parum fidendum est attestationi medici, quae non est iuramento firmata.

Demum expendi potest, quod morbi comitialis vis in Diacono Seive licet sit imminuta non tamen totaliter evanuit; hinc cum non adhuc convaluerit tutius fortasse foret respondere: « Pro nunc non expedire », uti primum factum fuit in una *Venetiarum - Irregularitatis,* quamvis deinde gratia cum nonnullis cautelis fuerit concessa die 12 Sept. 1896, et in alia *Treviren. - Dispensationis ab irregularitate,* in qua primum rescriptum fuit « Pro nunc non expedire », deinde « Dilata ad sex menses exhibito etiam documento alterius medici ab Episcopo deputandi », et tandem indultum elargitum fuit.

Ex altera vero parte non videntur deesse sufficientia motiva, quae gratiae concessionem in themate suadeant. In primis enim adest necessitas vel utilitas ecclesiae, nec non boni mores et ingenium promovendi. De hisce mentionem non facit expressam Emus Archiepiscopus, sed tamen optime ex eius literis commendatitiis haec requisita praesumi seu deduci possunt. Non enim commendasset preces eius qui vel inutilis absolute foret ecclesiae, vel omnino inhabilis vel indignus. Accedit quod medicus de non communi oratoris ingenio expresse testatur.

Insuper compertum est Papam facilius dispensare cum iam promoto, ne afflicto afflictio detur, et maxime si absque culpa accesserit impedimentum; cap. 2 *de cler. aegrot.;* cap. 1 *de corp. vitiat.;* in una *Comen.* 6 Maii 1775 et 11 Iul. 1776; in una *Bajonen.* 20 Martii 1824; in una *Astoricen.* 27 Febr. 1869, et in una *Ceriniolen.* 20 Dec. 1902. Haec autem circumstantia in casu minime desideratur, cum promovendus iam sit in Ordine diaconali constitutus; quare facilius locus fit indulgentiae. Praeterea, ut notat Schmalzgrueber *(Ius eccl., tom. I, part. 3, tit. 20),* hic morbus epilepsiae non inducit semper et absolute per se irregularitatem, sed tunc solum quum iudicio peritorum potest impedire altaris servitium; et

tunc solum quis est ratione huius morbi absolute inhabilis, cum actu eo laborat. Hinc nec esset dispensationi locus si probabiliter constaret morbum actu non adesse. Imo eo facilior redditur dispensatio quando tales sint morbi circumstantiae, quae opinionem sat probabilem inducant vel disparuisse morbum vel certo et proxime cessatum iri; Cfr. Lega *(De iudiciis, vol. 3, pag. 371)*. Iamvero ex allata medici attestatione tales sunt circumstantiae morbi in Diacono Ioanne M. Seive, qui admodum raras ac levissimas patitur convulsiones tempore dumtaxat nocturno, atque insuper adest fundata spes perfectae valetudinis.

Neque profecto desunt exempla harum concessionum; sic, aliis omissis, H. S. C. in una *Reatina* et *Nursina* 14 Maii 1831 dispensavit cum quodam clerico qui, dum in Seminario moraretur quater vel quinquies in ultimo domicilii sui anno tali fuit affectus morbo. Eadem dispensatio die 26 Ianuar. 1878 concessa fuit clerico Paschali Ruffa, uti patet ex una *Tropien. - Dispensationis ab irregularitate.* Casus inibi tractatus erat fere praesenti consimilis. Nam etiam clericus Ruffa morbo abripiebatur licet interruptim nocturno tempore, atque id asserebatur ex medici testimonio non tamen iurato. Hisce vero non obstantibus S. H. C., attentis praeclaris clerici qualitatibus et necessitate ecclesiae nec non circumstantia levitatis et horae nocturnae morbi, oratoris precibus annuit per rescriptum: « Pro gratia dispensationis et habilitationis, facto verbo cum SSm̃o ». In themate vero alia gravis etiam concurrit circumstantia, cum agatur de clerico iam in diaconatus Ordine constituto.

**Responsum.** Em̃i Patres S. C. C., omnibus sedulo perpensis, die 26 Augusti 1905 rescribendum mandarunt:

*Modo non expedire.*

**Colliges.** 1°. Sacri canones speciali modo arcent a ministerio altaris morbo epileptico laborantes.

2°. Ex praxi huius S. C. huiusmodi dispensatio non con-

ceditur nisi de necessitate vel saltem ecclesiae utilitate, necnon de praeclaris clerici qualitatibus sive intellectualibus sive moralibus constet.

3°. Requiritur praeterea ut adsit moralis certitudo morbum caducum disparuisse vel saltem proxime cessatum iri.

4°. In casu vero cum, coeteris omissis, morbus comitialis non undequaque evanuerit, dispensationis gratiam pro nunc concedendam non esse decernitur.

## LEODIEN.

### NULLITATIS MATRIMONII

**Matrimonium in casu declaratur nullum ob impedimentum dirimens affinitatis antecedentis in primo gradu lineae collateralis ex copula illicita.**

**Factispecies.** Robertus N., dioeceseos Leodiensis, prius cum quadam meretrice Theresia N., dein vero cum eius sorore Catharina, perdita item foemina, illicitas relationes fovit. Interea Roberti pater eiusmodi relationes abrumpere satagens, in Canadensem regionem ipsum misit; verum cum et illuc Catharina advenisset, die 15 Iulii 1901, quin ulla ab impedimento dirimente affinitatis dispensatio petita fuerit, matrimonium coram parocho illius regionis inter eos celebratum est. Cum vero insequenti anno sponsi in Belgium rediissent, et vir de inhonesta uxoris vita suspicatus sit, de dissolvendo coniugio cogitavit, et revera a. 1903 a laica potestate petiit obtinuitque sui matrimonii nullitatem ob publicitatis defectum. Postea idem Robertus, praehabita cum quodam Religioso consultatione, ab ecclesiastica auctoritate petiit ut eiusmodi matrimonium etiam in foro Ecclesiae nullum declararetur ex impedimento dirimente affinitatis tunc primum detecto.

Quare Leodiensis Curia, rite tribunali constituto, retenta impedimenti affinitatis existentia in primo gradu lineae collateralis ex copula illicita ante matrimonium ab eo cum mu-

lieris sorore habita, nec non eiusdem impedimenti ex parte actoris ignorantia, quin proinde super eodem ulla petita ac concessa fuerit dispensatio, die 8 Apr. 1904 dictum matrimonium nullum declaravit. Defensor vero matrimonii ex officio, ratus affinitatem antecedentem in casu haud debitis fulciri rationibus, appellationem instituit apud Mechliniensem Curiam, quae potius duxit ut causa directe ad S. Sedem deferretur. Et revera H. S. C., postquam completiora processus acta recepisset, in hisce plenariis comitiis rem discutiendam proposuit.

**Allegationes actoris.** Patronus viri demonstrat imprimis testes excussos esse omni exceptione maiores; qui vicissim unanimiter deponunt virum fide dignum esse. Quae omnia et ipse Episcopus Leodiensis confirmat. Advocatus praeterea contendit nullam ab affinitatis impedimento dispensationem petitam fuisse ante matrimonii celebrationem, videlicet tum ex eo quod sponsi penitus ignorabant se hoc impedimento detineri, tum ex testimonio duorum presbyterorum, parochi coniugium benedicentis, et ipsius Ordinarii.

Deinde patrocinator recolit notum esse in iure affinitatem, ex illicita copula provenientem, matrimonium dirimere usque ad secundum inclusive gradum cuiuslibet lineae, iuxta praescriptum Conc. Trid. *(Sess. 24, cap. 4 de Reform. matr.)*. Et quidem cum id nequeat testibus de visu probari, factum est ut ad constituendam carnalis commercii probationem, violentam iura requirerent praesumptionem, iuxta illud: *Per violentam praesumptionem probatur carnis copula,* prout in *cap. 12 et 13, tit. 23, lib. 2 Decretalium* legitur.

Addit praeterea advocatus huiusmodi impedimentum non occultum sed publicum esse debere, cum a testibus probari debeat. Et ad rem affert Benedictum XIV *(Inst. eccl. 87, n. 44 et seq.)* qui, citans Fagnanum (Comm. *in cap. 7, n. 45 et seq.,* de cohab. cler. et mul.) habet: « Et primum ostendit illud occultum impedimentum dici, quod nullo pacto demon-

strari potest et Dei solum iudicio permittitur; impedimentum vèro quasi occultum illud esse, quod solum duobus, tribus aut quinque testibus comprobatur »; Cfr. alii auctores ibidem citati. Concludit igitur advocatus dici non posse occultum nec quasi occultum impedimentum quod plusquam tribus aut quinque testibus comprobatur.

Hinc demonstrare satagit idem matrimonium nullum esse, eo quod affinitatis impedimentum publicum revera extitit, veluti ex plurium testium iurata depositione evincit, eo vel magis quod in casu agitur de publica meretrice.

**Allegationes defensoris vinculi ex officio.** Matrimonii Vindex e contra animadvertit, quod quamvis ad probandum affinitatis impedimentum non requirantur ex. gr. testes de visu, ad declarandum tamen nullum ex hoc capite matrimonium, certae requiri debeant probationes, quae prorsus quodlibet dubium in contrarium excludant. Iamvero hanc plenam probationem in casu haud existere ipse contendit, sive quia depositio viri non videtur attendenda, qui minus honestum se exhibet, quum suam turpitudinem potiusquam incuset eam extollat, sive quia eius uxor turpes huius relationes cum Theresia sua sorore ignorasse affirmaverit.

Recolit praeterea ad contrahendum affinitatis impedimentum non quamcumque copulam requiri sed perfectam et consummatam, quae sit nempe ad generationem apta, iuxta certissima consectaria: « *a*) minime oriri vinculum affinitatis cum consequenti impedimento dirimenti ex turpissimis quibusve actibus citra naturalem copulam, ut v. g. ex copula sodomitica, onanistica, etc.; *b*) hodie ob morum perversionem facillime esse ambigendum de existentia impedimenti, quum notissimum sit perplures esse qui vel ad morbos vitandos, vel ad declinandam prolem venere utuntur contra naturam ». Equidem non inficiatur Vindex sponsum deponere de perfecta copula, sed addit deficere attestationem alterius seu Theresiae, quae comparere renuit. Hinc, iuxta Defensorem

vinculi, dubium semper remanet, utrum copula in casu fuerit necne completa.

**Dubium.** *An sententia Curiae Leodiensis sit confirmanda vel infirmanda in casu.*

**Resolutio.** S. Congr. Concilii, omnibus hinc inde perpensis, die 26 Augusti 1905 respondendum censuit:

*Sententiam esse confirmandam.*

**Colliges.** 1°. Affininitas antecedens ex copula illicita proveniens usque ad secundum gradum inclusive matrimonium dirimit.

2°. Ad huiusmodi affinitatem constituendam nedum relationes illicitae sed copula perfecta et consummata requiritur.

3°. Consummatio autem copulae, utpote res ex natura sua secreta, quamvis directis probationibus ostendi nequeat, attamen indiciis non aequivocis ac praesertim violentibus praesumptionibus est probanda.

4°. In themate non solum constat affinitatem ex fornicatione intercessisse, sed etiam nullam ab ea petitam fuisse ante matrimonium dispensationem.

# EX S. CONGREGATIONE RITUUM

## TERGESTINA ET IUSTINOPOLITANA

**Circa absolutionem in articulo mortis et recitationem Officii divini in lingua vernacula, necnon circa Missam.**

Rm̃us Dñus Franciscus Nagl, Episcopus Tergestinus et Iustinopolitanus, Sacrorum Rituum Congregationi sequentes quaestiones solvendas humillime proposuit, nimirum:

I. An fideles absolutione in articulo mortis in lingua vernacula peracta, sicuti modo pluries fit, indulgentias lucrari queant?

II. In Missis de Requie post elevationem loco *Benedictus,* Litaniae uti ex Rituali Romano in ordine commendationis animae, vel Lauretanae, canuntur, et huiusmodi Missae fiunt lectae. Insuper in Missis cantatis de die, intonato *Credo* sacerdos prosequitur Missam uti lectam usque ad Praefationem. Quaeritur an haec tolerari possint?

III. An sacerdos lingua vernacula Officium divinum Breviarii Romani ex. gr. Nativitatis Domini, defunctorum etc. cum populo peragens, vel Litanias Sanctorum in Processionibus Rogationum eadem lingua persolvens, teneatur has partes Breviarii Romani in lingua latina iterum recitare?

Et Sacra Rituum Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito voto Commissionis Liturgicae, reque mature perpensa, respondendum censuit:

Ad I. *Negative,* quia haec benedictio in articulo mortis est precatio stricto sensu liturgica.

Ad II. *Negative,* et hos abusus omnino esse eliminandos.

Ad III. *Affirmative;* nam qui ad recitationem divini Officii et cuiusque partis Breviarii Romani sunt obligati, tantum in lingua latina haec recitari debent, alias non satisfaciunt obligationi.

Atque ita rescripsit. Die 3 Iunii 1904 (1).

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## ORDINIS MINORUM CAPUCCINORUM

### PROVINCIAE RHEGINENSIS

**De festo Patroni principalis dioecesis et regionis a Capuccinis celebrando.**

Hodiernus Redactor Kalendarii pro Rheginensi Provincia Ordinis Minorum Capuccinorum, de consensu sui Rmi Pro-

(1) Huiusmodi decisio hodie primum in lucem prodit *(N. R.).*

curatoris Generalis, Sacrorum Rituum Congregationi humillime exposuit, in decreto sa. me. Leonis PP. XIII, sub die 4 Decembris 1904, inserto in Breviario eiusdem Ordinis novissimae editionis, ac incipiente *Qui primo,* inveniri haec verba: « dimissis quibuscumque aliis Officiis, sive dioecesanis, praeter Officia Patroni praecipui Loci, Titularis ac Dedicationis ecclesiae Cathedralis, etc. ». Hinc idem orator sequentia dubia solvenda proposuit:

I. Utrum in illis locis ubi deest Patronus praecipuus Loci, Fratres Capuccini teneantur ad Officium Patroni praecipui dioecesis, et quidem cum onere audiendi Sacrum et abstinendi ab operibus servilibus?

II. Utrum per praefatum Decretum abrogatum fuit Officium S. Ianuarii Episcopi et Martyris ac Patroni principalis totius regionis Neapolitanae, cuius festum sub duplici praecepto celebratur?

III. Utrum adhuc censeatur vigere privilegium iam obtentum celebrandi supradicta Officia prout extant in Propriis respectivarum dioecesium?

Et Sacra Rituum Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito voto Commissionis Liturgicae, respondendum censuit:

Ad I. *Affirmative ad utramque partem.*

Ad II. *Negative.*

Ad III. *Affirmative.*

Atque ita rescripsit, die 22 Augusti 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## RHEMEN.

**Quibus in festis prohibeantur exsequiae defunctorum.**

Sacra Rituum Congregatio per decretum *Parentin. et Polen.* die 8 Ianuarii 1904, rescripsit dies quibus prohiben-

tur exsequiae pro defuncto, cum effertur corpus, esse « omnia festa quae uti primaria sub ritu duplici I classis et quidem de praecepto celebrantur; et si non sint de praecepto, illae Dominicae ad quas praefatorum festorum solemnitas transfertur » (1). Exorta autem controversia de sensu quo intelligenda et dicenda sint festa de praecepto, R̃mus Canonicus Calendarii Rhemensis ordinator, de consensu R̃mi D̃ni Vicarii Capitularis, Sede vacante, a Sacra Rituum Congregatione sequentis dubii resolutionem humillime flagitavit; nimirum:

I. An festa de praecepto illa sint in quibus, praeter obligationem a parocho adimplendam (2), adest quoque altera et quidem duplex obligatio parochianis imposita, nempe tum Missam audiendi, tum ab operibus servilibus cessandi?

II. An exsequiae cum Missa, praesente corpore, fieri possint in festis suppressis, quorum solemnitas in Dominicam sequentem non transfertur?

Et Sacra Rituum Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito voto Commissionis Liturgicae omnibusque sedulo perpensis, rescribendum censuit:

Ad I. *Affirmative.*

Ad II. *Negative* iuxta decretum n. 4003 *Carcassonen.*, quaest. 1 ad II et III (3).

Atque ita rescripsit. Die 1 Decembris 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

---

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 36, pag. 427 et 428.

(2) Applicandi nempe Missam pro populo *(N. R.)*.

(3) Quod ad rem mostram ita se habet: « .... II. Num praedicta decreta *(quae videlicet cani permittunt Missam exequialem, praesente cadavere, in festis suppressis, quorum solemnitas in Dominicam sequentem transfertur)* applicanda sint et intelligantur etiam de festis suppressis, quorum solemnitas non transfertur in Dominicam sequentem....? *Et quatenus negative:* III. Postulatur a S. R. C. ut hanc aequalitatem stabilire velit, decernendo scilicet ut Missa exequialis, praesente cadavere, cani possit etiam *in huiusmodi festis suppressis....*, quando incidunt in dies infra hebdomadas et celebrantur sine concursu po-

## ORDINIS CARMELITARUM ANT. OBSERVANTIAE

**De Benedictionibus ad Matutinum et Antiphona ad Completorium in festo S. Familiae, deque Lectionibus in festis duplicis minoris I classis.**

Rmus P. Pius Maria Mayer, Prior Generalis Carmelitarum Antiquae Observantiae, a Sacrorum Rituum Congregatione sequentium Dubiorum, liturgiam Ordinis respicientium, solutionem humillime postulavit, videlicet:

I. An in festo S. Familiae ad Matutinum ante Lectiones dicendae sint Benedictiones communes, an vero propriae festorum B. M. V.?

II. An in eodem festo ad *Nunc dimittis* in Completorio dicenda sit Antiphona *Alleluja: Verbum carò factum est, Alleluja: et habitavit in nobis Alleluja: Alleluja?*

III. An praeter eas quae in Breviario Ordinis edito anno 1886 iam sunt inscriptae, Lectiones primi nocturni in festis dupl. min. I classis, legendae sint de Communi, vel de Scriptura occurrente?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito suffragio Commissionis Liturgicae, reque accurate perpensa, rescribendum censuit:

Ad I. *Affirmative* ad primam partem, *Negative* ad secundam.

Ad II. *Affirmative.*

Ad III. *Negative* ad primam partem, *Affirmative* ad secundam.

Atque ita rescripsit et servari mandavit, die 1 Decembris 1905 (1).

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

---

puli?» - Et S. R. C. die 16 Nov. 1898 rescripsit: «.... Ad II. *Negative;* Ad III. Provisum in II, et non expedire».

(1) Cfr. infra pag. 365 Commentarium huius Decreti *(N. R.)*.

# EX S. C. INDULGENTIARUM ET SS. RELIQUIARUM

## PATAVINA

**De Indulgentiis pluries lucrandis, deque ecclesia parochiali propria.**

Ad S. Congñem Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositam a Moderatore Archisodalitatis a S. Antonio, erectae in ecclesia eidem dicata in civitate Patavina, sequentia dubia dirimenda sunt delata:

I. An qui nomen dedit pluribus confraternitatibus, quae gaudent indulto lucrandi Indulgentias, quas stationales appellant, eas lucrari valeat tot vicibus, quot sunt sodalitates, quibus est adscriptus?

II. Quando conceditur plenaria Indulgentia pro festo alicuius Sancti, lucranda a christifidelibus in omnibus ecclesiis alicuius Ordinis, vel alicuius dioeceseos, haec Indulgentia acquirine potest tot vicibus, quot visitentur ecclesiae eiusdem Ordinis aut dioceseos?

III. Cum diversi Ordines, ex. gr. Benedictini, Franciscales etc. pro uno vel altero festo gaudeant plenaria Indulgentia, tributa christifidelibus visitantibus proprias ecclesias, huiusmodi Indulgentia potestne pluries acquiri, visitando singulas ecclesias eorumdem Ordinum, praesertim si haec Indulgentia dictis Ordinibus fuerit concessa a distinctis Pontificibus?

IV. Quando ad Indulgentias lucrandas praescribitur visitatio ecclesiae parochialis, haec debetne esse ecclesia parochialis propria illius, qui vult indulgentias lucrari, an alia quaecumque?

V. An sub nomine ecclesiae parochialis propriae veniat tantummodo illa domicilii, vel etiam quasi domicilii aut morae transitoriae, uti contingit tempore itineris?

Et Emi Patres in generali Congregatione ad Vaticanum habita die 31 Augusti 1905 respondendum mandarunt:

Ad I. *Negative* iuxta Decretum *Delatae saepius* diei 7 Martii 1678 (1).

Ad II. *Affirmative,* idest acquiri potest Indulgentia una vice tantum, sed in singulis ecclesiis eiusdem Ordinis seu dioeceseos.

Ad III. Provisum in praecedenti.

Ad IV. *Affirmative* quod primam partem; *negative* quoad secundam.

Ad V. *Negative* quaod primam partem; *affirmative* quoad secundam et tertiam.

De quibus facta relatione SSmo Dño Nostro Pio PP. X in Audientia habita die 13 Septembris 1905 ab infrascripto Cardinali Praefecto S. Congnis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae, SSmus Emorum Patrum resolutiones ratas habuit et confirmavit.

Datum Romae ex Secretaria eiusdem S. Congregationis die 13 Septembris 1905.

A. Card. Tripepi, *Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

**Indulgentiae largiuntur recitantibus preces " O clementissime Iesu „ et " Benedictum sit „.**

*Beatissimo Padre,*

Gabriele Mallet, Procuratore Generale della Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti), prostrato ai piedi della S. V.

(1) Hoc decretum ad rem ita se habet: « Indulgentias vero Stationum Urbis, quae a Romanis Pontificibus singulari quodam beneficio vel communicatae sunt, vel communicabuntur interdum aliquibus locis, Ordinibus, aut personis, diebus tantum Stationum in Missali Romano descriptis suffragari posse *(Sanctitas Sua)* declarat: semel autem dumtaxat in die plenariam indulgentiam in certos dies ecclesiam visitantibus concessam, vel aliud pium opus peragentibus, lucrifieri ».

umilmente implora a favore di tutti quelli che aggiungeranno al *Sacrosanctae* dopo la recita dell'ufficio divino o dell'ufficio della B. V. la preghiera infrascritta *O clementissime Iesu,* l'indulgenza di trecento giorni una volta al giorno e la plenaria in ogni mese colle condizioni ordinarie.

Inoltre implora umilmente gli stessi favori per tutti coloro che reciteranno l'altra preghiera *Benedictum sit.*

*O clementissime Iesu gratias ago tibi ex toto corde meo. Propitius esto mihi vilissimo peccatori. Ego hanc actionem offero divino Cordi tuo emendandam atque perficiendam, ad laudem et gloriam sanctissimi Nominis tui et beatissimae Matris tuae, ad salutem animae meae totiusque Ecclesiae tuae. Amen.*

*Benedictum sit Cor amantissimum et dulcissimum Nomen Domini Nostri Iesu Christi et gloriosissimae Virginis Mariae Matris eius in aeternum et ultra.*

IUXTA PRECES

Die 30 Novembris 1905.

PIUS PP. X

Praesens Rescriptum exhibitum fuit huic Secretariae S. Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae. In quorum fidem etc.

Datum Romae ex eadem Secretaria, die 2 Decembr. 1905.

L. ✠ S. Iosephus M. Can. Coselli, *Substitutus.*

# EX VICARIATU URBIS

## Normae pro examinibus ad Ordines penes Vicariatum Urbis, ad tramitem " Motus Proprii „ S. S., diei 16 Iulii 1905 (1).

1. Per essere ammesso all'esame *ad Ordines* ogni candidato dovrà fare apposita istanza, da depositarsi nella Segreteria del Vicariato, dove s'indicherà a ciascuno il giorno del suo esame (2).

---

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 38, pag. 8-10, § V.

(2) Insequenti epistola dantur normae pro documentis exhibendis, quae innuimus in *Actis S. Sedis,* vol. 36, pag. 510-512.

AI RR. RETTORI DEI SEMINARI E COLLEGI
ED AI RR. SUPERIORI DELLE CASE RELIGIOSE IN ROMA

In conformità dell'incarico ricevuto dall' Emo Sig. Card. Vicario, il sottoscritto ha l'onore di rimettere alle Signorie e Paternità Vostre Rme la Nota di tutte le *Sacre Ordinazioni, Generali e Particolari,* che avranno luogo in questa città nel corso dell'anno, e si pregia di ricordare che la pratica delle Ordinazioni dei membri di Seminari, Collegi e Istituti Religiosi, deve farsi in questa Segreteria, unicamente a mezzo del *Superiore stesso* della comunità o di *persona ecclesiastica* dal Superiore stabilmente incaricata.

Il tempo utile per consegnare i documenti relativi a ciascun Ordine, incomincia *trenta giorni* prima dell'Ordinazione e termina *dieci giorni* prima di essa, anche per coloro che aspirano alla Tonsura o agli Ordini Minori.

Ritardandosi tale consegna, anche di *un sol giorno e per qualsiasi causa, anche involontaria,* il candidato ritardatario sarà, senz'altro, rinviato ad altra Ordinazione successiva.

Verrà pure rinviato ad altra Ordinazione chiunque, degli Ordinandi *in sacris,* non farà, *la mattina che precede il giorno dell'Ordinazione,* recapitare in questa Segreteria, il certificato attestante che egli ha eseguito, debitamente e per dieci giorni continui, il prescritto Ritiro Spirituale ed ha imparato le cerimonie dell'Ordine al quale aspira.

Nei dieci giorni di Ritiro vien calcolato quello dell' entrata, la quale ha luogo nel pomeriggio, circa un'ora prima dell'*Ave Maria.* Il Ritiro, tuttavia, deve terminare la mattina stessa dell'Ordinazione, ossia la mattina dell' undecimo giorno. I Superiori delle Case d' Esercizi non devono permettere prima di tal giorno l'uscita degli Ordinandi.

2. L'esaminando, nella sua istanza pel Suddiaconato o per un altro Ordine maggiore, indicherà il trattato o i trattati teologici su i quali vuole essere esaminato; e aggiungerà, nella medesima istanza, l'indicazione del giorno nel quale subì l'esame pel Suddiaconato, se egli aspira al Diaconato, o dei giorni ne' quali subì gli esami pel Suddiaconato e pel Diaconato, se aspira al Presbiterato.

3. L'elenco dei trattati fra i quali l'esaminando è libero di scegliere è quello qui sotto riportato. A ciascun trattato si fa seguire la serie, o punti dottrinali, su i quali verserà l'esame.

4. Per la Prima Tonsura o per ciascuno degli Ordini Minori, l'esame non durerà più di 10 minuti; pel Suddiaconato, non più di 20; pel Diaconato, non più di 30; pel Presbiterato, non più di 40.

5. Gli aspiranti agli Ordini, Minori o Maggiori, che si presentassero all'esame senza la Tonsura ben visibile, non saranno esaminati.

---

Tutte le dispense occorrenti all'Ordinando, ed eccedenti le facoltà dell'Emo Vicario, come la dispensa dall'*Extra Tempora,* dall'Età, Studi, ecc. devono ottenersi dalla Santa Sede, a cura dell'Ordinario.

Quanto all'*Extra Tempora,* in questo Vicariato non è sufficiente il titolo de' Regolari, fondato sopra la semplice comunicazione de' privilegi fra i medesimi, ma si richiede una esplicita concessione, posteriore al Tridentino.

Lo stesso vale per la dispensa degli *Interstizi.*

I Tonsurandi non portino i capelli troppo corti, per non rendere difficili i tagli, che nei capelli stessi dovrà fare l'Ordinante.

Gli esami per le Ordinazioni (come per le Confessioni) hanno luogo nelle sale del palazzo dell'Emo Vicario, (Via della Scrofa, n. 70), alle ore 9 ant. ordinariamente il mercoledì di ogni settimana. Vengono però sospesi dal mercoledì prima dell'Ordinazione Generale di Settembre fino al mercoledì dopo l'undici di Novembre.

Segreteria del Vicariato, 31 Decembre 1904.

Francesco Can. FABERI, *Segretario.*

6. Questo regolamento andrà in vigore col 1° del prossimo Novembre (1).

Roma, dalla Nostra Residenza 1 Agosto 1905.

PIETRO Card. Vicario

L. ✠ S. Francesco Can. Faberi, *Segretario.*

ELENCHUS TRACTATUUM THEOLOGIAE PRO EXAMINIBUS "AD ORDINES".

I. — *De vera religione.*

1) Quid religio, — 2) religio naturalis, — 3) religio supernaturalis seu revelata, — 4) revelatae religionis necessitas, — 5) revelationis duplex obiectum, — 6) Iesu Christi divina missio, — 7) quae ipsius probatur doctrina, — 8) miraculis, — 9) resurrectione.

II. — *De Ecclesia Christi, et de Romano Pontifice.*

1) Quid Ecclesia, — 2) eius institutio et existentia, — 3) perfectio, — 4) proprietates, — 5) notae, — 6) membra, — 7) anima, — 8) corpus, — 9) caput, — 10) capitis praerogativa duplex, — 11) duplex primatus extensio, — 12) duplex infallibilitatis obiectum, — 13) infallibilitatis conditiones, — 14) concilia.

III. — *De Divina traditione et Scriptura.*

1) Quid traditio, — 2) eius divisiones, — 3) quibus mediis dignoscatur et servetur, — 4) traditio activa et passiva, — 5) evolvi non augeri traditio potest, — 6) quid Scriptura, — 7) quid inspiratio, — 8) Scripturae auctor Deus, — 9) librorum canon, — 10) Scripturae partes protocanonicae, et deuterocanonicae, — 11) canon tridentinus, — 12) Vulgatae authentia, — 13) multiplex Scripturam inter ac traditionem differentia.

IV. — *De Deo Uno.*

1) Existentia Dei, eius demonstrabilitas ac demonstratio, — 2) demonstrationum genera, — 3) Dei perfectiones; unitas, — 4) infinitas, — 5) simplicitas, — 6) immensitas, — 7) aeternitas, — 8) omnipotentia, —

(1) Il libro sul quale possono prepararsi gli esaminandi è l'*Instructio pro iis qui sunt examen subituri*, etc. del P. Luigi Togni.

9) scientia Dei; eius obiectum, — 10) medium, — 11) Voluntas divina; eius necessitas ac libertas, — 12) Voluntas Dei antecedens et consequens, — 13) providentia, — 14) praedestinatio.

V. — *De Deo Trino.*

1) Quid Trinitatis mysterium, — 2) in Deo natura, processiones, personae, relationes, notiones, — 3) Verbi processio, ac divinitas, — 4) processio Verbi generatio est, — 5) Spiritus Sancti processio ac divinitas, — 6) processio Spiritus Sancti a Patre et Filio, — 7) quando et ubi definitum, — 8) De additione vocabuli *Filioque* in symbolo fidei, — 9) Spiritus Sanctus procedit in aequalitatem divinae naturae, non tamen ut Filius, — 10) Trinitatis mysterium naturali rationi impervium, — 11) De haeresibus contra Trinitatem.

VI. — *De Deo creante et elevante.*

1) Quid creatio, — 2) creationis factum ostenditur, — 3) libertas creationis, huius propositionis certitudo, — 4) dies creationis, — 5) hominis creatio, — 6) angelorum creatio, — 7) varii humanae naturae status, naturae purae, integrae, lapsae, reparatae, — 8) Dona supernaturalia, — 9) peccatum primi hominis, — 10) originalis culpae propagatio, — 11) Immaculata Beatae Mariae Virginis conceptio.

VII. — *De Verbo Incarnato.*

1) Quid incarnatio, — 2) cuius generis unio, — 3) finis eius, — 4) Christi voluntas, — 5) operatio, — 6) meritum, — 7) cultus latriae humanitati Christi exhibendus, — 8) Divina Beatae Mariae Virginis maternitas, — 9) quibus modis fuerit negatum mysterium incarnationis.

VIII. — *De gratia Christi.*

1) Quid gratia, — 2) gratiae divisiones, — 3) necessitas, — 4) efficacia, — 5) meritum, — 6) meriti obiectum, — 7) quae cum gratia connectantur.

IX. — *De Sacramentis in genere.*

1) Quid sacramentum, — 2) veteris ac novae legis sacramenta, atque inter ea discrimen, — 3) sacramentorum novae legis numerus et divisiones, — 4) materia et forma, — 5) minister eiusque fides, probitas, intentio, — 6) necessitas, — 7) efficacia, — 8) efficaciae modus, — 8) character, — 10) duplicem gratiam producunt sacramenta novae legis, — 11) tria in eis sunt.

IX^bis (1). — *De baptismo, de confirmatione, de extrema unctione.*

1) Quid baptismus, — 2) eius institutio, materia et forma, — 3) minister ac subiectum, — 4) species, — 5) effectus, — 6) necessitas, ac reviviscentia, — 7) quid confirmatio, — 8) eius institutio, materia et forma, — 9) minister et subiectum, — 10) effectus, — 11) necessitas, — 12) quid extrema unctio, — 13) eius institutio, materia et forma, — 14) minister et subiectum, — 15) effectus, — 16) necessitas, — 17) iteratio.

X. — *De Sacramento Poenitentiae.*

1) Quid sacramentum Poenitentiae, — 2) eius institutio, — 3) materia, — 4) forma, — 5) minister, et subiectum, — 6) necessitas, — 7) effectus, — 8) num poenitentiae sacramentum possit esse informe.

XI. — *De sacramento matrimonii.*

1) Quid sacramentum matrimonii, — 2) eius institutio, materia et forma, — 3) minister et subiectum, — 4) unitas, — 5) indissolubilitas, — 6) iteratio, — 7) impedimenta, eorumque divisiones, — 8) matrimonium ratum quando solubile, — 9) privilegium paulinum, eiusque conditiones, — 10) matrimonium clandestinum, — 11) civile.

XII. — *De novissimis.*

1) Mors et iudicium particulare, — 2) visio beatifica eiusque duratio, — 3) eius collatio, — 4) inaequalitas, — 5) Beatorum impeccabilitas, — 6) dotes, et aureolae, — 7) inferni existentia, — 8) poenae, — 9) ignis, — 10) aeternitas, — 11) purgatorii existentia, — 12) poenae, earumque duratio, — 13) animae in purgatorio detentae viventium suffragiis atque indulgentiis iuvantur, — 14) puerorum sine baptismo decedentium conditio.

---

(1) Iste numerus geminatur. Hinc ex IX et ex IX bis theologica tractatione, quam exponat, priorem vel alteram eligere integrum est candidato: non autem, in diversis etiam examinibus, utramque, quasi duas.

# APPENDIX I

## DE DISPENSATIONIBUS MATRIMONII RATI ET NON CONSUMMATI

3°. *De certitudine qua constare debet de conditionibus* (1).

98. Tum ex praxi SS. CC., tum ex ipsa ratione facile probatur *certo* constare debere de conditionibus a iure divino requisitis.

99. Quoad *praxim*, satis est pervolvere volumina THESAURI S. C. C., ubi in votis consultorum et in relationibus ex officio factis *causarum* dispensationis matrimonii rati et non consummati passim asseritur principium de necessitate huiusmodi certitudinis, et in casu dubii non conceditur dispensatio seu solutio.

100. Et sane in dubio conditionum, dubia erit solutio; atqui dubia solutio non potest solvere vinculum certum a legislatore superiore impositum, et indissolubilitas matrimonii semper possidebit, quousque certo contrarium non probetur.

101. Hinc minus exactum est quod scribit PALLOTTINI *(Collectio.., tom. VII* sub vocabulo *Dispensatio, § XII, n. 182)*: « probationem non consummationis leviorem exigi pro gratia dispensationis quam pro nullitate per viam iustitiae declaranda », ad quod confirmandum citatur URSAYA, *Discep. eccles., tom. 3, p. 2, discep. 21, n. 130.*

Sed URSAYA *(l. c.)*, loquens de dispensatione matrimonii rati, asserit tantummodo: « quum non insistitur apud iudices pro dissolutione matrimonii per viam iustitiae, sed petitur a principe illius sola dispensatio per viam gratiae, non debet concurrere rigor ille probationum qui de iure requiritur in primo casu, sed princeps potest etiam moveri ab *extraiudicialibus* demonstrationibus ». URSAYA ergo excludit tantummodo necessitatem probationum stricte iudicialium.

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 37, pag. 131, 346, 542, 671 et 729.

102. Inquiri nunc potius debet quaenam certitudo requiratur, non enim eadem latitudine certitudo semper sumitur.

103. Certitudo definitur a S. THOMA *(3 sent., dist. 26, q. 2, a. 4)* « firmitas adhaesionis virtutis cognoscitivae in suum cognoscibile ».

104. Quamvis certitudo spectet *proprie* ad virtutem cognoscitivam, tamen *translate* dicitur etiam de cognoscibili, quae proinde certitudo *obiectiva* appellatur, et consistit in necessitate cognoscibilis, seu locum habet quoties praedicatum necessario competit subiecto.

105. Philosophi triplicem distinguunt certitudinem obiectivam, sc. *metaphysicam, physicam* et *moralem;* cui triplici obiectivae respondet triplex *subiectiva* certitudo. *Metaphysica* dicitur quando praedicatum competit subiecto *absolute,* quacumque facta hypothesi; *physica* vero vel *moralis* quando praedicatum non competit absolute sed facta hypothesi quod servatae sint leges physicae vel morales.

106. Quae *moralis* certitudo « distinguenda est a maxima illa probabilitate ac verisimilitudine, quae *improprie* et aequivoce certitudinis moralis appellationem sibi vindicat. Haec enim certitudo vera non est, sed certitudinis proprie dictae quasi supplementum quoddam, quo inniti solemus, ubi illa deficit, suadente necessitate, annuente prudentia. Datur autem quum res certo quodam modo communiter se habere solet, ita tamen ut exceptiones non desint: quare in casibus particularibus oppositi impossibilitas nec metaphysica, nec physica, nec moralis cernitur, sed nihilominus ratio nulla suppetit suspicandi de opposito: v. gr. quum in diversorio dapes nobis apponuntur, nec est impossibile eas fuisse veneno infectas; quum amplectimur sententiam quam doctores fere omnes tradunt, non est impossibile illi errorem subesse; nihilominus, nisi ratio peculiaris occurrat, de neutro suspicamur, quia communiter neutrum contingere solet... His igitur in casibus pronis animis iudicamus rem se habere, uti com-

muniter se habere solet nec formido de opposito nos sollicitos habet, quia oppositum licet possibile, non est probabile; quare licet formido omnis non sit penitus exclusa, manet tamen propemodum sopita, opinionemque animi sinit esse securam. Igitur certitudo haec moralis improprie certitudo dicitur. Si enim obiective spectatur, est maxima quaedam probabilitas; si subiective, est opinio imperturbata. Dicitur quoque moralis aequivoce. Certitudo enim moralis proprie dicta hanc appellationem recepit, eo quod a moribus hominum desumitur; haec autem quia moribus seu consuetudinibus generatim rerum et eventuum innititur, vel potius quia mores hominum, eorumque agendi modum dirigit. In agendo enim hanc, ut plurimum, regulam sequimur. Unde rectius vocari posset certitudo directiva, seu prudentialis ». TONGIORGI S. I. *Institutiones philosophicae, vol. 1, p. 2, cap. 2, art. 4, n. 6.*

107. Tandem habetur etiam certitudo *iuridica,* quae sc. resultat ex actis et probatis in processu iudiciali, et iuxta quam iudex generatim sententiam proferre debet in causis tam civilibus quam criminalibus, posthabita scientia sua personali.

108. Ex data notione certitudinis eiusque specierum facile patet hic quaestionem haud esse de certitudine metaphysica, quae respicit principia non vero facta contingentia; relate vero ad alias certitudinis species, quaestionis solutionem pendere ab argumentorum genere quo inconsummatio et causarum existentia probantur.

109. Matrimonium consummatur per copulam, quae est aliquod factum, cuius proinde existentia vel non, sicuti aliorum factorum, probari potest per indicia, praesumptiones ac potissimum testes. Insuper copula est factum quod ad ordinem physicum pertinet, suam habens causam in coniugum unione et speciales producens effectus praesertim in corpore mulieris; unde etiam ex praesentia vel absentia sive effectuum sive unionis iudicari poterit de inconsummatione necne.

110. Profecto si ille qui dispensat suis sensibus cognove-

rit coniuges, contracto matrimonio, numquam una simul fuisse, eo ipso haberi poterit certitudo physica; at non semper qui dispensat per se examinare potest, an effectus copulae adsint necne, an coniuges una simul fuerint, sed necesse est ut ex testimonio aliorum atque etiam peritorum cognoscat inconsummationem et causarum existentiam; quare certitudo, quae requiritur, sufficit ut sit moralis, et quidem non requiritur certitudo stricte moralis uti habetur in eo qui credit Neapolim existere, quamvis numquam eam civitatem viderit, sed sufficit late moralis, superius descripta, ea sc. qua utimur in agendo, et quae sufficit etiam in declaranda nullitate matrimonii ob impedimentum dirimens. Cfr. SANCHEZ *(de Matrim., lib. II, disp. 45, n. 3)* ubi haec moralis certitudo ita describitur: « haec... cum iure definita non sit, nulla certior regula praescribi potest quam ut sit ea quae virum prudentem, attentis circumstantiis occurrentibus, certum redderet ».

111. Restat inquirendum, an requiratur certitudo *iuridica*. Certe si iudicium de inconsummatione atque causarum existentia ferri debeat per processum iudicialem, haec certitudo requiritur; ea tamen sola non sufficit, solvitur enim matrimonium non pro foro externo tantum, sed praecipue pro foro interno, in quo iudicari debet iuxta veritatem.

### § 2. *De exercitio spectato iure ecclesiastico.*

112. Uti vidimus (n. 40 *et seq.*), unius Romani Pontificis est dispensationem concedere a matrimonio rato et non consummato.

113. Iam vero Romanus Pontifex hanc dispensationem concedere potest sive per se solum sive per suum delegatum, cui committere potest vel ipsam facultatem dispensandi, vel solum inquisitionem et iudicium de non consummatione et de causarum existentia, sibi dispensationem reservando.

114. In priori casu, cum Summus Pontifex sit supra ius ecclesiasticum nihil dicendum occurrit, et satis erit ut Ipse eo

modo, quem sibi placuerit, certitudinem acquirat de duplici conditione ex ipso iure divino requisito; in altero vero casu iterum distinguendum est, an sc. facultatem sive dispensandi sive tantummodo inquirendi concesserit pro solo foro interno, an vero pro utroque foro.

115. Antiquitus facultatem dispensandi pro foro interno ordinariam fuisse Poenitentiario Maiori testatur CLERICATUS *(Decis. de Sacram. matrimonii, decis. 16, n. 36)* ubi innixus auctoritate PYRRI CORRADO et DE IUSTIS ita scribit: « non solum ipse Summus Pontifex solet in huiusmodi matrimoniis ratis, secundum casuum contingentiam dispensare sed etiam Maior Poenitentiarius in occultis dispensat, ut fidem faciunt idem Corradus, lib. 8, cap. 7, n. 35 et Vinc. de Iustis, lib. 2, cap. 10, n. 18 ».

116. Et revera PYRRUS CORRADO, quem transcribit DE IUSTIS *(de Dispens. matrim., l. c.)* ita narrat casum dispensationis pro solo foro conscientiae concessae a Poenitentiario Maiori: « Non est amplius ambigendum, an possit Summus Pontifex super hoc (seu matrimonio rato et non consummato) dispensare, qui non modo in utroque foro, verum etiam, ubi impedimentum occultum fuerit, in foro conscientiae tantum facultate desuper Maiori Poenitentiario attributa, quatenus ex sufficientibus causis mandet confessario, ut cum oratoribus dispenset, iuxta casuum contingentiam, prout meo tempore contigit in Sacra Poenitentiaria, me illius praetorio inserviente; et casus iste fuit, videlicet postquam oratrix matrimonium cum quodam iuvene contraxerat, nulla habita cum eo carnali copula, cum oratore praemissorum ignaro contraxit matrimonium, ex quo suscepit filiam, et cum ignoraretur ubi primus iuvenis reperiretur et oratores ipsi separari nequirent, ipseque orator non posset se alio transferre ob paupertatem et adultae filiae periculum, nec ulterius absque evidenti incontinentiae periculo valerent simul habitare, committebatur confessario ut, imposita ei gravi et longa poenitentia

salutari, ipsos absolveret, et si dictum primum matrimonium occultum esset, oratores vero invicem servatis servandis contraxerint, ita ut publice haberentur pro veris coniugibus, et sine gravi scandalo separari nequirent.... *matrimonium primum contractum auctoritate apostolica dissolveret* ».

117. Hodie tamen, idem CLERICATUS advertit (l. c.), « Maior Poenitentiarius hanc facultatem non habet, attenta reformatione tribunalis ipsius ac restrictione potestatis facta per f. m. Innocentium XII anno 1692 ». Neque in Bulla BENEDICTI XIV id. Aprilis 1744, quae incipit *Pastor bonus* haec facultas concessa invenitur.

118. Sed praescindendo a facultatibus ordinariis Poenitentiarii Maioris, Summus Pontifex etiam nunc posset facultatem dispensandi concedere pro solo foro interno. Quod si accidat, prae oculis habenda est differentia quae intercedit inter forum *internum* et *externum*, nam in primo, « cuius iudex est Deus, qui corda et mentes hominum videt, solum veritas, quamvis intrinseca et hominibus occulta, attenditur; in altero autem, cuius iudex est homo, qui videt in facie non autem in corde, requiritur extrinseca iustificatio publica in actis, adeo ut veritas, non solum sibi sed omnibus pateat; ideoque vulgatum est iuristarum axioma, quod iudex sententiare vel iudicare debet secundum acta et probata, non autem iuxta eius scientiam, vel conscientiam unde propterea vulgo illud dicterium circumferri solet, quod si iudex oculis propriis viderit Titium occidisse, vel percussisse Sempronium, probationes autem factae in actis et processu concludant id gestum esse a Caio, istum non autem Titium condemnare debebit. Sive iuxta aliquorum monitum abstinere tenebitur in illa causa, principem vel alium superiorem, ad quem pertinet, rogando ut alium deputet, qui in causa iudicet. In idem alio influente axiomate, quod per ora forensium in dies volitat, quod scilicet *id quod non est in actis, non dicatur esse in mundo* » Card. DE LUCA *de Iudiciis, disc. XXII, n. 2.*

119. Itaque si agitur de foro interno, qui dispensat, quoad probationem inconsummationis et causarum, stare potest attestationi coniugum vel coniugis qui dispensationem petit; « et ratio est, ut ait Sanchez *(de matrimonio, lib. 2, disp. 45, n. 3)* quia in foro conscientiae tantum agitur de salute spirituali alicuius et componenda cum Deo conscientia; in foro autem externo de administranda iustitia actori ius suum petenti, et inde est ut in illo *stetur confessioni pro se vel contra se;* in hoc autem allegatis et probatis, facile enim iustitia everteretur, si confessioni soli litigantium standum esset ».

120. Sed omissis casibus his extraordinariis, veniamus ad casum ordinarium seu ad dispensationes matrimonii rati et non consummati, quae concedi solent a Romanis Pontificibus mediantibus Romanis Congregationibus, quibus commissum est examen de inconsummatione et de causarum existentia per *processum iudicialem,* de quo, modo, agendum est.

*(Sequitur)*

B. Melata.

# APPENDIX II

**Commentarium in decretum "Ordinis Çarmelitarum Ant. Observantiae" diei 1 Decembris 1905.**

Ab re non erit tria responsa relativis dubiis, a praefato Carmelitico Ordine exhibitis, breviori calamo commentari.

1. Primum responsum iubet, ut benedictiones praemittendae lectionibus in Officio S. Familiae non sint propriae Deiparae, sed communes. Notandum est enim, ritum Carmeliticum novem possidere benedictionum formulas, ante lectiones dicendas, quae communes dicuntur, et ad Dominum sub diverso respectu pertinent, novem autem quae Deiparam, sub diverso pariter respectu, respiciunt, et ideo illius propriae dicuntur.

Ratio ex qua communes dicendas responsio exigit, una potior est: quia, videlicet, festum S. Familiae cum sit complexum, hoc est tria obiecta contineat, principaliter ad Dominum pertinet, utpote subiectum

praestans. Congruum ergo est, ut inferiora subiecta, Maria et Ioseph, maiorem Christi excellentiam, non vero Christus minorem excellentiam Mariae et Ioseph in festo participent. Atqui benedictiones communes sunt de Domino, propriae de Beata Virgine; ergo illae, non istae adhibendae sunt.

Hoc, ceterum, constat ex ipso Officio S. Familiae prout in proprio Breviarii Romani legitur. Namque pro octava benedictione non habetur formula: *Cuius festum colimus, ipsa Virgo virg.* etc., sed: *Divinum auxilium* etc. Etsi proinde superallata ratio tibi non arrideat, factum negare non vales.

Cum autem Carmelitico Ordini ***nullum sit ius Officium a Summo Pontifice concessum mutandi, sed tantum proprio ritui accommodandi,*** palam sequitur ipsum Ordinem non posse dictam formulam sumere de Deipara propriam, sed aliam de Domino communem. Cumque nequaquam congruat, ut benedictiones partim de Domino, partim de Virgine dictus Ordo in Officio ponat, manifestum fit, singulas benedictiones in festo S. Familiae esse debere de Communi, et nullam de Deipara propriam.

Hinc post praesens Decretum, Rubrica spectans benedictionum formulas, lectionibus praemittendas, quae in dicto Officio S. Familiae legitur, mutari debet: adeo ut non proprias de Deipara, sed communes dicendas esse praescribat.

2. Quod alterum dubium attinet, animadvertendum est, iuxta ritum Carmeliticum, ad Canticum *Nunc dimittis* in Completorio, plures pro diversis anni temporibus et festis inscribi antiphonas, quarum omnium unica, quae festo S. Familiae magis convenit, illa est, quae in dubio proponitur. Ea enim et de Verbo agit, quod caro factum est, habitavitque inter nos; nulla ergo inveniri poterat congruentior, quam quae per affirmativum responsum probata est.

3. Circa tertium responsum animadvertimus, in ritu Carmelitico eandem ortam esse, successu temporis, inordinationem, quae in ritu Romano. **Haec autem est,** ut ratione Officiorum potioris ritus et classis, lectiones Scripturae occurrentis rarius legerentur in Officio. Quam inordinationem perpendens Revmus Prior Generalis Carmelitici Ordinis, omnino rationabilem proposuit suam difficultatem S. R. Congregationi. Commissio autem liturgica, una cum Officio S. Familiae, et Rubricas perpendens Breviarii praefati Ordinis, optimum duxit Carmelitico ritui applicare Decretum Generale 3923, quo edicitur, lectiones I Nocturni in posterum non esse amplius dicendas de Communi in duplici maiori, exceptis quae iam probatae fuere, sed tantum in duplici I vel II classis.

Cumque dupl. min. I classis in ritu Carmelitico idem sit ac ritus duplex maius in Romano, censuit Commissio liturgica respondendum esse: Negative ad primam partem, seu non esse recitandas de Communi, sed potius: Affirmative ad secundam, hoc est recitandas esse de Scriptura occurrente, quod et S. R. C. approbavit.

**Calcedonius Mancini,** P. C. M.

Sacr. Rit. Congñis Consultor, Commissionis Liturgicae eiusd. S. R. C. Praeses, ac Pontificiae Academiae Liturgicae Romanae Moderator.

## Diarium Curiae Romanae

*Pius PP. X litteris Secretariae Status:*

1°. Emos ac Rmos Cardinales Casimirum Gennari et Beniaminum Cavicchioni adnumerare dignatus est inter Emos Patres Purpuratos S. Congregationis de Propaganda Fide.

2°. Emum et Rmum Cardinalem Vincentium Vannutelli benigniter nominavit Protectorem pii Operis Associationis Nostrae Dominae a salute.

3°. Illmum ac Rmum Caietanum Bisleti eligere dignatus est in Pontificiae Domus Praepositum.

4°. Illmum et Rmum Aloisium Misciattelli benigniter promovit in S. Palatii Apostolici Pro-Praefectum.

5°. Illmum ac Rmum Camillum Caccia-Dominioni inter Cubicularios intimos participantes cooptare dignatus est.

*Demum S. Congregatio Concilii sequentem communicationem, celebre Sanctuarium Pompeianum respicientem, a nobis evulgandam misit:*

Il Santuario della B. V. del Rosario in Valle di Pompei, sorto con l'approvazione e favore dell'autorità ecclesiastica, costruito con le offerte generosissime dei fedeli di tutto il mondo e dedicato al culto divino, per questa sua stessa condizione (come è noto) appartiene alla Chiesa Cattolica, e per Lei al suo Capo il Romano Pontefice. La Santa Sede lo ha onorato del titolo di Basilica, l'ha sottoposto immediatamente a sè, affidandone la cura ai Religiosi di S. Domenico, zelanti propagatori della divozione del Rosario, ivi chiamati fin da parecchi anni addietro con plauso generale; e oggidì vi esercita per mezzo di questi piena e libera giurisdizione, avendo lo stesso Comm. Bartolo Longo, iniziatore dell'opera e

promotore e direttore della costruzione del sacro edificio, con ripetuti atti fatto cessione alla Santa Sede di ogni ingerenza che gli potesse competere.

A questi Religiosi pertanto, ossia al P. Rettore del Santuario, od al Religioso che lo rappresenta, dovranno d' ora in poi rivolgersi i fedeli per tutto ciò che ha attinenza al Santuario; ed ai medesimi dovranno indirizzarsi, e presentarsi le offerte pel culto e per le sacre funzioni, le elemosine per la celebrazione di S. Messe, i donativi e i voti in onore della Bma Vergine del Rosario, che ivi si venera; dichiarandosi che altrimenti l' amministrazione del Santuario non risponde dell'esatto adempimento della volontà degli offerenti.

Inoltre la Basilica è stata consegnata alla Santa Sede senza dotazione, e, al momento presente anche senza camere adiacenti e senza abitazione pei Religiosi: poichè dell'edificio a ciò destinato la Santa Sede non ha per ora che la nuda proprietà. Il Santuario quindi è attualmente sprovvisto di ogni rendita pel mantenimento della fabbrica, per le spese di culto, per il sostentamento e l' abitazione di chi lo serve, e si sostiene unicamente con l' obolo che può venire dalla fede e dalla pietà dei devoti.

Tanto per pubblica norma.

Roma, 8 Gennaio 1906.

# ACTA ROMANI PONTIFICIS

## LITTERAE APOSTOLICAE

**Quibus dioecesis Tlascalensis seu Angelorum, uno servato "Angelorum" nomine, in Archidioecesim evehitur, eique dioecesis de "Mixtecas" suffraganea constituitur** (1).

ANGELORUM

PIUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Praedecessoris Nostri Leonis Papae Decimi tertii felicis recordationis vestigia sedulo prosequentes, ad Catholicam gubernandam Ecclesiam ab aeterno illius Auctore, licet immeriti destinati, omnem curam sollicitudinemque Nostram ad ea intendimus, quae meliori animarum bono ac saluti magis in Domino novimus profectura. Novas erigere dioeceses et ecclesiasticas provincias, quoties id spirituale fidelium bonum, quod in omnibus Ecclesia spectare debet, expostulare videbatur, fuit semper Apostolicae Sedis sollicitudo. Nec mirum; Episcopi enim a Deo positi sunt, ut regant ac pascant Iesu Christi gregem; iis proinde in regionibus, in quibus territorii amplitudo, vel populi numerositas, aut itinerum asperitas difficiles reddit fidelium ad suos pastores accessus, opportunum, imo et necessarium est, ut novae constituantur Episcopales Sedes, atque ita promptior et efficacior fiat cura et vigilantia pastoralis. Verum, aucto dioecesium numero, Archiepiscopales Sedes et ipsae augeantur oportet, ut facilior pateat Episcoporum ad Archiepiscopum aditus, et Ecclesiasticae causae, matrimoniales praesertim,

(1) Documentum hoc, sicuti et nonnulla alia, quae variis de causis publici iuris fieri prius non potuerunt, mutuamus ex opere, cui titulus *Pii X Pontificis Maximi Acta,* cuiusque primum volumen, referens dumtaxat acta a Summo Pontifice directe promanantia proindeque omittens decreta et responsa SS. Congregationum, in lucem nuperrime prodiit ex Typographia Vaticana *(N. R.).*

ea qua par est sollicitudine discutiantur et dirimantur. Cum itaque, sicut accepimus, Capitulum Cathedralis Ecclesiae Tlascalen. seu Angelorum in Mexicana Republica, occasionem nactum quod in eadem Republica anno elapso, Litteris Apostolicis sub plumbo, quarum initium « Apostolica Sedes », septimo calendas Maii datis, disiunctis ex territorio dictae Tlascalensis seu Angelorum dioecesis aliquibus civitatibus, nova ex iisdem constituta fuerit Episcopalis Sedes de Mixtecas, enixis precibus apud hanc Apostolicam Sedem institisset, ut Episcopalis Ecclesia Tlascalensis seu Angelorum ad dignitatem et honorem Ecclesiae Metropolitanae attolleretur, cum assignatione in suffraganeam noviter erectae dioecesis de Mixtecas: et idem Leo Praedecessor, prout rei gravitas postulabat, totum negotium Sacrae Congregationi negotiis ecclesiasticis extraordinariis expediendis praepositae expendendum commiserit; cumque, re mature perpensa, fuerit compertum expostulatam novae ecclesiasticae provinciae in civitate Angelorum erectionem ob auctum Suffraganearum dioecesium numerum esse necessariam ac in spirituale fidelium bonum cessuram, dictus Leo Praedecessor Noster ad eiusdem constitutionem deveniendum Apostolica sua auctoritate statuit et ordinavit. Verum, ita disponente Divina Providentia, morte interceptus, prohibitus est quominus, quod Ipse statuerat, ad optatum exitum perduceret. Nos igitur, omnibus quae in huiusmodi negotiis animadvertenda sunt perpensis ac de omnibus certiores facti, omnia quae a dicto Leone Praedecessore decreta fuerant debitae exequutioni demandanda esse existimavimus. Itaque Nos, omnes et singulos, quibus dictae Litterae favent, a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium tantum consequendum harum serie absolventes et absolutos fore censentes, Motu proprio deque Apostolicae potestatis plenitudine, ac attento con-

sensu, quem in novae huius provinciae ecclesiasticae erectionem praestiterunt Venerabiles Fratres Nostri, sive Ioseph Maria Alarcon, hodiernus Archiepiscopus Mexican., sive Eulogius Gillow, hodiernus etiam Archiepiscopus de Antequera, Tlascalensem seu Angelorum Episcopalem Sedem a iure Metropolitico Archiepiscopalis Ecclesiae Mexican. Apostolica auctoritate exsolvimus atque eximimus, et praevia in ea eiusque Cathedrali Capitulo necnon Civitate et dioecesi, status, tituli ac Sedis Episcopalis dignitatis suppressione et extinctione, ex certa scientia et matura deliberatione deque Apostolicae potestatis plenitudine ad gradum et dignitatem Ecclesiae Archiepiscopalis et Metropolitanae evehimus atque extollimus, atque in ea Archiepiscopalem et Metropolitanam Sedem, non amplius Tlascalensem, sed Angelorum tantum nuncupandam, eadem Apostolica auctoritate erigimus et instituimus. Huic autem, ut supra erectae, Archiepiscopali et Metropolitanae Sedi Angelorum, omnia et singula iura, privilegia et praerogativas a Sedibus Archiepiscopalibus et Metropolitanis in Mexicana regione haberi solita et consueta plenarie attribuimus et assignamus; ac deinde Venerabili Fratri Nostro Iosepho Raymundo Ibarra, qui actu Tlascalensem seu Angelorum Episcopalem Sedem obtinet, Archiepiscopi titulum, ita ut postea Archiepiscopus Angelorum sit nuncupandus, una cum delatione Pallii et Crucis, nec non una cum aliis insignibus, honoribus, iuribus et privilegiis, gratiis quoque et indultis, quibus ceteri Archiepiscopi de iure, usu et consuetudine in Mexicana regione legitime fruuntur et gaudent, eodem pariter modo et absque ullo discrimine, tam ipsi, qnam etiam futuris eius in Archiepiscopali Sede Angelorum legitimis Successoribus, pari Apostolica auctoritate impertimur, concedimus atque conferimus. Cum vero nova dioecesis de Mixtecas, anno superiore erecta, Sedi Apostolicae *immediate subiecta* fuerit constituta donec aliter de ea disponere eidem Apostolicae Sedi visum fuerit, dictam dioecesim

de Mixtecas ab immediata subiectione erga dictam Apostolicam Sedem eximentes, eandem in suffraganeam Archiepiscopali et Metropolitanae Sedi Angelorum attribuimus et accensemus, ac eius Episcopum pro tempore existentem, in Archiepiscopi Angelorum Suffraganeum, qui iuri ipsius Archiepiscopali et Metropolitico subsit, constituimus et adscribimus; quodque Clerus et populus dictae dioecesis de Mixtecas sicut quoad Episcopalem suo Episcopo, ita praedicto Metropolitanae Ecclesiae Angelorum quoad Archiepiscopalem et Metropoliticam iurisdictionem sint subiecti iuxta canonicas sanctiones volumus et mandamus. Huic autem Archiepiscopali et Metropolitanae Sedi Angelorum, ut supra erectae, pro sua dioecesi idem territorium eandemque regionem, quam Episcopalis Sedes Tlascalensis seu Angelorum sibi peculiarem et propriam obtinuit, servatis nempe iisdem limitibus et finibus, qui Episcopalis dioecesis Tlascalensis seu Angelorum, ut in praemissis suppressae, territorium et ambitum huc usque efformarunt atque constituerunt, adscribimus atque assignamus. Canonicam autem taxam memoratae Ecclesiae Angelorum in Mexicana Republica, ad dignitatem et gradum Archiepiscopalem et Metropoliticum, ut praefertur, erectae, in aureis florenis de Camera sexaginta sex cum tertia floreni similis parte taxari constituimus, atque hanc taxam in libris Camerae Apostolicae de more describi mandamus. Demum ad huiusmodi erectionem in Archiepiscopalem et Metropolitanam Sedem et ad praemissorum omnium et singulorum effectum, quorumcumque in hac erectione et dismembratione interesse quomodolibet habentium consensui, quatenus opus sit, de Nostra et dictae Sedis Apostolicae potestatis plenitudine supplemus. Nobis autem et eidem Sedi novas circumscriptiones aut dismembrationes in hac nova ecclesiastica provincia libere peragendi, quandocumque id in Domino magis expedire visum fuerit, quin ullum in id Antistitum et Capitulorum consensum exquiri, aut territorialem ullam compen-

sationem attribui necesse sit, reservavimus facultatem. Praesentes autem Litteras et in eis contenta quaecumque nullo unquam tempore ex quocumque capite, vel defectu, aut quavis ex causa quamtumvis iuridica, legitima, pia et privilegiata, etiam ex eo quod causae, propter quas praemissa emanarunt, adductae, verificatae seu iustificatae non fuerint, de subreptionis vel obreptionis, aut nullitatis vel invaliditatis vitio, seu intentionis Nostrae, aut quoquam alio substantiali, substantialissimo, inexcogitato et inexcogitabili ac specialem et individuam mentionem et expressionem requirente defectu, seu etiam ex eo quod in praemissis eorumque aliquo solemnitates et quaevis alia servanda et adimplenda servata et adimpleta non fuerint, aut ex quocumque alio capite, colore vel praetextu, aliave ratione, aut causa, etiam tali, quae ad effectum validitatis earundem praesentium necessario foret exprimenda, notari, impugnari, invalidari, retractari, in ius, vel controversiam vocari, aut ad viam et terminos iuris reduci, seu adversus illum et illas quandocumque iuris, vel facti, aut gratiae, vel iustitiae remedium impetrari, vel etiam Motu, scientia et potestatis plenitudine paribus concesso et impetrato, quempiam uti, seu se iuvari posse in iudicio et extra illud, atque eas sub quibusvis similium, vel dissimilium gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, derogationibus aut aliis contrariis dispositionibus, per quascumque Litteras et Constitutiones aut Cancellariae Apostolicae Regulas etiam consistorialiter ex quibusvis causis et sub quibusvis verborum expressionibus, tenoribus et formis (etiamsi in eis de iisdem partibus earumque toto tenore ac data specialis mentio fiat) quandocumque editas, vel edendas, minime comprehendi, seu comprehensas ullo modo censeri, sed semper ab illis excipi, et quoties illae emanabunt, toties in pristinum et validissimum statum restitutas, repositas ac plenarie reintegratas ac de novo, etiam sub quacumque posteriori data quandocumque eligenda, concessas esse et fore, suosque plenarios et integros

effectus sortiri et obtinere, et ita ab omnibus censeri, ac firmiter et inviolabiliter observari, sicque et non alias per quoscumque iudices ordinarios, vel delegatos, quavis auctoritate fungentes vel dignitate fulgentes, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores ac S. R. E. Cardinales etiam de Latere Legatos, Vice-Legatos, dictaeque Sedis Nuncios, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi potestate et facultate, iudicari et definiri debere ac irritum quoque et inane decernimus, si secus super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter aut ignoranter contigerit attentari. Quocirca, ut haec omnia a Nobis superius constituta suum etiam sortiantur effectum, memorato Venerabili Fratri Nostro Prospero Mariae Alarcon Archiepiscopo Mexican. per ipsas praesentes committimus et mandamus, ut ipse ad praemissorum omnium et singulorum exequutionem procedat, omnes singulas facultates ad id quomodolibet necessarias et opportunas ei impertiendo, facta eidem insuper potestate quamcumque aliam personam, in ecclesiastica tamen dignitate constitutam, subdelegandi, ita tamen ut ipse Prosper Maria Archiepiscopus vel eius Subdelegatus, possit definitive pronunciare super quacumque oppositione adversus praemissa quomodolibet oritura. Non obstantibus (quatenus opus sit) Nostra et Cancellariae Apostolicae Regula « De iure quaesito non tollendo » ac Lateranensis Concilii novissime celebrati, dismembrationes perpetuas nisi in casibus a iure permissis fieri prohibentis, aliisque etiam in Synodalibus, provincialibus, generalibus, universalibusque Conciliis editis, vel edendis. specialibus vel generalibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, privilegiis quoque, Indultis ac Litteris Apostolicis quibusvis superioribus et personis in genere vel in specie aut alias in contrarium praemissorum quomodolibet forsan concessis, approbatis, confirmatis et innovatis, quibus omnibus et singulis, etiamsi pro eorum sufficienti derogatione de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et individua, non autem per clau-

sulas generales idem importantes mentio, aut quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores huiusmodi, ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso et forma in illis tradita observata, inserti forent, eisdem praesentibus pro plene et sufficienter expressis habentes (illis alias in suo robore permansuris) latissime et plenissime ac specialiter et expresse ad effectum praesentium et validitatis omnium et singulorum praemissorum pro hac vice dumtaxat, Motu, scientia et potestatis plenitudine paribus, harum quoque serie derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem quod dictus Prosper Maria Archiepiscopus infra sex menses authenticum exemplar actorum omnium, quae ad commissam exequutionem explendam ipse erit emissurus, ad memoratam Congregationem S. R. E. Cardinalium Rebus Consistorialibus praepositam transmittere teneatur, ut ea in tabulario eiusdem Congregationis ad perpetuam rei memoriam et normam custodiantur. Volumus etiam quod praesentium Litterarum transumptis etiam impressis, manu tamen alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo alicuius personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides adhibeatur in iudicio et extra illud quae eisdem praesentibus adhiberetur, si originaliter forent exhibitae vel ostensae. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae absolutionis, exsolutionis, exemptionis, suppressionis, extinctionis, evectionis, erectionis, institutionis, declarationis, subiectionis, constitutionis, assignationis, impertitionis, concessionis, indulti, praecepti, reservationis, mandati, voluntatis, decreti et derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum Eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo nongentesimo tertio, quinto idus Augusti, Pontificatus Nostri anno primo.

PIUS PP. X

# EPISTOLA

**Qua Pius PP. X gratiis prosequitur obsequium ab Episcopis Angliae praestitum, deque eorum navitate gratulatur.**

VENERABILIBUS FRATRIBUS
FRANCISCO ARCHIEPISCOPO WESTMONASTERIENSIUM
CETERISQUE EPISCOPIS ANGLIAE
WESTMONASTERIUM

## PIUS PP. X

*Venerabiles Fratres, salutem et Apostolicam benedictionem.*

Sanctorum parentis Angliae, cuius gloriosam cum Romana Cathedra coniunctionem ac parta per id beneficia communibus litteris repetebatis, sinceram vos ingenuamque permanere sobolem demonstrastis, quum virtutis observantiaeque sensus, qui maximi esse possent, in Personam Nostram, Pontificatus Summi dignitate auctam, aperire studuistis. Atque quidem cultus obsequiumque tam gratum expectationem animi Nostri plane sustinuit, quippe quos certa tenebat spes non fore ab iis argumenta voluntatis amorisque desideranda, qui cum sanctissimis vetustisque Angliae sacrae Patribus praecipua quadam ac peculiari omnino fidelitatis laude sociarentur. Et quoniam gratae mentis ergo verba haec prima ad Angliae Episcopos facimus, gratulari vobis in ipso Pontificatus limine placet, e quibus tanta catholicis universis exempla profitendae amplificandaeque fidei proficiscuntur. Qua quidem in re, si strenue pro Ecclesia certantes illa vos gaudia defugiunt, quae ad fluxa ornamenta saeculi pertinent, at haec certe vos gloria manet, eandem in vobis vim animi inesse, quae in fortissimis fidei vestrae praeconibus enituit. Vobis igitur egregiam Sedi huic Principi operam navantibus vehementer laetamur, nihilque in presentiarum ambigimus fore ut maiora in dies e curis vestris solatia animo Nostro comparentur. Horum autem effectricem bonorum caelestiumque munerum

auspicem Apostolicam Benedictionem, caritatis Nostrae testem, unicuique vestrum peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XII Octobris MDCCCCIII, Pontificatus Nostri anno primo.

PIUS PP. X

## EPISTOLA

**Qua Pontifex gratulatur cum P. Janvier de sacris orationibus in Parisiensi B. M. V. templo habitis.**

DILECTO FILIO
E. JANVIER
SODALI DOMINICANO
PARISIOS

PIUS PP. X

*Dilecte Fili, salutem et Apostolicam benedictionem.*

Quas nuper edidisti orationes, graves illas ac disertas, quibus pronuntiandis in Parisiensi Beatae Virginis templo praeclaram proxime navasti operam, misit illas ad Nos Legatus Noster apud Gallorum Rempublicam. Oblatum humane munus voluntate grata complectimur; laudes vero, quibus egregio in opere exornatus appares, profiteri publice libet. Amplissimae enim gloriae suggestum digna maioribus consuetudine conscendisti, populoque nobili variaque eruditione conspicuo catholicas de hominum vita sententias praestanti doctrinae genere enarrasti multisque fulgentes eloquentiae luminibus praebuisti. Quod si haec rerum verborumque ornamenta laudamus, illud tamen gaudemus praecipue, illustratas eximie mentes peculiari quodam caritatis ardore ad Sanctae Religionis cultum esse adductas. Quamobrem ex animo tibi gratulati, maiora semper spiritualium fructuum incrementa sollertiae industriaeque tuae deprecamur, gratiarumque cae-

lestium auspicem Apostolicam Benedictionem peramanter tibi impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die III Decembris MDCCCCIII, Pontificatus Nostri anno primo.

PIUS PP. X

## EPISTOLA

**Pii PP. X ad Archiepiscopum Parisiensem commendantis "Opus a catechismis".**

DILECTO FILIO NOSTRO
FRANCISCO S. R. E. PRESBYTERO CARDINALI RICHARD
ARCHIEPISCOPO PARISIENSI
LUTETIAM PARISIORUM

PIUS PP. X

*Dilecte Fili Noster, salutem et Apostolicam benedictionem.*

*Opus a catechismis* sollerti et actuosa egregiarum feminarum piètate apud vos ante annos octodecim institutum in gratiam puerorum, qui nihil iam de doctrina religionis in scholis publicis audirent, rogasti tu quidem nuper, ut voluntatis Nostrae significatione aliqua ornaremus. Nos vero ea legentes quae perscribenda curasti de ortu, progressione, fructibus istius operis, magnam scito cepisse animo voluptatem, praesertim quum in hoc etiam facto videremus divinae praesentiam bonitatis, tempestiva suggerentis et consilia et auxilia bonis ad communem salutem. Ac mirum non est, si hanc tam opportunam de regno Christi ac de proximis bene merendi rationem Decessor Noster illustris probavit admodum, et pontificalis indulgentiae muneribus ditavit; quum eadem celeberrimo civitatis iudicio, ut accepimus, in genere operum humanae societati utilium primas tulerit. Hinc dicere vix attinet, eam Nobis, non secus ac Decessori Nostro, caram acceptamque esse: eo magis quod ipsius nunquam for-

tasse tanta fuit, quanta est hodie non modo opportunitas sed necessitas. Quando enim, ut usuvenire istic dolemus, eripitur aut coangustatur sacro ordini nativum ius docendi publice, omnino res postulat ut sacerdotum ministerio navitas opituletur laicorum, quo puerilis saltem aetas fidei morumque principia incorrupta imbibat. Quare pias feminas saluberrimo deditas operi, de quo loquimur, cum pro merito dilaudamus, tum hortamur vehementer, velint nova quotidie alacritate studioque propositum persequi: simul oramus enixe Deum, ut earum fortunet labores, augeat numerum. Auspicem caelestium donorum ac singularis benevolentiae Nostrae testem habeant Apostolicam Benedictionem, quam tibi primum, dilecte Fili Noster, atque etiam clero populoque tuo universo peramanter in Domino impertimus. Datum Romae apud S. Petrum die VIII Decembris MDCCCCIII, Pontificatus Nostri anno primo.

PIUS PP. X

## EPISTOLA

**Qua Pontifex Episcopos Austriae incitat ad obsistendum atque ad omnia in Christo instauranda.**

DILECTO FILIO NOSTRO
ANTONIO IOSEPHO TIT. S. MARIAE ANGELORUM IN THERMIS
S. R. E. PRESBYTERO CARDINALI GRUSCHA
ARCHIEPISCOPO VINDOBONENSI
CETERISQUE AUSTRIAE EPISCOPIS

PIUS PP. X

*Dilecte Fili Noster et Venerabiles Fratres,*
*salutem et Apostolicam benedictionem.*

Quas e Vindobonensi conventu vestro litteras, communi sententia a vobis datas, accepimus, mirum quantum habuimus gratas quantaque animi iucunditate perlegimus. Nihil in illis officii, nihil voluntatis desideravimus, quod Pontifici Maximo, recens ad Petri Cathedram evecto, Episcopos par

est exhibere. Quamobrem gratias a Nobis habetote meritas. Quod attamen in vestris litteris cum maxime adamavimus illud est, Venerabiles Fratres, quod quae bona, quaeve mala in vestris dioecesibus occurrunt et vos agnoscitis penitus et Nobis candide aperuistis. Prodest hoc quidem Nobis ut, pro cura dominici gregis, fidelium vestrorum securitati prudenter prospiciamus; nec vobis minus est utile, ut norit quisque quae provehenda sint quaeve emendanda. Profecto quae, caritate deficiente tantaque errorum grassante lue, ubique dolemus damna, apud vestrates etiam reperiri necesse est. Quid vero, Venerabiles Fratres? An idcirco despondendum animos vel spe labendum? Memoria ne excidat hortamur, quo qualesque inter gentes Christus apostolos miserit. Idem porro Christus, qui heri et hodie et in saecula, posuit vos omnes regere ecclesiam, quam acquisivit sanguine suo. Quod Ipsi Nobis animose proposuimus, et vos, Venerabiles Fratres, vobismet proponite: toto videlicet pectore, totis viribus persequi ut instaurentur omnia in Christo. Quae tanto operi perficiendo potissima sunt adiumenta, habetis affatim in encyclicis Litteris Nostris. Ea ut a clero et laicis studiose teneantur efficite. Nihil plane minus a vero abest, quam quod de Ecclesia patriaque vestra vos ipsi asseritis: illum nimirum inter utramque esse nexum, ut proficiant pariter deficiantque. Id vos genti vestrae persuadere penitus contendite. Ament nempe omnes patriam; verum hoc simul meminerint, nihil patriae bono efficacius conducere quam Christi religionem sancte inviolateque retentam. Ceterum Venerabiles Fratres, de studio benevolentiaque Nostris ne dubitetis unquam. Caritatis autem, qua Vos complectimur, testis esto Apostolica Benedictio, quam auspicem divinorum munerum, vobis, clero, populoque vestro amantissime in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die VIII Decembris MDCCCCIII, Pontificatus Nostri anno primo.

PIUS PP. X

# EPISTOLA

**Qua R. Pontifex gratulatur cum Henrica Principe Belgarum de sodalitate, cui nomen " Opera delle Campagne „.**

A SUA ALTEZZA REALE

ENRICHETTA

DUCHESSA DI VENDÔME, PRINCIPESSA DEL BELGIO

NEUILLY

*Altezza,*

Il filiale omaggio, che Ci ha reso Vostra Altezza Reale in quella che implorava da Noi una testimonianza di benevolo animo verso la egregia *Opera delle Campagne,* Ci è giunto vivamente accetto non pure per i sensi che l'Altezza Vostra esprimeva al Vicario di Cristo, ma eziandio per la caritatevole pietà, di cui Ella Ci appariva insignita. Lunghi anni, ed essi non iscevri di qualche amorevole fatica, spendemmo anche Noi in pro degli umili abitatori dei campi, ed a vantaggio delle derelitte Chiese, dove è l'istesso Iddio dei magnifici Tempii che da povero Clero riceve culto disadorno. Poichè pertanto anche Vostra Altezza nella presidenza di così benemerita Opera ha bellamente consacrato tanta parte delle elette sue industrie, Noi siamo ben lieti di felicitarci con lei. Per significarle poi nella più grata maniera la sincera brama, che Noi nutriamo, di vedere prosperare il sullodato Sodalizio, di tutto cuore gli preghiamo l'assistenza del Cielo, ed all'Altezza Vostra, del pari che a quanti gli son larghi di aiuto, impartiamo paternamente l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro il 16 Dicembre 1903, anno primo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. X

# EPISTOLA

**Qua Pontifex obsecrat Abbates Benedictinos ad Missionarios adiutores in Brasiliam mittendos.**

DILECTIS FILIIS
ABBATIBUS UNIVERSI ORDINIS BENEDICTINI

PIUS PP. X.

*Dilecti Filii, salutem et Apostolicam benedictionem.*

Dilectus Filius Gerardus van Caloen quam alacri constantique studio iamdiu contendat, ut Brasiliae gentibus catholici apostolatus bona conciliet, vobis satis superque esse notum pro certo habemus. Ut tamen ea omnia, quae idem dilectus Filius, divino iuvante numine, implenda sibi proposuit, reapse impleantur, unum deest, ut numerus videlicet operariorum augeatur, qui in messe Domini portent pondus diei et aestus. Quare, charitate Christi permoti et salvandarum animarum desiderio, enixe vos exhortamur imo et obsecramus, ut si quos, in monasterio quisque vestro, reperiatis, qui praedictum dilectum Filium Gerardum in Brasiliae oras sequi velint, eique in vinea Domini adlaborare; eos ne prohibeatis, immo hortatione vestra stimuletis et corde magno et animo volenti derelictarum gentium necessitatibus concedatis. Hoc autem confidite, potentem esse Deum abundare facere in vobis, ut monasteria vestra nihil inde capiant detrimenti, sed, contra, numero et virtute floreant. Paternae Nostrae dilectionis testem ac munerum divinorum auspicem, Apostolicam Benedictionem vobis et subiectis cuique monachis amantissime impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die 20 Decembris 1905, Pontificatus Nostri anno tertio.

PIUS PP. X

# ACTA ROM. CONGREGATIONUM

## EX S. CONGR. EPISCOPORUM ET REGULARIUM

### ORDINIS FRATRUM PRAEDICATORUM

**De facultate Episcoporum limitandi, etiam quoad Regulares, durationem pulsationum in sonitu campanarum.**

*Beatissime Pater,*

Episcopus Sanctae Fidei in Republica Argentina humiliter ac reverenter exponit quod, attentis querelis sive privatim sive publice sive etiam per ephemerides excitatis ex abusu circa campanarum sonitum, necnon iure meritoque metuens auctoritatis civilis aut municipalis interventum, quem opera sui Vicarii Generalis semel vitare potuit, decretum edere statuit, vi cuius, campanarum sono diebus Dominicis, festivis aliisque anni temporibus haud prohibito, earumdem campanarum usus tantummodo moderatur et limitatur. Quum vero Fratres Praedicatores, qui in hac Sanctae Fidei civitate Conventum habent, contra praefatum episcopale decretum opponant privilegium ipsis a S. Pio V Constitutione *Etsi Mendicantium* diei 16 Maii 1567 concessum, atque a resolutione S. Congr. Episcoporum et Regularium diei 11 Martii 1892 confirmatum (1), duo sequentia dubia resolvenda proponit:

I. Utrum, attentis gravibus adiunctis supra relatis, dicti Fratres Praedicatores obtemperare teneantur dispositionibus in citato episcopali decreto contentis? Et quatenus negative:

II. Quomodo se gerere debeat Ordinarius ad interventum civilis vel municipalis auctoritatis vitandum?

Sacra Congregatio Emorum ac Rmorum S. R. E. Cardinalium negotiis et consultationibus Episcoporum et Regu-

(1) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 24, pag. 558-565.

larium praeposita, re sedulo perpensa, praefatis dubiis respondendum censuit, prout respondet:

Firmo remanente Fratrum Praedicatorum privilegio pulsandi campanas quando eis placuerit, ad tramitem Constitutionis S. Pii V *Etsi Mendicantium,* Episcopus potest, propter specialia loci et temporum adiuncta, pulsationum durationem ad certum tempus limitare (1).

Romae, 15 Novembris 1905.

D. Card. FERRATA, *Praefectus.*

L. ✠ S. Philippus Giustini, *Secretarius.*

## CLARISSARUM

**Novitiae immediate post Novitiatum admitti debent ad professionem votorum simplicium, quae ex parte voventis sunt perpetua.**

*Beatissimo Padre,*

P. Silvestro Scaramucci dell' Ordine dei Frati Minori, confessore ordinario delle monache Clarisse Cappuccine di S. Fiora, diocesi di Città di Pieve, premesso il bacio del S. Piede, espone umilmente alla S. V. la seguente prassi che

(1) Siquidem S. Pius V postquam in citata Bulla § 22 praemiserit quod: « Quidam Episcopi Regulares campanas diebus festivis pulsare vel eodem tempore, quo ipsi celebrant, Missas celebrare nolunt », ut huic molestiae finem imponeret, praescripsit: « Prohibemus insuper eisdem Ordinariis ac aliis quibuscumque personis ne impediant ipsos Fratres, quando iis placuerit, tam in diebus dominicis seu festivis aut aliis totius anni temporibus, campanas pulsare, et etiam tempore quo ipsi celebraverint, Missas celebrare ». — Ex hodierna deinde S. C. EE. et RR. decisione colligi potest quod privilegium Regularibus hac in re concessum proprie respicit substantiam rei seu ipsum campanarum sonum, quo Religiosi uti valent quando et quoties eis libuerit, quemque Episcopi prohibere per se potestatem non habent. At aliud dicendum venit quoad modum ipsius soni seu quoad durationem pulsationum; tunc enim Ordinarii, ita exigentibus peculiaribus circumstantiis, tempus in campanarum sonitu pro sua prudentia et sapientia moderare et limitare valent *(N. R.)*.

egli ha trovata nel detto monastero relativamente alle professioni delle Novizie:

Dopo l'anno del Noviziato, le Novizie hanno sempre fatto fino ad oggi ancora un anno del così detto *Giovanato* prima di fare voti di qualunque sorta; al termine del quale emettevano i voti semplici temporanei per tre anni. Terminato poi il triennio di questi voti semplici temporanei, erano ammesse alla professione solenne. Tale prassi è stata continuata anche dopo il Decreto della S. Congregazione dei VV. e RR. del 3 maggio 1902 (1), in virtù del quale, prima della professione solenne, le monache devono fare i voti semplici *ad triennium,* i quali per parte della vovente non sono più temporanei, ma perpetui. Per la qual cosa, nel lodato monastero, anche al presente, si trovano alcune giovani con voti semplici fatti non a norma del mentovato Decreto Apostolico, cioè perpetui per parte della vovente, ma secondo l'antica consuetudine del monastero, cioè temporanei.

Ora, tali giovani essendo prossime a terminare il triennio dei voti semplici temporanei e dovendosi ammettere alla professione solenne, a tranquillità sua e a rimuovere qualsiasi equivoco, supplica la S. V. per la soluzione dei seguenti dubbi:

I. Può tollerarsi l'anno del così detto *Giovanato* dopo quello del Noviziato; oppure, appena terminato il Noviziato, se nulla osta, devonsi ammettere le Novizie alla professione dei voti semplici secondo il tenore del Decreto Apostolico del 3 maggio 1902?

II. Quelle giovani che al presente hanno voti semplici temporanei, secondo l'antica consuetudine, prima di fare la professione solenne è necessario che facciano i voti semplici a norma ed in esecuzione del citato Decreto Apostolico, oppure è sufficiente il triennio dei voti temporanei fatti secondo l'antica consuetudine?

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 35, pag. 31.

III. Nel caso negativo alla seconda parte del secondo dubbio, e che cioè il triennio dei voti semplici temporanei non fosse sufficiente, l'oratore implora la dispensa dal citato Decreto del 3 maggio 1902, con la facoltà di ammettere le mentovate giovani alla professione solenne col solo triennio dei voti semplici temporanei, rimanendo troppo gravosa la ripetizione di un altro triennio di voti semplici, nonchè una benigna sanatoria, qualora occorra, per quelle giovani che, dalla data del più volte citato Decreto fino ad oggi, hanno fatto la professione solenne, non osservata la forma e il tenore del Decreto medesimo, essendo ciò avvenuto in buona fede.

Che della grazia, ecc.

Vigore specialium facultatum a SSmo Domino Nostro concessarum, Sacra Congregatio Emorum et Rmorum S. R. E. Cardinalium negotiis et consultationibus EE. et RR. praeposita, re sedulo perpensa, praefatis dubiis respondendum censuit, prout respondet:

Ad I. *Negative* ad primam partem, *affirmative* ad secundam (1).

Ad II. *Negative* ad primam partem, *affirmative* ad secundam (2).

Ad III. Provisum in secundo.

Romae, 4 Decembris 1905.

D. Card. FERRATA, *Praefectus.*

L. ✠ S. Philippus Giustini, *Secretarius.*

(1) Sane Conc. Trid. *(Sess. 25, cap. 16 de Regul.)* habet: « Finito tempore novitiatus, Superiores, novitios, quos habiles invenerint, ad profitendum admittant, aut e monasterio eos eiiciant ». Et cohaerenter citatum Decretum *Perpensis* sub n. 1 addit: « Peracta probatione et novitiatu ad praescriptionem S. Concilii Tridentini, Constitutionum Apostolicarum et legum Ordinis seu Instituti a S. Sede approbatarum, novitiae vota simplicia emittant ». Ex quibus eruitur inter novitiatum et professionem votorum simplicium medium terminum intercedere non posse *(N. R.)*.

(2) Perpetuitas enim votorum simplicium, potius quam a voluntate profitentis, pendet a positiva lege Ecclesiae, quae in Decreto *Perpensis* n. 5 statuit: « Vota simplicia, uti praefertur emissa, perpetua sunt ex parte voventis » *(N. R.)*.

# EX S. CONGREGATIONE CONCILII

## PANORMITANA

### NULLITATIS MATRIMONII

**Matrimonium, ex capite vis et metus nullum, cohabitatione convalidari nequit.**

**Species facti.** Die 27 Nov. 1884 Panormi rite nuptias inierunt Albertus Messina et Maria Stella Leone in aetate 17 annorum constituta. Haec tamen, quae patre orbata erat, ad huiusmodi coniugium contrahendum coacta fuisse videtur tum a matre tum praesertim a fratre Iosepho maiori natu, qui sua opera totam familiam sustentabat et qui ita Alberti sororem facilius in propriam uxorem ducere censebat. Maria propositas nuptias respuit, imo suam erga Albertum aversionem pluries ostendit, at vexationibus, minis verberibusque defatigata ac deterrita ad ecclesiam perrexit ibique invitum suum consensum expressit. In domum mariti deducta, coniugium etsi invita consummavit; verum duobus elapsis diebus ad matrem reversa est, a qua ad maritum redire coacta fuit, sed paulo post apud quamdam amicam se recepit non amplius ad Albertum reversura. Qui ab uxore derelictus Panormum reliquit atque alio profectus est, quin adhuc ipsius domicilium dignoscatur.

Interea Maria a laico tribunali petiit nullitatem vinculi civilis eamque die 14 Octobris 1896 obtinuit; deinde sui matrimonii nullitatem ex capite vis et metus etiam in foro ecclesiastico obtinere cupiens, supplicem libellum Panormitano Archiepiscopo misit. Tribunali rite constituto, eadem Archiepiscopalis Curia die 3 Aug. 1898 dictum matrimonium nullum declaravit. Appellatione tamen, prout de iure, a vinculi defensore apud Curiam Mazariensem interposita, haec die 9 Oct. 1902 eidem oratrici adversam tulit sententiam hisce

verbis: « Serio considerantes non adesse in depositionibus testium, a dicta Maria Stella in processu allatorum, apertissimas probationes luce clariores, quae a iure requiruntur (1). Et maxime perpendentes verba Iuris (cap. IV *De iis qui accusare etc.*): *Invita desponsata, sponte cognita, contra matrimonium non auditur.* Clericatus XXVII, n. 37. Et insuper verba Decret. allata a Io. Friderico Schulte iam Professore Iuris ecclesiastici Pragae: *Postquam, legitimo tempore accedente, semel etiam copulae coniugali consenserit, ex ratihabitione sibi super hoc silentium non ambigitur indixisse.* Et iuxta acta processus, matrimonium ab ipsamet Maria declaratur consummatum non in paterna domo sed, absentibus matre et patre eiusdem, in domo sponsi. His probe et serio consideratis, decernimus: *Petitiones Mariae non procedere, proindeque matrimonium validum esse* ».

Serius tandem, idest 28 Apr. 1904, actrix ab hac contraria sententia ad H. S. C. appellavit, quae, completioribus processus actis praehabitis, rem discutiendam modo statuit.

**Votum Theologi.** Egregius consultor in iure animadvertit quod ad matrimonium cassandum requiritur metus gravis, seu cadens in constantem virum. Gravitas autem haec, quamvis non eodem metro metiatur ab omnibus, tuto tamen deprehenditur imprimis in metu reverentiali, quo premitur qui patris, domini etc. magnam diuturnamque indignationem iniustam veretur. Cfr. D'Annibale *(Summ., lib. 1, n. 138, not. 16).* Quam indignationem merito praesumitur, quando serio imperata maioris praecesserunt, vel preces importunae saltem et instantissimae adhibitae fuerint ad vincendam repu-

(1) Ius equidem exigit probationes suasivas, concludentes, demonstrativas, evidentes et etiam plenas, non tamen fulgentes ea maxima plenitudine evidentiae ut luce clariores sint; secus enim inutiliter in foro actionem suam prosequerentur infelices, qui metu compulsati fuerunt ad nubendum, cum unquam aut vix unquam talem evidentiae gradum attingere potest probatio, quae iam per se est difficilis *(N. R.)*.

gnantiam inferioris; quippe quod importunitas et imperium huiusmodi urgent nimis, vexant atque sauciant libertatem. Deprehenditur item in metu simpliciter malorum physice affligentium, quae mala necesse non est ut sint enormia et exorbitantia utputa mortis, stupri, carceris, mutilationis etc., sed sufficit ut talia sint quae impediant exercitium plenae libertatis; nam « ad matrimonium non sufficit quodcumque voluntarium, sed requiritur plena libertas et omnino liber consensus; hoc est nullo gravi metu extortus »; Reiffenstuel *(lib. I Decret., tit. 40, § 3, n. 51).*

Praedicta iuris principia in facto comparans Consultor sustinet Mariam Stella matrimonium contraxisse duplici gravi metu adactam, reverentiali nempe gravi, et simpliciter gravi. Idque probat aptis testimoniis per quatuor sequentes propositiones, nempe: *a*) Cum nuptiae sibi propositae fuerint a fratre et matre, et inde cum virum Messina cognovit, nullo amore erga eum affecta fuit, imo e contra repugnantia maxima; *b*) Tum apertis verbis, tum factis plurimis hanc suam repugnantiam commonstravit, quam tamen callida mater virum Messina celavit; *c*) Cum frater materque incasse verba et adhortationes adhibuerint, ad saevitias plurimas per fratrem ventum est, nec ab iis cessatum est, nisi quandò actrix nuptias se celebraturas promiserit, imo nisi cum celebratae fuerint; *d*) Nuptiis contractis actrix non potuit cum viro sibi imposito vitam coniugalem in pace ducere, et ideo eum reliquit.

Concludit igitur preces oratricis dimittendas esse affirmativo responso, cum argumenta in medium adducta sint sufficientia ad metum gravem constituendum.

**Animadversiones Defensoris vinculi ex officio.** Matrimonii Vindex, existentiam metus gravis in casu recognoscens, conclusionibus Consultoris assentit. Verum relate ad sententiam a Curia Mazariensi editam haec addit: « Dimittere non possum sine censura, quae ibi subnectuntur de

valore, quem habet copula carnalis ad sanandum matrimonium, quod nulliter fuit celebratum ex capite vis et metus. Etenim haec theoria olim verissima, et etiam nunc dubio procul vera ubi non urget caput *Tametsi,* minime amplius obtinet ob inductam Tridentinam formam. Quum enim matrimonia coram parocho et testibus seu coram Ecclesia hodie sint celebranda, si casu contigerit quod coniugium aliquod nulliter celebratum sit defectu consensus, defectus seu vitium non aliter purgatur quam per consensus renovationem coram parocho et testibus seu coram Ecclesia.

« Mirandum hinc, et quidem non parum, Curiam Mazariensem *tam rotunde* nobis obtrudere, ut vigentem, antiquatam disciplinam de coniugiis per copulam carnalem subsequentem sanandis. *Tam rotunde* inquam, allegando ius antiquatum tamquam vigens, nulla insuper facta distinctione inter casum metus publici (circa quem cadunt mox factae animadversiones) et casum metus occulti (in quo adhuc posset habere locum hodie dispositio iuris antiqui).... insuper nulla facta distinctione inter casum positae *libere* copulae subsequentis (in quo unice vera erat dispositio iuris antiqui) et casum positae *coacte* copulae subsequentis (in quo ob defectum voluntatis antiqua dispositio non obtinebat). Nec ad legitimandam theoriam Curiae Mazarien. adlegetur auctoritas I. C. in celeb. Inst. quoad causas matrimoniales data a. 1883, quaque adhuc traditur antiqua regula sub hisce verbis: *Etenim qui liber a coactione metuve, facultate et opportunitate reclamandi non utitur, censetur consentire etc. etc.* Nam omissa quaestione an in casu nostro, metu iam cessante, copula *libere* intercesserit, in puncto iuris theoria tradita a S. O. non alio pacto sustinetur nisi applicetur Orientalibus, qui, quum *generatim* Decreto *Tametsi* non devinciantur, manent sub dispositione antiqui iuris. Et reapse citata Instructio fuit data ad Episcopos Orientales. Dolendum potius hanc eamdem Instructionem, nulla facta quoad hoc punctum variatione vel

adnotatione, extensam fuisse a S. C. de Propaganda (ut liquet ex eius Collectanea, edit. I, pag. 592) ad Occidentales regiones, quae pendent ab ipsa S. C. in quibus tamen plures sunt, quae decreto *Tametsi* subiiciuntur. Hisce enim regionibus *hodie* nullo modo aptari potest dispositio antiqua, nisi in casu metus occulti ».

**Dubium.** *An sententia Curiae Mazariensis die 9 Octobris 1902 sit confirmanda vel infirmanda in casu.*

**Decisio.** S. Congregatio Concilii, re sedulo perpensa, die 26 Augusti 1905 respondendum mandavit:

*Sententiam esse infirmandam.*

**Colliges.** 1°. Non ambigitur in casu vim metumque extitisse, quum, praeter instantissimas ac importunas preces, ad mulieris repugnantiam debellandam vexationes, minae ac verbera quoque fuerint adhibita.

2°. Iamvero ad matrimonium contrahendum requiritur plena omnino libertas, ne quis per timorem dicat sibi placere quod odit.

3°. In themate praeterea matrimonium consummatum quidem fuit, sed coniugalis copula coacte intercessit ex parte mulieris.

4°. Imo etiamsi carnalis copula libere intercessisset, quum tamen metus fuerit publicus, nuptiae convalidari nequirent, nisi per consensus renovationem coram parocho et testibus.

5°. Copula enim subsequens libere habita duplici tantum in casu convalidare potest coniugium antea nullum ex capite vis et metus; nimirum quando agitur vel de timore occulto, vel de locis ubi lex Tridentina clandestinitatis nondum promulgata fuit.

## PLATIEN.

### REDDITIONIS RATIONUM

**Immemorabilis consuetudo reddendi Ordinario dioecesano rationes administrationis singulis tantum trienniis et quidem tempore S. Visitationis sustineri nequit.**

**Facti series.** In oppido vulgo *Castrogiovanni,* dioeceseos Platiensis, perantiqua extat paroecialis et Collegiata ecclesia, cuius sat pingues reditus pro cultus manutentione ac pro beneficentiae operibus erogari solent. Administratio autem est mixta, et geritur a quatuor Dignitatibus Collegiatae, qui sunt etiam eiusdem parochi, necnon a duobus procuratoribus laicis. Administratores praeterea, iuxta antiquam praxim, Ordinario rationes gestionis suae singulis tantum trienniis et quidem tempore S. Visitationis reddere solent. Verum anno elapso Episcopus exegit ut singulis annis haec rationum redditio sibi fieret, et insuper ut sibi exhiberetur status praeventivus exitus et introitus vulgo *bilancio preventivo.*

Cum autem ipsi refragati sint, Episcopus ab hac S. C. petiit ut declararetur: 1°. dictos administratores teneri ad rationes Ordinario reddendas singulis annis vel saltem singulis bienniis; 2°. quavis in hypothesi, eosdem administratores adstringi ad tradendum singulis annis Ordinario statum praeventivum exitus et introitus, ita ut haec traditio et revisio fieri debeat in episcopali Curia.

**Disceptatio Synoptica.** In primis favore administratorum observari potest, quod pro eis militat consuetudo immemorialis exhibendi Episcopo singulis tantum trienniis rationes gestae administrationis, quae prodest tum in linea praesumptiva, quatenus praesumere facit id statutum fuisse in tabulis fundationis, tum in linea praescriptiva, quia per eam facultas Ordinarii ad triennium coarctata manet. Siquidem testis est Rota in *Romana – Fideicommissi* 18 Iunii 1801, et haec S. C. in *Assisien. – Pii legati Missarum* 18 Septem-

bris 1819, ubi docetur per eamdem observantiam immutari imo et deleri ecclesiae quoque iura posse. Per clausulam autem Conc. Trid. *(Sess. 22, cap. 9 de Reform.)*: « consuetudinibus et privilegiis quibuscumque in contrarium sublatis » non censetur ablata consuetudo immemorialis, uti pluribus allatis doctoribus probat Reiffenstuel *(lib. 1 Decret., tit. 4, n. 189)*; idque eo vel magis in themate locum obtinet, cum sit contra ecclesiasticum dumtaxat ius, quo in casu dispositio *cap. ult., de consuetud. (lib. 1 Decret., tit. 4, cap. 11)* pro eius validitate subintrat.

Triennalis praeterea redditio rationum decisa fuit a Tribunali Regii Patrimonii a. 1800, confirmata a Supremo Status Consilio a. 1852, recognita a Gubernio Neapolitano a. 1857, ac demum sancita a pluribus sententiis Regiae Apostolicae Monarchiae in Sicilia. Nec praetereundum est quod impositio de annali vel biennali redditione rationum obicem invenire potest ex parte Municipii, quod una cum administratoribus in electione laicorum procuratorum concurrit.

Accedit quod per dictam impositionem et praecipue per alteram de exhibendo singulis annis computo praeventivo futuri exitus et introitus, quaedam in administratoribus diffidentia vel sin minus negligentia praesumitur. Item non videtur esse admittendum quod exhibitio et examen status praeventivi fieri debeat in Curia episcopali; nam exurgere aliquando possent dubia praesertim circa partitas introitus, et tunc essent inibi avocandi codices vel alia documenta ad rem declarandam, quod maximum incommodum parit.

Ex altera vero parte adnotandum est quod Episcopo oratori favet dispositio Conc. Trid. (*Sess. 22, cap. 9 de Reform.)*: « Administratores, tam ecclesiastici quam laici, fabricae cuiusvis ecclesiae etiam cathedralis, hospitalis, confraternitatis, eleemosynae montis pietatis et quorumcumque piorum locorum, singulis annis teneantur reddere rationem administrationis Ordinario; consuetudinibus et privilegiis qui-

buscumque in contrarium sublatis, nisi secus forte in institutione et ordinatione talis ecclesiae seu fabricae expresse cautum esset ». Haec autem lex de annali rationum redditione facienda Episcopo est ita stricta, ut hospitalia et confraternitates, quae sunt sub immediata Regum protectione, sint quidem exempta a Visitatione Episcopi ex dispositione Conc. Trid. *(Sess. 22, cap. 8 de Reform.)*, sed non liberantur ab huiusmodi onere erga Ordinarium, uti ponderat Fagnanus in cap. *De Xenodochiis*, n. 17, et cap. *Ad haec, de Religios. dom.*, et firmavit Rota *dec. 193, n. 7 et 8 coram Cerro.*

Episcopi autem has rationes exigere possunt ab administratoribus tam tempore S. Visitationis tam extra, etiam per suum delegatum, non obstantibus quibuscumque privilegiis, uti patet ex citatis capitibus 8 et 9, et pluribus fuit confirmatum decisionibus H. S. C., quas citat Ferraris *(Bibl. can., v.* Administratio, *n. 2).* Quare Episcopus in themate, iubens ut sibi singulis annis exhibeantur computa expensi et accepti ab administratoribus Collegiatae oppidi *Castrogiovanni,* utitur iure suo in vim facultatis sibi concessae a Conc. Trid., iuxta decisionem huius S. C. in *Mediolanen.* 9 Aug. 1569, quae refertur a Pignatelli *(Cons. 15, tom. 7, n. 20).* Praetensio autem administratorum falso nititur supposito, nempe quod S. Visitatio expleri debeat intra triennium, quod est contra expressum Conc. Tridentini textum.

Neque aliquid ponderis habere possunt decisiones latae a Tribunali Apostolicae Regiae Legatiae, tum quia pluries RR. Pontifices contra eius abusus reclamarunt, uti expresse declaratur in Bulla Pii IX *Suprema Universi* die 10 Oct. 1867 abolitiva dicti Tribunalis, tum quia hae decisiones in casu sunt prorsus incongruae. Item nec utiliter invocari potest contraria observantia licet centenaria vel immemorialis, tum quia non videtur esse rationalis, utpote quia praebens administratoribus occasionem erogandi reditus contra voluntatem disponentium et in praeiudicium ecclesiae, tum quia ut notat

Ferraris *(l. c., n. 5)* exactio computorum administrationis est munus publicae potestatis introductum ad bonum commune, quod legibus et pactis privatorum impediri non potest.

Praeterea dicta facultas videtur Episcopo fuisse reservata in actu fundationis ipsius Collegiatae. Siquidem a. 1703, ut fatetur Supremum Consilium Status in sua relatione a. 1852, Episcopus approbavit erectionem parochialis ecclesiae in Collegiatam sub conditione ut Ordinarius appositas conditiones immutare, temperare vel etiam abolere posset; hinc nihil obstare videtur quominus ipse conditionem de triennali relatione computorum ad terminos iuris communis moderetur.

Item ex hoc descendit quod Episcopus possit etiam petere quotannis ab administratoribus ut sibi tradatur computum praeventivum exitus et introitus futuri anni pro revisione. Haec enim praxis viget in omnibus publicis laicis administrationibus, quae singulis annis tenentur huiusmodi schema remittere auctoritati tutoriae, idque ad praecavendas inutiles expensas. Aliunde hoc ius videtur Episcopo tributum ab Epistola ministeriali a. 1857. Quo vero ad alteram Episcopi petitionem quod nempe examen computi praeventivi fiat in Sede episcopali et non apud sedem administrationis, ea pariter videtur excipienda, tum quia pro conficiendo praedicto examine non est necessaria asportatio actorum vel codicum, tum quia id quotidie est in praxi deductum in omnibus rectis administrationibus.

Demum relate ad obiecta incommoda quae timeri possent ex introducenda innovatione reponi potest, quod ea nullo nituntur fundamento. Siquidem adest sententia Supremi Tribunalis (vulgo *Corte di Cassazione)* Panormitani iam transacta in rem iudicatam et edita sub die 8 Martii 1870, qua declaratum fuit omnia bona supposita dictae administrationi constituere beneficium parochiale. Hinc abest omnis metus ut ea apprehendi possint a Municipio.

**Rescriptum.** S. Congr. Concilii, omnibus rite perpensis, die 18 Novembris 1905 respondendum censuit:

*Servetur ius commune.*

**Colliges.** 1°. De iure communi administratores quorumcumque piorum locorum, sive in S. Visitatione sive etiam extra ipsam, rationes gestae administrationis Ordinario dioecesano vel eius Delegato quotannis reddere tenentur.

2°. Haec autem rationum redditio fieri debet, non obstante quavis contraria consuetudine etiam immemoriali; excipitur dumtaxat casus, quo aliter sit expresse cautum in pii operis fundatione (1).

3°. Episcopi praeterea, tamquam administratores nati cuiuslibet causae piae in propria dioecesi existentis, iure pollent exigendi singulis quoque annis, vel in sede administrationis vel in ipsa episcopali Curia, statum praeventivum exitus et introitus.

4°. In casu proinde preces Episcopi oratoris, utpote iuri communi consonae, exceptae videntur.

(1) Ad rem Reiffenstuel *(lib. 1 Decret., tit. 4, n. 192)* habet: « Insuper quoties generaliter tolluntur quaecumque consuetudines, excipiendo dumtaxat unum certum casum, prout fit in Conc. Trid. *Sess. 22, cap. 9 de Reform. (quod nempe casum de quo agitur respicit),* censetur etiam sublata consuetudo immemorialis, quando ipsi non convenit ratio casus exceptuati. Ratio est quia tunc exceptio illa firmat regulam in casibus non exceptuatis, adeoque regula locum habebit etiam in consuetudine immemoriali ». Et Fagnanus *(lib. 3 Decret., cap.* Ad haec, *de Relig. dom., n. 34)* subdit: « Talia verba *(nisi in institutione fabricae secus expresse cautum esset)* non possunt convenire consuetudini immemorabili, quia cum in ea nulla verba expressa legi possint, cum consistat in praesumptionibus, impossibile est dicere, quod cautum sit expresse per immemorabilem. Et exceptio haec sola dicitur firmare regulam in casibus non exceptuatis. Ergo regula habebit locum etiam in immemorabili, tanto magis... quia si dicatur non habere locum quando adest consuetudo immemorabilis, nunquam procederet; quia clarum est ante Concilium Episcopum nunquam fuisse adhibitum ea forma, quam Concilium requirit. Unde cum sit nova forma inducta a Concilio, non consideratur immemorabilis praecedens » *(N. R.).*

# COMPOSTELLANA

## IUBILATIONIS

**Conceditur iubilationis indultum cum exemptione a quibusdam oneribus per Capitularia Statuta impositis.**

**Supplex libellus.** Paulus Cuesta Hernandez, canonicus ecclesiae B. Iacobi de Compostella in Hispania, quum ferme 50 annorum spatio servitium continuum et laudabile in beneficio praestitisset, corporea conditione viribusque deficientibus, iubilationis indultum a S. Sede postulavit. De precum veritate testatur Emus Archiepiscopus, qui praeterea addit: « Summus Pontifex Gregorius XIII declaravit tolerari debere Statutum Compostellanum gratiam iubilationis concedens beneficiato, qui per seipsum 40 annis ecclesiae deservivit, prout fidem facit Garcia *(De benef., part. 3, cap. 2, n. 344)* hisce verbis: *An sit derogatum Statutum ecclesiae Compostellanae permittens beneficiato, qui in ea per 40 annos continuos aliquod ecclesiasticum beneficium pacifice possedit, et per dictum tempus illud per se ipsum in divinis residendo deservivit, ut a dicta ecclesia de caetero, quoad vixerit, ut emeritus et inde donatus abesse liceat, et tanquam praesens in choro habeatur, tam ratione fructuum praebendarum, quam distributionum quotidianarum? — S. D. Gregorius XIII, audita relatione Congregationis dixit, tolerandum esse hoc statutum.* — Vi huius Statuti orator praedictus a Capitulo Cathedrali poposcit et obtinuit iubilationem sub die 30 Martii 1901, cum dispensatione praesentiae choralis, sed cum obligatione adimplendi hebdomadam ceteraque onera communia iuxta Statutorum Capitularium praescriptionem. Residentia quadragenaria continua et laudabilis Can. Cuesta a Capitulo testificatur; sed idem Capitulum animadvertit quod, cum sint sine retributione hebdomada et cetera onera communia, ab his soluto Can. Cuesta in praeiudicium cederet ceterorum ». Praedicta vero onera, non obstante indulto iuxta Statuta Capitu-

laria concesso, ab indultario ferenda dicuntur de praebenda suntque Hebdomadae Missae, et Evangelia in illis Dignitatum, necnon gestatio Pluvialium et adsistentia coram SSmo.

**Animadversiones.** Notum est imprimis quod, quamvis in corpore iuris nullus habeatur textus respiciens iubilationem concedendam canonicis aliisque beneficiatis, tamen ex approbatis a Clemente XI S. C. Concilii resolutionibus, in quibus Statuta ecclesiarum Cathedralium et Collegiatarum tolerabantur, iuxta quae canonicis ac beneficiatis post servitium 40 annorum concedebatur iubilationis indultum cum participatione fructuum ac praebendarum, praxis in eadem S. C. inducta est, dictam concedendi iubilationem post servitium continuum et laudabile 40 annorum, dummodo cultus divinus notabile non patiatur detrimentum. Nihilominus si peculiaria onera ex tabulis fundationis iubilato inhaereant, haec non comprehenduntur in indulto iubilationis. Unde H. S. C. rescribere passim solet: « Pro gratia iubilationis cum solitis cautelis » uti in *Firmana* die 9 Apr. 1859, vel: « Pro gratia iubilationis cum solitis clausulis » ut in *Montisfalisci* 31 Ian. 1852.

Iamvero quod Capitulum dictae Compostellanae ecclesiae legitima potestate iubilationem cum distributionum perceptione concedendi fruatur, ex declaratione Gregorii XIII patet, qui eiusdem Statuta tolerari posse edixit. Ipse autem Garcia *(loc. cit.)* huius S. Congr. in una *Oscen.* declarationem refert ita se habentem: « Licet Statuta sint sublata, per quae absentibus dantur distributiones, nihilominus Gregorius XIII senibus et benemeritis misertus mandavit Statutum Compostellanum tolerari, per quod debentur distributiones non servientibus, qui per quadraginta annos servierunt ». Et Benedictus XIV *(De Syn. dioec., lib. 13, cap. 9, n. 15)* addit: « Cumque praeterea in Congr. Concilii non improbandum sed tolerandum olim visum fuerit Capituli cuiusdam Statutum expresse permittens, ut si quis Canonicus per annos quadraginta chorum laudabiliter frequentasset, ab eius servitio deinceps sine fructuum et

distributionum iactura abstinere posset, eaque Congregationis sententia et resolutio a fel. rec. Gregorio PP. XIII approbata et confirmata fuit ».

Cum itaque iura et onera iubilati ex constitutionibus et consuetudine cuiusque ecclesiae sint dimetienda, eisque vis omnino specialis non sublata a Concilio Tridentino recognita fuerit, videtur canonicus Cuesta, quamvis iubilatione a Capitulo donatus, hebdomadam caeteraque onera communia vi ipsorum Statutorum adimplere teneri. Accedit quod cum hebdomada ceteraque onera communia sint sine retributione, si ab his idem canonicus solveretur, id in praeiudicium caeterorum vergeret, eo quod eorum labor augeretur, incommodumque proinde ipsi persentirent.

Verum ex altera parte observandum occurrit, quod licet Capitulum Compostellanum indulta iubilationis iuxta sua Statuta tribuens iis, qui choro 40 annos deservierunt, eosdem ab hebdomadae servitio et ab oneribus communibus eximere non possit; nihilominus id ex iusta causa peragere valet haec S. C.; siquidêm potestas ipsi adempta non est in Capitulo Compostellano peragendi quod in aliis Capitulis potest. Porro ut liquet ex innumeris resolutionibus ut *Aquipendien.* 23 Martii 1696, *Civitatis Castellanae* 29 Nov. 1766, *Spoletana* 18 Aug. 1770, ni dicam *Viterbien.* 19 Dec. 1903, S. H. C. indulta iubilationis tribuens exemit iubilatum a quocumque servitio communi, licet hoc cederet in aliorum gravamen. In casu praesenti hoc peragere vel aequius et facilius posse videtur, tum quia agitur de chorali, qui iam 50 annos servivit, tum quia de positiva Emi Ordinarii et Capitularium oppositione constare non videtur.

**Rescriptum.** Sacra Congr. Concilii, re sedulo perpensa, die 18 Novembris 1905 respondendum mandavit:

*Pro gratia iubilationis cum solitis clausulis.*

**Colliges.** 1°. Ex praxi recepta in S. Congregatione Concilii, conceditur gratia iubilationis canonicis et beneficiatis, qui

saltem per 40 annos continuo ac laudabiliter in beneficio inservierunt, dummodo cultus divinus notabile non patiatur detrimentum.

2°. In casu canonicus orator, ob continuum laudabilemque 50 fere annorum servitium necnon ob devexam aetatem infirmae valetudini coniunctam, indulto iubilationis donatur, atque eximitur a quibusdam communibus oneribus per Capitularia Statuta impositis.

## DECRETUM

**De dispositionibus requisitis ad frequentem et quotidianam Communionem eucharisticam sumendam.**

DE QUOTIDIANA SS. EUCHARISTIAE SUMPTIONE

Sacra Tridentina Synodus, perspectas habens ineffabiles quae Christifidelibus obveniunt gratiarum divitias, sanctissimam Eucharistiam sumentibus, *(Sess. 22, cap. 6)* ait: *Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis fideles adstantes non solum spirituali affectu, sed sacràmentali etiam Eucharistiae perceptione communicarent.* Quae verba satis aperte produnt Ecclesiae desiderium ut omnes Christifideles illo coelesti convivio quotidie reficiantur, et pleniores ex eo sanctificationis hauriant effectus (1).

Huiusmodi vero vota cum illo cohaerent desiderio, quo Christus Dominus incensus hoc divinum Sacramentum instituit. Ipse enim nec semel nec obscure necessitatem innuit suae carnis crebro manducandae suique sanguinis bibendi, praesertim his verbis: *Hic est panis de coelo descendens; non sicut manducaverunt patres vestri manna et mortui sunt: qui manducat hunc panem vivet in aeternum* (Ioan., VI, 59). Ex qua comparatione cibi angelici cum pane et manna facile a

(1) Huiusmodi Ecclesiae desiderium eruitur etiam ex quadam antiqua declaratione S. C. Concilii, cuius tenor extat penes De Lugo *(De Euch., disp. 17, n. 2) (N. R.).*

discipulis intelligi poterat, quemadmodum pane corpus quotidie nutritur, et manna in deserto Hebraei quotidie refecti sunt, ita animam christianam caelesti pane vesci posse quotidie ac recreari. Insuper quod in oratione Dominica exposci iubet *panem nostrum quotidianum*, per id Ss. Ecclesiae Patres fere unanimes docent, non tam materialem panem, corporis escam, quam panem eucharisticum quotidie sumendum intelligi debere (1).

Desiderium vero Iesu Christi et Ecclesiae, ut omnes Christifideles quotidie ad sacrum convivium accedant, in eo potissimum est ut Christifideles, per sacramentum Deo coniuncti, robur inde capiant ad compescendam libidinem, ad leves culpas quae quotidie occurrunt abluendas, et ad graviora peccata, quibus humana fragilitas est obnoxia, praecavenda: non autem praecipue ut Domini honori ac venerationi consulatur, nec ut sumentibus id quasi merces aut praemium sit suarum virtutum (S. August. *Serm. 57 in Matth. De Orat. Dom., n.* 7). Unde S. Tridentinum Concilium Eucharistiam vocat *antidotum quo liberemur a culpis quotidianis et a peccatis mortalibus praeservemur (Sess. 13, cap. 2).*

Hanc Dei voluntatem priores Christifideles probe intelligentes, quotidie ad hanc vitae ac fortitudinis mensam accurrebant. *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum et communicatione fractionis panis* (*Act.*, II, 42). Quod saeculis posterioribus etiam factum esse, non sine magno perfectionis ac sanctitatis emolumento, Sancti Patres atque ecclesiastici Scriptores tradiderunt (2).

Defervescente interim pietate, ac potissimum postea Ianseniana lue undequaque grassante, disputari coeptum est de

---

(1) Ita S. Cyprianus *(lib. De Orat. Domin., 18)*, Tertullianus *(lib. De Oratione, cap. 4)*, S. Ambrosius *(De sacram., lib. 5, cap. 4)*, S. Augustinus *(Serm. 80, cap. 4)*, S. Thomas *(Summ. Theol., part. 3, quaest. 80, art. 10)*, Catechismus Romanus, etc. *(N. R.)*.

(2) Cfr. S. Alphonsus *(Risposta apolog. contro d. Cipriano Aristasio (N.R.)*.

dispositionibus, quibus ad frequentem et quotidianam Communionem accedere oporteat, atque alii prae aliis maiores ac difficiliores, tamquam necessarias, expostularunt. Huiusmodi disceptationes id effecerunt, ut perpauci digni haberentur qui SS. Eucharistiam quotidie sumerent, et ex tam salutifero sacramento pleniores effectus haurirent; contentis ceteris eo refici aut semel in anno, aut singulis mensibus, vel unaquaque ad summum hebdomada. Quin etiam eo severitatis ventum est, ut a frequentanda caelesti mensa integri coetus excluderentur, uti mercatorum, aut eorum *qui essent matrimonio coniuncti.*

Nonnulli tamen in contrariam abierunt sententiam. Hi arbitrati Communionem quotidianam iure divino esse praeceptam, ne dies ulla praeteriret a Communione vacua, praeter alia a probato Ecclesiae usu aliena (1), etiam feria VI in Parasceve Eucharistiam sumendam censebant, et ministrabant.

Ad haec Sancta Sedes officio proprio non defuit. Nam per decretum huius Sacri Ordinis, quod incipit *Cum ad aures,* diei 12 mensis Februarii anni 1679, Innocentio PP. XI adprobante, errores huiusmodi damnavit et abusus compescuit, simul declarans omnes cuiusvis coetus, mercatoribus atque coniugatis minime exceptis, ad Communionis frequentiam admitti posse, iuxta singulorum pietatem et sui cuiusque Confessarii iudicium (2). Die vero 7 mensis Decembris anni 1690, per decretum *Sanctissimus Dominus noster* Alexandri PP. VIII, propositio Baii, purissimum Dei amorem absque ullius defectus mixtione requirens ab iis qui ad sacram mensam vellent accedere, proscripta fuit (3).

(1) Ab ipsis enim ministrabatur Eucharistia etiam domi cubantibus in lecto, quavis gravi seclusa infirmitate; necnon a venialibus culpis sacerdotes nedum ad confessiones adprobati absolvebant *(N. R.).*

(2) Hoc decretum legi quoque potest in Opusculo ab Emo Card. Gennari exarato, cui titulus *La Communione frequente, ed. 2, pag. 77,* ubi plura etiam prostant quae sunt hac de re scitu opportuna *(N. R.).*

(3) Damnata propositio Baii sub n. 23 ita se habet: « Similiter arcendi

Virus tamen iansenianum, quod bonorum etiam animos infecerat, sub specie honoris ac venerationis Eucharistiae debiti, haud penitus evanuit. Quaestio de dispositionibus ad frequentandam recte ac legitime Communionem Sanctae Sedis declarationibus supervixit; quo factum est ut nonnulli etiam boni nominis Theologi, raro et positis compluribus conditionibus, quotidianam Communionem fidelibus permitti posse censuerint.

Non defuerunt aliunde viri doctrina ac pietate praediti, qui faciliorem aditum praeberent huic tam salubri Deoque accepto usui, docentes, auctoritate Patrum, nullum Ecclesiae praeceptum esse circa maiores dispositiones ad quotidianam, quam ad hebdomadariam aut menstruam Communionem; fructus vero uberiores longe fore ex quotidiana Communione, quam ex hebdomadaria aut menstrua (1).

Quaestiones super hac re diebus nostris adauctae sunt et non sine acrimonia exagitatae; quibus Confessariorum mentes atque fidelium conscientiae perturbantur, cum christianae pietatis ac fervoris haud mediocri detrimento. A viris idcirco praeclarissimis ac animarum Pastoribus SSm̃o Dño Nostro Pio PP. X enixae preces porrectae sunt, ut suprema Sua auctoritate quaestionem de dispositionibus ad Eucharistiam quotidie sumendam dirimere dignaretur: ita ut haec saluberrima ac Deo acceptissima consuetudo non modo non minuatur inter fideles, sed potius augeatur et ubique propagetur, hisce diebus potissimum, quibus Religio ac fides catholica undequaque impetitur, ac vera Dei caritas et pietas haud parum desideratur. Sanctitas vero Sua, cum Ipsi maxime cordi sit, ea qua pollet sollicitudine ac studio, ut christianus populus ad Sacrum convivium perquam frequenter et etiam quotidie

sunt a Sacra Communione, quibus nondum inest amor Dei purissimus et omnis mixtionis expers » *(N. R.)*.

(1) Dummodo, uti supponitur, Communio in statu gratiae et cum recta intentione fiat *(N. R.)*.

advocetur eiusque fructibus amplissimis potiatur, quaestionem praedictam huic Sacro Ordini examinandam ac definiendam commisit.

Sacra igitur Concilii Congregatio in plenariis Comitiis diei 16 mensis Dec. 1905 hanc rem ad examen accuratissimum revocavit, et rationibus hinc inde adductis sedula maturitate perpensis, ea quae sequuntur statuit ac declaravit:

1°. Communio frequens et quotidiana, utpote a Christo Domino et a Catholica Ecclesia optatissima, omnibus Christifidelibus cuiusvis ordinis aut conditionis pateat; ita ut nemo, qui in statu gratiae sit et cum recta piaque mente ad s. mensam accedat, prohiberi ab ea possit.

2°. Recta autem mens in eo est, ut qui ad sacram mensam accedit non usui, aut vanitati, aut humanis rationibus indulgeat, sed Dei placito satisfacere velit, ei arctius caritate coniungi, ac divino illo pharmaco suis infirmitatibus ac defectibus occurrere.

3°. Etsi quam maxime expediat ut frequenti et quotidiana Communione utentes, venialibus peccatis, saltem plene deliberatis, eorumque affectu sint expertes, sufficit nihilominus ut culpis mortalibus vacent, cum proposito se nunquam in posterum peccaturos: quo sincero animi proposito, fieri non potest quin quotidie communicantes a peccatis etiam venialibus, ab eorumque affectu sensim se expediant (1).

4°. Cum vero Sacramenta Novae Legis, etsi effectum suum ex opere operato sortiantur, maiorem tamen producant effectum quo maiores dispositiones in iis suscipiendis adhibeantur, idcirco curandum est ut sedula ad sacram Communionem praeparatio antecedat, et congrua gratiarum actio inde sequatur, iuxta uniuscuiusque vires, conditionem ac officia.

---

(1) Ita docent S. Augustinus *(epist. 118, cap. 3)*, S. Ambrosius *(De sacram., lib. 4, cap. 6)*, S. Cyprianus *(De Orat. Dom. 18)*, S. Beda *(in ep. ad Cor., cap. 11)*, S. Thomas *(Summ. Theol., part. 3, q. 79, art. 8) etc. (N. R)*.

5°. Ut frequens et quotidiana Communio maiori prudentia fiat uberiorique merito augeatur, oportet ut Confessarii consilium intercedat. Caveant tamen Confessarii ne a frequenti seu quotidiana Communione quemquam avertant, qui in statu gratiae reperiatur et recta mente accedat.

6°. Cum autem perspicuum sit ex frequenti seu quotidiana S. Eucharistiae sumptione unionem cum Christo augeri, spiritualem vitam uberius ali, animam virtutibus effusius instrui, et aeternae felicitatis pignus vel firmius sumenti donari, idcirco Parochi, Confessarii et concionatores, iuxta probatam Catechismi Romani doctrinam *(Part. II, cap. 4, n. 60)*, christianum populum ad hunc tam pium ac tam salutarem usum crebris admonitionibus multoque studio cohortentur (1).

7°. Communio frequens et quotidiana praesertim in religiosis Institutis cuiusvis generis promoveatur; pro quibus tamen firmum sit decretum *Quemadmodum* diei 17 mensis Decembris 1890 a S. Congr. Episcoporum et Regularium latum (2). Quam maxime quoque promoveatur in clericorum Seminariis, quorum alumni altaris inhiant servitio; item in aliis christianis omne genus ephebeis.

8°. Si quae sint Instituta, sive votorum solemnium sive simplicium, quorum in regulis aut constitutionibus, vel etiam

---

(1) Catechismus Romanus *(De sacram. Euch., cap. 4, n. 63)* ad rem praescribit: « Parochi partes erunt fideles crebro adhortari, ut quemadmodum corpori in singulos dies alimentum subministrare necessarium putant, ita etiam quotidie hoc sacramento alendae et nutriendae animae curam non abiiciant: neque enim minus spirituali cibo animam, quam naturali corpus indigere perspicuum est. Vehementer autem proderit hoc loco repetere maxima illa et divina beneficia, quae, ut antea demonstratum est, ex Eucharistiae sacramentali communione consequimur. Illa etiam figura erit addenda cum singulis diebus corporis vires manna reficere oportebat: itemque sanctorum Patrum auctoritates, quae frequentem huius sacramenti perceptionem magnopere commendant. Neque enim unius Patris Augustini ea fuit sententia: *Quotidie peccas, quotidie sume;* sed, si quis diligenter attenderit, eumdem omnium Patrum, qui de hac re scripserunt, sensum fuisse, facile comperiet » *(N. R.)*.

(2) Cfr. *Acta S. Sedis,* vol. 23, pag. 505-507, art. 5 et 6 *(N. R.)*.

calendariis, Communiones aliquibus diebus affixae et in iis iussae reperiantur, hae normae tamquam mere *directivae* non tamquam *praeceptivae* putandae sunt (1). Praescriptus vero Communionum numerus haberi debet ut quid minimum pro Religiosorum pietate. Idcirco frequentior vel quotidianus accessus ad eucharisticam mensam libere eisdem patere semper debebit, iuxta normas superius in hoc decreto traditas. Ut autem omnes utriusque sexus Religiosi huius decreti dispositiones rite cognoscere queant, singularum domorum moderatores curabunt, ut illud quotannis vernacula lingua in communi legatur intra Octavam festivitatis Corporis Christi.

9°. Denique post promulgatum hoc Decretum omnes ecclesiastici scriptores a quavis contentiosa disputatione circa dispositiones ad frequentem et quotidianam communionem abstineant.

Relatis autem his omnibus ad SSmum D. N. Pium PP. X per infrascriptum S. C. Secretarium in audientia diei 17 mensis Decembris 1905, Sanctitas Sua hoc Emorum Patrum decretum ratum habuit, confirmavit atque edi iussit, contrariis quibuscumque minime obstantibus. Mandavit insuper ut mittatur ad omnes locorum Ordinarios et Praelatos Regulares, ad hoc ut illud cum suis Seminariis, Parochis, Institutis religiosis et sacerdotibus respective communicent, et de executione eorum quae in eo statuta sunt, S. Sedem edoceant in suis relationibus de dioecesis seu instituti statu.

Datum Romae, die 20 Decembris 1905.

† VINCENTIUS Card. Ep. Praenest., *Praefectus*.

L. ✠ S. Caietanus De Lai, *Secretarius*.

(1) Ita decretum etiam fuit in una *Burdigalen*. 4 Augusti 1888; Cfr. *Acta S. Sedis*; vol. 21, pag. 505 *(N. R.)*.

# DECRETUM

**De alumnis ab uno Seminario dimissis in alterum non recipiendis.**

DE SEMINARIORUM ALUMNIS

Vetuit S. Tridentina Synodus ad sacros ordines ascendere, vel ordines iam susceptos exercere eos omnes qui a suo Episcopo fuerint etiam extraiudicialiter prohibiti. Ita namque in *cap. 1, Sess. 14 de reform.* statuitur:

« Cum honestius ac tutius sit subiecto, debitam Praepositis obedientiam impendendo, in inferiori ministerio deservire, quam cum Praepositorum scandalo graduum altiorum appetere dignitatem; ei, cui ascensus ad sacros ordines a suo Praelato, ex quacumque causa, etiam ob occultum crimen, quomodolibet, etiam extraiudicialiter, fuerit interdictus, aut qui a suis ordinibus seu gradibus vel dignitatibus ecclesiasticis fuerit suspensus, nulla contra ipsius Praelati voluntatem concessa licentia de se promoveri faciendo, aut ad priores ordines, gradus et dignitates sive honores, restitutio suffragetur ».

Cum vero generalis haec lex Seminariorum quoque alumnos comprehendat, si quis eorum, sive clericus sive clericatui adhuc non initiatus, e pio loco dimittatur eo quod certa vocationis signa non praebeat, aut qualitatibus ad ecclesiasticum statum requisitis non videatur instructus, hic certe deberet, iuxta grave S. Concilii monitum, sui Pastoris iudicio subesse et acquiescere.

At contra saepe contingit ut e Seminario dimissi, eorum qui praesunt iudicium parvipendentes et in sua potius opinione confisi, ad sacerdotium nihilominus ascendere studeant. Quaeritant itaque aliud Seminarium, in quod recipiantur, ubi studiorum cursum expleant, ac denique aliquo exhibito plus minusve sincero ac legitimo domicilii aut incardinationis titulo, ordinationem assequuntur. Sanctuarium autem ingressi haud recta via, quam saepissime fit ut Ecclesiae utilitati minime sint. Passim vero utrumque Ordinarium, et originis et

ordinationis, diu fastidioseque vexant ut sibi liceat ad natale solum regredi, ibique consistere, dioecesi in qua et pro qua ordinati sunt derelicta, et alia optata, pro cuius necessitate aut utilitate minime assumpti sunt, ubi imo eorum praesentia otiosa est et quandoque etiam damnosa: unde Episcopi in graves angustias coniiciuntur.

His itaque de causis nonnullarum provinciarum Episcopi inter se convenerunt statuentes in sua Seminaria neminem admittere qui ante fuerit a proprio dimissus.

Sed cum particularis haec conventio non plene neque undique sufficeret, complures Ordinarii S. Sedem rogaverunt ut generalem legem ferret, qua malum radicitus tolleretur.

His itaque attentis et omnibus ad rem mature perpensis, SSm̃us D. N. Pius PP. X, cui cordi quam maxime est ecclesiasticam disciplinam integram conservare, et a sacris avertere quemlibet qui probatissimus non sit, accedente etiam voto Em. S. C. Concilii Patrum in Congregatione diei XVI mensis Decembris 1905 emisso, praesentibus litteris statuit atque decernit:

1°. Ut in posterum nullus loci Ordinarius alterius dioecesis subditum sive clericum sive laicum in suum Seminarium admittat, nisi prius secretis litteris ab Episcopo Oratoris proprio expetierit et cognoverit, utrum hic fuerit olim e suo Seminario dimissus. Quod si constiterit, omittens iudicare de causis, aut determinare utrum iuste an iniuste alius Episcopus egerit, aditum in suum Seminarium postulanti praecludat.

2°. Qui vero bona fide admissi sunt, eo quod reticuerint se antea in alio Seminario versatos esse et ab eo deinde dimissos, statim ut haec eorum conditio cognoscatur, admonendi sunt ut discedant. Quodsi permanere velint, et ab Ordinario id eis permittatur, eo ipso huic dioecesi adscripti maneant, servatis tamen canonicis regulis pro eorum incardinatione et ordinatione; sed aucti sacerdotio in dioecesim, e

cuius Seminario dimissi fuerint, regredi ibique stabile domicilium habere prohibentur.

3°. Pariter cum similis ferme ratio vigeat, qui dimissi ex Seminariis aliquod religiosum Institutum ingrediuntur, si inde exeant postquam sacris initiati sunt, vetantur in dioecesim redire, e cuius Seminario dimissi fuerint.

4°. Dimissi vero ex aliquo religioso Instituto in Seminarium ne admittantur, nisi prius Episcopus secretis litteris a moderatoribus eiusdem Instituti notitias requisierit de moribus, indole et ingenio dimissorum, et constiterit nil in eis esse quod sacerdotali statui minus conveniat.

Denique meminerint Episcopi fas sibi non esse, nomine proprio manus cuiquam imponere qui subditus sibi non sit eo modo et uno ex iis titulis, qui in Constitutione *Speculatores* Innocentii XII et in decreto S. C. Concilii quod incipit *A primis* die xx m. Iulii 1898 statuuntur (1). Ac pariter neminem ordinari posse qui non sit utilis aut necessarius pro ecclesia aut pio loco pro quo assumitur, iuxta praescripta a S. Tridentino Concilio in *cap. 16, Sess. 23 de reform.*

Vult autem Sanctitas Sua ut statuta haec et cautelae omnes a sacris canonibus in re tam gravi adiectae, ab omnibus Ordinariis ad unguem serventur; idque ipsorum conscientiae et sollicitudini quam maxime commendat.

Praesentibus valituris contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Datum Romae, die 22 m. Decembris 1905.

† VINCENTIUS Card. Ep. Praenest., *Praefectus*.

L. ✠ S. Caietanus De Lai, *Secretarius*.

---

(1) Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 31, pag. 49. Quinque numerantur tituli quibus Episcopus dici potest proprius ratione sacrae ordinationis et subsequentis subiectionis, nempe origo, domicilium, beneficium, familiaritas et incardinatio *(N. R.)*.

# EX S. CONGREGATIONE RITUUM

## ORDINIS MINORUM CAPUCCINORUM

**Regulares dispersi non tenentur ad Officium et Suffragium Titularis ecclesiae conventualis.**

Ferme omnes ecclesiae Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum in Gallia sunt clausae et Conventus Religiosis vacant. In manus sic dicti *Liquidatoris* transierunt ecclesiae et Conventus; nihilominus in locis ubi erant Conventus remanserunt Religiosi, qui licet separatim vivant, Superiorem localem habent.

Quibus sic stantibus, a Sacra Rituum Congregatione expostulatum fuit: Utrum praedicti Fratres, degentes in loco ubi primum erat Conventus, teneantur Officium Titularis ecclesiae conventualis, clausae et etiam in alios usus conversae, celebrare sub ritu duplicis primae classis cum Octava, et in Suffragiis Sanctorum commemorationem praefati Titularis peragere?

Sacra porro Rituum Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito voto Commissionis Liturgicae, omnibusque sedulo perpensis, rescribendum censuit:

*Negative;* sed unice tenentur ad Officium et Suffragium de Patrono seu Titulari Provinciae Regularis, quatenus ex Rubrica vel indulto Apostolico habeantur; uti in Decreto n. 3210 *Ordinis Minorum* 3 Iulii 1869 (1).

Atque ita rescripsit. Die 9 Septembris 1905.

A. Card. Tripepi, *Pro-Praefectus.*

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

(1) Hodierna responsio, licet Capuccinis data sit, tamen ob rationis identitatem pro coeteris quoque Religiosis, qui sive in Gallia sive alia in natione iisdem detinentur circumstantiis, valere potest. Inculcatur praeterea obligatio recitandi Officium de Patrono Provinciae Regularis ac illius peragendi commemorationem in Suffragiis Sanctorum Ordinibus illis, qui ad hoc tenentur vel ex Apostolico indulto vel saltem ex speciali Rubrica proprii Ordinis, prouti verificatur apud Capuccinos aliosque Minores iuxta citatum Decretum n. 3210 *(N. R.)*.

# EX S. C. INDULGENTIARUM ET SS. RELIQUIARUM

**Indulgentia adnectitur orationi ad S. Ioseph pro sanctificatione festorum.**

PREGHIERA

Gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, impetrate, vi supplichiamo, da nostro Signor Gesù Cristo, copiosissime benedizioni sopra tutti i santificatori del giorno festivo; e fate che i profanatori, mentre sono in tempo, conoscano il gran male che commettono ed i castighi che si attirano nella vita presente e nella futura, e prontamente si convertano.

O fedelissimo S. Giuseppe, voi che nel giorno del Signore cessavate da ogni lavoro della vostra officina, ed in compagnia di Gesù e di Maria con divozione vivissima adempivate i doveri religiosi, benedite la pia Opera della santificazione delle Feste, eretta sotto il vostro potente patrocinio; fatela dilatare in ogni casa, negozio, laboratorio, affinchè venga presto il giorno nel quale tutto il popolo cristiano, nei giorni festivi, si astenga da ogni lavoro proibito, attenda seriamente alla salvezza dell' anima sua e dia gloria a Dio che vive e regna in tutti i secoli dei secoli. Così sia.

*Ex Audientia SSmi, die 30 Maii 1905.*

SSmus D. N. Pius PP. X, auditis expositis, omnibus Christifidelibus praefatam precem corde saltem contrito recitantibus, quoties id egerint, indulgentiam tercentum dierum, animabus etiam in Purgatorio detentis profuturam, benigne concessit, contrariis quibuscumque non obstantibus. In quorum fidem etc.

CASIMIRUS Card. GENNARI

Praesens exemplar exhibitum fuit huic S. Congregationi Indulg. Sacrisq. Reliquiis praepositae. In quorum fidem etc.

Datum Romae ex Secretaria eiusdem S. C., die 1 Dec. 1905.

Pro Secretario

L. ✠ S. Iosephus M. Can. Coselli, *Substitutus.*

## Indulgentia pro oratione "Beati mortui etc.„.

*Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

*O mi Deus, moriendum mihi est certo, sed nescio quando, quomodo, ubi moriar; hoc unum scio, me in aeternum periturum, si in peccato lethali expirem.*

*Beatissima Virgo Maria, Mater Dei Sancta, ora pro me peccatore, nunc et in hora mortis meae. Amen.*

SSmus D. N. Pius PP. X in Audientia die 24 Decembris 1905 ab infrascripto Episcopo oratore habita istam precationem corde contrito recitantibus indulgentiam 300 (trecentorum) dierum toties quoties lucrandam concedere dignatus est.

† Gustavus Carolus Majláth, *Episcopus Transylvaniae.*

Praesens Rescriptum exhibitum fuit huic Secretariae S. C. Indulg. Sacrisque Reliquiis praepositae. In quorum fidem.

Datum Romae ex eadem Secretaria, die 12 Ianuarii 1906.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

## Indulgentia pro iaculatoria "Domina nostra SS. Sacramenti „.

Cunctis qui coram SSmo Sacramento publicae adorationi exposito recitaverint hanc iaculatoriam: *Domina nostra SSmi Sacramenti, ora pro nobis,* indulgentiam tercentorum dierum concedimus.

Die 30 mensis Decembris a. 1905.

PIUS PP. X

Praesentis Rescripti documentum a Sanctitate Sua Manu Propria exaratum, exhibitum fuit huic Secretariae S. Congr. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae die 10 Ian. 1906.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

**Indulgentia pro iaculatoria prece "Maria speranza nostra etc.„**

*Maria speranza nostra,*
*Abbi di noi pietà.*

A tutti che reciteranno questa Giaculatoria concediamo l'indulgenza di trecento giorni.

Li 3 Gennaio 1906.

PIUS PP. X

Praesentis Rescripti documentum a Sanctitate Sua Manu Propria exaratum, exhibitum fuit huic Secretariae S. Congr. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae die 8 Ian. 1906.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

**Indulgentia pro quadam oratione Sanctissimae Virgini Dolorosae.**

*Beatissimo Padre,*

Il Comitato internazionale del solenne omaggio a Gesù Cristo Redentore e al suo Augusto Vicario, prostrato ai piedi del Vostro trono, implora umilmente la grazia che ai fedeli, i quali con cuore almeno contrito e devotamente reciteranno la seguente preghiera alla B. V. Addolorata in qualunque lingua tradotta, sia concessa indulgenza di 200 giorni, una volta al giorno, applicabile ancora alle sante anime del purgatorio.

SANCTISSIMAE VIRGINI DOLOROSAE

*O Virgo et Mater sanctissima, cuius animam in divini Filii tui passione doloris gladius pertransivit, et quae in gloriosa eius resurrectione perennem triumphantis laetitiam percepisti; intercede nobis supplicibus tuis, ita sanctae Ecclesiae adversitatibus summique Pontificis doloribus consociari, ut optatis etiam consolationibus laetificari cum ipsis mereamur, in caritate et pace eiusdem Christi Domini nostri. Amen.*

Ai fedeli, che reciteranno devotamente e con cuore al-

meno contrito questa preghiera tradotta in qualunque lingua, concediamo per una volta al giorno l'indulgenza di duecento giorni applicabile anche alle anime sante del Purgatorio.

Li 25 Gennaio 1906.

PIUS PP. X

Praesens Rescriptum exhibitum fuit huic Secretariae S. Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae. In quorum fidem etc.

Datum Romae ex eadem Secretaria die 3 Februarii 1906.

L. ✠ S. † D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

**Conceditur indulgentia recitantibus iaculatoriam precem Nostrae Dominae Liberatrici captivorum.**

*Très Saint Père,*

Humblement prosterné aux pieds de Votre Sainteté Léon Livignac Evêque titulaire de Pacando et Supérieur Général de la Société des Missionnaires d'Afrique (Pères-Blancs), Vous supplie instamment de vouloir bien enrichir de quelque indulgence l'invocation suivante: *Notre-Dame Liberatrice des esclaves, priez pour nous.* Et cela afin d'obtenir de Dieu, par l'intercession de la Très-Sainte Vierge, que les pauvres esclaves de l'Afrique soient délivrés de l'esclavage du corps, et surtout du péché.

Que Dieu etc.

Sacra Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praeposita utendo facultatibus a SS. D. N. Pio PP. X sibi tributis, omnibus ex utroque sexu Christifidelibus, qui corde saltem contriti ac devote praefatam iaculatoriam precem recitaverint, indulgentiam biscentum dierum, semel in die lucrandam, defunctis quoque applicabilem, benigne concessit. Praesenti in perpetuum valituro. Contrariis non obstantibus

quibuscumque. Datum Romae, e Secretaria S. C. eiusdem, die 31 Ianuarii 1906.

A. Card. Tripepi, *Praefectus.*

Pro Secretario

L. ✠ S. Iosephus M. Can. Coselli, *Substitutus.*

# EX VICARIATU URBIS

**Normae pro examinibus Concionatorum Urbis** (1).

Art. I. Gli esami, per ottenere la facoltà di predicare, avranno luogo nel palazzo della Nostra Residenza ogni giovedì dal Novembre a tutto Giugno nelle ore della mattina dalle 9 alle 12 e nel pomeriggio due ore prima dell' *Ave Maria.*

Art. II. L'esame consterà di tre parti, cioè: 1. nozioni fondamentali di Sacra Eloquenza, secondo il sommario che si pubblica qui unito; 2. cultura generale teologica così dommatica come morale, parimenti secondo il sommario che si aggiunge; 3. esercitazione pratica che potrà consistere: *a*) in una spiegazione catechistica sopra un brano del Catechismo *ad parochos, b*) in una omelia sopra un brano del Santo Vangelo, *c*) in un discorso sopra un tema religioso o morale.

Art. III. Dall'esame sulla seconda parte del programma sono dispensati quelli che hanno conseguito la laurea in S. Teologia.

Art. IV. Per ottenere poi la dispensa da tutto l'esame, si presentino alla Segreteria del Vicariato quei titoli che ciascuno crede sufficienti e dei quali Noi ci riserviamo giudicare.

Roma, dalla Nostra Residenza 31 Ottobre 1905.

Pietro Card. Vicario

L. ✠ S. Francesco Can. Faberi, *Segretario.*

(1) Hae normae relationem habent ad Notificationem diei 10 Aug. 1905, quae prostat in *Actis S. Sedis,* vol. 38, pag. 187 *(N. R.).*

SOMMARIO PER L'ESAME DI CULTURA GENERALE TEOLOGICA

La Fede e le prove della sua credibilità, preteso dissidio tra la ragione e la fede. — Possibilità dei miracoli. — L'ateismo nella legislazione civile e nella scuola. — Necessità del culto esterno. — Ispirazione divina delle Sacre Scritture e loro uso. — Tradizione divina; valore e uso dell'autorità dei Padri e dei Dottori. — Unità della persona e distinzione delle nature in Gesù Cristo ed efficacia della Redenzione. — Natura, eccellenza e necessità della grazia. — Istituzione divina dei Sacramenti. — La transustanziazione. — La Santa Messa è vero sacrificio salutare per i vivi e per i morti. — La confessione auricolare è necessaria per il perdono dei peccati commessi dopo il Battesimo ed è stata sempre in uso nella Chiesa. — Le indulgenze. — Essenza e specie diverse del peccato e condizioni richieste a peccare mortalmente. — Occasioni del peccato e obbligo di fuggirle. — Obblighi di giustizia e obblighi di carità verso il prossimo. — Diritto di proprietà. — La restituzione dell'onore e della roba. — In che consiste l'essenza del Matrimonio fra cristiani. — La Chiesa Cattolica Romana è la sola vera Chiesa stabilita da Gesù Cristo. — Primato di universale giurisdizione ed infallibilità dottrinale. — Diritto del Papa di dirigere il pensiero e l'azione dei cattolici nelle questioni sociali. — Libertà di coscienza. — Libertà di stampa. — Tolleranza civile e religiosa. — Diritto di associazione. — I precetti della Chiesa. — Le censure. — Preghiera e culto dei Santi. — Il Purgatorio. — L'inferno e l'eternità delle pene.

SOMMARIO PER L'ESAME DI NOZIONI FONDAMENTALI DI S. ELOQUENZA

Natura propria, fine, mezzi, fonti dell'eloquenza sacra e come differisca dalla profana. — Qualità richieste nel predicatore per le leggi divine ed ecclesiastiche, la sublimità del ministero, il frutto delle anime. — Differenti specie di predicazione e modi proprii di ciascuna. — Difetti principali da evitarsi nella scelta dei temi, nel modo di esporli, nella forma del dire, nella recitazione, nel contegno del predicatore. — Se e come possano trattarsi questioni politiche dal sacro oratore. — Quali questioni scientifiche o scolastiche possano trovar luogo in un discorso sacro. — Quali caratteri devono presentare i fatti che si vogliono narrare al popolo.

# INDEX ANALYTICUS

## ACTA ROMANI PONTIFICIS



### EX SACRO CONSISTORIO

## EX SECRETARIA BREVIUM



## EX SECRETARIA STATUS



# ACTA ROMANARUM CONGREGATIONUM

## EX S. CONGREGATIONE INDICIS



## EX S. CONGR. EPISCOPORUM ET REGULARIUM

## EX S. CONGREGATIONE CONCILII

## EX S. CONGREGATIONE RITUUM

## EX S. CONGREGATIONE CONSISTORIALI



## EX S. C. INDULGENTIARUM ET SS. RELIQUIARUM

EX S. C. VISITATIONIS APOSTOLICAE



EX COMMISSIONE BIBLICA



EX VICARIATU URBIS



APPENDICES



SUPPLEMENTUM

# INDEX ALPHABETICUS

## A



## B

## D



## E

## F



## G



## H



## I

## L



## M

## N



## O



## P

## S



## T



## U



## V

## ERRATA-CORRIGE

| *Pag.* | *lin.* | **Ab** | **An** |
|---|---|---|---|
| 117 | 13 | poenalium dierum | poenalium |
| 142 | 23 | ducentos annos | ducentos annos et centum annos in die Sabbati |
| » | 25 | | |
| 171 | 27 | 9 | 1 |
| 320 | 22 | Frascatanum | Tusculanum |
| 352 | 11 | quaod | quoad |

Insuper in praeterito volumine 37 haec corrigenda adhuc remanent: nempe pag. 717, lin. 2 delenda est vox *nimirum*, ac deinde lin. 10 eiusdem paginae post verbum *sacramento* addatur *vel sacramentali*.

IMPRIMATUR
FR. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR
† IOSEPHUS CEPPETELLI, Patriarcha Const., *Vicesgerens.*

Supplementum ad " *Acta S. Sedis* "

(Vol. XXXVIII)

# LA SEPARATION

# DE L'EGLISE ET DE L'ETAT

# EN FRANCE

## EXPOSÉ ET DOCUMENTS.

Rome - 1905.

La Loi de séparation de l'Etat d'avec l'Eglise en France, qui entraîne avec elle la rupture du Concordat de 1801, a été promulguée au Journal Officiel de la République, le 11 Décembre 1905.

Les hommes politiques qui l'ont voulue à tout prix, n'ont cessé de répéter dans leurs écrits et leurs discours, au Parlement et au dehors, que cette loi a été rendue inévitable par l'attitude du Saint Siège. L'intérêt qu'ils ont à répandre cette opinion, est évident. La France ne voulait pas la séparation; la séparation, surtout si en pratique elle prend nettement un caractère de persécution, aura des conséquences non moins graves pour la France que pour l'Eglise. D'où l'opportunité d'en faire retomber devant

l'opinion publique la responsabilité sur le Saint Siége.

Mais, à la lumière des documents et des faits, il ne sera pas difficile de montrer à qui revient effectivement cette responsabilité. C'est l'objet de ce travail.

Les trois premiers chapitres exposeront à grands traits la politique antireligieuse qu'ont suivie les derniers Cabinets français; les chapitres suivants discuteront les accusations portées contre le Saint Siége; un appendice traitera du protectorat catholique de la France en Orient et en Extrême Orient.

Cette publication n'a point pour but de répondre à des injures personnelles, ni d'offenser qui que ce soit, et encore moins la Nation fran-

çaise que le Saint Siège considère toujours comme la Fille aînée de l'Eglise. Elle tend uniquement à éclairer l'opinion publique, spécialement en France, et à empêcher que la vérité historique ne reste altérée dans un événement d'une si grande importance.

## CHAPITRE I.

### Politique séparatiste.

Pour déterminer à laquelle des deux puissances signataires du Concordat de 1801 revient la responsabilité de la rupture et de la séparation de l'Etat d'avec l'Eglise, il ne sera pas inutile, en premier lieu, de rechercher laquelle des deux en a manifesté le propos délibéré.

Quand on observe l'attitude du Gouvernement français, spécialement dans les dernières années, on ne peut se refuser à reconnaître que sa politique religieuse a été constamment orientée vers cet objectif. Mais, outre des faits, il y a des déclarations explicites.

M. Waldeck-Rousseau lui-même, dans la séance de la Chambre du 7 Décembre 1899, tout en repoussant, comme prématurée, la séparation de l'Etat d'avec l'Eglise, l'admettait cependant en principe, d'accord, disait-il, avec M. Goblet, « après que le Parlement « aurait voté une loi sur les associations. J'ai d'autant « mieux le droit de rappeler cette formule, ajoutait-il, « que le projet dont nous avons saisi la Chambre – « j'éprouve quelque regret à le dire – je l'avais déjà

« déposé après le Ministère Gambetta en 1882; je l'ai « déposé de nouveau au moment du ministère Ferry. « Je considère en effet que le vote de cette loi sur les « associations est une préface nécessaire ». M. Waldeck-Rousseau, après avoir écrit cette préface, en obtenant la loi sur le droit d'association, refusa, en Novembre 1901, de s'aventurer jusqu'à la séparation; il se trouva quelqu'un pour le faire à sa place.

M. Combes, du jour où il prit le pouvoir (juin 1902), voulut la séparation; et comme la France n'était pas disposée à l'accepter, il se proposa d'y préparer le pays, de façon à le conduire à la séparation, tout en persuadant l'opinion publique que la responsabilité en retombait sur le Saint-Siège.

C'est M. Combes lui-même qui a exposé ce plan en termes nets et formels.

Dans son discours au Sénat, le 21 mars 1903, il faisait clairement entendre quelle était son opinion sur la dénonciation du Concordat, et il ajoutait: « Le dé-« noncer en ce moment, sans avoir préparé suffisam-« ment les esprits à cette dénonciation, sans avoir établi « manifestement et avec preuves multipliées à l'appui, « que c'est le clergé catholique lui-même qui la pro-« voque et la veut, en la rendant inévitable, serait « d'une mauvaise politique, à raison des ressentiments, « même immérités, qui pourraient s'en suivre dans le « pays contre le Gouvernement républicain. Je ne dis « pas que la rupture des liens qui existent entre l'Etat « et l'Eglise catholique ne se produira pas à un jour « donné; je ne dis même pas que ce jour n'est pas

« prochain; je dis simplement qu'il n'est pas arrivé ». Ainsi encore dans la séance du 14 janvier 1905 à la Chambre des Députés: « J'ai toujours été partisan de « la séparation des Eglises et de l'Etat. Mais quand « j'ai pris le pouvoir, j'ai jugé que l'opinion publique « était insuffisamment préparée à cette réforme. J'ai « jugé qu'il était nécessaire de l'y amener... ». Et plus longuement encore, dans la *National Review* de Londres (mars 1905): « Ce n'est pas que personnellement « je fusse hostile à la séparation des Eglises et de « l'Etat. Bien au contraire, je professais cette doctrine, « ainsi que la plupart de mes collègues du Cabinet, et « j'étais en communion d'idées sur ce point avec tout « le parti républicain, qui a considéré de tout temps « la séparation des Eglises et de l'Etat comme le terme « naturel et logique du progrès à accomplir vers une « société laïque, débarrassée de toute sujétion cléricale.

« Mais je sentais, à cette époque, comme les col« lègues dont je parle, qu'il y aurait inopportunité et « imprudence à inscrire dans la déclaration ministérielle « une réforme de cette gravité, sans y avoir préparé « suffisamment le pays. Toutefois j'avais conscience de « l'amorcer par les mesures que je me proposais de « prendre. Si je me montrais décidé à observer le Con« cordat dans les dispositions qui procurent à l'Eglise « catholique, avec la liberté du culte, de grands avan« tages matériels, je ne l'étais pas moins à le faire « observer par l'Eglise catholique dans les disposi« tions qui garantissent à l'Etat ses droits de souve« raineté.

« Or il ne m'avait pas échappé, en examinant le « texte du pacte concordataire, que ces droits du pou- « voir civil étaient inconciliables avec la doctrine catho- « lique, solennellement promulguée dans les encycliques « papales, et je m'expliquais ainsi le perpétuel désac- « cord qui se remarquait, depuis l'avénement de la « République, dans les relations de l'autorité civile avec « l'autorité religieuse. Il n'y avait, selon moi, qu'à pren- « dre acte de ces désaccords inévitables, à mesure qu'ils « se produisaient, pour inciter naturellement le pays à « se tourner vers la séparation de l'Eglise catholique « et de l'Etat, comme vers le remède efficace à un mal « constitutionnel et chronique, qui ne pouvait être guéri « autrement. De fait, les événements ont réalisé plei- « nement cette vue de mon esprit ».

Il faut observer tout de suite que cette opposition prétendue entre le Concordat, et « la doctrine catholique solennellement promulguée dans les encycliques pontificales », n'existe point en réalité. Les droits de l'Etat, dont parle l'ex-président du Conseil, ne peuvent être que le droit de nomination aux évêchés vacants; pour s'en convaincre, il suffit simplement de lire le texte du Concordat. Or ce droit n'est évidemment opposé à aucune doctrine catholique; d'autre part l'expérience l'a démontré non seulement pour la France, mais pour tous les pays concordataires, ce droit peut être exercé pratiquement sans difficultés sérieuses, pourvu que l'Etat, en exerçant son droit, remplisse son devoir qui est de nommer des candidats dignes, et respecte le droit et le devoir du Saint Siège qui sont d'examiner

les titres des candidats proposés et de ne point admettre ceux qui manqueraient des qualités requises pour l'épiscopat. Il n'y a de conflit possible que si le gouvernement nomme des candidats canoniquement inacceptables, et persiste ensuite à les imposer; le conflit, alors, ne provient pas du Concordat, mais de ce qu'il est mal observé par le gouvernement. Le *chapitre VII* traitera particulièrement ce point.

En attendant, des citations faites, et d'autres qui pourraient facilement s'y ajouter, résulte la vérité de ce qui a été dit: M. Combes, dès le début de son ministère, voulut formellement la séparation; il ne la mit pas dans son programme pour cet unique motif que l'opinion publique n'y était point favorable; mais dès ce moment, il se proposa de préparer la nation à ce grave événement, en faisant croire que c'était le Saint Siège qui le rendait inévitable.

Pour disposer l'opinion publique à la séparation et à la rupture du Concordat, M. Combes mit en œuvre des moyens divers.

Il fallait d'abord et avant tout, pour atteindre ce but, détacher autant que possible, les Français de la Papauté, en la vilipendant, en la représentant comme un pouvoir étranger, ennemi de la France, de la République, de la civilisation, avec lequel toute entente devenait impossible. M. Combes ne se fit pas scrupule de recourir à ce moyen; il suffit de lire ses discours pour s'en convaincre. Certainement aucun Ministre, surtout aucun Chef de Cabinet n'a jamais attaqué un Gouvernement étranger, comme M. Combes durant sa vie

parlementaire a attaqué le Saint Siége, bien que le Concordat fût encore en vigueur, bien que le Pape fût un Souverain avec lequel le Gouvernement français entretenait des relations diplomatiques, et que le Représentant du Saint Siége fût même le doyen du Corps diplomatique à Paris. Et l'on n'a point appris que le Ministre des Affaires Etrangères, qui est le défenseur attitré des membres du corps diplomatique et qui a la responsabilité des relations extérieures, eût jamais rappelé son collègue à l'observation des devoirs de courtoisie internationale à l'égard du Pontife romain, – ce qu'il n'eût pas manqué de faire, s'il se fût agi de n'importe quel autre Souverain. Le Saint Siége répondit par le silence, se contentant de démentir dans le journal l'*Osservatore Romano* les principales erreurs de fait, qui ne manquaient presque jamais dans les discours de l'ex-président du Conseil.

De plus, pour amener la France à vouloir la rupture avec Rome, il fallait lui persuader que le Concordat était violé par le Saint Siége au détriment de l'Etat. Dans ce but, on répéta sur tous les tons, et sans répit, que le Pape avait violé le Concordat, qu'il en avait rendu l'application impossible, en ayant soin de taire les raisons que le Saint Siége alléguait pour se justifier. Dans ce but, on créa de propos délibéré des conflits religieux, par exemple en présentant pour les siéges vacants des candidats que le Saint Siége ne pouvait accepter, et dont quelques uns avaient été refusés à plusieurs reprises sous les précédents Ministères. Dans ce but, on exploita les conflits de moindre impor-

tance, qui pouvaient surgir, en les entretenant, et en les envenimant, sans tenir compte des explications et des propositions conciliantes du Saint Siège, et sans lui permettre même de les produire, tout en continuant à rejeter sur lui tous les torts. Tout cela sera démontré dans les chapitres suivants.

Il suffit pour le moment d'avoir mis en lumière que la rupture du Concordat et la séparation furent cherchées et voulues, formellement, par le Gouvernement français, particulièrement par M. Combes, dont le ministère suivant continua l'œuvre.

Tout au contraire, le Saint Siège n'a cessé d'enseigner que, suivant la nature même des choses, l'état normal des relations entre l'autorité civile et l'autorité religieuse, c'est l'harmonie et la concorde, nullement la séparation, encore moins l'opposition. Léon XIII tout spécialement, suivant l'exemple de ses Prédécesseurs, a développé amplement cette thèse en diverses encycliques, et demontré combien est déraisonnable et funeste la doctrine de la séparation. Il suffit de citer l'Encyclique *Immortale Dei*, 1 Novembre 1885; après y avoir rappelé tout l'enseignement de la philosophie catholique relatif aux deux sociétés, il conclut: « Ainsi « donc il faut qu'entre les deux pouvoirs intervienne « une union bien réglée; et cette union est avec raison « comparée à celle qui, dans l'homme, joint l'âme au « corps ». Là où cette harmonie et cette concorde ont été fixées dans une convention bilatérale, le Saint Siège, sans tenir compte des opinions individuelles, a toujours entendu que les deux parties contractantes sont obli-

gées de l'observer, et a toujours insisté pour que des deux côtés cette obligation fût exactement remplie.

Le Saint Siége ne s'est jamais départi de ces principes généraux en ce qui concerne la France. Il est impossible de citer un seul mot du Pape, indiquant qu'il aurait été favorable à la séparation de l'Etat et de l'Eglise en ce pays. Au contraire, dans ses paroles et dans ses actes, le Pape n'a point cessé de montrer sa ferme volonté de maintenir le Concordat de 1801, le considérant comme l'unique moyen de conserver en France la paix religieuse. C'est là ce qui explique sa longanimité en face des mesures prises par le Parlement ou le Gouvernement français contre l'Eglise, et ses efforts continus pour éviter, atténuer ou aplanir les conflits, poussant la condescendance jusqu'aux extrêmes limites du possible; c'est là ce qui explique ses exhortations répétées au Gouvernement d'épargner à la France la séparation, funeste non moins à l'Etat qu'à l'Eglise; le silence imposé à ceux des catholiques qui soutenaient publiquement que pour la France la séparation valait mieux que le régime concordataire, et les démentis donnés dans l'*Osservatore Romano* à qui osait affirmer que telle était la pensée intime du Saint Père. Et comme malgré tout, dans les derniers temps, pour disposer la Nation à accepter la séparation, cette fausse affirmation se répétait sans cesse, le Saint Père Pie X, dans l'Allocution consistoriale du 27 Mars 1905, fit cette déclaration solennelle: « Nous avons tâché d'éloigner ce grand malheur, de toutes nos forces, par tous les moyens possibles; nous y travaillions

encore ces jours derniers, et notre volonté est d'y travailler jusqu'au bout, car rien n'est plus éloigné de Nous, que de vouloir nous soustraire au pacte convenu ».

On a affirmé que le Saint Siége, tout en ne voulant pas la rupture du Concordat et la séparation, l'a rendue inévitable par plusieurs actes, et qu'il a ainsi fait le jeu du gouvernement, qui la désirait. Les chapitres suivants examineront les griefs divers qui ont été formulés contre le Saint Siége ; on y verra que cette affirmation manque absolument de fondement, qu'elle n'est qu'un vain prétexte pour faire retomber, devant la nation, sur le Saint Siége, la responsabilité qui pèse sur le Gouvernement.

## CHAPITRE II.

### Suppression des Congrégations religieuses non autorisées.

Le caractère séparatiste de la politique du Gouvernement français ressort davantage, si on observe comment furent exécutés les deux autres points principaux du programme de laïcisation de la France: la suppression des Congrégations religieuses et l'abolition de l'enseignement congréganiste. C'est l'objet du présent chapitre, et du suivant, sans s'arrêter à d'autres mesures de persécution, comme l'ordre donné le vendredi saint (1904) d'enlever l'auguste image du Crucifié dans les tribunaux et les écoles publiques; les nombreuses suppressions de traitements, dûs pourtant en justice aux évêques et aux curés, en vertu de l'article 14 du Concordat, etc.

En novembre 1899, le ministère présidé par M. Waldeck-Rousseau présenta à la Chambre, entre autres projets de loi, celui sur le droit d'association qui frappait les Congrégations religieuses. Le Saint Père Léon XIII adressa à ce sujet une lettre particulière à M. Loubet, le 23 Mars 1900 *(Doc. III)*. M. Loubet répondit vers le milieu du mois de Mai suivant *(Doc. IV)*. La trêve

de l'exposition universelle suspendit la discussion des divers projets de loi. Mais à la fin des vacances parlementaires, le Président du Conseil prononça à Toulouse (28 ottobre 1900) un discours-programme qui remettait bruyamment à l'ordre du jour les propositions du Cabinet. Le langage de M. Waldeck-Rousseau contre les Instituts religieux amena le Saint Siége à faire des remontrances au Président du Conseil, et au Ministre des Affaires Etrangères. Le Parlement s'ouvrit quelques jours aprés le discours de Toulouse. M. Waldeck-Rousseau, soutenu par les partis radicaux et socialistes, inscrivit au programme immédiat des travaux parlementaires la loi sur le droit d'association.

Depuis 1870, sans doute, divers projets de lois sur le droit d'association avaient été déposés au Parlement, puis abandonnés sans discussion; ils étaient tous plus ou moins hostiles aux Congrégations religieuses; mais cette fois-ci, le danger était plus grave et imminent. Pour le conjurer si c'était possible, ou tout au moins l'atténuer, en éclairant l'opinion publique sur un sujet d'aussi capitale importance, le Souverain Pontife écrivit, le 23 Décembre 1900, au Cardinal de Paris la Lettre *Au milieu des consolations*, qui fut publiée et qui est la plus belle apologie des Congrégations religieuses.

Cet important document n'arrêta pas la discussion du projet de loi. Aux termes de ses articles 13 et 18, les associations religieuses, non reconnues, ou non autorisées, ne pouvaient plus exister, et il ne pourrait plus s'en former de nouvelles, sans l'autorisation donnée par une loi qui en réglerait en même temps le fonction-

nement. Quelques membres de l'opposition objectèrent que le Parlement refuserait peut-être *a priori* toute autorisation. M. Waldeck-Rousseau fit à ce sujet les déclarations les plus explicites à la Chambre et au Sénat. Le 13 Juin 1901, il disait au Sénat: « J'ai déclaré « à plus d'une reprise devant la Chambre, et je tiens « à le faire de nouveau devant le Sénat, que lorsque « des Congrégations se présenteront avec des statuts « indiquant qu'elles se proposent de soulager les mala- « des, de recueillir les infirmes, de pénétrer dans les « régions les plus lointaines et d'y porter notre civi- « lisation et notre langue, elles trouveront un Gou- « vernement disposé à examiner leurs statuts, et, « après vérification, à les recommander au Parlement. « Quant à affirmer, MM., que le Parlement ne donnera « pas d'autorisation, c'est, à mon avis, instruire bien « vite son procès. Croyez-vous donc que des Cham- « bres françaises, mises en présence de statuts sin- « cères et non pas semés de dissimulations, procla- « mant hautement un but philosophique, philanthropique « ou d'intérêt social, seront animées d'un parti pris « absolu et diront: C'est une Congrégation, nous refu- « sons l'autorisation? ». Ces déclarations indiquaient la nature de la loi: elle devait être une loi non de proscription, mais de contrôle; par suite elle exigeait l'examen des demandes d'autorisation, qui devaient être accueillies ou refusées suivant le but des congrégations elles-mêmes.

C'est après ces déclarations du Président du Conseil que la loi fut votée au Parlement et promulguée

le 1 Juillet 1901. Le Cardinal Secrétaire d'Etat s'empressait d'envoyer le 6 juillet 1901, à M. Nisard, ambassadeur de France près le Saint Siége, une Note où il protestait au nom de Sa Sainteté *(Doc. V)*. Le Saint Père dans la Lettre adressée à la même époque aux Supérieurs généraux des Ordres et Instituts religieux s'exprimait ainsi: « Nous souvenant de Nos devoirs « sacrés et suivant l'exemple de Nos illustres prédé- « cesseurs, Nous réprouvons hautement de telles lois, « parce qu'elles sont contraires au droit naturel et « évangélique, droit confirmé par une tradition cons- « tante, de s'associer pour mener un genre de vie non « seulement honnête en lui-même, mais saint; con- « traires également au droit absolu que l'Eglise a de « fonder des Instituts religieux exclusivement soumis « à son autorité, qui viennent l'aider dans l'accomplis- « sement de sa mission divine, tout en produisant les « plus grands bienfaits dans l'ordre religieux et civil; « et ces services furent toujours particulièrement avan- « tageux à cette très noble nation elle-même ».

Le 16 août 1901, paraissait le Règlement prévu par l'article 20 de la loi. Le Titre II du Règlement donne le détail de toutes les formalités que les Congrégations religieuses doivent remplir pour obtenir l'autorisation. L'art. 21 demande que le Conseil municipal soit consulté sur l'opportunité d'accorder l'autorisation aux Congrégations, qui sont établies ou veulent s'établir sur le territoire de la commune.

A plusieurs reprises et de diverses manières, le Gouvernement avait manifesté le dessein de demander

au Parlement l'autorisation, sinon pour toutes les Congrégations, quelques-unes exceptées, au moins pour celles qui se dévouent aux œuvres de charité et aux Missions. Le Saint Siège voulut que la plus complète liberté fut laissée aux Congrégations de présenter ou de ne pas présenter la demande. Cette demande par ailleurs offrait une grave difficulté canonique. Les articles 18, 19, et 20 du Règlement imposaient à la Congrégation l'obligation de déclarer dans ses statuts qu'elle était soumise à la juridiction de l'Ordinaire, et celui-ci à son tour devait déclarer qu'il l'acceptait sous sa juridiction; or les Instituts religieux, de par les prescriptions canoniques, sont exemptes de la juridiction de l'Ordinaire, plus ou moins selon le caractère de chaque Institut. Cette difficulté fut soumise au Saint Siége qui chargea le Cardinal Préfet de la Sacrée Congrégation des Evêques et Réguliers de répondre par les instructions suivantes:

« On a soumis au Saint-Siége le doute suivant:

« Les Congrégations, qui ne sont pas encore reconnues officiellement en France, peuvent-elles demander « l'autorisation dans les termes voulus par l'art. 13 de « la loi nouvelle et le Réglement qui accompagne cette « loi? Ce doute ayant été examiné sérieusement dans « une réunion particulière de Cardinaux, le Saint-Père a « décidé que, par l'organe de la S. Congrégation des « Evêques et Réguliers, il serait donné la réponse « suivante: Le Saint-Siége réprouve et condamne toutes « les dispositions de la nouvelle loi qui lèsent les « droits, les prérogatives et les libertés légitimes des

« Congrégations religieuses. Toutefois, pour éviter des « conséquences très graves et empêcher en France « l'extinction des Congrégations qui font un si grand « bien à la société religieuse et à la société civile, il « permet que les Instituts non reconnus demandent « l'autorisation dont il s'agit, mais seulement aux deux « conditions suivantes:

1.° – « Que l'on présente non pas les anciennes « Régles et Constitutions déjà approuvées par le Saint-« Siége, mais seulement une rédaction des statuts qui « réponde aux divers points de l'art. 3 du Règlement « sus-nommé; ces statuts pourront sans difficulté être « soumis préalablement à l'approbation des Evêques.

2.° – « Que dans les statuts que l'on présentera, « il soit promis seulement à l'Ordinaire du lieu cette « soumission qui est conforme au caractère de chaque « Institut.

« Par conséquent, sans parler des Congrégations « purement diocésaines qui dépendent complètement « des Evêques, que les Congrégations approuvées par « le Saint-Siége et visées par la Constitution Aposto-« lique *Conditae a Christo*, publiée par N. S. P. le Pape « Léon XIII, le 8 Décembre 1900, promettent soumis-« sion aux Evêques dans les termes de cette même « Constitution; quant aux Ordres Réguliers, qu'ils pro-« mettent soumission aux Evêques dans les termes du « droit commun. Or, d'après ce droit commun, comme « vous le savez fort bien, les Réguliers dépendent des « Evêques pour l'érection d'une nouvelle maison dans « le diocèse, pour les écoles publiques, les asiles, les

« hôpitaux et autres établissements de ce genre, pour la « promotion de leur sujets aux Ordres, l'administration « des Sacrements aux fidèles, la prédication, l'exposi- « tion du Saint-Sacrement, la consécration des Eglises, « la publication des indulgences, l'érection d'une Con- « frérie ou pieuse Congrégation, la permission de publier « les livres ; enfin, les Réguliers dépendent des Evêques « pour ce qui regarde la charge d'âmes dans les endroits « où ils sont investis de ce ministère.... ».

Ces instructions, pour le dire en passant, réfutent pleinement une accusation qui a été souvent répétée, spécialement dans les derniers temps de la guerre contre les Congrégations religieuses. On reproche aux religieux de s'être soustraits à la juridiction des Evêques ; le document autorisé qu'on vient de lire, montre, au contraire, très clairement que même les Ordres religieux à vœux solennels, qui jouissent d'une plus grande exemption, sont bien exempts pour ce qui concerne leur vie intérieure, mais qu'ils dépendent presque complètement des Ordinaires pour tout ce qui regarde leur vie extérieure et publique.

Pour déterminer la clause restrictive que, d'après ces instructions, devaient contenir les statuts des Congrégations non strictement diocésaines, il y eut des pourparlers entre le Saint Siège et le Gouvernement. Le Saint Siège se déclara prêt à accepter n'importe quelle formule proposée par le Gouvernement lui-même, pourvu que la discipline ecclésiastique restât sauve. Interrogé officiellement par M. Delcassé, Ministre des Affaires Etrangères, le Président du Conseil répon-

dit par la lettre du 3 Septembre 1901 *(Doc. VI)* qui fut officiellement communiquée au Saint Siége. Cette réponse était assez rassurante; on notera les paroles suivantes: « Sous le bénéfice de ces observations, j'ai « toujours pensé, Monsieur le Ministre et cher Collè- « gue, que dans l'application de la loi du 1 Juillet 1901, « le Gouvernement devait s'inspirer de l'esprit de la « plus large tolérance et du libéralisme le plus bien- « veillant. C'est ainsi que, dès le principe, j'ai donné « les instructions nécessaires pour que les demandes « d'autorisation, formées en exécution du paragraphe 1er « de l'art. 18, soient acceptées et les récépissés déli- « vrés, dès lors que les statuts contiennent la déclara- « tion de soumission à l'Ordinaire et l'approbation de « celui-ci, sans apprécier les formules employées ».

Ainsi rassurées, les Congrégations religieuses, dans leur presque totalité, environ cinq cents, se soumirent à la loi de 1901, certaines que leurs demandes seraient prises en considération, et confiantes dans la sainteté et l'utilité du but pour lequel elles s'étaient formées. Les vœux des Conseils municipaux, favorables dans leur grande majorité aux Congrégations, renforçaient cet espoir. Pour éclairer encore plus la conscience du Parlement, l'épiscopat français, en Octobre 1902, remit à chacun des Sénateurs et Députés une pétition. Usant du droit que la Constitution reconnaît à chaque citoyen de recourir aux Représentants du pays, et faisant explicitement adhésion à la République, les évêques indiquaient les raisons qui conseillaient l'autorisation. Cette pétition, examinée et signée par chaque évêque indi-

viduellement, avait recueilli l'adhésion de presque tous les évêques de France; elle était la meilleure recommandation qu'on pût imaginer, la plus convaincante, la plus respectueuse aussi des pouvoirs publics. Bref, tout permettait d'espérer une certaine modération dans l'application de la loi de 1901, conformément d'ailleurs à la nature de la loi elle-même.

Cependant le Ministère Waldeck-Rousseau avait été remplacé en juin 1902 par le Ministère Combes. La Commission de la Chambre proposa de rejeter toutes les demandes en bloc, sans les discuter. Le Président du Conseil s'y opposa. La Commission, alors, décida de grouper les demandes en trois catégories: Congrégations *enseignantes*, *prédicantes*, *commerçantes*, et de repousser chaque catégorie séparément sans discussion. Le Président du Conseil accepta, en déclarant que les demandes rejetées dans un vote général, pourraient ensuite être représentées séparément. Entre temps, s'appuyant sur l'art. 4 des Articles organiques, *(Doc. II)*, qui interdit aux évêques tout concile ou assemblée délibérante sans la permission expresse du Gouvernement, et sur l'art. 9, qui limite au diocèse l'exercice de la juridiction épiscopale, il punit ceux qui avaient collaboré à la rédaction de la pétition; comme si, par cette collaboration, ils eussent tenu un concile ou une assemblée délibérante, ou fait acte de juridiction. Puis, posant la question de confiance, il obtint du Parlement, suivant la proposition de la Commission, que les trois catégories fussent rejetées l'une après l'autre sans examen. C'était donc avec raison que

M. Waldeck-Rousseau dans la séance du Sénat, le 27 Juin, pouvait reprocher à son successeur d'avoir transformé une loi de contrôle en une loi d'exclusion, et d'avoir, sous le prétexte d'appliquer la loi de 1901, créé une loi nouvelle qui détruisait l'ancienne, puisqu'en réalité elle en bouleversait profondément toute l'économie. « Je ne crois pas, ajoutait M. Waldeck-Rousseau entre « autres arguments serrés et nombreux, qu'ici personne « ait douté que toute demande serait examinée en elle-« même, dans ses détails, dans sa portée, dans ses « mérites ou dans ses défauts..... Si, ou devant la Cham-« bre, ou devant le Sénat, j'avais laissé paraître que « lorsque les demandes auraient été formées, on ne « les discuterait pas, est-il quelqu'un qui puisse sou-« tenir que cette loi, si discutée, dont chaque article « a été conquis pied à pied et par quels efforts, j'ai « le droit de le dire, eût été votée? Personne ne pour-« rait raisonnablement le prétendre ».

Toutes les demandes d'autorisation ayant été ainsi rejetées, la France, le pays classique de la liberté et de la générosité, offrit un spectacle douloureux et lamentable qui surprit et attrista l'opinion publique de tous les pays. Des milliers de religieux et de religieuses, qui avaient grandement mérité de l'Eglise et de la France, et qui n'avaient commis d'autre crime que de s'être appliqués à leur propre sanctification et au bien du prochain, en pratiquant les conseils évangéliques, furent expulsés de leurs pacificiques demeures. Privés de ressources, vieux et incapables de gagner leur pain hors de leur couvent, ils se virent contraints d'errer

sur tous les points du territoire français, ou de se réfugier à l'étranger.

On a dit que les Congrégations *enseignantes* furent proscrites parce qu'elles étaient jugées incapables de former des hommes libres et des citoyens; les *prédicantes*, parce qu'elles enlevaient au clergé concordataire une de ses principales prérogatives, et que, sous prétexte de prédication, elles entreprenaient de vraies croisades contre les lois les plus libérales de la République; les *commerçantes*, parce qu'elles avilissaient l'idée religieuse en des trafics indignes d'hommes de foi et de désintéressement.

On peut répondre que premièrement le groupement des Instituts religieux en *enseignants*, *prédicants*, *commerçants*, non seulement est arbitraire, comme l'observait M. Waldeck-Rousseau dans son discours du 27 Juin 1903, au Sénat, mais qu'il est injurieux: comme s'il existait des Instituts, ayant pour fin unique ou principale, le commerce.

En outre, les raisons indiquées ne sont que de vains palliatifs pour voiler le vrai motif de l'expulsion. De cette prétendue inaptitude que créeraient les vœux religieux pour le ministère de l'enseignement, il sera question au chapitre suivant; dès maintenant, il faut noter qu'on vit proscrire même des religieux qui n'émettent pas de vœux, comme les Oratoriens; pour lesquels par conséquent, même ce prétexte ne se vérifiait pas. Quant aux Congrégations *prédicantes*, tout le monde sait, et les instructions du Saint Siége qu'on a lues plus haut, le montrent de nouveau, que les religieux,

sans excepter les religieux à vœux solennels, ne peuvent prêcher dans un diocèse sans la permission de l'Evêque; et si la prédication a lieu dans une église qui n'appartient pas à leur Institut, il leur faut même la permission du curé ou recteur. Que d'ailleurs ils aient abusé du ministère de la prédication pour déclamer contre les lois de la République, c'est faux en règle générale, comme le reconnaissait M. Waldeck-Rousseau lui-même, – on lira son témoignage au Chap. V; si par exception quelques paroles avaient paru donner lieu à des griefs fondés, il y avait d'autres moyens d'y porter remède. Enfin en ce qui concerne les Congrégations injustement appelées *commerçantes*, l'on sait que sur ce point encore, pour empêcher tout abus, l'Eglise a édicté des lois pleines de sagesse; et tous connaissent la générosité et le désintéressement des Pères Chartreux, – puisque c'est d'eux qu'il s'agit, – qui les rendaient pauvres et austères au milieu de richesses considérables.

On a affirmé que l'expulsion des religieux n'était pas contraire au Concordat. Premièrement cela ne suffirait pas pour la justifier; car, indépendamment du Concordat, il y a des droits qui doivent être respectés en tout pays de liberté. Parmi ces droits, il faut sans aucun doute ranger celui qu'a tout citoyen de choisir le genre de vie qui lui convient, pourvu qu'il n'ait rien de contraire à la loi divine, naturelle ou positive. Et de fait, dans les pays vraiment libres, quoique non catholiques, ce droit est tellement sacré qu'il ne vient à l'esprit de personne de le contrarier. En outre, est-il vrai que l'expulsion des religieux n'était en aucune

façon contraire au Concordat? Sans doute, le Concordat ne parle pas explicitement des Instituts religieux; mais son art. 1er assure le libre exercice de la religion catholique: la pratique des conseils évangéliques, bien qu'elle ne soit imposée à personne, fait évidemment partie de l'exercice de la religion catholique; il faut donc reconnaitre qu'elle est implicitement comprise dans cette garantie. Or la vie religieuse consiste essentiellement dans la pratique des conseils évangéliques; on ne voit donc pas comment sa suppression peut se concilier avec l'art. 1er du Concordat. L'art. 11 des *Organiques* interdit bien dans les diocèses « tous autres établissement ecclésiastiques » que les chapitres et séminaires; mais, il ne faut pas l'oublier: même à supposer que cette clause englobe les Congrégations religieuses, les *Articles Organiques* ne sont pas le Concordat.

Il reste à dire un mot de la nouvelle demande d'autorisation, que le Gouvernement avait suggérée aux Dominicains, aux Franciscains et aux Capucins.

Au cours de la discussion sur les demandes d'autorisation, présentées par les Congrégations religieuses, le Ministre des Affaires Etrangères prévoyant un résultat négatif, et préoccupé des graves conséquences qui en résulteraient pour l'influence française, spécialement en Orient, suggéra avec insistance à un certain nombre d'Instituts religieux, en particulier aux Capucins, aux Franciscains et aux Dominicains, de présenter une nouvelle demande pour le nombre de leurs couvents strictement nécessaire au recrutement, à la for-

mation et à la retraite des missionnaires qui continueraient leur œuvre à l'étranger; il s'engageait à l'appuyer de toutes ses forces devant le Parlement. Les religieux étaient disposés à répondre à cet appel de M. Delcassé. Malheureusement le Gouvernement imposa des restrictions et des conditions onéreuses. En premier lieu, les religieux auraient dû changer de nom, et s'appeler *missionnaires franciscains*, *missionnaires dominicains*, *missionnaires capucins*. De plus, on voulait leur interdire, en France, la prédication et l'exercice public de tout ministère sacerdotal. Enfin ils devaient apparaître non plus comme une branche de leur Ordre, mais comme une congrégation nouvelle, indépendante, qui aurait son supérieur en France, le seul en relations avec le Gouvernement français. Le Saint Siége fut consulté. Il ne fit pas d'opposition à un simple changement de nom; mais les deux autres conditions le mirent dans l'impossibilité de permettre à ces religieux, dans les circonstances exposées, la nouvelle demande d'autorisation, que désirait le Ministre des Affaires Etrangères.

## Chapitre III.

### Suppression de l'enseignement congréganiste et des Congrégations enseignantes autorisées.

Les ennemis de l'Eglise en France, dans le but d'entraver l'enseignement catholique, ont toujours combattu la liberté d'enseignement, consacrée par la loi Falloux du 15 Mars 1850. Pour ne pas remonter plus haut, après les élections de 1898 diverses propositions parlementaires tendant à abroger les derniers vestiges de cette loi, amenèrent la Chambre des Députés à nommer une grande Commission d'enquête; cette Commission convoqua et entendit les hommes les plus compétents en la matière. Tous, à l'exception d'un seul, furent contraires au monopole de l'Etat, en première ligne les membres et professeurs de l'Université.

Les adversaires de l'enseignement catholique ne furent pas découragés par ce résultat. Ne pouvant atteindre leur but directement, ils prirent des voies obliques. Un de ces « attentats hypocrites contre la liberté » comme le qualifia le *Temps*, fut le projet de loi sur le *stage de scolarité*, qui fut présenté avec d'autres, en Novembre 1899, par le Ministère de M. Waldeck-Rousseau, et qui était évidemment dirigé contre

les collèges libres; il ne fut pas approuvé par le Parlement. On peut lire les réflexions que ce projet inspirait à Léon XIII, dans sa lettre du 23 Mars 1900 adressée à M. Loubet *(Doc. III)*.

La loi du 1er Juillet 1901 fournit les armes pour frapper dans les Congrégations l'enseignement catholique.

L'art. 14, qui n'apparut qu'au cours de la discussion, décrète : « Nul n'est admis à diriger soit directement « soit par personne interposée, un établissement d'en- « seignement, s'il appartient à une Congrégation reli- « gieuse non autorisée ». Lorsqu'on eut rejeté, suivant la procédure exposée plus haut, les demandes d'autorisation présentées par les Congrégations non autorisées, on appliqua immédiatement les dispositions de cet art. 14 aux écoles dirigées par des membres de ces Congrégations; à vrai dire, la suppression des écoles avait été l'un des principaux motifs pour refuser l'autorisation aux Congrégations.

Les Congrégations reconnues ne sont visées dans la loi du 1er Juillet 1901, que par l'art. 13 qui édicte que la Congrégation reconnue « ne pourra fonder aucun « nouvel établissement qu'en vertu d'un décret rendu « en Conseil d'Etat » ; et que « la dissolution de la « Congrégation ou la fermeture de tout établissement « pourront être prononcées par décret rendu en Conseil « des Ministres ».

Le mot « établissement » comprend les écoles; mais M. Waldeck-Rousseau lui-même, l'auteur de la loi, d'accord avec plusieurs jurisconsultes, avait déclaré

que cet article ne concernait pas les écoles ouvertes par une personne non congréganiste, dans lesquelles enseigneraient un ou plusieurs membres d'une Congrégation reconnue, payés par la personne qui aurait ouvert l'école; on ne pouvait pas appeler *établissement fondé par la Congrégation*, une école fondée par un laïque, qui au lieu de payer des maîtres laïques, payerait des congréganistes. A la suite de cette réponse, il s'ouvrit un certain nombre d'écoles de ce genre. Mais le 23 Janvier 1902, le Conseil d'Etat donna cette solution: « En cas d'ouverture d'une école par un ou « plusieurs congréganistes, cette école doit être considérée comme un nouvel établissement ouvert par la « Congrégation, quels que soient le propriétaire ou le « locataire de l'immeuble et le mode de rémuneration « du personnel enseignant ». M. Combes, à peine arrivé au pouvoir, s'empressa d'appliquer cet avis du Conseil d'Etat à toutes les écoles ouvertes dans les circonstances indiquées; il en ordonnait la fermeture immédiate, sans accorder aucun délai pour permettre de remplir les formalités requises.

Une illégalité encore plus flagrante fut commise à l'égard des écoles ouvertes avant le 1<sup>er</sup> juillet 1901 par des congrégations reconnues, qui avaient observé toutes les formalités prescrites par la loi alors seule en vigueur pour l'enseignement, celle de 1886. Ces écoles n'étaient certainement pas comprises dans l'art. 13 de la loi de 1901; car, en général, la loi n'a pas d'effet rétroactif, si ce n'est pas dit expressément; et de plus les mots de la loi: *nouvel établissement*, ré-

pétés dans l'art. 22 du Règlement du 16 Août 1901, excluent nettement l'interprétation contraire. Tel avait été l'avis unanime du Conseil des ministres, tenu sous la présidence de M. Waldeck-Rousseau, le 31 Janvier 1902; cette décision avait été officiellement communiquée au Saint Siège, tandis que le Gouvernement envoyait aux Préfets des instructions conformes. Adoptant une interprétation toute contraire, M. Combes, au contraire, fit rentrer même ces écoles dans cet article de la loi, et il en ordonna la fermeture immédiate sans délais d'aucune sorte. Le Nonce apostolique appela l'attention de M. Delcassé sur ce manque à la parole donnée; on peut lire aux *Doc. VII, VIII, IX, X, XI*, les justifications de M. Combes et les répliques du Nonce, adressées les unes et les autres à M. Delcassé. M. Combes en fut réduit à soutenir qu'en prescrivant la fermeture de ces écoles, il avait entendu appliquer les lois de 1809 et de 1825. Il ne remarquait pas, entre autres choses, que ces lois se rapportent exclusivement aux Congrégations de femmes, – et l'ordre de fermeture frappait aussi des écoles d'hommes, par exemple celles des Frères de Ploermel –; que ces lois avaient été modifiées par celle de 1886; et que cette loi de 1886, d'après les déclarations répétées de M. Waldeck-Rousseau au Parlement, n'était pas touchée par la loi de 1901 et conservait toute sa valeur pour les formalités nécessaires et suffisantes à l'ouverture d'une école.

M. Waldeck-Rousseau, dans sa lettre du 16 Août 1902 à M. Delcassé, rappelle cette décision du Conseil des Ministres dont il vient d'être question, et critique

dans les termes suivants la mesure contraire prise par M. Combes : « Les questions soulevées étant complexes, « j'avais rédigé des notes, et ces notes je les ai retrou- « vées. J'examinais tout d'abord les différentes catégo- « ries d'établissements d'enseignement et je plaçais dans « la première ceux ouverts avant le 1 Juillet 1901 sous « le régime de la loi de 1886 par des Congrégations « reconnues. Ils avaient été fondés conformément aux « prescriptions de la loi de 1886. Je rappelais que cette « loi avait en matière d'instruction reconnu la liberté « d'association. Les déclarations faites en vertu de cette « loi mentionnaient la Congrégation, dont dépendaient « les professeurs de l'établissement ; leur situation était « donc régulière. Devait-on à leur égard donner à la « loi de 1901 un effet rétroactif ? C'était, suivant moi, « peu juridique, aucun texte de la loi de 1901 ne l'in- « diquait avec certitude, et, politiquement, on était très « fortement sollicité de conclure dans le sens le plus « libéral. Leygues appuya ces observations et, à l'una- « nimité, le Conseil se rangea à l'avis de ne point « appliquer la loi de 1901 aux établissements régulière- « ment ouverts avant le 1 Juillet, aussi longtemps qu'au- « cune modification ne serait apportée à leur personnel « enseignant ou à leur local...... Je suis étrangement « surpris que les Congrégations intéressées, reconnues, « et dont les établissements avaient été ouverts avant « le 1 Juillet 1901, ne se soient pas pourvues au con- « tentieux, tant la légalité de l'application rétroactive « de la loi me paraît contestable ». La raison qui décon- seilla aux Congrégations ce recours, se devine facile-

ment; ce fut la crainte fondée de représailles de la part du Gouvernement, et en particulier la crainte de se voir retirer l' autorisation.

Dans la séance du 27 Juin 1903, M. Waldeck-Rousseau répéta publiquement au Sénat ces appréciations; il plaçait la fermeture de ces écoles, parmi les obligations qui non seulement n'étaient pas inscrites dans la loi de 1901, mais en paraissaient exclues.

L'extrême rigueur avec laquelle M. Combes appliquait la loi du 1er Juillet 1901, avait produit une hécatombe d'écoles congréganistes au grand détriment de la formation et de l'instruction de la jeunesse. Plusieurs de ces écoles avaient été rouvertes par des maîtres qui avaient appartenu à des Congrégations religieuses, mais qui s'étaient légalement sécularisés. Cette résistance, quoique parfaitement légale, exaspéra M. Combes. Il obtint, outre de nouvelles pénalités aggravant la loi de 1901, que la Chambre approuvât la proposition de loi de M. Massé: ce projet interdisait, pendant 3 ans, aux religieux sécularisés d'enseigner dans la Commune où ils avaient enseigné avant leur sécularisation, et dans les communes limitrophes. C'est de cette mesure que M. Waldeck-Rousseau disait au Sénat, le 20 Novembre 1903: « Dix mille écoles fermées, la force « publique mise partout en mouvemnnt, une grande « agitation propagée partout dans le pays, toute l'acti« vité législative et exécutive concentrée en quelque « sorte et épuisée sur un point, c'est l'appareil d'une « grande bataille.... Et ce n'est pas la satisfaction qu'on « observe, c'est la déception. C'est de cet état de choses

« qu'est née la pensée d'un premier expédient; je fais
« allusion au projet de l'honorable M. Massé... Voici
« ce qu'il proposait: Comme il était difficile de trouver
« un critérium immuable de la sincérité des sécularisations, on en a fait une question de lieu, de distance
« et de frontières. Si le sécularisé démeure dans son
« ancienne commune, il sera considéré comme jouant
« une comédie, mais s'il s'en éloigne, il sera considéré
« comme irréprochable. Montesquieu a dit: " Deux
« degrés d'élévation du pôle renversent toute une
« iurisprudence ". Ici c'est affaire de myriamètres:
« bonne foi en deça, comédie au delà... Le projet
« de M. Massé est gardé à vue par une Commission,
« comme certains enfants, qui ne donnent pas d'orgueil
« aux familles ».

Le seul obstacle qui empêchait M. Combes d'aller plus avant dans la destruction des écoles congréganistes, c'était, comme il le déclara plusieurs fois, la pénurie de locaux et de ressources. Pour écarter cet obstacle, sans s'inquiéter des lourdes charges dont se verraient grevées le finances municipales, il obtint du Parlement la loi de Juillet 1903, qui obligeait les Communes à construire de nouvelles écoles. C'est durant la discussion de cette loi au Sénat, que M. Waldek-Rousseau, critiquant l'application que son successeur faisait de la loi de 1901, disait, le 27 Juin 1903: « Cette succes-
« sion de projets nouveaux, les difficultés incontesta-
« bles auxquelles on se heurte aujourd'hui, tiennent
« à cette circonstance unique, que l'on a voulu obtenir
« de la loi de 1901 des résultats pour lesquels elle

« n'était pas préparée ; l'on a voulu notamment d'une « façon indirecte trouver dans une loi sur le contrat « d'association la solution de quelques-uns des plus « redoutables problèmes, qui sont du domaine exclusif « de l'enseignement et qu'une loi d'association n'avait « pas à trancher. Elles tiennent encore à une autre « circonstance : c'est que, par une modification de la « procédure et en transformant peu à peu, peut-être « à l'insu même de ceux qui l'ont faite, une loi de con- « trôle en une loi d'exclusion, on a créé une situation « lourde, complexe, à laquelle les ressorts ordinaires « du Gouvernement de même que ses ressources, ne « pouvaient pas suffire ».

Cependant toutes ces mesures n'avaient pas encore produit, comme on le voulaït, la destruction complète de l'enseignement congréganiste. Tandis qu'en Novembre 1903, le Sénat discutait le projet de loi présenté par M. Chaumié sur l'enseignement secondaire, le Sénateur Girard proposa d'interdire tout enseignement secondaire « à quiconque aurait fait les vœux de célibat ou d'obéissance ». Cet amendement, s'il avait été adopté, eût frappé à mort tous les collèges libres tenus par des ecclésiastiques même séculiers. Comme cet amendement ne rencontrait évidemment pas la faveur du Sénat, M. Delpech le restreignit aux congréganistes, même autorisés ; et dans ces termes, il fut accepté par M. Combes. En même temps, M. Combes déclarait au Sénat que le ministère allait à bref délai présenter un projet de loi qui interdirait à tout membre de Congrégation religieuse même autorisée, non seulement

l'enseignement secondaire, mais aussi l'enseignement primaire et l'enseignement supérieur.

En effet, le 16 Décembre 1903, il déposait sur le bureau de la Chambre le projet annoncé; on y défendait aux Congrégations religieuses l'enseignement « de « tout ordre et de toute nature »; en outre, on établissait que « les Congrégations autorisées à titre de « Congrégations exclusivement enseignantes, seront sup- « primées dans un délai *maximum* de dix ans. Il en « sera de même des Congrégations et établissements « qui, bien qu'autorisés en vue de plusieurs objets, « étaient, en fait, exclusivement voués à l'enseigne- « ment à la date du 1 Janvier 1901 ».

Les Cardinaux de Paris et de Reims, puis celui de Lyon, écrivirent, les 24 et 27 Janvier 1904, au Président de la République, pour appeler son attention sur la gravité de ce nouvel attentat contre l'égalité de tous les citoyens devant la loi et contre la liberté de conscience des péres de famille, qu'on empêchait de donner à leurs enfants l' instruction et l'éducation qu'ils préféraient. Le Saint Père lui-même jugea de son devoir d'intervenir; le 23 Décembre 1903, il envoya au Président de la République une lettre (*Doc. XII*), à laquelle M. Loubet répondit le 27 Février 1904 *(Doc. XIII)*. Dans son discours au Sacré Collége, le 19 Mars 1904, il éleva de nouveau la voix pour déplorer et réprouver un projet de loi qui avait pour but non seulement d'interdire, par une injuste et odieuse exception, tout enseignement aux membres des Congrégations même autorisées, et uniquement à cause de leur

qualité de religieux, mais aussi de supprimer les Congrégations elles-mêmes uniquement approuvées pour l'enseignement, et de liquider leurs biens.

Pour justifier cette loi néfaste, on a osé prétendre que les personnes liées par des vœux religieux sont inaptes à former des citoyens libres. Une telle affirmation est d'abord en contradiction avec la faveur qu'a toujours rencontrée et que rencontre dans tous les pays l'enseignement donné par les religieux et religieuses; elle ne s'accorde pas non plus avec le fait que les divers Gouvernements de la France avaient concédé l'autorisation à de nombreuses Congrégations, vouées uniquement ou principalement au ministère de l'enseignement. De plus on ne comprend pas pourquoi la seule promesse, faite à Dieu en toute liberté, et souvent pour un temps limité, d'observer les conseils évangéliques suivant une règle déterminée, entraîne immédiatement cette inaptitude, alors que d'autres engagements, bien moins innocents, ne produisent pas la même déchéance. En réalité, la vie religieuse rend au contraire ceux qui la professent, plus aptes à faire pénétrer efficacement dans l'âme de la jeunesse les principes de moralité et de religion, base de toute société humaine, et à former des caractères bien trempés, respectueux de l'autorité et obéissants aux lois. C'est justement cette supériorité qui explique la préférence témoignée par les pères de famille aux écoles et aux collèges tenus par des religieux.

En dépit de ces vérités, la loi fut votée par le Parlement et promulguée le 7 Juillet 1904. Le 4 Sep-

tembre 1904, dans le discours d'Auxerre, M. Combes se vantait d'avoir déjà fermé 13.904 écoles sur un total de 16.904, et d'être prêt à en fermer cinq cents sur les 3.000 qui restaient. On sait que le jour même où il envoyait sa démission au Président de la République, il en obtenait la signature de décrets fermant encore 500 autres écoles. Cette loi funeste détruisait en France tout enseignement congréganiste, et consommait presque entièrement la suppression de ces Instituts religieux qui, en donnant une saine éducation à la jeunesse, furent toujours un élément de patriotisme, de civilisation et de progrès.

En considérant l'ensemble de la politique antireligieuse suivie en France dans les dernières années, le Saint Père Pie X, dans sa lettre à M. Loubet, pouvait dire avec raison: « Par cette longue série de me-
« sures toujours plus hostiles à l'Eglise, on dirait,
« M. le Président, qu'on a voulu, comme le croient
« certains, préparer insensiblement le terrain non seu-
« lement pour arriver à la complète séparation de
« l'Etat d'avec l'Eglise, mais encore, s'il était possible,
« pour enlever à la France cette empreinte du christia-
« nisme, qui la rendit glorieuse aux siècles passés ».

## Chapitre IV.

### Concordat et Articles Organiques.

Si l'on passe maintenant à l'examen des accusations portées contre le Saint Siége pour entraîner le Parlament et la Nation jusqu'à la rupture, on peut observer d'abord qu'elles reposent pour la plupart sur une hypothèse fausse, à savoir la prétendue identité juridique entre le Concordat 1801 et ce qu'on appelle les *Articles Organiques (Doc. I, II)*. Ces accusations tombent d'elles-même, pour peu que l'on rappelle la distinction qui existe entre ces deux documents.

Le Concordat entre le Saint Siége et Napoléon, fut signé, comme tout le monde le sait, après de très laborieuses négociations, le 15 Juillet 1801. C'est M. de Talleyrand, qui mécontent de la conclusion d'une convention, trop libérale à son goût envers l'Eglise catholique, voulut y ajouter une série de dispositions restrictives. Ce fut l'*Arrêté d'Organisation* appelé ensuite *Articles Organiques*, que rédigea le Conseiller d'Etat Portalis. Le 8 Avril 1802, le Premier Consul les présenta à l'approbation du Corps législatif, en même temps que le Concordat, comme s'ils ne formaient avec lui qu'une seule et même chose. De fait un

certain nombre d'hommes d'Etat et d'écrivains français ont soutenu et soutiennent encore que les *Articles Organiques* font partie du Concordat; d'où l'accusation de violer le Concordat, chaque fois que le Saint Siège ou un Evêque n'observe pas la prescription d'un *Article Organique*.

Au contraire, le Saint Siége a toujours affirmé que la convention concordataire de 1801 ne comprend nullement les *Articles Organiques*, qui ont été rédigés à son insu par le Gouvernement français. Non seulement il a toujours exclu toute obligation, en ce qui le concerne, de les observer; mais dès le premier jour il a demandé l'abrogation ou la modification d'un grand nombre d'entre eux, parce qu'ils étaient contraires à la doctrine et aux lois de l'Eglise.

En faveur de la thèse pontificale, il y a un premier argument convaincant, et qu'avait bien vu Portalis: c'est que la signature du Pontife romain ou de ses représentants, est apposée au Concordat et non aux *Articles Organiques*. Il est donc clair que le Concordat seul constitue le contrat bilatéral entre les deux puissances; les *Articles organiques* sont une loi faite par une seule des deux, sans aucune intervention de l'autre, qui par conséquent ne peut être d'aucune façon tenue à l'observer.

En outre, il suffit de lire les *Articles Organiques* pour se persuader que le Saint Siége se trouvait dans l'impossibilité absolue de les approuver. Ils ont un vice intrinsèque et général que voici: ils sont un ensemble de lois ecclésiastiques portées par l'autorité civile,

c'est-à-dire par une autorité incompétente. Ce qui est plus grave encore, beaucoup de ces articles sont contraires à la discipline et même au dogme de l'Eglise; par suite, il ne pouvait y avoir de sa part ni approbation ni même tolérance. Par exemple, comment le Saint Siége aurait-il pu approuver ou simplement tolérer le Titre premier, qui subordonne l'Eglise à l'autorité civile, non seulement en matière disciplinaire, mais jusque dans les questions de dogme? et l'art. 24 qui prescrit l'enseignement des célèbres quatre Articles de l'Eglise gallicane, condamnés à plusieurs reprises? et l'art. 10, qui abolit toute espèce d'exemption pour les religieux à l'égard de l'autorité episcopale? et l'art. 12 qui supprime tout établissement ecclésiastique en dehors des séminaires et des chapitres de cathédrales? etc.

Enfin l'argument historique met tout a fait hors de doute la thèse pontificale.

A peine le Saint Siége eut-il connaissance du complément ajouté au Concordat et voté comme une seule et même chose avec lui, par le Corps législatif, qu'il s'empressa de protester officiellement et solennellement. Sans parler des réclamations postérieures, il y eut aussitôt l'allocution consistoriale du 24 Mai 1802. Pie VII, après avoir manifesté sa joie pour la conclusion du Concordat, y exprimait sa douleur et sa surprise de l'adjonction qu'on y avait faite à son insu: « Nous remar-
« quons qu'avec Notre convention on a promulgué un
« assez grand nombre d'autres articles, que Nous ne
« connaissions pas. Nous en tenant aux traditions de
« Nos prédécesseurs, Nous ne pouvons pas ne pas sou-

« haiter d'y voir apporter des modifications et des chan-
« gements opportuns, nécessaires. Nous nous emploie-
« rons avec tout le zèle possible auprès du Premier
« Consul pour l'obtenir de sa religion. Nous avons
« motif d'espérer ce résultat soit de lui-même soit
« de la Nation française si pleine de sagesse et de
« perspicacité, etc. ».

Cependant à Rome on avait soumis à un examen attentif chacun des *Articles Organiques;* et c'est après cela que le Cardinal Légat remettait le 18 Août de la même année à de Talleyrand et à Portalis une protestation détaillée. Cette Note commençait ainsi: « Je
« suis chargé de réclamer contre cette partie de la loi
« du 18 Germinal, que l'on a désignée sous le nom d'*Ar-*
« *ticles Organiques*. Je remplis ce devoir avec d'autant
« plus de confiance, que je compte d'avantage sur la
« bienveillance du Gouvernement et sur son attache-
« ment sincère aux vrais principes de la religion. La
« qualification qu'on donne à ces articles, paraîtrait
« d'abord supposer qu'ils ne sont que la suite natu-
« relle et l'explication du Concordat religieux. Cepen-
« dant il est de fait qu'ils n'ont point été concertés
« avec le Saint Siége et qu'ils ont une extension beau-
« coup plus grande que le Concordat, et qu'ils éta-
« blissent en France un code ecclésiastique sans le
« concours du Saint Siége. Comment Sa Sainteté pour-
« rait-elle l'admettre, n'ayant pas même été invitée à
« l'examiner?..... ».

Du reste, dans les premiers temps, malgré ce qu'il y avait eu de frauduleux et de déloyal dans la

promulgation, tout le monde était bien persuadé que les *Articles Organiques* étaient l'œuvre du Gouvernement seul. Dans une dépêche du 26 Mai, le Cardinal Légat écrivait au Cardinal Consalvi: « Quant aux *Articles Organiques*, je m'empresse de vous l'assurer, chacun est convaincu qu'ils n'ont pas la moindre relation avec le Concordat, et qu'ils n'ont été rédigés d'aucune façon avec le concours exprès ni tacite du Saint Siége, ou de ses ministres, et encore moins de moi-même. Car, certainement, je n'ai jamais manqué l'occasion de faire ressortir l'esclavage où ces articles réduisent soit l'Eglise, soit ses ministres, etc. »

Le Gouvernement français lui-même reconnaissait ouvertement (et comment aurait-il pu le nier?) que ces articles étaient un acte unilatéral de l'autorité civile. Cacault, ambassadeur de France près le Saint Siége écrivait le 12 Avril à Talleyrand: « Quant aux lois organiques, j'ai été obligé d'expliquer qu'elles n'étaient « point publiées comme concertées avec le Pape, qu'elles « étaient l'ouvrage du Gouvernement, qui a le droit « de les faire et qui en use ainsi à l'égard de nos « lois, etc. ». Portalis lui-même, répondant le 15 Nivôse an. XII, à la protestation du Cardinal Caprara commençait par reconnaître le caractère unilatéral des *Articles Organiques:* « Je sais que les *Articles Organiques* « sont uniquement l'ouvrage de la puissance civile.... « Je conviens que le Saint Siége a été partie contractante dans le Concordat, et qu'il n'est point intervenu dans les *Articles Organiques*. Mais à cet égard « il ne peut y avoir aucune méprise; car le Pape ou

« ses Ministres sont signataires du Concordat et ils « ne paraissent point dans les *Articles Organiques*. Le « Concordat est un traité, les *Articles Organiques* sont « une loi ; il est impossible de confondre des objets « qui ne se ressemblent pas, etc. ». Cependant l'Empereur avait manifesté le désir d'être couronné à Notre Dame de Paris par le Saint Père lui-même ; à ce propos, le Cardinal Caprara écrivait le 25 Juin à Talleyrand : « Un des plus grands obstacles qui s'opposent au « voyage de Sa Sainteté en France est le serment « que Sa Majesté Impériale doit prêter le jour de son « couronnement. Ce serment ne renferme pas seule« ment le Concordat, mais encore ce qu'on appelle les « *lois du Concordat*. Cette expression a paru compren« dre dans son étendue très indéterminée les lois dites « *organiques*, dont plusieurs articles ne peuvent s'accor« der avec les principes et les maximes de l'Eglise, « ainsi que Sa Sainteté l'a exposé, par mon organe, « à Sa Majesté ». Dans sa réponse du 18 Juillet, Talleyrand, loin de soutenir que les *Articles Organiques* sont une seule chose avec le Concordat, reconnaît au contraire qu'on ne peut les confondre, les articles émanant du seul pouvoir civil, tandis que le Concordat résulte de la volonté des deux puissances contractantes : « Les lois du Concordat », dit-il, « sont essentiel« lement le Concordat lui-même. Cet acte est le résultat « de la volonté des deux puissances contractantes. Les « *lois organiques*, au contraire, ne sont que le mode « d'exécution adopté par l'une de ces deux puissances. « Le mode est susceptible de changement et d'amé-

« lioration, suivant les circonstances. On ne peut donc, « sans injustice, confondre indistinctement l'un et l'autre « dans les mêmes expressions. Ces mots: *lois du Con-* « *cordat* ne supposent nullement une cumulation du « Concordat et des *lois organiques...* ». Cette réponse fut communiquée au Cardinal Consalvi; l'illustre Secrétaire d'Etat de Pie VII, dans une Lettre du 28 Août au Cardinal Légat, en prend acte dans les termes suivants: « Le Saint Père voit avec la plus grande satis- « faction qu'il est suffisamment déclaré dans la réponse « de M. de Talleyrand, que Sa Majesté, en jurant « de *respecter et faire respecter les lois du Concordat*, « n'entend pas jurer de respecter et faire respecter « *les lois organiques*, mais seulement les dix-sept arti- « cles du Concordat lui même, convenu avec le Saint « Siége, en les séparant tout-à-fait des *lois organiques*, « auxquelles ils furent accolés dans le décret du 18 Ger- « minal an. x. Les déclarations expresses qui se lisent « dans la note de M. de Talleyrand, savoir que les « mots: *lois du Concordat*, ne supposent en aucune « manière une cumulation du Concordat et des *lois* « *organiques*, et que, les *lois organiques* n'étant que le « mode d'exécution adopté par une seule des deux « puissances, ce mode est susceptible de changement « et d'amélioration, selon les circonstances, en con- « cluant qu'on ne pourrait sans injustice confondre l'un « et l'autre dans les mêmes expressions; ces déclara- « tions rassurent pleinement Sa Sainteté sur le sens « que donne le Gouvernement aux paroles du ser- « ment: *lois du Concordat*, et, par conséquent, sur la

« non-compréhension, dans le susdit serment, des *lois*
« *organiques* que le Gouvernement déclare ***non com-***
« *prises cumulativement avec le Concordat* dans les sus-
« dites paroles et qu'il déclare même *susceptibles de*
« *changement et d'amélioration suivant les circonstances.*
« Cette dernière partie de la déclaration non seule-
« ment assure Sa Sainteté de la non compréhension
« des *lois organiques* dans les mots: *lois du Concordat*,
« mais elle lui permet encore un espoir fondé d'en
« obtenir de Sa Majesté Impériale ce changement et
« amélioration que, dès l'époque de leur publication, le
« Saint Père a implorés de la religion et de la sagesse
« de Sa Majesté ».

Enfin, laissant de côté d'autres preuves, on peut rappeler l'art. 3 du Concordat français de 1817: « Les *Arti-*
« *cles Organiques*, qui ont été rédigés à l'insu de Sa Sain-
« teté, et promulgués sans aucun assentiment de sa
« part, le 8 Avril 1802, en même temps que le Con-
« cordat du 15 Juillet 1801, sont abrogés en tout ce qui
« est contraire à la doctrine et aux lois de l'Eglise ».
Sans doute cette convention ne fut pas promulguée, mais cet article indique clairement quelle était en 1817 l'opinion des deux parties contractantes sur le point en question.

Ce qui a été dit jusqu'ici, prouve surabondamment la thèse pontificale, qui dénie aux *Articles Organiques* tout caractère contractuel et obligatoire pour le Saint Siége.

L'argument qu'on invoque d'ordinaire pour démontrer que le Saint Siége a implicitement approuvé les

*Articles Organiques*, est tiré de l'art. 1er du Concordat: « La religion catholique, apostolique et romaine « sera librement exercée en France. Son culte sera « public, en se conformant aux réglements de police « que le Gouvernement jugera nécessaires pour la tran« quillité publique ». Ainsi le texte même de la Convention diplomatique prévoit et autorise un réglement; ce réglement, dit-on, c'est justement les *Articles Organiques*.

Cette argumentation joue évidemment sur les mots. Sans doute, cet article 1er prévoit et implique un réglement, mais un réglement de police pour le bon ordre dans l'exercice public du culte, comme le dit l'article lui-même. Cela résulte également et de la très longue discussion qui eut lieu sur ce texte parmi les plénipotentiaires, et des notes échangées précisément pour bien déterminer le sens et l'extension de ces mots, entre Bernier et le Cardinal Consalvi, notes qui ont été publiées pour la première fois par le Cardinal Mathieu dans son remarquable ouvrage sur le Concordat. Or quiconque a lu de bonne foi les *Articles Organiques*, devra confesser qu'ils sont tout autre chose qu'un réglement de police pour le bon ordre dans les actes publics du culte; ils forment plutôt un code complet en matière religieuse. Par exemple, l'art. 24 prescrit l'enseignement des quatre articles de l'Eglise gallicane; l'art. 16 défend de nommer un évêque qui n'ait pas trente ans, etc. Qui soutiendra sérieusement que ce sont là des mesures de police pour le bon ordre dans l'exercice public du culte? Donc les *Articles Organi-*

*ques* ne sont pas le règlement prévu et admis par le Concordat.

Le Cardinal Caprara, dans sa dépêche du 6 Avril au Cardinal Consalvi, rend compte d'une audience qu'il avait eue du Premier Consul le 30 Mars. Dans cette audience, Bonaparte, après lui avoir arraché l'acceptation de plusieurs constitutionnels pour des sièges épiscopaux, avait donné lecture des *Articles Organiques* au Cardinal Légat. Celui-ci en rapporte le sens dans sa dépêche ; mais, soit agitation provenant de la discussion qu'il venait de soutenir et de la grave concession qu'il venait de consentir, soit rapidité de la lecture, il les a entendus de travers, comme le remarque justement Boulay de la Meurthe. « Durant cette lecture », conclut le Cardinal, « je me permis diverses observations sur « un certain nombre de points ; il ne fit pas de diffi- « cultés pour en retrancher quelques-uns, pour en « corriger d'autres ». De ces paroles on a prétendu déduire que les *Articles Organiques* non seulement furent approuvés par le Saint Père, mais furent rédigés en collaboration avec le Cardinal Légat lui-même, représentant du Pape et dépositaire de son autorité.

Conclusion paradoxale qui mérite à peine d'être relevée ! Pour *collaborer* à la rédaction d'une convention internationale où entrent des dispositions nouvelles et très onéreuses, pour l'approuver et la rendre obligatoire, il ne suffit pas d'en écouter simplement la lecture dans les circonstances rapportées, en se contentant d'en noter les dispositions les plus odieuses. C'est ici d'autant plus vrai que dès la promulgation

du *système organique*, comme l'appelle le Cardinal Légat, le Saint Siège et son Représentant s'empressèrent de protester, se déclarant étrangers à sa compilation; ce que reconnurent expressément Cacault, Portalis, Talleyrand, et Louis XVIII, comme on l'a vu plus haut.

Mais, ajoutent d'autres, on a toujours admis que le Concordat n'aurait jamais été ratifié par les Chambres françaises sans les *Articles Organiques.*

Historiquement, on pourrait faire plus d'une réserve sur cette affirmation. Mais, pour ne pas prolonger cette discussion, qu'on la suppose admise. Que s'en suit-il? De ce que les Chambres françaises ont approuvé le Concordat parce qu'en même temps on leur présentait aussi les *Articles Organiques*, comment en bonne logique peut-on déduire que le Saint-Siège, en acceptant le Concordat, avait accepté du même coup les *Articles Organiques*, et que ceux-ci font partie de celui-là? L'unique chose qu'on peut déduire, c'est que les *Articles Organiques* sont une loi de l'Etat, sans laquelle le Concordat aurait été repoussé, mais à laquelle le Pontife Romain fut étranger.

Cette brève discussion comporte un corollaire: chaque fois qu'on accuse le Saint Siège d'avoir violé la solennelle convention de 1801, la question doit uniquement se résoudre avec le texte du Concordat, et non avec le texte des *Articles Organiques;* et comme cette accusation est presque toujours déduite des seuls *Articles Organiques*, il faut conclure qu'elle manque de base.

## Chapitre V.

### Relations entre l'Eglise et la troisième République française.

Le Concordat de 1801 a donné à la Nation française un siècle de paix religieuse. Il y eut bien, de temps en temps, des conflits qui surgirent entre le Saint Siège et les Gouvernements successifs de la France; mais ces conflits ne troublaient pas le pays. Pour justifier la guerre menée contre l'Eglise sous la troisième République, et pour en rejeter la responsabilité sur le Saint Siège, il a été répété que l'Eglise a fait opposition à la République, beaucoup plus qu'aux Monarchies; il était donc juste que la République se défendît avec plus d'énergie. Tel fut, ajoute-t-on, le principe qui anima les grands hommes de la troisième République française, depuis Gambetta, avec son fameux cri d'alarme: *le cléricalisme, voilà l'ennemi*, jusqu'à Ferry, Waldeck-Rousseau, etc.

La doctrine de l'Eglise, relative aux diverses formes de gouvernement des sociétés civiles, est bien connue; elle est exposée avec beaucoup de clarté dans les immortelles encycliques de Léon XIII, spécialement dans sa lettre aux Archevêques, Evêques, Clergé et

laïques catholiques de France, du 16 Février 1892. Il est utile de rappeler brièvement cette doctrine avant de répondre à l'accusation résumée plus haut.

L'Eglise, dont la divine mission s'étend à tous les temps et à tous les lieux, n'a dans sa constitution et ses enseignements rien d'incompatible avec les diverses formes de gouvernement; chacune d'elles, pratiquée avec justice et sagesse, peut procurer et sauvegarder le bien des peuples. L'Eglise se place au dessus des formes changeantes, des compétitions et des intérêts de partis; elle vise avant tout au progrès de la religion, et au salut des âmes, bien suprême qu'elle doit promouvoir de toute façon. S'inspirant de cette haute conception, et suivant la tradition de tous les siècles, le Saint Siège respecte les pouvoirs constitués, qu'ils soient monarchiques ou républicains; il entretient avec eux des rapports réguliers, pour arranger les affaires et résoudre les questions, qui intéressent mutuellement l'Eglise et l'Etat. Laissant aux catholiques pleine liberté de discuter quelle est la meilleure des diverses formes de gouvernement, il leur inculque le respect de la forme établie, même si c'est au prix de crises violentes que cette forme en a remplacé une autre, parce que la conservation de l'ordre public est le plus urgent des besoins d'une société et le premier des devoirs des citoyens.

Mais tout en voulant qu'on respecte les pouvoirs constitués, l'Eglise n'oublie pas l'importante distinction qui existe entre les pouvoirs publics et la législation:

les lois ne dépendent pas tant de la forme de gouvernement, que des hommes qui sont au pouvoir; et l'histoire offre des exemples de lois bonnes et de lois mauvaises sous toutes les formes de gouvernement. Si donc un gouvernement, par erreur ou malice, promulgue une loi funeste au pays, ou oppressive pour une partie de la nation, le peuple ou cette partie opprimée ont certainement le droit de protester et d'employer les moyens légaux pour faire abroger ou modifier la loi. Une telle conduite est si loin d'être contraire au respect dû à la forme du gouvernement établi, qu'elle tend plutôt à la perfectionner. Tous les peubles libres et civilisés reconnaissent ce droit aux citoyens.

Il faut voir maintenant si l'Eglise a observé aussi par rapport à la France cette doctrine sur les diverses formes de gouvernement, ou si au contraire, par une exception étrange, elle y a montré, comme on le prétend, une hostilité systématique contre la République.

En 1871 la République était substituée à l'Empire. Un bon nombre de catholiques, ecclésiastiques et laïques, étaient convaincus que la République était en France opposée à l'Eglise sans pouvoir se réconcilier avec elle, et qu'on ne pouvait être en même temps vrai catholique et sincère républicain. De là une opposition systématique, assez répandue, aux divers gouvernements républicains qui se succédaient rapidement.

Cette conviction pouvait provenir chez quelques-uns d'une connaissance imparfaite de la doctrine de l'Eglise en cette matière; chez d'autres, d'intérêts politiques; chez la plupart, elle naquit ou se renforça quand on

vit les principaux républicains prendre une attitude de plus en plus hostile, et promulguer une série de lois contraires à la religion catholique. Qu'il suffise de rappeler la violente expulsion des religieux en 1880, la loi sur la neutralité et la laïcité des écoles communales, puis celle sur le divorce, etc. Par contre, l'opposition systématique des catholiques soulevait contre l'Eglise l'irritation croissante du parti républicain, dont le pouvoir devenait toujours plus fort à partir de 1876; elle fournissait un prétexte, avec quelque apparence de fondement, pour les déclarer ennemis de la République et exciter contre eux les passions et les colères. Qu'on ajoute à cela le manque d'union et de cohésion entre les laïques et le clergé, les divisions de partis, et d'autres causes, et on comprendra aisément comment il s'est fait que la religion, depuis la fondation de la République, a souffert en France de si graves dommages, et que les catholiques, malgré de généreux et louables efforts, se sont trouvés chaque jour plus impuissants à défendre efficacement les droits et les intérêts de leur religion.

Le Saint Siége ne prit jamais aucune part à cette opposition. Après la chute de l'Empire, la Nonciature était maintenue à Paris. Et au fur et à mesure que l'opinion publique se prononçait avec plus de force en faveur de la forme républicaine, le Saint Siége tâchait de faire cesser l'opposition que les catholiques faisaient à la République au nom de la religion. En même temps, il ne laissait passer aucune occasion de favoriser soit à l'intérieur soit à l'extérieur le gouvernement républicain.

C'est pourquoi Léon XIII, dans la lettre confidentielle qu'il envoyait le 12 Juin 1883 à M. Grévy, Président de la République, après avoir affirmé ses sentiments de bienveillance spéciale pour la France, pouvait écrire en toute vérité: « Ce sentiment de bienveillance « empressée pour le peuple français a réglé toujours « l'attitude du Saint Siége Apostolique ; et Vous-même, « Monsieur le Président, dans votre impartialité et votre « haute pénétration, vous en aurez certainement retrouvé « les preuves indubitables dans les égards pleins de déli« catesse que le Saint Siége a toujours eus pour le « Gouvernement de votre patrie.

« Nous ne vous le rappellerons pas: chaque fois « que le Saint Siége a pu déférer aux désirs de votre « Gouvernement, soit pour des affaires intérieures, soit « pour ce qui regarde l'influence française à l'exté« rieur, il n'a jamais hésité à le faire, ayant toujours « en vue de concourir à la prosperité et à la grandeur « de la France. Nous ne vous rappellerons pas non « plus que si, pour ne pas manquer aux très graves « obligations de Notre ministère apostolique, Nous « fûmes parfois contraint de présenter à votre Gou« vernement Nos observations, jamais Nous ne nous « sommes départi des règles de la modération et de « la délicatesse les plus strictes, afin de ne pas dimi« nuer la force et le prestige de l'autorité civile, « plus que jamais nécessaires à l'ordre public en « cette époque, où des courrants nombreux et sub« versifs semblent s'unir pour le battre en brèche et « le détruire ».

Il faut le reconnaître: l'épiscopat, et le clergé français dans sa généralité, modelait sa conduite sur l'attitude tojours constante et uniforme du Saint Siège. Il n'y a pas à tenir compte d'exceptions trop naturelles au début d'une nouvelle forme de gouvernement, étant donné surtout les circonstances que nous indiquions plus haut.

Pour faire cesser cette opposition à la République et obtenir la pacification religieuse en France, M. Grévy dans sa réponse à la lettre pontificale invoquait dans les termes suivants l'intervention du Saint Père: « Dans « ce funeste conflit de passions contraires, je ne puis « malheureusement que fort peu sur les ennemis de « l'Eglise; Votre Sainteté peut beaucoup sur les enne« mis de la République. Si Elle daignait les maintenir « dans cette neutralité politique qui est la grande et « sage pensée de son pontificat, Elle nous ferait faire « un pas décisif vers un apaisement si désirable... ». Et il ajoutait: « Si Votre Sainteté daigne persévérer « dans l'attitude que sa bienveillance et sa haute intel« ligence des choses et du temps présent lui ont fait « prendre, aux applaudissements respectueux de tous « les amis éclairés de la religion et de la paix publi« que, si la partie hostile du clergé finit par désar« mer, nous avons l'espérance de voir tomber bientôt « ces regrettables débats et d'arriver enfin à une « heureuse pacification ».

Indépendamment de cet appel du premier Magistrat de la République, la nation multipliait les manifestations de sa volonté et continuait à se prononcer toujours

plus en faveur de la République. Une opposition systématique des catholiques devenait donc toujours moins conforme à la doctrine de l'Eglise et plus dangereuse à ses intérêts. Léon XIII laissa passer encore quelque temps, puis jugea que le moment était venu d'exposer aux catholiques français, d'une manière plus explicite et publique, la doctrine de l'Eglise sur les diverses formes de gouvernement; il voulait du même coup dégager la religion des alliances avec les partis monarchiques, et sans faire violence aux sentiments intimes de chacun, n'ayant en vue que le bien de la religion et de la patrie, presser les catholiques, de cesser l'opposition systématique à la forme républicaine. On aurait vu ainsi se rassembler sur le terrain constitutionnel tous les honnêtes gens pour défendre les libertés religieuses et les principes moraux et sociaux, sur lesquels s'appuient l'ordre et la tranquillité des nations; et on aurait enlevé aux adversaires de l'Eglise tout prétexte politique à de nouvelles lois hostiles.

Pour amener plus facilement les esprits à accepter cette direction, on procéda lentement avec tact et prudence. En Novembre 1890, le premier acte fut posé par le Cardinal Lavigerie, dont le prestige était considérable en France; dans son fameux *toast* d'Alger, il faisait des vœux pour l'union de l'Eglise et de la République. Vint ensuite la lettre adressée le 28 Novembre de la même année par le Cardinal Secrétaire d'Etat à l'Evêque de Saint Flour qui avait demandé des instructions; cette lettre fut rendue publique par ordre du Saint Siége. Peu après, le 16 Janvier 1893, les Cardi-

naux français publièrent une lettre collective à laquelle adhérèrent presque tous leurs collègues dans l'épiscopat: parmi les devoirs des catholiques, ils énuméraient celui d'accepter franchement et loyalement les institutions politiques existantes.

Le 16 Février suivant apparaissait l'Encyclique pontificale aux Archevêques, évêques, clergé et laïques catholiques de France. Cette lettre, déjà citée, expose avec force et clarté la doctrine traditionnelle de l'Eglise sur le respect qui est dû aux pouvoirs constitués. Elle fut suivie par une lettre du 3 Mai aux Cardinaux français: Léon XIII y répétait les mêmes enseignements, et les mêmes exhortations « d'accepter sans « arrière pensée, avec cette loyauté parfaite, qui con- « vient aux chrétiens, le pouvoir civil dans la forme « où de fait il existe. Ainsi, ajoutait-il, fut accepté, en « France, le premier Empire, au lendemain d'une « effroyable et sanglante anarchie; ainsi furent acceptés « les autres pouvoirs soit monarchiques, soit répu- « blicains, qui se succédèrent jusqu'à nos jours ». Jusqu'à l'heure présente, le Saint Siége, aussi bien sous le pontificat actuel que sous le précédent, n'a jamais cessé, malgré les récriminations de quelques-uns, de donner aux catholiques français, les mêmes directions.

Quel fut le résultat de cette intervention du Saint Père en faveur de la République?

D'une part, l'épiscopat accepta et suivit, comme on devait s'y attendre, les directions pontificales. Il est impossible de citer un seul acte officiel d'un seul évê-

que, qui soit contraire à la République. Si l'un ou l'autre a conservé secrètement ses préférences politiques pour une autre forme de gouvernement, personne n'a le droit de scruter le fond des consciences. Puis, dans ses actes collectifs, l'épiscopat français ne manqua jamais de faire adhésion expresse à la forme républicaine. On peut en dire autant du clergé séculier et régulier, qui, dans sa généralité, fut obéissant à la parole du Pape et des Evêques. M. Waldeck-Rousseau en témoignait, lui-même dans son discours du 17 Décembre 1901 à la Chambre des Députés: « Il y a dix ou douze ans, les chaires paroissiales étaient « des tribunes aux harangues politiques. C'étaient, chaque jour, des diatribes nouvelles contre l'Etat, contre « le siècle et ses lois. Je crois être assez bien placé « pour suivre un mouvement de ce genre; aucun incident ne se produit sans être porté à la connaissance « du Gouvernement, et, lors même que ses représentants manqueraient à leur devoir, il y a un sentiment si vif de ce qui commande une réserve nécessaire en pareille matière chez ceux-là qui sont le « plus exempts de toute passion antireligieuse, que ses « manifestations ne peuvent rester ignorées du Gouvernement. Eh bien, je puis constater que ce qui « était autrefois presque une règle, a tendu de plus en « plus à devenir une exception ». Finalement, parmi les laïques catholiques eux-mêmes, le mouvement d'adhésion à la République s'accentua. Tous ceux qui étaient hostiles à la République, uniquement parce qu'ils la croyaient inconciliable avec le catholicisme, l'accepté-

rent volontiers, sans, pour cela, en approuver toutes les lois. Parmi ceux que des traditions de famille ou d'autres raisons maintenaient fidèles à la monarchie ou à l'empire, beaucoup dociles à la voix de l'autorité ecclésiastique, placèrent les actes de leur vie publique sur le terrain constitutionnel républicain. On pourrait en apporter des preuves multiples, connues de tout le monde; qu'il suffice de rappeler les paroles que M. Constans, Ministre de l'Intérieur, prononçait déjà le 4 Juin 1893 dans son discours de Toulouse : « Longtemps les catho- « liques, mêlant la religion à la politique, ont lutté « contre nous ; longtemps nous avons dû lutter contre « les catholiques, tout en respectant le pacte qui s'ap- « pelle le Concordat. Aujourd'hui, les catholiques, obéis- « sant à l'ordre que leur en a donné le Chef de la « catholicité, déclarent renoncer aux hostilités. Nous « les suivrons sur ce terrain nouveau, car nous n'avons « aucun intérêt à entretenir la division au sein des « enfants de la même patrie ».

D'autre part, les principaux hommes d'Etat républicains se montrèrent reconnaissants au Saint Siège de ce qu'il faisait au profit de la République, et ils modifièrent leur attitude à l'égard de l'Eglise. Jules Ferry, l'auteur de l'art. 7 contre les Instituts religieux, dès l'année 1881, dans un discours du 28 Mai à la Chambre, se déclarait profondément convaincu « que « l'apaisement ne peut que grandir, car il a pour prin- « cipal collaborateur la plus grande influence catholique « qui soit au monde, car il a pour noble et généreux « complice le Pontife pacifique qui siége au Vatican ».

Elu ensuite Président du Sénat, il terminait ainsi son discours inaugural, qui fut pour ainsi dire son testament politique (27 Février 1893): « Notre République est « ouverte à tous ; elle n'est la propriété d'aucune secte, « d'aucun groupe, ce groupe fut-il celui des hommes qui « l'ont fondée. Elle accueille tous les hommes de bonne « foi et de bonne volonté; mais pour leur faire une « place, les républicains n'ont pas besoin, j'imagine, de « se déclarer la guerre les uns aux autres. Ce serait « bien mal comprendre le grand mouvement de ral- « liement qui s'opère dans les masses profondes et « qui en dépit des incidents et des accidents, poursuit « sa marche imperturbable, parce que il est conduit « par la force des choses et par les intérêts les plus « élevés de la patrie ». Un admirateur et disciple de Gambetta, M. Spuller, Ministre des Cultes, était d'accord avec ses collègues du ministère présidé par M. Casimir Périer, pour déclarer à la Chambre des Députés, le 3 Mars 1894, qu'un *esprit nouveau* de tolérance, de bon sens, de justice et de charité animait désormais le Gouvernement de la République dans les questions religieuses. La Chambre approuvait ces déclarations du Gouvernement par une majorité de 315 voix contre 191. Enfin, pour ne pas multiplier outre mesure les citations, M. Félix Faure, Président de la République, répondait le 5 Février 1896, à une lettre pontificale dans les termes suivants: « Rien ne pouvait « m'être plus agréable que d'y voir rappeler les pa- « roles que j'adressai au Corps diplomatique, au début « de la nouvelle année.

« Je suis particulièrement heureux de constater qu'en « déclarant que la France, fidèle à ses traditions, con- « tinuera à se consacrer sans hésitation aux œuvres « de concorde, de liberté et de progrès, j'ai répondu « aux sentiments personnels de Votre Sainteté, qui, Elle « aussi, a témoigné, à diverses reprises, et avec tant « d'élévation, de son amour pour la concorde et de son « désir d'apaisement des passions soulevées en France « au cours de ces dernières années.

« Le Président de la République ne peut oublier, « en effet, les généreuses intentions qui ont dicté « les conseils que Votre Sainteté a donnés aux ca- « tholiques français pour les encourager à l'accepta- « tion loyale de la forme du Gouvernement de leur « pays.

« Votre Sainteté déplore que ces appels à la con- « corde et à la paix n'aient pas été entendus de tous ; « nous le déplorons avec Elle. Ces conseils éclairés « s'adressant à des adversaires de la République sur « la conscience desquels l'autorité du Chef de l'Eglise « est toute puissante, auraient dû être suivis par tous ; « cependant, à l'heure actuelle, nous constatons avec « regret qu'il est encore des hommes qui essayent « d'abriter derrière la Religion, une politique de discorde « et de lutte.

« Il serait toutefois injuste de méconnaître que, si « les salutaires instructions de Votre Sainteté n'ont pas « produit tous les effets qu'on devait en attendre, de « nombreux catholiques de bonne foi se sont inclinés « devant elles.

« En même temps, ces manifestations de bonne « volonté développaient chez les républicains les plus « fermement attachés aux droits du pouvoir laïque un « esprit de conciliation qui a largement contribué à « atténuer le conflit des passions qui nous attristait.

« Aussi ne doutons-nous pas que Votre Sainteté, « suivant la politique qui a tant honoré son pontificat, « daignera continuer aux catholiques ses précieux avis ; « de son côté, le Gouvernement de la République ne « cessera pas de s'inspirer des sentiments de justice « libérale, dans l'examen des importantes questions tou- « chant à l'exercice du culte religieux en France, et « aux rapports de l'Etat et de l'Eglise.... ».

En somme, grâce à l'intervention pontificale, tout présageait, dans les rapports entre l'Eglise et l'Etat en France, une ère nouvelle de paix religieuse, qui semblait réaliser le vœu de tous les principaux hommes politiques de la troisième République française, à commencer par Gambetta: *la réconciliation de tous les français sur le terrain constitutionnel républicain.* Si l'on réfléchit que l'union morale entre tous les citoyens est le principal élément de la force, de la prospérité et de la stabilité des nations, on comprendra facilement quel avantage la France et la République auraient retiré de cette réconciliation, spécialement dans la situation actuelle de l'Europe. C'est bien avec raison que M. Ribot disait le 13 Juin 1902 à la Chambre des Deputés: « C'est pourtant là une grande politique. Il « ne faut en parler, M. le Président du Conseil, ni « avec ironie, ni avec légèreté... Cette politique d'apai-

« sement, qui sans rien abandonner ni des droits, ni « des prérogatives, ni de la suprématie du pouvoir « civil, cherche à pacifier les esprits, au lieu de les « irriter, fait appel aux sentiments les plus nobles, les « plus permanents de ce pays, est aujourd'hui une « politique nécessaire. Vous n'en voulez pas, c'est en- « tendu ; vous vivez de la politique d'agitation, vous « voulez continuer à en vivre, mais le pays en meurt ».

De ce qui a été dit, il apparaît clairement combien est peu fondé le reproche fait à l'Eglise d'attaquer systématiquement la République ; c'est pourtant ce reproche qui sert de prétexte à la guerre qu'on lui fait. Il est si peu fondé, que les partis monarchistes accusent précisement l'Eglise d'avoir témoigné une faveur excessive à la République.

Du reste, à qui fera-t-on croire que les Petites Sœurs des Pauvres dans leurs hospices de vieillards, les Sœurs de Charité dans leurs hôpitaux ou orphelinats, les Carmélites dans leurs cloîtres, les Capucins dans leurs couvents, les Trappistes dans leurs déserts, etc., complotaient contre la République, au point de mériter, par une juste mesure de défense, l'expulsion ? Si les complots de l'Eglise contre la République avaient été réels, si on ne les avait pas imaginés uniquement pour justifier aux yeux des masses la guerre religieuse, comment se fait-il qu'aucun évêque ni aucun prêtre régulier ou séculier n'ait jamais été impliqué dans les divers procès politiques entrepris contre les personnes inculpées d'avoir attenté à la sûreté de l'Etat ? S'il s'est produit quelque inconvénient inévi-

table parmi les hommes, le Saint Siége, tout le monde le sait, n'a jamais refusé de prendre en examen les remontrances du Gouvernement français, et, quand elles se sont trouvées justes, d'adopter les remèdes opportuns, même au besoin les plus énergiques.

Les adversaires de l'Eglise usent d'un sophisme trop évident. Ils identifient arbitrairement la République avec leurs doctrines et leurs lois antichrétiennes, et si l'Eglise ne les accepte pas, ils l'accusent d'opposition systématique à la République, et en prennent prétexte pour de nouvelles violences. Il est d'ailleurs évident que les institutions républicaines ne sont pas par elles-mêmes antichrétiennes, comme le prouve le fait de Républiques très florissantes soit dans le passé soit dans le présent, qui furent et sont bien loin de professer des maximes antireligieuses. Vouloir les imposer, ces maximes, par la force, c'est gouverner à l'encontre de ces principes de liberté, qui sont la base des nations civilisées, spécialement des démocraties.

## Chapitre VI.

### La Question du *Nobis nominavit.*

On a osé aussi accuser le Saint Siège d'avoir engagé la controverse connue sous ce nom, et d'avoir ainsi violé encore une fois le Concordat. Le simple exposé de la question démontrera clairement à quel point cette accusation est dénuée de fondement.

Dans les Bulles pour les évêques français on lit cette phrase: « Cum vigore Concordatorum inter Apo-
« stolicam Sedem et Galliarum Gubernium iam pri-
« dem initorum, nominatio personae idoneae ipsi va-
« canti ecclesiae N. in episcopum praeficiendae, Ro-
« mano Pontifici pro tempore existenti facienda, ad
« dilectum Nobis in Christo filium N., hodiernum Gal-
« licae Reipublicae Praesidem, modo pertineat, et ipse
« dilectus filius Noster N. Praeses, *Nobis* ad hoc per
« suas patentes litteras nominaverit te, etc. ». Le Gouvernement français, par une Note du 21 Décembre 1902 *(Doc. XIV)*, demanda la suppression du dernier *Nobis*. Cette réclamation souleva la question dite du *Nobis nominavit*, ou plutôt *nominaverit*. Le mot *praesentavit*, supprimé depuis 1872, ne pouvait être objet de controverse.

Ce n'est pas une simple question de latin ; elle est intimement connexe aux principes catholiques sur la nature de la nomination gouvernementale aux évêchés vacants. Dans son discours du 21 Mars 1903 au Sénat, M. Combes en fit un exposé public (et sur beaucoup de points inexact), bien qu'on fût alors en pleine période de négociations, qui devenaient par le fait même plus difficiles.

Aux termes des articles 4 et 5 du Concordat, le Chef de l'Etat en France nommait les évêques et archevêques aux sièges vacants, et le Pontife Romain leur donnait l'institution cononique. Ainsi, point d'évêque résidentiel en France, sans le double concours du Chef de l'Etat, par la nomination, et du Pontife Romain, par l'institution canonique. Le Gouvernement français prétendait donner à la nomination par le Chef de l'Etat un sens absolu de *création*, comme si le Chef de l'Etat par sa nomination créait l'Evêque, le Saint Siège arrivant ensuite avec l'institution canonique pour faire on ne sait quoi. Quelques-uns ont forgé une autre conception de la disposition concordataire : la nomination par le Chef de l'Etat créerait, d'après eux, l'Evêque *au temporel*, l'institution canonique par le Pape le créerait *au spirituel*. Conception bizarre, contraire au Concordat lui-même : c'est pour le tout, et donc pour chacune des parties, que le Concordat réclame le concours des deux pouvoirs.

Le Saint-Siège, au contraire, a toujours attribué à la nomination par le Chef de l'Etat le sens relatif d'une *désignation* de personne. Par conséquent, aux termes

de ces articles du Concordat, le Chef de l'Etat désignait au Pontife Romain le candidat qu'il voulait à la tête du diocèse vacant, et le Pontife Romain le créait évêque par l'institution canonique: il devait le créer, s'il le jugeait apte, et ne pouvait le créer sans la nomination préalable du Chef de l'Etat. Ce caractère relatif de la nomination gouvernementale était indiqué par le *Nobis* précédant *nominaverit;* et c'est pour cette raison que le Gouvernement français en demandait la suppression. Et comme le discours de M. Combes au Sénat surtout, avait rendu publique la raison doctrinale de sa demande, le Saint Siége ne pouvait l'accueillir purement et simplement, sans admettre du même coup la théorie du Gouvernement. D'où la difficulté du conflit.

Dans la suite, le Gouvernement demanda aussi de remplacer dans les bulles: *vigore Concordatorum*, par *vigore Concordati.* Mais il finit par abandonner cette nouvelle prétention. Elle n'avait point d'ailleurs la portée et la gravité de l'autre.

Historiquement, voici dans quels termes se présentait la question.

Dans les Bulles épiscopales des autres nations qui ont, comme la France, obtenu dans des Concordats le droit de nomination aux évêchés vacants, on trouve constamment le mot *Nobis.*

Les Bulles épiscopales pour la France, avant le Concordat de 1801, avaient le *Nobis.* Bien plus, le Concordat de 1516 disait expressément: *Romano Pontifici nominabit.*

Les 60 bulles des premiers archevêques et évêques, expédiées par le Cardinal Caprara après la signature du Concordat, portent bien la phrase: *nominatio personae idoneae... Romano Pontifici pro tempore existenti facienda*, qui exprime la même idée sous une forme impérative; mais on n'y voit pas figurer le *Nobis* avant *nominaverit;* et il ne pouvait pas y figurer. En effet, le cardinal Caprara avait reçu, pour cette fois-là seulement, la faculté tout extraordinaire d'expédier les Bulles et de donner l'institution canonique au nom du Saint Père; toutefois la désignation des candidats avait été faite non pas à lui, mais au Pontife Romain. Il ne pouvait donc pas dire dans ses Bulles: *Nobis nominaverit.*

Dans les Bulles suivantes, même sous le premier Empire, le *Nobis* est repris et maintenu constamment.

Le Saint Siège ne conserve pas la copie intégrale des bulles épiscopales expédiées, mais seulement un large résumé; ces résumés se trouvent dans les Archives du Vatican à la disposition du public. Après la Note présentée par M. Nisard le 21 Décembre 1902, le Saint Siège fit faire des recherches, qui furent complétées après le *Memorandum* du 9 Mars 1903 *(Doc. XV)*, durant les négociations avec le Gouvernement français. Ces recherches ont donné les résultats suivants. Sur 510 résumés de bulles épiscopales, retrouvés jusqu'en 1897, le *Nobis* se trouve formellement dans 427; pour 67 autres, il est sous-entendu dans l'*etc.* qui tient lieu des mots usuels: *Nobis ad hoc per suas patentes litteras;* enfin il manque

dans 16 bulles. Cette absence ne prouve pas de façon certaine que le *Nobis* a été omis dans les originaux de ces 16 bulles; car celui qui a fait le résumé, a pu par distraction ou négligence, le laisser de côté. Mais en tous cas, le *Nobis* aurait été omis, uniquement par la faute de l'écrivain, dans 16 bulles sur 510.

Les Bulles expédiées sous le second Empire contenaient, comme les autres, le *Nobis*, à l'exception de neuf, sur la fin de l'Empire, celles de l'évêque de Gap, en 1867; des évêques d'Ajaccio, d'Angers et de la Guadeloupe, en 1869; des évêques de Tarbes, Grenoble, Evreux, Nantes, et de l'archevêque de Lyon, en 1870. L'omission du *Nobis* en ces Bulles est uniquement dûe à la distraction de celui qui écrivit la première, celle de 1867, sur laquelle les autres ont été copiées. On remarqua l'erreur et le *Nobis* fut repris; le Gouvernement français en 1871 en demanda la suppression. Le Cardinal Secrétaire d'Etat fournit des explications qui donnèrent satisfaction; et la controverse fut terminée par le décret que rendit M. Thiers, Président de la République, le 27 Septembre 1872, sur avis favorable du Conseil d'Etat *(Doc. XV)*. Il faut noter la désinvolture avec laquelle M. Combes dans son discours au Sénat, passa sur ce décret présidentiel. Il se contenta de dire: « A partir de 1871, le silence se fit sur cette question et dura près de trente ans; la controverse se réveilla brusquement le 13 Juin 1901 ». Ce fut à propos des Bulles pour les évêques actuels de Carcassonne et d'Annecy, que le

Gouvernement, comme on l'a vu, souleva de nouveau cette question.

Le Saint Siége, dans son *Memorandum* du 9 Mars 1903 apporta des raisons auxquelles on n'a jamais répondu et prouva la vérité de la thése pontificale sur la nature de la nomination gouvernementale. Ces raisons peuvent se résumer ainsi :

1.° Le Saint Siége, autant par institution divine que par disposition canonique, ne peut pas concéder aux gouvernements civils le privilége de créer les évêques, mais seulement celui de désigner au Pontife Romain les sujets qui, une fois reconnus aptes, devront être par lui promus à l'épiscopat ; il n'est donc pas possible que la nomination gouvernementale ait le sens et la portée qu'on voudrait lui attribuer.

2.° Le texte même du Concordat implique la théorie pontificale. Il réserve, en effet, au Pontife Romain l'institution canonique, c'est à dire l'institution suivant les sacrés canons ; or cette institution n'est pas autre chose que l'acte solennel par lequel le Souverain Pontife, dans la plénitude de son autorité, pourvoit un diocèse vacant, en conférant au sujet désigné la charge de ce diocèse et son administration aussi bien au spirituel qu'au temporel, en le mettant à la tête de ce diocèse comme évêque et pasteur, avec le droit de recevoir, s'il ne l'a pas encore, la consécration épiscopale. Il y est dit encore que l'institution canonique sera donnée suivant les formes établies pour la France avant le changement de gouvernement, c'est à dire suivant la forme qui était et qui

est toujours en usage dans le Consistoire, et qui exprime de la façon la plus claire que conférer le diocèse et créer l'Evêque appartient en propre au Pontife Romain.

3.° Une expression toujours employée dans les Bulles, à part de très rares exceptions, admise par Napoléon I lui-même et formellement acceptée, après échange de vues, par M. Thiers, Président de la République, ne saurait raisonnablement être présentée comme contraire au Concordat.

4.° Enfin la théorie pontificale est clairement exprimée jusque dans les *Lettres patentes*, adressées par le Chef de l'Etat au Souverain Pontife, suivant la teneur la plus usitée sous Napoléon I, Louis XVIII, Louis-Philippe, la seconde République, Napoléon III et la troisième République. En effet ces lettres, qui contenaient précisément la nomination du Chef de l'Etat, étaient ainsi rédigées: « Très Saint Père, l'Evêché de ....
« étant actuellement vacant par le décès de M.... der-
« nier titulaire, nous avons estimé que M.... rempli-
« rait dignement la présente vacance. Nous nous con-
« firmons d'autant plus dans l'opinion avantageuse qui
« nous a fait arrêter notre choix sur sa personne, que
« nous avons une connaissance particulière de l'intégrité
« de sa vie et de ses mœurs, de sa piété, doctrine,
« capacité, prudence et autres recommandables qualités,
« qui nous donnent lieu d'espérer qu'il emploiera tout
« son zèle et toute son application au service de la reli-
« gion et à la gloire de l'épiscopat. C'est dans cette
« vue que *nous le nommons et présentons à Votre Sainteté*

« pour qu'il lui plaise, sur notre nomination et présenta-
« tion, *le pourvoir du dit évêché*, en lui accordant et fai-
« sant expédier toutes bulles et provisions apostoliques
« requises et nécessaires, suivant les mémoires plus am-
« ples, qui seront, à cet effet, mis sous les yeux de
« Votre Sainteté. Nous saisissons avec empressement
« cette occasion pour renouveler à Votre Sainteté les
« assurances de notre respect, etc. ». C'est la teneur de ces lettres patentes qui rendit possible, comme on va le voir, la solution du conflit.

Le Saint Siége, après avoir démontré dans son *Memorandum* la légitimité du *Nobis*, ajoutait que, ne voulant pas faire une querelle de mots, il ne renonçait pas à l'examen de quelque expression différente, qui ne toucherait pas au principe catholique. Il y eut diverses formules proposées soit par le Gouvernement, soit par le Saint Siége; aucune n'obtint le consentement des deux parties. Finalement le Saint Siége, qui désirait lever tout obstacle afin de pourvoir aux diocèses vacants, prit l'initiative d'une solution qu'accepta M. Delcassé. Le Saint Siége supprimerait le *Nobis* dans les Bulles épiscopales sans y faire d'autre changement; le Président de la République demanderait à l'avenir l'institution canonique par des *lettres patentes* qui seraient invariablement rédigées dans la teneur rapportée ci-dessus. Cette solution satisfaisait le Gouvernement, puisque le Saint Siége supprimait le *Nobis* et le Gouvernement continuait de faire ce qu'il avait fait dans le passé; d'un autre côté elle sauvegardait la doctrine pontificale, puisque le caractère relatif de

la nomination, clairement exprimé dans les lettres patentes: *Nous le nommons et présentons à Votre Sainteté*, était rappelé dans la Bulle: *Ad hoc per suas patentes litteras nominaverit* [1].

Quand l'accord eut été ainsi établi, M. Delcassé refusa de s'engager par un document officiel; il prétendit que le Saint Siège devait se contenter du fait, c'est à dire de l'envoi des lettres patentes dans la forme convenue, avec l'assurance donnée par lui qu'à l'avenir on continuerait de la même façon. Le Saint Siége ne consentit pas, voulant que la solution du conflit revêtit un caractère de stabilité définitive pour les deux parties. Par suite, l'accord fut consacré par un échange de Notes, le 22 Décembre 1903.

Ainsi finit la question du *Nobis nominavit.* De tout ce qu'on vient de lire, il ressort clairement que

[1] Dans le discours préparé par M. Waldeck-Rousseau contre la séparation, et publié dans le *Figaro* du 13 Octobre 1904, on lit à propos de cette question du *Nobis nominavit:* « Quand j'ai pris la direction des « cultes, l'Etat avait coutume de ne pas prendre au tragique cet exé« crable latin. Il ne lui paraissait ni assez clair pour être accepté sans « mot dire, ni assez anticontractuel pour mériter un éclat. A un lan« gage obscur il répondait par des réserves très claires qui maintenaient « formellement les droits qu'il tient du Concordat lui-même. Eh bien sur « ce point, comme sur beaucoup d'autres, l'important c'est le fond des « choses. Le Saint Siège entend-il contester que la nomination appar« tienne a l'Etat, – soutenir qu'il peut donner l'institution à un ecclésias« tique qui ne serait pas nommé par l'Etat? Je ne le crois pas si témé« raire; et le droit de l'Etat étant constaté, affirmé, je persiste à pen« ser qu'il peut rester assez indifférent aux quelques gouttes de miel, « par lesquelles s'adoucirait un aveu nécessaire ». Le Saint Siège n'a jamais nié qu'aux termes du Concordat, la nomination préalable du Gouvernement était nécessaire. Pourquoi dès lors soulever ce conflit?

ce conflit fut soulevé par le Gouvernement, et pour un usage vieux d'un siècle, admis et approuvé par les Gouvernements précédents ; et que dans cette question aussi, le Saint Siège fut bien loin de manquer en quoi que ce soit aux prescriptions concordataires.

## Chapitre VII.

### Nominations aux évêchés vacants.

Une des principales violations du Concordat qu'on a reprochée au Saint Siège, est celle qui concerne la nomination aux évêchés vacants. Le Saint Père aurait systématiquement repoussé les candidats présentés par le Gouvernement, sans donner aucune explication, sous prétexte qu'il fallait toujours d'abord l'*entente préalable*, mais en réalité à cause des sentiments républicains de ces candidats. Le Saint Siège aurait ainsi violé le Concordat dans la prérogative la plus importante qui en résultait pour l'autorité civile.

Pour répondre à cette accusation, il sera opportun d'abord de rappeler les droits et les devoirs tracés par le Concordat à chacune des deux puissances contractantes: puis d'exposer simplement les faits avec les documents à l'appui.

D'une part, les articles 4 et 5 du Concordat attribuaient, comme on l'a vu plus haut, au chef de l'Etat en France, le droit de nommer aux sièges épiscopaux vacants; il a été prouvé au *Chap. VI* que cette nomination avait le sens relatif de désignation des person-

nes au Pontife Romain. Ce droit entraînait pour le Chef de l'Etat le devoir de nommer des sujets aptes d'après les prescriptions des saints canons : ainsi le mérite ou l'aptitude convenable pour un autre poste même éminent ne suffisait pas ; mais il fallait l'aptitude canonique à l'épiscopat. Aucune contestation sur ce point ne paraît possible.

Or l'aptitude canonique pour l'épiscopat comprend en premier lieu l'ensemble des qualités personnelles qui rendent un sujet apte à gouverner avec fruit le diocèse à pourvoir. Certes parmi ces qualités, une importance particulière revient à l'orthodoxie dans la foi et à une intégrité de mœurs telle qu'il convient à qui doit être l'exemple de tous les prêtres et de tous les fidèles ; mais il faut en outre une vaste doctrine canonique et théologique, une piété profonde, un zèle ardent pour le salut des âmes, une charité toute paternelle pour les malheureux, de la prudence dans le gouvernement, etc. ; et le tout en rapport avec les circonstances spéciales du diocèse en question, de sorte que tel sujet peut être apte pour un autre diocèse et non pour celui qui est à pourvoir.

De plus, outre les qualités personnelles, l'aptitude canonique suppose que le candidat est dégagé du lien spirituel qui unit un évêque à son diocèse. En effet les sacrés canons défendent rigoureusement le transfert d'un évêque d'un diocèse à un autre ; ils comparent l'union de l'évêque à son diocèse avec le lien matrimonial, et ils lui appliquent par analogie les paroles du Rédempteur : *Quod Deus coniunxit, homo non sepa-*

*ret.* La raison de cette défense, c'est l'importance souveraine que, généralement parlant, présente pour le bien des diocèses la stabilité des évêques. Par suite, bien que le Pontife Romain, et lui seul, puisse rompre ce lien spirituel, c'est à dire transférer un évêque *propter ecclesiae necessitatem vel utilitatem*, comme parlent les saints canons, néanmoins l'évêque, uni à perpétuité avec son diocèse, n'est pas canoniquement apte pour un autre.

En ce qui concerne les principes politiques d'un candidat, partout le Saint Siége considère comme préférable celui qui adhère à la forme de gouvernement établie, et parce que cela est conforme à la doctrine de l'Eglise, et parce que la bienveillance du Gouvernement peut rendre son ministère plus facile et plus fécond. Aussi, non seulement le Saint Siége n'a jamais rejeté en France, depuis l'avènement de la République, un candidat uniquement á cause de son adhésion aux institutions républicaines, mais cette adhésion a toujours été au contraire un motif en sa faveur. Alors que le Saint Siége recommandait à tous et spécialement aux évêques l'adhésion loyale à la forme de gouvernement que la nation s'est choisie, comment aurait-il pu, sans une contradiction flagrante, refuser un candidat pour le seul motif de cette adhésion? Mais si on change le sens des mots, et si on veut entendre par République les doctrines antichrétiennes et anticatholiques que certains professent et les mesures de persécution prises contre l'Eglise, il va de soi qu'un candidat qui approuverait celles-ci, ou admettrait celles-là, ne serait pas digne de l'épiscopat.

D'autre part, les mêmes articles du Concordat réservaient au Pontife Romain l'institution canonique, qui crée l'évêque. Si le candidat proposé par le Gouvernement était canoniquement apte, le Saint Siége en vertu de l'obligation contractée dans le Concordat, ne pouvait lui refuser l'institution canonique. Si au contraire il était canoniquement inapte, le Saint Siège n'était nullement tenu, par les dispositions du Concordat, à concéder l'institution; bien plus, en certains cas, il devait, en conscience, la refuser. En effet, si l'incapacité canonique était de nature à compromettre gravement le bien des âmes, il est évident que le Saint Père devait refuser l'institution, quels que pussent être les consequences de ce refus. Si le candidat était uni déjà à un autre diocèse par le lien spirituel, et si son transfert ne compromettait pas le bien des âmes, le Saint Père pouvait y consentir, mais il n'y était forcé par aucune obligation concordataire, étant donné l'inaptitude canonique du sujet. De fait, à cause de sa particulière bienveillance pour la nation française, il y consentit souvent en France, spécialement dans les dernières années, à la demande du Gouvernement. C'est donc par une pure concession que le Saint Siège transfère les évêques; et la proposition du Gouvernement prend en ce cas le caractère d'une *postulation*, comme disent les sacrés canons; le Gouvernement s'adresse au Saint Siége en le priant de vouloir bien dégager l'évêque du lien qui l'attache à son diocèse, et le rendre ainsi canoniquement apte à être nommé à un autre évêché vacant. Pour ne citer que le dernier

exemple, M. Waldeck-Rousseau désirant que l'évêque de Beauvais fût transféré à Rouen, et celui de Rodez à Toulouse, priait, le 10 Novembre 1899, le Nonce apostolique: « de lui faire savoir *selon l'usage*, si ces Prélats « peuvent espérer d'être détachés par le Saint Siège « des diocèses dont ils sont actuellement titulaires ».

Le jugement définitif sur l'aptitude canonique du candidat proposé par le Gouvernement, appartient au Saint Siège. On l'admettra facilement pour peu qu'on réfléchisse aux diverses qualités qui constituent cette aptitude et qui échappent à la compétence du pouvoir laïque. Qui oserait dire que le Gouvernement est compétent pour décider de l'orthodoxie de la foi, de la doctrine théologique et canonique, du zèle, de l'intégrité des mœurs et de la piété, telles qu'elles sont requises dans un évêque? En outre si le dernier mot appartenait au Gouvernement, le droit du Pontife Romain, qui est en même temps un devoir très grave, de repousser les sujets inacceptables, deviendrait illusoire; au contraire, si le dernier mot appartient au Pontife Romain, le droit de nomination du Gouvernement n'est pas illusoire, car celui-ci peut toujours remplacer par un autre candidat celui que le Saint Siège refuse. De plus on a démontré au *Chap. VI* que, suivant le Concordat, l'évêque est créé par le Pontife Romain moyennant l'institution canonique, après la nomination, c'est à dire la désignation de la personne faite par le Chef de l'Etat. Or il est logique que le dernier jugement sur l'aptitude appartienne à celui qui crée l'évêque. Comment admettre en effet que le Saint Siège qui

crée les évêques, et qui a la responsabilité de l'épiscopat, soit tenu d'accepter un sujet que le Gouvernement déclare apte, mais qu'il juge, lui, indigne? On ne doit pas oublier que le droit de nomination appartient au Gouvernement en vertu d'une concession du Saint Siège; or le Saint Siège ne peut pas, en même temps que ce droit, accorder la faculté de juger en dernier ressort de l'aptitude du sujet, comme le démontrent les raisons alléguées.

En droit strict, le Saint Siège n'était pas tenu non plus par le pacte concordataire à manifester les raisons de son refus. On peut en effet supposer des cas où le droit naturel du candidat à sa réputation interdit cette manifestation pour des raisons très graves; dira-t-on qu'en de pareils cas le Saint Siège est obligé à révéler les motifs de son refus, ou à accepter le candidat proposé, bien qu'il soit de tous points indigne? En général, il serait inadmissible d'astreindre le Pontife Romain à fournir des explications au pouvoir civil, en une matière qui regarde le plus grave ministère qu'il ait reçu de Jésus-Christ dans le gouvernement de l'Eglise, et les devoirs de sa conscience. Ceci en droit strict. En fait, le Représentant pontifical ne manquait pas d'indiquer verbalement au Ministre, dans des conversations privées, autant que le permettait la réserve nécessaire en matières si délicates, les motifs qui empêchaient le Saint Siège d'accepter le candidat du Gouvernement. On a dit: *verbalement au Ministre dans des conversations privées*, car on en conviendra: le plus souvent, sauf lorsqu'il s'agissait de

motifs publics et connus de tous, le Saint Siège ne pouvait consigner ces motifs dans un document officiel qui serait resté aux Archives de la Direction des Cultes à la disposition de tout le monde; il ne pouvait non plus les confier à une tierce personne qui les aurait ensuite transmis au ministre.

Tels sont les droits et les devoirs de chacune des parties contractantes, tels qu'ils résultaient du Concordat français, et tels qu'ils résultent en général de tout Concordat. Il faut noter que le Saint Père non seulement exerça toujours son droit, qui, comme il a été dit, est en même temps pour lui un devoir très grave, d'examiner les qualités des candidats proposés, et de les rejeter chaque fois qu'il les jugeait inaptes; mais il prévint expressément Bonaparte de ce droit et de ce devoir avant la signature du Concordat. Voici en effet en quels termes Pie VII écrivait sur ce sujet à Napoléon, le 12 Mai 1801, soit deux mois avant la signature du Concordat: « Quant aux nominations qui se feront « dans la suite, Nous sommes pleinement persuadés « que dans le choix des sujets que Vous Nous pro- « poserez, Vous aurez principalement en vue l'amour, « le zèle sincère pour la religion catholique et la sol- « licitude pour le salut des âmes, accompagnés de lu- « mières et de vertus suffisantes; parce que si l'on « Nous proposait des sujets indignes, Nous aurions le « chagrin d'être obligés de faire, comme cela se pra- « tique dans tous les Etats où les Princes ont les no- « minations, ce qui se faisait en France même durant « l'existence de la monarchie, de demander qu'on chan-

« geât les nominations pour Nous proposer des sujets « plus aptes et plus dignes ».

Il reste à exposer les faits, afin que chacun puisse voir de quel côté il y eut violation du Concordat sur ce point très grave, qui plus que tout autre tenait à cœur au Souverain Pontife.

Dès le début de son Ministère, dans les négociations pour la nomination des évêques, M. Combes voulut rompre avec l'usage de l'*entente préalable*, c'est à dire de l'entente entre le Ministre et le Nonce, obtenue au moyen de conversations privées, avant d'en venir à la proposition officielle, écrite, du Ministre, et à la réponse officielle, écrite, du Nonce. Dans son discours du 21 Mars 1903, il considérait l'*entente préalable* « comme un marchandage humiliant, et comme « une duperie, ou si vous aimez mieux, comme un « abandon coupable des droits de l'Etat ». Il est difficile de comprendre pourquoi le système de l'*entente préalable* était coupable de tous ces crimes. En dernière analyse, tout se réduisait à un échange d'explications, précédant les communications officielles, sur le sujet que le Ministre voulait promouvoir au siège vacant; c'était dans l'unique but d'éviter les conflits, qui certainement se seraient produits, si le Saint Siége se fût trouvé dans la nécessité de répondre négativement aux communications officielles écrites du Gouvernement, et encore plus s'il se fût trouvé en face du fait accompli de la nomination. M. Waldeck-Rousseau dans le discours qu'il avait préparé contre la séparation, et qu'a publié le *Figaro* du 13 Octobre 1904, approuve

l'*entente préalable* dans les termes suivants : « Le Con-
« cordat a posé en principe que les Evêques sont nom-
« més par le Gouvernement et que le Saint Siége leur
« conférera l'institution canonique. Il ne peut donc y
« avoir d'Evêques, au sens du Concordat, que par le
« concours de deux circonstances : la nomination par
« l'Etat – l'institution canonique par le Saint-Siége....
« Ceci posé, une double intervention étant nécessaire, il
« y a deux moyens de la réaliser. Le premier consiste,
« de la part de l'Etat français, à nommer les Evêques
« sans chercher à s'assurer que l'institution canonique
« pourra leur être donnée. Il pèche par un défaut de
« logique et de prévoyance. Défaut de logique, lors-
« que deux parties ont fait une convention, on conçoit
« mal qu'elles se comportent comme si elles étaient
« étrangères l'une à l'autre. Défaut de clairvoyance,
« car il n'y a point d'intérêt à faire une nomination
« qui restera lettre morte, à moins de supposer des
« candidats évêques disposés à se passer de la con-
« sécration du Saint-Siége et à braver ses foudres.
« Il y aurait peu d'avenir aujourd'hui dans une telle
« solution ; elle ne serait pas à souhaiter (une Eglise
« catholique en France me suffit) et en tout cas elle
« supposerait la rupture. – On a usé d'un second
« moyen, plus en harmonie avec des rapports contrac-
« tuels. Il consiste à causer avant d'agir, à rechercher
« s'il existe des raisons légitimes d'opposition à l'in-
« stitution canonique. Est-ce à dire qu'en pareil cas
« l'Etat s'arrêtera devant un *non-possumus* abstrait et
« souverain? Aucun de mes prédécesseurs ne l'a pensé;

« et s'il apparaît que l'objection tient à des raisons « plutôt politiques que religieuses, le devoir de l'Etat « est non pas de nommer un évêque, qui ne serait « pas un évêque, mais de ne pas nommer à l'évêché « vacant ». Si donc le système de l'*entente préalable* n'était pas requis par la lettre du Concordat, – et le Saint Siége ne l'a jamais prétendu, – il serait absurde d'affirmer qu'il était contraire aux prérogatives concordataires de l'Etat; il était plutôt l'unique moyen d'obtenir la bonne harmonie sur un point aussi important que la nomination des évêques. La vérité, c'est que ce système, qui avait été inspiré uniquement par le désir mutuel de la paix, fut supprimé par M. Combes qui voulait la guerre.

Abolissant donc toute espèce d'*entente préalable*, M. Combes, à peine arrivé au pouvoir, proposa M. l'abbé *A.* pour le diocèse de St. Jean de Maurienne; Monseigneur *B.*, Evêque de *N.*, pour le diocèse de Bayonne, et Monseigneur *C.*, Evêque de *NN.*, pour le diocèse de N., qui serait devenu vacant, si la canditature de Mgr. *B.* pour le diocèse de Bayonne avait été agréée. Ces propositions furent faites, par une communication officielle et écrite, le 23 Décembre 1902, au Nonce apostolique. La forme même de cette communication était quelque peu nouvelle et indiquait clairement le parti pris de ne plus même discuter à ce sujet avec le Saint Siége. Ainsi, tandis que M. Waldeck-Rousseau, en des communications semblables, disait en parlant des nominations: « *qu'il* (le ministre) *se propose de faire* », M. Combes disait: « *le Gouverne-*

*ment de la République a résolu les nominations suivantes »*.

Le Cardinal Secrétaire d'Etat répondit le 1er Janvier 1903; il déplorait, pour les raisons exposées plus haut, l'abandon de l'*entente préalable*, et donnait les motifs qui rendaient inacceptables les candidatures proposées par le Gouvernement.

Cette réponse montre que le refus de M. l'abbé *A.*, pour le diocèse de St. Jean de Maurienne était absolu de la part du Saint Siége. En effet, et M. Combes ne pouvait l'ignorer, ce prêtre avait été présenté plusieurs fois par les Cabinets précédents pour des sièges épiscopaux dans les colonies, et chaque fois, sur les observations du Saint Siége, sa candidature avait été écartée. Les mêmes raisons subsistant, le Saint Siége ne pouvait l'accepter maintenant pour un évêché sur le continent [1].

Le refus que faisait le Saint Siége de la candidature de Mgr. *B.* pour le diocèse de Bayonne, avait une raison différente. On a démontré plus haut que les dispositions concordataires n'obligent pas le Saint Siége à

[1] Pour prouver au Sénat l'aptitude canonique de M. l'abbé *A.*, M. Combes, dans son discours du 21 Mars 1903, alléguait le témoignage de divers personnages. On ne veut pas mettre en doute leur honorabilité ni leur bonne foi. Mais étaient-ils compétents en la matière? Etaient-ils mieux informés que le Saint Siége, sur la véritable situation? En tout cas, si l'on n'avait pas cherché expressément un conflit, la prudence la plus élémentaire conseillait de demander au Nonce pontifical, avant toute présentation officielle, quelques explications sur ces refus répétés, qu'avaient acceptés divers Gouvernements républicains. Au contraire, M. Combes, sans aucune négociation préalable, fit la présentation officielle et il rendit impossible ensuite au Nonce, comme on va le voir, de donner ces explications.

admettre les transferts d'évêques. Comme M. Combes ne demandait pas le transfert de Mgr. *B.* à Bayonne comme une concession, suivant l'usage, mais l'exigeait en vertu du Concordat, le Saint Siége, dans le but de sauvegarder un principe très important pour la discipline ecclésiastique, rejetait la candidature de Mgr. *B.*, d'autant plus que des raisons particulières le rendaient plus apte à un autre diocèse que Bayonne; mais il laissait entendre que si la demande était présentée par le Gouvernement comme une concession ou une faveur, conformément à la pratique toujours suivie, le transfert de Mgr. *B.* serait admis.

Enfin pour ce qui est de Mgr. *C.*, le Saint Siége déclara l'agréer pour un siége qui deviendrait vacant en Afrique; mais cette candidature resta dans l'ombre, lors des négociations qui suivirent, car elle était subordonnée au transfert à Bayonne de Mgr. *B.* évêque de *N.*

Mgr. Lorenzelli communiqua de vive voix à M. Combes la réponse du Saint Siége dans une audience du 9 Janvier 1903. Le Président du Conseil répondit qu'il maintenait absolument ses candidatures « tant qu'on « ne lui prouverait pas que tel ou tel ont mené une « vie scandaleuse ou enseigné des hérésies »; comme si l'aptitude canonique n'exigeait pas autre chose. M. Combes ajoutait en faisant évidemment allusion à la rupture: « Vous ne pouvez pas vous imaginer jus-« qu'où je suis résolu à marcher, si on n'accepte pas « mes candidats »; il terminait en disant qu'il en aurait écrit au Saint Père comme il avait fait en 1895.

De fait, le lendemain, 10 Janvier, il fit parvenir à M. Delcassé, et par celui-ci, à M. Nisard, Ambassadeur de France, une Note à remettre au Cardinal Secrétaire d'Etat *(Doc. XVI)*. Dans cette Note, il est dit expressément que si le Saint Père se refusait à accorder l'institution canonique aux candidats du Gouvernement, celui-ci à son tour s'abstiendrait de faire d'autres choix, et, déclinant la responsabilité des maux qui en résulteraient, laisserait les sièges vacants. Cette Note était donc un *Ultimatum* de la part du Président du Conseil. Entre temps, dans une audience, le 17 Janvier, le Nonce entretenait M. Delcassé des difficultés que soulevait la nomination des évêques; et il le priait d'intervenir, lui promettant que si M. Combes abandonnait la candidature de M. l'abbé *A.*, il aurait supplié le Saint Père de consentir au transfert de Mgr. *B.*

Le Saint Siège, par une dépêche du 15 Février *(Doc. XVII)* dont copie fut communiquée au Gouvernement, maintint sa réponse en expliquant les divers points de doctrine qui étaient mis en doute dans la Note de M. Combes. A la même époque, 24 Février, il envoyait à Mgr. Lorenzelli le télégramme suivant: « La réponse du Saint Siège à la Note Combes, relative au transfert, concerne exclusivement la question « de droit, laquelle résolue dans le sens du Saint Siège, « si la demande est présentée comme grâce ou faveur, « on n'entend pas exclure le retour à négociations « amicales ». C'était donc clair; outre la candidature éventuelle de Mgr. *C.*, pour le diocèse de *N.*, le Saint Siège acceptait aussi le transfert de Mgr. *B.* au dio-

cèse de Bayonne, pourvu que le Gouvernement ne l'exigeât point comme un droit concordataire. Mais le Président du Conseil fut inaccessible à toute proposition conciliante, comme M. Delcassé le rapporta ensuite à Mgr. Lorenzelli.

Le discours de M. Combes au Sénat, le 21 Mars 1903, fut l'unique réponse à la dépêche du 15 Février; réponse tellement âpre et discourtoise envers le Saint Siège, qu'il serait bien difficile d'en rencontrer de semblable dans les annales parlementaires sur les lèvres d'un Ministre, Président du Conseil. Ce fut peut-être la première fois qu'un Ministre osa porter au Parlement des controverses très délicates, qui n'étaient pas encore tranchées sur le terrain diplomatique, et sans publier un *Livre*, qui aurait fait connaître les raisons des deux parties. Le Saint Siège ne put faire moins que d'appeler sur ce point, par l'intermédiaire du Nonce, l'attention du Ministre des Affaires Etrangères. Ce discours détruisit toute espérance d'entente, au moins durant le Ministère Combes, pour la nomination aux sièges vacants. D'une part, le Saint Père ne pouvait en conscience agréer tous les candidats proposés; et d'autre part, M. Combes en plein Sénat proclamait le principe de « tous ou personne »; et il se barrait à lui-même la route pour toute négociation ultérieure. C'était une violation manifeste du Concordat, qui reconnaissait au Saint Siège le droit d'examiner les qualités des candidats proposés par le Gouvernement, et de les refuser, s'il ne les jugeait pas aptes. M. Combes, lui, sans admettre d'explication d'aucune sorte, imposait l'ac-

ceptation de tous, et menaçait de laisser vacants tous les diocèses, si le Saint Siége rejetait un seul de ses candidats.

Dans l'intervalle, le diocèse d'Ajaccio était devenu vacant. Par une Note officielle du 27 Septembre 1903, sans aucune négociation préalable, M. Combes présenta pour ce siége M. l'abbé *X*. Cette Note se terminait par les mots suivants: « M. Combes prie Son « Excellence le Nonce de vouloir bien porter cette nomi- « nation à la connaissance de Sa Sainteté, *en réclamant* « *pour Monsieur* X. *l'institution canonique* ». Il y a lieu de remarquer le chemin parcouru dans les formules de ces communications. Les prédécesseurs de M. Combes, quoique suivant le système de l'*entente préalable*, priaient le Nonce de leur faire savoir « *si cet ecclésiastique peut* « *espérer de recevoir l'institution canonique* ». M. Combes lui-même dans sa Note du 23 Décembre 1902 priait le Nonce de lui faire savoir « si quelque raison pour- « rait s'opposer à l'institution canonique des ecclésias- « tiques ci-dessus désignés ». La formule adoptée dans la Note du 27 Septembre 1903, si tranchante et si impérieuse, est, de plus, contraire au Concordat. En effet ces communications du Ministre et la réponse du Nonce avaient pour but unique de faire reconnaître officiellement l'accord des deux puissances sur le sujet à promouvoir. Quand l'accord avait été ainsi reconnu, le Chef de l'Etat exerçait par lettres patentes le droit de nomination, qui appartient au seul Chef de l'Etat, et non au Ministre ou au Conseil des Ministres. C'est alors seulement que le Pontife Romain, conformément

au Concordat, pouvait et devait donner l'institution canonique. M. Combes, lui, selon sa formule rapportée plus haut, prétendait exiger pour ses candidats l'institution canonique aussitôt après la communication officielle faite seulement par lui, avant la nomination faite par le Chef de l'Etat et sans tenir compte du droit qu'avait le Saint Siège d'examiner la proposition, et de la rejeter, s'il la jugeait inacceptable.

Malgré tout, le Saint Siège prit en examen la proposition du Gouvernement; mais cette fois encore il se trouva dans la douloureuse impossibilité de l'accepter. M. l'abbé *X.* avait 76 ans; abstraction faite de toute autre raison, il était manifestement incapable de gouverner un diocèse montagneux et vaste comme la Corse. Ce motif d'incapacité était notoire; M. Combes le connaissait certainement; la candidature de M. l'abbé *X.* ne peut donc s'expliquer que par le parti pris d'aggraver le conflit avec le Saint Siège. La direction des Cultes elle-même trouvait juste le refus de M. l'abbé *X.* pour Ajaccio, attendu son âge trop avancé, comme le faisait remarquer Mgr. Lorenzelli dans ses rapports du 20 Janvier 1904, 11 Avril 1904, etc.

Le 5 Janvier 1904, nouvelle Note officielle, par laquelle M. Combes, sans aucun accord préalable, annonçait au Nonce pontifical que le Conseil des Ministres avait choisi M. l'abbé *Y.* pour le siège de Vannes, et M. l'abbé *Z.* pour celui de Nevers. La Note, comme la précédente, se terminait par ces mots: « *en réclamant pour M...... l'institution canonique* ».

Pendant que l'on prenait les informations sur ces deux candidats, le Saint Père, vivement préoccupé des vacances de sièges épiscopaux si nombreuses et si prolongées, et désirant très ardemment y pourvoir au plus tôt, voulut que Mgr. Lorenzelli traitât personnellement et directement avec le Président du Conseil cette très importante affaire, qu'il lui donnât toutes les explications possibles, et tâchât d'arriver à une entente. Cet ordre fut transmis au Nonce apostolique par dépêche télégraphique du 18 Janvier 1904.

Un banquet offert au Corps diplomatique par le Président de la République fournit à Mgr. Lorenzelli l'occasion de demander une audience à M. Combes. Celui-ci répondit qu'il espérait avoir un peu de temps libre la semaine suivante, et qu'il l'en aviserait, ajoutant qu'ils se seraient parlé en bons adversaires. Un mois et demi environ passa, et cet avis ne vint pas. Mgr. Le Nonce, en envoyant la Note officielle du 2 Mars dont il va être question, y joignit une lettre personnelle pour M. Combes; il lui disait que l'envoi de cette Note ne le faisait nullement renoncer au désir d'avoir un entretien avec lui, qu'il espérait que ses occupations le lui rendraient possible sans trop tarder. Aucune réponse de la part de M. Combes. Dans son rapport du 23 Mars, Mgr. Lorenzelli écrivait: « Le 19 « de ce mois, le soir, après le dîner officiel donné par « le Président du Sénat, je m'approchai de M. Combes. « Il commença par s'excuser de ne m'avoir pas encore « fixé de jour pour l'entretien que je lui avais demandé; « ses continuelles occupations en étaient la cause. D'ail-

« leurs, il ajouta tout de suite qu'il n'en voyait pas « l'utilité, car partant de principes opposés, disait-il, « nous ne pourrons nous entendre. Je cherchai à ne pas « prendre la chose trop au sérieux, je lui répondis que « nous n'aurions pas à nous occuper tant de prin- « cipes, que de faits contingents. Mais M. Combes « ne montra pas qu'il fût de cet avis. A ce moment, « notre conversation fut interrompue et terminée par « l'arrivée de personnes qui s'approchaient pour nous « saluer. Un quart d'heure après, tandis que je parlais « au Sénateur Millaud, M. Combes traversa une salle « devant nous; M. Millaud lui fit signe comme pour « l'inviter à s'arrêter et à se joindre à nous ; M. Combes « ne voulut rien entendre ; il alla prendre sa femme et « sa fille dans le salon des Dames, et quitta le Palais « du Luxembourg ». En somme l'audience demandée plusieurs fois, de vive voix et par écrit, fut refusée. Un procédé aussi peu courtois dénonçait clairement le parti pris de faire durer et d'envenimer le conflit et d'arriver à la rupture. C'est ainsi que s'évanouit le moyen suggéré par le Saint Père pour trouver un terrain d'entente.

Après avoir pris avec le plus grand soin des informations sur les candidats proposés par M. Combes pour Vannes et Nevers, le Saint Siège, dans une Note du Nonce datée du 2 Mars 1904 *(Doc. XVIII)*, accepta le premier pour Nevers, et refusa l'autre pour Vannes. Dans cette Note, Mgr. Lorenzelli faisait justement observer que « l'acceptation de M. l'Abbé *Z.*, prêtre de « toute sa vie républicain convaincu et loyal, prouve in-

« contestablement que le Souverain Pontife ne s'inspire « d'aucune préférence politique dans ses acceptations « et dans ses refus des candidats, mais qu'il obéit « exclusivement aux raisons d'ordre supérieur, se rat« tachant au devoir qui lui incombe de donner des « évêques dignes et aptes aux Eglises de France ». Mgr. Lorenzelli aurait pu ajouter cette autre vérité, qu'il dit du reste à M. Delcassé dans une audience le 2 mars, que, conformément à ce qui a été affirmé plus haut, les sentiments notoirement républicains du candidat pour Nevers, loin d'empêcher son acceptation par le Saint Siége, l'avaient au contraire facilitée.

M. Combes répondit le 19 Mars *(Doc. XIX)*; il renouvelait sa théorie du « tous ou personne », et il posait ce principe qu'un diocèse devenu vacant postérieurement à un autre, ne peut recevoir de titulaire avant le diocèse antérieurement vacant. Principe nouveau et absurde. Il est superflu de le remarquer: dans n'importe quelle administration, lorsqu'il faut remplir des postes vacants, la règle suivie n'est pas la série chronologique des vacances, mais uniquement la possibilité et la convenance de telle nomination pour tel poste. En France, comme dans les autres pays concordataires, il est arrivé souvent qu'un siége épiscopal vacant postérieurement a été pourvu avant un autre qui était vacant depuis plus longtemps, parce que la nomination pour ce dernier présentait des difficultés spéciales qui occasionnaient des retards. Le principe posé signifiait qu'il ne se ferait plus en France aucune nomination, si d'abord le Saint Siége n'acceptait le

candidat proposé par le Gouvernement pour Saint Jean de Maurienne; et, puisque le Saint Siége avait refusé ce candidat, absolument, pourquoi présenter des sujets pour Ajaccio, Vannes, Nevers, qui étaient devenus vacants ensuite, si ce n'est pour ajouter conflits à conflits?

La réponse de M. Combes causa du déplaisir, mais non de la surprise. Le Cardinal Secrétaire d'Etat dans sa dépêche du 30 Mars 1904 *(Doc. XX)* ordonnait au Nonce d'y répondre par une Note digne et prudente dans le sens indiqué par cette même dépêche. On peut lire cette Note de Mgr. Lorenzelli au *Doc. XXI;* M. Combes répliqua par la Note du 2 Avril *(Doc. XXII);* il y exprimait les mêmes idées et les mêmes déterminations; Mgr. Lorenzelli y répondit par une Note du 23 Avril *(Doc. XXIII).*

Dans sa dépêche du 30 Mars, le Cardinal Secrétaire d'Etat rappelait au Nonce Pontifical que la candidature de Mgr. *B.* pour Bayonne avait été repoussée surtout pour une question de principe, à savoir que l'obligation assumée par le Souverain Pontife dans le Concordat, ne comprenait pas les transferts d'évêques; il concluait que ce principe ayant été suffisamment affirmé, on pourrait accepter Mgr. *B.* Mgr. Lorenzelli ne jugea pas prudent de faire cette proposition formelle à M. Combes; il supposait, non sans raison, que ce dernier, ayant affirmé plusieurs fois et à la tribune même du Sénat, le principe du « tous ou personne », aurait certainement donné par écrit une réponse négative, ce qui n'aurait fait qu'empirer, s'il

était possible, la situation. Le Nonce espéra plutôt que l'intervention du Ministre des Affaires Etrangères pourrait aider les dispositions conciliantes du Saint Siége. A peine donc eut-il reçu la réponse de M. Combes, datée du 2 Avril, qu'il se rendit le lendemain chez M. Delcassé, le priant de nouveau de s'interposer, et lui faisant noter que le Saint Siége, sur six candidats proposés, en acceptait trois. Dans son rapport du même jour 6 Avril, Mgr. Lorenzelli ajoutait que sa proposition avait fait bonne impression sur M. Delcassé; mais celui-ci ne put en parler aussitôt à M. Combes, absent de Paris. Depuis lors, le Saint Siége n'a plus reçu d'autre communication officielle; les graves évènements qui suivirent, détournèrent l'attention de la nomination des Evêques.

Dans les derniers temps, tandis que l'on discutait à la Chambre la proposition de loi sur la séparation de l'Etat d'avec l'Eglise, des personnages considérables et peu disposés en faveur de l'Eglise, conseillèrent avec insistance au Saint Siége, d'expédier les bulles aux candidats qui avaient été agréés; on faisait espérer qu'un tel acte aurait diminué les difficultés et peut-être empêché le vote de la loi. Ce conseil a sans doute été donné de bonne foi; mais il montre, tout incroyable que cela paraisse, que ceux qui le donnaient ne connaissaient pas la procédure voulue par le Concordat pour la nomination des Evêques. Le Concordat, comme on l'a déjà dit, attribue le droit de nomination au Chef de l'Etat. Par suite, même après la proposition officielle du Ministre, et l'acceptation officielle du Nonce, il

était nécessaire, aux termes du Concordat, qu'il y eût nomination par le Président de la République, pour que le Saint Siége pût donner l'institution canonique, c'est-à-dire les bulles. Si donc le Saint Père avait expédié les bulles avant de recevoir les lettres patentes du Président de la République, il aurait manifestement violé le Concordat. C'est pour cette raison, et après avoir constaté qu'il était impossible d'avoir les lettres patentes, que le Saint Siége ne suivit pas ce conseil, nonobstant son très vif désir de pourvoir, au moins en partie, aux diocèses vacants; ce fait constitue une nouvelle preuve évidente que ce n'est pas du côté du Saint Siége qu'il faut rechercher les violations du Concordat.

## Chapitre VIII.

### Visite du Président de la République à Victor Emmanuel III à Rome.

On a dit et répété que la protestation du Saint Siège, dont cette visite fut l'occasion, a causé la rupture. C'est historiquement faux. Pour que chacun puisse apprécier exactement la conduite du Saint Père en cette douloureuse circonstance, on commencera par exposer la question de droit, pour passer ensuite au récit des faits.

Il faut d'abord répéter ici ce qui a été ouvertement déclaré à plusieurs reprises, et ce que le Nonce fit observer à M. Delcassé dans l'audience du 3 Juin 1903: le Saint Siège qui, toujours, se garde bien de s'immiscer dans la politique intérieure ou extérieure des Etats, quand les intérêts de l'Eglise ne sont pas en jeu, n'a jamais entendu réprouver ou entraver d'aucune façon le rapprochement de l'Italie et de la France; bien plus, il voit avec plaisir tout ce qui tend à favoriser la fraternité des peuples, et à écarter le danger de conflits internationaux et de guerres. De sorte que, si, étant donné le rapprochement entre les deux nations, M. le président Loubet avait rendu visite au Roi Victor

Emmanuel III dans une autre ville italienne, certainement le Saint Siége aurait gardé le silence.

Mais après les douloureux évènements de 1870, et aussi longtemps qu'ils n'ont pas reçu une juste réparation qui garantisse l'indépendance stable et entière du Pasteur Suprême de l'Eglise en face de n'importe quelle autorité civile – le Saint Siége ne peut s'abstenir de protester, quand le Chef d'une Nation catholique, surtout s'il est lui-même catholique, vient par une visite officielle et solennelle, rendue à Rome au Roi d'Italie dans un palais apostolique, approuver de fait la spoliation subie par le Pontife Romain et le caractère anormal de sa situation présente.

Pour établir cette vérité, évidente d'ailleurs aux yeux de tout homme réfléchi et impartial, il suffit de rappeler la légitimité des droits du Pape sur l'Etat Pontifical, droits que n'a pu éteindre ni prescrire le fait de l'occupation; et d'autre part, la nécessité d'un territoire, possédé en toute propriété et indépendance, comme la condition nécessaire, dans les circonstances présentes, pour assurer au Pontife Romain une indépendance stable, pleine et entière, vis à vis de tout pouvoir civil, et pour rendre ainsi efficace son autorité et sa divine mission dans le monde. Il est clair en effet que le Chef de l'Eglise catholique, qui doit, par institution divine, procurer le salut spirituel de tous les peuples, ne peut, dans les circonstances actuelles, résider volontairement dans le territoire d'un autre, sans que, devant l'opinion publique, ne soit gravement compromise son indépendance vis à vis du Gouvernement auquel

appartient le territoire où il réside; compromise aussi par suite son autorité morale aux yeux des autres peuples et des autres Gouvernements, et, avec cette autorité, sa mission universelle. En d'autres termes: il y a pour le Pontife Romain, un intérêt vital, à ce qu'il soit, en réalité, et pour l'opinion publique, partout et toujours, indépendant de n'importe quel pouvoir civil; et, pour obtenir se résultat, on n'a pas encore trouvé jusqu'ici d'autre moyen que celui d'un territoire propre et indépendant.

Par conséquent, le Pontife Romain, en vertu du devoir très grave qui l'oblige à correspondre aux intentions qu'avait la Providence divine en instituant la Papauté, peut subir la situation que lui ont créée les événements de 1870; mais il ne peut l'accepter, et il ne peut permettre que l'opinion publique croie qu'il l'a acceptée. De là, son séjour perpétuel au Vatican et ses protestations et revendications répétées, qui ont pour but de maintenir en toute lumière son indépendance vis-à-vis de l'Italie, et de mettre ainsi hors de toute atteinte son autorité et sa mission dans le monde.

Cette situation anormale du Pasteur Suprême de l'Eglise doit préoccuper tous les catholiques; plus particulièrement, les Chefs des Nations catholiques, surtout s'ils sont eux-mêmes catholiques, doivent avoir pour lui des égards spéciaux, en tout ce qui concerne l'indépendance, l'autorité et la mission divine de la Papauté; car, outre leur devoir individuel comme catholiques, ils doivent aussi sauvegarder les intérêts religieux de leurs Nations. Par conséquent, un Chef catholique de Nation

catholique, posant un acte public et solennel qui de sa nature tend à reconnaître et approuver une telle situation, n'offense pas seulement les droits du Souverain Pontife, il manque aussi à ses propres devoirs: ce manquement rend l'offense plus grave et plus pénible, et le Saint Père a le devoir de protester soit à cause de l'offense elle-même, soit surtout parce que se taire en ce cas signifierait, pour tout le monde, accepter définitivement le fait accompli. Or la visite officielle et solennelle, rendue au Roi d'Italie à Rome dans le palais apostolique du Quirinal, signifie de par sa nature même, et nonobstant toute déclaration contraire préalablement faite, l'approbation tacite et la reconnaissance du *statu quo;* d'où la nécessité d'une protestation, lorsque cette visite est faite par le Chef catholique d'une Nation catholique.

On ne saurait d'ailleurs taxer d'incohérence le Saint Siège du fait que non seulement il ne proteste pas contre la visite officielle et solennelle du Chef non catholique d'une Nation non catholique au roi d'Italie à Rome, mais qu'il le reçoit officiellement et solennellement au Vatican. Comme un tel Souverain appartient à une religion différente et comme il représente une Nation qui dans sa majorité ne fait pas partie de l'Eglise catholique, le Saint Siège lui demande moins, s'abstient de protester et consent même à le recevoir, sous la réserve toutefois de certaines formalités connues, qui ont précisément pour but de sauvegarder le principe. Au contraire, s'il s'agit du Chef d'une Nation catholique, surtout s'il est personnellement catholique, l'offense aux

droits du Pontife Romain est aggravée d'un manquement à ses propres devoirs; et si en ce cas le Saint Père se taisait, surtout s'il consentait à le recevoir au Vatican, cela signifierait évidemment de sa part l'acceptation du *statu quo*.

C'est tellement vrai que beaucoup de journaux non catholiques, le 5 du mois de Mai dernier, recueillant la nouvelle, sans fondement d'ailleurs, que l'Empereur d'Autriche allait rendre sa visite au Roi d'Italie à Rome, et qu'il serait reçu au Vatican, faisaient des commentaires précisément dans le sens qui vient d'être indiqué. Par exemple, le *Daily News*, de Londres, écrivait: « Cela signifie que finalement et définitivement la « Papauté abandonne ses réclamations pour l'antique « souveraineté temporelle de l'Eglise; cela signifie que « le Pape accepte le fait accompli, il y a 34 ans, la « consolidation du royaume d'Italie avec Rome, – la « Rome des Papes, – comme sa capitale ».

Ce raisonnement explique la conduite constamment suivie sur ce point depuis 1870 par le Saint Siège. Chaque fois qu'il fut question de ces visites de Chefs catholiques de Nations catholiques au roi d'Italie à Rome, ils furent prévenus que le Saint Père considérait une telle visite comme une offense, et qu'il lui était absolument impossible de les recevoir au Vatican. Aussi ces visites ne se firent point, quoique des circonstances particulières semblassent y pousser ou en affaiblir la signification; et pourtant les égards qu'ils montraient ainsi pour la dignité et les droits du Pasteur Suprême de l'Eglise, n'empêchèrent pas ces Souverains d'orienter

la politique extérieure de leurs Etats, comme bon leur semblait, jusqu'à contracter des alliances politiques avec l'Italie. Comme ce raisonnement ne s'applique pas moins à la France qu'aux autres Nations catholiques, le Saint Père ne pouvait prendre pour elle une attitude différente, – d'autant plus que cette différence eût été considérée comme offensante pour les autres.

Mais quelle fut la conduite du Saint Siége envers la France dans cette douloureuse circonstance, le simple récit des faits le montrera.

Dès que l'on commença, en Juillet 1902, à parler du voyage du roi Victor Emmanuel à Paris, le Nonce ne manqua pas d'appeler l'attention de M. Delcassé sur la gravité exceptionnelle qu'aurait la visite rendue par M. Loubet, Président de la République, à Rome. Le Ministre des Affaires étrangères assura de la façon la plus catégorique que le bruit des deux visites n'avait aucun fondement. Cependant la presse officieuse des deux pays continuait, sans recevoir aucun démenti, à affirmer le parfait accord de l'Italie et de la France relativement à cet échange de visites; on en donnait même les dates. Le Cardinal Secrétaire d'Etat le 1er Juin 1903, remit donc une Note *(Doc. XXIV)* à M. Nisard, Ambassadeur de France. Cette Note fut transmise à M. Delcassé. Il y était ouvertement déclaré que le Saint Père considérerait la visite éventuelle de M. Loubet à Rome comme une offense non moins aux droits du Saint Siége, qu'à sa propre personne. Pour que M. Delcassé ne pût conserver aucun doute sur la pensée du Saint Père, le Cardinal Secrétaire d'Etat

par sa dépêche du 8 Juin 1903 *(Doc. XXV)*, adressée au Nonce de Paris, qui fut lue à M. Delcassé, exposait amplement les raisons pour lesquelles la visite du Chef d'une Nation catholique, et spécialement du chef de la Nation française, ne pouvait pas, dans la situation actuelle du Saint Siège, n'être pas une grave offense, quelles que fussent les intentions du visiteur.

Malgré tous ces avertissements, malgré l'exemple des Chefs des autres Nations catholiques, placés cependant en des circonstances bien plus graves, malgré les preuves multiples de particulière bienveillance données à la France par les Pontifes Romains et notamment par Léon XIII, malgré un passé de plusieurs siècles qui avait fait de la France la protectrice de l'indépendance pontificale, après le voyage de Victor Emmanuel à Paris, M. Loubet lui rendit la visite à Rome le 24 Avril 1904. Comme l'avait prévu le Cardinal Rampolla dans sa dépêche du 8 Juin 1903, la presse maçonnique des deux pays et tous les éléments hostiles à l'Eglise ne manquèrent pas de donner à la visite présidentielle un caractère nettement hostile au Pape, unissant les applaudissements au Président de la République avec des manifestations les plus injurieuses pour le Souverain Pontife. Il était donc naturel que le Saint Siège fit remarquer l'offense qui lui était infligée, et la fit remarquer dans les termes mêmes qu'on avait employés pour prévenir le Gouvernement français, car il n'y avait pas lieu de les atténuer, l'offense une fois subie. C'est ce que fit la protestation du 28 Avril 1904 *(Doc. XXVI)*, conçue, sauf quelques varian-

tes, dans les termes de la dépêche du 8 Juin 1903. Ainsi la protestation envoyée au Gouvernement français est justifiée et quant à la substance et quant à la forme.

Cette protestation n'était pas destinée à la publicité. D'autre part cependant le Saint Siége avait un intérêt majeur à empêcher que le fait de M. Loubet pût être invoqué comme un précédent par les Souverains d'autres Nations catholiques. On se trouva donc dans la nécessité de les informer que le Saint Siége avait protesté. C'est ce qui fut fait. On ne leur remit pas copie de la protestation française, on ne leur envoya pas une circulaire, comme quelques uns l'ont cru, et comme ce fut même affirmé à la Chambre française dans la discussion du 28 Mai 1904. On écrivit une dépêche ordinaire aux Représentants du Saint Siége auprès des Etats, en les autorisant à en donner lecture et à en laisser copie aux Gouvernements respectifs. Une seule exception fut faite pour un Souverain, près de qui le Saint Siége n'est pas représenté; on lui fit parvenir la protestation sous la forme d'une Note qui fut transmise à son Représentant à Rome. Dans la dépêche et dans la Note, revenaient naturellement les idées exprimées dans la protestation française; mais le Saint Siége gardait la liberté, sans manquer lé moins du monde à la loyauté, de supprimer ou d'ajouter, comme ce fut fait, suivant qu'il le jugeait opportun pour chaque cas particulier.

Mais ces communications elles-mêmes devaient rester secrètes; toutefois il importait aussi au Saint Siége

de rassurer les consciences des catholiques, en leur faisant connaître que de la visite présidentielle on ne pouvait deduire un acquiescement quelconque du Souverain Pontife à la situation que lui ont créée les événements de 1870. Pour atteindre ce but, l'*Osservatore Romano* du 4 Mai publiait un court communiqué officieux annonçant simplement l'envoi des Notes. Il serait injuste de dire que ce procédé manquait d'égards, et encore moins qu'il était inconvenant, car il est entré dans les habitudes diplomatiques de tous les Gouvernements.

Ce fut à la suite de cette publication de l'*Osservatore Romano* que le Conseil des Ministres se réunit à Paris pour examiner la protestation pontificale. Le 6 Mai l'Ambassadeur de France près le Saint Siège, remettait au Secrétaire d'Etat une Note, dans laquelle on déclarait que le Ministre des Affaires Etrangères, ayant pris soin de préciser devant le Parlement le caractère et le but de la visite, il ne pouvait que repousser au nom de son Gouvernement, le fond et la forme de la protestation pontificale *(Doc. XXVII)*. Avec cette réponse, l'incident devait être regardé comme clos de la part du Gouvernement français, ainsi que le déclara M. Delcassé lui-même.

Mais le 17 Mai, une indiscrétion repréhensible mettait au jour dans un journal parisien la Note dont on a parlé plus haut, et où se lit une phrase qui n'était pas dans la protestation envoyée au Gouvernement français et relative à la permanence du Nonce à Paris. Cette phrase est la suivante: « Si malgré cela, le Nonce « n'a pas quitté Paris, c'est uniquement à cause de

« motifs très graves d'ordre et de nature tout à fait « spéciaux ».

Cette phrase n'avait et ne pouvait avoir d'autre sens que celui-ci: dans le cas où l'exemple de M. Loubet serait imité par d'autres Chefs de Nations catholiques, le Saint Siége pourrait aller jusqu'à éloigner le Nonce du lieu de sa résidence; une telle possibilité n'est nullement éliminée par le fait que Mons. Lorenzelli n'a pas quitté Paris, car il y a, par rapport à la France, des raisons et des considérations spéciales pour l'y maintenir. Cette phrase exprimait donc la déférence et la considération particulières, que le Saint Siége a toujours eues pour la France; on s'étonne vraiment qu'elle ait pu être prise, un seul instant, dans un sens injurieux.

Une partie de la presse française prit prétexte de cette publication pour pousser le Gouvernement à des mesures extrêmes. Le 20 Mai, M. Nisard, par ordre de son Gouvernement, demanda au Cardinal Secrétaire d'Etat, si la Note publiée dans le journal parisien était authentique, si la même Note avait été communiquée aux autres Gouvernements, et particulièrement, si dans la communication aux autres Gouvernements se trouvait aussi la phrase relative au Nonce pontifical.

Le Cardinal Secrétaire d'Etat avait pleinement le droit de ne pas répondre à de pareilles demandes, et certainement tout Ministre des Affaires Etrangères s'y refuserait, s'il se les voyait adressées par le Représentant d'une autre Puissance. Toutefois, loin de refuser ces réponses, le Cardinal demanda que les questions

fussent mises par écrit; il promettait une réponse également écrite dans l'espace d'une heure ou même d'une demi-heure. M. Nisard finit par accepter, ajoutant qu'il allait immédiatement rédiger ses questions.

Une requête de ce genre se trouvait pleinement justifiée, et par la gravité de l'affaire, et par la surdité notoire de l'Ambassadeur français. Il était d'autant plus facile de fournir rapidement la réponse par écrit, que cette réponse était déjà toute prête, car les dépêches avaient déjà annoncé les questions que M. l'Ambassadeur aurait été chargé de poser. Cette réponse, entre autres choses, déclarait que la phrase incriminée avait un sens tout à fait favorable pour la France; elle donnait les éclaircissements sur les communications faites aux Gouvernements catholiques; elle ajoutait que le Saint Siége, en protestant, n'avait d'aucune façon entendu offenser ou menacer le Gouvernement français, mais uniquement protéger ses propres droits que le silence risquait de compromettre, et empêcher que la visite de M. Loubet pût être prise comme un précédent; elle concluait en exprimant l'espoir qu'après ces explications amicales, les rapports entre le Saint Siége et la République française ne seraient pas altérés.

Aprés la conversation avec M. Nisard, deux heures se passèrent. Aucune communication n'arrivant, le Cardinal Secrétaire d'Etat fit savoir à M. l'Ambassadeur qu'il se tenait toujours à sa disposition pour la réponse. Mais les questions écrites ne furent pas présentées. Le jour suivant, 21 Mai, M. l'Ambassa-

deur se rendit de nouveau chez le Cardinal Secrétaire d'Etat pour lui dire que ce qu'il craignait était arrivé, que la demande d'avoir les questions par écrit avait été interprétée par son Gouvernement comme un prétexte pour les éluder!.... et qu'il avait reçu l'ordre de partir en congé. Il ajouta que ce congé ne signifiait ni rupture ni interruption ou suspension des rapports diplomatiques entre le Saint Siége et le Gouvernement français; par suite, il présentait M. de Courcel, comme Chargé d'Affaires provisoire, annonçant pour le surlendemain l'arrivée à Rome de M. de Navenne, Chargé d'Affaires titulaire.

Dans la discussion parlementaire du 28 Mai à la Chambre française, on a donné au départ de M. Nisard, un caractère et un sens beaucoup plus graves que celui d'un simple congé. Le Saint Siége ne reçut du Représentant de la France communication officielle que de ce qui précède; et certainement, durant cet intervalle de huit jours, le Saint Siége ne donna pas l'ombre d'un prètexte qu'on puisse alléguer pour justifier une telle aggravation.

On le voit clairement: dans cette pénible conjoncture, le Saint Père, sans manquer en rien à sa bienveillance pour la France, n'a fait que remplir un grave devoir pour protéger l'indépendance, l'autorité et la mission pontificales qui intéressent non seulement la Nation française, mais le monde catholique tout entier; comme l'avaient également rempli, en d'autres circonstances le même Pontife et ses Prédécesseurs pour défendre d'autres droits lésés ou menacés.

## Chapitre IX.

### Question de Laval et de Dijon.

Après le congé ou rappel de l'Ambassadeur, le Gouvernement français prit prétexte, pour rompre les relations diplomatiques, de quelques lettres que le Saint Père, remplissant les devoirs inhérents à son ministère apostolique, avait fait écrire aux évêques de Laval et de Dijon. De quel côté, sur ce point encore, se trouve le bon droit, on le verra d'une façon évidente par l'exposé sincère et documenté des faits, – exposé des plus pénibles, à cause de la délicatesse du sujet, mais dont on laisse la responsabilité à ceux qui l'ont rendu inévitable.

Presque dès le début de son épiscopat, Mgr. Geay, Evêque de Laval, fut l'objet, auprès du Saint-Siège, de graves accusations d'ordre exclusivement ecclésiastique et tout-à-fait étrangères aux questions politiques et religieuses agitées en France. Une enquête ayant été ouverte, ces accusations furent jugées telles que le Saint Père fit conseiller à l'Evêque, par une lettre de la Sacrée Congrégation du Saint Office, expédiée le 26 Janvier 1900, de renoncer de lui-même à son diocèse, étant donné qu'il se trouvait dans l'impossibilité de le gouverner avec l'autorité et l'efficacité nécessaires. De la sorte, Mgr. Geay

se serait évité à lui-même et il aurait évité au Saint-Siège le désagrément d'un procés canonique; d'autre part, il aurait pu facilement sauver son honneur en couvrant sa démission de quelque raison plausible.

L'Evêque accepta d'abord le conseil; mais, immédiatement après, il mit à sa démission la condition d'un transfert à un autre diocèse, fût-ce le dernier de France, comme il s'exprimait. Les imputations faites à Mgr. Geay ne naissaient pas de difficultés locales ou extérieures, mais de raisons personnelles: elles rendaient donc impossible l'acceptation d'une pareille condition.

Avec cette longanimité qui caractérise l'Eglise et aussi dans l'espérance que l'avenir ferait oublier le passé, le Saint-Siège temporisa pendant plus de quatre ans. Mais cette longanimité et cette espérance furent vaines; les accusations prirent, au contraire, un tel caractère que tout nouveau délai devint impossible. C'est pourquoi la même Congrégation du Saint Office, par ordre du Saint Père, écrivit de nouveau et dans le même sens, le 17 Mai 1904 *(Doc. XXVIII)*, invitant de nouveau Mgr. Geay à renoncer à son Diocèse, et ajoutant que si, dans le délai d'un mois, il ne l'avait point fait, la Sacrée Congrégation se verrait dans la nécessité de pousser l'affaire plus avant suivant les prescriptions du droit canon.

L'Evêque se permit de communiquer cette lettre, très secrète de sa nature, au Gouvernement français; et celui-ci, par la Note du 3 Juin 1904 *(Doc. XXIX)* demanda au Saint Siège de la retirer, supposant que la Sacrée Congrégation voulait déposer l'Evêque, dans

le cas où la démission ne se serait pas produite dans l'espace d'un mois.

Par une dépêche adressée au Nonce Pontifical le 10 Juin *(Doc. XXX)*, dont lecture fut donnée et copie laissée à M. Delcassé, le Cardinal Secrétaire d'Etat se hâta de fournir les plus amples explications, déclarant que les expressions *progredi ad ulteriora*, – qui se lisent dans la lettre citée du 17 Mai, comme dans la lettre précédente du 26 Janvier 1900 – ne signifient aucunement, dans la terminologie propre à la Sacrée Congrégation du Saint Office, déposer de sa charge l'accusé ou lui infliger une autre peine disciplinaire, mais uniquement le soumettre à un procès régulier dans la forme marquée par le droit canon. Dans la lettre en question, la Sacrée Congrégation disait donc simplement à l'Evêque, en d'autres termes, que s'il n'avait pas démissionné dans le délai d'un mois, il serait appelé à Rome; là, toutes les accusations lui ayant été communiquées, il serait invité à se défendre et à se justifier. Si l'Evêque avait réussi à réfuter ces accusations, le Saint Père eût été très heureux de proclamer son innocence; dans le cas contraire la situation aurait pris un caractère beaucoup plus grave et plus pénible; en toute hypothèse, les dispositions concordataires eussent été observées.

Ces explications parurent satisfaire M. le Ministre; toujours est-il que rien n'y fut répondu, et, par suite, le Saint-Siége se persuada avec raison qu'elles avaient été acceptées. Du reste, Monseigneur le Nonce avait, à diverses reprises, entretenu le Gouvernement français

de la triste situation du diocèse de Laval, insistant sur la nécessité d'y apporter remède. La dernière fois il s'en entretint, le 19 Janvier 1904, avec M. Dumay, directeur des Cultes.

Cependant, le 24 Juin 1904, Mgr. Geay adressa au Saint Père une lettre *(Doc. XXXI)* dans laquelle, sans faire aucune allusion à celle que le Saint Office lui avait écrite le 17 Mai et à la communication qu'il en avait donnée au Gouvernement, il annonçait sa venue pour le mois d'Octobre suivant : car il n'avait pas encore recueilli, disait-il, tout le denier de Saint Pierre qu'il désirait apporter personnellement, et il devait se faire accompagner par un Chanoine de la Cathédrale, Mgr. Chartier, vieillard de 75 ans. La réponse à cette lettre peut se lire dans le *Doc. XXXII;* l'Evêque répliqua de la façon qu'on verra au *Doc. XXXIII.* Finalement, le Cardinal Secrétaire d'Etat, par lettre du 10 Juillet *(Doc. XXXIV)*, lui communiqua l'ordre du Saint Père et de la Sacrée Congrégation de se trouver à Rome le 20 du même mois, y ajoutant la sanction qu'il est d'usage d'appliquer à des cas de ce genre et qui est requise par la gravité de l'obligation d'obéir, c'est-à-dire la suspense *ipso facto, ab exercitio ordinis et iurisdictionis;* sanction, du reste, qui devait avoir lieu seulement en cas de contumace et qui devait cesser par l'acte même de l'obéissance. Par cet ordre, Monseigneur l'Evêque de Laval, conformément aux éclaircissements donnés au Gouvernement français, était appelé à Rome uniquement pour donner des explications sur sa conduite, et pour se justifier, s'il

lui était possible, des graves imputations qui le concernaient.

Voilà pour ce qui se rapporte à l'Evêque de Laval.

Le cas de Mgr. Le Nordez, Evêque de Dijon, est analogue.

Contre lui aussi, le Saint-Siège reçut des accusations graves de caractère exclusivement ecclésiastique, qui produisirent des troubles dans le diocèse. On ne saurait omettre, notamment, le fait bien connu des jeunes séminaristes qui, en Février 1904, refusèrent de recevoir les saints ordres des mains de leur Evêque, préférant être expulsés du Séminaire, approuvés et suivis de presque tous leurs condisciples. L'ajournement des ordinations s'imposait pour donner à ces jeunes gens le temps de se calmer et pour éviter de nouveaux scandales. Le Cardinal Secrétaire d'Etat, par dépêche du 10 Mars *(Doc. XXXV)*, invita Mgr. le Nonce à communiquer à Mgr. l'Evêque de Dijon, de la part du Saint Père, l'ordre de surseoir, jusqu'à nouvelle indication, aux ordinations sacrées, qui, d'après les règles canoniques, auraient dû se faire le 19 du même mois, Samedi des Quatre Temps de Carême. Mgr. le Nonce écrivit en ce sens à Mgr. Le Nordez le 11 Mars, la lettre qu'on peut lire au *Doc. XXXVI.* Mgr. l'Evêque de Dijon y répondit le 13 Mars *(Doc. XXXVII)*, en acceptant la solution indiquée, dont il reconnaissait l'opportunité, et la conformité à sa propre façon de voir [1].

[1] M. Combes émet donc là dessus, dans son article de la *National Review*, des assertions complètement fausses, quand il dit : « Il (Le Nonce) lui avait intimé, au nom du Saint Siège, l'ordre de s'abstenir de toute fonction épiscopale ».

La lettre de Mgr. Lorenzelli fut communiquée au Gouvernement français. Celui-ci, dans une Note adressée, le 15 Juillet, par son Chargé d'Affaires au Cardinal Secrétaire d'Etat, *(Doc. XXXVIII)*, déclara qu'il la considérait comme nulle et non avenue; car, disait-il, quant à la substance, elle est contraire au Concordat; quant à la forme, le Nonce Apostolique n'a pas le droit de correspondre directement avec les Evêques français. Mais il est à peine nécessaire de le dire: une simple mesure de prudence, réclamée par les circonstances, qui ne comportait aucune peine, et que Mgr. Le Nordez lui-même reconnaissait comme parfaitement juste et opportune, n'était pas et ne pouvait être contraire au Concordat. Que, d'ailleurs Monseigneur le Nonce ne pût pas correspondre directement avec les Evêques français, le Saint-Siège ne l'a jamais admis, et de fait, cette prétention n'a jamais été soutenue en pratique.

Le pénible incident des ordinations révélait suffisamment la situation anormale du diocèse de Dijon. C'est pour cela que le Cardinal Secrétaire d'Etat, par ordre du Saint Père, dans sa lettre du 24 Avril *(Doc. XXXIX)*, invita Mgr. Le Nordez à se rendre à Rome le plus tôt possible. Par cette invitation, Mgr. l'Evêque était appelé non pas pour être déposé, ou pour recevoir quelque autre peine disciplinaire, mais uniquement, comme Mgr. l'Evêque de Laval, pour se justifier et se défendre des imputations qui le concernaient et qu'on lui aurait intégralement communiquées. Mgr. Le Nordez répondit, promettant d'être à la disposition du Saint Père vers le milieu du mois de Juin *(Doc. XL)*.

Tout le mois de Juin s'étant écoulé en vain, le Cardinal Secrétaire d'Etat, exécutant une décision du Saint Père, intima, le 9 Juillet à Mgr. Le Nordez *(Doc. XLI)*, l'ordre de venir dans le délai de 15 jours, sous peine de la suspense *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis.* Pour l'Evêque de Dijon, comme pour l'Evêque de Laval, la sanction de la prescription visait donc seulement le cas de contumace, et elle n'était pas encourue, ou elle cessait immédiatement, dans l'hypothèse de l'obéissance.

Mgr. Le Nordez donna communication de cet ordre au Gouvernement, mis en demeure de le faire, suivant ce qu'il affirme, par le Gouvernement lui-même; et il répondit par la lettre du 19 Juillet *(Doc. XLII)*, adressée au Cardinal Secrétaire d'Etat. Celui-ci répondit le 22 Juillet *(Doc. XLIII)*. Par où l'on voit combien est mal fondé le reproche fait au Cardinal Secrétaire d'Etat d'avoir écrit une nouvelle lettre à Mgr. l'Evêque de Dijon, les Notes du 23 Juillet étant encore en suspens.

Par ces Notes du 23 Juillet *(Doc. XLIV, XLV)* le Gouvernement français répétait qu'il considérait comme nulle et non avenue la lettre du 11 Mars envoyée par Mgr. Lorenzelli à l'Evêque de Dijon; et il demandait le retrait des lettres que le Cardinal Secrétaire d'Etat avait adressées le 9 Juillet à Mgr. l'Evêque de Dijon, et les 2 et 10 Juillet à Mgr. l'Evêque de Laval, jugeant qu'elles lésaient les droits du Pouvoir, avec lequel le Saint-Siège a signé le Concordat, et qu'elles étaient contraires au Concordat lui-même.

Mais d'abord, le Saint Siége, comme on vient de le dire, avait raison de croire que le Gouvernement avait accepté les explications données par la lettre du 10 Juin, et qu'il avait par suite admis que Mgr. Geay fût appelé à Rome pour se justifier. Quant à la suspense dont il était menacé, elle ne pouvait soulever de difficultés, car elle ne devait, comme on l'a dit, être appliquée qu'en cas de contumace et autant que durait la contumace. Semblables sanctions, d'ailleurs, s'ajoutent habituellement non seulement à ces ordres de venir à Rome en personne, mais aussi à des lois générales, connues certainement du Gouvernement français, qui n'a jamais fait d'observation à leur propos.

En outre, non seulement il n'est pas contraire au Concordat (il suffit de le lire pour s'en convaincre) de conseiller à un évêque, pour des raisons très graves d'ordre purement ecclésiastique, la renonciation spontanée à son diocèse, – ou de lui interdire un acte de son ministère comme mesure de prudence, réclamée par les circonstances, – ou de l'appeler à Rome, même sous une sanction proportionnée, pour qu'il s'y justifie de graves accusations: – mais c'est un devoir sacré pour Celui que le divin Rédempteur a constitué Pasteur des Pasteurs en son Eglise. Et c'est précisément ainsi que l'on agit toutes les fois que des cas semblables – heureusement très rares – se présentent chez des Nations également liées au Saint Siége par des pactes concordataires. Un Gouvernement animé d'intentions pacifiques ne devrait-il pas plutôt désirer lui-même, ne serait-ce que dans l'intérêt de l'honneur national,

cette justification auprès de la seule autorité compétente ?

D'autre part, le retrait des lettres incriminées aurait signifié que l'autorité du Pape sur l'épiscopat français était subordonné au bon plaisir du Gouvernement, ce qui équivaudrait à l'abdication complète de l'autorité pontificale sur les Evêques de France. Le Saint Père était donc dans l'impossibilité absolue de consentir à la demande du Gouvernement, sans manquer à la mission que le divin Rédempteur lui a confiée sur toute l'Eglise.

Le Saint Père fit connaître toutes ces raisons dans les réponses conciliantes et bienveillantes qui furent données aux Notes françaises du 23 Juillet *(Doc. XLVI)*. Bien plus, le Pape, dans un but de conciliation, ne s'y montrait pas éloigné de proroger d'un mois le délai assigné aux Evêques, pourvu que dans cet intervalle les Evêques se rendissent à Rome pour se justifier, et que, dans le cas où ils s'y refuseraient, ou bien qu'ils ne réussiraient pas à se justifier, le Gouvernement fût disposé à s'entendre avec le Saint Siège afin de pourvoir à l'administration des diocèses.

Tout fut inutile.

Le 30 Juillet, le Chargé d'Affaires de France déclarait (*Doc. XLVII*) que le Gouvernement de la République avait décidé de rompre les relations officielles avec le Saint Siège; et, par une Note du même jour, M. Delcassé communiquait à Mgr. Lorenzelli cette décision, ajoutant qu'il considérait comme terminée la mission du Nonce Apostolique.

Pour résumer. le Gouvernement français a rompu ses relations diplomatiques séculaires avec le Saint Siége:

1.° Parce que le Saint Siége, après en avoir informé le Gouvernement, avait appelé à Rome deux évêques, les invitant à s'y justifier des graves imputations, d'ordre purement ecclésiastique, qui pesaient publiquement sur eux.

2.° Parce que le Nonce Apostolique avait notifié à Mgr. Le Nordez que le Saint Père ordonnait de suspendre provisoirement les ordinations sacrées, mesure exigée par des raisons de prudence élémentaire.

Si l'on s'en tient à ce qu'écrit M. Combes dans l'article de la *National Review*, de ces deux causes de la rupture, la seconde fut la plus grave; quoique le Gouvernement eût déclaré qu'il considérait cette lettre de Monseigneur le Nonce comme nulle et non avenue.

Il sera facile à l'opinion publique impartiale et à l'histoire, d'attribuer à ces motifs leur juste valeur, et de juger à qui incombe vraiment la responsabilité d'une rupture également funeste aux intérêts de l'Eglise et à ceux de l'Etat.

# APPENDICE

## Protectorat de la France en Orient et en Extrême Orient.

M. Waldeck-Rousseau déclarait à la Chambre le 14 Janvier 1901 que l'influence française en Orient, – c'est du protectorat qu'il s'agissait, – est une question qui « ne laisse personne indifférent, ne laissera « jamais indifférent aucun Chef de Gouvernement ». Le 1 Juillet 1901, il revenait sur ce sujet: « J'ai déclaré « que jamais le Gouvernement actuel, que jamais le « Cabinet actuel ne laisserait s'affaiblir dans ses mains « l'influence légitime de la France à l'étranger, la préé- « minence qu'elle a su conquérir et qu'elle doit savoir « maintenir ». Persuadé que les Congrégations consacrées aux œuvres de charité et aux missions obtiendraient certainement l'autorisation, il croyait que la loi du 1 Juillet 1901 ne produirait pas de notable dommage pour cette influence morale de la France à l'étranger. Mais, une fois les Congrégations religieuses supprimées et les relations diplomatiques avec le Saint Siége rompues, les principaux hommes politiques et

les organes les plus importants de l'opinion publique en France se sont préoccupés du danger que pouvait courir le protectorat de la France en Orient et en Extrême Orient. M. Ribot s'est fait éloquemment l'écho de ces préoccupations dans la séance de la Chambre du 4 Avril 1905; le Ministre des Cultes, M. Bienvenu Martin lui a répondu en ces termes: « Nous voulons « conserver intact le patrimoine de la France, mais ce « protectorat d'Orient dérive, non de la bienveillance « du Souverain Pontife, mais de traités internationaux, « qui n'ont rien de commun avec le Concordat, et qui, « la séparation accomplie, devront être respectés dans « les mêmes conditions qu'aujourd'hui ». Pour apprécier l'affirmation de M. le Ministre, il est bon de rechercher d'où dérive pour la France ce droit de protectorat en Orient et en Extrême Orient.

Le protectorat de la France en Orient et en Extrême Orient consiste dans le droit exclusif de protéger les intérêts catholiqus en toutes ces régions-là, à part quelques exceptions de lieux ou de personnes; ce droit ne va pas sans des prérogatives honorifiques qui sont réservées aux Représentants de la France, en tant que puissance protectrice de l'Eglise. Le droit exclusif de protéger est l'élément essentiel du protectorat de la France; les honneurs particuliers réservés à ses Représentants, en sont, pour ainsi dire, l'élément accessoire.

Quant à cette partie accessoire du protectorat français, les honneurs à rendre aux Consuls de la France dans le Levant, ont été fixés par la Sacrée Congrégation

de la Propagande dans le *Règlement* de 1742. En outre, il y en a d'autres qui se sont introduits peu à peu en vertu d'une coutume tolérée ou approuvée tacitement par le Saint Siège. On peut dire en général qu'en Orient, dans les Missions où est en vigueur le protectorat français, il n'y a point de solennité où n'intervienne le Représentant de la France, de préférence à tout autre; et il y reçoit les honneurs correspondants à son grade. Le Règlement de 1742 n'est que pour le Levant. Mais en Chine aussi, les Missionnaires de toute nationalité rendent ordinairement aux Représentants de la France des honneurs spéciaux, soit dans les cérémonies religieuses, soit dans les solennités civiles de la Mission; ils n'y sont pas obligés par des prescriptions écrites, mais le Saint Siège, loin de les désapprouver, voit avec plaisir ces manifestations.

Or, toutes ces prérogatives honorifiques n'ont évidemment rien à voir ni avec le droit des gens, ni avec les traités internationaux. Elles dépendent uniquement, en Orient comme en Extrême Orient, du Saint Siège, qui a voulu récompenser ainsi la protection exercée par la France et relever aux yeux des populations orientales le prestige de la Nation protectrice de l'Eglise. Jusqu'ici les Agents consulaires et diplomatiques français, ainsi que les divers Gouvernements qui se sont succédé en France, ont toujours attribué une grande importance à ces marques spéciales d'honneur, et s'en sont montrés jaloux; c'est qu'en réalité elles contribuent beaucoup à rehausser aux yeux de ces popula-

tions l'autorité personnelle des Agents français, de préférence à leurs collègues des autres nations, et par suite le prestige de la France.

Mais ce qui, plus que ces honneurs extérieurs, mérite l'attention, c'est la partie essentielle du protectorat français, c'est-à-dire le droit général et exclusif de la France à protéger en Orient et en Extrême Orient les personnes et les établissements catholiques. La France, comme toute autre nation, peut, en vertu de son propre droit, et doit protéger, en quelque pays que ce soit, ses nationaux, leurs propriétés, et, plus spécialement encore, les propriétés nationales. Mais ce droit procédant de la nature même des choses, – commun, par suite, à tous les Gouvernements, et limité aux personnes et aux établissements de la nationalité propre – ne constitue pas le protectorat de la France, qui est général et exclusif. Pour déterminer exactement quelle est l'origine de ce protectorat, il faut parler séparément du Levant et de l'Extrême Orient.

En ce qui regarde le Levant, les traités internationaux dont parlait M. Bienvenu-Martin, sont sans doute *les Capitulations* que la France obtint de l'Empire Ottoman, et qui ont en réalité force de traités internationaux. Il y a plusieurs « Capitulations »: celle de 1740, sous Louis XV, résume et augmente les concessions faites dans les précédentes de 1535, 1604, 1673. Sans entrer dans les observations auxquelles pourrait donner lieu le texte turc, on s'accorde à reconnaître que la Capitulation de 1740 en ses articles 1, 32, 33, 34, 35, 36, 82, donne à la France le droit de protection sur

tous les religieux catholiques de rite latin, qui se trouvent dans le Levant, de quelque nationalité qu'ils soient, soit individuellement, soit collectivement, et sur leurs fondations, tandis que les catholiques de rite oriental y sont compris plutôt par la force de l'usage que par le texte des traités.

Mais un droit de protection, tout semblable et non moins étendu, a été aussi concédé par la Porte à d'autres Puissances. L'art. 13 du traité de Carlowitz (26 Janvier 1699) l'accordait au Saint Empire Romain; bien plus, alors que la Capitulation de 1740 parle de religieux qui professent la religion *franque*, c'est-à-dire catholique latine, le traité de Carlowitz parle en général de religieux *catholiques* sans distinction de rite. L'art. 18 de la Capitulation de 1675 faisait la même concession à l'Angleterre; l'art. 40 de la Capitulation de 1680, aux Pays-Bas; l'art. 7 du traité de Koutschouk-Kaïnardji (10-11 juillet 1774), à la Russie. La République de Venise, aux jours de sa splendeur, jouit aussi d'un large droit de protection dans le Levant, spécialement aux Lieux Saints.

C'est donc un fait: les traités internationaux, conclus avec la Porte, attribuent le droit de protection sur tous les catholiques du Levant non seulement à la France, mais aussi à d'autres Nations. Par conséquent, les traités internationaux expliquent bien le droit de la France à protéger les personnes et établissements catholiques de toute nationalité dans le Levant, mais ils n'expliquent pas pourquoi les religieux de toute nationalité dans tout le Levant, sauf les rares exceptions

déjà signalées, sont tenus, comme on va le voir, à recourir à la France, et ne peuvent recourir à aucune des autres nations qui ont obtenu de la Porte le même droit, – fût-ce à leur propre pays, dont le Gouvernement tiendrait certainement du droit des gens le pouvoir de les protéger, s'il ne l'avait point par surcroit reçu de la Porte; en d'autres termes, ils n'expliquent pas le caractère exclusif du protectorat de la France.

Ce caractère exclusif, on le demanderait vainement aux traités internationaux. Quel est en effet le traité qui pourrait obliger les religieux à invoquer la protection des Représentants de la France plutôt que des Représentants de leur propre pays, ou de quelque autre Nation qui tient le même droit de protection des traités internationaux? Ce caractère exclusif dépend uniquement du Saint Siége, et ne peut dépendre que de lui.

En effet, le Pontife Romain, Chef Suprême de l'Eglise catholique, a obligé les catholiques d'Orient à s'adresser aux Agents de la France et il leur a défendu d'en appeler à d'autres; par le fait même il conférait à la France qui l'acceptait, le mandat de protéger toutes les personnes et les fondations catholiques de toute nationalité, à part les quelques exceptions déjà signalées. Pour une vérité aussi certaine, il serait inutile de multiplier les citations et les preuves, il suffira de rappeler ici l'instruction de la S. Congrégation de la Propagande du 22 Mai 1888; on y lit: « Ils (les « Délégués, Vicaires Apostoliques et autres Ordinaires « des pays de Missions) savent que le protectorat de « la France sur l'Orient est en vigueur depuis des

« siècles, et qu'il s'appuie sur des traités internatio-
« naux. Il n'y a absolument rien à innover en cette
« matière; ce protectorat doit être religieusement sau-
« vegardé partout où il existe. Il faut donc avertir
« les Missionnaires de recourir aux Consuls et autres
« Agents de la France, chaque fois qu'ils ont besoin
« de quelque appui. Dans les pays de Missions où
« s'exerce le protectorat de l'Autriche, on tiendra fidè-
« lement la même conduite sans rien changer. » Cette instruction a été citée et confirmée par Léon XIII dans sa lettre du 1er Août 1898 au Cardinal Langénieux, archevêque de Reims.

Etant donné cette prescription du Saint Siège, les autres Puissances peuvent bien protéger les personnes et fondations catholiques de leur nationalité, et celles d'autre nationalité en vertu de concessions obtenues dans les traités; mais en fait, elles ne protègent ni les unes ni les autres, parce que les Missionnaires, observant les prescriptions pontificales, n'invoquent pas, généralement, leur protection. Au contraire, la France protège les unes et les autres, parce que les Missionnaires, même non français, dociles à la voix du Pape, s'adressent à elle seule. Il est donc clair que la situation privilégiée dont jouit la France au Levant dépend du fait du Saint Siège: des Capitulations, elle tient le droit de protéger en général, droit commun avec les autres Puissances; du Saint Siège, elle seule reçoit les sujets à protéger.

On a dit que les droits de la France au protectorat en Orient, ont été établis et consacrés dans les traités de Paris (30 Mars) 1806, Londres (13 Mars 1871),

San Stefano (3 Mars 1878), Berlin (13 Juillet 1878). Il faut écarter les traités de Paris, Londres et San Stefano qui ne parlent pas du tout du protectorat de la France; il suffit de les lire pour s'en convaincre. L'art. 62 du traité de Berlin est ainsi conçu: « Le « droit de protection officielle est reconnu aux Agents « diplomatiques et consulaires des Puissances en Tur- « quie tant à l'égard des personnes susmentionnées « (ecclésiastiques, pélerins et religieux voyageant dans « la Turquie d'Europe ou d'Asie) que de leurs éta- « blissements religieux, de bienfaisance et autres dans « les Lieux-Saints et ailleurs. Les droits acquis à la « France sont expressément réservés; et il est bien « entendu qu'aucune atteinte ne saurait être portée « au *statu quo* dans les Lieux Saints ». Par ces mots, le Congrès de Berlin a déclaré que, tout en reconnaissant aux Agents consulaires et diplomatiques des Puissances signataires, le droit de protéger les personnes et fondations énumérées, il n'entendait blesser en rien les droits acquis par la France. Cette réserve concerne les droits acquis à la France non seulement par les Capitulations, mais aussi par l'usage ou par une concession du Saint Siége; elle ne contredit en rien ce qui a été dit sur l'origine de la situation prépondérante de la France en Orient. Il faut en outre noter que le Saint Siége, n'ayant point participé au Congrès de Berlin, n'est pas tenu par ses décisions; par suite ses rapports avec la France, relativement au protectorat, furent et restent après le Congrès ce qu'ils étaient auparavant.

Si du Levant, on passe à l'Extrême-Orient, on trouve que la position de la France en Chine, au point de vue des traités internationaux, est meilleure. L'art. 13 du Traité de Tien-Tsin (1858) lui attribue le droit le plus ample de protéger dans tout l'empire chinois les personnes et les établissements non seulement catholiques, mais chrétiens, quelle que soit leur communion, même hérétiques et schismatiques, et quelle que soit leur nationalité, même chinoise. Aucune autre Puissance n'a obtenu de ce Gouvernement un droit de protection aussi général. Ainsi tandis que les autres Puissances ont le droit de protection, qui dérive du droit des gens et qui est limité à leurs propres nationaux, la France seule a, en vertu du traité de Tien-Tsin, un droit général, qui la constitue protectrice non seulement du catholicisme, mais du christianisme en Chine. C'est pour ce motif que les personnes ou établissements chrétiens qui appartiennent à la France, ou à la Chine, ou à une Nation qui n'est pas représentée à Pékin, n'ont point d'autre protecteur que la France; les autres peuvent recourir soit au Représentant de la France, soit au Représentant de leur prôpre Gouvernement. La France a donc en Chine, en vertu du traité de Tien-Tsin, une situation prépondérante et privilégiée.

Mais cette situation a reçu son complément du Saint Siège; comme au Levant, le Saint Siège a ordonné en Chine aux Missionnaires catholiques de toute nationalité, de s'adresser aux Représentants de la France, et pas à d'autres, en conférant en même temps

à la France le mandat de protéger les intérêts de l'Eglise catholique. La circulaire citée plus haut de la Sacrée Congrégation de la Propagande du 22 Mai 1888 s'applique non seulement à l'Orient, mais aussi à l'Extrême-Orient; en beaucoup de cas, et récemment encore, la Congrégation a insisté pour la faire observer. Cette prescription du Saint Siège fait que la France en Chine protège de fait les Missionnaires catholiques de toute nationalité, sauf quelques exceptions, car les Missionnaires respectueux des prescriptions du Pape, s'adressent au seul Représentant français, sans s'occuper même du Représentant de leur propre Gouvernement. Il est donc clair qu'en Chine aussi, la France doit au Saint Siège une grande partie de sa situation prépondérante et privilégiée. Cette nécessité du concours du Saint Siège en faveur de la France, est formellement sanctionnée dans le décret du Gouvernement chinois (15 Mars 1899), obtenu par M. Pichon, Ministre de France à Pékin: « En cas de difficultés graves, y « est-il dit, survenues dans une des provinces, quelle « qu'elle soit, et qui n'auront pu être réglées d'un « commun accord entre les Missionnaires et les Man- « darins, l'Evêque et les Missionnaires du lieu devront « demander l'intervention du Ministre ou des Consuls « de la Puissance à laquelle le Pape a confié le pro- « tectorat religieux ».

Ce qui vient d'être exposé permet à chacun de juger si les paroles de M. Bienvenu Martin, et des autres qui se sont exprimés de la même manière, sont exactes. Si d'une part, à l'exemple de tous les Gou-

vernements qui se sont succédé en France, – sans en exclure le Gouvernement révolutionnaire de la fin du XVII[e] siècle, et encore moins le Gouvernement de Napoléon, Premier Consul et Empereur, – il a montré la volonté de conserver intact ce privilège qui fait partie du patrimoine national; d'autre part, il a fait preuve de peu de reconnaissance envers le Saint Siège, qui a concédé et maintenu ce privilège à la France. La persécution contre l'Eglise de France, en particulier la suppression des instituts religieux qui fournissaient les meilleurs clients du protectorat et la rupture des relations diplomatiques avec le Saint Siège, qui ne permet plus de réclamer quand sont violées les prescriptions pontificales, porteront, sans aucun doute, dans un avenir plus ou moins rapproché, un coup grave à l'influence morale de la France en Orient et en Extrême Orient: le Saint Siège le regrette à cause du dommage qu'en souffriront et la France et l'Eglise, mais il décline toute responsabilité.

# DOCUMENTS.

## Document I.

**Concordat du 15 juillet 1801.**

Gubernium Reipublicae recognoscit religionem Catholicam Apostolicam Romanam, eam esse religionem, quam longe maxima pars civium Gallicanae Reipublicae profitetur.

Summus Pontifex pari modo recognoscit eamdem religionem maximam utilitatem maximumque decus percepisse, et hoc quoque tempore praestolari ex catholico cultu in Gallia constituto, necnon ex peculiari eius professione, quam faciunt Reipublicae Consules.

Haec cum ita sint atque utrinque recognita, ad religionis bonum internaeque tranquillitatis conservationem, ea, quae sequuntur, inter ipsos conventa sunt:

I. Religio Catholica Apostolica Romana libere in Gallia exercebitur: cultus publicus erit, habita tamen ratione ordinationum quoad politiam, quas Gubernium pro publica tranquillitate necessarias existimabit.

II. Ab Apostolica Sede, collatis cum Gallico Gubernio consiliis, novis finibus Galliarum dioeceses circumscribentur.

III. Summus Pontifex titularibus Gallicanarum Ecclesiarum Episcopis significabit se ab iis, pro bono pacis et unitatis, omnia sacrificia firma fiducia expectare, eo non excepto quo ipsas suas episcopales sedes resignent.

Hac hortatione praemissa, si huic sacrificio, quod Ecclesiae bonum exigit, renuere ipsi vellent (fieri id autem posse Summus Pontifex suo non reputat animo), gubernationibus Gallicanarum Ecclesiarum novae circumscriptionis de novis titularibus providebitur, eo qui sequitur modo.

IV. Consul primus Gallicanae Reipublicae, intra tres menses qui promulgationem Constitutionis Apostolicae consequen-

tur, Archiepiscopos et Episcopos novae circumscriptionis dioecesibus praeficiendos nominabit. Summus Pontifex institutionem canonicam dabit iuxta formas, relative ad Gallias, ante regiminis commutationem statutas.

V. Item Consul primus ad Episcopales sedes, quae in posterum vacaverint, novos Antistites nominabit, iisque, ut in articulo praecedenti constitutum est, Apostolica Sedes canonicam dabit institutionem.

VI. Episcopi, antequam munus suum gerendum suscipiant, coram primo Consule iuramentum fidelitatis emittent, quod erat in more ante regiminis commutationem, sequentibus verbis expressum:

« Ego iuro et promitto, ad Sancta Dei Evangelia, obedien-
« tiam et fidelitatem Gubernio per Constitutionem Gallicanae
« Reipublicae statuto. Item, promitto me nullam communica-
« tionem habiturum, nulli consilio interfuturum, nullamque
« suspectam unionem neque intra, neque extra conservaturum,
« quae tranquillitati publicae noceat; et si, tam in dioecesi mea
« quam alibi, noverim aliquid in status damnum tractari, Gu-
« bernio manifestabo ».

VII. Ecclesiastici secundi ordinis idem iuramentum emittent coram auctoritatibus civilibus a Gallicano Gubernio designatis.

VIII. Post divina officia, in omnibus catholicis Galliae templis, sic orabitur:

*Domine, salvam fac Rempublicam;*

*Domine, salvos fac Consules.*

IX. Episcopi, in sua quisque dioecesi, novas paroecias circumscribent; quae circumscriptio suum non sortietur effectum, nisi postquam Gubernii consensus accesserit.

X. Iidem Episcopi ad paroecias nominabunt; nec personas seligent nisi Gubernio acceptas.

XI. Poterunt iidem Episcopi habere unum capitulum in cathedrali ecclesia, atque unum seminarium in sua quisque dioecesi, sine dotationis obligatione ex parte Gubernii.

XII. Omnia templa metropolitana, cathedralia, parochialia, atque alia quae non alienata sunt, cultui necessaria, Episcoporum dispositioni tradentur.

XIII. Sanctitas Sua, pro pacis bono felicique religionis restitutione, declarat eos qui bona Ecclesiae alienata acquisiverunt, molestiam nullam habituros, neque a se, neque a Romanis Pontificibus successoribus suis, ac consequenter proprietas eorundem bonorum, redditus et iura iis inhaerentia, immutabilia penes ipsos erunt atque ab ipsis causas habentes.

XIV. Gubernium Gallicanae Reipublicae in se recipit, tum Episcoporum, tum Parochorum, quorum dioeceses atque parochias nova circumscriptio complectetur, sustentationem quae cuiusque statum deceat.

XV. Idem Gubernium curabit ut catholicis in Gallia liberum sit, si libuerit, Ecclesiis consulere novis fundationibus.

XVI. Sanctitas Sua recognoscit in primo Consule Gallicanae Reipublicae eadem iura ac privilegia, quibus apud Sanctam Sedem fruebatur antiquum regimen.

XVII. Utrinque conventum est, quod in casu quo aliquis ex successoribus hodierni primi Consulis catholicam religionem non profiteretur, super iuribus et privilegiis in superiori articulo commemoratis, necnon super nominatione ad archiepiscopatus et episcopatus, respectu ipsius, nova conventio fiet.

Ratificationum autem traditio Parisiis fiet quadraginta dierum spatio.

Datum Parisiis, die 15 mensis Iulii 1801.

Hercules Cardinalis Consalvi *(L. S.)*
J. Bonaparte *(L. S.)*
J. Archiep. Corinthi *(L. S.)*
Cretet *(L. S.)*
Fr. Carolus Caselli *(L. S.)*
Bernier *(L. S.)*

## Document II.

### Articles Organiques.

### Titre Premier.

**Du régime de l'Eglise catholique dans ses rapports généraux avec les droits et la police de l'État.**

Art. 1. Aucune bulle, bref, rescrit, décret, mandat, provision, signature servant de provision, ni autres expéditions de la cour de Rome, même ne concernant que les particuliers, ne pourront être reçus, publiés, imprimés, ni autrement mis à exécution, sans l'autorisation du Gouvernement.

Art. 2. Aucun individu se disant nonce, légat, vicaire ou commissaire apostolique, ou se prévalant de toute autre dénomination, ne pourra, sans la même autorisation, exercer sur le sol français, ni ailleurs, aucune fonction relative aux affaires de l'Eglise gallicane.

Art. 3. Les décrets des synodes étrangers, même ceux des conciles généraux, ne pourront être publiés en France, avant que le Gouvernement en ait examiné la forme, leur conformité avec les lois, droits et franchises de la République française, et tout ce qui, dans leur publication, pourrait altérer ou intéresser la tranquillité publique.

Art. 4. Aucun concile national ou métropolitain, aucun synode diocésain, aucune assemblée délibérante n'aura lieu sans la permission expresse du Gouvernement.

Art. 5. Toutes les fonctions ecclésiastiques seront gratuites, sauf les oblations qui seraient autorisées et fixées par les règlements.

Art. 6. Il y aura recours au conseil d'Etat, dans tous les cas d'abus de la part des supérieurs et autres personnes ecclésiastiques.

Les cas d'abus sont: l'usurpation ou l'excès du pouvoir, la contravention aux lois et règlements de la République, l'infraction des règles consacrées par les canons reçus en France, l'attentat aux libertés, franchises et coutumes de l'Eglise gallicane et toute entreprise ou tout procédé qui, dans l'exercice du culte, peut compromettre l'honneur des citoyens, troubler arbitrairement leur conscience, dégénérer contre eux en oppression, ou en injure, ou en scandale public.

Art. 7. Il y aura pareillement recours au conseil d'Etat, s'il est porté atteinte à l'exercice public du culte, et à la liberté que les lois et les règlements garantissent à ses ministres.

Art. 8. Le recours compètera à toute personne intéressée. A défaut de plainte particulière, il sera exercé d'office par les préfets.

Le fonctionnaire public, l'ecclésiastique ou la personne qui voudra exercer recours, adressera un mémoire détaillé et signé au conseiller d'Etat, chargé de toutes les affaires concernant les cultes, lequel sera tenu de prendre, dans le plus court délai, tous les renseignements convenables; et sur son rapport, l'affaire sera suivie et définitivement terminée dans la forme administrative, ou renvoyée, selon l'exigence des cas, aux autorités compétentes.

## Titre II.

### Des Ministres.

#### SECTION PREMIÈRE. — DISPOSITIONS GÉNÉRALES.

Art. 9. Le culte catholique sera exercé sous la direction des archevêques et évêques dans leurs diocèses et sous celle des curés dans leurs paroisses.

Art. 10. Tout privilége, portant exemption ou attribution de la juridiction épiscopale, est aboli.

Art. 11. Les archevêques et évêques pourront, avec l'autorisation du gouvernement, établir dans leurs diocèses des cha

pitres cathédraux et des séminaires. Tous autres établissements ecclésiastiques sont supprimés.

Art. 12. Il sera libre aux archevêques et évêques d'ajouter à leur nom le titre de *Citoyen* ou celui de *Monsieur*. Toutes autres qualifications sont interdites.

### SECTION. II. — DES ARCHEVÊQUES OU MÉTROPOLITAINS.

Art. 13. Les archevêques consacreront et installeront leurs suffragants. En cas d'empêchement ou de refus de leur part, ils seront suppléés par le plus ancien évêque de l'arrondissement métropolitain.

Art. 14. Il veilleront au maintien de la foi et de la discipline dans les diocèses dépendant de leur métropole.

Art. 15. Ils connaîtront des réclamations et des plaintes portées contre la conduite et les décisions des évêques suffragants.

### SECTION III. — DES ÉVÊQUES, DES VICAIRES GÉNÉRAUX ET DES SÉMINAIRES.

Art. 16. On ne pourra être nommé évêque avant l'âge de trente ans, et si on n'est originaire français.

Art. 17. Avant l'expédition de l'arrêté de nomination, celui ou ceux qui seront proposés seront tenus de rapporter une attestation de bonne vie et mœurs, expédiée par l'évêque dans le diocèse duquel ils auront exercé les fonctions du ministère ecclésiastique; et ils seront examinés sur leur doctrine par un évêque et deux prêtres, qui seront commis par le Premier Consul, lesquels adresseront le résultat de leur examen au conseiller d'Etat chargé de toutes les affaires concernant les cultes.

Art. 18. Le prêtre nommé par le Premier Consul fera les diligences pour rapporter l'institution du pape.

Il ne pourra exercer aucune fonction avant que la bulle portant son institution ait reçu l'attache du Gouvernement, et qu'il ait prêté en personne le serment prescrit par la convention passée entre le Gouvernement français et le Saint-Siège.

Ce serment sera prêté au Premier Consul; il en sera dressé procès-verbal par le Secrétaire d'Etat.

Art. 19. Les évêques nommeront et institueront les curés: néanmoins, ils ne manifesteront leur nomination, et ils ne donneront l'institution canonique, qu'après que cette nomination aura été agréée par le Premier Consul.

Art. 20. Ils seront tenus de résider dans leurs diocèses; ils ne pourront en sortir qu'avec la permission du Premier Consul.

Art. 21. Chaque évêque pourra nommer deux vicaires généraux, et chaque archevêque pourra en nommer trois: ils les choisiront parmi les prêtres ayant les qualités requises pour être évêques.

Art. 22. Ils visiteront annuellement et en personne une partie de leur diocèse, et dans l'espace de cinq ans, le diocèse entier. En cas d'empêchement légitime, la visite sera faite par un vicaire général.

Art. 23. Les évêques seront chargés de l'organisation de leurs séminaires, et les règlements de cette organisation seront soumis à l'approbation du Premier Consul.

Art. 24. Ceux qui seront choisis pour l'enseignement dans les séminaires souscriront la déclaration faite par le clergé de France en 1682, et publiée par l'édit de la même année: ils se soumettront à y enseigner la doctrine qui y est contenue, et les évêques adresseront une expédition en forme de cette soumission au Conseiller d'Etat chargé de toutes les affaires concernant les cultes.

Art. 25. Les évêques enverront, toutes les années, à ce Conseiller d'Etat, le nom des personnes qui étudieront dans les séminaires, et qui se destineront à l'état ecclésiastique.

Art. 26. Ils ne pourront ordonner aucun ecclésiastique, s'il ne justifie d'une propriété produisant au moins un revenu annuel de trois cents francs, s'il n'a atteint l'âge de vingt-cinq ans, et s'il ne réunit les qualités requises par les canons reçus en France.

Les évêques ne feront aucune ordination avant que le nombre des personnes à ordonner ait été soumis au Gouvernement, et par lui agréé.

### SECTION IV. — DES CURÉS.

Art. Les curés ne pourront entrer en fonctions qu'après avoir prêté, entre les mains du préfet, le serment prescrit par la convention passée entre le Gouvernement et le Saint-Siège. Il sera dressé procès-verbal de cette prestation, par le Secrétaire général de la préfecture, et copie collationnée leur en sera délivrée.

Art. 28. Ils seront mis en possession par le curé ou le prêtre que l'évêque désignera.

Art. 29. Ils seront tenus de résider dans leur paroisse.

Art. 30. Les curés seront immédiatement soumis aux évêques dans l'exercice de leurs fonctions.

Art. 31. Les vicaires et desservants exerceront leur ministère sous la surveillance et la direction des curés.

Ils seront approuvés par l'évêque, et révocables par lui.

Art. 32. Aucun étranger ne pourra être employé dans les fonctions du ministère ecclésiastique, sans la permission du Gouvernement.

Art. 33. Toute fonction est interdite à tout ecclésiastique, même français qui n'appartient à aucun diocèse.

Art. 34. Un prêtre ne pourra quitter son diocèse pour aller desservir dans un autre, sans la permission de son évêque.

### SECTION V. — DES CHAPITRES CATHÉDRAUX, ET DU GOUVERNEMENT DES DIOCÈSES PENDANT LA VACANCE DU SIÈGE.

Art. 35. Les archevêques et évêques qui voudront user de la faculté qui leur est donnée d'établir des chapitres, ne pourront le faire sans avoir rapporté l'autorisation du Gouvernement, tant pour l'établissement lui-même que pour le nombre et le choix des ecclésiastiques destinés à les former.

Art. 36. Pendant la vacance des sièges, il sera pourvu par le métropolitain, et, à son défaut, par le plus ancien des évêques suffragants, au Gouvernement des diocèses. Les vicaires généraux de ces diocèses continueront leurs fonctions, même après la mort de l'évêque, jusqu'à son remplacement.

Art. 37. Les métropolitains, les chapitres cathédraux, seront tenus, sans délai, de donner avis au Gouvernement de la vacance des siéges, et des mesures qui auront été prises pour le Gouvernement des diocèses vacants.

Art. 38. Les vicaires généraux qui gouverneront pendant la vacance, ainsi que les métropolitains ou capitulaires, ne se permettront aucune innovation dans les usages et coutumes des diocèses.

## Titre III.

### Du Culte.

Art. 39. Il n'y aura qu'une liturgie et un catéchisme pour toutes les églises de France.

Art. 40. Aucun curé ne pourra ordonner des prières publiques extraordinaires dans sa paroisse, sans la permission spéciale de l'évêque.

Art. 41. Aucune fête, à l'exception du dimanche, ne pourra être établie sans la permission du Gouvernement.

Art. 42. Les ecclésiastiques useront, dans les cérémonies religieuses, des habits et ornements convenables à leur titre:

ils ne pourront, dans aucun cas ni sous aucun prétexte, prendre la couleur et les marques distinctives réservées aux évêques.

Art. 43. Tous les ecclésiastiques seront habillés à la française et en noir. Les évêques pourront joindre à ce costume la croix pastorale et les bas violets.

Art 44. Les chapelles domestiques, les oratoires particuliers, ne pourront être établis sans une permission expresse du Gouvernement, accordée sur la demande de l'évêque.

Art. 45. Aucune cérémonie religieuse n'aura lieu hors des édifices consacrés au culte catholique, dans les villes où il y a des temples destinés à différents cultes.

Art. 46. Le même temple ne pourra être consacré qu'à un même culte.

Art. 47. Il y aura dans les cathédrales et paroisses une place distinguée pour les individus catholiques qui remplissent les autorités civiles et militaires.

Art. 48. L'évêque se concertera avec le préfet pour régler la manière d'appeler les fidèles au service divin par le son des cloches. On ne pourra les sonner pour toute autre cause, sans la permission de la police locale.

Art. 49. Lorsque le Gouvernement ordonnera des prières publiques, les évêques se concerteront avec le Préfet et le commandement militaire du lieu, pour le jour, l'heure et le mode d'exécution de ces ordonnances.

Art. 50. Les prédications solennelles appelées *sermons*, et celles connues sous le nom de *stations* de l'avent et du carême, ne seront faites que par des prêtres qui en auront obtenu une autorisation spéciale de l'évêque.

Art. 51. Les curés, aux prônes des messes paroissiales, prieront et feront prier pour la prospérité de la République française et pour les Consuls.

Art. 52. Ils ne se permettront, dans leurs instructions, aucune inculpation directe ou indirecte, soit contre les personnes, soit contre les autres cultes autorisés dans l'Etat.

Art. 53. Ils ne feront au prône aucune publication étrangère à l'exercice du culte, si ce n'est celles qui seront ordonnées par le Gouvernement.

Art. 54. Ils ne donneront la bénédiction nuptiale qu'à ceux qui justifieront, en bonne et due forme, avoir contracté mariage devant l'officier civil.

Art. 55. Les registres tenus par les ministres de culte, n'étant et ne pouvant être relatifs qu'à l'administration des sacrements, ne pourront, dans aucun cas, suppléer les registres ordonnés par la loi pour constater l'état civil des Français.

Art. 56. Dans tous les actes ecclésiastiques et religieux, on sera obligé de se servir du calendrier d'équinoxe établi par les lois de la république; on désignera les jours par les noms qu'ils avaient dans le calendrier des solstices.

Art. 57. Le repos des fonctionnaires publics sera fixé au dimanche.

## Titre IV.

**De la circonscription des Archevêchés, des Evêchés et des paroisses; des édifices destinés au Culte, et du traitement des ministres.**

### SECTION PREMIÈRE. — DE LA CIRCONSCRIPTION DES ARCHEVÊCHÉS ET DES ÉVÊCHÉS.

Art. 58. Il y aura en France dix archevêchés ou métropoles, et cinquante évêchés.

Art. 59. La circonscription des métropoles et des diocèses sera faite conformément au tableau ci-joint.

### SECTION II. — DE LA CIRCONSCRIPTION DES PAROISSES.

Art. 60. Il y aura au moins une paroisse par justice de paix.

Il sera en outre établi autant de succursales que le besoin pourra l'exiger.

ART. 61. Chaque évêque, de concert avec le préfet, réglera le nombre et l'étendue de ces succursales. Les plans arrêtés seront soumis au Gouvernement, et ne pourront être mis à exécution sans son autorisation.

ART. 62. Aucune partie du territoire français ne pourra être érigée en cures, ou en succursales, sans l'autorisation expresse du Gouvernement.

ART. 63. Les prêtres desservant les succursales sont nommés par les évêques.

SECTION III. — DU TRAITEMENT DES MINISTRES.

ART. 64. Le traitement des archevêques sera de 15,000 fr.

ART. 65. Le traitement des évêques sera de 10,000 fr.

ART. 66. Les curés seront distribués en deux classes.

Le traitement des curés de la première classe sera porté à 1,500 fr.; celui des curés de seconde classe à 1,000 fr.

ART. 67. Les pensions dont ils jouissent en exécution des lois de l'Assemblée constituante seront précomptées sur leur traitement.

Les conseils généraux des grandes communes pourront, sur leurs biens ruraux ou sur leurs octrois, leur accorder une augmentation de traitement, si les circonstances l'exigent.

ART. 68. Les vicaires et desservants seront choisis parmi les ecclésiastiques pensionnés en exécution des lois de l'Assemblée constituante. Le montant de ces pensions et le produit des oblations formeront leur traitement.

ART. 69. Les évêques rédigeront les projets de règlements relatifs aux oblations que les ministres du culte sont autorisés à recevoir pour l'administration des sacrements. Les projets de règlements, rédigés par les évêques, ne pourront être publiés, ni autrement mis à exécution, qu'après avoir été approuvés par le Gouvernement.

Art. 70. Tout ecclésiastique, pensionnaire de l'Etat, sera privé de sa pension, s'il refuse, sans cause légitime, les fonctions qui pourront lui être confiées.

Art. 71. Les conseils généraux de département sont autorisés à procurer aux archevêques et aux évêques un logement convenable.

Art. 72. Les presbytères et les jardins attenants non aliénés, seront rendus aux curés et aux desservants des succursales. A défaut de ces presbytères, les conseils généraux des communes sont autorisés à leur procurer un logement et un jardin.

Art. 73. Les fondations, qui ont pour objet l'entretien des ministres et l'exercice du culte, ne pourront consister qu'en rentes constituées sur l'Etat; elles seront acceptées par l'évêque diocésain, et ne pourront être exécutées qu'avec l'autorisation du Gouvernement.

Art. 74. Les immeubles, autres que les édifices destinés au logement et jardins attenants, ne pourront être affectés à des titres ecclésiastiques, ni possédés par les ministres du culte à raison de leurs fonctions.

### SECTION IV. — DES ÉDIFICES DESTINÉS AU CULTE.

Art. 75. Les édifices, anciennement destinés au culte catholique, actuellement dans les mains de la nation, à raison d'un édifice par cure et par succursale, seront mis à la disposition des évêques par arrêté du préfet du département. Une expédition de ces arrêtés sera adressée au conseiller d'Etat chargé de toutes les affaires concernant les cultes.

Art. 76. Il sera établi des fabriques pour veiller à l'entretien et à la conservation des temples, à l'administration des aumônes.

Art. 77. Dans les paroisses où il n'y aura point d'édifice disponible pour le culte, l'évêque se concertera avec le préfet pour la désignation d'un édifice convenable.

## Document III.

**Lettre de Sa Sainteté Léon XIII à M. Loubet, Président de la République française.**

La gravité que présentent pour les intérêts de la Religion certains projets de loi proposés, en ces derniers temps, aux Chambres françaises, Nous détermine à Nous adresser à vous, Monsieur le Président, pour vous confier directement Nos vives appréhensions, déjà manifestées par Notre Nonce, et pour faire appel à votre équité et à votre sagesse, en même temps qu'au sens droit et à l'esprit de justice des hommes préposés à la direction des affaires publiques.

Nous faisons allusion surtout aux projets concernant la liberté d'enseignement, les Associations, et les pénalités applicables au clergé. Ces trois projets conduiraient, s'ils étaient sanctionnés, à une perturbation profonde de la paix religieuse, qui Nous est tant à cœur, et à laquelle, dès le début de Notre Pontificat, Nous avons consacré Nos soins les plus assidus, sans que rien depuis les ait pu ralentir.

Il n'entre pas dans Nos intentions de faire ici l'analyse détaillée de tels projets. Pour un esprit élevé comme le vôtre, Monsieur le Président, un simple regard suffit à montrer que le premier d'entre eux causerait les plus graves préjudices à l'enseignement libre, organisé depuis de longues années par les catholiques sous le patronage de la loi, au prix d'immenses sacrifices, dans le but, respectable entre tous, de pourvoir à la tranquillité de leur conscience. Et en effet, dès lors qu'un citoyen français serait exclu des fonctions publiques par le seul fait qu'il n'a pas suivi pendant trois ans les cours scolaires de l'Etat, les pères de famille se verraient réduits à la cruelle alternative, ou de fermer à leurs enfants dont l'avenir

leur est si cher, tout accès à nombre de positions sociales avantageuses et honorables, ou de les confier à des écoles qu'en leur âme et conscience, ils ne trouvent pas de nature à donner une éducation morale et religieuse conforme à leurs convictions.

La portée de la mesure projetée ne serait pas moins grave pour les enfants eux-mêmes, qui un jour, sans nul concours de leur volonté, constitueraient au sein de la nation une catégorie d'individus auxquels serait pour ainsi dire infligée une note d'infériorité, se trouvant dépouillés de droits que la Constitution du pays, basée sur le principe d'égalité civile, assure à tout citoyen. Un tel projet de loi, qui semblerait impliquer une suspicion à l'égard des établissements libres, comme s'ils n'étaient pas en mesure d'inspirer les sentiments de patriotisme et de fidélité au devoir requis dans les fonctions publiques, apparaît d'autant moins opportun que Nous avons soigneusement inculqué aux catholiques de France, par des Actes publics et réitérés, non seulement de ne pas combattre la forme de Gouvernement établie dans leur pays, mais de lui prêter franche et loyale adhésion.

L'autre projet, qui concerne la liberté d'association, aboutirait, sa simple lecture le révèle, à frapper les Congrégations religieuses en ce qui constitue l'élément fondamental de leur vie, puisqu'il déclare illégitimes et nulles ces promesses volontaires et généreuses faites par l'homme à Dieu, que, dans le passé, on respecta toujours comme sacrées, et qui formèrent la source pure et inépuisable des plus rares vertus. Cela Nous cause, Nous ne saurions le dissimuler, une peine très profonde. Car les Congrégations religieuses, par le fait qu'elles tirent leur inspiration et leur origine des conseils de perfection inscrits dans l'Evangile, sont une des principales forces vitales de l'Eglise catholique, dont elles secondent merveilleusement l'action bienfaisante, non moins que le Clergé séculier, absorbé le plus souvent par le ministère paroissial.

Mais, abstraction faite de ces considérations d'ordre supérieur et divin, vous conviendrez, Monsieur le Président, que les Congrégations religieuses, envisagées comme des réunions de citoyens libres et pacifiques, méritent de trouver, dans une nation aussi cultivée et civilisée que la France, tout au moins cette mesure de justice et de protection octroyée aux autres Associations, pourvu qu'elles aient une fin honnête, et qu'elles respectent les droits et les intérêts d'autrui. Les Congrégations françaises ont plus que cela; elles occupent, Nous le proclamons avec bonheur, une place insigne dans la noble arène ouverte à la charité et à toutes les vertus chrétiennes, formant ainsi la gloire de l'Eglise non moins que de la patrie. Aussi les hommes impartiaux de toutes les nuances ont-ils rendu souvent et publiquement hommage à leur infatigable et féconde activité dans toutes les contrées de l'univers. Et personne n'ignore que sur ce dévouement sans limites s'est fondé et se maintient le Protectorat séculaire, dont s'honore la France. Toute entrave, toute mesure compressive dirigée contre l'organisation et le développement des Congrégations religieuses tournerait au détriment de l'influence extérieure de la France, et en particulier de l'efficacité de son Protectorat, que Nous avons affirmé publiquement, même lorsque cette affirmation pouvait exciter des susceptibilités et des mécontentements auprès d'autres nations. Nous ne pouvons Nous résoudre à croire que le Gouvernement français, gardien si vigilant de ses prérogatives, en vienne à porter atteinte, de ses propres mains, à un patrimoine traditionnel aussi précieux.

En dernier lieu, Monsieur le Président, Nous avons été douloureusement affecté du projet gouvernemental qui vise à frapper des peines les plus sévères les membres du clergé, pour toute observation publique qu'ils se permettraient, si calme et si mesurée qu'elle fût, sur les actes de l'autorité civile. Prenant occasion d'un fait particulier et isolé, ce projet étend à toute une catégorie nombreuse et respectable, des pénalités exception-

nelles, remettant en vigueur avec aggravation notable d'anciennes dispositions que le temps, la réflexion, et l'amour de la paix avaient conseillé de laisser dans l'oubli. Si jamais le dit projet arrivait à s'ériger en loi d'Etat, il porterait une grave atteinte à la dignité et à la liberté du clergé, rabaissé par là au-dessous de tous les citoyens, et réduit à l'impossibilité d'accomplir, en des circonstances données, les devoirs sacrés de son ministère.

Nous conjurons donc avec instance le Gouvernement français de se désister de telles mesures de rigueur, qui, par le trouble profond jeté dans les esprits, pourraient conduire aux plus sérieux inconvénients. Entre la France et le Saint-Siège il existe heureusement un pacte concordataire, rendu plus ferme par les bonnes relations qui l'ont suivi sans interruption. Si donc, dans une circonstance ou l'autre, quelque membre du clergé outrepassait les justes bornes, la voie resterait toujours ouverte entre les deux autorités pour aplanir, par des moyens réguliers et pacifiques, tout incident fâcheux. Un autre moyen très opportun pour maintenir et assurer dans le clergé français ce calme et cette prudence pratique si désirables toujours, est au pouvoir du Gouvernement, par le soin apporté dans le choix d'évêques, pourvus des qualités exceptionnelles requises par la sublimité de leur ministère : but, qui sera d'autant plus avantageusement obtenu s'il y a toujours une étroite entente entre l'Etat et le Saint-Siège, dans l'examen des mérites des Candidats, par le moyen de la Nonciature. Le Nonce dans leur choix pourra prêter, en ce qui concerne la doctrine, le zèle et la prudence, un précieux concours. Le Gouvernement peut tenir pour certain que le Saint-Siège, en procédant à ces investigations préalables, aura toujours en vue le bon accord entre les deux Pouvoirs, et que les prélats français ainsi choisis ne manqueront pas de suivre les idées de modération et de sagesse dont s'inspire le Saint-Siège lui-même : attentifs en toute circonstance, à unir au zèle pour le progrès de la Religion

l'amour de la patrie et le respect pour les autorités qui la gouvernent.

Nous avons voulu, Monsieur le Président, vous ouvrir Notre âme, dans la confiance qu'avec la noblesse de votre caractère, l'élévation de vos vues, et le désir sincère de pacification religieuse dont Nous vous savons animé, vous prendrez à cœur de mettre en œuvre l'influence que vous donne votre haute position, pour écarter toute cause de nouvelles perturbations religieuses. Ce serait pour Nous, parvenu au soir de la vie, une peine et une amertume par trop grandes de voir s'évanouir, sans porter leurs fruits, toutes Nos intentions bienveillantes à l'égard de la nation française et de son Gouvernement, auxquels Nous avons donné des témoignages réitérés, non seulement de Nos attentions les plus délicates, mais aussi de Notre efficace et particulière affection.

Nous faisons également appel à l'intelligence et au coup d'œil clairvoyant des Ministres du Gouvernement auxquels n'échappera certainement point combien il importe, dans les critiques circonstances sociales et politiques où se trouve le monde, de maintenir, dans une nation telle que la France, l'étroite et pacifique union de tous les citoyens, basée sur le respect des droits de chacun; et combien contribue à augmenter la puissance, le prestige et la grandeur d'un peuple, la bonne et stable harmonie entre les forces matérielles de l'Etat et les forces morales de la Religion.

Dans l'espoir que les désirs que Nous venons d'exprimer seront satisfaits, Nous vous accordons de tout cœur, à vous et à votre honorable famille, la Bénédiction Apostolique.

Du Vatican le 23 Mars 1900.

## Document IV.

**Lettre de M. Loubet, Président de la République française, à Sa Sainteté Léon XIII.**

Paris, le .... Mai 1900.

*Très Saint Père,*

Son Excellence Monseigneur le Nonce Apostolique, m'a remis la lettre personnelle que Votre Sainteté m'a fait l'honneur de m'écrire pour appeler mon attention sur les appréhensions que lui causent divers projets de loi relatifs à la liberté d'enseignement, aux associations, et aux pénalités applicables au clergé.

Votre Sainteté exprime la crainte que ces projets, s'ils sont votés par le Parlement, ne causent une perturbation profonde de la paix religieuse qui Lui est tant à cœur et à laquelle, dès le début de son pontificat Elle a consacré ses soins les plus assidus, sans que rien depuis les ait pu ralentir.

Personne plus que moi ne désire le maintien de la paix religieuse et la légale exécution du Concordat. Je suis le premier à constater les efforts faits par Votre Sainteté dans le but d'assurer la soumission du clergé de France aux lois du pays: Si ces sages prescriptions avaient toujours été exécutées par tous les membres du clergé et par les diverses Congrégations, il est certain que les passions antireligieuses que Votre Sainteté a plusieurs fois signalées, se seraient calmées. Malheureusement des membres de l'épiscopat, du clergé, et certaines Congrégations ont cru pouvoir critiquer avec violence le Gouvernement et les lois du pays, et se sont lancés dans les luttes politiques, au lieu de se renfermer étroitement dans leur ministère.

Cette action souvent passionnée a conduit le Gouvernement, qui a toujours défendu le respect du Concordat et désiré le maintien de la paix religieuse, à reconnaitre qu'il était dans la nécessité pour la défense des institutions, d'exiger le respect

des lois que les tribunaux sont chargés d'appliquer, et de présenter aux Chambres un certain nombre de projets.

Quelle que soit l'opinion personnelle du Président de la République sur ces divers sujets, Votre Sainteté ne doit pas, en s'adressant directement à lui, perdre de vue le rôle qui lui est assigné par la constitution française.

En ce qui concerne les mesures gouvernementales, renfermé dans son irresponsabilité, le Président doit s'abstenir de tout acte personnel. Il ne peut qu'offrir ses conseils aux Ministres, et il ne manque pas à ce devoir.

Quant aux lois et aux résolutions parlementaires, il n'y intervient que par ses ministres, qui ont eux-mêmes à compter avec les majorités des deux Chambres.

Toutefois, grâce au temps, à la réflexion et surtout aux directions données au clergé par Votre Sainteté, il est permis d'espérer que les questions irritantes deviendront de moins en moins nombreuses, et que, l'action de l'épiscopat aidant, nous pourrons constater bientôt le respect plus complet des lois de la République et du Gouvernement.

Je prie Votre Sainteté de m'excuser si je n'examine pas les divers points traités dans sa lettre. Le caractère de ma fonction ne me permet pas d'entrer personnellement dans une discussion que la loi réserve aux Ministres responsables. Je leur ai communiqué la lettre de Votre Sainteté, et je suis certain qu'ils l'ont examinée avec le désir de tenir tout le compte possible des observations qu'elle contient.

Je remercie Votre Sainteté du précieux témoignage d'estime et de confiance dont elle m'a honoré en m'adressant sa lettre personnelle. Je la remercie aussi de la bénédiction apostolique qu'Elle a daigné à cette occasion donner à ma famille et à moi, et je la prie d'agréer l'humble expression de ma haute vénération et de mon profond respect.

EMILE LOUBET
*Président de la République française.*

## Document V.

**M. Nisard, Ambassadeur de France près le Saint Siège, à M. Delcassé, Ministre des Affaires Etrangères, à Paris.**

Rome, le 6 Juillet 1901.

J'ai l'honneur de vous envoyer, ci joint, la traduction d'une Note, que le Cardinal Secrétaire d'État vient de m'adresser, d'ordre de Sa Sainteté.

D'autre part, le Pape vient d'adresser aux chefs d'ordres une lettre où il est fait allusion, d'une manière générale, aux épreuves qu'ont à subir en ce moment les ordres religieux dans plusieurs États; mais, en un passage, elle vise spécialement les lois d'exception approuvées récemment par les pouvoirs publics chez une nation particulièrement féconde en vocations religieuses, et qui n'a pas cessé d'être l'objet de la plus grande sollicitude du Souverain Pontife.

On y trouve reproduite, en termes sensiblement analogues à ceux de la Note du Secrétaire d'Etat, la protestation du Saint-Siège contre ces lois, signalées notamment « comme contraires au droit absolu de l'Eglise de fonder des institutions religieuses exclusivement dépendantes d'elle ».

La plus grande partie, d'ailleurs, en est consacrée à des encouragements, des directions spirituelles, qui exaltent surtout l'esprit de douceur, d'indulgence et de charité chrétienne envers tous.

Nisard.

### Annexe.

Le Saint-Père, comptant sur la sagesse de ceux qui président aux destinées de la France et sur l'équité de sa repré-

sentation nationale, espérait qu'il serait dûment tenu compte des paternelles et bienveillantes exhortations contenues dans la lettre adressée par lui en décembre dernier à S. E. le Cardinal Archevêque de Paris à propos des mesures qui menaçaient les corporations religieuses. Sa Sainteté nourrissait même la confiance que les dispositions projetées contre les Instituts religieux, qui ont si bien mérité de la religion et de la patrie, n'auraient pas été approuvées, ou tout au moins auraient été adoucies, de façon à ne pas atteindre les droits de l'Église et ceux qu'ont tous les citoyens libres de s'associer à des fins honnêtes et saintes.

Mais l'approbation définitive et la promulgation de la loi sur les associations ont malheureusement démontré que la confiance du Saint-Père était inspirée seulement par sa grande affection pour la France, puisque elle ne s'est pas trouvée correspondre avec la réalité des choses. La constatation d'un tel fait, qui atteint profondément non moins la religion et la justice que la liberté même d'un peuple noble et, en sa grande majorité, catholique, ne pouvait pas ne pas causer à Sa Sainteté une très vive douleur, et celle-ci a été d'autant plus profonde qu'ont été plus grandes les preuves de prédilection et de particulière bienveillance, qu'Elle n'a jamais cessé de donner à la Nation française.

C'est pourquoi le Saint-Père, obéissant aux devoirs qui Lui sont imposés par son Ministère sacré, a ordonné au soussigné Cardinal Secrétaire d'État de protester, comme celui-ci proteste en Son Auguste nom, contre la loi précitée, comme étant une injuste loi de représailles et d'exception, qui exclut des citoyens honnêtes et méritants des bienfaits du droit commun, qui blesse également les droits de l'Église, est en opposition avec les principes du droit naturel et en même temps grosse de déplorables conséquences. Il est, en effet, superflu de rappeler ici comment une telle loi, tandis que d'un côté elle restreint la liberté de l'Église, garantie en France d'autre part par un pacte

solennel, et tandis qu'elle empêche l'Église de remplir sa mission divine, en la privant de précieux coopérateurs, d'un autre côté aigrit davantage les esprits en un moment où plus vif et plus pressant se fait sentir le besoin de l'apaisement, et enlève à l'État les apôtres les plus zélés de la civilisation, de la charité, et les propagateurs les plus efficaces du nom, de la langue, du prestige et de l'influence française à l'extérieur.

Le Cardinal soussigné, pour se conformer aux ordres de Sa Sainteté, prie Votre Excellence de porter le contenu de la présente Note à la connaissance de son Gouvernement.

RAMPOLLA.

## Document VI.

**M. Waldek-Rousseau, Président du Conseil,**
**à M. Delcassé, Ministre des Affaires Etrangères.**

Paris, le 3 Septembre 1901.

Par une lettre du 29 août dernier, vous avez bien voulu m'adresser copie d'une dépêche de notre Représentant près le Saint-Siège, en date du 19 du même mois, vous rendant compte de l'entretien qu'il a eu avec le Cardinal Secrétaire d'État au sujet du règlement relatif à l'application aux Congrégations religieuses de la loi du 1er juillet 1901, et par laquelle il signale l'intérêt qu'il y aurait à ce qu'une entente intervînt au plus tôt sur l'énoncé de la formule, dont les congrégations devront se servir pour demander l'autorisation prescrite par la loi.

Il résulte de la communication de M. de Navenne que le désir du Saint-Siège serait de voir apporter une modification à la formule très simple, invariablement employée chaque fois qu'une autorisation a été donnée à une congrégation sous le régime des lois antérieures à celle du 1er juillet 1901, de façon à distinguer au point de vue de la juridiction épiscopale ce qui touche au régime intérieur et ce qui touche au régime extérieur des congrégations. Le Gouvernement ne saurait évidemment entrer dans cette voie sans se départir d'une règle qui a été invariablement suivie depuis 1809, sans donner lieu à aucune difficulté. Tous les actes législatifs, tous les décrets ou ordonnances relatifs aux congrégations ont employé les termes: *Soumission à la juridiction de l'Ordinaire du lieu;* tous commentaires et toutes définitions ou distinctions ont été écartés, et ce n'est pas sans inconvénients qu'on pourrait, de part et d'autre, se départir de la prudence et de la réserve qui ont inspiré cette longue pratique. En pareille matière, toute

innovation serait périlleuse, et il est préférable de ne pas rompre avec une tradition, qui a fait ses preuves et donné satisfaction à tous les droits.

L'État n'a point à s'enquérir du régime intérieur des congrégations, à se préoccuper de la règle qu'elles suivent. Il l'ignore.

Il ne prétend connaître que la règle civile qu'elles adoptent, leur fonctionnement, leur personnel, leur patrimoine, leur but.

Fidèle à la pensée du Concordat et respectueux observateur des règles, qui président à l'exercice du culte, il voit dans les évêques les chefs hiérarchiques de tous ceux qui, dans le diocèse, participent à la pratique de ce culte. Il demande aux congrégations de se soumettre à cette hiérarchie, et d'accepter la juridiction épiscopale.

Il n'a point, à l'occasion d'une loi spéciale, à définir l'autorité des évêques, ni à spécifier les matières soumises à leur juridiction.

Elle peut s'exercer spontanément au point de vue des intérêts religieux, dont les évêques ont la garde, et, en ce cas, l'État n'a point à intervenir. Elle peut être mise en mouvement par lui, mais il n'a jamais entendu et n'entend pas le faire pour intervenir soit à propos de l'établissement de la règle intérieure des congrégations, soit à propos de la façon dont elles l'observent, mais seulement dans le cas où des manifestations extérieures donneraient prise à des reproches comme étant de nature à troubler l'ordre public ou à constituer une violation des lois et règlements en vigueur, lorsque, en un mot, son droit de police aurait à s'exercer.

Ces explications suffiront sans nul doute à convaincre le Saint-Siège que le Gouvernement n'entend s'immiscer en rien, directement ou indirectement, dans le domaine spirituel.

Le plus sage est donc de rester fidèle aux précédents, de ne pas modifier une pratique, dont l'Église et l'État se sont

accommodés pendant un siècle, et de ne pas entrer dans une voie qui peu à peu conduirait à mettre en discussion des règles sur lesquelles il est facile de se mettre d'accord, *en fait*, mais sur le sens précis desquelles, *en droit*, le conflit ne manquerait pas de se réveiller.

Sous le bénéfice de ces observations, j'ai toujours pensé, Monsieur le Ministre et cher collègue, que, dans l'application de la loi du 1er juillet 1901, le Gouvernement devait s'inspirer de l'esprit de la plus large tolérance et du libéralisme le plus bienveillant. C'est ainsi que, dès le principe, j'ai donné les instructions nécessaires pour que les demandes d'autorisation, formées en exécution du paragraphe 1er de l'article 18, soient acceptées et les récépissés delivrés, dès lors que les statuts contiennent la déclaration de soumission à l'Ordinaire et l'approbation de celui-ci, sans apprécier les formules employées. Mais il ne m'est pas permis d'aller plus loin, et, en tout état de cause, le Pouvoir législatif aurait seul qualité pour faire cette appréciation, puisque, aux termes de l'article 13, la loi nécessaire pour autoriser une congrégation « déterminera en même temps *les conditions de son fonctionnement* ».

WALDECK-ROUSSEAU.

## Document VII.

**M. Delcassé, Ministre des Affaires Etrangères, à M. Combes, Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des cultes.**

Paris, le 19 Juillet 1902.

Le 16 de ce mois, le Nonce apostolique a signalé à mon attention une récente circulaire du Département des Cultes, qui ordonne la fermeture de certaines écoles desservies par des congréganistes et ouvertes antérieurement à la loi du 1er Juillet 1901. D'après Mgr. Lorenzelli, cet acte serait en contradiction avec une décision prise au Conseil des Ministres, au mois de janvier dernier, et qui lui a été notifiée par mes soins. Il résultait de la décision dont il s'agit, que l'avis du Conseil d'État affirmant la qualité d'établissements religieux des écoles où professent des congréganistes, ne saurait avoir d'effet rétroactif et ne s'appliquerait, conséquemment, pas aux écoles ouvertes avant la promulgation de la loi précitée.

Je ne puis que vous prier de vouloir bien examiner les observations du Représentant du Saint-Siège, et de me mettre en mesure de lui adresser une réponse conforme à la situation que je viens d'avoir l'honneur de vous exposer.

Delcassé.

## Document VIII.

**M. Combes à M. Delcassé.**

Paris, le 24 Juillet 1902.

Vous avez bien voulu appeler mon attention sur les protestations, que vous a adressées le Nonce apostolique au sujet de la circulaire ordonnant la fermeture de certains établissements scolaires congréganistes ouverts antérieurement à la loi du 1er juillet 1901.

Le Représentant du Saint-Siège invoque que cet acte serait en contradiction avec une décision prise en Conseil des Ministres, au mois de janvier dernier, et que vous avez vous-même notifiée. Il résulterait de cette décision que l'avis du Conseil d'État déterminant le caractère des écoles dirigées par les congrégations ne saurait avoir d'effet rétroactif et ne s'appliquerait pas, conséquemment, aux écoles ouvertes avant la promulgation de la loi précitée.

Vous estimez que votre déclaration, officiellement répétée au Gouvernement pontifical, engage encore aujourd'hui, la manière de voir du Cabinet, et vous me demandez de vous mettre en mesure de confirmer cette déclaration.

Permettez-moi de vous faire observer que la véritable question ne se pose pas sur le terrain où l'a placée Mgr. Lorenzelli. L'avis du Conseil d'État ne peut en aucune façon modifier le texte et l'esprit de la loi. La haute assemblée administrative n'a fait que préciser un point de fait, à savoir qu'une école dirigée par des congréganistes constitue bien au sens légal un établissement religieux, et dès lors les dispositions de la loi du 1er juillet 1901 s'appliquent à cet établissement comme à tous les autres, quelle que soit leur nature.

A la Chambre des députés, aussi bien qu'au Sénat, un long débat s'est ouvert à la suite des amendements Peschaud et Halgan sur le point de savoir si l'on admettrait ou non que les congrégations déjà autorisées avant la promulgation de la loi fussent dispensées de demander l'autorisation pour les établissements non autorisés, qu'elles pourraient gérer au moment de cette promulgation. L'amendement Peschaud retiré à la Chambre et repris au Sénat fut repoussé à la quasi unanimité.

Il ne pourrait donc plus exister de doute, et cela a été tellement compris que la plupart des congrégations ont formé des demandes pour tous leurs établissements sans distinction.

Si certaines d'entre elles se sont laissé guider par des conseillers intéressés à créer autour de cette loi une agitation publique, elles doivent en subir les conséquences.

Ceci posé, le débat s'élargit. Nous nous trouvons, et non pour la première fois, en présence d'une intervention que le Cabinet ne saurait accueillir. La loi ne touche pas à la vie intime des congrégations, c'est-à-dire au code des règles et des observances que l'Église leur a remis; elle se contente de régler leurs rapports avec la vie extérieure. Là, comme dans toutes les questions touchant au culte, il a bien été distingué entre le spirituel et le temporel, et il n'a été légiféré que sur ce dernier. Mais sur ce terrain, le Gouvernement, maître de régler une matière qui ne comporte par sa nature aucune négociation, puisqu'elle a été volontairement écartée du Concordat (art. 11), a le devoir de repousser toute intervention.

Au surplus, si le Saint-Siège n'est pas en droit de protester sur le terrain concordataire, il n'en est pas de même du Gouvernement Français, alors qu'un certain nombre d'Evêques prennent à tâche d'empêcher les effets du pacte d'apaisement religieux rédigé et signé par les Représentants des deux pouvoirs, en jetant dans la publicité des lettres où l'insulte se joint à l'excitation, à la révolte.

Ils évitent, il est vrai, d'employer la forme des lettres pastorales, parce que sous cette forme ils tomberaient sous le coup de la législation concordataire, mais l'Évêqne qui écrit, cesse d'être évêque, quand il se jette dans les polémiques courantes, même à titre personnel; il commet la même incorrection qu'un fonctionnaire qui enverrait à la presse des articles ou des lettres signées de lui, sans tenir compte des fonctions dont il a la charge; il s'expose alors à toutes les sanctions de droit commun réglementant l'action des citoyens.

Ces inconvénients, en se multipliant, pourront donc donner lieu à des difficultés graves, puisque l'examen des lettres des Prélats pourrait donner lieu au fond, comme dans la forme, à des poursuites judiciaires. Or, des poursuites de cette nature grefferaient une nouvelle crise religieuse sur celle dans laquelle nous nous trouvons par suite des excitations imprudentes parties du Vatican, le jour de la réception des curés de Paris, où tout le clergé militant de France a cru entendre le mot d'ordre, qui l'a lancé dans la lutte électorale.

Si le Saint-Siège souhaite le maintien du Concordat, comme j'ose encore le croire, et comme j'en ai à coup sûr le véritable désir, ce maintien pourrait-il se concilier avec une pareille situation ?

C'est sur ce point qu'il convient, Monsieur le Ministre et cher Collègue, d'appeler toute l'attention du Nonce apostolique, et je ne saurais trop le signaler à votre haute sollicitude.

E. Combes.

## Document IX.

**Mgr. Lorenzelli, Nonce Apostolique de Paris, à M. Delcassé, Ministre des Affaires Etrangères.**

Paris, le 26 Juillet 1902.

Le 31 janvier 1902, Votre Excellence me fit l'honneur de m'appeler au quai d'Orsay pour me donner communication de la décision prise le matin du même jour par le Conseil des Ministres, d'après laquelle l'avis du Conseil d'État du 23 du même mois ne serait jamais appliqué aux écoles, dans lesquelles l'enseignement est donné par les congréganistes, ouvertes avant la promulgation de la loi du 1er juillet 1901, et qui, demeurant exclusivement sous le régime de la loi du 30 octobre 1886 et, ne tombant pas sous le dispositif de l'article 13 de la dite loi du 1er juillet 1901, n'auraient, par conséquent, point besoin de demander une autorisation. En même temps Votre Excellence eut la bonté de m'autoriser à transmettre la communication de la susdite décision ministérielle au Saint-Siège, qui, en effet, en reçut aussi une pareille faite, quelques jours après, par l'Ambassadeur de France à Rome, Mr. Nisard, au nom du Gouvernement de la République française.

Dans cette affaire du plus haut intérêt, le Saint-Père se tint pour rassuré complètement par la communication du Nonce et de l'Ambassadeur, et les catholiques français, aussi bien que les congréganistes intéressés, se crurent également tranquillisés par la teneur de la circulaire de Mr. Waldeck-Rousseau du 8 février 1902, adressée aux Préfets, qui ne déclarait la nécessité d'une demande d'autorisation que pour les écoles *ouvertes postérieurement à la promulgation de la loi du 1er juillet 1901*, et qui n'avertissait que celles-ci de se mettre en instance pour

obtenir l'autorisation, sous la menace de l'application des sanctions légales seulement au cas où elles n'auraient pas demandé l'autorisation et après une dernière mise en demeure; comme la même circulaire ne menaçait de ces sanctions que *tout nouvel établissement qui s'ouvrirait désormais* sans en avoir obtenu au préalable l'autorisation.

Or les mesures prises par Mr. Combes au sujet des écoles, dans lesquelles l'enseignement est donné par les congréganistes existant avant le 1er juillet 1901, non seulement sont en évidente opposition avec la sus-mentionnée décision du précédent Ministère, mais elles portent cette opposition à l'extrême. En effet, le Président actuel du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes, par sa circulaire du 15 juillet 1902, adressée aux Préfets, s'efforçait d'appliquer et par le décret du 25 de ce même mois applique le dit avis du Conseil d'État aux écoles dans lesquelles l'enseignement est donné par les congréganistes dans les Départements de la Seine et du Rhône, et il prononce la fermeture de ces écoles en la motivant par le fait de s'être abstenues de régulariser leur situation au point de vue légal, qui, d'après l'exposé ci-dessus, n'était nullement irrégulière, et en tout cas, sans même leur avoir donné un délai pour se mettre en instance d'autorisation, comme la précitée circulaire de Mr. Waldeck-Rousseau l'avait donné à l'égard des écoles dirigées par des congréganistes ouvertes après la promulgation de la loi du 1er juillet 1901: et si après leur fermeture on leur accorde la faculté de demander l'autorisation, cette demande n'a pas même l'effet d'en permettre la réouverture au moins pour la rentrée scolaire, avant que le Conseil d'État ait statué sur la demande; effet, que la dite circulaire de Mr. Waldeck-Rousseau ne refusait pas à la demande d'autorisation pour les écoles *ouvertes après* le 1er juillet 1901; et par conséquent les écoles congréganistes *ouvertes avant* la loi du 1er juillet 1901, sont placées par les mesures de Mr. Combes dans la plus défavorable condition, à laquelle la dite circulaire de Mr. Waldeck-

Rousseau ne réduisait que les nouveaux établissements, qui s'ouvriraient désormais, après la date de la circulaire même.

Il est donc évident que les mesures sus-indiquées, non seulement sont en opposition avec la décision ministérielle du 31 janvier 1902, en appliquant l'avis du Conseil d'État aux écoles congréganistes ouvertes *avant* la promulgation de la loi du 1er juillet 1901, mais encore qu'elles portent cette opposition à l'extrême, en appliquant le dit avis du Conseil d'État avec un excès de sévérité, qui n'a pas eu lieu à l'endroit des écoles ouvertes *après* la loi du 1er juillet 1901 et avant la circulaire de Mr. Waldeck-Rousseau du 8 février 1902, puisque leur autorisation n'a pas été soumise à une préalable fermeture, ou à un préalable avertissement.

Dans cet état de choses, il ne me reste, Monsieur le Ministre, que de faire un chaleureux et respectueux appel à votre patriotisme très éclairé et à votre haute sagesse politique, à qui en bien des circonstances je me suis plu à rendre les hommages les plus sincères, afin que, par votre intervention, le Gouvernement de la République, s'inspirant d'une conception plus sereine des intérêts sociaux et du glorieux patrimoine moral de la France, dont vous avez la garde, se hâte d'adopter des mesures nouvelles qui s'harmonisent avec la décision ministérielle du 31 janvier 1902 communiquée au Saint-Siège, et qui nous épargnent ces ruines et ces divisions, dont pourraient se réjouir seulement les ennemis de la paix religieuse.

B. Lorenzelli.

## Document X.

**Monsieur Combes Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes à Monsieur Delcassé Ministre des Affaires Etrangéres.**

Paris, le 7 Août 1902.

Je vous remercie de la communication que vous avez bien voulu me donner de la note qui vous a été adressée par le Nonce Apostolique à la date du 26 Juillet dernier.

Je vous prie de vouloir bien considérer que les Décrets auxquels fait allusion Mgr. Lorenzelli, n'ont en aucune façon pour but d'appliquer l'avis du Conseil d'Etat du 23 Janvier 1902, qu'ils ne visent même pas, mais bien les lois qui antérieurement, même à celle de 1901, ont toujours régi en France la situation des Congrégations religieuses.

C'est notamment l'art. 3 de la loi 24 Mai 1825; c'est l'art. 5 du Décret-loi du 18 Février 1809. Ces textes toujours en vigueur et que la loi de 1901 n'a pas abrogées, ont expressement réservé au Gouvernement le droit d'approuver les établissements particuliers des Congrégations religieuses même autorisées, et ont subordonné à cette approbation la formation de ces établissements.

Il vous sera facile de vous convaincre que leur application est absolument indépendante de l'avis du Conseil d'Etat du 23 Janvier dernier, avis que le ministère précédent avait incontestablement le droit de demander, qui a d'ailleurs confirmé la jurisprudence constante en la matière, et qui ne fait obstacle en aucune façon à l'application des textes législatifs antérieurs.

Au surplus, si des conversations ont été échangées avec le Représentant du Saint Siège, sur la question des Congrégations, il est inadmissible qu'il puisse exister sur cet objet une corres-

pondance officielle, et je n'ai pas besoin d'insister auprès de vous sur l'intérêt qui s'attache à ce qu'il ne soit pas créé à cet égard un précédent qui serait absolument contraire à notre droit public.

Le Gouvernement qui entend maintenir de la façon la plus ferme ses droits en matière de politique intérieure, ne peut en matière de politique religieuse, que rester sur le terrain des lois concordataires.

Or le Concordat ne fait aucune allusion aux Congrégations religieuses qui n'existaient plus à cette époque, et son art. XI énumère limitativement les établissements ecclésiastiques reconnus par le Gouvernement, à l'exclusion de tout autre.

E. Combes.

## Document XI.

**Mgr. le Nonce Apostolique à M. Delcassé,**
**Ministre des Affaires Etrangères.**

Paris, le 10 Août 1902.

Si j'ai bien saisi les quelques idées que, dans le cours de l'audience d'avant hier, Votre Excellence m'énonçait au sujet de ma note du 26 Juillet, Monsieur le Président du Conseil, Ministre des Cultes, soutiendrait que les décrets auxquels j'ai fait allusion, n'auraient en aucune façon pour but d'appliquer l'avis du Conseil d'Etat du 23 Janvier 1902, mais bien les lois qui antérieurement à celle du 1901 ont toujours régi en France la situation des Congrégations religieuses et notamment l'art. 3 de la loi du 24 Mai 1825 et l'art. 5 du décret-loi du 18 Février 1809, en sorte que l'application de ces lois serait absolument indépendante du dit avis du Conseil d'Etat. — Il paraît en outre d'après Monsieur Combes, que la question des Congrégations serait une matière de politique intérieure et pas du tout matière de politique religieuse, et qu'elle ne serait nullement visée par le Concordat qui aurait énuméré à l'art. 11 les établissements ecclésiastiques reconnus par le Gouvernement à l'exclusion de tout autre, et que par conséquent sur cette question n'est pas admissible une correspondance officielle avec le Saint Siège.

Je tiens, Monsieur le Ministre, à répéter ce que j'ai eu l'honneur de vous faire observer de vive voix, à savoir que d'abord je ne comprends pas comment M. Combes applique ses décrets à des écoles libres privées dirigées par des personnes congréganistes indépendamment de l'avis du Conseil d'Etat, qui seul a voulu les qualifier pour des Etablissements religieux contre toute conception de l'établissement religieux donnée par le droit

canon et reçue dans les législations. C'est bien parce qu'il veut appliquer cet avis, que M. Combes commence son Décret du 25 Juillet dernier par ce considérant: *Vu l'art. 13 de la loi 1901*, car en dehors de cet avis coordonné à l'art. 13 de la loi de 1901, il lui eût été bien difficile de prouver que les écoles dirigées par des frères, telles que les écoles libres privées dirigées par les Frères de Ploermel, pouvaient tomber sous la loi du 24 Mai 1825 qui concerne *exclusivement les congrégations religieuses de femmes et leurs établissements religieux*, ou sous le décret-loi du 18 Février 1809 qui concerne *exclusivement les Congrégations ou maisons hospitalières de femmes.*

Certes, l'application de ces lois serait absolument indépendante de l'avis du Conseil d'Etat, qui n'irait jamais jusqu'à envisager une école de garçons dirigée, par exemple, par un frère de Ploermel, *comme un établissement religieux de femmes ou de femmes hospitalières;* mais en tous cas elle ne serait pas moins indépendante des ces lois mêmes.

Ensuite, pour envisager la question des Congrégations religieuses comme simple matière de politique intérieure il faudrait prouver que leur existence et leur action n'ont aucun rapport avec la liberté de la Religion catholique sanctionnée par le 1er art. du Concordat. Or elles y ont un rapport intime et tout à fait naturel qui n'a pas besoin d'être démontré.

C'est vrai que le Concordat ne renferme pas la reconnaissance *formelle* des Congrégations parmi les établissements ecclésiastiques *reconnus par le pacte concordataire;* mais on aurait tort de croire que le Concordat les ait *exclues,* car ce n'est pas l'art. 11 du Concordat, mais l'art. 11 des *Articles Organiques*, qui porte exclusion de tous autres établissements que les Chapitres cathédraux et les Séminaires. — Or il est bon de rappeler que les *Articles Organiques* ont été toujours réprouvés par le Saint-Siège, et que par conséquent « les lois du Concordat sont essentiellement le Concordat lui même. Cet acte est le résultat de la volonté de deux puissances contractantes. *Les lois organiques*,

au contraire, ne sont que *le mode d'exécution adopté par l'une de ces puissances. Le mode est susceptible de changement et d'amélioration,* suivant les circonstances » (Note ministérielle du 18 Juillet 1804 adressée par M. Talleyrand, Ministre des Affaires Etrangères, au Cardinal Légat).

En outre il est à remarquer que le dit art. 11 des *Articles Organiques* exclut tous autres établissement religieux, non pas du bénéfice du droit commun, mais uniquement *du bénéfice de la reconnaissance concordataire* accordée aux Chapitres et aux Séminaires et des avantages qu'elle comporte. C'est tellement vrai que l'article 11 des *Articles Organiques* n'a pas exclu les Congrégations *du bénéfice du droit commun,* qu'en effet ce droit leur a été appliqué par l'autorisation accordée ensuite à plusieurs d'entre elles, sans qu'il fût besoin pour cela de déroger à l'article précité.

Or si les Congrégations ont été laissées par le Concordat et même par les *Articles Organiques sous le régime du droit commun,* il est de toute évidence, que les mettre hors du droit commun c'est détruire le terrain présupposé par le Concordat, c'est porter atteinte à la liberté générale de la Religion garantie par le 1er article du Concordat, puisque cette liberté exige du moins l'application du droit commun à toutes les institutions catholiques et notamment à celles qui ont pour but l'éducation chrétienne et la prédication de l'Evangile.

La question des Congrégations n'est donc pas simplement une matière politique intérieure, mais aussi et avant tout une matière de politique religieuse. Dès lors, le Nonce se trouve et demeure dans le vrai terrain concordataire, évidemment présupposé par l'esprit du Concordat, soit lorsqu'il demande qu'on ne fasse pas une loi d'exception, mettant hors du droit commun les Congrégations, soit lorsqu'il demande qu'on ne fasse pas d'applications illégales de la loi exceptionnelle, et encore plus lorsqu'enfin il demande qu'on ne transforme pas celle-ci en mesure de proscription.

C'est de la sorte que le Nonce Apostolique travaille loyalement à la conservation de la paix religieuse et par là même à la prospérité de la France, car on ne peut pas mieux prouver le désir sincère de maintenir le Concordat que par les efforts constants d'en sauvegarder l'esprit et la base politico-religieuse.

† B. LORENZELLI.

## Document XII.

**Lettre de Sa Sainteté Pie X à M. Loubet, Président de la République française.**

2 Décembre 1903.

Depuis le jour où la divine Providence a voulu nous élever au Souverain Pontificat, la situation douloureuse faite à l'Eglise catholique en France n'a point cessé de Nous préoccuper vivement. Nous voyons avec amertume que cette situation tend à s'aggraver chaque jour davantage ; et c'est pourquoi Nous considérons comme un devoir impérieux de Notre ministère apostolique d'appeler sur ce point l'attention du premier Magistrat de la République.

Notre Prédécesseur Léon XIII de sainte et glorieuse mémoire, dans sa sollicitude et sa bienveillance particulière pour la noble Nation française, tâcha autant qu'il lui fut possible de conjurer la loi contre les Congrégations religieuses, en démontrant combien elle était contraire aux règles de l'équité et de la justice, et en signalant les conséquences funestes qu'elle produirait non moins pour l'Eglise que pour la France. Malheureusement ni la parole si autorisée de l'Auguste Pontife, ni l'évidence des considérations qu'il faisait valoir ne purent rien ; bien plus, le Gouvernement lui-même aggrava encore la loi dans l'application qu'il en fit : il alla jusqu'à refuser d'examiner, nonobstant le vœu de la grande majorité des Conseils municipaux, les demandes d'autorisation que les Congrégations religieuses avaient présentées aux pouvoirs publics, en se conformant à toutes les dispositions de la loi. C'est ainsi que durant ces derniers mois, Nous avons dû assister avec une profonde douleur, aux évènements qui se déroulèrent en France, le pays classique de la liberté et de la générosité, et qui, dans toutes les nations,

produisirent sur l'opinion publique une impression de surprise et de tristesse. Des milliers de religieux et de religieuses, qui avaient hautement mérité de l'Eglise et de la France, qui ne sont coupables que de s'être dévoués à leur propre sanctification et au service de leur prochain en pratiquant les conseils évangéliques, ont été chassés de leurs pacifiques demeures, et réduits souvent à la plus dure misère; et puisque leur propre patrie leur enlevait le droit, que les lois garantissent à tous les citoyens, de se choisir le genre de vie à leur convenance, ils se sont vus contraints à chercher un asile et la liberté en des terres étrangères. Qu'on ajoute à cela les attaques répétées contre l'Eglise catholique et le Saint Siège lui-même, malgré son attitude constamment et particulièrement pacifique et bienveillante à l'égard de la France et du Gouvernement de la République, les nombreuses suppressions de traitements, dûs pourtant en justice aux évêques et aux curés, la vacance prolongée des sièges épiscopaux, et personne ne pourra contester que la situation présente de l'Eglise en France ne soit exceptionnellement triste et douloureuse.

Comme si ce n'était pas suffisant, on prépare maintenant contre l'Eglise d'autres mesures, tendant à priver du droit d'enseignement, à ses trois degrés, supérieur, secondaire et primaire, tout membre d'une Congrégation religieuse même autorisée. La singulière gravité d'une telle mesure n'échappe certainement pas, Monsieur le Président, à votre profonde pénétration. En fait la législation française reconnaît expressément à tout citoyen le droit d'enseigner, sauf quelques dispositions pour s'assurer de la compétence des maîtres et empêcher les abus possibles. Ceci posé, nous laissons à tout homme éclairé et impartial le soin de juger, si d'enlever un droit commun, sanctionné par les lois, à toute une classe de citoyens, soumis à toutes les charges, - uniquement parce qu'ils sont religieux, - ce n'est pas en même temps une offense à la religion, une injustice au détriment de ces citoyens, et une violation de ces principes de liberté

et d'égalité qui sont à la base des constitutions modernes. Une exception pareille ne pourrait se justifier que s'il y avait une incompatibilé intrinsèque entre les vœux religieux et le ministère de l'enseignement, ou si l'on avait constaté des abus graves chez les religieux et religieuses, voués à l'enseignement. Mais, sans apporter beaucoup d'autres considérations, contre ces griefs et en faveur des congréganistes, on peut invoquer, et l'autorisation elle-même qui a été donnée par les Gouvernements successifs de la France, et la volonté des pères de famille qui en très-grand nombre confient aux Instituts religieux l'éducation de leurs enfants.

Le vote du projet de loi qui vient d'être présenté à la Chambre des Députés, entraînerait du même coup, avec la liquidation de leurs biens, la suppression des Congrégations religieuses qui n'ont d'autre but que l'enseignement et l'éducation de la jeunesse, et qui ont été autorisées pour ce seul objet. De cette façon, on aurait à peu près consommé en France la destruction de ces Instituts religieux qui, par la saine éducation de la jeunesse, fondement de toute société humaine, furent toujours un élément de patriotisme, de civilisation et de progrès. Et puisque c'est sur eux que reposaient principalement le prestige et l'influence morale de la France à l'extérieur, spécialement en Orient, la France viendrait à manquer de plus en plus des moyens nécessaires pour remplir dans le monde cette mission civilisatrice qui lui a été assignée par la Providence et pour laquelle elle a constamment obtenu l'appui des Pontifes Romains. Le Saint Siège, tenu par l'ordre de Dieu même à pourvoir à la diffusion de l'Evangile, se trouverait dans la nécessité de ne point s'opposer à ce que les vides produits dans les rangs des missionnaires français soient comblés par des missionnaires d'autres nationalités.

En voyant cette longue série de mesures toujours plus hostiles à l'Eglise, il semblerait, Monsieur le Président, qu'on veuille, comme certains le croient, préparer insensiblement le

terrain pour en arriver non seulement à séparer complètement l'Etat d'avec l'Eglise, mais, si c'est possible, à enlever à la France cette empreinte du christianisme qui a fait sa gloire dans les siècles passés. Nous ne pouvons Nous persuader que les hommes d'Etat qui gouvernent actuellement les destinées de la France, nourrissent de tels projets qui entraîneraient fatalement à l'intérieur la plus grave perturbation religieuse et à l'extérieur une diminution du prestige et de l'influence morale de la France. Pour Nous, si par malheur de telles éventualités devaient se produire, certes Notre cœur, qui aime tendrement la Fille aînée de l'Eglise, en éprouverait une profonde douleur: mais en même temps, Nous devons l'ajouter en toute franchise, le Saint Siège, poussé à ces extrémités, plein de confiance dans la vitalité de l'Eglise en France, ne manquerait à aucun des devoirs que lui imposeraient et sa mission divine et la nature des circonstances, laissant à d'autres la responsabilité des conséquences qui pourraient en dériver.

Nous avons voulu, au début de Notre Pontificat, Monsieur le Président, vous ouvrir Notre cœur; Nous avons la con fiance que vous-même, avec la noblesse de caractère, l'élévation de sentiments, le vif désir de pacification religieuse dont Nou vous savons sincèrement animé, vous voudrez faire valoir toute l'influence qui vous vient de votre haute situation, pour éloigner de l'Eglise de nouveaux préjudices et épargner à la France de nouvelles agitations religieuses. Dans le ferme espoir que Nos désirs seront réalisés, grâce à votre intervention, Nous vous donnons de tout cœur à Vous, Monsieur le Président et à votre famille, la bénédiction apostolique.

## Document XIII.

**M. Loubet, Président de la République française, à Sa Sainteté Pie X.**

Paris, le 27 Février 1904.

*Très Saint Père,*

Son Excellence Monseigneur le Nonce Apostolique m'a remis la lettre personnelle, que Votre Sainteté m'a fait l'honneur de m'écrire pour me signaler avec quelle appréhension Elle voit les pouvoirs publics saisis de projets relatifs aux Congrégations, à la liberté de l'enseignement et aux pénalités applicables au clergé.

Votre Sainteté pense que les projets dont Elle examine les conséquences, s'ils étaient votés, semblent indiquer qu'ils tendent à réaliser la séparation complète de l'Eglise et de l'Etat. Elle croit qu'il s'en suivrait une très grave perturbation religieuse à l'intérieur et une diminution de l'influence morale et du prestige de la France à l'étranger.

J'ai déjà eu l'honneur de répondre à Sa Sainteté Léon XIII, il y a quelques années, que personne plus que moi ne désirait le maintien de la paix religieuse et la loyale exécution du Concordat, qui règle les rapports de l'Eglise et de l'Etat: j'ajoutais que je reconnaissais les efforts faits par Sa Sainteté pour assurer la soumission du clergé de France aux lois du pays.

J'ai le très grand regret de constater qu'un certain nombre de membres du clergé et de congrégations, malgré les instructions pontificales, au lieu de se renfermer dans leur mission, se sont lancés dans les luttes politiques et ne craignent pas, même à l'heure présente, de critiquer avec passion et violence le Gouvernement Républicain et les lois du pays.

Quelle que soit l'opinion personnelle du Président de la République sur ces questions, Votre Sainteté ne peut, en faisant appel à lui, perdre de vue le rôle qui lui est assigné par la Constitution Française.

Le Président doit se renfermer dans son irresponsabilité constitutionnelle en ce qui concerne les mesures gouvernementales, et s'abstenir de tout acte personnel. Il ne peut qu'offrir ses conseils aux ministres, et j'ai conscience de ne pas avoir manqué à ce devoir. Quant aux lois et résolutions parlementaires, le Président n'y intervient que par les ministres, qui sont eux-mêmes obligés de compter avec les majorités des deux Chambres.

C'est avec la plus grande tristesse que j'ai vu récemment des archevêques et des évêques s'adresser par des lettres rendues publiques, au Président, pour protester contre certains projets de loi, alors qu'ils ne peuvent ignorer quelle est la loi constitutionnelle du pays. Ils se sont trompés s'ils ont pensé faire peser sur lui la responsabilité de ces projets et de ces mesures, et ils ont, en agissant ainsi, fourni l'occasion à ceux qui ont présenté ou soutiennent ces projets, de donner à la lutte un caractère plus irritant.

Malgré tout, j'ai l'espoir que les passions se calmeront et que la paix se fera dans les esprits, surtout si le clergé suit les sages instructions de Votre Sainteté.

Je remercie Votre Sainteté du témoignage d'estime et de confiance dont Elle m'a honoré en m'adressant sa lettre personnelle. Je La remercie aussi de la bénédiction apostolique qu'elle a daigné, à cette occasion, donner à ma famille et à moi, et je La prie d'agréer l'humble expression de ma haute vénération et de mon profond respect.

Emile Loubet

*Président de la République.*

## Document XIV.

**Mémoire remis par M. Nisard, Ambassadeur de France, au Cardinal Secrétaire d'Etat de Sa Sainteté.**

L'Ambassadeur de France près le St. Siège, ayant eu l'honneur d'entretenir le Secrétaire de Sa Sainteté, d'une question relative à l'interprétation du Concordat, en matière de nomination d'évêques, croit devoir, suivant le désir qui lui en a été exprimé, rappeler à Son Eminence, le sujet de cette conversation.

Depuis longtemps, des difficultés se sont élevées au Conseil d'Etat, à l'occasion de la rédaction des bulles d'institution canonique, délivrées par la Chancellerie pontificale aux évêques préconisés au Consistoire et soumises à l'enregistrement du dit Conseil. Ces difficultés se sont renouvelées récemment au sujet de la nomination des évêques d'Annecy et de Carcassonne. Dès lors le Gouvernement de la République ne pouvait qu'être désireux de procéder à un échange de vues avec la Chancellerie pontificale afin d'arriver à une entente sur la question qui lui semblait ainsi s'imposer à leur commune attention, c'est-à-dire sur l'emploi dans les bulles dont il s'agit, de la formule *Nobis nominavit*. En effet, aux yeux des jurisconsultes qui composent le Conseil d'Etat, la formule *nominavit* qui se trouve reproduite dans les actes exécutoires du Concordat, est la seule qui réponde exactement aux termes de la Convention de l'An IX.

Ce n'est pas d'ailleurs la première fois que cette question a fait l'objet de pourparlers entre les deux Hautes Parties Contractantes.

Si, en vue de maintenir la formule du *Nobis*, la Chancellerie pontificale s'est appuyée sur des arguments historiques tirés de ce qui se passait sous l'Ancien Régime, ces considé-

rations n'ont pas empêché la Cour de Rome de reconnaître en 1872 qu'il y avait avantage à supprimer, sur notre demande le mot *praesentavit* qui se trouvait adjoint aux mots *Nobis nominavit*. Le Gouvernement de la République est trop persuadé que le St. Siège apprécie, comme lui, l'intérêt qui s'attache à une nouvelle entente, pour ne pas conserver l'espoir que l'esprit de conciliation qui l'a guidé il y a vingt ans, le conduira aujourd'hui à ne pas insister sur le maintien du mot *Nobis*, et à adopter une formule plus en harmonie avec les droits respectifs des deux Hautes Parties Contractantes, tels qu'ils sont fixés par les articles 4 et 5 du Concordat.

Rome, 21 Décembre 1902.

## Document XV.

**Memorandum de S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à M. Nisard, Ambassadeur de France.**

Le Saint Siège n'a point manqué d'examiner avec une grande attention le mémoire que M. Nisard, ambassadeur de France, a remis le 20 décembre dernier dans le but de fixer les points d'une conversation antérieure que, par ordre de son gouvernement, il avait eue avec le Cardinal Secrétaire d'Etat sur la teneur des Bulles épiscopales en France. Dans ce mémoire, l'on fait allusion en premier lieu aux difficultés que l'enregistrement des bulles épiscopales a rencontrées en France dans le passé et qu'elle rencontre encore aujourd'hui de la part du Conseil d'Etat à propos des dernières nominations des Evêques d'Annecy et de Carcassonne: au jugement du Conseil d'Etat, la phrase *Nobis nominavit* serait une formule qui s'écarterait des termes du Concordat de 1801. Ce mémoire affirme en outre que si le Saint Siège a maintenu le *Nobis*, en se basant sur des arguments historiques tirés de la procédure suivie sous l'Ancien Régime, cela ne l'a pas empêché de consentir à la demande du Gouvernement français de supprimer le mot *praesentavit* qui se serait trouvée jointe aux mots *Nobis nominavit*. Enfin le mémoire se termine par l'assurance qu'a le Gouvernement de la République de voir le Saint Siège s'inspirer de nouveau des sentiments de conciliation qui le guidèrent il y a trente ans, en n'insistant plus sur l'usage du mot *Nobis* et en adoptant une formule plus en harmonie avec les droits respectifs des parties contractantes tels qu'ils résultent des articles 4 et 5 du Concordat.

Après un examen sérieux de ce mémoire, l'on ne dissimule point l'impression de pénible surprise qu'a éprouvée le Saint

Père, en voyant reprendre aujourd'hui par le Gouvernement français une question réglée depuis 1872. En 1871, en effet, le Gouvernement français, par l'organe de son ambassadeur, le Baron d'Harcourt, demanda en premier lieu au Saint Siège que, dans la rédaction des Bulles épiscopales pour la France, à l'expression *nominavit*, usité dans presque toutes les bulles, ne fût point substitué le terme *praesentavit*, employé dans quelques-unes. Comme il s'agissait d'une simple erreur de copiste, le Saint Siège n'eut aucune difficulté à consentir à ce désir: c'est ce qui résulte de la note du Cardinal Antonelli du 7 janvier 1872. Il ne s'agissait donc pas alors (pour le dire en passant) de la suppression du *praesentavit*, qui aurait été joint au *nominavit*, - comme l'affirme le mémoire - mais de la substitution du *praesentavit* au *nominavit*. Le Gouvernement français demanda en outre, que le *Nobis* fût supprimé dans les bulles et qu'on y laissât seulement le *nominavit;* et, à cette demande, le Saint Siège ne jugea pas opportun d'accéder, étant donné, comme le démontra le Cardinal Antonelli dans ses Notes du 11 Mai et du 30 juillet 1872, que la phrase *Nobis mominavit*, employée dans les Bulles, ne lésait en aucune façon le droit de nomination afférent à l'Etat en vertu du Concordat. Le Gouvernement, satisfait des explcations données par le Saint Siège, termina la question par le décret que M. Thiers, Président de la République, signa le 27 septembre 1872 et qu'il sera utile de reproduire ici en entier:

« Le Président de la République Française, - Sur le rapport du ministre de l'instruction publique et des cultes; - Vu les art. 4 et 5 de la convention du 26 mess. an 9; - Vu les art. 1er et 18 de la loi du 18 germ. an 10; - Vu le décret, en date du 10 févr. 1872, qui nomme M. Delannoy à l'évêché de S. Denis (île de la Réunion), vacant par le décès de Mgr. Maupoint; - Vu la bulle d'institution canonique accordée par Sa Sainteté le pape Pie IX au dit évêque nommé;

« Vu notamment le passage de la bulle ainsi conçu: « Cum... ipse dilectus filius noster Adulphus *Nobis* ad hoc per suas

litteras nominaverit te, ex legitimis, catholicis, honestisque parentibus... progenitum »; - Vu les avis de la commission provisoire chargée de remplacer le conseil d'Etat, en date des 16 nov. 1871 et 27 janv. 1872, invitant le ministre des cultes à demander la suppression du mot *Nobis* dans cette formule; - Vu les lettres du ministre de l'instruction publique et des cultes au ministre des affaires étrangères, en date des 29 nov. 1871, 19 févr., 22 mai, 12 juin 1872, et la circulaire à l'épiscopat, du 19 juillet suivant; - Vu les dépêches du ministre des affaires étrangères au ministre de l'instruction publique et des cultes, en date des 19 janv., 1er et 19 juin, 2 juill., 3 et 6 août 1872; ensemble les lettres de l'ambassadeur ou chargé d'affaires de France près le Saint-Siège au ministre des affaires étrangères, en date, à Rome, des 5 janv., 12 mai, 26 juin, 9, 15 et 29 juill. 1872; les dépêches du Cardinal Antonelli à l'ambassadeur ou chargé d'affaires de France près le Saint-Siège, en dates des 11 mai et 30 juill. 1872; - Vu les art. 4 et 5 du texte latin de la convention du 26 mess. an 9, ainsi conçus: « Art. 4. Consul Primus..... archiepiscopos et episcopos novae circumscriptionis dioecesibus praeficiendos nominabit, summus Pontifex institutionem canonicam dabit, iuxta formas relative ad Gallias ante regiminis commutationem statutas ». - « Art. 5. Idem Consul Primus ad episcopales sedes quae in posterum vacaverint novos antistites nominabit »; - Vu la bulle *Ecclesia Christi,* du 18 des calendes de sept. 1801, portant ratification de la convention du 26 mess. an 9, publiée par arrêté consulaire du 29 germ. an 10, la dite bulle au paragraphe suivant: « Archiepiscopos autem et episcopos novae circumscriptionis dioecesibus praeficiendos Consul Primus nominabit »; - Vu la bulle *Qui Christi Domini,* du 3 des calendes de déc. 1801, relative à la circonscription des nouveaux diocèses, publiée par arrêté consulaire du 29 germ. an 10, la dite bulle au passage suivant: « Cum statuissemus..... decem ecclesias metropolitanas et quinquaginta episcopales esse erigendas, quarum singulis

possent a Primo Consule idonei viri ecclesiastici nominari ac digni »; - Vu le bref du 29 nov. 1801, conférant au cardinal-légat le pouvoir d'instituer de nouveaux évêques, également publié par arrêté consulaire du 29 germ. an 10, le dit bref au passage suivant: « Quoniam spatium minime suppetit habendi notitiam de nominationibus a dicto Primo Consule faciendis..., dilecto filio nostro I. B. S. R. E. P. C. Caprara... potestatem et auctoritatem in hoc tantummodo impertimur, ut ipse nominationes ad praefatas archiepiscopales et episcopales ecclesias a supra dicto Primo Consule faciendas excipere... possit ac valeat »; - Vu le formulaire dressé par le cardinal Caprara, en exécution de ce bref, pour l'institution canonique des nouveaux prélats, déposé dans les archives de la légation, aujourd'hui conservées aux archives nationales, formulaire où se trouve ce qui suit: « Constito Nobis de fidei doctrinae ac morum integritate deque vera idoneitate tui quem inclytus Napoleon Bonaparte, Primus Consul dictae Gallicanae Reipublicae, ad hanc ecclesiam nominavit;

« Vu la circulaire du ministre des cultes, en date du 19 juillet dernier; - Vu les réponses de l'épiscopat, ensemble les extraits des bulles certifiés conformes par les évêques de chaque diocèse; - Considérant qu'il résulte du texte de la convention du 26 mess. an 9, de tous les actes exécutoires de cette convention, que la nomination des évêques appartient exclusivement au Gouvernement, et que l'institution canonique est seule réservée au Souverain Pontife; que, dès lors la formule *Nominavit*, souvent employée dans les bulles pontificales, est rigoureusement conforme au concordat et plus exacte que la formule *Nobis nominavit;* - Considérant que cette dernière formule, qui a été le plus habituellement employée dans les bulles depuis 1803, n'avait pas été considérée, jusqu'en 1872, comme pouvant contredire au droit du Gouvernement; - Considérant que les explications fournies par la chancellerie pontificale ont suffisamment éclairci l'incident qui avait provoqué les observations du Gou-

vernement français; qu'il résulte de ces explications que le droit du pouvoir civil n'est nullement contesté, et que la formule *Nobis nominavit* est employée dans un sens qui ne peut y préjudicier en rien; - Considérant, d'ailleurs, que la réserve insérée à l'art. 2 de tous les décrets de publication de bulles, brefs, et autres actes de la cour de Rome, sauvegarde tous les droits et permet de recevoir et publier la bulle d'institution canonique de M. Delannoy pour l'évêché de Saint-Denis;

« Le Conseil d'Etat entendu, - Décrète:

« *Art. 1.er* La bulle donnée à Rome la veille des nones de mai l'an de l'Incarnation 1872 (6 mai 1872), portant l'institution canonique de M. Delannoy (Victor-Jean-Baptiste-Paulin) pour l'évêché de Saint-Denis (île de la Réunion), est reçue et sera publiée en France en la forme ordinaire.

« *2.* La dite bulle d'institution canonique est reçue sans approbation des clauses, formules ou expressions qu'elle renferme et qui sont ou pourraient être contraires aux lois du pays, aux franchises, libertés, et maximes de l'Eglise gallicane.

« *3.* La dite bulle sera transcrite en latin et en français sur les registres du conseil d'Etat. Mention de la dite transcription sera faite sur l'original par le secrétaire général du conseil ».

Par ce décret la question fut close, et le Gouvernement français devrait la considérer comme telle. Mais puisqu'il reprend aujourd'hui la même demande, il paraît manifeste que la raison qui l'a porté et qui le pousse à insister pour la suppression du *Nobis* doit se chercher dans un mal entendu sur le sens exact et précis du droit ou privilège qui lui revient en vertu du Concordat dans les nominations épiscopales.

Il est hors de doute que le Concordat de 1801 concède au Chef de l'Etat français le droit de nomination aux évêchés vacants, réservant par ailleurs au Saint Siège l'obligation de donner l'institution canonique au sujet nommé, toutes les fois que celui-ci réunit les conditions d'aptitude déterminées par le droit canon. Mais ce droit de nomination n'est et ne peut être rien

d'autre que ce droit qui, seul, est admis par les saints canons, et qui fut concédé aux anciens Rois de France en vertu du Concordat de 1516 et à d'autres Gouvernements par des conventions particulières, c'est-à-dire le droit de désigner au Saint Siège le sujet à promouvoir; le Saint Siège, de son côté, ayant reconnu la capacité du candidat, lui donne le droit à la consécration, et lui attribue, moyennant l'institution canonique, le diocèse, l'en faisant évêque et Pasteur. Le Gouvernement donc, par sa nomination, ne confère pas le diocèse, ou pour parler plus exactement encore, ne fait pas l'Evêque, comme semble le penser le Conseil d'Etat, mais il indique seulement au Pontife Romain le sujet qui doit, moyennant l'institution canonique, obtenir du Pontife Romain le diocèse avec la juridiction y annexée, c'est-à-dire qu'il doit être fait Evêque et Pasteur eu vertu de la Convention concordataire.

Que telle soit la nature et le caractère du droit de nomination concédé à l'Etat, on ne peut en douter aucunement, si l'on réfléchit en premier lieu que le Saint Siège, soit par institution divine, soit par disposition canonique, ne peut céder à l'Etat le droit de faire les Evêques qui sont les successeurs des Apôtres, placés par l'Esprit Saint pour régir l'Eglise de Dieu; quand il s'agit de pourvoir les diocèses, le seul droit que le Saint Siège peut conférer à l'Etat, est celui que l'on vient de décrire.

En outre, ceci se déduit manifestement du texte même du Concordat. En effet, l'article 4 établit: « *Consul primus Gallicanae Reipublicae intra tres menses qui promulgationem constitutionis apostolicae consequentur, Archiepiscopos et Episcopos novae circumscriptionis dioecesibus praeficiendos nominabit, Summus Pontifex institutionem canonicam dabit iuxta formas, relate ad Gallias, ante regiminis commutationem statutas* ». Les mots: *archiepiscopos et episcopos dioecesibus praeficiendos nominabit*, signifient clairement que le Premier Consul, par sa nomination, ne *praeficit* pas les archevêques et les évêques aux nouveaux diocèses, mais

qu'il désigne les archevêques et les évêques *praeficiendos* par un autre, c'est-à-dire par le Pontife Romain. Ce qui est confirmé par les mots suivants: *Summus Pontifex institutionem canonicam dabit.* Car ce serait une erreur de croire que l'institution canonique consiste seulement à prendre note de la nomination déjà effectuée ou à juger d'une façon théorique de la capacité du sujet déjà créé évêque par le Gouvernement. L'institution canonique est au contraire l'institution reconnue par les sacrés canons, comme l'indique le mot même *canonica*, c'est-à-dire qu'elle est l'acte solennel par lequel le Pontife Romain confère au sujet le diocèse avec pleine juridiction et le constitue évêque de ce diocèse. Par suite, c'est le Premier Consul qui *nominabit praeficiendos*, mais c'est le Pontife Romain qui *praeficit* au moyen de l'institution canonique, ceux qui ont été nommés. Enfin, ceci est de nouveau confirmé par ces mots: *iuxta formas relate ad Gallias ante regiminis commutationem statutas;* mots qui comprennent certainement et principalement aussi la forme employée au Consistoire pour l'institution canonique des évêques. Cette forme aujourd'hui est de la teneur suivante: *Auctoritate Omnipotentis Dei, Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra providemus Ecclesiae N. de dilecto filio N. praeficientes eum in episcopum et pastorem;* anciennement, c'est-à-dire avant le Concordat, elle était encore plus détaillée: *Auctoritate Omnipotentis Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra Ecclesiam N. de persona N. providemus, ipsumque illi in episcopum praeficimus et pastorem curam et administrationem ipsius in spiritualibus et temporalibus eidem committendo* (Benoît XIV, *De synodo diocesana,* liv. II, chap. V, n. 3). Conformément donc aux dispositions concordataires, la collation des diocèses, avec la juridiction qui y est annexée, c'est-à-dire la création de l'Evêque appartient au Pontife Romain; au Gouvernement revient le droit de nommer, c'est-à-dire de désigner la personne, le Saint Siège ayant des obligations correspondantes à ce droit du Gouvernement.

Cette doctrine admise - et elle est d'une certitude absolue - le mot *Nobis*, joint au *nominavit* dans les bulles épiscopales, ne peut présenter aucune difficulté. Si en effet le Gouvernement, par la nomination, désigne le sujet au Souverain Pontife, afin que celui-ci - reconnaissant la capacité du candidat - lui confère l'épiscopat conformément à l'obligation assumée avec le Concordat, il est naturel que le Pape dise dans la bulle: *Nobis nominavit.*

La doctrine qui vient d'être exposée est pour le Saint Siège de la plus haute importance; il ne faut donc pas s'étonner si elle est affirmée dans toutes les Bulles épiscopales pour les pays qui ont obtenu du Saint Siège le droit ou privilège de nomination aux sièges vacants.

Et de fait, dans les Bulles épiscopales françaises (pour ne parler que de celles-là) il est question deux fois de la nomination à faire ou faite par l'Etat au Saint Siège. La première fois, l'on établit le principe, c'est-à-dire que la nomination doit être faite au Pontife Romain: *nominatio personae idoneae ipsi vacanti Ecclesiae in episcopum praeficiendae Romano Pontifici pro tempore existenti facienda, etc.;* et cette formule, certainement la plus importante, est toujours fidèlement mentionnée *in extenso*, comme on peut le voir dans la note d'Archive jointe à cette réponse, qui embrasse toutes les bulles existantes dans les Archives Vaticanes, depuis l'époque du Concordat jusqu'à l'année 1897. Il ne se rencontre sur ce point aucune exception, pas même durant le règne de Napoléon I qui signa le Concordat, et aucun Gouvernement ne souleva jamais là-dessus la plus petite opposition. Or, comme on l'a dit plus haut, le principe une fois admis - c'est-à-dire que la nomination doit être faite au Pontife Romain, - logiquement l'on ne saurait contester l'affirmation du fait, c'est-à-dire que la nomination a été faite réellement au Pontife Romain.

La deuxième fois, c'est ce fait qui est expressément affirmé, conformément au principe établi: *Nobis nominavit;* et cette

formule aussi est maintenue après le Concordat comme dans l'Ancien Régime, même durant le premier Empire. De la liste ci-jointe, il résulte clairement que sur 471 bulles au moins, jusqu'en 1897, le *Nobis* fait défaut dans seize à peine; dans un petit nombre d'autres, il est sous-entendu par un *etc.* qui indique que le mot *Nobis* est un de ces mots qui peuvent s'omettre dans un résumé; dans le reste des bulles, il est expressément formulé. Les très rares exceptions doivent s'attribuer uniquement à la négligence du rédacteur des bulles, et peut-être aussi à la suppression volontaire de sa part mais irréfléchie: il lui aura semblé inutile de répéter le *Nobis* dans la seconde formule après avoir expressément parlé dans la première de la *nominatio Romano Pontifici facienda*. Le Gouvernement français – même sous Napoléon I^er^ – ne protesta jamais contre le *Nobis* jusqu'à l'année 1871; et probablement il se serait tû même alors sans un concours de circonstances absolument étranges et accidentelles. A la fin du troisième Empire (et au commencement de la République) quelques bulles furent expédiées sans le *Nobis*: le *Nobis* fut repris aussitôt en 1871. La Commission qui remplaçait alors le Conseil d'Etat vit donc dans les bulles un *Nobis* qui ne se trouvait point dans les précédentes; et, ignorant la tradition antérieure, et ne pouvant d'ailleurs pratiquer des recherches dans ses registres qui avaient brûlé dans l'incendie du Quai d'Orsay, elle jugea qu'il s'agissait d'une nouveauté au détriment du Gouvernement de la République. C'est pour ce motif que M. le Baron d'Harcourt demanda au nom de son Gouvernement la suppression du *Nobis*; dans sa Note du 1 mars 1872, il disait que de l'examen du du très petit nombre de Bulles demeurées dans les Archives nationales, le Gouvernement croyait pouvoir inférer que la Chancellerie pontificale s'est généralement conformée au protocole adopté en 1801, c'est-à-dire qu'elle avait omis le *Nobis*. Le Cardinal Antonelli répondit le 11 mars que l'omission du *Nobis* en ces bulles était purement fortuite: il démontra par

une série de 250 bulles (complétée aujourd'hui, après des recherches plus soigneuses) quelle était la véritable pratique de la Daterie Apostolique. Le Gouvernement, comme on l'a dit, se déclara satisfait et il ne parla plus jamais du *Nobis*. Or, l'on ne comprend pas comment le *Nobis* - qui, durant tout le siècle passé avait été considéré, même par Napoléon I, comme innocent et conforme au Concordat - soit devenu compromettant aujourd'hui.

A tout cela il faut ajouter que la phrase *Nobis nominavit* concorde avec les paroles usitées par M. le Président de la République dans ses lettres patentes de nomination adressées au Pontife Romain: *C'est dans cette vue que Nous le nommons et présentons à Votre Sainteté pour qu'il lui plaise sur notre nomination et présentation le pourvoir du dit Archevêché,* etc. Le *Nobis nominavit* de la bulle répond littéralement au: *Nous le nommons..... à Votre Sainteté,* de M. le Président de la République. En outre ces paroles expriment clairement la nature de la nomination présidentielle, c'est-à-dire que le Président, en nommant, ne fait pas autre chose que désigner au Pontife Romain le sujet, auquel le Pape, après cette nomination et cette présentation, est tenu à conférer l'épiscopat; ces paroles justifient donc encore une fois le *Nobis nominavit,* qui dans la bulle rappelle la nomination faite par le Chef de l'Etat.

Il est vrai que dans le Concordat de 1801 on ne dit pas *Romano Pontifici nominabit,* comme dans le Concordat de 1516 mais simplement: *nominabit;* et de même dans la bulle *Ecclesia Christi* du 15 Août 1801 qui ratifie le Concordat; qui dans la bulle *Qui Christi Domini* du 29 Novembre 1801 qui traite de la nouvelle délimitation des diocèses, et dans le Bref du même jour par lequel Pie VII donne au Cardinal Légat la faculté d'instituer canoniquement les nouveaux Archevêques et Evêques nommés par Napoléon Bonaparte aussitôt après le Concordat. L'on voudrait en déduire que le *Nobis* ajouté au *Nominavit* dans les Bulles postérieures au Concordat n'est pas conforme au texte

du Concordat lui-même; et de fait le Cardinal Caprara dans les 60 bulles des premiers Archevêques et Evêques emploie la formule: *quem Primus Consul nominavit,* omettant le *Nobis.*

Mais la réponse est facile si l'on se rapporte à ce qui a été exposé jusqu'ici: sans doute le Concordat et les actes pontificaux qui viennent d'être mentionnés et qui se rapportent à l'exécution du Concordat ne disent pas expressément - comme le Concordat de 1516 - que la nomination doit se faire au Pontife Romain; toutefois cette obligation est incluse dans la nature même de l'acte de nomination, cette nomination n'étant que la désignation du sujet au Pontife Romain qui doit lui conférer l'épiscopat. Il en résulte avec évidence que la phrase *Nobis nominavit* est très exacte, conforme en tous points à la Convention de 1801. De même en d'autres Concordats le *Romano Pontifici* manque, sans que pour cela aucune difficulté n'ait été soulevée par les Gouvernements contre le *Nobis nominavit* des Bulles. Enfin, dans l'article 4 du Concordat qui vient d'être cité, l'on dit que le Pontife Romain donnera l'institution canonique *juxta formas relate ad Gallias ante regiminis commutationem statutas;* termes généraux qui doivent s'entendre aussi de la teneur des Bulles; or les Bulles épiscopales antérieures au Concordat avaient constamment le *Nobis* qui, par conséquent, est implicitement admis dans les bulles postérieures. Quant aux bulles du Cardinal Caprara qui ne contenaient pas le *Nobis nominavit,* l'explication est très simple. La nomination aux nouveaux diocèses était faite en réalité non au Cardinal Légat, comme elle n'est pas faite aujourd'hui au Nonce apostolique, mais au Pontife Romain qui avait autorisé le Cardinal Légat à l'accepter, et à donner en son nom l'institution canonique; par suite le Cardinal Caprara ne dit pas et ne pouvait pas dire dans les bulles: *Nobis nominavit.*

Telles sont les raisons pour lesquelles le Saint Siège, sans exclure l'examen d'une autre formule équivalente qui lui serait proposée et qui aurait la même signification canonique, veut

maintenir le *Nobis* dans les bulles épiscopales françaises, n'entendant ainsi diminuer le moins du monde les droits concédés au Gouvernement par le Concordat de 1801, mais seulement conserver la rédaction traditionnelle et ne point favoriser par la suppression requise un malentendu sur la nature et la portée de ces droits. Le Saint Père nourrit la confiance que le Gouvernement de la République sera satisfait, - comme en 1872 - des amicales explications qui précèdent. Les deux hautes parties contractantes restant toutes deux dans les limites fixées à chacune par le Concordat, il n'y a aucun doute que cette solennelle Convention qui rétablit la paix religieuse en France, au commencement du siècle dernier et qui la conserva jusqu'à nos jours, continuera à produire ses fruits bienfaisants.

9 Mars 1903.

## Document XVI.

**M. Combes à M. Delcassé.**

Paris, le 10 Janvier 1903.

A la date du 23 Décembre dernier, j'ai porté par écrit à la connaissance du Nonce Apostolique les choix arrêtés par le Conseil des Ministres, de Mgr. *B.*, Evêque de *N.*, pour l'évêché de Bayonne; de Mgr. *C.*, Evêque de *NN.*, pour l'évêché de *N.* et de M. *A.*, Curé de ........ pour l'évêché de Saint Jean de Maurienne.

Aujourd'hui S. E. Mgr. Lorenzelli m'a rendu visite et m'a apporté une réponse verbale à ma communication du 23 Décembre. Cette réponse n'a été qu'une longue critique, très courtoise d'ailleurs, de notre manière de procéder en matière de nominations épiscopales et des Candidats auxquels nous nous sommes arrêtés.

D'après le Nonce, la manière de procéder serait nouvelle. Le Gouvernement lorsqu'il voulait pourvoir à un Siège épiscopal vacant, avait l'habitude d'engager avec le Représentant du Saint-Siège des pourparlers au cours desquels des noms étaient mis en avant et qui se terminaient par un accord sur ces noms avant d'arrêter tout choix.

Faute de cette entente préalable, Mgr. Lorenzelli se déclare obligé de me faire savoir qu'il ne peut accepter les choix du Gouvernement. A son dire, Mgr. *B.* et M. *A.* seraient l'un et l'autre insuffisants. Bon tout au plus pour l'Evêché de *N.*, Mgr. *B.* serait dépourvu des aptitudes nécessaires pour l'Evêché de Bayonne. M. *A.* serait également au-dessous du rôle qu'on veut lui assigner, et tous ceux qui l'ont connu ou le connaissent s'accorderaient à témoigner du peu d'étendue de ses con-

naissances théologiques. D'ailleurs, l'un et l'autre auraient été déjà repoussés en raison de leur insuffisance.

Quant à Mgr. *C.*, S. E. consentirait à l'admettre mais seulement pour un Evêché d'Algérie quand il y aura une vacance.

J'ai répondu au Nonce, en ce qui concerne la manière de procéder, que je n'avais fait qu'user, comme Ministre des Cultes, du droit formellement reconnu au Gouvernement français par le Concordat et que je me refusais de la manière la plus absolue, à subordonner l'exercice de ce droit à une entente préalable qui ne serait qu'une abdication à peine déguisée des prérogatives séculaires de l'Etat. J'ai ajouté que je n'innovais nullement en procédant comme je l'avais fait, attendu que j'avais tenu la même conduite en 1895 avec l'approbation explicite de tout le Gouvernement d'alors. Enfin, j'ai fait observer que les Nonces auraient mauvaise grâce à se prévaloir de l'entente préalable dont les résultats ne sont pas de nature à encourager le Gouvernement, puisque c'est grâce à cette prétendue entente que neuf fois sur dix des candidats sympathiques au Gouvernement républicain ont été écartés et remplacés dans l'Episcopat par une grosse majorité d'Evêques inféodés aux partis d'opposition et réfractaires par conséquent aux enseignements du Saint Père lui-même.

Pour terminer sur ce point, j'ai déclaré qu'il me serait impossible de résister aux efforts qui ne manqueront pas d'être tentés pour obtenir la dénonciation du Concordat, si je sacrifiais ou si seulement je paraissais sacrifier le droit qui appartient au Gouvernement, de nommer aux Evêchés vacants, l'investiture canonique, qui suppose le droit de s'enquérir de la doctrine et des mœurs du candidat choisi par le Gouvernement, devant s'exercer sans annuler l'initiative du chef de l'Etat.

Or la raison mise en avant par le Nonce pour écarter MM. *B.* et *A.*, est de celles qui par leur banalité et leur généralité permettent précisément de réduire à néant cette initiative.

Il n'est pas de Candidat à qui cette raison ne puisse être opposée, de même qu'il n'est pas possible au Gouvernement de la réfuter en s'aidant pour la combattre d'une compétence qu'il n'a pas. Une pareille raison est donc inadmissible.

Elle l'est d'autant plus dans l'espèce que la situation présente des Candidats constitue par elle-même une protestation contre les motifs invoqués.

L'un est à la tête d'un Evêché important, l'autre administre une paroisse urbaine des plus considérables.

A quel homme impartial fera-t-on croire que M. *B.* serait déplacé à la tête du diocèse de Bayonne, alors qu'élevé à la dignité épiscopale, il y a plus de dix ans, sur la désignation du Cardinal Lavigerie, il est entouré de la confiance et du respect de tous dans le diocèse de *N.*?

Quant à M. *A.*, l'allégation d'insuffisance est démentie par toutes les pièces de son dossier. Quatre Ministres des Colonies et un Sous-Secrétaire d'Etat, l'ont proposé depuis plusieurs années à leur collègue, le Ministre des Cultes, et recommandé de la façon la plus chaleureuse. C'est que tous l'avaient vu à l'œuvre et avaient pu apprécier ses rares qualités d'esprit et de cœur. Les noms seuls de ces Ministres indiquent bien qu'ils étaient mus par le sentiment de la vérité et non pas par des passions politiques, car ils appartiennent à tous les partis; ce sont: MM. Lebon, Trouillot, Decrais, et Doumergue, sans parler de M. Etienne, Sous-Secrétaire d'Etat. A ces témoignages, il convient de joindre ceux de nombreux évêques et archevêques qui ont fait de M. *A.* le plus bel éloge dans des lettres qui figurent à son dossier.

La vérité, il convient de la faire dire au St. Père comme je l'ai dite au Nonce, qui s'en est inutilement défendu, c'est qu'on ne veut écarter MM. *B.* et *A.* qu'en raison de leurs sentiments politiques qu'on sait être républicains. Ce qu'on poursuit en eux, comme on l'a poursuivi maintes fois envers d'autres candidats antérieurement écartés, ce sont les prêtres

qui, dociles aux enseignements du St. Père, ont accepté loyalement le Gouvernement de la France. La malveillance s'est donnée contre eux libre carrière, et elle a fait naître chez le Nonce, à mon étonnement, malgré lui, des prétentions fâcheuses.

Certes, le St. Père est libre d'accorder ou de refuser l'institution canonique aux Candidats que le Gouvernement a choisis. Mais en cas de refus, les siège épiscopaux resteront vacants. Je ne ferai pas d'autres désignations, comme je l'ai déclaré formellement au Nonce.

J'ai usé d'un droit, je m'y tiens comme à une sauvegarde nécessaire pour le Concordat.

Il est à craindre que le Concordat ne souffre des empêchements mis par la Nonciature à l'exercice du droit de l'Etat. La discussion prochaine du Budget des Cultes sera pour les partisans de la dénonciation de ce Contrat, une occasion propice de renouveler leurs attaques. Si la question des sièges vacants est portée à la tribune, je serai obligé d'accentuer mon langage et de m'élever avec force contre l'opposition faite par la Nonciature à nos choix.

Il peut résulter du débat, à tout le moins, la proposition de supprimer les crédits afférents aux sièges vacants. Je serai sans force comme aussi sans raisons suffisantes pour la combattre. Aussi je désire dégager à l'avance ma responsabilité.

Je vous prie, en conséquence, de faire parvenir au St. Siège, les observations qui précèdent, et qui ont leur source d'une part, dans la conscience de nos droits et de nos devoirs d'hommes d'Etat, d'autre part, dans mon sincère désir d'éviter des controverses qui ne peuvent que nuire aux rapports de l'Eglise Catholique et de l'Etat.

E. Combes.

## Document XVII.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à Mgr. le Nonce Apostolique à Paris.**

15 Février 1903.

Monsieur l'Ambassadeur de France me laissa dernièrement copie d'une Note que Son Excellence le Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes adressait le 10 Janvier dernier à S. E. Monsieur le Ministre des Affaires Etrangères, afin que celui-ci en donnât communication au Saint Siège.

Dans cette Note, Monsieur Combes, après avoir résumé les observations que lui a faites V. S. Illme et Réme, dans la conversation que vous eûtes avec lui le jour même relativement aux candidats proposés pour les Sièges vacants et la forme nouvelle employée pour communiquer les intentions du Gouvernement, déclare qu'il se croit obligé à ne point subordonner l'exercice du droit de nomination des Evêques à une entente préalable, considérant cette entente comme une abdication quasi manifeste des prérogatives séculaires de l'Etat.

Passant ensuite à la qualité des ecclésiastiques proposés pour les diocèses de Bayonne et de S. Jean de Maurienne, Monsieur Combes voulait démontrer que les objections soulevées par vous contre la candidature de Mgr. *B.*, tombaient devant le fait que ce Prélat occupait déjà depuis 10 ans un des plus importants diocèses de.... entouré de la confiance et du respect de tous; et quant à l'abbé *A.*, curé de.... beaucoup d'Evêques et d'Archevêques s'étaient accordés à en faire le plus bel éloge pour ses rares qualités d'esprit et de cœur.

Enfin, Monsieur le Ministre concluait que si le Saint Père s'était refusé à accorder aux candidats du Gouvernement l'institution canonique, il se serait à son tour abstenu de faire d'autres

choix ; déclinant la responsabilité des maux qui en résulteraient, il aurait laissé les sièges vacants. Il assurait néanmoins que, sa conduite n'était inspirée que par la conscience de ses droits et de ses devoirs de ministre, et par le sincère désir d'éviter des controverses, qui ne peuvent manquer de nuire aux rapports entre l'Eglise et l'Etat.

Je n'ai pas manqué de mettre sous les yeux de Sa Sainteté le contenu de cette grave communication; et le Saint Père, après l'avoir pris en examen attentif, m'a donné ordre de signifier à V. S., que, nonobstant son très vif désir de ne point répondre par un refus aux désirs du Gouvernement francais, il se trouve dans la douloureuse nécessité de confirmer la réponse déjà donnée plusieurs fois et répétée maintenant par V. S. Maintenant, sur l'ordre de Sa Sainteté, je m'empresse d'ajouter quelques observations qui indiquent le fondement juridique de cette résolution et qui répondent à quelques questions générales de la plus haute importance.

Et, en premier lieu, ce n'est pas sans un pénible sentiment que le Saint Père a appris la décision prise par M. Combes, de supprimer à l'avenir, avant les pourparlers officiels, toute entente orale, préalable et amicale, avec le Représentant Pontifical sur les sujets que le Gouvernement aurait l'intention de nommer aux diocèses vacants. Abstraction faite de la question de principe, la méthode suivie jusqu'ici, favorable non moins au Gouvernement qu'au Saint Siège, fut suggérée par la force même des choses, comme l'unique moyen d'éviter des heurts et des difficultés qui se présenteraient certainement, dans le cas où le Saint Siège se trouverait dans la nécessité de répondre négativement aux communications officielles écrites du Gouvernement, et à plus forte raison, si le Saint Siège se trouvait en présence du fait accompli de la nomination. L'on ne peut comprendre facilement d'ailleurs sur quel fondement M. Combes a pu s'appuyer pour affirmer que cette pratique constitue une abdication à peine voilée des droits de l'Etat, alors que cette

pratique suppose évidemment soit la prérogative concordataire qu'a l'Etat de nommer des sujets capables aux sièges vacants, soit le droit qu'a le Saint Siège d'examiner l'aptitude de ces sujets et de les écarter toutes les fois, que, à son jugement, cette aptitude ferait défaut; et cette pratique tend uniquement à éliminer quelques inconvénients qui autrement pourraient se vérifier dans l'exercice de ces privilèges et de ces droits.

Plus graves sont les multiples questions de principe soulevées par M. Combes en voulant maintenir les deux candidatures repoussées par le Saint Siège, questions auxquelles le Saint Siège doit une franche et claire réponse.

Par le Concordat de 1801, le Saint Siège concédait au Chef de la Nation française le privilége de nommer aux diocèses vacants et assumait l'obligation de donner aux sujets nommés l'institution canonique, pourvu, bien entendu, que ces sujets fussent dignes suivant les sacrés canons, résumés par le saint Concile de Trente. Or, l'aptitude canonique comprend en premier lieu l'ensemble de ces qualités personnelles qui rendent un sujet apte à gouverner avec fruit le diocèse auquel on le destine. Certainement, parmi ces qualités, l'orthodoxie dans la foi et la moralité dans la vie ont une importance particulière, mais de plus, la gravité dans la conduite, la piété, la prudence, l'expérience, etc. sont encore nécessaires, - et ces qualités doivent toujours correspondre aux circonstances spéciales des diocèses vacants. Il en résulte que tandis que certains sont inaptes pour n'importe quel diocèse, manquant de ces qualités qui sont indispensables en tout bon évêque, d'autres au contraire peuvent être parfaitement aptes à tels diocèses et inaptes au diocèse que l'on veut pourvoir. Dans l'un et l'autre cas, le Saint Père non seulement peut, mais il doit en conscience refuser l'institution canonique; et si l'inaptitude est de nature à compromettre gravement le bien des âmes, il doit persister dans son refus, quelles que soient les conséquences qui en puissent dériver et dont il serait injuste de lui attribuer la responsabilité.

Outre l'aptitude personnelle au gouvernement du diocèse, l'aptitude canonique comprend aussi la liberté du lien spirituel qui unit le candidat à un autre diocèse. Les sacrés canons en effet, prohibent énergiquement les transferts d'Evêques, comparant leur union avec le diocèse au lien matrimonial et lui appliquant aussi, par analogie, les paroles du Rédempteur : *quod Deus coniunxit, homo non separet.* Il en résulte qu'un Evêque, uni perpétuellement à un diocèse par disposition canonique, n'est pas apte canoniquement à un autre diocèse, et, par conséquent, s'il arrivait que le Gouvernement l'y nommât, le Saint Siège - bien que cet évêque fût apte à gouverner le diocèse, - n'est pas tenu en vertu du pacte concordataire, à lui concéder, en le transférant, l'institution canonique. Et que l'on ne dise pas que le Souverain Pontife peut rompre cette union spirituelle entre Evêque et diocèse et que, de fait, il la rompt souvent, comme le prouvent les fréquentes translations d'Evêques, survenues surtout en France en ces derniers temps. Car il est facile de répondre que sans doute le Pontife Romain, et lui seul, peut transférer l'Evêque d'un diocèse à l'autre *propter necessitatem vel utilitatem Ecclesiae,* comme parlent les sacrés canons. Si cette nécessité ou cette utilité de l'Eglise ne se vérifie pas, le Saint Père, nonobstant n'importe quelle demande de n'importe quel Gouvernement, ne peut licitement concéder la translation. Que si cette nécessité ou cette utilité de l'Eglise se vérifie, le Saint Père peut concéder la translation, et, en réalité, étant donné sa particulière bienveillance pour la Nation française, souvent, spécialement en ces derniers temps, il l'a concédé à la France sur la demande du Gouvernement; mais cette concession est pure faveur, elle n'est imposée en aucune manière par le pacte concordataire. Il en résulte que, dans l'exercice du privilège de nomination, la proposition de translation revêt la nature de *postulation,* pour employer le langage canonique, parce que le Gouvernement, à cause du lien qui forme obstacle, s'adresse au Saint Siège sous forme de supplique afin qu'il veuille

bien délier l'Evêque de son diocèse et le transférer au diocèse vacant.

D'autre part, le juge sans appel de l'aptitude des candidats et de la nécessité ou de l'utilité de l'Eglise est le seul Pontife Romain; et le Gouvernement n'a pas le droit, en vertu du privilège concordataire, d'exiger que lui soient manifestés les motifs pour lesquels sa proposition n'a point pu être acceptée. Il est évident en effet, que parfois le droit naturel lui-même interdit cette manifestation. Abstraction faite de ce cas, le Pontife Romain peut indiquer les raisons de son refus et bien souvent ses Représentants l'indiquent en conversation amicale, mais il n'est pas tenu de le faire sur requête du Gouvernement, parce qu'il serait absurde d'obliger le Pontife Romain à rendre compte à qui que ce soit de son action en une matière qui regarde le très haut ministère qui lui est confié par Jésus-Christ dans le gouvernement de l'Eglige et les devoirs de sa conscience.

La doctrine exposée jusqu'ici n'est pas nouvelle. En particulier pour ce qui regarde le transfert des Evêques, le Gouvernement français, toutes les fois qu'il a désiré le transfert d'un Evêque à un autre diocèse, a tenu toujours compte de la doctrine qu'on vient de développer. Pour ne point citer d'autres exemples, qu'il suffise de rappeler que le prédécesseur même de l'actuel Président du Conseil et Ministre des Cultes, M. Waldeck-Rousseau, désirant en 1899 voir placer Mgr. Fuzet, Evêque de Beauvais, sur le siège archiépiscopal de Rouen, et l'Evêque de Rodez sur celui de Toulouse, écrivait à V. S. en date du 10 Novembre, le priant « de lui faire savoir, *selon l'usage*, si ces Prélats peuvent espérer être détachés par le Saint Siège des diocèses dont ils sont actuellement titulaires ». Il ne faut point non plus passer sous silence la formule consistoriale qui s'emploie en pareils cas et qui confirme ce qui a été dit: *supplicatur pro expeditione cum absolutione a vinculo.*

D'ailleurs non seulement l'affirmation mais la simple supposition que le motif du refus pontifical peut être les senti-

ments républicains du candidat présenté par le Gouvernement pour un siège vacant, est offensante pour le Saint Siège, qui n'a jamais cessé d'inculquer au peuple et surtout au clergé français l'adhésion loyale à la forme actuelle de Gouvernement que la Nation s'est donnée. Et que ce motif n'ait aucune consistance dans le cas présent de Bayonne et de St. Jean de Maurienne, M. Combes pourrait aisément s'en convaincre en laissant de côté les candidats écartés par le Saint Siège et en proposant d'autres sujets qui, à la capacité canonique, unissent des convictions nettement républicaines.

Tels sont les principes dont s'est toujours inspiré le Saint Siège pour les nominations épiscopales dans les pays qui, comme la France, jouissent du privilège de nommer ou de présenter aux diocèses vacants. Le Saint Père nourrit la confiance que M. le Président du Conseil, pénétré lui aussi de leur justesse, voudra, suivant l'exemple de ses prédécesseurs, y conformer sa ligne de conduite et maintenir ainsi la bonne harmonie avec le Saint Siège en un point aussi important que celui de la nomination des Evêques.

En chargeant V. S. de donner lecture de cette dépêche à M. le Ministre des Affaires Etrangères et de lui en laisser copie, il m'est agréable etc.

## Document XVIII.

**Mgr. le Nonce Apostolique à M. Combes.**

Paris, le 2 Mars 1904.

Le Nonce Apostolique a l'honneur de porter à la connaissance de Son Excellence le Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes, en réponse à sa Note du 5 Janvier 1904, que le Saint Père accepte la nomination de Mr. l'Abbé *Z*. Vicaire Général de ...., en le jugeant digne d'occuper un Siège épiscopal en France; et qu'à son grand regret, par des raisons qui lient sa conscience apostolique, Sa Sainteté ne peut pas accepter la nomination de Mr. l'Abbé *Y*., Vicaire Général de ....

L'acceptation de Mr. l'Abbé *Z*., prêtre de toute sa vie républicain convaincu et loyal, prouve incontestablement que le Souverain Pontife ne s'inspire d'aucune préférence politique dans ses acceptations et dans ses refus des candidats, mais qu'il obéit exclusivement aux raisons d'ordre supérieur, se rattachant au devoir qui lui incombe de donner des Evêques dignes et aptes aux Eglises de France.

C'est pourquoi Mgr. Lorenzelli ne saurait pas douter, que Son Excellence le Président du Conseil voudra bien rendre hommage à l'impartialité et à la bienveillance du Saint Père, en retirant la candidature de Mr. l'Abbé *Y*., et en choisissant un autre ecclésiastique, qui réunisse les qualités de dignité et d'aptitude voulues.

Il saisit cette occasion pour renouveler à Mr. Combes les assurances de sa haute considération.

B. Lorenzelli.

# Document XIX.

**M. Combes à Mgr. le Nonce Apostolique.**

Paris, 19 Mars 1904.

Le Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes, a l'honneur d'accuser réception à Son Excellence le Nonce Apostolique de la Note qu'il a bien voulu lui adresser à la date du 2 Mars 1904, en réponse à celle du 5 Janvier précédent, par laquelle le Gouvernement de la République informait le Saint Siège des choix faits de M. M. les Abbés *Y.*, Vicaire Général de ..., et *Z.*, Vicaire Général de ...., pour les Evêchés vacants de Vannes et de Nevers.

En remerciant Mgr. Lorenzelli de cette communication, le Président du Conseil croit devoir lui rappeler que dès le 10 Janvier 1903, il a protesté contre les critiques faites par le Saint-Siège au sujet du choix de Mr. *B.*, Evêque de *N.*, pour l'Evêché de Bayonne, et de Mr. l'Abbé *A.*, curé de ...., pour l'Evêché de Saint Jean de Maurienne.

Depuis cette époque, Son Excellence le Nonce Apostolique a fait connaître le refus de Mr. *X.* pour l'Evêché d'Ajaccio, et par sa Note du 2 Mars, il informe également que la nomination de Mr. l'Abbé *Y.* pour l'Evêché de Vannes ne peut être acceptée.

Le Gouvernement se trouve donc à l'heure actuelle en présence de cinq Evêchés vacants pour lesquels une seule désignation est acceptée, celle de Mr. *Z.*

Il estime qu'il ne saurait faire aucune nomination officielle, tant que ses premières désignations, qu'il maintient absolument, n'auront pas été acceptées, les Evêchés les plus récemment

vacants ne pouvant être pourvus tant que les plus anciens resteront sans titulaires.

Le Président du Conseil ne saurait en conséquence se prêter au triage qui est proposé, l'expérience ayant démontré que c'est par de pareils procédés que l'on est arrivé à constituer un Episcopat composé pour la majeure partie d'adversaires déclarés du Gouvernement, qui a la confiance de la majorité des Représentants de la Nation.

Mr. Combes saisit cette occasion pour renouveler à Son Excellence Mgr. Lorenzelli les assurances de sa haute considération.

E. Combes.

## Document XX.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à Mgr. le Nonce Apostolique.**

30 Mars 1904.

A la suite de mon télégramme du 27 courant, je dois confirmer la pénible impression produite sur l'esprit du Saint Père par la Note que vous a adressée le Président du Conseil touchant les Sièges épiscopaux. Certainement Sa Sainteté se promettait des dispositions plus bienveillantes de la part du Gouvernement, après que le Saint Siège, en vue précisément de pourvoir les diocèses vacants, avait réglé la question du *Nobis* dans le sens le plus favorable aux désirs du Gouvernement.

Il serait superflu de répéter ici ce qu'il fut nécessaire de faire observer plusieurs fois à M. Combes: que le Concordat, en concédant à l'Etat le privilège de nommer aux Eglises vacantes en France, réserve au Souverain Pontife le droit d'examiner les qualités des candidats gouvernementaux et de les repousser s'il ne les juge pas aptes. Par suite, le Saint Père, en repoussant quelques-uns des candidats qui lui furent présentés, a usé de son droit et accompli un devoir sacré.

L'on ne peut d'ailleurs laisser passer sans protester l'insinuation que le Saint Siège se soit jamais servi du système d'accepter l'un et de rejeter l'autre, c'est-à-dire de la méthode du *triage*, comme la définit M. Combes, pour former un Episcopat opposé au Gouvernement, tandis qu'au contraire, il n'a pas cessé et il ne cesse pas d'insister auprès de tous les catholiques et en particulier auprès des Evêques, afin qu'ils adhèrent *sans arrière pensée* au régime républicain; et il est heureux, comme le cas s'est présenté précisément dans l'acceptation du Chanoine Z., de promouvoir aux Sièges épiscopaux des sujets dignes qui jouissent, autant que possible, de la

bienveillance et de la sympathie de l'autorité civile. Le *triage* devient nécessaire par le fait du Gouvernement, c'est-à-dire quand parmi les candidats proposés, quelques-uns sont bons, d'autres mauvais, parce que le Saint Siège doit accepter ceux-ci et repousser ceux-là.

L'on ne comprend pas davantage, d'ailleurs, pourquoi un diocèse dont la vacance est postérieure, ne pourrait être pourvu avant un autre vacant antérieurement; dans ce cas, il eût été beaucoup plus logique de s'abstenir de toute présentation pour les diocèses de Vannes et de Nevers. Partout, même dans les pays concordataires, l'on a coutume de pourvoir les diocèses, comme n'importe quel autre poste, au fur et à mesure que l'on a des sujets aptes à les gouverner.

Le Saint Père juge opportun que V. S., par une Note conçue en termes prudents et dignes, réponde à M. Combes sur tous ce points dans le sens indiqué. En outre, pour la gouverne de V. S., je rappellerai que le Saint Siège n'a pas admis la présentation de Mgr. *B.* principalement pour une raison de principe; ce principe ayant été suffisament affirmé, Monseigneur *B.* pourrait être accepté.

## Document XXI.

**Mgr. le Nonce Apostolique à M. Combes.**

Paris, le 27 Mars 1904.

Le Nonce Apostolique, ayant porté à la connaissance du St Père la Note de Mr. le Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes, à la date du 19 Mars 1904, est obligé d'y répondre en soumettant à la sereine et équitable considération de Son Excellence ce qui suit:

1) Sa Sainteté en a éprouvé une surprise d'autant plus pénible qu'elle avait déféré au désir du Gouvernement français sur le *Nobis* précisément en vue de rendre plus facile l'accord sur les nominations épiscopales et de mettre fin à la vacance, déjà trop longue, de certains Diocèses.

2) Que le Concordat, accordant au Chef de l'Etat français l'indult de nomination, reconnaît au Souverain Pontife le droit d'examiner les candidats du Gouvernement et de refuser ceux qui ne réunissent pas les conditions d'idonéité canonique.

3) Que, par conséquent, le Souverain Pontife peut bien critiquer et refuser tels ou tels candidats du Gouvernement: et ce faisant, comme il a été obligé de le faire au sujet des candidats *B.*, *A.*, *X.*, *Y.*, et il n'exerce pas moins un droit qu'il ne remplit un devoir.

4) Que par l'usage de ce droit et par l'accomplissement de ce devoir le Souverain Pontife est bien loin de vouloir former un épiscopat contraire au Gouvernement, ainsi que paraît l'insinuer la susdite Note: les instructions du St Siège et l'acceptation même de Mr. l'Abbé *Z.* donnent au St Père le droit incontestable de protester contre une pareille insinuation, qui n'aurait pas plus de fondement dans les actes, que dans les intentions de Sa Sainteté.

5) Qu'enfin on ne saurait point comprendre l'impossibilité énoncée dans la *Note* précitée, de pourvoir d'abord à un Diocèse quoique devenu vacant postérieurement à un autre, le droit et les précédents de fait écartant une telle impossibilité.

Mgr. Lorenzelli saisit cette occasion pour renouveler à Mr. Combes les assurances de sa haute considération.

## Document XXII.

**M. Combes à Mgr. le Nonce Apostolique.**

Paris, le 2 Avril 1904.

Le Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes après avoir pris connaissance de la Note de Son Excellence le Nonce Apostolique, en date du 27 Mars 1904, a l'honneur de lui soumettre les considérations suivantes:

Le Gouvernement Français n'a pu que se féliciter de voir Sa Sainteté déférer à son désir sur la question du *Nobis;* mais il ne s'explique pas la corrélation que l'on semble vouloir établir entre cette question et celle de la nomination aux Sièges actuellement vacants.

Si le Conseil d'Etat a demandé la suppression du mot *Nobis,* dans les Bulles d'institution canonique, c'est en vue de défendre le droit du Gouvernement français de nommer les Evêques; et le Gouvernement, de son côté, ne saurait, sans faillir à son devoir, sous le prétexte que satisfaction lui a été donnée en la forme, renoncer au droit qui vient précisément de lui être rappelé par la plus haute juridiction du Pays.

Il n'a jamais été contesté que le Concordat en même temps qu'il accorde au Chef de l'Etat français le droit de nomination, reconnaît au Souverain Pontife celui de refuser l'institution canonique.

Mais l'abus de ce droit de refus, tel qu'il est pratiqué, aboutit à l'annulation en fait du droit de nomination.

Toutes les protestations s'effacent, en effet, devant cette circonstance que sur cinq nominations faites par le Gouvernement français, une seule est acceptée par le Saint-Siège, alors que cependant les candidats choisis occupent les plus hautes

situations de la hiérarchie ecclésiastique, et que l'un d'entre eux même est depuis longtemps déjà revêtu de la dignité épiscopale.

Elles s'effacent, en outre, devant cet autre fait que, par suite de l'abus de l'entente préalable trop légèrement concédée par le Gouvernement français, et surtout par suite de la manière dont cette entente est pratiquée à la Nonciature, on est arrivé à constituer dans l'Episcopat une majorité de Prélats uniquement préoccupés d'exercer une action politique contraire à celle du Gouvernement.

Quant à nommer aux Evêchés les plus récemment vacants avant de pourvoir les plus anciens, ce serait un procédé absolument contraire à toute logique et à toute méthode, et le Gouvernement français ne s'y prêtera jamais.

Monsieur Combes saisit cette occasion pour renouveler à Monseigneur Lorenzelli les assurances de sa haute considération.

## Document XXIII.

**Mgr. le Nonce Apostolique à M. Combes.**

Paris, 23 Avril 1904.

Le Nonce Apostolique, après avoir soumis à la considération du Souverain Pontife la réplique de Son Excellence le Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes, en date du 2 Avril 1904, à sa réponse du 27 Mars 1904, a l'honneur d'adresser respectueusement à Son Excellence les éclaircissements suivants.

Il existe une corrélation réelle entre la solution de la question du *Nobis* et celle de la question des nominations faites et à faire, d'abord parce que la première était devenue la condition préliminaire nécessaire au résultat définitif des nominations et des institutions canoniques; ensuite parce que la suppression du *Nobis*, bien qu'elle sauvegarde entièrement le dogme relatif à la création effective et à l'institution canonique des Evêques, a néanmoins effacé jusqu'à l'apparence d'une diminution de l'indult de nomination, et par elle-même, comme aussi dans l'intention du Saint Siège, est de nature à ramener cette bonne disposition de volonté et cette confiance réciproque des deux Pouvoirs, sans lesquelles on ne saurait jamais résoudre la seconde question, celle des nominations à faire.

Aussi, le Saint Père, pour raffermir cette corrélation réelle et morale des deux questions, a saisi avec empressement la première occasion qui s'est présentée après la suppression du *Nobis*, en acceptant celui des deux candidats qu'il a trouvé acceptable, Mr. l'Abbé *Z.*: et si Sa Sainteté n'a pas accepté l'autre, Mr. l'Abbé *Y.*, cela tient uniquement à ce que devant un candidat, ne réunissant pas toutes les conditions qui constituent l'idonéité canonique, le bon vouloir du Pape

ne peut pas s'affranchir du devoir sacré, auquel répond le droit absolu de refus.

Certes, l'*abus* de ce droit - si réellement il se produisait - aboutirait à l'annulation du droit de nomination, car en général l'*abus* d'un droit entraîne directement ou indirectement la violation de quelqu'autre droit corrélatif. Mais qui peut parler d'*abus* du droit de refus d'institution canonique au nom des lois régissant l'usage de ce même droit? Qui pourrait en signaler même une apparence au nom de l'histoire, une fois que tout un siècle d'application du Concordat est là pour attester le souci du Pape, en toute occurrence, de déférer autant que possible aux désirs et aux préférences du Gouvernement?

Le Président du Conseil dit que « toutes les protestations s'effacent devant cette circonstance, que sur cinq nominations faites par le Gouvernement français une seule est acceptée par le St Siège alors que cependant les candidats choisis occupent les plus hautes situations de la hiérarchie ecclésiastique, et que l'un d'entre eux est même depuis longtemps déjà revêtu de la dignité épiscopale ».

Le Nonce Apostolique regrette de devoir le contredire, car, dans l'espèce ce ne sont pas les protestations du bon vouloir du St Siège qui s'effacent, mais plutôt celles du bon vouloir du Gouvernement français. Tout d'abord peut-on voir un respect du droit qu'a le Pape de refuser l'institution canonique et un souci d'éviter les conflits dans la reproposition de trois candidats déjà refusés par le St Siège? Or c'est précisément ce qu'a fait le Gouvernement. Dans une première proposition le Gouvernement présentait Mgr. *B.*, Mgr. *C.* et Mr. l'Abbé *A.* Le St Siège déclarait accepter Mgr. *C.* pour le premier des Sièges épiscopaux en Afrique qui deviendrait vacant: le refus jadis opposé aux nominations de Mgr. *B.* et de Mr. l'Abbé *A.* fut maintenu, mais pour des motifs d'ordre différent. En opposant un refus absolu au choix de Mr. l'Abbé *A.*, - qui d'ailleurs n'occupe pas une situation des plus hautes dans la hiérarchie

ecclésiastique, - le St Siège faisait comprendre que Mgr. *B.* était refusé à cause d'une certaine insuffisance pour un diocèse aussi important que celui de Bayonne et à cause d'un défaut de procédure de la part du Gouvernement, qui, s'écartant de la tradition toujours observée et fondée sur le droit, n'avait pas au préalable demandé au Pape si ce Prélat pourrait être, ou non, délié du Diocèse de *N.*, auquel il est canoniquement attaché.

Dès lors il aurait suffi au Gouvernement d'un peu de bon vouloir pour trouver la solution évidemment indiquée dans l'abandon de la candidature *A.*; abandon, auquel avait eu recours l'équité des Ministres, qui l'avaient précédemment proposée.

En suite le Gouvernement proposa pour Ajaccio Mr. l'Abbé *X.*, qui du temps de Mr. Thiers avait été écarté par le St Siège, et dont les 75 ans ne sont pas de nature à le recommander pour un diocèse vaste et montagneux comme celui de la Corse. Un tel âge devenait un titre de repos aux Evêques, lorsqu'existaient encore les canonicats de St Denis.

Dernièrement le Gouvernement français a présenté deux candidats tout à fait nouveaux. En toute sérénité le St Siège a examiné leurs qualités et leurs mérites. Le St Père a accepté celui qu'il a trouvé acceptable, Mr. l'Abbé *Z.*; et à ses yeux ni l'inacceptabilité du second, Mr. l'Abbé *Y.* - qui jusqu'à l'an dernier n'était que simple vicaire de ...., d'où il a été tiré, à l'étonnement de tous ceux qui le connaissent, pour devenir tout à coup Vicaire Général de ...., - ni l'inacceptabilité de MM. *A.* et *X.* n'ont porté préjudice à l'acceptabilité de Mr. *Z.*

Donc la situation des six candidats prouve que l'entente eût été possible sur trois d'entre eux, et que si le Gouvernement persistait à maintenir la candidature des trois refusés, on serait autorisé à voir dans cette attitude un *abus* du droit de nomination, et nullement un *abus* du droit de refus. Personne en effet ne peut songer à exiger comme preuve du respect du droit de nomination l'acceptation aveugle de la part du Pape

de toute nomination faite par le Gouvernement; et celui-ci ne peut exiger l'indication spécifique de tous les motifs absolus de refus opposé par le St Siège, attendu que l'appréciation de ces motifs, comme des conditions et des qualités positives et spécifiques requises à l'idonéité canonique des candidats, relève exclusivement de la compétence papale.

C'est pourquoi devant l'insistance du Gouvernement en faveur des candidats absolument refusés par le St Siège, ce ne sont pas les protestations de celui-ci au sujet du droit de nomination qui s'effacent, mais bien les protestations du Gouvernement au sujet du droit de refus.

Ni le Nonce Apostolique, ni probablement aucun des anciens Ministres des Cultes ne pourraient partager l'opinion du Président du Conseil, d'après laquelle le Gouvernement français aurait « trop légérement concédé l'entente préalable »; car il n'est que trop logique et loyal de reconnaître pratiquement, que l'accord des deux Pouvoirs n'est pas moins indispensable à l'application du Concordat, qu'il ne l'a été à sa constitution.

En tout cas le Nonce a le droit de rappeler, que le Gouvernement a plus souvent eu raison de se féliciter des évêques qui avaient été acceptés sans difficulté de la part du St Siège, que de ceux, dont la candidature avait rencontré quelque opposition à la Nonciature. À l'heure qu'il est, la majorité de l'Episcopat français est bien loin d'être « uniquement préoccupée d'exercer une action politique contraire à celle du Gouvernement », ainsi que le Président du Conseil semble le croire. Non, ce n'est pas de la sorte qu'on peut qualifier l'attitude de l'Episcopat, alors qu'en Octobre 1902, 74 évêques sur 79 de la Métropole, ont signé une adhésion explicite à la République et que tous n'ont que le seul propos de sauver la foi et la morale catholique dans cette chère et illustre Nation.

Enfin « nommer aux Evêchés les plus récemment vacants, avant de pourvoir les plus anciens » ne serait pas comme le

dit la Note du 2 Avril 1904 « un procédé contraire à toute logique et à toute méthode ». En effet, il est superflu d'observer que ce n'est pas contraire à la logique et à la méthode canonique. Il n'est pas contraire à la logique et à la méthode concordataire, car partout, où il existe un Concordat, on considère comme injuste, lorsqu'une difficulté surgit au sujet d'un diocèse, d'en faire peser les conséquences sur les autres vacants; ce n'est pas contraire à la logique et à la méthode d'application des traités et des droits internationaux, car lorsque, par exemple, une difficulté se présente contre la concession de l'*Exequatur* à tel ou tel consul d'un Etat, on ne refuse et on ne retarde pas l'*Exequatur* aux autres consuls du même Etat, au sujet desquels n'existe aucun motif d'opposition: finalement ce n'est pas contraire à la logique et à la méthode observées en toute administration civile et militaire, où l'ordre chronologique des nominations ne suit pas toujours l'ordre chronologique des vacances, car c'est avant tout le principe moral et politique d'empêcher le mal et de faire le bien dans la mesure du possible, qui règle l'ordre des nominations. Le Président du Conseil lui-même a paru obéir à ce principe lorsqu'il a proposé les candidats pour Nevers et pour Vannes, devenus vacants après Bayonne, St Jean de Maurienne, et Ajaccio, malgré le désaccord persistant entre le Gouvernement français et le St Siège au sujet des candidats pour ces trois derniers diocèses.

Confiant donc dans l'influence tutélaire du dit principe, Mgr. Lorenzelli soumet ces éclaircissements à Mr. Combes: il tient en même temps à lui renouveler les assurances de sa haute considération.

## Document XXIV.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat, à M. Nisard, Ambassadeur de France.**

1 Juin 1903.

Dès que commencèrent à circuler des bruits touchant une restitution éventuelle de la visite par le Président de la République française au Roi d'Italie à Rome, le Représentant du Saint Siège à Paris ne manqua point, comme c'était son devoir d'interroger à ce propos S. E. Monsieur le Ministre des Affaires Etrangères, lui exposant les raisons que le Saint Siège aurait de déplorer un évènement de ce genre, et les graves conséquences qui en seraient dérivées au détriment des bons rapports existant jusqu'ici entre la France et le Saint Siège. A diverses reprises, M. Delcassé n'hésita aucunement à assurer le Nonce Pontifical qu'il ignorait absolument l'existence de négociations entre les deux Gouvernements, italien et français, touchant la visite supposée: et que pourtant plus qu'aucun autre, il devait être en mesure de connaître tout ce qui se rapportait à ce sujet. Pas plus tard que le 13 du mois qui vient de se terminer, il affirmait de nouveau, de la façon la plus catégorique, que personne jusque là ne lui avait parlé de visites ni à recevoir ni à rendre. Ne doutant point de la loyauté de Monsieur le Ministre, le Représentant pontifical, tranquillisé par les déclarations obtenues, s'est abstenu d'en reparler. D'ailleurs Votre Excellence aura pu de son côté remarquer sans peine que le Cardinal soussigné dans ses conversations n'a jamais fait aucune allusion à ce sujet.

Cependant, ces jours derniers, la presse officieuse des deux Pays, sans être démentie en aucune façon, non seulement affirme avec insistance le plein accord qu'il y a entre l'Italie et la France, touchant cet échange de visites, mais elle prétend

de plus en indiquer les dates. C'est pourquoi le Saint Père, voulant en matière si délicate prévenir tout malentendu qui pourrait surgir, et laissant d'ailleurs à la sagesse du Gouvernement français de prendre à cet égard telles décisions qu'il jugera plus convenables, a ordonné au Cardinal Secrétaire d'Etat soussigné de déclarer à Votre Excellence qu'une visite éventuelle du Chef d'une nation catholique - tel que le Président de la République française - au Quirinal, dans les conditions actuelles, bien connues, de Rome, Sa Sainteté la regarderait comme une offense non moins aux droits du Saint Siège qu'à son Auguste Personne, et que, par suite, Elle décline toute responsabilité des conséquences fâcheuses qu'un évènement de ce genre aurait pour l'influence française dans les pays étrangers.

## Document XXV.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à Mgr. le Nonce Apostolique à Paris.**

8 Juin 1903.

Le rapport de V. S. du 3 courant qui porte le n. 1734 me donne le résumé des observations que vous a faites M. Delcassé, concernant ma Note remise à M. l'Ambassadeur sur le grave et délicat sujet de la visite éventuelle au Quirinal du Président de la République française; il m'oblige en même temps à vous entretenir du même objet et à vous exposer les considérations ultérieures que semble réclamer le langage de M. le Ministre.

D'abord il est à peine utile qu'après ma conversation avec M. Nisard, j'insiste davantage sur la portée de la Note en question. Vous pouvez donner de nouveau à M. Delcassé l'assurance que le Saint Siège n'a eu nullement l'intention de menacer, ni de formuler des protestations ou des remontrances pour des actes qui ne sont pas encore faits. Son unique intention fut de dissiper des illusions, de prévenir des malentendus, parce que la presse française et italienne le rendait nécessaire; puis d'appeler l'attention du Gouvernement sur les très graves conséquences, qui peut-être n'ont pas été complètement bien pesées, d'une démarche qui pourrait en un seul jour rayer la France officielle du nombre des Puissances catholiques, et compromettre l'œuvre de tant de siècles dans ses rapports avec la Papauté: le Gouvernement assumerait ainsi toute la responsabilité de cette démarche en pleine connaissance de cause. Du reste le Saint Siège a tenu la même conduite avec d'autres Etats catholiques; et il n'aurait donc point pu user envers la France d'un traitement différent.

Dans la situation présente et si anormale de Rome, la visite au Quirinal d'un Chef de nation catholique infligerait une offense, et une offense grave, non seulement aux droits du Saint Siège, mais en outre à l'Auguste Personne du Saint Père, comme Souverain légitime et comme Pontife; les Chefs d'Etats catholiques, précisément comme tels, sont rattachés par des liens spéciaux au Chef de l'Eglise; ils doivent donc avoir pour lui de plus grands égards que les Souverains d'Etats hétérodoxes, en ce qui concerne la dignité, l'indépendance et les droits imprescriptibles du Saint Siège. Par conséquent, un Chef de nation catholique, qui viendrait rendre hommage à Rome, au siège même du Pape, à Celui qui, contre tout droit, en détient le principat civil et en entrave la liberté et l'indépendance, poserait un acte qui implique une offense grave et manifeste au Chef suprême de la religion qu'il professe, une blessure au droit qu'a le Pape de revendiquer de toutes ses forces ses droits et son indépendance, pour le bien même des peuples catholiques, et de ne pas laisser subir la moindre atteinte à Sa dignité. L'Empereur d'Autriche a tellement compris ce devoir, que, malgré son alliance avec le Roi d'Italie, en dépit des efforts de la diplomatie et des exigences de la politique, bien qu'il eût une visite à rendre, il n'a jamais pu être amené à la rendre à Rome, et à manquer de respect au Souverain Pontife. Le Roi du Portugal lui-même, bien que lié à la Maison de Savoie par des liens de parenté très étroits, a préféré affronter un grave conflit diplomatique, plutôt que de blesser le Chef de l'Eglise et de froisser les sentiments les plus délicats de ses sujets catholiques. Aucun des autres Souverains ou Chefs d'Etats catholiques ne s'est jamais départi de cette règle de devoir et de convenance. Au reste, le devoir du Chef de la Nation française serait encore plus grand et par conséquent l'offense serait encore plus grave. Il n'a pas, en effet, avec le Roi d'Italie de liens spéciaux de parenté ou d'alliance politique; par contre, en vertu d'un pacte bilatéral avec le Saint Siège, il jouit de

privilèges très spéciaux uniquement parce qu'il est catholique, c'est-à-dire parce qu'il est obligé à reconnaître dans le Pontife Romain son chef spirituel et celui du peuple qu'il gouverne. La France, régie aujourd'hui par une forme populaire de gouvernement, conserve le caractère éminent de Puissance catholique; elle est largement représentée dans le Sacré Collège, et par le fait même dans le gouvernement de l'Eglise universelle; elle a en outre par faveur du Saint Siège ce qu'aucune puissance catholique ne possède: le protectorat en Orient; - pour ne rien dire de la reconnaissance qu'elle devrait professer, d'une façon particulière, à l'égard du Souverain Pontife régnant, qui lui a donné tant de preuves de bienveillance.

Par conséquent, si le Président de la République, pour des avantages d'ordre politique, dont l'histoire appréciera la valeur, préférait, en passant sur le Pape, les obtenir au prix d'une offense au Chef de l'Eglise, - sans que nous ayons besoin de recourir aux menaces, lui-même par son acte, il paraîtrait devant l'Eglise, le peuple français et toutes les autres nations, renoncer spontanément à la position privilégiée dont il jouit. Et à ce sujet, il est bon de rappeler le fait qui se constate de plus en plus, savoir que la persécution dirigée par le Gouvernement contre les Ordres religieux aliène toujours davantage à la France les esprits des catholiques, dans les régions du protectorat dont il diminue l'autorité et le prestige. Que si à la persécution intérieure s'ajoutait un outrage public à la personne du Pontife de la part du Chef même de l'Etat, le contrecoup serait ressenti davantage et partout, car les faits ont leur logique, en dépit de la volonté des hommes.

Enfin, il convient que V. S. appelle sérieusement l'attention de M. Delcassé sur une autre conséquence de la visite éventuelle du Président de la République au Quirinal. Si l'on tient compte des circonstances et du milieu de Rome, M. Loubet ne pourrait en aucune façon éviter que sa visite ne prenne un caractère nettement hostile au Pape; tous les éléments hostiles

au Saint Père en profiteraient certainement pour associer aux applaudissements au Président de la République les manifestations injurieuses au Pape. Il ne s'agit pas ici de chimères, mais d'un péril fondé et certain qu'aucune vigilance et qu'aucune habileté ne pourraient esquiver. Cela n'échappera sûrement pas à l'intelligence et à la pénétration de M. le Ministre.

Pour venir à la conclusion, le but que s'est proposé le Saint Siège en faisant cette démarche, a été de prévenir le Président de la République, afin que, éclairé sur les conséquences qui dériveront de ces événements, il en assume librement la responsabilité: le Saint Siège dégage dès maintenant la sienne, se réservant sa pleine liberté d'agir en conformité de ce que la protection de sa dignité, la défense de ses droits et l'accomplissement de ses devoirs exigeront.

V. S. dans sa prochaine conversation avec M. le Ministre des Affaires Etrangères aura soin de lui exposer ces dernières considérations qui visent à éclaicir davantage le sens et la portée de la Note du 1 Juin.

M. Card. Rampolla.

## Document XXVI.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à M. Nisard, Ambassadeur de France.**

28 Avril 1904.

La venue à Rome, en forme officielle et solennelle, de M. Loubet, Président de la République française, pour rendre visite à Victor Emmanuel III, a rempli l'âme du Saint Père d'une profonde tristesse.

Il est à peine nécessaire de rappeler que les Chefs d'Etats catholiques, liés, comme tels, par des liens spéciaux, au Suprême Pasteur de l'Eglise, sont tenus, envers Lui, à de plus grands égards que les Chefs d'Etats non catholiques, en ce qui concerne Sa dignité, Son indépendance, et Ses droits imprescriptibles. Ce devoir, reconnu jusqu'ici et observé par tous, nonobstant de graves raisons d'alliance politique ou de parenté, incombait d'autant plus au Premier Magistrat de la République française, lequel, sans avoir aucun de ces motifs spéciaux, préside, par contre, à une nation qui est unie par des rapports très étroits et traditionnels avec le Pontificat Romain, jouit en vertu d'un traité bilatéral avec le Saint Siège, de privilèges signalés, a un large représentation dans le Sacré Collège des Cardinaux, et par suite, dans le gouvernement de l'Eglise universelle, possède par faveur singulière le protectorat des intérêts catholiques en Orient, et a reçu du Saint Siège, spécialement dans les dernières années, des preuves de très particulière bienveillance. Par suite, si le Chef de n'importe quelle Nation catholique offense gravement le Souverain Pontife en venant rendre hommage à Rome, c'est-à-dire au Siège pontifical même, et dans le palais apostolique même, à Celui qui, contre tout droit, en détient le principat civil et en entrave la liberté et

l'indépendance nécessaire, cette offense a été bien plus grande de la part de M. Loubet. Le caractère et la portée n'en sauraient être changées par la déclaration que fit M. Delcassé au Parlement français, savoir qu'en rendant cette visite on n'avait aucune intention hostile au Saint Siège; l'offense en effet est intrinsèque à l'acte, d'autant plus que le Saint Siège n'avait point manqué d'en prévenir le Gouvernement français. De fait, ni en France, ni en Italie, n'a échappé à l'opinion publique le caractère offensant de cette visite qui avait précisement été recherchée par le Gouvernement italien dans la supposition qu'elle affaiblirait les droits et offenserait la dignité du Saint Siège; - droits et dignité que le Saint Siège regarde comme son principal devoir de protéger et de défendre dans l'intérêt même des catholiques du monde entier.

Contre ce douloureux évènement, le Cardinal Secrétaire d'Etat soussigné, émet au nom de Sa Sainteté les plus formelles et explicites protestations, et il prie V. E. de vouloir porter la présente Note à la connaissance de son Gouvernement.

Le Cardinal soussigné profite de cette occasion pour confirmer à V. E. les sentiments de sa considération la plus distinguée.

R. Card. MERRY DEL VAL.

## Document XXVII.

**M. Nisard, Ambassadeur de France,**
**à S. E. le Card. Secrétaire d'Etat.**

6 Mai 1904.

L'Ambassadeur de la République a l'honneur d'accuser réception de la Note de Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat en date du 28 Avril dernier.

Le Ministre des Affaires Etrangères le charge de déclarer qu'ayant pris soin lui-même de préciser devant le Parlement le caractère et le but du voyage de Monsieur le Président de la République en Italie, il ne peut que repoussser au nom de son Gouvernement et les considérations développées dans cette Note, et la forme sous laquelle elles sont présentées.

L'Ambassadeur de la République saisit cette occasion pour renouveler à Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat les assurances de sa haute considération.

## Document XXVIII.

**S. E. le Card. Secrétaire du Saint Office à Mgr. Evêque de Laval.**

*Illustrissime ac Reverendissime Domine,*

Iam alias ad Amplitudinem Tuam Supremae huius Congregationis literae datae fuerunt, quibus nomine Sanctae Sedis invitabaris ad commissae Tibi dioecesis curam et regimen sponte resignandam. Cum igitur gravissimae huius resolutionis causae adhuc ex integro perseverent, iussu Eminentissimorum Patrum Cardinalium una mecum Inquisitorum Generalium, invitationem illam formiter iterare cogor, enixe rogans ne omnino facias ut S. Congregatio ad progrediendum ad ulteriora compellatur, quod certo fiet nisi, quod Deus avertat, intra mensem a die harum literarum computandum, parueris. — Deus Te sospitet etc.

Romae, 17 Maii 1904.

S. Card. Vannutelli.

## Document XXIX.

**M. le Chargé d'Affaires de France à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat.**

Par une lettre en date du 17 Mai 1904 et signée du Cardinal Vannutelli, l'Evêque de Laval a été invité à résigner ses fonctions dans le délai d'un mois sous peine de mesures graves.

Le Gouvernement de la République est obligé de protester contre une pareille démarche effectuée sans son assentiment.

L'Evêque de Laval a été régulièrement nommé et institué dans les conditions prévues par l'article 5 du Concordat du 15 Juillet 1801 qui est ainsi conçu: « Les nominations aux Evêchés qui vaqueront dans la suite, seront également faites par le Premier Consul; et l'institution canonique sera donnée par le Saint Siège ».

Il doit en être de la destitution ou de la démission forcée comme de la nomination. Les pouvoirs d'un Evêque ne peuvent lui être conférés ou retirés sans une décision du Gouvernement de la République.

Donc, en exerçant à l'insu du Gouvernement français et par l'intermédiaire d'une autorité, que le Gouvernement français ne connait point, un acte de pression non déguisé sur l'Evêque de Laval pour l'amener à donner sa démission, le Saint Siège porte atteinte au droit reconnu à l'Etat par l'article 5 du Concordat. C'est pourquoi ordre a été donné au soussigné de faire savoir à Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat que, si la lettre du 17 Mai n'est pas annulée, le Gouvernement sera amené à prendre les mesures que comporte une semblable dérogation au pacte, qui lie la France et le Saint Siège.

Le Chargé d'Affaires de France soussigné, saisit cette occasion pour assurer Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat de sa très haute considération.

Rome, le 3 Juin 1904.

Robert de Courcel.

## Document XXX.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à Mgr. le Nonce Apostolique.**

Monsieur de Courcel m'a remis par ordre de son Gouvernement, une Note dont vous trouverez la copie jointe à ce pli. Comme il s'agit d'une affaire qui concerne la conduite d'un Evêque, le Saint Père désire n'y voir intervenir que le plus petit nombre possible de personnes. Pour ce motif, au lieu de répondre directement à Monsieur de Courcel, je m'empresse de fournir à V. S. les explications opportunes sur le sujet en question, et je vous charge de les exposer à Monsieur le Ministre des Affaires étrangères.

Pour bien comprendre le sens et la portée de la lettre adressée, le 17 Mai dernier, par le Card. Serafino Vannutelli, comme Secrétaire de la Congrégation du Saint Office, à Mgr. Geay, Evêque de Laval, il est nécessaire de ne pas perdre de vue les considérations suivantes.

Personne n'ignore que c'est le devoir très grave du Pontife Romain, - devoir intimement uni à sa primauté de juridiction sur l'Eglise catholique - de veiller avec une infatigable sollicitude sur la marche de tous et chacun des diocèses du monde catholique, pour en promouvoir le progrès dans le bien, et en empêcher, le cas échéant, la décadende spirituelle. L'on sait d'ailleurs que, dans l'accomplissement de ce grand devoir, le Souverain Pontife est aidé par les Congrégations Romaines. Au premier rang de ces Congrégations se trouve la Suprême Congrégation du Saint Office, à laquelle est dévolue la charge la plus importante et la plus vitale dans l'Eglise, à savoir celle

de veiller à l'intégrité de la foi et à la pureté des mœurs, spécialement dans le clergé, et, d'une façon plus particulière, chez les Evêques. C'est pour cette raison que la dite Congrégation a l'honneur d'avoir comme Préfet le Souverain Pontife lui-même, et comme Secrétaire, un Cardinal.

Dès l'année 1899, par ordre exprès du Souverain Pontife Léon XIII, la Congrégation du Saint Office fut obligée de prendre en sérieux examen les accusations formulées contre Mgr. Geay et les conséquences qui en résultaient dans la marche religieuse et morale du diocèse. Cet examen fait, l'on reconnut tout de suite que deux partis seulement se présentaient : ou celui d'une procédure régulière suivant la teneur des sacrés canons, sans négliger, le moment venu, les prescriptions du Concordat; ou celui d'un appel à la conscience et à l'intérêt personnel de l'Evêque, en l'invitant à une renonciation libre et spontanée. Tout considéré, en vue d'éviter scandales et rumeurs, et en même temps de pourvoir, le mieux possible, à l'honneur de l'Evêque, - pour lui épargner à lui et au Saint-Siège la douleur d'un procès canonique en matière aussi délicate, l'on choisit le second parti; il était clair que Mgr. Geay n'aurait pas de peine à expliquer sa retraite spontanée par des raisons honorables et plausibles.

A l'invitation qui lui fut faite en ce sens le 26 Janvier 1900 au nom de S. S. Léon XIII, Mgr. Geay s'empressa de répondre par la lettre suivante, datée de l'Archevêché de Bourges le 2 Février 1900 :

« Très Saint Père. - J'ai l'honneur de remettre entre les mains de Votre Sainteté ma démission du Siège de Laval.

« Prosterné aux pieds de Votre Sainteté, je la prie d'agréer l'expression de ma respectueuse et filiale reconnaissance ».

Le moment semblait donc arrivé pour le Saint Siège de traiter, à ce propos, avec le Gouvernement français conformément au Concordat; mais, malheureusement, cette lettre fut suivie de plusieurs autres, qui tendaient toutes à déclarer que

la renonciation n'avait été donnée qu'à titre conditionnel, et qu'elle était subordonnée à un transfert dans un autre diocèse de France, fût-ce le plus humble et le plus modeste, comme il disait.

Il était impossible de satisfaire le désir de Mgr. Geay, attendu que le conseil d'une démission n'avait aucunement été provoqué par des difficultés locales et extérieures, mais par des raisons intimes et personnelles qui tendaient à compromettre la dignité et l'honorabilité de l'Evêque.

Il fut donc décidé de renouveler le conseil; mais la longanimité et l'indulgence qui caractérisent le Saint Siège retardèrent la reprise de l'affaire: l'on espérait que Mgr. Geay finirait peut-être par reconnaître, de lui même, combien fausse et pénible était sa situation sur le siège de Laval.

Cette espérance deçue, le Souverain Pontife Pie X, poussé uniquement par le sentiment du devoir inhérent à son apostolat suprême, et songeant au compte qu'il en doit rendre à Dieu, ordonna à la Sacrée Congrégation du Saint Office de reprendre la douloureuse affaire; d'où la nouvelle lettre du 17 Mai dernier.

La teneur de cette lettre est en tout semblable à la lettre expédiée le 26 Janvier 1900; on y ajoute seulement que si, dans l'espace d'un mois, l'Evêque ne suivait pas le conseil de la renonciation, la Sacrée Congrégation serait obligée de procéder *ad ulteriora*. Dans la terminologie de la Sacrée Congrégation, l'expression *progredi ad ulteriora* ne signifie pas, comme semble le croire le Gouvernement français, que si, dans le délai d'un mois, l'Evêque ne démissionnait pas, l'on procèderait purement et simplement à sa déposition, c'est-à-dire à la privation du diocèse, ou à d'autres mesures pénales. Elle signifie uniquement que si la démission conseillée ne se produisait pas, la Sacrée Congrégation se trouverait dans l'obligation de recourir au premier parti mentionné plus haut, c'est-à-dire d'appeler à Rome Mgr. Geay, afin que celui-ci pût prendre connaisance

exacte et precise des accusations formulées contre lui dans l'ordre moral et ecclésiastique, et fournir, à cet égard, toutes les explications qu'il croirait nécessaires et opportunes pour éclairer complètement la conscience des juges. Si dans ce procès, certainement fort douloureux pour lui et pour le Saint-Siège, Mgr. Geay parvenait à se justifier pleinement, il retournerait dans son diocèse sans aucun reproche; si, au contraire, la vérité des accusations formulées contre lui était établie en tout ou en partie, la situation deviendrait beaucoup plus grave et plus pénible.

Je veux espérer que cet exact exposé des vues et des faits sera de nature à modifier les sévères appréciations de Monsieur Delcassé sur la lettre du 17 Mai. Pour trouver dans les procédés adoptés à l'égard de l'Evêque de Laval, une violation quelconque du pacte concordataire, il faudrait soutenir que les Evêques français, par le fait même du Concordat, sont devenus de simples fonctionnaires de l'Etat, dégagés absolument des liens qui, de par l'institution divine, unissent l'épiscopat catholique au Chef Suprême de l'Eglise. Ainsi le Pontife Romain nonobstant les plus graves motifs d'ordre moral et religieux, ne pourrait, sans le consentement préalable du Gouvernement, ni conseiller à un Evêque de démissionner librement et spontanément pour son plus grand intérêt personnel et pour celui du diocèse, ni l'appeler à Rome, afin qu'il se justifie des accusations dont il est l'objet. Tout le monde voit à quel point cette thèse est contraire à la vérité; elle équivaudrait à dire que les Evêques français, en vertu même du Concordat, ne font plus partie de l'Eglise catholique.

Je regrette d'avoir été contraint d'entrer dans des détails qui touchent à la bonne réputation d'un Evêque. Je ne l'ai fait qu'après avoir été spécialement dispensé, par le Saint Père, du très rigoureux secret du Saint Office; toute la responsabilité en retombera sur Monseigneur Geay qui s'est permis de communiquer une lettre qui était, de sa nature, très secrète. En même temps, j'ai confiance que M. Delcassé, animé, comme il l'est,

de sentiments d'équité, voudra bien reconnaître dans ces explications un nouveau gage du vif désir qu'a le Saint Père de voir amicalement résolues toutes les difficultés existant entre le Gouvernement français et le Saint Siège. Vous êtes autorisé à donner lecture de cette dépêche, et, en l'occurrence, à en laisser copie.

Agréez, etc.

Rome, 10 Juin 1904.

R. Card. MERRY DEL VAL.

## Document XXXI.

**Mgr. l'Evêque de Laval au Saint Père.**

Laval, le 24 Juin 1904.

*Très Saint Père,*

Permettez à un de vos fils de venir, à l'occasion de la fête de Saint Pierre, vous exprimer ses sentiments de profonde vénération, d'absolu dévouement, avec ses religieux souhaits de santé et de bonheur.

Ainsi que j'ai eu l'honneur, il y a quelques mois, de l'écrire à Votre Sainteté, j'ai le doux espoir d'aller bientôt me prosterner à vos pieds, afin de vous porter et vous exprimer de vive voix mes filials hommages.

Cette année 1904 est celle qui doit me ramener vers la Confession de Saint Pierre, afin d'y faire ma prière, et vers le Chef de l'Eglise afin de Lui rendre compte de mon administration épiscopale.

Si je n'écoutais que l'impatience de mon cœur, je devancerais de quelques mois la date que je m'étais fixée, et que j'avais indiquée à Votre Sainteté. Mais ce n'est que vers le mois d'Octobre que j'aurai rassemblé toutes les ressources du Denier de Saint Pierre, que je tiens à porter moi même.

Ensuite devant me faire accompagner par un membre de mon Chapître, Mgr. Chartier, vieillard de 75 ans, celui-ci m'a conjuré d'attendre la fin des grandes chaleurs pour accomplir ce lointain voyage.

En attendant je prie Votre Sainteté de croire qu'aucun évêque n'est mieux disposé à suivre ses enseignements que l'humble évêque de Laval, après avoir souffert déjà pour avoir obéi scrupuleusement à ceux de Léon XIII d'auguste mémoire.

Dieu l'en a béni en lui donnant le cœur de tout le peuple, et la persécution des régnants.

Mais la paix règne, Dieu merci, et le nom de Jésus Christ y trouve de plus en plus sa gloire.

Daigne, Votre Sainteté, agréer les hommages les plus filialement soumis, les plus respectueusement dévoués d'un de ses plus humbles évêques de France.

† PIERRE JOSEPH, *Ev. de Laval.*

## Document XXXII.

**S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat à Mgr. l'Evêque de Laval.**

*Illustrissime et Révérendissime Seigneur,*

Le Saint Père ayant reçu la lettre que V. S. Illme et Rme lui a adressée le 24 du mois de Juin dernier, a donné ordre de la communiquer à la Suprême Congrégation du Saint Office, dont Il est le Préfet; et les Eminentissimes et Révérendissimes Cardinaux Inquisiteurs Généraux ont rendu, dans la Congrégation du 30 Juin, ce décret, qui a été approuvé par Sa Sainteté dans l'Audience qui suivit: « *Respondendum per Eminentissimum Cardinalem a Secretis Status iuxta mentem, id est:*

« Le Saint Père est resté douloureusement surpris en apprenant par la lettre de Mgr. Geay qu'il n'a pas encore obéi aux injonctions de la Suprême Congrégation du Saint Office, donnant ainsi lieu de croire qu'il n'en tient même aucun compte; cependant, ces dispositions demeurant dans toute leur vigueur, Mgr. Geay sera invité à se rendre à Rome, dans les quinze jours qui suivront cette lettre-ci, pour comparaitre en personne devant le dit Tribunal Sacré au sujet des diverses accusations formulées contre lui, sous peine de la suspense *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis* à encourir *ipso facto,* dès l'expiration du délai fixé ».

En exécutant le mandat que le Saint Père m'a confié par le moyen de la Sacrée Congrégation qui est organe de Ses décrets dans les matières les plus importantes, je saisis l'occasion, etc.

Rome, le 2 Juillet 1904.

R. Card. Merry del Val.

## Document XXXIII.

**Mgr. l'Evêque de Laval à S. E. le Card. Secrétaire d'Etat.**

Laval, le 6 Juillet 1904.

*Eminentissime Seigneur*,

Comme tout évêque français doit le faire, j'ai communiqué hier, 5 ct., à mon Gouvernement, et en mains propres, la lettre que Votre Eminence Illustrissime m'a fait l'honneur de m'écrire, en réponse à celle qui mettait mon amour filial aux pieds du Saint Père.

J'ai demandé en même temps au Ministre des Cultes l'autorisation d'aller de suite à Rome conformément à l'ordre du Saint Siège.

J'ai le regret de vous dire que la dite autorisation m'a été absolument refusée, au nom de l'article 20 de la loi de Germinal, et sous peine de poursuites.

Si Votre Eminence a quelque objection à faire à ce sujet, Elle voudra bien les adresser au Gouvernement français. Je m'en tiendrai toujours à ce qui aura été réglé entre celui-ci et le Saint Siège.

J'espère vous envoyer d'ici la plus grosse partie du denier de Saint Pierre, que je me faisais une joie de porter moi même.

Daigne Votre Eminence Révérendissime agréer mes regrets et mes humbles hommages.

† Pierre Joseph, *Evêque de Laval.*

## Document XXXIV.

**S. E. la Card. Secrétaire d'Etat à Mgr. l'Evêque de Laval.**

*Illustrissime et Révérendissime Seigneur,*

Comme suite à la lettre envoyée par Votre Grandeur en date du 6 courant, et en exécution des ordres du Saint Père et de la Suprême Congrégation de la Sainte Inquisition, j'accomplis le douloureux devoir de rappeler l'attention de Votre Grandeur sur la Constitution « *Apostolicae Sedis* » et de vous avertir que, conformément au contenu du susdit document, vous avez à pourvoir à votre conscience. De plus, par mandat de Sa Sainteté et de la Suprême Congrégation susdite, je me hâte de vous intimer de nouveau le décret de la susdite Congrégation du 30 Juin dernier vous concernant, et de vous enjoindre de vous rendre à Rome pour le 20 du mois courant, en vous signifiant que si vous passez ce terme sans obéir, vous encourrez, sans qu'il soit besoin de déclaration nouvelle, la suspense « *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis* ».

Après avoir rempli cette pénible mission, je vous prie, etc.

Rome, 10 Juillet 1904.

R. Card. Merry del Val.

## Document XXXV.

**S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat à Mgr. le Nonce Apostolique.**

*(Télégramme)*

Rome, 10 Mars 1904 - 8 heures ½ du soir.

Je prie V. S. de signifier immédiatement à l'Evêque de Dijon que c'est la volonté du Saint Père qu'il suspende les ordinations jusqu'à nouvel ordre.

V. S. nous transmettra la réponse de l'Evêque.

Card. Merry del Val.

## Document XXXVI.

**Mgr. le Nonce Apostolique à Mgr. l'Evêque de Dijon.**

Parisiis, 11 Martii 1904.

*Illustrissime ac Reverendissime Domine,*

Iussus a Beatissimo Patre Nostro, notum Amplitudini Tuae facere festino, Sanctitatem Suam velle ut, usque ad novam dispositionem eiusdem Sanctitatis Suae, Sacram Ordinationem tu, Praesul Amplissime, suspendas.

Semper paratus aut Romam transmittere quae Amplitudo Tua vellet, aut in re alia quacumque, mihi possibili, Tibi servire, cum fraterno affectu et obsequio Amplitudini Tuae Illustrissimae et Reverendissimae permaneo

Humillimus Servus
† Benedictus Lorenzelli, Arch. Sard.,
*Nuncius Apostolicus in Galliis.*

## Document XXXVII.

**Mgr. le Nordez à Mgr. le Nonce Apostolique.**

Dijon, le 13 mars 1904.

*Excellence,*

Les mesures, que j'avais prises concordent absolument avec la décision que le Saint Père me fait l'honneur de me communiquer par l'entremise de Votre Excellence.

J'ai cru sage d'insister près du Président du Conseil des Ministres, pour que la faveur de la dispense du service militaire ne fût retirée à *aucun* de nos jeunes clercs et je l'ai obtenu.

Mais, devant leur insubordination, quelque miséricorde que pût m'inspirer l'inexpérience de leur âge, j'avais déclaré que toute ordination serait longtemps retardée. Ils avaient eu l'inconvenance grossière de refuser celle que j'étais prêt à leur donner; je me dois de leur faire attendre dans la mesure qui convient, celle qu'ils pourraient solliciter.

Je suis grandement heureux que Sa Sainteté fortifie mon dessein par sa propre et auguste volonté. Il y a eu dans l'acte de nos jeunes clercs tant de folie violente, et dans les longues et sourdes menées qui l'ont préparé tant de mensonge, que j'ai senti le besoin de me recueillir dans le calme et l'attention pour étudier les éléments dont étaient faites ces tristes choses, et de me taire jusqu'à ce que j'y visse clair.

Je crois ne pas m'être départi un seul instant non seulement de ce calme nécessaire, mais encore de la sérénité.

Je sentais bien, du reste, que ma personne était pour peu de chose engagée en cette affaire. L'accusation portée contre moi est si grotesque, qu'elle ne pouvait m'atteindre aux yeux de quiconque réfléchit un peu.

Tout considéré, il me paraît clair que, tout en faisant la part des éléments locaux, qui ont apporté à l'incident les deux défauts qui marquent l'esprit bourguignon, à savoir la légèreté d'une part et le peu de franchise de l'autre, l'évènement survenu ici est un fruit *pur* et *mûr* de la condition présente de l'Eglise en France.

Cet évènement est dans le domaine de la morale, ce que la manifestation Loisy est dans celui de la foi. Les effets sont divers, la cause est identique.

Par le fait d'influences multiples mais visibles, le principe d'autorité est formidablement ébranlé chez nous, et nos séminaristes avec leurs meneurs ont pris devant le caractère sacré de l'épiscopat l'attitude de M. Loisy et de sa suite devant la divinité de l'Evangile. L'esprit de fronde a remplacé celui de respect.

Je me permets de penser que des décisions énergiques seules auront raison de ce mal dont la gravité ne peut échapper à aucun bon esprit.

Quand la gangrène tient un corps, il vaut mieux amputer même plusieurs membres, que de laisser la pourriture s'étendre à tous.

Aussi, j'éprouve un grand réconfort et je conçois beaucoup d'espérances de l'énergie que le Saint Père apporte à la guérison de nos maux présents.

Je me garderai d'importuner Sa Sainteté du récit des ennuis que Dieu vient de permettre pour moi. De telles épreuves sont l'inévitable partage de ceux qui conduisent les hommes et particulièrement en des jours comme les nôtres, sont le lot de ceux qui refusent de s'inféoder à aucun parti autre que celui de Dieu, de la vérité et de la justice.

Mais comme ces faits touchent à la Religion même, je suis prêt, si Sa Sainteté le souhaite, à lui faire parvenir soit directement, soit par l'entremise de Votre Excellence un rapport circonstancié sur ce triste incident, ses auteurs et les responsabilités encourues.

J'ai lieu de croire du reste que Son Eminence le Cardinal Préfet de la Sacrée Congrégation des Evêques est depuis longtemps au courant des misérables menées dont j'étais l'objet.

Une parole du Saint Père les réduirait sur l'heure, elle me serait d'un grand honneur et d'une fortifiante consolation, mais je trouverai bien, sage et opportun tout ce que résoudra Sa Sainteté, acte, parole, ou silence.

Je prie Votre Excellence d'agréer l'hommage de mon profond respect.

† ALBERT *Evêque de Dijon.*

## Document XXXVIII.

**M. le Chargé d'Affaires de France à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat.**

D'informations parvenues à M. le Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes, dont M. Combes a dû et pu vérifier l'exactitude, il résulte que Son Excellence le Nonce Apostolique à Paris, a transmis, à la date du 11 Mars dernier, à l'Evêque de Dijon un ordre du Saint-Père d'avoir à suspendre les ordinations dans son diocèse jusqu'à nouvel avis.

Le Gouvernement de la République est obligé de protester contre une pareille démarche faite sans son assentiment; - pour le fond, parce que toute mesure tendant à diminuer les prérogatives d'un Evêque et à lui infliger, en quelque sorte, une déposition partielle, est en opposition avec le pacte concordataire; - et pour la forme, parce que le Nonce du Pape n'a pas le droit de correspondre directement avec les Evêques français.

C'est pourquoi ordre a été donné au soussigné de faire savoir à Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat que se tenant à l'esprit et à la lettre du Concordat, le Gouvernement doit considérer comme nulle et non avenue la lettre du 11 Mars.

Le Chargé d'Affaires de France soussigné saisit cette occasion pour assurer Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat de sa très haute considération.

Rome, le 15 Juillet 1904.

Robert de Courcel.

## Document XXXIX.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à Mgr. l'Evêque de Dijon.**

*Illustrissime et Révérendissime Seigneur,*

Le Saint Père m'a chargé d'inviter Votre Seigneurie Illustrissime et Révérendissime à vouloir bien se rendre à Rome le plus tôt possible.

En exécutant l'ordre vénéré de Sa Sainteté, je vous prie de vouloir bien me prévenir de votre arrivée dès que vous aurez fixé le jour de votre départ; et en attendant, je saisis l'occasion, etc.

Rome, 24 Avril 1904.

R. Card. Merry del Val.

## Document XL.

**Mgr. l'Evêque de Dijon à S. E. le Card. Secrétaire d'Etat.**

Dijon, le 3 Mai 1904.

*Eminence,*

J'ai eu l'honneur d'exprimer à Votre Eminence le vif regret que j'éprouvais de tarder à répondre à la lettre, que j'avais reçu d'Elle.

J'ai désiré, en effet, joindre à ma lettre un Rapport que Votre Eminence pût placer sous les yeux du Saint Père, et il m'a fallu y consacrer les deux derniers jours.

Je commence samedi ma tournée Pastorale de Confirmations; toutes les paroisses y sont prêtes, tous les enfants préparés, et la chose, annoncée officiellement depuis un mois.

Mon absence et mon départ pour Rome eussent produit le plus grand trouble et l'effet en eût été profondément regrettable, en ce moment surtout, où le calme est revenu dans les esprits. Ma tournée se terminera vers le milieu de juin et je serai alors à la disposition du Saint-Père.

Au milieu des peines qui m'ont été faites, ma pensée s'est bien souvent portée vers Sa Sainteté; je souhaite ardemment me prosterner à ses pieds et aussi, je ne le cache pas, me faire connaître d'Elle. Car n'a-t-on pas cherché à L'indisposer contre moi et à me dépeindre à Elle sous un jour qui n'est pas celui de la vérité?

J'ose Vous prier, Eminence, de soumettre à Sa Sainteté la Note que je joins à cette lettre. Il y a un mois, j'écrivis à S. E. le Nonce Apostolique à Paris, que je souhaitais d'éclairer Sa Sainteté par un rapport précis et sincère; il me tardait de le faire.

Je prie Votre Eminence d'agréer l'hommage de mon profond respect.

† Albert, *Ev. de Dijon.*

## Document XLI.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à Mgr. l'Evêque de Dijon.**

*Illustrissime et Révérendissime Seigneur,*

Par ordre du Saint Père, je m'empresse d'informer Votre Seigneurie Illustrissime et Révérendissime que Sa Sainteté a été douloureusement étonnée en constatant que Votre Seigneurie, après avoir promis de se rendre à Rome avant la fin de Juin dernier, n'a pas tenu sa parole. Sa Sainteté, en conséquence vous enjoint de vous rendre à Rome dans un délai de quinze jours sous peine de la suspense *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis*, à encourir *ipso facto* immédiatement après l'expiration du terme fixé.

Cet ordre du Souverain Pontife accompli, je viens vous confirmer etc.

Rome, le 9 Juillet 1904.

R. Card. Merry del Val.

## Document XLII.

**Mgr. l'Evêque de Dijon à S. E. le Card. Secrétaire d'Etat.**

*Eminence,*

J'ai reçu à l'extrêmité du Nord de la France, où je prenais un peu de repos, la Lettre que Votre Eminence m'a adressée. Elle m'est parvenue le 12 Juillet à midi.

La veille de ce même jour, M. Bizouard, curé de S. Bénigne de Dijon, principal moteur des troubles dont mon Diocèse est le théâtre depuis sept mois, déclarait aux prêtres de son doyenné réunis en conférence qu'il « venait de recevoir du Pape une lettre lui annonçant les mesures prises contre moi », et « de Votre Eminence une autre lettre lui déclarant que les clercs de mon Diocèse n'avaient pas à s'inquiéter de l'ordination, laquelle serait donnée en Septembre, dans ma Cathédrale, par un évêque étranger ».

Je n'ai pas hésité un instant à regarder comme mensongères les sources alléguées par M. Bizouard. Mais j'ai été frappé de voir les décisions du Saint-Siège à mon endroit, connues de cet ecclésiastique avant de l'être de moi.

Il y a eu certainement divulgation illégitime par quelque subalterne: c'est à cette source que j'attribue les articles de presse, publiés en France depuis huit jours, et j'ai tenu à en avertir Votre Eminence.

Pour moi, j'ai gardé secrète la lettre que j'ai reçue de Vous.

Mis en demeure par le gouvernement Français de lui en donner communication, je n'ai pas cru avoir le droit de m'y refuser. J'ai fait cette communication ce matin, passant par Paris pour regagner mon évêché.

J'ai eu l'honneur de l'écrire à Votre Eminence, il y a un peu plus de deux mois: j'ai hâte de me rendre près du St. Père, de lui rendre les devoirs de mon profond respect, d'assurer Sa Sainteté de mon attachement au Saint Siège, lequel attache-

ment *ni rien ni personne* ne pourra affaiblir. J'ai hâte d'être connu du Pape, parce que je suis sûr que la moitié d'une heure me suffira pour gagner son estime, sa confiance, et dissiper les préjugés que la haine, le mensonge et la calomnie ont pu inspirer à Sa Sainteté envers ma personne.

Mais après sept jours de réflexions devant Dieu, je suis dans le devoir de déclarer à Votre Eminence que je ne crois pas pouvoir me rendre à Rome dans les conditions où j'y suis convié.

J'en éprouve une *douleur profonde,* je vois les maux qui menacent l'Eglise de France, les complications déplorables que cet incident ajoute à l'état des choses religieuses, déjà si gravement compromis. Mais, je ne puis.

Voici sept mois que je suis l'objet d'outrages aussi odieux que grossiers de la part de quelque prêtres de mon Diocèse. Ils ont ameuté contre moi les jeunes clercs de mon Séminaire, des jeunes laïcs de dévotion, des femmes pieuses et crédules. Ils ont récemment employé le mensonge, la menace et l'*argent* pour amener des pauvres enfants à refuser de mes mains le sacrement de Confirmation.

Ils ont fondé leur action sur l'accusation haïssable autant qu'imbécile que je faisais partie d'une secte, dont je n'ai jamais connu même un membre, et dont je rougirais d'écrire ici même le nom.

Je me suis tû; j'ai tout supporté dans le calme, attendant le jour de la vérité.

Ils ont répeté mille fois que j'étais, à ce titre, dénoncé au St. Siège, et voici six mois qu'ils disent chaque jour que je vais être déposé.

Le St. Siège ne m'a jamais fait savoir même par le moindre mot, que je fusse accusé à ce titre près de Lui.

J'ai, il y a cinq mois, par l'intermédiaire du Nonce Apostolique, déclaré que j'étais à l'entière disposition du St. Père pour toutes explications ou justifications; on ne m'en a demandé aucune.

Il y a deux mois, j'ai eu l'honneur, par l'entremise de Votre Eminence, d'adresser à Sa Sainteté un Rapport, dont, j'ose le dire, ni la clarté, ni la sincérité ne laissent rien à désirer. Je le terminais en me déclarant prêt à y ajouter tous les détails que Sa Sainteté pourrait souhaiter. - On ne m'en a pas demandé encore.

Aujourd'hui, Eminence, je reçois l'ordre, de me rendre à Rome sous peine de suspense de ma juridiction. Et voilà la seule communication que l'on ait bien voulu me faire, le seul appui qui me soit donné, dans cette lutte que je soutiens patiemment et vaillamment pour la défense de la justice et du caractère dont Dieu et le St. Siège m'ont révêtu! - Et tout cela est dévoilé, donné en patûre à la presse et aux passions populaires.

Quel coupable pense-t-on donc que je sois? quel évêque me juge-t-on? Ma vie de solitude, de labeur et de dévoûment à l'Eglise et à mon Diocèse ne mérite-t-elle donc que cette sentence?

J'ose le déclarer, il n'y a pas en France un évêque plus étroitement attaché au Saint Siège que moi; quiconque l'attaquera, me trouvera sur son chemin. Mais faut-il donc que je jette aussi aux gémonies, ma personne et mon caractère sacré?....

Non, cela ne se peut pas; le mensonge ne peut vaincre ainsi. Pie X est juste et bon autant que ferme. Il ne traitera pas de cette manière l'évêque que je suis.

J'attendrai donc, Eminence, une notification définitive des censures dont je suis menacé. Le Saint Père peut, du reste, être assuré que, pas une heure, je n'hésiterai à donner à mon clergé l'exemple du respect de l'autorité, que tant de fois je lui ai prêché.

Je prie Votre Eminence d'agréer l'expression de mes sentiments de profond respect.

Paris, le 19 Juillet 1904.

† Albert, *Ev. de Dijon.*

## Document XLIII.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat à Mgr. l'Evêque de Dijon.**

Rome, le 22 Juillet 1904.

*Monseigneur,*

Je viens de recevoir la lettre que V. G. m'a adressée le 19 de ce mois. J'en ai donné immédiatement connaissance au Saint Père. De la façon la plus formelle je puis vous assurer que S. S. n'a pas écrit un seul mot à Mr. l'abbé Bizouard, et que moi même je ne lui ai fait aucune communication au sujet des ordinations à Dijon. Si Mr. Bizouard s'est permis de faire les assertions rapportées à V. G., il devra nécessairement en répondre à qui de droit. — Mais, Monseigneur, indépendamment de tout ce qu'on ait pu vous dire, je suis chargé par le St. Père d'attirer encore une fois votre attention sur l'extrême gravité de votre situation présente. Après avoir été invité par le St. Père de venir à Rome dans la première quinzaine du mois de Juin, vous avez promis à Sa Sainteté de vous présenter ici dans la seconde moitié du mois dernier, et vous lui disiez que ce retard vous était imposé par la nécessité de faire une tournée de confirmations déjà annoncée. Vous n'êtes pas venu et vous êtes parti pour Paris et le Nord de la France. Le St. Père a attendu jusqu'au 9 Juillet et alors il Vous a donné l'ordre formel sous peine de suspension de vous rendre à Rome dans l'espace de quinze jours. Votre Grandeur, elle le dit elle-même, a donné communication de cette lettre au Gouvernement, sans tenir compte des prescriptions de la Bulle « *Apostolicae Sedis* ». Vous me dites, Monseigneur, qu'une demi heure vous suffirait pour expliquer votre position au St. Père, pour gagner son estime, sa confiance et dissiper les préjugés que la haine, le mensonge et la calomnie ont pu inspirer à Sa

Sainteté envers votre personne. C'était pour vous accorder cette demi heure et plus encore, que le Pape vous appelait auprès de Lui, mais au lieu d'obéir et d'accomplir votre promesse, vous êtes parti pour Paris. Le St. Père n'a prononcé aucun jugement sur les faits allégués, et c'est précisément parce qu'Il ne voulait pas en prononcer, sans vous entendre et vous donner l'occasion de gagner sa confiance et de dissiper toute accusation, qu'Il vous appelait à Rome. Vous avez préféré rester en France et donner communication à l'autorité civile d'un ordre qui vous a été adressé par le St. Office au nom du St. Père lui-même. Je suis chargé par Sa Sainteté de vous inviter aujourd'hui à faire votre devoir et pourvoir à votre conscience, maintenant surtout que le terme, qui vous a été accordé, est sur le point d'expirer.

Votre Grandeur déclare « qu'il n'y a pas en France un évêque plus étroitement attaché au Saint-Siège que V. G. » et que « quiconque l'attaquera vous trouvera sur son chemin ». — Le St. Père ne veut pas douter de vos sentiments et il ne pourrait en douter que si vous manquiez aujourd'hui à votre devoir. La notification, qui vous a été faite, est définitive. — J'ose ajouter, Monseigneur, pour ma part, que je vous écris d'un cœur bien affligé, et que j'aurais voulu vous épargner cette lettre si j'avais pu le faire, sans manquer aux ordres reçus. Je vous conjure d'agir comme évêque, comme évêque français, sincèrement attaché au Siège Apostolique, et de ne pas ajouter à l'amertume qu'éprouve en ce moment le cœur du S. Pontife et que partagent si vivement tous ceux qui aiment l'Eglise et la France.

R. Card. MERRY DEL VAL.

## Document XLIV.

**M. le Chargé d'Affaires de France à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat.**

*(Note).*

S. E. le Nonce Apostolique à Paris ayant transmis à la date du 11 Mars dernier à l'Evêque de Dijon un ordre du Saint-Père d'avoir à suspendre les ordinations dans ce diocèse jusqu'à nouvel avis, le soussigné a fait savoir à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat par une Note du 15 de ce mois, que le Gouvernement de la République, se tenant à l'esprit et à la lettre du Concordat, protestait contre une pareille démarche faite sans son assentiment, et devait considérer comme nulle et non avenue la lettre de Mgr. Lorenzelli en date du 11 Mars.

Malgré cette protestation, S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat a renouvelé à M. le Nordez, par une lettre qu'il lui a adressée directement le 9 Juillet au nom du Saint-Père, l'injonction de se rendre à Rome dans le délai de quinze jours à partir de cette communication, sous peine de la suspension *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis,* qui serait encourue *ipso facto,* dès l'expiration du délai fixé.

En mandant à Rome directement, et à l'insu du Gouvernement, un Evêque qui en sa qualité d'Administrateur d'un diocèse, relève du Ministre des Cultes, le Saint-Siège méconnaît les droits du Pouvoir avec lequel il a signé le Concordat.

En enjoignant à cette Evêque de se rendre à Rome dans le délai de quinze jours sous peine de la suspension *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis,* qui serait encourue *ipso facto* dès l'expiration du délai précité, le Saint-Siège méconnaît la disposition du Concordat de laquelle il résulte qu'un Evêque ne peut être suspendu ou déposé sans l'accord des deux autorités qui ont contribué à le créer.

Une pareille attitude dicte la conduite du Gouvernement de la République.

C'est pourquoi le soussigné a l'ordre de déclarer à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat, que, si la lettre du 9 Juillet à l'Evêque de Dijon n'est pas retirée, si une suite est donnée aux menaces qui y sont exprimées, le Gouvernement français devra comprendre que le Saint-Siège n'a plus souci de ses relations avec le Pouvoir qui, remplissant les obligations du Concordat, a le devoir de défendre les prérogatives que le Concordat lui confère.

Et le Gouvernement de la République laisse au Saint-Siège toute la responsabilité des résolutions auxquelles on l'aura réduit.

Le Chargé d'Affaires de France soussigné saisit cette occasion pour assurer son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat de sa très haute considération.

Rome, le 23 Juillet 1904.

ROBERT DE COURCEL.

## Document XLV.

**M. le Chargé d'Affaires de France à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat.**

*(Note).*

En réponse à la Note remise le 3 Juin dernier à Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat pour protester, au nom du Gouvernement de la République, contre l'injonction adressée par le Saint Siège à l'Evêque de Laval d'avoir à résigner ses fonctions dans le délai d'un mois, S. E. Le Nonce Apostolique est venu donner à M. Delcassé les explications suivantes qu'il lui a confirmées quelques jours plus tard, en lui communiquant le texte même de la lettre, en date du 10 Juin, qu'il avait reçue à ce sujet de Mgr. Merry del Val.

L'avis donné à l'Evêque de Laval ne signifiait pas, a dit Mgr. Lorenzelli, que, si ce Prélat ne démissionnait pas dans l'espace d'un mois, il serait procédé, sans autre formalité, à sa déposition; il signifiait uniquement que, si la renonciation conseillée ne se réalisait pas, la Congrégation du Saint Office se trouverait dans l'obligation de mander à Rome Mgr. Geay, pour qu'il se justifiât des imputations mises à sa charge.

Le Cardinal Secrétaire d'Etat se défendait de vouloir, « sans observer en même temps le Concordat », engager une procédure pouvant conduire à la suspension d'un Evêque ou à sa déposition. Et Son Eminence ajoutait qu'Elle avait la confiance qu'on verrait « dans les explications données un nuoveau gage du vif désir du Saint Siège de voir régler à l'amiable toutes les difficultés existantes entre le Gouvernement français et le Saint Siège ».

Contrairement à ces assurances, S. E. Le Cardinal Secrétaire d'Etat a écrit directement, le 2 Juillet, à l'Evêque de Laval,

le menaçant de *suspension* si dans les quinze jours, il ne se rendait pas à Rome devant le Tribunal du Saint Office. Et comme l'Evêque de Laval n'avait pas acquiescé, il reçut une nouvelle lettre datée du Secrétariat d'Etat de Sa Sainteté le 10 de ce mois, et signée de Mgr. Merry del Val, lui signifiant que, s'il ne se présentait pas à Rome le 20 Juillet au plus tard, il encourrait par le fait même, et sans qu'il y eût besoin d'une déclaration ultérieure, la suspension *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis.*

Après l'avertissement contenu dans la Note précitée du 3 Juin dernier, et quand les griefs invoqués contre l'Evêque de Laval remontent à plusieurs années, il est impossible de se méprendre sur le caractère de ces sommations hâtives et réitérées.

En mandant à Rome directement, et à l'insu du Gouvernement, un Evêque qui, en sa qualité d'Administrateur d'un diocèse relève du Ministre des Cultes, le Saint Siège méconnaît les droits du Pouvoir avec lequel il a signé le Concordat.

En menaçant cet Evêque, s'il ne se rend pas à Rome, de la peine de la suspension, et en lui signifiant que, s'il ne se présentait pas à Rome le 20 Juillet au plus tard il encourait par le fait même et sans qu'il eût besoin d'une déclaration ultérieure, la suspension *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis,* le Saint Siège méconnaît la disposition du Concordat de laquelle il résulte qu'un Evêque ne peut être suspendu ou déposé sans l'accord des deux Autorités qui ont contribué à le créer.

Une pareille attitude dicte la conduite du Gouvernement de la République.

C'est pourquoi le soussigné a l'ordre de déclarer à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat que si les lettres des 2 et 10 Juillet à l'Evêque de Laval ne sont pas retirées, si une suite est donnée aux menaces qui y sont exprimées, le Gouvernement français devra comprendre que le Saint Siège n'a plus souci de ses

relations avec le pouvoir qui, remplissant les obligations du Concordat, a le devoir de défendre les prérogatives que le Concordat lui confère.

Et le Gouvernement de la République laisse au Saint Siège tout la responsabilité des résolutions auxquelles on l'aura réduit.

Le Chargé d'Affaires de France soussigné saisit cette occasion pour assurer Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat de sa très haute considération.

Rome, le 23 Juillet 1904.

ROBERT DE COURCEL.

## Document XLVI.

**S. E. le Card. Secrétaire d'Etat au M. le Chargé d'Affaires de France.**

*(Note).*

Le soussigné, Cardinal Secrétaire d'Etat, n'a pas manqué de porter toute son attention sur la Note en date du 23 du mois de Juillet courant, par laquelle Mr. le Chargé d'Affaires de France, après avoir fait allusion aux explications contenues dans la dépêche adressée à Mgr. le Nonce à Paris le 10 Juin dernier, et aux avis qu'on avait fait parvenir, à la date des 2 et 10 Juillet, à Mgr. l'Evêque de Laval, fait observer que le Saint-Siège, en mandant à Rome un Evêque, à l'insu du Gouvernement, « méconnaît les droits de la puissance avec laquelle il a signé le Concordat »; et qu'en menaçant l'Evêque de la peine de la suspense, s'il ne se rend pas à Rome, il « méconnaît la disposition du Concordat, d'où il résulte qu'un Evêque ne peut être suspendu ou déposé sans l'accord des deux autorités qui ont contribué à le créer ».

Après ces affirmations, Mr. le Chargé d'Affaire déclare, au nom de son Gouvernement, que si les deux lettres mentionnées adressées à Mgr. Geay ne sont pas retirées, et si suite est donnée aux menaces contenues dans ces lettres, « le Gouvernement français devra comprendre que le Saint-Siège n'a plus souci de ses relations avec le Pouvoir qui, remplissant les obligations du Concordat, a le devoir de défendre les prérogatives que le Concordat lui confère ».

Pour répondre d'une manière adéquate aux dites observations, il convient, avant tout, d'exposer brièvement l'état exact de la question.

Pour des motifs d'ordre exclusivement ecclésiastique et absolument étrangers aux questions politiques qui s'agitent en France, le Pontife Suprême, accomplissant les devoirs de son ministère apostolique sur toute l'Eglise, a jugé opportun de conseiller à l'Evêque de Laval de renoncer spontanément à son diocèse, parce que, de cette façon, il se serait épargné à lui-même, et aurait épargné au Saint-Siège, le désagrément de poursuites ultérieures.

Mgr. Geay n'ayant pas suivi ce conseil prudent et paternel, répété à plusieurs reprises, le Saint-Siège lui a fait savoir qu'il se trouverait dans l'obligation inéluctable de l'appeler à Rome pour qu'il pût donner les explications nécessaires sur les graves imputations mises à sa charge. Il ne s'agissait donc pas de déposition, auquel cas le Saint-Siège en aurait informé le Gouvernement, ni d'autres dispositions pénales, mais d'un simple appel à Rome pour se justifier. A son arrivée à Rome, on lui aurait fait connaître les imputations qui le concernent, avec liberté pleine et entière pour lui de les examiner et de se défendre; et, s'il avait réussi à les réfuter, le Saint Père aurait été très heureux de proclamer leur manque de fondement.

Tout ce qui précède, le Saint-Siège l'a formellement déclaré dans la dépêche adressée au Nonce Pontifical à Paris, le 10 Juin dernier, dépêche dont lecture a été donnée et copie laissée à Mr. Delcassé, en réponse à la Note du 3 du même mois, remise au Cardinal soussigné par Mr. le Chargé d'Affaires de France. Les explications données ont paru satisfaire Mr. le Ministre; il est certain qu'il n'y a pas été répondu; en conséquence, le Saint-Siège a cru avec raison qu'elles avaient été acceptées.

Du reste, Mgr. le Nonce avait, à diverses reprises, entretenu le Gouvernement, sous le Cabinet précédent ainsi que sous le Cabinet actuel, de la douloureuse situation où se trouvait le diocèse de Laval, en faisant ressortir la nécessité de prendre des mesures.

Dans cet état de choses, et toujours dans le but susindiqué de sa justification, on a envoyé à Mgr. Geay, l'ordre de se rendre à Rome, en ajoutant à cet ordre la sanction canonique que comporte la gravité de l'obligation d'obéir, sanction qui, du reste, devait frapper seulement en cas de contumace et qui devait cesser par le fait même de l'obéissance. Dans la dépêche précitée du 10 Juin à Mgr. le Nonce, le Cardinal soussigné disait bien que, dans l'hypothèse d'une procédure régulière, on n'aurait pas négligé, le moment venu, les prescriptions du Concordat, ce qui se référait à l'hypothèse d'une déposition ou d'une renonciation spontanée, mais le Cardinal n'affirmait pas que le Saint-Siège s'abstiendrait d'appeler à Rome Mgr. l'Evêque de Laval, l'obligeant en conscience d'obéir même avec une sanction canonique.

A ces précédents se rattachent les lettres des 2 et 10 Juillet adressée à Mgr. l'Evêque de Laval, dont le Gouvernement français demande le retrait, jugeant qu'elles constituent autant de violations du Concordat; mais il est facile de démontrer l'inexactitude de cette appréciation.

En effet, en premier lieu, le Concordat est bien distinct des *Articles organiques* qui lui sont postérieurs, qui constituent un acte unilatéral du Gouvernement français et contre lesquels le Saint Siège n'a jamais cessé de protester; et dans aucun des dix sept articles du Concordat, il n'est dit, pas plus dans l'esprit que dans la lettre, que le Saint Siège ne peut, sans le consentement préalable du Gouvernement, conseiller à un Evêque de renoncer à son diocèse pour son plus grand avantage personnel et pour celui du diocèse lui-même, ou bien l'appeler à Rome pour fournir des explications sur sa conduite.

Le Pontife Romain n'aurait pu faire cette concession, sans manquer à ses devoirs sacrés de Pasteur Suprême de l'Eglise, car, si personne ne conteste que les Evêques en France doivent avoir avec le Gouvernement les rapports nécessaires, définis par le Concordat, toutefois, dans leur juridiction, ces Evêques dé-

pendent du Pontife Romain, qui leur a conféré cette juridiction au moyen de l'institution canonique et qui la leur conserve; et il ne peut pas subordonner cette dépendance au consentement de l'autorité civile.

En effet, que, même après le Concordat, le Pontife Romain conserve son autorité pleine et entière sur les Evêques en France, cela ressort clairement même du serment solennel et spécial, que le Gouvernement français ne peut ignorer, attendu que ce serment fait partie de l'institution canonique qui est jointe aux Bulles, serment par lequel les Evêque s'obligent, sans aucune restriction, à recevoir avec soumission et exécuter très fidèlement les injonctions du Pontife Romain: *Mandata apostolica humiliter recipiam et quam diligentissime exequar.* Et en particulier, que le Pontife Romain puisse même après le Concordat, appeler à Rome, en les menaçant même de peines à encourir *ipso facto*, les Evêques de France pour rendre compte de leurs actes, ce droit est confirmé par la loi très connue, que le Gouvernement n'ignore certainement pas, et d'après laquelle, sans aucune subordination au consentement du Gouvernement, les Evêques de France, ainsi que d'autres pays d'Europe, sont obligés, sous des peines *latae sententiae*, de se rendre à Rome tous les quatre ans, ou, du moins, d'y envoyer un représentant, dans le but principal d'exposer au Pontife Romain l'état de leurs diocèses, et d'en recevoir des instructions, des conseils et des ordres.

Après ces réflexions, il nous plaît d'espérer que le Gouvernement français sera persuadé, que de la part du Saint Siège, il n'y a eu aucune violation du Concordat, et que, s'inspirant de sentiments d'équité, le Gouvernement ne voudra pas insister sur le retrait des lettres en question, épargnant ainsi à son propre pays une profonde agitation religieuse. Ce retrait équivaudrait, en effet, à l'abdication complète de l'autorité pontificale sur l'épiscopat, abdication qui n'est pas au pouvoir du Saint Père et qui ne peut pas être dans les intentions du Gouvernement de la République.

Mais, pour donner une nouvelle preuve de ses dispositions conciliantes, et montrer que dans tous ces pénibles incidents, Il s'est toujours et uniquement inspiré du sentiment de son propre devoir, le Saint Père ne se refuserait pas à proroger d'un mois le délai assigné à Mgr. l'Evêque de Laval, pourvu que celui-ci, dans ce laps de temps, se rende à Rome pour se justifier, et que dans le cas où il refuserait de s'y rendre, ou bien ne réussirait pas à se justifier, le Gouvernement se montre disposé à s'entendre avec le Saint-Siège en vue de pourvoir à l'administration du diocèse.

Cet acte de déference montre bien quel grand intérêt le Saint Siège attache au maintien des bonnes relations avec le Gouvernement de la République, relations fondées sur l'exacte observation des dispositions concordataires.

Le Saint Père, s'inspirant de l'affection toute particulière qu'à l'exemple de son illustre Prédécesseur, il nourrit pour la noble Nation française, verrait avec la plus grande douleur que le Gouvernement de la République, dans le seul but d'empêcher la justification d'un Evêque auprès de l'autorité compétente, se laissât aller à des mesures d'hostilité non justifiées, dont, toutefois, le Saint-Siège ne pourrait porter aucune responsabilité ni devant Dieu ni devant les hommes.

En priant Mr. le Chargé d'affaires de France de vouloir bien porter tout ce qui précède à la connaissance de son Gouvernement, le Cardinal Secrétaire d'Etat, soussigné saisit l'occasion de lui confirmer ses sentiments de l'estime la plus distinguée.

Rome, 26 Juillet 1904.

M. Card. Merry del Val.

## Document XLVII.

**Mgr. le Chargé d'Affaires de France à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat.**

*(Note verbale).*

Après avoir, à plusieurs reprises, signalé les graves atteintes que l'initiative du Saint Siège, s'exerçant directement auprès des Evêques français, porte aux droits concordataires de l'Etat, le Gouvernement de la République a, par deux Notes en date du 23 Juillet courant, prévenu le Saint Siège de la conclusion qu'il serait amené à tirer de la méconnaissance persistante de ses droits.

Obligé de constater, par la réponse de Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat en date du 26 Juillet courant, que le Saint Siège maintient les actes accomplis à l'insu du Pouvoir avec lequel il a signé le Concordat, le Gouvernement de la République a décidé de mettre fin à des relations officielles qui, par la volonté du Saint Siège, se trouvent être sans objet.

Rome, le 30 Juillet 1904.

# TABLE DES MATIÈRES

## EXPOSÉ.



## DOCUMENTS.